STORIA ECCLESIASTICA

PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO VENTUNESIMO

DALL'ANNO MDXLV. SINO ALL'ANNO MDLI.

NAPOLI MDCCLXXIV.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

Non creda alcuno, che, perchè vegga pochi abbagli della Edizione Veneziana qui emendati coll'asterisco, non siasi riscontrata la medesima col testo francese, con quell'attenzione, ed avvedutezza, che per lo passato si è usata. Convien riflettere, che non deriva ciò da trascuratezza, ma ben vero dall'essersene pochi ritrovati da doverli correggere con asterisco. E ciò è addivenuto dalla maggiore attenzione, che ora si usa in Venezia nel tradurre quest'Opera. Molte cose però si sono accomodate, e mutate, non perchè vi fosse positivo abbaglio, ma per meglio incontrare il senso dell'autore, che nella Edizione di Venezia sembrava un poco oscuro. In qualche altro luogo si è aggiunto ciocchè mancava; il che si vede racchiuso fra due opposte mani, come per lo passato si è fatto negli antecedenti tomi. Gli errori adunque qui corretti coll'asterisco sono i seguenti.

Uno degli abbagli qui corretti coll'asterisco, si è il seguente. Nella *pag.* 4. *col.* 2. *v.* 13. *e segg.* rapportando il discorso fatto dal Vescovo di Bitonto all'apertura del Concilio di Trento, dice il Continuatore del Fleury: *Enfin il les exhorte à se dépouiller de toutes passions, afin de pouvoir dire avec verité: Il a semblé à l'Esprit Saint, & à nous.* Queste parole si leggon tradotte nella Edizione di Venezia, come siegue: *Gli esorta finalmente a spogliarsi di ogni passione, per poter dire con verità: Egli somigliò allo Spirito Santo, ed a noi.* Queste voci, *somigliò allo Spirito Santo, ed a noi*, che vogliano significare, non s'intende. Qui il Vescovo di Bitonto esortò i Padri del Concilio a spogliarsi di ogni umana passione, per poter dire, come dissero gli Apostoli nel Concilio da essi tenuto in Gerusalemme: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis* (a). Adunque la voce *a semblé*, si dee qui spiegare *è paruto*.

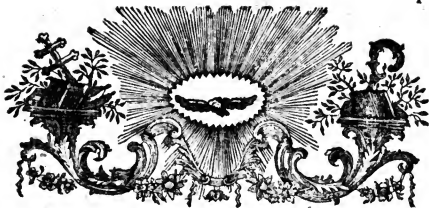
Parlandosi dell'ingresso fatto dal Re Errico II. in Parigi, si leggono nell'originale francese queste parole: *Ce Prince accompagné des Princes du sang, du Chancelier, & des Maîtres des requêtes, alla au parlement, où il tint son lit de justice.* Le quali così si veggono tradotte in Venezia nella *pag.* 291. *col.* 1. *v.* 27. *e segg. ab infra*: *Quel Principe, accompagnato da' Principi del sangue, dal Cancelliere, e da' Maestri delle suppliche, andò al Parlamento, dove tenne il suo letto di giustizia.* Ora ognun sa, che allora si dice, che il Re *tient son lit de justice au parlement*, quando vi alza il suo regal Trono. Adunque niente significa la traduzione fatta in Venezia, *che il Re tenne il suo letto di giustizia nel parlamento.*

L'ultimo abbaglio corso nella traduzione di Venezia si legge nella *pag.* 346. *col.* 1. *v.* 13. *e segg. ab infra.* Ivi si parla della colpa data al Cavalier de Vallier della perdita di Tripoli; e nell'originale francese si legge: *La plûpart des chevaliers François craignant que par la conviction de ce crime, on n'attachât une marque d'infamie à leur langue &c.* Queste parole sono state così tradotte in Venezia: *La maggior parte de' Cavalieri Francesi, temendo, che per la convinzione di questa colpa si desse qualche infame taccia alla loro lingua.* Ognun ben vede, che qui la parola *langue*, dee tradursi *nazione*, e non *lingua*; onde non occorre su di ciò dilungarsi.

L'Indice poi si è riveduto colla solita attenzione, riscontrando tutt'i numeri delle

(a) *Actor. Cap. XV. v.* 28.

delle pagine, e correggendo gli errori delle citazioni, che non sono stati pochi, in maniera tale che di niun giovamento sarebbe riuscito al Pubblico, qualora avesse voluto rinvenire qualche cosa. Nè solo ciò, si è tolto da questo Tomo XXI. un articolo dell'Indidice, che dee porsi nel Tomo XXII. onde qui sarebbe stato superfluo, ed ivi mancante. Ed al contrario vi si è aggiunta qualche cosa, che vi mancava. Si sono ancora uniti certi articoli, che senza fondamento alcuno si vedean divisi, trattandosi, o delle medesime persone, o delle stesse materie. Tutta questa diligenza si è usata nella correzione, e ristampa di questo Tomo, niente trascurando per quanto si è potuto, affinchè il Pubblico resti soddisfatto. Se poi vi s'incontrerà qualche errore di stampa, si assicuri ognuno, che per isvista è caduto, e non già per volontaria negligenza. Vivi felice.

STO

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMOSECONDO.

I. *A*pertura *del Concilio*. II. *Discorso del Vescovo di Bitonto all'apertura del Concilio*. III. *Prima sessione del Concilio di Trento*. IV. *Esortazione de' Legati a' Padri del Concilio*. V. *Prima congregazione generale, in cui si propongono alcuni regolamenti*. VI. *Offiziali nominati dal Papa per lo Concilio*. VII. *Altre congregazioni*. VIII. *Domande che i Legati fanno al Papa*. IX. *Risposta del Papa a' Legati*. X. *Promozione di Cardinali fatta da Paolo III*. XI. *Morte del Cardinal Parisio*. XII. *Morte del Cardinal Gasparo d'Avalos*. XIII. *Morte del Cardinal di Tavera di Pardo*. XIV. *Morte del Cardinal Alberto Arcivescovo di Magonza*. XV. *Censure della Facoltà di Teologia di Parigi*. XVI. *Lettere della Facoltà alla Università di Lovanio*. XVII. *Lettera della medesima al Cardinal di Borbone*. XVIII. *Opere del Cocleo contra gli Eretici*. XIX. *Scritto di Lutero contra i trentadue articoli di Lovanio*. XX. *Calvino scrive alla Regina di Navarra*. XXI. *Cominciamento delle Chiese riformate in Francia*. XXII. *Il Cardinal di Mantova arresta i progressi dell'eresia in Italia*. XXIII. *Dispute tra il Papa e il Duca di Firenze nel fatto de' Religiosi*. XXIV. *Successione de' Patriarchi Greci di Costantinopoli*. XXV. *Inviato del Re di Etiopia al Papa*. XXVI. *Condanna del Pojet Cancelliere di Francia*. XXVII. *Congregazione generale avanti la seconda sessione*. XXVIII. *Contrasto intorno a' voti degli Abati*. XXIX. *Regolamenti per gli voti per Procuratore*. XXX. *Disputa intorno al titolo che si avesse a dare al Concilio*. XXXI. *Parere di un Vescovo, che vuole che si sopprimano i nomi de' Legati*. XXXII. *I Vescovi di Francia domandano che il loro Re sia nominato ne' decreti*. XXXIII. *Doglianze che fanno i Padri contra i Legati*. XXXIV. *Il Presidente propone il modo di opinare nel Concilio*. XXXV. *Seconda sessione del Concilio di Trento*. XXXVI. *Decreto che contiene alcuni regolamenti per gli costumi*. XXXVII. *Congregazione in cui si rinnova la disputa intorno al titolo de' decreti*. XXXVIII. *Congregazione in-*

no Legato a questo Vescovo. CX. *I Legati mandano a Roma tutte queste dispute, e la risposta*. CXI. *Il Cardinal del Monte fa fare alcune rimostranze a' Vescovi Italiani*. CXII. *I Vescovi si arrendono alle ragioni del Legato*. CXIII. *Arrivo del Procuratore dell' Arcivescovo di Treveri*. CXIV. *Discorso di Domenico Soto in favore della Teologia Scolastica*. CXV. *Altra congregazione sopra la facoltà di predicare, accordata a' Regolari*. CXVI. *Si conviene del decreto sopra la facoltà di predicare de' Religiosi*. CXVII. *Dispute sopra la residenza de' Vescovi*. CXVIII. *Diversità di opinioni intorno a tal quistione*. CXIX. *Si dispongono a trattare de' dogmi della Fede*. CXX. *L' Ambasciador dell' Imperadore si oppone all' esame della dottrina*. CXXI. *Il Papa risponde a' suoi Legati intorno a questa opposizione*. CXXII. *Si comincia ad esaminare la quistione del peccato originale*. CXXIII. *Come sia trasmesso da Adamo in noi*. CXXIV. *De' mali cagionati dal peccato originale*. CXXV. *Del rimedio a questi mali*. CXXVI. *Cosa sia la concupiscenza, che rimane dopo il battesimo*. CXXVII. *Parere di Antonio Marinato su la concupiscenza*. CXXVIII. *Quistione circa lo stato de' fanciulli, che muojono senza il battesimo*. CXXIX. *Impaccio de' Padri per formare il decreto sopra il peccato originale*. CXXX. *Rimostranze del Vega, e del Vescovo di Sinigaglia sopra di questo*. CXXXI. *Si esamina di nuovo il decreto del peccato originale in una Congregazione*. CXXXII. *Punti di fede, sopra i quali si forma il decreto del peccato originale*. CXXXIII. *Congregazione, in cui si disputa della Concezione della Beata Vergine*. CXXXIV. *Il Concilio prende il partito di lasciare la quistione indecisa*. CXXXV. *Viene richiesta a' Legati la lettura della Bolla in favore de' Vescovi*. CXXXVI. *Proposizioni del Cardinal Farnese sopra la edizione della Volgata*. CXXXVII. *Quinta sessione del Concilio di Trento*. CXXXVIII. *Decreto della riforma circa i Lettori di Teologia*. CXXXIX. *Seconda parte di questo decreto de' Predicatori, e de' Questuanti*. CXL. *Difficoltà sopra il decreto della fede, toccante la Concezione della Santa Vergine*. CXLI. *Altre difficoltà intorno al decreto della riforma*. CXLII. *Osservazioni sopra lo stesso decreto*. CXLIII. *Arrivo dell' Imperadore a Ratisbona*. CXLIV. *Tenuta di una Dieta in questa Città*. CXLV. *Discordia tra gl' Inviati degli Elettori*. CXLVI. *L' Imperadore manda il Cardinal di Trento a Roma*. CXLVII. *L' Imperadore fa scrivere a molte Città de' Protestanti*. CXLVIII. *Lettera dell' Imperadore al Papa per una lega contra i Protestanti*. CXLIX. *Arrivo del Cardinale di Trento a Roma*. CL. *Trattato di lega tra il Papa e l' Imperadore, contra i Protestanti*. CLI. *Articoli di questo trattato*.

Apertura del Concilio.

I. SUperati tutti gli ostacoli, che fino allora avevano arrestata la tenuta del Concilio di Trento, non si pensò ad altro che a cominciarne le sessioni (1). Si conveniva questa Città a' Padri, per la sua vantaggiosa situazione, e per le sue comodità; ed a' Protestanti, perchè non essendo soggetta ad alcun Re, e ad alcun Sovrano, non poteano temere le secolari potenze, in caso che avessero voluto lor nuocere. Non ostando dunque più nulla all' apertura del Concilio, si ordinò un digiuno generale per lo duodecimo giorno del mese di Dicembre in tutta la Città; ed in questo dì medesimo, ch' era di sabbato, si fece una processione, alla quale intervenne tutto il Clero e tutti gli Ordini religiosi: e tosto finita, si raccolsero in congregazione, per deliberare quel che si avesse a stabilire nella prima sessione, che venne indicata per lo giorno dietro. Nel giorno di questa sessione il Papa pubblicò a Roma una Bolla per un giubbileo, per impegnare ciascuno a pregare il Signor per gli Padri raunati a Trento; e per rendere efficaci queste orazioni, ordinò tre giorni di digiuno, pubbliche processioni, la confessione, e la comunione a quelli che fossero ben disposti, e diede alcune indulgenze.

Finalmente il tredicesimo giorno di Dicembre, che il Papa avea destinato per l' aper-

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 5. *c.* 17. *n.* 8. Labbe *in collect. Conc. to.* 14. *p.* 731.

ANNO DI G. C. 1545.

l'apertura del Concilio, i tre Legati con quattro Arcivescovi, e ventidue Vescovi si trasferirono nella Chiesa della Trinità; dove essendosi tutti vestiti de' loro abiti pontificali cominciarono la processione fino alla Chiesa Cattedrale di S. Vigilio, coll'inno dello Spirito Santo cominciato a cantar da prima. Andavano prima gli Ordini regolari, indi i Canonici, e gli altri Ecclesiastici del Clero; dopo essi i Vescovi, e gli Arcivescovi; in fine i Legati seguiti dagli Ambasciadori del Re de' Romani; essendo il Mendozza Ambasciador di Carlo V. rimaso ammalato in Venezia, ed essendo quel di Francia stato richiamato, per la troppa dilazione del Concilio. Con quest' ordine si avanzarono alla Chiesa Cattedrale, dove il Cardinale del Monte, primo Legato, accordò alcune indulgenze a tutti quelli, che pregassero per la pace, e per la concordia della Chiesa, e celebrò la Messa dello Spirito Santo; dopo la quale Cornelio Mussi o di Muys Cordigliere, Vescovo di Bitonto nel regno di Napoli, fece un discorso, che non venne approvato, quantunque questo Prelato avesse fama di uomo eloquente.

Discorso del Vescovo di Bitonto all'apertura del Concilio.

II. Dopo aver prese per testo quelle parole di San Paolo: *Rallegratevi nel Signore*; e quelle: *Ecco il tempo favorevole, ecco i giorni di salute* (1) diede a vedere la necessità di raccogliere un Concilio per risvegliare la pietà ne' cuori de' Cristiani languente e quasi morta, per la lunghezza del tempo passato senza tenerne; decantò molto i vantaggi, che ne avea ritratti la Chiesa da' Simboli, che vi si erano fatti, l' Eresie state condannate, i costumi riformati in essi, le nazioni Cristiane riunite. Passo sotto silenzio gli altri pretesi vantaggi, sopra i quali insistette, secondo i pregiudizj della Corte di Roma, come le crociate, e le guerre risolute contra gl' infedeli, i Re deposti, ed altre cose, che non doveano mai essere allegate per prove da un uomo esperto; imperocchè gli abusi non furono mai considerati per vantaggi. Vi si vede una lunga digressione in lode del Papa, ed un' altra per l'Imperadore, e per gli tre Legati. Volgendosi a' Prelati disse loro, che aprendo le porte del Concilio è un aprire le porte del Paradiso, donde dee discendere una fontana d'acqua viva; e che conveniva ad essi aprire i loro cuori per riceverla; e che non facendolo, non tralascerà lo Spirito Santo di aprir loro la bocca, come aprì quella di Caifa e di Balaam, per impedire, che la Chiesa erri. Gli esorta finalmente a spogliarsi di ogni passione, per poter dire con verità: *Egli* * *è paruto allo Spirito Santo ed a noi*. Paragonò il Concilio al cavallo di Troja, apostrofò egli i boschi e le foreste, invitò i capriuoli, ed i cervi a dimostrare la loro consolazione; ed ammucchiò tante altre allusioni sciocche, e ridicole insieme, che quasi tutti gli astanti biasimarono questo discorso, e se ne sdegnarono tutti quelli, che aveano buon senso.

Prima sessione del Concilio di Trento.

III. Dopo questo discorso il primo Legato fece alcune preci, registrate nel rituale o ceremoniale Romano; tra le altre quella che comincia con quelle parole: *Adsumus, Domine Sancte Spiritus*, che disse egli ad alta voce (2). Si cantarono poi le litanie, indi lesse il Diacono il Vangelo del Capitolo 18. di San Matteo: *Se il fratel vostro ha peccato contra di voi, andate a ritrovarlo, ec.* Dice il Pallavicino (3), che questo fu il Vangelo di San Luca, dove Gesù Cristo elesse i suoi settantadue discepoli. Si cantò parimente il *Veni Creator*; ed essendo assisi tutt' i Padri secondo il loro grado, Alfonso Sorilla Segretario dell'Ambasciadore di sua Maestà Imperiale, presentò le lettere del suo Signore, con le quali domandava scusa della sua assenza, per la malattia sopraggiuntagli a Venezia. Si lessero queste lettere ad alta voce, e ricevettero i Legati le scuse dell' Ambasciadore. Il Presidente lesse poi il decreto, o piuttosto la Bolla della indizione del Concilio, e si rivolse a' Padri, parlando in questo modo

(1) Labbe *in coll. Conc. p.* 790. Pallavic. *in hist. Conc. lib.* 5. *c.* 18. Philip. 4. 11. *Corinth. c.* 6. (2) Labbe *coll. Conc. tom.* 14 *p.* 732. *e seg.* (3) Pallavic. *ubi sup. lib.* 8. *c.* 2. *n.* 1. *e seg.* * *Non* somigliò

do: „ Ad onore, e gloria della San„ tissima ed individua Trinità, Padre, „ Figliuolo, e Spirito Santo, e per l'au„ mento, ed esaltazione della Fede, e „ religione cristiana, per la estirpazio„ ne dell' Eresie, per la pace e la unio„ ne della Chiesa, per la riforma del „ Clero, e del popolo cristiano, e per „ la umiliazione, e la estinzione de' „ nemici della religione; piacevi di or„ dinare che sia raccolto il santo Con„ cilio di Trento, e di dichiarare, „ che n'è fatta l' apertura? „ Ed essi risposero tutti: Noi lo approviamo. *Placet*. Soggiunse il Presidente: „ E „ come la solennità della nascita di „ Nostro Signor Gesu-Cristo è vicina, „ e che vi sono molte altre feste di „ seguito negli ultimi giorni dell' an„ no che termina, e ne' primi dell' an„ no che comincia; vi par bene che „ la prossima sessione si tenga il giove„ dì dopo la Epifania, che sarà il set„ timo giorno di Gennajo dell' anno „ mille cinquecento quaranta sei? „ e tutti risposero: *Placet*: Noi stimiamo bene il farlo. Perciò Ercole Severolo Promotore del Concilio disse a' Notai, che n' estendessero l' atto, indirizzando la parola a Claudio della Casa, cherico della Diocesi di Verdun.

Esortazione de' Legati a' Padri del Concilio.

IV. Fecero anche leggere i Legati una esortazione assai lunga intorno alla tenuta del concilio, ed il modo da contenersi in esso, nella quale dicono da prima, ch' esercitando la funzione di Presidenti, e di Legati della Santa Sede in un concilio, stimano di dover esortare i Padri a contribuire, per quanto è loro possibile, alla gloria di Dio, ed alla utilità della Chiesa (1). Che quanto a loro non consiglieranno veruna cosa senza darne l' esempio, come quelli, che sono in una stessa nave con essi, esposti a' medesimi pericoli, ed alle medesime tempeste; che veglieranno sopra se medesimi per non dare in iscoglio alcuno; e che si affaticheranno a procacciarsi una felice navigazione, per giungere al porto della salute. Indi espongono i motivi che indussero il Papa a raccogliere il concilio, e li riducono a tre: la estirpazione della eresia, il ristabilimento della disciplina ecclesiastica, unita alla riforma de' costumi, e la pace di tutta la Chiesa.

Soggiungono, che per riuscire in questo pio disegno, convien essere persuasi, che Gesu Cristo solo, al qual fu data la onnipotenza dal Padre suo, può condurre così grand' opera alla sua perfezione; che non conviene acquistarsi la sua collera, trascurando i suoi interessi; nè aggiungere altri mali a quelli che sono già occorsi, abbandonando questa fontana di acqua viva, e meritandosi la riprensione fatta da Dio per mezzo del suo Profeta (2): *Il mio popolo fece due mali, abbandonando me, che sono una fontana di acqua viva; si hanno cavate cisterne mezzo aperte, che non possono contener l' acqua*. Queste cisterne sono i consigli della prudenza umana, che non viene dallo Spirito Santo; e che non mantengono i popoli nella pietà, e nella ubbidienza. „ Con„ sideriamo dunque questi tre mali, che „ affliggono oggidì la Chiesa, esami„ niamo la loro origine, e saremo co„ stretti a confessare, che ne siamo noi „ la cagione. Se non abbiamo noi su„ scitata la Eresia, vi abbiamo almeno „ contribuito, per non aver fatto il „ dover nostro, seminando la buona „ dottrina, e sradicando la zizzania. „ Quanto alla corruzione de' costumi „ non accade parlarne, essendo noto a „ ciascuno, che il Clero, ed i Pastori „ erano corruttori, e corrotti; in ga„ stigo di che Dio mandò la terza pia„ ga, cioè la guerra esterna co' Turchi „ ed intestina tra' Principi Cristiani. „ Ciascuno dunque riconosca i suoi pec„ cati, e si sforzi di placare l' ira di „ Dio, imperocchè senza di questo in„ vano s' invocherà lo Spirito Santo, in„ vano si darà principio al concilio. Terminano, ricordando a' Padri di cansare ogni questione, ed ogni contrasto, e di aver risoluzione e costanza a guardarsi da ogni parzialità e passione, ed a non

(1) Labbe *in coll. Conc. to. 14. p. 734. & seq.* Pallavic. *hist. conc. Trid. l. 5, c. 17. n. 5.*
(2) Jerem. *c. 2. v. 13.*

ANNO DI G. C. 1545.

non avere altro intereſſe che la gloria di Dio, che vedea la loro condotta, e le loro azioni, con gli Angeli e tutta la Chieſa.

Dopo avere il Preſidente indicata la ſeguente ſeſſione per lo ſettimo giorno di Gennajo, e che fu notato l'atto, ſi cantò il *Te Deum*, per renderne grazie a Dio; e terminato che fu, i Legati depoſero i loro abiti Pontificali, e ritornarono a' loro alberghi, preceduti dalla Croce, ed accompagnati dal Cardinal di Trento, da quattro Arciveſcovi, da ventidue Veſcovi, e da cinque Generali degli Ordini, Minori, Conventuali, Agoſtiniani, Carmelitani, e Serviti, e da' due Ambaſciadori del Re de' Romani Caſtell' Alto, ed Antonio Queta, con un Auditor di Rota, chiamato Sebaſtiano Priglimo, che tutti componevano allora il concilio. Scriſſero toſto i Legati a Roma, per domandare al Papa il ſuo parere, ed averne gli ordini ſuoi intorno alla condotta da tenerſi nella nomina degli Offiziali, e per fargli ſapere, che il concilio era aperto.

Prima congregazione generale, in cui ſi propongono alcuni regolamenti.

V. Il diciotteſimo giorno di Dicembre, ch'era di Venerdì, ſi tenne la prima congregazione generale, che fu aperta dal Cardinal del Monte, primo Legato, che dopo avere recitata ad alta voce la orazione, *Adſumus, Domine Sancte Spiritus, &c.* propoſe i ſeguenti articoli (1). 1. Che ſi aveſſe a ſtudiare di placar il Signore, con orazioni, digiuni, limoſine, ed altre buone opere. 2. Che i Veſcovi, ed i Sacerdoti celebraſſero la Meſſa almeno una volta alla ſettimana. 3. Che i loro domeſtici ſi diportaſſero con ſaviezza, e pietà, viveſſero caſtamente, ſenza quiſtionare, e foſſero in numero limitato. 4. Che nelle Collegiali ſi celebraſſe ogni ſettimana una Meſſa cantata, e che ſi concedeſſero indulgenze a quelli, che la diceſſero, o v'interveniſſero. 5. Che vi foſſe una piena ſicurezza per tutt'i membri del concilio, ed una intera libertà di dire il parer loro. 6. Che vi ſi faceſſero le neceſſarie provviſioni per lo loro ſoſtenimento, e che ſi regolaſſe il prezzo, come pure quello degli affitti de' loro alberghi. 7. Che vi foſſero Magiſtrati per eſercitare la giuſtizia. 8. Che foſſero eletti gli Offiziali del concilio, come Abbreviatori, Segretarj, Avvocati, Promotori, Cantori, ed uno Stampatore. 9. Che vi foſſe anche un Medico dotto e ſperimentato. 10. Che ſi ſtabiliſſe un fondo deſtinato dal Papa per gli biſogni e per le ſpeſe, che ſi doveſſero fare. 11. Che ſi appareccbiaſſero nel luogo, dove ſi doveano tenere le ſeſſioni, varj ſedili per gli Prelati, ſecondo la dignità loro; ed altri per gli Ambaſciadori laici, che non dovevano eſſere collocati co' Veſcovi. 12. Che ſi deſtinaſſe il luogo a ciaſcuno per evitare le conteſe. 13. Che ſi dichiaraſſero le perſone, che aveſſero voce conſultativa, o deliberativa, o l'una e l'altra. 14. Che in ogni ſeſſione vi foſſe un predicatore. 15. Che ſi eſaminaſſero prima le materie, che ſi avevano a trattare nelle congregazioni, e nelle ſeſſioni, e che ſi determinaſſe il modo di far queſto eſame.

Offiziali nominati dal Papa per lo Concilio.

VI. Dacchè ſi doveano nominare gli offiziali del Concilio, domandarono i Legati, che queſta nomina ſi faceſſe a Roma, atteſo che i Padri non conoſcevano abbaſtanza i ſoggetti capaci di ſoſtenerne gl'impieghi, e non erano informati de' loro talenti, e della loro capacità, più noti al Papa, che li trarrebbe dalla ſua corte (2). Si eleſſe dunque da prima per Avvocato Conciſtoriale Antonio Gabriele, dottiſſimo in legge; ma eſſendo cagionevoliſſimo, temendo, che l'aria di Trento nuoceſſe alla ſua ſalute, ricusò queſto effizio, e ſi preſe in ſuo cambio Achille de Graſſis Bologneſe, e per Abbreviatore fu eletto Ugone Buoncompagno. Il Papa propoſe per Segretario Marco Antonio Flaminio, autor celebre fra i Latini Scrittori; ma non accettò la carica: ed i Padri non ſe ne dolſero, perchè ſoſpettavano, che la ſua dottrina inclinaſſe a' nuovi errori; e vi ſoſtituirono Angelo Maſſarello, domeſtico di Michele Cervino,

(1) Raynald. *ad hunc an. n.* 33. Pallavic. *hiſt. conc. Trid. lib.* 5. *c.* 2. *n.* 8. (2) Pallavic. *lib.* 6. *c.* 1. *n.* 2. *& ſeq.*

vino, Cardinale di Santa Croce. Si lagnarono alcuni Padri che il Papa levasse al Concilio la facoltà di nominare i suoi officiali; ma il Presidente gli acchetò, dimostrando loro, che non faceva egli altro che proporre senza privar del diritto di eleggere; e che ciò per altro non facea che per agevolare la elezione.

Dopo gli articoli proposti dal Presidente, un Religioso Domenicano, chiamato Girolamo Oleastro, orò avanti a' Padri in nome del Re di Portogallo, e presentò loro le lettere di quel Principe. Dopo il suo discorso, che non fu lungo (1), fece leggere il primo Legato quelle lettere in data di Evora del ventesimoquarto giorno di Luglio, e nelle quali spiegava loro quel Monarca la consolazione che aveva egli, che si fossero deliberati di tenere il Concilio tanto necessario per rimediare a' mali della Chiesa; la sua premura di mandarvi i suoi Ambasciadori già nominati, ma la cui partenza si differiva; onde frattanto mandava loro tre Religiosi Domenicani, Dottori in Teologia, per render loro conto delle sue buone disposizioni in favore del Concilio. Il Legato, dopo lette queste lettere, lodò il zelo, e la pietà del Re di Portogallo, e dimostrò in particolare a Girolamo, quanto fosse cara la sua presenza a' Padri non ignari della sua religione, e della sua scienza; ma avendo questo Religioso domandato di essere ricevuto come Ambasciadore, intanto che arrivavano quelli, che il Re avea nominati, e la cui partenza non era molto vicina, gli venne negato quest'onore, perchè le lettere del Principe non ne faceano menzione alcuna. Si commise tuttavia, che gli venisse usata qualche distinzione.

Altre congregazioni.

VII. Il Sabbato seguente, giorno diciannovesimo dello stesso mese, si tenne un'altra Congregazione, nella quale l'Arcivescovo di Aix, ed il Vescovo di Agda comparvero avanti i Legati, pregandoli di non trattare niente di essenziale, prima che arrivassero gli Ambasciadori del Re di Francia (2). Si rispose loro, nella congregazione del ventesimosecondo giorno di Dicembre, pregandoli, che rappresentassero a quel Principe, quanto importava, ch'egli mandasse tosto i suoi Ambasciadori, ed i suoi Vescovi a Trento, per non perdere più tempo.

In un'altra congregazione tenuta il martedì giorno ventesimonono di Dicembre, si fecero due Decreti, l'uno spettante agli Abati e Generali degli Ordini, a' quali si concedea voce deliberativa e decisiva nel Concilio; l'altra intorno alla scelta de' tre Prelati, incaricati di esaminare i titoli, e le proccure de' Vescovi, ed assegnar loro i posti convenienti, e quelli degli Ambasciadori de' Principi, per evitare le dispute, e le querele, senza tuttavia decider nulla positivamente, perchè doveano rimetter l'affare a' Padri nella Congregazione.

Domande che i Legati fanno al Papa.

VIII. Frattanto avevano i Legati scritto al Papa per rendergli conto di quanto si era fatto nell'apertura del Concilio, e per domandargli il suo parere intorno all'ordine da osservarsi nel ricevimento degli Ambasciadori, ed intorno al modo di ricevere i suffragj (3); se si avesse ad opinare per nazioni, come si era fatto ne' Concilj di Costantinopoli, e di Basilea, il che avea cagionati molti disordini, o se dovesse ciascuno avere il suo voto libero in particolare, decidendo con la pluralità de' voti, come si era fatto nell'ultimo Concilio Lateranese sotto Giulio II. e Leone X. Se si avesse a cominciare dall'Eresia in generale, od in particolare; e se si dovesse condannare la dottrina con le persone unitamente; in qual forma dovesse scrivere il Concilio; qual suggello dovesse avere, e qual titolo i suoi decreti.

Risposta del Papa a' Legati.

IX. Il Papa prima di rispondere a tutte queste domande, stabilì in Roma una Congregazione di Cardinali e di Offiziali; e dopo avere consultato con essi intor-

(1) Pallavic. *n.* 12. Raynald. *ad hunc ann.* (2) Pallavic. *lib.* 6. *c.* 1. *n.* 9. *e* 10.
(3) Pallavic. *ubi sup lib.* 6. *n.* 7. Raynald. *n.* 47.

Anno di G.C. 1545.

intorno alle lettere de' Legati (1), fece loro intendere, che non poteva ancora determinar cosa alcuna di preciso per l'ordine da tenersi, perchè non vedea chiaramente nell' interno degli affari: che quanto a' voti doveano seguitare l'ordine tenuto nell' ultimo Concilio Lateranese, in cui ciascun particolare dava il suo voto; che bisognava trattare de' punti di Religione, condannando la cattiva dottrina senza offendere le persone; e non attenersi solamente alle proposizioni generali, ma ancora alle particolari, che allora regnavano, e che si considerano come i fondamenti dell' eresie. Che non si tratterà della riforma nè prima de' dogmi, nè unitamente con quelli, perchè non è questo il motivo principale della tenuta del Concilio; il che dee farsi tuttavia con molta precauzione, per non dare agli altri occasione di credere, che si voglia can fare la riforma, o differirla fino alla fine del Concilio. Che all'incontro deggiono assicurare, che subito che si sarà cominciato a procedere negli affari principali, si tratterà della riforma, come sarà conveniente il farlo. Che se insorgesse qualche disputa o querela in quel che riguarda la Corte di Roma, si dovranno ascoltare i Prelati, non per soddisfarli nel Concilio, ma per informarne il Sommo Pontefice, che vi porterà i dovuti rimedj. Che tutte le spedizioni e gli atti saranno sofcritti, in nome del Concilio, da' Legati, da' Presidenti, e dal Papa, che rappresentano, in modo per altro, che apparisca l' intera autorità del Papa; e saranno questi atti suggellati da tre impronti de' Legati, od almeno da quello del primo; che i decreti cominceranno con questa formola: *Il Santo Concilio Ecumenico legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, i Legati Apostolici presedendovi.*

Si dicea loro parimente, che spedissero gli affari più presto che fosse loro possibile, purchè non ricevessero ordini contrarj; e ciò per impiegar bene il loro tempo, e togliere motivo a' maldicenti di biasimare un troppo lungo ritardo. In oltre dava a' Legati la facoltà di concedere alcune indulgenze; ma col guardarsi, che non paressero dispensate dal Concilio, atteso che non aveva esso nè questo diritto, nè quest' autorità. Gli esortava finalmente a sostenere la dignità della Presidenza con tutto il convenevole splendore a' Legati della Santa Sede; senza tuttavia dar motivo di dispiacere a veruno; ma sopra tutto di osservare, che i Prelati non si allontanino mai da' limiti di una onesta libertà, e non perdano il rispetto dovuto alla Santa Sede. E perchè molti erano tanto poveri da non poter supplire alle loro spese per tutta la durata del Concilio; fece il Papa spedire un Breve per esentarli dal pagamento delle decime, e per accordar loro tutt'i frutti, e gli emolumenti che poteano ritrarre stando nelle loro Diocesi. Mandò egli ancora duemila scudi a' Legati per esser distribuiti a' Prelati poveri, con permissione di fare pubbliche coteste liberalità, tanto più ch' esse farebbero onore al Papa, di cui si loderebbe il zelo, e la carità nel sollevare i membri del Concilio.

Promozione di Cardinali fatta da Paolo III.

X. Tre giorni dopo l'apertura del Concilio, cioè il sedicesimo giorno di Dicembre, Papa Paolo III. fece una promozione di quattro Cardinali (2). Il primo fu Giorgio di Ambosia Francese, nipote di Giorgio di Ambosia Arcivescovo di Roano; questi ebbe lo stesso Arcivescovado, e fu fatto Sacerdote Cardinale titolato di San Marcellino, e di San Pietro. Il secondo Errico figliuolo del Re di Portogallo Emmanuele, e di Maria di Castiglia, Arcivescovo di Lisbona, Sacerdote titolato de' Santi quattro Coronati. Il terzo Pietro Pacecco, Spagnuolo, della famiglia del Marchese di Villena, Vescovo di Pamplona, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Balbina. Il quarto Ranuccio Farnese Cavaliere di Malta, Arcivescovo di Napoli, Diacono Cardinale titolato di Santa Lucia.

Morte del Cardinal Parisio.

XI. Questi quattro Cardinali ne rimpiazzarono quattro altri morti in quest' anno. Il primo fu Pietro Paolo Parisio Ita-

(1) P. Alex. *in hist. Eccles. part.* 4. *sect.* 16. *dissert.* 12. *p.* 81.

(2) Ciaconius *in vit. Pontificum t.* 3. *p.* 707. *& seq.*

Italiano, nato a Cosenza, una delle principali Città della Calabria citeriore (1). Aveva insegnato Legge in Padova, ed in Bologna con molto applauso, e si acquistò in tal modo tanta riputazione, che fu chiamato a Roma da Papa Paolo III. che lo fece Auditore di Rota, indi Cardinale il duodecimo giorno di Dicembre dell'anno 1539. e gli diede l'amministrazione delle Chiese di Nusco, e di Anglona nel Regno di Napoli. Quando Paolo III. mandò i suoi Legati all'Imperador Carlo V. a Genova, il Parisio fu il secondo, ed in questa qualità accompagnò Marcello Cervino, Cardinale di Santa Croce; morì egli un Sabbato nono giorno di Maggio, di anni settantadue, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli, dove Flaminio Parisio, Vescovo di Bitonto suo nipote, gli fece erigere un sepolcro di marmo, con una iscrizione indicante le sue virtù, e le sue grandi qualità. Avea questo Cardinale composti quattro volumi de' Concilj, alcune lezioni sopra il secondo libro delle Decretali, ed un comentario sopra quattro libri di Legge Civile.

Morte del Cardinal Gasparo d'Avalos.

XII. Il secondo è Gasparo di Avalos, di Murcia in Ispagna, figliuolo di Pietro di Avalos, e di Anna di Agueros. Dopo avere fatti i suoi corsi di Filosofia e di Teologia nella Università di Parigi, ritornò nella sua Patria, dove insegnò pubblicamente la Teologia (2). Esercitava questo offizio, quando venne eletto al Vescovado di Murcia, indi a quello di Gironna, e poi all'Arcivescovado di Granata, e finalmente di Compostella. Ad istanza dell'Imperador Carlo V. fu fatto Cardinale da Paolo III. quantunque assente, il giorno diciannovesimo di Dicembre 1544. e morì in Ispagna il secondo giorno di Novembre 1545. e fu seppellito nella Chiesa di S. Jacopo di Compostella. Duranti i dodici anni che governò la Chiesa di Granata, vi stabilì una Università, fondò il Collegio di S. Caterina, ed un monistero di Religiose di San Francesco, alle quali diede regole e fondi per vivere.

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXI.

ANNO DI G. C. 1545.

Morte del Cardinal di Tavera di Pardo.

XIII. Il terzo è Giovanni di Tavera di Pardo, Spagnuolo, di Salamanca, nato il sedicesimo giorno di Maggio 1472. (3), di Aros di Pardo suo Padre, e di Guimar Tavera sua madre. In sua giovinezza Diego di Deza Arcivescovo di Siviglia, suo zio paterno, si prese cura della sua educazione, e fu allevato nella pietà; indi fu mandato a studiare in Salamanca, dove si avanzò tanto che dopo essere stato fatto Baccelliere in legge, fu eletto dalla Università di unanime consenso in suo Rettore. La sua riputazione gli acquistò il favore di Ferdinando il Cattolico, sotto il cui regno fu Consigliere della Inquisizione, Canonico di Siviglia, Vicario Generale dell'Arcivescovado sotto suo zio. Ebbe successivamente i Vescovadi di Ciudad-Rodrigo, di Leone, e di Osma, poi l'Arcivescovado di Compostella; e dopo avere sostenuta una importante legazione in Portogallo, fu onorato della carica di Presidente al Consiglio Reale di Castiglia sotto Carlo V. che succedette agli Stati di Ferdinando; e quando quel Principe passò in Italia, per ricevere la corona Imperiale, la Imperadrice, ch'era restata in Ispagna, rimise nelle mani di questo Prelato il governo di tutti gli Stati, de' quali aveva essa la reggenza: e l'Imperadore per dare a Pardo contrassegni della sua stima, e ricompensar i suoi servigj, ottenne per lui da Clemente VII. il cappello Cardinalizio nel 1531. Lo gratificò ancora dell'Arcivescovado di Toledo, e lo costrinse ad accettare la carica d'Inquisitore Generale della fede, ch'esercitò egli con molto zelo e fermezza, a segno di negar al medesimo Imperadore le grazie che gli domandava. Questo Principe, durante il suo viaggio di Fiandra, affidò a lui il governo del regno della Castiglia, e del regno di Lione, con la tutela di Filippo suo figliuolo. Visitò due volte la sua diocesi di Toledo; vi tenne un Concilio, vi ristaurò l'Ospedale da' fondamenti, assegnandogli una rendita di quindici mila scudi d'oro; e volle esservi seppellito, sostituendo es-

 so

(1) Ciacon. *tom.* 3. *p.* 667. Anton. Sander. *in elog. Card.* Aubery *vie des Card.* (2) Ciaconius *t.* 3. *p.* 688. Aubery *vie des Cardin.* (3) Ciaconius *t.* 3. *p.* 520. Aubery *vie des Cardin.*

ANNO DI G. C. 1545.

so Ospedale in suo erede. Finalmente morì a Vagliadolid in un sabbato, primo giorno di Agosto, o secondo alcuni Storici, il ventesimonono giorno di Settembre, in età di settantatrè anni, due mesi e sedici giorni.

Morte del Cardinale Alberto Arcivescovo di Magonza.

XIV. Il quarto finalmente fu Alberto di Brandeburg, Cardinal titolato di San Grisogono, ed Arcivescovo di Magonza, figliuolo di Giovanni IV. detto il Grande Elettor di Brandeburg (1). Era nato il diciottesimo giorno di Giugno 1490. e dopo essere stato Canonico di Magonza e di Treveri, indi Arcivescovo di Magdeburg, e Principe di Alemagna, ed Arcivescovo di Magonza; Leone X. lo creò Cardinale il ventesimoquarto giorno di Marzo 1518. Morì in Magonza il ventesimoquinto giorno di Settembre di quest'anno, in età di cinquantacinque anni, e fu seppellito nella Chiesa Cattedrale in un sepolcro di marmo rosso, con una iscrizione, che contiene queste due parole Alemanne: *Alle Krenac*, cioè: *Tutti mi seguiranno*. Si vede il suo ritratto da una parte del coro, con una tavola, sopra cui si leggono circa trenta versi latini in sua lode. Si nota che dopo la sua morte non si sono più eletti Principi all' Arcivescovado di Magonza; e che i Canonici si sono conservati il diritto d' innalzarvi quelli del loro corpo.

Censure della Facoltà di Teologia di Parigi.

XV. Continovava la Facoltà di Parigi a dare prove del suo zelo per sostener la sana dottrina (2). Il Lunedì diciannovesimo di Gennaio, essendosi raccolta a' Maturini, citò un religioso Licenziato per nome Fra Adriano Mettajer, caduto in sospetto di secondare i Luterani, e lo costrinse a promettere di soggettarsi alla decisione della Facoltà; e ciò egli soscrisse il ventesimoquarto giorno dello stesso mese. Ella esaminò poi le informazioni fatte contra Fra Giovanni Pernocel Religioso Cordigliere, che avea predicato nelle Chiese di San Jacopo della Beccheria, e di San Paolo molte false proposizioni, scandalose, equivoche, e temerariamente avanzate. L' accusato, che si voleva obbligare a ritrattarsi, domandò qualche tempo per farlo, ed andò ad unirsi co' Protestanti. Un altro Religioso Cisterciense, chiamato Niccolò Boucherat, venne parimente censurato, con una deliberazione del sedicesimo giorno di Marzo. Avendo l' Università, ed il Clero di Colonia mandato alla Facoltà di Parigi un trattato dello stabilimento della Riforma, che veniva attribuito a Bucero, od a Melantone, e che si distribuiva sotto gli auspizj dell' Arcivescovo Ermano favorevole a' Luterani, la Facoltà esaminò quest' opera, ed espose quel che ne pensava. Il primo di Giugno, un Religioso chiamato Niccolò Cutano ebbe proibizione d' intervenire alle dispute, ed agli Atti pubblici, fino a tanto che si fosse giustificato. Il giorno diciottesimo dello stesso mese citò essa Claudio Guilland uno de' suoi membri, perchè rendesse conto di un libro, che aveva egli pubblicato col titolo; *Conferenze intorno all' Epistole di San Paolo, ed all' Epistole canoniche*; nel quale ella ritrovò molte proposizioni false ed eretiche: ma essendo l' autore fuggito via, ella condannò il libro, e presentò supplica al Parlamento, che si proibisse di venderlo, e di esitarlo a Udino Petit Librajo.

Lettere della Facoltà alla Università di Lovanio.

XVI. Il ventesimosesto giorno di Agosto la Facoltà scrisse all' Università di Lovanio, rallegrandosi seco del suo zelo nel mantenere la fede, ed opporsi all' errore (3). Le parla delle difficoltà che ritrova nello scoprire tutt' i libri perniziosi, che si spacciavano. Fa menzione del libro di Guillaud, del quale si era fatta una seconda edizione, sopra cui i Lovanisti, cioè quelli della Università di Lovanio, l' aveano consultata. Ella accenna loro, che quell' Autore s' era ritirato in Borgogna, dove dava contrassegni di attenersi alla pura dottrina, e di aver in odio l' errore, il che doveva indurla a trattarlo con la maggior dolcezza che le fosse possibile, tanto più che avea promesso di cor-

(1) Ciacon. t. 3. p. 413. Sleidan. *in comment. l. 16. p. 549.* (2) D' Argentrè *in coll. jud. de novis erroribus in append. p. 14. e 15. seg. e t. 2. p. 238. e seg.* (3) D' Argentrè *ubi sup. in append. to. 2. p. 16.*

correggere nella edizione, che stava per uscire, quanto vi era di riprensibile nella sua opera. Soggiunge la Facoltà, che aveva ella condannata la Bibbia di Roberto Stefano, come quella, che contenea proposizioni erronee; e che se questo libro, del quale vi erano molte edizioni, fosse più presto capitato nelle sue mani, non avrebbe differito tanto a censurarlo; e che farà lo stesso eziandio di tutte le opere cattive che le saranno presentate, o che si potranno da essa scoprire.

Lettera della medesima al Cardinal di Borbone.

XVII. Si ritrova ancora una lettera della medesima Facoltà al Cardinal di Borbone Arcivescovo di Sens, in data del giorno diciottesimo di Marzo, nella quale gli dà notizia, ch' essendo stata informata, che nella sua diocesi, e nella sua città vi sono molte persone sospette (1) di mala dottrina, e che hanno erronee opinioni intorno alla fede, a' Sagramenti, all' autorità della Chiesa, a' precetti suoi, ed alle sue ceremonie, e che vi erano ancora alcuni de' suoi Diocesani prigioni a Parigi per tal cagione; doveva egli spendere ogni sua attenzione per opporsi a' progressi di quegli errori, e spiantarli dalla radice, affinchè i loro discorsi, a guisa di cancrena, insensibilmente non comunichino la corruzione, atteso che ogni poco di lievito corrompe tutta la pasta; e che queste sette potrebbero talmente estendersi, e fortificarsi, che riuscirebbe poi cosa difficilissima il distruggerle, in pregiudizio della Chiesa, della fede Cattolica, e della Facoltà di Teologia, come ella lo prova continovamente. Che per ciò col parere del primo Presidente Lizet, ed altri, gli scrivea quella lettera, supplicandolo umilmente ad arrestare queste perniciose sette, ed estirparle del tutto; a commettere a' suoi promotori, offiziali e decani rurali, che abbiano a vegliare alla conservazione del deposito della fede, e che estirpino la zizzania dalla diocesi, prima che soffochi la vera pianta di Gesu-Cristo. Ed offerisce la Facoltà il suo zelo, e le sue attenzioni per assistere i suoi offiziali, assicurando, che la troverrà sempre disposta a servirli. Nel medesimo anno mandò ella al Parlamento di Roano la sua censura delle proposizioni, che le avea presentate, ed il catalogo de' libri, che aveva ella proibiti.

ANNO DI G.C. 1545.

Opere del Cocleo contra gli Eretici.

XVIII. L'infaticabile Cocleo continovava tuttavia ad opporsi agli Eretici (2). Avea Bucero scritti tre libri in Alemanno a' membri della Dieta di Wormes, per indurla a domandare un Concilio nazionale, piuttosto che generale; ed avea sparsi in quell'opera molti ingiuriosi termini contra il Papa, lo stato Ecclesiastico, gli editti di Wormes, e di Augusta, contra i Sagramenti e le ceremonie della Chiesa: offerendosi di provare in una disputa tutto quel che dicea. Sdegnato il Cocleo per vedere una sì gran temerità in questo eretico, scrisse una lettera latina a' Principi, ed a' Deputati delle Città cattoliche, e la mandò da Eichstet a Wormes, per un messo a posta. Gli scongiurava in essa di guardarsi dalle bugie e dalle imposture di Bucero, e si soggetta alla pena del taglione, se non lo convince avanti a retti Giudici, e de' suoi errori nella fede, e della sua sregolata vita. Essendo stata questa lettera letta pubblicamente da' Cattolici, e da' Protestanti, Bucero gli fece risposta subito in latino assai lunga, ed il Cocleo non mancò di replicarvi nella stessa lingua; avendo tratte dal suo libro diciotto proposizioni, intorno alle quali domandò di disputare contra il suo avversario avanti a Giudici. Ma Bucero non accettò questo partito.

Nel medesimo anno il Cocleo pubblicò in latino una raccolta di miscellanee (3), che contenea trenta trattati. Noi abbiamo parlato di molti. Compose ancora alcune considerazioni sopra il trattato della concordia contra i due scritti de' Luterani; un saggio contra le quattro congetture di Andrea Osiandro intorno alla fine del Mondo; una replica all' Anticocleo di Musculo circa il sacerdozio, ed il sagrifizio della nuova legge, con una risposta

(1) D' Argentrè *ubi sup. t. 2. p. 242.* (2) Cochlaeus *in act. & scr. Lutheri hoc ann. p. 310.* (3) Cochlaeus *ubi sup. p. 312.*

ANNO DI G.C. 1545.

sposta all' Antibolo di Bullingero, e due addizioni contra il trattato, che Bucero avea pubblicato contra Bartolommeo Latomo; in oltre un trattato contra il Barbagianni del nuovo Vangelo; un altro della venerazione delle reliquie contra Calvino; uno scritto sopra l'accordo fatto co' Protestanti a Ratisbona contra il medesimo Calvino; ed una difesa in Alemanno del sacerdozio e del sagrifizio. Dice, che tutti questi scritti servono a confutare una nuova eresia, che andava sorgendo in molte Città della Svevia, e che rinnovava in parte gli errori de' Manichei.

Scritto di Lutero contra i trentadue articoli di Lovanio.

XIX. Lutero fece parimente contra i trentadue articoli de' Teologi di Lovanio, uno scritto Alemanno e Latino in settantacinque proposizioni, e lo sparse in ogni parte (1). Vi diceva in primo luogo, che tutto quello, che s'insegna nella Chiesa indipendentemente dalla parola di Dio, è empietà e bugia; che se si stabilisca come articolo di fede, è altresì una empietà, ed una eresia, che colui che vi presta fede è un idolatra, ed onora il demonio in cambio di Dio (2). Donde conchiude, che i Lovanisti erano idolatri, ed eretici, assicurando che vi erano fette sagramenti, senza essere fondati sopra la parola di Dio; che la dottrina della sinagoga de' Lovanisti intorno al battesimo doveva essere condannata come eretica; che si dee rigettare la loro opinione intorno all' uso della Eucaristia, essendo piena di profanazione, di eresia, e d'idolatria. Che offerire la Messa per gli defunti è un essere eretico, è un bestemmiare; e ch'è una bugia il dire, che la Messa sia stata istituita da Gesu Cristo. Rigettava ancora il Matrimonio come sagramento; esclamava contra la Chiesa, da lui chiamata Chiesa Papale, che non tende ad altro che a rovinare la Chiesa di Gesu-Cristo. Ed essendo stati que' di Zurich assaliti dal Capo della nuova Riforma, questi nella loro risposta non lo risparmiarono. La fecero in Latino, ed in Alemanno. " I Profeti, e gli Apostoli, " dicevano essi, non cercavano altro che " la gloria di Dio, e non già la loro. " Non erano nè superbi, nè ostinati; " altra mira non aveano che la salute " de' peccatori. Ma Lutero non pensa " ad altro che al suo interesse, è ostinato, insolente oltre misura; ed abbandona immediatamente a Satanasso tutti quelli, che non soscrivono i suoi " sentimenti. In ogni suo avviso, e " correzione si osserva uno spirito maligno, e non un carattere di amico " e di padre.

Nel vero non si potea trovare niente di più furioso, nè di più stizzoso, di quel che scrivea Lutero contra i Dottori di Lovanio, e contra i Sagramentarj, in quest' anno; ed i suoi discepoli non possono vedere senza vergognarsene gl' infiniti sviamenti del suo spirito. Scrivendo contra i primi ora fa il buffone ma in modi bassissimi; riempì tutte le sue tesi di questi miserabili equivoci, *vaccultas* in luogo di *facultas*, *cacolyca Ecclesia*, in luogo di *cattolica*, perchè ritrova in queste due parole *vaccultas*, e *cacolyca* una fredda allusione co' cattivi e co' lupi. Per beffarsi del costume di chiamare i Dottori *nostri Maestri*, a quelli di Lovanio dà sempre il nome di *nostrolli magistrolli*, *bruta magistrollia*, stimando di renderli molto odiosi e molto dispregevoli con questi ridicoli diminutivi, da lui inventati. In tal modo si scordava d'ogni convenienza, e non si curava di esporre se medesimo a' pubblici scherni, purchè oltraggiasse a tutto potere i suoi avversarj.

I Zuingliani, quantunque fossero in parte suoi settatori, non ebbero miglior trattamento. Pubblicò egli una spiegazione sopra la Genesi, dove mette Zuinglio, ed Ecolampadio con Ario, con Muncer, e con gli Anabattisti, con gl' Idolatri, che si formavano un idolo de' loro pensieri, e lo adoravano in dispregio della parola di Dio. Nella sua picciola confessione di fede pubblicata poi, li trattò da insensati, da bestemmiatori, da gente da nulla, da dannati

(1) Cochlaeus *ubi sup p* 311. (2) Bossuet *hist. des Variat. t.* 1. *l.* 6. *art.* 34. *p.* 317 *in* 4. Raynald. *hoc ann. n.* 64.

ti, per cui non era più lecito l'orare; e protestò che non volea più aver con essi verun commerzio nè di lettere, nè di parole, nè di opere, se non confessavano che il pane della Eucaristia fosse il vero corpo naturale di Gesu Cristo, che gli empj e lo stesso Giuda traditore riceveano per la bocca niente meno che San Pietro, e gli altri veri fedeli. Così stimò di metter fine alle scandalose interpretazioni de' Sagramentarj, che rivolgeano tutto al senso loro; e dichiarò che tenea per fanatici tutti coloro, che ricusassero di soscrivere a quest' ultima confessione di fede.

Calvino scrive alla Regina di Navarra.

XX. Calvino scrisse quasi col medesimo stile contra due falsi divoti, dichiarati Libertini, che sotto pretesto di spiritualità si erano insinuati nello spirito della Regina di Navarra, e l'avevano infatuata delle loro visioni (1). Uno stile più moderato, ed alcuni più sodi discorsi avrebbero forse potuto confondere i due Visionarj, ed illuminare la Regina; ma i trasporti di Calvino non ammaestrarono alcuno, e non fecero altro che irritare quella Principessa. Ella gliene fece fare alcune lagnanze, e gli scrisse ella medesima una lettera, nella quale non fa quasi altro che opporre dolcezza, e moderazione alle punture ed a' trasporti del suo avversario. Procura ella di giustificare la sua condotta, e di mostrare che non aveva avuto il torto di confidarsi in due persone, che aveano saputo accendere tanto la bile di Calvino. Ma questa Principessa era stata ingannata, e non si era accorta che quei due pretesi Dottori non erano che due ipocriti. E' la sua lettera in data del ventesimo giorno di Aprile 1545.

Cominciamento delle Chiese riformate in Francia.

XXI. In Francia i discepoli di Calvino quantunque celati non tralasciavano di spargere i loro errori, e di fare alcuni progressi (2). Cominciarono in quest'anno una spezie di Chiesa in Parigi, che col tempo si accrebbe. Un certo gentiluomo del Maine, chiamato della Ferriere, ignorantissimo uomo, ed in cui avea luogo di scienza un zelo indiscreto per le nuove opinioni, credendo di poter evitare in Parigi le ricerche, che si faceano nel suo paese contra i nuovi settatori, si ritirò in quella città. Avendovi sua moglie condotta seco data in luce una creatura, non volle mai, che le si desse il battesimo per mano de' Cattolici, nè con le ceremonie praticate in ogni tempo dalla Chiesa. Si scatenava furiosamente contra queste ceremonie, chiamandole empietà, senza che potesse dire in che consistea questa loro empietà. Tuttavia non volendo lasciar morir la sua prole senza battesimo, mandò a pregare qualcun de' nuovi settatori, che andassero ad amministrargliele. Da prima vi si fecero grandi difficoltà; pregò ancor più istantemente, ed ottenne al fine quanto desiderava. La creatura fu battezzata per mano degli eretici; e considerando questi, che quel ch' era allora occorso, poteva ancora accadere, ed anche frequentemente, risolvettero di nominare alcuni tra essi a' quali poter ricorrere, o per amministrare il battesimo, o per gli altri bisogni, a' quali potessero supplire. Il primo eletto fu un certo laico di ventidue anni, chiamato la Riviere. Si stesero alcuni regolamenti, si stabilì una spezie di concistoro; e si provvedette alla sua sicurezza ed al buon ordine, per quanto fu loro dato di fare in così deboli cominciamenti.

Anno di G. C. 1545.

Il Cardinal di Mantova arresta i progressi dell' eresia in Italia.

XXII. Cominciava l'eresia a spargersi nella Italia. A Mantova si scoprì che alcuni del Clero n' erano già infetti, e che nelle dispute si davano alcuni assalti alle verità della Religione. Ma il Cardinal di Mantova arrestò col suo zelo i suoi progressi; ed il Papa gli mandò un breve, in cui lodava le sue attenzioni, e gli accordava una piena autorità sopra tutto il clero, e sopra tutt' i Religiosi della sua diocesi per castigare i colpevoli. E' questo breve in data di Roma, il settimo giorno di Febbrajo 1545. (3). Come gli stessi errori andavano insorgendo anche in Modena per gli

(1) Beza *in vita Calvini ad an.* 1544. *Inter Epistolas Calvini Epist.* 62. (2) Beza *in hist. Eccles. l.* 2. *p.* 99. (3) *Paul. III. lib. brev. an.* 11. *p.* 413. *Vide apud* Raynald. *hoc anno n.* 52. & 53.

ANNO DI G. C. 1545.

gli artifizj, e per le seduzioni di un certo Filippo Valentino, appena ne giunse la notizia al Papa, che mandò un altro breve il ventesimosettimo giorno di Maggio al Duca di Ferrara, esortandolo a far arrestare questo perturbatore, e farlo metter prigione, e rendere in questo incontro a Dio, ed alla Chiesa quanto dovea loro, come Principe Cattolico pieno di pietà, che dovea seguire i vestigj de' suoi antenati. Paolo III. fu ubbidito; ma occorsero maggiori impacci con Cosimo de' Medici Duca di Firenze. Ecco quale ne fu la occasione.

Dispute tra il Papa e il Duca di Firenze nel fatto de' Religiosi.

XXIII. Molti Fiorentini annojati dello stato monarchico, e sperando di vedere ben tosto risorgere la loro antica Repubblica (1), davano con molta pubblicità a conoscere la vanità de' loro pensieri, ed a temere di qualche sollevazione. Andavano dicendo per sostenere i loro pensamenti, che Girolamo Savonarola, religioso Domenicano, di cui si è parlato a suo tempo, e che riguardavano essi come un Profeta, avea predetto quel cambiamento che speravano essi. I Domenicani di Firenze pasceano queste loro immagini, e con questa inconsideratezza rendeano maggiore il pericolo, ed il mal più tremendo. Ciò saputosi dal Duca, commise da prima a questi Religiosi, che stessero cheti, ed amassero maggiormente la pace; ma non ubbidendo essi, fece mettere in prigione i più sediziosi, e pubblicò un editto, che ordinava loro di uscire fra un mese fuori da' tre Monisteri, che avevano in Firenze; e dovettero farlo. Il Duca mise nel loro monistero di San Marco, ch' era il principale, alcuni Agostiniani, il cui convento da poco tempo era stato rovinato. Offeso il Papa di questo intraprendimento, ed immaginandosi, che il Duca dovesse prima consultar lui, commise agli Agostiniani di lasciare il monistero, dov' erano entrati, ed ingiunse al Duca, sotto pena di scomunica, di ristabilire i Domenicani. Prendeva il Papa l' affare in tuono così autorevole, e minacciava con tanta alterigia, che temendo il Duca, che la cosa andasse per lui a male conseguenze, s' egli si ostinava a sostenerla, giudicò bene di cedere al tempo, e di richiamare i Domenicani.

Successione de' Patriarchi Greci di Costantinopoli.

XXIV. Geremia Patriarca Greco di Costantinopoli occupava quella sede da più di ventitrè anni (2), essendo stato eletto nell' anno 1521. Sotto il suo Pontificato Procoro Arcivescovo di Acrida, che chiamavasi la prima Giustinianea, andò a Costantinopoli, con lettere patenti del Gran Signore, che indicavano essere il Vescovado di Beroe, Metropolitana di Tessalonica, dipendente dalla sua diocesi, ed offeriva a' Turchi cento scudi d' oro di accrescimento al tributo che pagavano i Patriarchi, se si volea restituirgli quella città. Ma avendo Geremia fatto constare, che la Chiesa di Costantinopoli n' era in possedimento da più di trecent' anni, guadagnò la sua causa, a condizione di pagare l' aumento del tributo, che aveva offerto Procoro; per modo che questo tributo montò in quest' anno a quattro mila e cento ducati, che si doveano pagare ciascun anno il giorno di San Giorgio. Morì Geremia l' anno 1544. nella Bulgaria facendo la sua visita. Dionigi nato a Pera, e Metropolitano di Nicomedia, fu messo in suo luogo; ma perchè era stato eletto solamente in presenza di Germano Patriarca di Gerusalemme, senza aver raccolti gli altri Vescovi della sua giurisdizione, questi formarono la loro opposizione, ma non furono ascoltati: imperocchè Solimano confermò Dionigi a condizione che accrescesse il tributo. Ma questa confermazione non sedò il tumulto: si collegarono i Vescovi, ed il Clero contra il Patriarca, e tennero concilj contra di lui. Morì tuttavia nella sua dignità; e gli succedette Metrofane di Cesarea. Quanto a' Patriarchi Latini, il Cardinal Farnese possedea quel titolo, e dopo lui fu dato ad un Colonna.

Inviato del Re di Etiopia al Papa.

XXV. Il Papa ebbe qualche consuolo tra' disordini, che cagionava l' eresia in Europa, per la protesta a lui fat-

(1) Joannes Bapt. Adriani *in hist. ad hunc ann.* (2) *In Turco-Græcia l. 2.*

fattagli per parte di Claudio Re di Etiopia di soggettarsi alla Chiesa Romana, abbjurando lo scisma di Dioscoro (1). Era questo Claudio succeduto a suo padre Davide, e domandava al Papa Apostoli operai per ammaestrare i suoi sudditi ne' dogmi della Cristiana religione, e stabilirvi Sacerdoti. Paolo III. accolse molto onorevolmente l' Inviato, ch' era un Priore di Religiosi, chiamato Paolo, e conobbe dalle lettere del Monarca, che alcuni anni prima avea fatto partire un altro deputato, il qual era morto per viaggio. Rimandò il Papa questo Priore con un breve al Re di Etiopia (2) nel quale gli dicea, che ringraziava egli il Signore, che avesse illuminato col suo lume un sì gran Principe, il quale seguiva così degnamente le tracce di suo padre Davide, la riputazione della cui probità era giunta fino a Roma; e che non dubitava, ch' essendo stato l' erede del suo regno, non lo fosse ancora della sua pietà, e della sua religione verso Dio, e del suo legame inviolabile con la Sede Apostolica; di che gli dava già sode prove nelle sue lettere. Gli promette col soccorso di Dio di mandargli quanto prima Santi Missionarj distinti per dottrina e per pietà, ed attissimi ad istruire i suoi sudditi nella fede. Finalmente gli dà lusinga, che niente trascurerà per mandargli un Nunzio Apostolico per ispargere le spirituali consolazioni sopra lui, e sopra tutt' i suoi popoli. Questo breve è in data di Roma il ventesimonono giorno di Agosto.

Condanna del Poyet Cancelliere di Francia.

XXVI. Qualche tempo prima s' era condannato in Francia Guglielmo Poyet Cancelliere, del quale si è già parlato (3) Di semplice Avvocato di Angers, era divenuto, per la protezione di Luisa di Savoja madre del Re Presidente a Mortier, ed ebbe la dignità di Cancelliere nel 1538. Ma abusando della sua autorità, si fece tiranno, e commise tante prepotenze, che per le querele presentate al Re intorno alla sua condotta, ed alla sua amministrazione, venne arrestato, e messo nella Bastiglia il secondo giorno di Agosto 1542., e questo Principe ordinò poi al Parlamento che gli venisse formato il suo processo. Si trasse dunque a tal fine da' diversi Parlamenti un certo numero di Giudici col consenso dell' accusato. Le informazioni andarono a lungo, fino a quest' anno 1545. quando per sentenza del ventesimoterzo giorno di Aprile, questo Cancelliere „ per azioni da lui fatte „ senza averne la facoltà, per suoi abusi, „ ed esazioni, restò privo della sua dignità, e dichiarato inabile a sostenere un regale offizio, e condannato „ a cento mila lire di ammenda verso „ il Re, ed a rimanersi prigione fino „ all' intero pagamento, e confinato per „ anni cinque in tal luogo, dove fosse „ ben custodito, e come piacesse alla „ Maestà Sua. „ Per maggiormente confonderlo, fu letta la sua condanna all' udienza della gran Camera a porte aperte, essendo egli presente, ed a capo nudo. Venne poi rinchiuso nella gran Torre di Bourges, donde non uscì, se prima non cedette al Re tutt' i suoi averi. Non si può tuttavia negare, che la Regina di Navarra, sorella di Francesco I. e la Duchessa di Etampes favorita di quel Principe non avessero avuta molta parte nella sua disgrazia, per aver egli ricusato di suggellare le regie lettere, che la Renaudie aveva ottenute contra il du Tillet per raccomandazione della Duchessa di Etampes. Il Re diede solamente i suggelli a Francesco di Montholon Presidente nel Parlamento di Parigi, senza il titolo di Cancelliere; morì il Poyet per retenzione di orina a Parigi, oppresso dalla povertà e dalla ignominia, e carico di anni nell' Aprile dell' anno 1548. in età di anni settantaquattro.

Congregazione generale avanti la seconda Sessione.

XXVII. Il quinto giorno di Gennajo del seguente anno 1546. si tenne una congregazione generale per regolare l' ordine che dovea tenersi negli affari, e nel modo di proporre le quistioni nella seguente sessione (4).

(1) Raynaldus *ad hunc an n 61* (2) *Extat in lib. brev. Pauli III. sign.* 1891. (3) Daniel *hist. de France tom.* 5. *Vie de Franc.* I p. 717. e 718 Mezeray *abregè chron. tom.* 4. *p.* 455. *e seg* (4) Pallavic. *hist. Conc. Trid.* l. 4, c. 2. n. 2. *segg.*

ANNO DI G. C. 1546.

Vi si lesse il breve del Papa, ch'esentava dalle decime i Vescovi e gli altri membri del Concilio. Nell'esame, che si fece di quelli, che potevano aver diritto di votare, insorse qualche contrasto. Il Cardinal di Santa Croce, che presedeva in cambio di quello del Monte, ch'era infermo di gotta, fu di parere che si lasciassero i Regolari nel possesso del diritto, che aveano da lungo tempo, e che si concedesse loro voto deliberativo. Ma Pietro Pacecco, Vescovo di Jaen, creato Cardinale da poco tempo, dimostrò, che i Vescovi non domandavano, che i Regolari fossero esclusi da questo diritto; ma che venisse ricusato solamente agli Abati, il cui numero era troppo grande; e questo parere sarebbe stato seguito, se non insorgeva una nuova disputa.

Contrasto intorno a' voti degli Abati.

XXVIII. Propose il Presidente di ammettere a' suffragj tre Abati della congregazione di Monte-Casino, che il Papa avea mandati al Concilio, e domandò, che fossero ricevuti in pastorale ed in mitra. Si accordò il primo articolo, ma si ricusò il secondo; e Jacopo Nachianti Domenicano, e Vescovo di Chioggia, fece valere il regolamento, che stabiliva che i Vescovi soli portassero il Pastorale e la mitra. Cervino gli rispose, il Vescovo ripigliò il discorso; ed il Legato quasi incollerito disse: Il Papa con la sua Bolla li chiama al Concilio, vorremmo noi forse escluderli? Si domandò di quali Abati parlava quella Bolla, e dopo molti contrasti, ritornato che fu all'assemblea il Cardinale del Monte, che si era risanato, la fece acconsentire che il voto di questi tre Abati passasse per un solo; pensando ancora che questo si praticava negli Ordini Religiosi, dove il Generale opinava per tutti. Si propose di concedere la stessa grazia al Domenicano Soto celebre Teologo; ma il Cardinale Cervino vi si oppose: imperocchè Soto era mandato dal Vicario Generale del suo Ordine in suo cambio; e la Bolla del Papa proibiva di accordare il diritto del suffragio a quelli, che occupassero il luogo altrui.

Regolamenti per gli voti per Procuratore.

XXIX. Quantunque fossero i Legati muniti del Breve, col quale concedeva il Papa a' Vescovi di Alemagna il diritto di votare per via di proccuratore, non giudicarono bene di farlo comparire, stimando che in vece di quella permissione, che avrebbe potuto indurre molti Vescovi degli altri paesi a domandare la stessa grazia (1), dovesse il Papa lasciare a' suoi Legati la facoltà di dispensare questo favore a quelli, che giudicassero atti a riceverlo per particolari ragioni. Così il Papa rispose loro, che non conveniva mettergli in questo impaccio, e rendergli odiosi agli altri per questa disuguaglianza, concedendo agli uni quel che agli altri si negava; e che però bisognava lasciar tutto in parità, e non comportare che alcuno di quelli, che aveano la proccura, avesse voto deliberativo nel Concilio. Non avendo per ciò i Legati prodotto il breve, nè pubblicata quella general permissione, ricusarono il diritto del suffragio a' Proccuratori de' Vescovi Alemanni, anche a quelli del Cardinal di Augusta, l'uno de' quali era canonico della sua Chiesa, e l'altro Claudio le Jay, uno de' dieci primi compagni di Sant'Ignazio Loyola; e la medesima legge fu osservata riguardo a tutti gli altri, ch'erano a Trento. Approvò il Papa questa condotta; indi si risolvette, che i Prelati dicessero il loro parere assisi nel Concilio col Pastorale, e la Mitra.

Disputa intorno al titolo, che si avesse a dare al Concilio.

XXX. Più riscaldato fu il contrasto intorno al titolo che si avesse a dare al Concilio (2): e simil questione, che parea tanto facile a decidersi, spesso venne trattata risentitamente, e più di una volta turbò l'assemblea. Aveva il Papa fatto intendere a' suoi Legati, che dovessero i decreti cominciare in questa forma: *Il Sagrosanto Concilio di Trento Ecumenico e Generale, presedendovi i Legati della Sede Apostolica*; e da questo titolo insorsero tutte le dispute. Baccio Marcello, Vescovo di Fiesole, disse, che per dar risalto alla sua dignità bisognava aggiungere alla testa di ogni decreto que-

(1) Pallavic. *ut sup. n.* 6. *&* 7. (2) Pallavic. *ubi sup. c.* 2. *n.* 8.

queste parole: *Rappresentante la Chiesa universale*; come si era osservato ne' Concilj di Costanza, e di Basilea; e che quantunque quel di Trento non fosse composto di un sì gran numero di Vescovi, non era per questo di minor riputazione ed autorità. Molti altri Prelati furono dello stesso parere; ma si mostrarono alcuni altri contrarj a questo, e particolarmente Agostino Bonucci di Arezzo, Generale dell' Ordine de' Serviti, il quale fece osservare, che questo titolo riusciva nuovo, ed insusitato negli antichi Concilj, tenuti prima di quello di Costanza; il quale se ne servì per la sola ragione, ch' essendo stata la Chiesa divisa per sì lungo tempo dallo scisma, si potea dubitare se venisse rappresentata da questo Concilio tutta intera; e se avesse forza di ridurre i fedeli all' unità co' suoi decreti. Che dall' altro canto quelle parole: *Rappresentante la Chiesa Universale*, non erano state messe in tutt' i decreti di Costanza; ma solamente in quelli, ne' quali si trattava di affari importanti, quando si sentenziava contra gli Antipapi, o che si condannavano alcune eresie.

Pighino Auditore di Rota aggiunse alle ragioni del Generale de' Serviti, che le parole di *rappresentante la Chiesa universale* erano inutili (1), perchè la bolla del Papa ed il decreto per cominciare il Concilio, dichiarandolo *un Sinodo universale, ed Ecumenico*, queste ultime parole significavano la stessa cosa, ed avevano anche in se autorità maggiore, e cagionerebbero turbolenza minore. Avendo il Presidente lodato molto questi due pareri, parve che piegasse maggiormente alle ragioni di Pighino, e soggiunse, che le parole quistionate divenivano attissime a reprimere l' eresia de' Luterani; ma che non bisognava scoprirsi così tosto di esser loro contrarj, per non irritargli, e renderli più furiosi, particolarmente nelle circostanze di non essere il Concilio molto numeroso, e di non vedervi Ambasciadori de' Principi. Aggiunse ancora come buon partigiano della Corte Romana, che non si potea ritrarre alcuna conseguenza dal Concilio di Basilea, ch' era degenerato in un' assemblea scismatica; e che con la fastosa iscrizione si aveva acquistata la collera di Papa Eugenio IV. Che quanto al Concilio di Costanza, si erano già detti i motivi, che lo avevano indotto a servirsi di quel titolo. Che bisognava, che il Concilio di Trento imitasse la modestia del Sommo Pontefice, che si dà il nome di *servo de' servi*. Gli altri Legati furono dell' opinione del primo: il Cardinale di Trento si unì seco loro, e la loro autorità strascinò molti Vescovi; se non che poco durò la calma. Si ritornò a' contrasti, ed i Legati durarono molta fatica a sedarli. Stettero saldi, e scrissero al Papa, che si erano molto opposti al titolo, che la maggior parte de' Vescovi volea che fosse messo a' decreti; poichè poteva ancora prender voglia ad alcuni di mettervi parimente quella clausola, di cui si erano serviti ne' Concilj di Costanza e di Basilea, che punto non era confacevole a Roma: *il qual concilio prende immediatamente da sua facoltà da Gesu-Cristo; e cui tutti di qualunque condizione si sieno, ed il Papa medesimo, sono obbligati ad ubbidire* (2). Seripando Generale degli Agostiniani tentò di conciliare i due partiti; ma non venne ascoltato. Persistettero i Legati a negare, ed il Papa fu appagatissimo del loro zelo. Si dice ancora, che da prima pensasse a far levare anche le parole di *universale* e di *ecumenico*; ma avendole egli già usate nella sua bolla, nulla si fece.

Parere di un Vescovo, che vuole che si sopprimano i nomi de' Legati.

XXXI. La disputa era quasi terminata, quando un Vescovo di Lanciano nel regno di Napoli, chiamato Giovanni di Salazar, la rinnovò, dimostrando qual fosse la semplicità de' titoli degli antichi Concilj, ne' quali nè pure si nominavano i Presidenti; e che bisognava imitargli in questo (3). Che il Concilio di Costanza era stato il primo, che vi

(1) Angel. Massarel. *in actis MS. Conc. Trid. archiv. Vat. sign.* 3188. & *aliud n.* 3231 *p.* 98. & *alia quæ extant apud* Raynald. *hoc ann.* 1546. *n.* 1. & 2. (2) *In Concilio Constant sess.* 4. (3) Spond. *in annal. ad hunc ann. n.* 1.

ANNO DI G. C. 1546.

vi ponesse il nome de' suoi, che furono parecchie volte cambiati, a cagione dello scisma; ma che non si dovea seguitare questo esempio, che impegnerebbe ancora a nominare gli Ambasciadori dell'Imperadore, e del Re de' Romani (1); poichè Sigismondo, ed i Principi, che si ritrovavano seco lui in Costanza, v'erano stati nominati; ed a questo fu dato nome da esso Prelato di condotta del tutto incompatibile con la cristiana umiltà; e conchiuse, che si doveano tacere i nomi de' Presidenti. Questo parere venne mal accolto da' Legati; ed il Cardinal del Monte rispose sul fatto, che i Concilj aveano diversamente parlato secondo il tempo; e ch'essendo sempre il Papa stato riconosciuto per capo della Chiesa, i soli Alemanni allora erano quelli, che domandavano un Concilio indipendente dal Papa; e che si doveva opporsi gagliardamente ad una così eretica temerità, e dimostrare ch'erano uniti col Papa, come loro capo, essendo essi Legati suoi. Molto a lungo parlò a questo proposito, come zelante Italiano, indi passò ad altre cose.

I Vescovi di Francia domandano, che il loro Re sia nominato ne' decreti.

XXXII. Il decreto restò generalmente approvato, trattone che Guglielmo Duprat Vescovo di Clermont fece ancora alcune istanze per indurre i Padri ad acconsentire, che il Re di Francia fosse mentovato ne' passi, dove si ordinasse di pregar Dio per lo Papa, per l'Imperadore, e per gli Re; poichè il Papa avealo fatto parimente nell'Indizione del Concilio (2). Alcuni si mostrarono molto favorevoli a questa domanda, ed il Cardinale di Santa Croce non vi fu contrario. Ma soggiunse, che bisognava ancora nominare gli altri Re secondo il loro grado; il che non avrebbe potuto far a meno di non far nascere dissensioni per motivo di preferenza: e per le istanze che aveano fatte gli Ambasciadori Francesi, che il Papa si era contentato di nominare solamente l'Imperadore, ed il Re di Francia nella Bolla di convocazione, e che così dovevasi o nominare solamente questi due Principi, o non dir nulla nè dell'uno nè dell'altro; dubitando i Legati, che questo fosse ingiurioso agli altri Re, risposero, che vi penserebbero, e che ciascuno rimarrebbe contento, e così uscirono d'impaccio.

Doglianze che fanno i Padri contra i Legati.

XXXIII. Ma se il Papa era tanto geloso di sostenere la sua superiorità sopra il Concilio, molto più erano zelanti i Vescovi a non lasciarsi dominare da' Legati (3). I Padri si dolsero de' Presidenti, che senza consultargli avessero ammesso, e ricevuto l'Inviato del Mendozza Ambasciadore di Sua Maestà Imperiale; ed avessero aperte le sue lettere nella prima sessione, senza comunicarle ad essi. Il Cardinal del Monte rispose alle loro doglianze nella congregazione generale, e disse, che molto si maravigliava, che osassero di contrastare a' Presidenti il diritto di ricevere gl' Inviati, e di leggere le loro lettere, presentandole poi al Concilio per deliberarne co' Padri; e soggiunse, che come si vedea per esperienza, che nascea molta confusione nel modo di dare il suo voto, e di contargli, avevano i Presidenti incaricati tre Vescovi de' più vecchi, con Pighino Auditore di Rota per raccogliere i voti; e che se questa commissione, quantunque poco importante, desse luogo ancora di dolersi a' Padri, erano disposti a rivocarla. Intorno all'esenzione di pagare le decime, che il Papa avea conceduta a' Vescovi del Concilio, dissero alcuni, che questo privilegio dovea darlo lo stesso Concilio; altri voleano, che fosse esteso fino a' loro domestici. I Generali degli Ordini religiosi domandarono la stessa grazia; in somma tutt' i membri del Concilio, che non erano Prelati, pretesero di avervi parte. Il Sommo Pontefice informato di queste ricerche non v'ebbe verun riguardo, trattine i Religiosi, a' quali non lo negò assolutamente; ma nulla vi si ordinò per essi.

Il Presidente

XXXIV. Non restava altro che regolare il modo di opinare nel Concilio

(1) Fra Paolo *ist. del Conc. di Trento l.* 2. *p.* 128 (2) Spond. *ib. ut supra*. Pallavic. *ubi supra l.* 6. *c.* 5. *n.* 3. (3) Pallavic. *ubi supra cap.* 2. *n.* 10.

propone il modo di opinare nel Concilio.

cilio (1). Si dice che era già stato deciso, che ciò non si avesse a fare per nazione, come nel Concilio di Costanza, ma che dovesse ciascuno dare il suo voto in particolare. A questa risoluzione il Cardinal del Monte disse, che giudicava bene di conformarsi all' ordine stato osservato nell' ultimo Concilio Lateranese, al quale era egli intervenuto come Arcivescovo di Siponto; che vi si erano stabilite tre deputazioni per trattare di varie materie; ch' essendo state maturamente esaminate venivano esposte ad una congregazione generale, dove ciascuno dicea liberamente il suo parere. Che quanto veniva deliberato in quella congregazione, era riferito nelle sessioni, dove si formavano i decreti; il che facea che tutto passasse chetamente senza il menomo disturbo. Che le materie, che doveano trattarsi a Trento, essendo di molto maggior' importanza di quelle agitate sotto Giulio II. e Leone X. nel Concilio di Laterano; era necessario di dividere queste materie, di stabilirvi una congregazione per ciascuna, e di eleggere persone per formare i decreti, sopra i quali ciascun direbbe il suo sentimento nelle congregazioni generali, dove i Legati per lasciare una intera libertà si contenterebbero di proporre semplicemente, e non opinerebbero che nelle sessioni. Essendo questo regolamento passato con la pluralità de' voti, non si pensò ad altro che alla seconda sessione.

Seconda sessione del Concilio di Trento.

XXXV. In fatti essa si tenne il giorno indicato settimo di Gennajo 1546. Oltra i tre Legati ed il Cardinal di Trento, v' erano quattro Arcivescovi, quelli di Aix, di Palermo, di Upsal nella Svezia, e di Armach nella Scozia (2). Questi due ultimi, uno de' quali chiamavasi Olao Magno, e l'altro Roberto Venanzio o Vaucop., non aveano mai vedute le loro diocesi non essendone che titolari; ed il Papa, che li riteneva in Roma, gli avea mandati a Trento in ajuto de' suoi Legati. Oltra questi quattro Arcivescovi vi erano ancora ventotto Vescovi, fra i quali ponevasi il Cardinal Pacecco, Vescovo di Jaen, tre Abati della Congregazione di Monte Casino, quattro Generali di Ordini, venti Teologi in circa, i quali stettero in piedi; i due Ambasciadori del Re de' Romani, Castell' Alto, e di Queta; il Padre le Jay Savojardo della compagnia di Gesù, Proccuratore del Cardinal di Augusta, ed intorno diciotto Baroni e Gentiluomini del vicinato, invitati dal Cardinale di Trento; e che si fecero sedere sopra il banco degli Ambasciadori. I Prelati vestiti co' loro abiti ordinarj si raccolsero da prima in casa del primo Legato, donde si trasferirono alla Chiesa, preceduti dalla Croce, passando per mezzo di trecento Soldati, che facevano ala da' due lati della strada, con alcuni cavalieri, che fecero uno scarico tosto che i Padri furono entrati in Chiesa, e che ne furono custodi per tutta la sessione. I Padri raccolti, ed abbigliati de' loro abiti pontificali presero i loro posti. Giovanni Fonseca, Vescovo di Castellammare, cantò la Messa dello Spirito Santo, dopo la quale Coriolano Martirano Vescovo di San Marco, fece un sermone sopra la corruzion de' costumi, e lo stato fatale, in cui era caduta la Religione. Indi si fecero le usate preci, ed il Vescovo celebrante lesse la bolla, che proibiva di ricevere i suffragj de' Proccuratori degli assenti. Il Pallavicino dice, che allora fu che il Segretario Massarello lesse la esortazione de' Legati a' Padri del Concilio, di cui si è parlato nella prima sessione, e della quale si crede autore il Cardinal Polo.

Anno di G.C. 1546.

Decreto che contiene alcuni regolamenti per gli costumi.

XXXVI. In questa sessione non si fece che il seguente decreto, che venne letto dal Vescovo di Castellammare in questi termini (3). „ Il Santo Concilio „ di Trento legittimamente raccolto sot„ to il governo dello Spirito Santo, „ presedendovi i tre Legati della Sede „ Apostolica, riconoscendo coll' Aposto„ lo S. Jacopo, che ogni eccellente be-

 „ ne,

(1) Pallavic *ubi supra cap* 4. n. 9. (2) Labbe *collect. conc. to.* 14. *p.* 741. Pallavic. *hist. Concil. Trid. c.* 5. Sleidan. *in com. l.* 14. *p.* 560. (3) Labbe *coll. conc. ut sup. p.* 741.

ANNO DI G. C. 1546.

„ ne, ed ogni perfetto dono viene dall' „ alto, e discende dal Padre de' lumi, „ che compartisce la sapienza in copia „ senz' adombramento a tutti quelli, „ che la domandano a lui (1); e sapendo ancora, che il timore di Dio „ è il principio della Sapienza, risolvette da prima, e giudicò a proposito di esortare, come fa oggidì, tutti „ e ciascuno de' fedeli Cristiani, che si „ ritrovano presentemente in questa città di Trento, a correggersi de' vizj „ e de' peccati, che possono avere commessi fino ad ora, per vivere in avvenire col timore di Dio, ed astenersi da' desideri della carne, ed applicarsi alle orazioni, e frequentare i „ Sagramenti della Penitenza, della Eucaristia, di visitare spesso le Chiese; „ e perchè ciascuno finalmente si sforzi, „ per quanto può, di adempiere i comandamenti del Signore; e faccia „ ogni giorno alcune particolari orazioni per la pace tra' Principi Cristiani, e per la unione della Chiesa. „ Quanto a' Vescovi, ed a tutti gli altri dell' ordine sacerdotale, che compongono in questa città il Concilio „ generale, o che v' intervengono, si „ applichino assiduamente a benedire il „ Signore, e ad offerirgli di continovo „ le loro orazioni, e le loro lodi; e „ che almeno ogni Domenica, ch' è „ il giorno, in cui Dio ha creata la luce, e nel quale il Nostro Signore è „ risuscitato, e fece discendere lo Spirito Santo sopra i discepoli suoi; „ abbiano attenzione di offerire il sagrifizio della messa, facendo, come lo „ Spirito Santo commette per bocca „ dell' Apostolo (2), suppliche, preghiere, dimande, e ringraziamenti „ per lo nostro Santo Padre il Papa, „ per l' Imperadore, per gli Re, e „ per tutti coloro, che sono in dignità, e generalmente per tutti gli „ uomini, affine che meniamo noi „ una vita pacifica e tranquilla, e „ che veggiam lo accrescimento della „ fede.

„ Il Santo Concilio gli esorta in „ oltre a digiunare almeno ogni Venerdì, in memoria della passione di „ Nostro Signore, ed a fare limosine a' poveri; che nella Chiesa Cattedrale si dica ogni giovedì la Messa dello Spirito Santo, con le litanie e le altre preci ordinate a questo fine; e che nelle altre Chiese si „ dicano il medesimo giorno almeno le „ litanie e le preci, e che sopra tutto, mentre che si celebreranno i Santi Misteri, si astengano le persone „ da ogni altro intrattenimento, e frivolo discorso; che vi stieno attenti, „ e che vi rispondano con lo spirito, „ non meno che con la bocca. E perchè bisogna, che i Vescovi si mostrino irreprensibili, sobrj, casti, ed intelligenti nel governo della propria „ famiglia (3), il Santo Concilio raccomanda loro primieramente, che ciascuno osservi alla sua tavola una tale „ frugalità, che nelle vivande non apparisca alcun eccesso, nè superfluità; „ ed essendo solita cosa il lasciarsi ne' „ pranzi fuggir di bocca vani ed inutili discorsi, faranno leggere, in „ tempo del pranzo, qualche cosa della Santa Scrittura. Quanto a' Domestici, abbia ciascuno attenzione „ d' istruirgli, e di avvertirli, che non „ sieno rissosi, ubbriachi, dissoluti, interessati, arroganti, bestemmiatori, „ nè sregolati ne' loro costumi; ma „ che schivino ciascun vizio, si affezionino alla virtù, e che in tutte le loro azioni, nel vestire e ne' „ modi esterni, dimostrino tal modestia, „ ed onestà, che sia degna de' servi e „ de' domestici appartenenti a' Ministri „ del Signore ".

„ In oltre, essendo prima cura, intenzione, e mira del Santo Concilio „ il disgombrare le tenebre dell' eresie, che da tanti anni hanno ricoperta tutta la faccia della terra, ed „ il riformare tutto ciò che avrà bisogno di esserlo, per far apparire in „ tutto il suo lume la purità della fede, e lo splendor della verità della „ fede cattolica col favore e con la „ pro-

(1) Jacob. 1. 17. *Proverb.* 1. 7. *Psal.* 10. 10. (2) *Act. apost.* c. 2. 1. *ad Timoth.* 11. 1.
(3) 1. *Timoth.* 3. 2.

„ protezione di Gesu-Cristo, ch'è il
„ vero lume (1); esorta tutt'i Cattolici,
„ che si trovano qui raccolti, o
„ che vi si troveranno in seguito, e
„ quelli particolarmente, che sono versati
„ nelle Sante lettere, ad applicarsi
„ ciascuno con soda cura alla ricerca
„ ed alla scoperta de' mezzi, co'
„ quali possa una così santa intenzione
„ adempiersi, ed essere felicemente condotta
„ al suo fine; per modo che per
„ le vie più pronte, più prudenti, e
„ più convenevoli, si pervenga a condannare
„ quel che si ritroverà di condannabile,
„ e ad approvare quel che
„ sarà degno di approvazione; e che
„ in tal forma sopra tutta la terra possano
„ tutti gli uomini, con una bocca
„ medesima, ed una medesima professione
„ di fede, benedire e glorificare
„ Dio, Padre del Signor Nostro
„ Gesu-Cristo. Per altro ne' suffragj,
„ conformemente agli statuti del Concilio
„ di Toledo (2), quando i Sacerdoti
„ del Signore terranno le loro sessioni
„ nel luogo di benedizione, non
„ abbia alcuno a trasportarsi in modo
„ da turbarne l'assemblea con romori
„ e tumulti indiscreti, o con grida, e
„ parole sconsiderate, nè con vani contrasti,
„ ostinati, e mal fondati; ma
„ proccurerà ciascuno di raddolcire ogni
„ cosa che avrà ad esporre, con termini
„ tanto affabili e con sì oneste espressioni,
„ che quelli, che gli ascolteranno,
„ offesa non ne risentano; e che la rettitudine
„ del giudizio non sia alterata
„ dal turbamento dell'animo. „

„ Ordina finalmente il Santo Concilio,
„ e dichiara, che se per accidente
„ alcuno non abbia posto secondo il
„ suo grado nel luogo a lui dovuto, e
„ si trovi costretto ad opinare e dire il
„ suo parere, anche colla parola *Placet*,
„ cioè, *approvo*, e debba intervenire
„ alle Assemblee, od aver parte in
„ qual si sia altro atto, durante il Concilio,
„ nelle diverse congregazioni; niuna
„ persona deggia per questo patirne
„ pregiudizio veruno „ e niuno sia che
„ da ciò possa pretendere di aver fatto
„ acquisto di un nuovo diritto. „ A questo
risposero i Padri, approvando il decreto,
Placet. Ed il medesimo Prelato,
che ne avea fatta la lettura,
avendo loro domandato, se stimavano
bene, che s'indicasse la seguente sessione
per lo quarto giorno del prossimo
Febbrajo, risposero di comune consenso,
che lo approvavano, *Placet*.
Ma i Vescovi Francesi fecero nuove
istanze intorno al titolo del decreto, e
persistettero a domandare, che vi si mettesse,
che il Concilio rappresentava la
Chiesa universale. Questo ancora fu dibattuto
nella congregazione tenuta nel
giorno tredicesimo di Gennajo, perchè il
Pacecco Vescovo di Jaen nominato Cardinale
in Roma nell'ultimo mese di
Dicembre, essendo Spagnuolo, attendeva
il consenso dell'Imperadore, affine
d'intervenirvi con questo titolo.

ANNO DI G. C. 1546.

XXXVII. In questa Congregazione il primo Legato si dolse di quelli, che nella ultima sessione si erano opposti al titolo del Concilio; il che non si era fatto da' soli Vescovi Francesi, avendo alcuni altri Italiani e Spagnuoli fatte le medesime opposizioni, e tra gli altri Giovanni di Salazar Vescovo di Lanciano, Fonseca di Castellammare (3), Diego Alaba di Astorga, tutti tre Spagnuoli: e tra gl'Italiani Pietro Tagliavia Arcivescovo di Palermo, Baccio Martello Vescovo di Fiesole, Errico Loffredo di Capaccio, Iacobello di Belcastro. Soggiunse il Presidente, che non era, a proposito di far conoscere, che nelle sessioni vi fosse diversità di sentimenti; che le congregazioni si tenesseno, perchè tutti avessero la libertà di dire la loro opinione, e che per questo si facevano in segreto; ma che nelle pubbliche sessioni bisognava avere conformità di pareri, per non dare occasione agli Eretici di trarne vantaggio; non essendovi cosa che più mortifichi gli Eretici, e che confermi i Cattolici nella vera fede, quanto il vedere che tutt'i Padri concorrono unanimamen-

Congregazione, in cui si rinnova la disputa intorno al titolo de' decreti.

(1) Joan. 1. 8. (2) Concil. Toletan. xi. & iv. Toletan. iv. n. 4. Concil. Constant. Sess. 1 Bracar. c. 4. (3) Pallavic. *in hist. Concil. Trid.* l. 6. c. 5. n. 4. & c. 6. n. 2. & seg.

Anno di G. C. 1546.

mente a sostenere la verità. Che per altro non v'era alcun titolo che meglio convenisse al Concilio, che quello di Santo, di Universale, e di Ecumenico, datogli dal Papa nelle sue Bolle; che queste parole suonavano la stessa cosa di quelle cadute in quistione; imperocchè chi dice *Universale*, ed *Ecumenico*, dice lo stesso, *che rappresentante la Chiesa Universale*. Indi il Presidente domandò a ciascuno il suo parere.

Il Cardinal Pacecco disse, che potendo il Concilio prendere un gran numero di titoli, secondo le diverse materie che vi si trattavano, per dimostrare la sua autorità, bastava dargli il principale, come un Imperadore, che possede molti Regni, e che non pone tuttavia ne' suoi editti se non il titolo che dà a quelli forza maggiore. Che dall' altro canto è cosa inutile il quistionare sopra tal cosa, non trattandosi ancora che de' soli preliminari. Sostenendo il Vescovo di Fiesole il titolo di *rappresentante la Chiesa Universale*, disse ch' era obbligato in coscienza a non approvare alcun decreto, nel quale non vi fosse; e ch' era inutile il venire ad opinarne, come avea proposto il Cardinal Polo, perchè egli non si rimoverebbe punto dal suo parere; e di ciò ebbe qualche rimprovero dal Presidente. I Vescovi di Feltri, e di San Marco dissero parimente il loro sentimento, ma molto confusamente, e senza decider nulla; cosicchè la disputa sarebbe durata più lungamente, se Girolamo Seripando, Generale degli Agostiniani, non ne avesse tratti la maggior parte dal canto suo. Conoscendo questo Religioso la difficoltà che vi era di unire i Padri ad una conformità di pensieri, e di accordare la vittoria all' opposto partito, ripetette quel che avea già detto in un' altra occasione, che non si trattava di sapere, se si avesse ad escludere questo titolo assolutamente, ma solo se fosse più a proposito lo attendere che il Concilio fosse più numeroso, per usarlo alla testa di più importanti decreti, in aumento della loro dignità. Non trattandosi in questo parere di altro, che di differire, si arrese il maggior numero: e si convenne solamente che al titolo di *Sacrosanto Concilio* non si aggiungessero che le parole di *Ecumenico* ed *Universale*, che il Papa gli avea dato nelle sue Bolle. Si proposero finalmente i tre capi, che formavano l' oggetto del Concilio, la estirpazione dell' eresie, la riforma della disciplina, e la unione tra' Principi Cristiani; e si accordarono di dirne il loro parere nella prossima congregazione, per sapere come avevano a trattarli. L' Arcivescovo di Aix, i Vescovi di Feltri, e di Astorga, furono eletti ad esaminare le proccure, e le scuse mandate da alcuni Vescovi assenti, per farne la relazione alla seguente congregazione.

Congregazione intorno all'ordine che dee tenersi nell' esame delle materie.

XXXVIII. Si tenne questa il giorno diciottesimo di Gennajo, nè vi fu maggior quiete che nelle altre. Il motivo della quistione fu per l' ordine da osservarsi nel trattare i tre capi proposti dal Presidente (1): se si dovesse cominciare da' dogmi e dalle materie di fede, e continuargli in seguito, senza interruzione; o se dapprima si dovesse attendere alla riforma della disciplina, e de' costumi del Clero; o si avesse a trattare dell' uno e dell' altro ad un tempo medesimo. Quelli, ch' erano del primo parere, diceano che quest' ordine era stato tenuto negli antichi Concilj, ne' quali si era incominciato dalle materie più importanti, qual' è quella della fede, comparata con le virtù morali, spettanti alla correzione de' costumi; che la fede è il fondamento della salute, e che non si comincia mai un edifizio dal tetto, ma dalle fondamenta. In somma ch' era maggior peccato l' errare nella fede, che il mancare nelle umane azioni. I Vescovi amici de' Legati aggiunsero a queste ragioni, che quando una Città è assediata, si pensa piuttosto a rispingere il nemico, che a correggere gli abitanti, per non irritare questi ultimi, de' quali si ha bisogno del soccorso per difendersi: oltra che sarebbe una pazzia, il dichiararsi a primo incontro colpevoli, soggettandosi alla censura de' rubelli, che in qualche modo si sarebbero riconosciuti per giudici: Che

(1) Pall. *ubi supra l. 6. c. 7.* Raynald. *ad hunc an. n. 10. e seg.*

Che finalmente non era a proposito di pensare a risanarsi da' mali piccioli, e trascurar quelli, che tendono all' intera rovina de' fedeli. Che per altro non si trattava che di riformare alcuni abusi della Corte Romana; e che prudenza non volea, che il Principe soggettasse la sua Corte alla correzione de' suoi sudditi; che a lui spettava lo stabilire le leggi per questa riforma; che i Prelati, che la domandavano, altro motivo non aveano, che di corteggiare i loro Principi, che forse non erano amici del Papa; e che forse si appagherebbero di vedere rinnovarsi le antiche turbolenze tra il Sommo Pontefice, ed i Partigiani de' Concilj di Costanza e di Basilea. Tal era il parere del Cardinal Pacecco, dell' Arcivescovo di Aix, del Vescovo di Bitonto, e di alcuni altri; i quali conchiusero, che per cansare tutti gl' inconvenienti, che potevano insorgere dalla contraria opinione, bisognava prima fermarsi all' esame de' dogmi, e lasciare al Papa la cura di stabilire leggi per la riforma della sua Corte, per timore che il Concilio non ne facesse di troppo severe, che servissero ad inasprire il male, in luogo di risanarlo.

La seconda opinione sostenuta dalla maggior parte de' Vescovi Alemanni, alla testa de' quali stava il Cardinal di Trento, era che non si poteva utilmente metter mano al dogma, se prima non si fossero riformati gli abusi, che aveano dato motivo all' eresie; ed i Prelati, ch' erano di questo parere, dopo essersi molto estesi in questo, conchiusero, che sin tanto che durasse lo scandalo, e che regnasse negli Ecclesiastici la corruzione de' costumi, non si presterebbe fede veruna a quanto insegnassero essi; essendo tutti gli uomini persuasi di questa massima, che si deggia guardare alle opere piuttosto che alle parole. Oltre che non occorrea regolarsi sopra gli antichi Concilj, perchè allora pochissima era la corruzione de' Cristiani, o almeno l'eresie non venivano da questo principio. Che finalmente sarebbe un dar a conoscere che non si vuole correggersi, se si trascurava la riforma; il che allontanerebbe gli Eretici maggiormente, e renderebbe più difficile la loro conversione. Il Cardinal Pacecco, e l'Arcivescovo di Aix parlarono poi contra di questo avviso, e fecero vedere di qual' importanza fosse che l'eresia non andasse più avanti, e quanto era necessario il reprimerla con un decreto comune di tutta la Chiesa. La loro intenzione era di differire la riforma della disciplina, con la speranza, che facendosi in maggior numero i Vescovi delle loro nazioni, si deciderebbe poi più conformemente al loro parere.

Il terzo avvertimento fu dato da Tommaso Campeggio, Vescovo di Feltri, che opinò, che la riforma e la fede non potevano andar disgiunte, non essendovi dogma, del quale non si facesse abuso, nè abuso che non venisse da qualche mala interpretazione di un dogma; che bisognava trattare di tutte due insieme; tanto più che stando rivolto tutto il mondo al Concilio, dal quale si aspettava rimedio a tutt' i mali, che desolavano la Chiesa, tutti sarebbero più contenti di vedere trattare queste due cose insieme, che l' una dopo l' altra; il che non sarebbe disagevole a farsi, se si desse il carico ad un certo numero di Vescovi di esaminare i dogmi, e ad altri il carico della riforma; e parea questo il parere del primo Legato: ma che bisognava essere solleciti, mentre che i Principi Cristiani erano in pace, la quale coll' andar del tempo forse potea rompersi. Che per questo bisognava studiare di abbreviare il Concilio più che fosse possibile, per non lasciar troppo a lungo le Chiese prive de' loro Pastori, e per altre ragioni; il che era aderire a' disegni del Papa, il quale non volea che il Concilio durasse troppo. In seguito prevalse quest' ultimo parere del Vescovo di Feltri. Ma non avendo i Legati intenzione di conchiudere nulla in quest' assemblea, dissero, che stante la importanza della materia, che richiedea tempo, vi penserebbero con loro comodo; e proporrebbero nella seguente congregazione i punti contrastati

per

Anno di G. C. 1546.

per deciderne. Volevano i Vescovi Francesi, che sopra tutto si badasse alla pace; che il Concilio scrivesse a tal effetto all' Imperadore, al Re di Francia, ed agli altri Principi; che dessero loro la notizia della convocazione del Concilio; e che li pregassero a mandare i loro Ambasciadori, ed i loro Vescovi, per adoprarsi ad una solida pace; che finalmente s'invitassero amichevolmente i Luterani ad unirsi a' Cattolici. Ma il Presidente rimise tutti gli affari, e si deliberò, che si facessero due congregazioni ogni settimana il Lunedì, ed il Venerdì, senza che vi fosse bisogno di annunziarle.

Terminata questa congregazione, scrissero i Legati a Roma, informando il Papa di quanto si era fatto, e stimolandolo di spedir loro le istruzioni, che aveva egli promesse, e danaro per gli Vescovi poveri, ch'erano andati al Concilio affidati solamente alle sue promesse, ed a quelle del Cardinal Farnese. Ma il Papa nulla rispose a queste domande, cosa che fu sorprendente. Si stimò, che l'affar del Concilio non fosse quello che più gli stesse a cuore, e che occupato dal pensiero della guerra, che il Farnese avea conclusa il precedente anno coll' Imperadore contra i Luterani, bastasse a lui che il Concilio si fosse aperto. Frattanto il partito di quelli, che voleano che si cominciassero le azioni del Concilio dalla riforma, si andava rinforzando, e questo si vide nella seguente sessione.

Congregazione in cui si risolve qual debba essere l'ordine delle materie.

XXXIX. Si tenne il ventesimosecondo giorno di Gennajo; e vi furono ancora grandi contrasti tra i Padri, intorno al modo di procedere (1). Propose da prima il Cardinal del Monte, che avendo i Prelati esaminato nella precedente congregazione, se fosse necessario di unire l'esame de' dogmi a quello della riforma, pregavali di esporre in ciò il loro sentimento, per poterne far un decreto nella prossima sessione. Il Cardinal di Trento cominciò a parlare, e procurò di mostrare con uno studiato discorso, che non si dovea pensar ad altro che alla riforma, dando a vedere, che lo Spirito Santo non abiterebbe mai ne' membri del Concilio, se prima non si fossero purificati. Fu sostenuto il suo sentimento da' Vescovi di Capaccio, e di Chioggia, che si sforzarono di provare, che la riforma del Clero era il più possente, anzi l'unico rimedio di riconciliare gli Eretici. Parendo che il discorso del Cardinale, e la sua autorità facessero qualche impressione nell' animo de' Padri, e che potessero indurre il maggior numero al suo sentimento, cominciò il primo Legato a parlare, e disse, che rendea grazie al Signore de' pensieri, che aveva inspirati al Cardinal di Trento, i quali veramente erano degni di un Prelato animato dal zelo della Chiesa, e che non si dava più giusta cosa, che la riforma del clero; ma che i Padri del Concilio doveano cominciar la riforma da se medesimi; ed essendo egli il primo, ed in conseguenza obbligato a dare l'esempio, volea rinunziare il suo Vescovado di Pavia, privarsi de' suoi beni mobili, e scemare il numero de' suoi domestici; e che se tutti gli altri voleano fare lo stesso, si potea sicuramente sperare in pochi giorni una intera riforma negli Ecclesiastici, ch' ecciterebbero tutte le altre nazioni ad imitarli. Ma che tuttavia non si dovea per questo tralasciare di esaminare i dogmi, nè permettere, che tanti popoli seppelliti nelle tenebre dell' errore rimanessero privi de' lumi del Concilio, che avea dovere di rischiararli. Che la riforma di tutt' i Cristiani non era picciola impresa, nè che si potesse fare in breve tempo; che non si esclamava contra la sola Corte di Roma con tanto calore, che si dovesse correggere; e che la corruzione non era men grande in tutti gli altri Stati. Che gli abusi erano in tutti gli ordini; e che la riforma di quegli essendo opera assai lunga, non conveniva, che mentre si badava a quella, si lasciassero i fedeli incerti nella fede.

Questo discorso del Prelato sconcertò la maggior parte di quelli, che domandava-

(1) Pallav. *ubi supra lib. 6. c. 7. n. 6.* Raynald. *ad hunc ann. n. 10. sub fin.*

davano la riforma con maggiore caldezza (1). Conoscendo il Cardinale di Trento, che indirettamente veniva ripreso delle sue eccedenti rendite in beni Ecclesiastici, e della magnificenza della sua Corte, ne parve turbato, e disse, che si era preso in mala parte il suo avvertimento; che non avea mai avuto pensiero di offendere alcuno; che sapea bene esservi Prelati attissimi a governare due Vescovadi, e spesso meglio che non potevano altri sostenerne un solo; e ch'era disposto a rinunziare il suo Vescovado di Brescia, se questo paresse bene al Concilio. Il Cardinale di Santa Croce per secondare il suo Collega, dimostrò la necessità di cominciare dalle materie di fede, coll'esempio degli antichi Concilj. I Cardinali Polo, e Pacecco furono dello stesso parere, aggiungendo che non si trattava qui di una riforma particolare, ristretta ad una certa classe di persone, e che doveva essere generale. Questo si confermò dal Generale de' Serviti, il quale dimostrò, che gli Eretici provavano la falsità della Religione cattolica con la corruzione de' costumi di coloro, che la professavano, donde ne seguiva, che se prima non si confermava la verità di questa Religione, qualunque riforma che si stabilisse nella disciplina, non si proverebbe mai, che quelli, che menassero una scandalosa vita, seguissero una vera dottrina.

Tuttavia mal grado tutte queste ragioni conchiusero i Padri, che bisognava trattare insieme le materie di fede, e quelle della riforma, come si desiderava dalla maggior parte e si credea necessario; e quantunque i Legati avessero molto a cuore, che non si parlasse di questa seconda quistione, per timore di non essere costretti a trattarla da se sola, restarono consolati, che si prendesse il partito di non disgiungere queste due materie, e stimarono di aver vinto: oltre che non poteano resistere a tutti gli Stati della Cristianità, che domandavano la riforma. Ma sopra tutto si risolvettero gli animi di trattare queste due cose insieme, per quel ch'era stato detto nell'ultima dieta di Wormes, che bisognava star a vedere come procedesse il Concilio nella discussione de' dogmi, e nella riforma: e che se non si rimediava a' mali, che affliggeano la Chiesa, si convocherebbe un'altra dieta a Ratisbona per supplirvi. A questa relazione pensarono i Padri, che fosse pericoloso fatto lo attenersi separatamente al dogma, od alla riforma, e che bisognava trattargli insieme; per non lasciare che le secolari persone prendessero un partito atto a ricoprire la Chiesa di obbrobrio, ed a far trionfare gli Eretici. Si deliberò dunque di trattare della dottrina, e della riforma unitamente: dopo questa deliberazione, i Legati scrissero al Papa, ed incaricarono il Vescovo di San Marco, di estendere le lettere, che doveva il Concilio spedire all'Imperadore, al Re de' Romani, al Re di Francia, ed agli altri Re Cattolici, e di farle vedere nella prossima congregazione.

Il Papa scrive gagliardamente a' suoi Legati contra questa risoluzione.

XL. Di tutto ciò che si era conchiuso i Legati non mancavano d'informare il Cardinal Farnese, e di mostrare quanto zelo avessero avuto, ed attenzione per la Corte di Roma, e per lo Papa in particolare (2). Ma non se n'ebbero in Roma idee così vantaggiose; e mentre che si aspettavano di averne lodi immancabili, venne loro scritto da' Cardinali Farnese, e Maffei, di non eseguire quest'ultimo decreto, dimostrando loro, ch'era cosa impossibile il trattare ad un tempo due punti tanto importanti, e degni di tanta ponderazione; e che bisognava attenersi solo al più degno, ch'era quello della fede e de' dogmi, infinitamente superiore alle virtù morali, e che tale era stata la pratica degli antichi Concilj; che non conveniva lasciarsi strascinare dalle fantasie di certi spiriti turbolenti, che si erano abbandonati al caso, in cambio di seguitare esattamente gli ordini del Papa. Ma la correzione divenne ancora più gagliarda quando il Papa medesimo venne informato della loro ultima risoluzione. Fece loro intendere, che molta col-

(1) Pallavic. *ubi supra n. 7. & 8.*

(2) Pallavic. *ubi sup. l. 6. c. 7. n. 11. & 12.*

Anno di G. C. 1546.

collera si avea presa, che avessero acconsentito all'esame della riforma; che dovevano eseguire i primi ordini, che avea dato loro; e che assolutamente non si dovea permettere, che si trattasse nel Concilio di altre materie, che di quelle concernenti alla fede; mal grado la risoluzione che si era presa nell'ultima congregazione.

Rimostranze de' Legati al Cardinal Farnese.

XLI. Questa lettera afflisse molto i Legati; ed il loro impaccio maggiore era l'ordine dato ad essi dal Papa di ritrattare quanto aveano fatto, e di cimentare in tal modo la loro riputazione (1). Per ritrarsi da questo passo scrissero al Cardinal Farnese, che significando a' Padri la volontà del Papa di non trattare, che della fede nel Concilio, ne sarebbe disonorata la dignità pontificia, ch'essi medesimi diverrebbero lo scherno di tutto il mondo, e perderebbero ogni credenza. Che quelli, a' quali aveano comunicato in particolare, che si dovea rivocare il decreto, esclamarono, che non si sarebbero lasciati burlare dal Papa, come fece Alessandro V. nel Concilio di Pisa, e Martino V. in quello di Costanza, che si erano beffati de' Padri, terminando i Concilj dopo l'esame delle quistioni di fede, senza volere che si parlasse della riforma della Chiesa, quantunque l'avessero promesso. Che Bucero, ed i suoi partigiani andavano già pubblicando, che si volea proscrivere la loro dottrina nel Concilio, e lasciare sussistere i vizj di quelli, che la proscriveano; che tutt'i Prelati erano di questa opinione, che i Papi avessero sempre differito di raccogliere il Concilio, perchè temeano della riforma. Che avrebbero messa in compromesso l'autorità del Papa, se assolutamente avessero ricusato che si trattasse della riforma; che il decreto sarebbe passato mal grado loro, e che l'onore della Santa Sede volea che si mostrasse, che la corte di Roma non v'era contraria; che con ciò si avea diritto d'impedire che la dieta di Alemagna intraprendesse cosa veruna sopra di questo, che nel resto sarebbero sempre padroni di differire la esecuzione del decreto quanto volevano essi; e che per mostrare la loro sommissione agli ordini del Papa, ne rimetterebbero la pubblicazione ad un'altra sessione, per avere sopra di questo una positiva risposta. Il Cardinal Farnese loro rispose, che il Papa si era acchetato; ma che desiderava che si prolungasse la pubblicazione del decreto quanto più si potesse, e che stessero in attenzione degli ordini suoi intorno al modo, con cui dovesse estendersi; e questo piacque a' Prelati.

L'Imperadore scrive al Concilio, che proceda lentamente contra gli Eretici.

XLII. Essendo stato l'Imperadore informato di questo decreto, scrisse al Cardinal Pacecco, ed incaricò Dandini, Nunzio del Papa appresso di lui, di far intendere a' Legati, che si avesse a procedere lentamente in questo affare (2), e non profferire verun anatema contra i Protestanti, per timore che non ne divenissero più furiosi.

Congregazione sopra la lettura delle lettere ed il suggello del Concilio.

XLIII. Si fece un'altra congregazione il ventesimonono giorno di Gennajo, dove si lessero le lettere, che il Cardinal di San Marco era stato incaricato di scrivere a' Principi; e si deliberò di scriverne anche al Papa per ringraziarlo della convocazione e dell'apertura del Concilio; supplicandolo ad esortare i Principi Cristiani a vivere in pace tra essi, ed a mandare i loro Vescovi, ed i loro Ambasciadori a Trento (3). L'Arcivescovo di Matera avvertì, con l'approvazion del Concilio, che scrivendo al Papa, non bisognava pregarlo tanto che mandasse a Trento Vescovi Italiani, quanto quelli degli altri paesi lontani, sopra i quali si estendea la sua autorità. Il Vescovo di Castellammare volea, che tutt'i Prelati, od almeno alcuni soscrivessero le lettere. Ma il Cardinale del Monte gli rispose, ch'egli invidiava le prerogative de' Legati. Si quistionò ancora se si dovesse nominare il Re di Francia prima del Re de' Romani; questi, dicevano al-

(1) Pallavic. *ubi supra n.* 14. & 16 (2) Pallavic *ubi supra n.* 17. (3) Pallavic. *ubi supra c.* 8. *n.* 1. 2. Raynald. *ex M. S. arch. vatic. sign. n.* 3232. *p.* 112. & *ex diario Conc. Trid. p.* 68. *ad hunc ann. n.* 18.

alcuni, non essendo Re, che in isperanza, e non in effetto. Ma i Vescovi Alemanni presero la sua difesa, e lo posero in paragone coll' Imperadore. Finalmente tutte queste lettere furono motivo di contrasti intorno al loro suggello, volendosi sapere, se si dovesse usarne un particolar del Concilio, che rappresentasse lo Spirito Santo in forma di colomba, col nome del Concilio. Ma i Legati accortamente rappresentarono, che in Trento non v'era un intagliatore, e che bisognava mandare a Venezia, cosa lunga da farsi, e che per allora era meglio valersi di quello del primo Legato; e con questo espediente, che venne approvato, le lettere non furono spedite all' Imperadore, nè agli altri Principi in nome del Concilio, ma in quello de' Legati.

Vengono divisi i Vescovi del Concilio in tre classi.

XLIV. Nella stessa congregazione proposero i Legati di dividere tutt' i Prelati del Concilio in tre classi, che si raccogliessero negli appartamenti di ciascuno de' medesimi Legati, prima di portare le loro deliberazioni alla congregazione generale, perchè vi fossero ricevute più agevolmente, e con minore strepito (1). Il pretesto usato da essi era, che venissero le quistioni più prontamente esaminate, e con maggior libertà in tre diversi luoghi; che vi sarebbe minor confusione, la quale nel gran numero di persone quasi mai non si può evitare; e che ciascuno vi parlerebbe come gli paresse bene in latino, o nella sua lingua naturale. Ma i Legati, secondo il Pallavicino, avevano altre più segrete mire, e prevedeano tre vantaggi, che doveano ricavarne. Il primo era la facilità di condurre i Padri, essendo così diviso il gran numero; il secondo, che con questa divisione arresterebbero le brighe, ed i rigiri, ne' quali avrebbero potuto i Padri lasciarsi strascinare dagli artifizj di qualche autorevole persona. Il terzo, che in tal modo s'impedirebbe, che i Prelati di torbido animo, e capaci d'imporre con la loro eloquenza, inducessero l' assemblea a prendere qualche fastidiosa risoluzione. Si procedette poi alla elezione de' Padri, che doveano comporre queste tre classi; e convennero che i Cardinali Madruccio e Paceceo vi avessero i loro deputati.

Vi si propone la dilazione del decreto, e del simbolo.

XLV. A norma di questo progetto si cominciarono a tenere le assemblee particolari, il duodecimo giorno di Febbrajo, nell' albergo de' Legati; ed avendo alcuni Padri domandato che si differisse il decreto concernente l' esame del dogma, e della riforma (2), dimostrarono i Legati, che questa domanda era bene fondata, perchè vi erano molti Vescovi e Principi di Alemagna, che dovevano arrivare immediatamente; che il Vescovo di Padova, Ambasciadore del Re de' Romani, si era già messo in viaggio; che a momenti si aspettava quello del Re di Francia con dodici Vescovi, e molti Teologi; che avea l' Imperadore fatti partire da Spagna otto Prelati, ed avea nominato in suo Ambasciadore Francesco di Toledo, in luogo del Mendozza ammalato di febbre quartana; che finalmente il Papa stimolava a partire i Vescovi d' Italia; e che però si doveva aver riguardo per gli assenti, ed aspettare il loro arrivo, che darebbe maggior peso ed autorità a' decreti del Concilio. L' Arcivescovo di Aix rappresentò, che non si avea da tenere alcuna sessione senza farvi un decreto; ed il Vescovo di Castellammare fu del suo parere. Altri voleano che si aspettassero gli assenti. Pietro Bertano Teologo dell' Ordine de' Padri Predicatori, Vescovo di Fano, rappresentò, che se ne' precedenti Concilj si accostumava di recitare pubblicamente il simbolo della fede, come si canta nel sagrifizio della Messa, lo stesso si dovea fare nella prossima sessione. Seripando, maravigliato che volessero i Legati differire la pubblicazione del decreto, e non sapendone la ragione, opinò, come il Vescovo di Fano, e confermò il suo parere coll' esempio del Concilio di Toledo, nel quale l' accettazione del simbolo avea sempre preceduto ogni altro statuto e decreto.

Alcuni Vescovi si oppongo-

XLVI. Alcuni Vescovi, tra' quali si nomina quello di Bitonto, e quello di Chiog-

(1) Pallavic. *ubi supra c. 8. n. 5.* (2) Pallavic. *ubi supra n. 6. & 7.*

ANNO DI G.C. 1546.

no alla pubblicazione del simbolo.

Chioggia, rappresentarono, che il tenere una sessione per recitarvi un simbolo, che avea dugento anni, e che non era mai stato contraddetto, sarebbe un far ridere gli uni, e un destar gli altri a criticare (1). Nè bisognava dire che in questo si seguitava l'esempio degli antichi Concilj, imperocchè si erano o composti simboli contra l'eresie che condannavano essi, o rinnovati i precedenti contra l'eresie già condannate, per dar loro maggior forza, aggiugendovi qualche interpretazione, o pur per richiamarne la memoria; ma ch' essi non facevano allora un nuovo simbolo, nè una spiegazione degli antichi. Che come il simbolo serviva a convincere quelli, che erravano in alcuno de' suoi articoli, nulla operava contra i Luterani, che non li credevano meno che i Cattolici. Soggiunse il Vescovo di Chioggia, che potrebbero gli eretici prendere vantaggio dalle ragioni allegate nel decreto, dicendo che se il simbolo può servire a convertire gl' infedeli, a convincere gli eretici, a confermare i fedeli, non si potrebbe obbligargli a credere, se non quello che vi è contenuto. Ma alcuni altri opponeano, che nella esposizione che si facea di una dottrina, si dovea cominciare dallo stabilimento de' più certi principj, e da' più ricevuti. Ed i Legati si racconsolarono di aver trovato quest' ultimo spediente, per non cominciare da cosa che quistionabile fosse; ed il decreto per la pubblicazione del simbolo passò con la pluralità de' voti, nella congregazione tenuta il giorno dietro terzo di Febbrajo.

Terza sessione del Concilio di Trento.

XLVII. Il quarto giorno di Febbrajo, indicato per la terza sessione, andarono i Padri alla Chiesa, dove Pietro Tagliavia, Vescovo di Palermo, celebrò una Messa solenne dello Spirito Santo (2), ed Ambrogio Catarino Domenicano fece un discorso latino. Dopo avere espressa la sua gioja per la tenuta del Concilio, da tanti anni desiderato, avvertisce i Padri di guardarsi da una caduta simile a quella di San Pietro, il quale pieno di fiducia di se medesimo, aveva assicurato di essere pronto a seguir Gesù Cristo fino alla morte, e che non ostante avealo rinnegato all' udire la voce di alcune serve. Ancor noi, disse altresì il Domenicano, abbiamo a temere di due serve, contra le quali bisogna vegliare: la prima è la nostra propria carne, che c' inclina alla ricerca de' beni della terra, e delle comodità della vita, e che può in conseguenza obbligar Pietro a rinunziare al suo Signore; perchè essa è pigra nel bene, temeraria ed avida, ed ha la penitenza e la mestizia in avversione; che ha a noja la orazione, chiude gli orecchi alla parola di Dio; tutti vizj che han data occasione alle nuove eresie. La seconda è la nostra ambizione, che non è men da temersi; essendo essa la madre di tutti gli eretici, che li mette al mondo, e li pasce.

Parlando della terza negativa di San Pietro, cagionata dalla domanda che gli fa non una serva, ma un uomo, s' era egli un de' discepoli di Gesù, alla quale rispose quel Santo con esecrabili giuramenti, giurando, che non conosceva egli quell' uomo, di cui gli si parlava; il Catarino disse, che quell' uomo, che interroga San Pietro, significa la potenza secolare, che con le sue minacce impegna alcuna volta i fedeli a rinunziare Gesù Cristo. Avverte i Padri che questa potenza non gl' induca a scordarsi del loro maestro; che si rammentino del Concilio di Rimini, e di alcuni altri; e che considerino Gesù-Cristo in mezzo di essi, come il solo possente, il Re de' Re, ed il Signor de' Signori. Che se qualche Principe volesse abusare del Concilio e farlo servire a' suoi proprj interessi, dovevano averlo in orrore, come un uomo che pecca non contra un uomo, ma contra lo Spirito Santo. Che se questo Principe fa domande contrarie alla carità, essi dicano tosto, che Dio è la carità; che se fa contra la verità, rispondano essi ancora, che Gesu-Cristo è la verità. Se minaccia di levar loro la vita, escla-

(1) Pallavic. *ibi. hoc an. n.* 15.

(2) Labbe *coll. conc. to.* 14. *p.* 743. Pallavic. *lib.* 6. *c.* 2. Raynald.

esclamino, che la vita eterna è di conoscere Dio Padre, e Gesù Cristo da lui spedito; e si ricordino di quel ch' è scritto in San Matteo: Non istate a temere di coloro, che uccidono il corpo, e che non possono uccidere l' anima; ma temete piuttosto colui, che può perdere il corpo e l' anima nell' inferno. Termina finalmente con le medesime parole di San Simeone, che aveva impiegate nel principio, e parafrasate in questo modo: „ Ora, Signore, è quando voi lascerete morire il vostro servo in pace, secondo la vostra parola; perchè gli occhi miei hanno veduto il frutto ed i vantaggi di questo concilio salutare, che voi destinate perchè sia esposto alla vista di tutt' i popoli, come quel lume, che rischiarerà le nazioni, e la gloria d' Israele.

Decreto di questa sessione sopra il simbolo.

XLVIII. Dopo questo discorso del Catarino, l' Arcivescovo di Sassari lesse il decreto conceputo in questi termini: „ Nel nome della Santa, ed individua Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo (1). Il Sacrosanto Concilio di Trento Ecumenico e generale, legittimamente raccolto, sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i tre medesimi Legati della Sede Apostolica: Considerando la grandezza, e la importanza delle cose che dee trattare, e principalmente questi due punti capitali della estirpazione dell' eresie, e della riforma de' costumi, che furono particolarmente il motivo di quest' assemblea; e riconoscendo con l' Apostolo, che non dee combattere contra la carne ed il sangue (2), ma contra gli spiriti di malizia, che ci assaliscono nello spirituale: esso esorta collo stesso Apostolo tutti, e ciascuno in particolare, prima di ogni cosa, che pongano la loro forza, e la loro fiducia nel Signore, e nella possanza della sua virtù; prendendo in mano in ogni occasione lo scudo della fede, onde potere ammorzare ed estinguere tutti gl' infiammati dardi dello spirito maligno; e che si armino ancora dell' elmo della speranza di salute, con la spada spirituale ch' è la parola di Dio. Con questo spirito dunque, ed affine che il suo pio lavoro vada accompagnato nel suo cominciamento, e nella continovazione, dalla grazia e dalla benedizione di Dio, ha deliberato e deciso per prima ordinanza, che si deggia da prima cominciare dalla professione di fede, seguendo in questo gli esempj de' Padri, che ne' più santi concilj accostumarono di opporre questo scudo contra tutte l' eresie, nel cominciamento delle loro azioni; il che è tanto loro bene riuscito, che alcuna volta con questo mezzo trassero gl' infedeli alla fede, sforzarono gli eretici, e confermarono i fedeli. Ecco dunque il simbolo della fede, di cui si serve la Santa Chiesa Romana, e che il concilio stimò bene di riferire in questo luogo, essendo esso il principio, del quale convengono necessariamente tutti quelli, che fanno professione della fede di Gesù-Cristo, ed il fondamento stabile ed unico, contra il quale le porte dell' inferno non prevaleranno mai ". Si recitò questo simbolo parola per parola, come si legge in tutte le Chiese; e si lesse poi il decreto, che indicava la seguente sessione per l' ottavo giorno di Aprile.

ANNO DI G. C. 1546.

Questi due decreti furono approvati unanimamente; tuttavia vi furono alcuni Vescovi, che voleano che vi si aggiugnesse qualche cosa; e che per ciò presentarono un biglietto contenente le domande loro per cansare le quistioni. L' uno di essi era il Vescovo di Fiesole, che pretendea che si avesse a mettere alla testa del decreto, e degli altri seguenti, queste parole *rappresentante la Chiesa Universale*. Gli altri due Vescovi di Capaccio, e di Badajox, dinotarono, che volentieri acconsentirebbero all' omissione di queste parole nel presente decreto, ma a condizione, che fossero poste ne' seguenti decreti.

L' Elettor Palatino riceve la nuova riforma.

XLIX. L' apertura, e la tenuta del concilio non avevano ancora cambiato nulla negli affari della Religione in Ale-

(1) Labbe *in collect. conc. ut sup.* (2) *Ephes.* 6. 12. e 16.

Anno di G. C. 1546.

Alemagna (1). Nel mese di Gennajo i Principi Protestanti tennero una Dieta a Francfort, dove presero alcune misure contra il concilio, rinnovarono la loro lega, convennero di contribuire alle spese della guerra contra Errico di Brunswick, di prendere la difesa dell' Arcivescovo di Colonia, e di sollecitare l' Imperadore a pacificare gli affari della Religione, ed a regolare la Camera Imperiale in questa Dieta; gl' Inviati del Prelato si lamentarono contra il Clero di Colonia, e contra il Papa, e l' Imperadore, che aveano citato il loro Arcivescovo. Frattanto l' Elettor Palatino stabilì la nuova riforma nel suo Elettorato, ed alcuni Ministri per predicarla; permise la comunione sotto le due spezie, ed il matrimonio de' Sacerdoti; per modo che il decimo di Gennajo la messa, come si celebra nella Chiesa Cattolica, restò abolita a Eidelberg, dove il Sagramento della cena fu celebrato in lingua volgare. Informati i Protestanti di questo cambiamento, gli mandarono Deputati a rallegrarsi seco di questa riforma, ed a ringraziarlo, che avesse risposto con molta bontà agl' Inviati dell' Arcivescovo di Colonia; lo esortarono a professare apertamente la confessione di Augusta, e ad attendere allo stabilimento di una soda pace, intorno agli affari della religione nella prossima Dieta, che dovea tenersi in Ratisbona. Il Palatino rispose loro, che aveva egli sempre amata la pace, e che l' amerebbe per tutto il corso della sua vita; che gli rincrescea, che si maltrattasse a quel modo l' Arcivescovo di Colonia nella età in cui era; che quando deputassero all' Imperadore, al Clero, ed al Senato di Colonia in favore di quel Prelato, vi unirebbe i suoi Inviati. Che intorno alla religione, desiderava da lungo tempo che si convenissero, e che vedendo che la fede era in pericolo, e che non vi era alcuna speranza di riconciliazione, non avea potuto non acconsentire a' sudditi suoi desiderosissimi della riforma; che avea corretta la dottrina, e stabiliti alcuni cambiamenti nelle ceremonie: e questo si lusingava di poter in seguito sostenere, e di venirne ancora ad una publica professione.

Il Langravio scrive al Granvelle intorno alla guerra che si vuol fare a' Protestanti.

L. Il giorno diciassettesimo di Gennajo, i Deputati degli Elettori di Colonia, di Magonza, di Treveri, e del Conte Palatino, i cui Stati sono sul Reno, si raccolsero a Wesel, in difesa dell' Arcivescovo di Colonia; ma per lui non vi fu che il Palatino (2), ricusando gli altri di favorirlo, perchè voleano rispettare l' Imperadore. Nello stesso tempo si sparse una voce da ciascun lato, che Carlo V. si apparecchiasse segretamente alla guerra contra i Protestanti, il che obbligò il Langravio a scrivere al Granvelle il ventesimoquarto giorno di Gennajo, per fargli intendere, che si publicava, non solo in Alemagna, ma ancora in Italia, e negli altri paesi, che l' Imperadore ed il Papa faceano preparativi di guerra contra i Luterani, per sostenere il Concilio, e che nella prossima Primavera si sarebbero messi in campagna, per andar ad invadere l' Elettorato di Colonia, la Sassonia, e l' Alemagna superiore: che avrebbe l' Imperadore dieci mila uomini a piedi, ed alcune truppe di cavalleria, che lo condurrebbero a Ratisbona; che i medesimi Offiziali spargeano queste notizie, ed assicuravano di aver già avuto danaro dall' Imperadore, il quale, dicevano essi, avendo fatta la pace col Re di Francia, e col Turco medesimo, volea servirsi delle sue truppe contra i Protestanti. Aggiungeva il Langravio, che quando egli ed i suoi alleati pensavano all' accordo fatto in Norimberg, confermato a Ratisbona, a Spira, ed altrove, non poteano persuadersi che la cosa fosse vera; atteso che non aveano trascurato nulla per soccorrere l' Imperadore, ed il Re de' Romani contra i Turchi. Che lo supplicano d' indurre quei Principi alla pace, e di rispondere loro, intorno alle risoluzioni della Maestà sua Imperiale, che stimano essere loro sempre favorevole.

LI. Rispose il Granvelle il settimo giorno

(1) Sleidan, in comment. lib. 16. p. 552. (2) Sleidan. ubi supra lib. 16. p. 552. e 553.

Risposta del Granvelle al Langravio.

no di Febbrajo al Langravio, che l' Imperadore non avea fatta alcuna lega col Papa, che non facea leva di truppe, e che non avea dato danaro di sorta alcuna a' Capitani (1). Che quando anche andasse raccogliendo alcuni Soldati, non dovevano essi maravigliarsene nelle congiunture, nelle quali i Re ed i Principi suoi vicini faceano lo stesso. Che si stupiva che vi fossero imprudenti e tanto temerarj da pubblicare simili notizie di un Principe, il cui zelo per la pace e per la tranquillità era già conosciuto; che sapeasi tutto quello che avea fatto per pacificare l' Alemagna, e che non avea cambiata la sua inclinazione; che con tali mire avea convocata una Dieta a Ratisbona, dove avea da intervenire, non già con dieci mila uomini, come si pubblicava, quantunque avesse diritto di farlo, e come l' avea fatto, trasferendosi ad Augusta con un simil numero di Soldati; ma che sicura cosa era, che essendo quel Principe in punto di partire, comparirebbe accompagnato da picciol numero di persone, essendo egli persuaso, che fosse noto il suo buon cuore, e che niuno gli darebbe motivo di operare diversamente. Quanto all' Arcivescovo di Colonia, il Granvelle disse, che quel Prelato sapea tutto ciò che avea fatto l'Imperadore per richiamarlo al suo dovere, con qual dolcezza e bontà l'avea trattato, non avendo ordinato cosa alcuna contra lui, quantunque avesse ragion di farlo. Che avealo fatto avvertire per mezzo di Naves dal desistere da' suoi intraprendimenti, e di aspettare il risultato della Dieta di Ratisbona; tanto più che molto riprensibile era la sua condotta, e che non conveniva ad un Imperadore comportarlo più a lungo, dopo averlo tanto caritatevolmente avvertito. Il Langravio prestò fede a questa lettera, e non istimò vero l' armamento dell' Imperadore, benchè gli venisse confermato da molte parti; ed avea ragion di non crederlo; imperocchè non voleva altro l' Imperadore che tener a bada i Protestanti, per acquistar tempo, e provvedersi di quanto gli occorrea, per vincerli con la forza.

ANNO DI G. C. 1546.

Colloquio di Teologi a Ratisbona.

LII. Ma quantunque gli affari dell' Alemagna si andassero così disponendo alla guerra (2), non tralasciò l' Imperadore di far tenere la conferenza già ordinata col decreto dell'ultima Dieta di Wormes. Mandò a tal effetto in Ratisbona quattro Teologi, che furono Pietro Malvenda Domenicano Spagnuolo, Eberardo Billio religioso Carmelitano, Giovanni Hofmester Agostiniano, e Giovanni Cocleo, per disputare con altri quattro Teologi; e per Auditori Giorgio Loxen, Gasparo Caltental, Giorgio Ilsinger, e Bartolommeo Latomo. I Protestanti mandarono ancor essi i loro Teologi; che furono Bucero, Brenzio, Giorgio Major, ed Erardo Schnef per disputare; Volrat Conte di Valdec, Baldessarre Gultling, Lorenzo Zoch Giureconsulto, e Giorgio Volchemer per Auditori. Ambrogio Pelarguo era soprannumerario dal lato de' Cattolici; e tre ve n' erano per gli Protestanti, Giovanni Pistorio, Martino Frecht, e Teodoro Wite. I due Presidenti alla conferenza nominati dall' Imperadore furono Maurizio Huttem Vescovo di Eichstet, e Federico Conte di Furstemberg. Il primo giunse a Ratisbona il primo giorno di Gennajo, ed il secondo alcuni giorni dopo. Tutt' i Teologi vi erano già capitati.

Apertura della Conferenza.

LIII. L' apertura della conferenza si fece il ventesimosettimo giorno di Gennajo, ed i Presidenti, dopo avere esposto la loro commissione, e fatta scusa della loro tardanza, esortarono i Teologi a non seguitare la loro passione (3), ma a fare ogni cosa in coscienza, avendo Dio in testimonio. Dissero poi ancora, che l' Imperadore aveva ordinato, che si stesse alla confessione di Augusta, senza parlare tuttavia de' tre primi articoli, cioè della Trinità, della Incarnazione del Verbo, del peccato originale; imperocchè i due primi non pativano difficoltà, ed il terzo era stato bastevolmente dibattuto. Che bisognava solamente trattare, per ordine, della giustificazione, della remissione de' peccati, dell' adempimento della legge, della

(1) Sleidan. *ubi sup. pag.* 553. (2) Sleid. *ubi sup. l.* 16. *p.* 555. Cochl. *in act. & script. Lutheri hoc an. p.* 323. (3) Sleidan. *p.* 556. Cochl. *ubi sup.*

Anno di G. C. 1546.

della fede, delle buone opere, del merito de' Sagramenti, del Purgatorio, de' suffragj de' morti, della venerazione ed invocazione de' Santi, delle reliquie, delle immagini, de' voti Monastici, del celibato de' Preti, della distinzione de' cibi, delle feste, delle tradizioni Ecclesiastiche, della Chiesa, della potestà delle chiavi, dell'ordine Gerarchico, dell'autorità del Papa, de' Vescovi e de' Concilj. Domandarono i Protestanti, che gli atti fossero scritti da' Notai, e dopo molte altre dispute si convenne, che due persone da ciascun lato scrivessero tutto quel che si dicea, che gli atti fossero rinchiusi in uno scrigno, e che non li communicassero se non all'altrui presenza. Stabilito tutto questo, Pietro Malvenda cominciò la disputa il quinto giorno di Febbrajo.

Trattò l'articolo della giustificazione molto a lungo, ed alla foggia scolastica. Bucero interrompendolo disse, che era contra le leggi della conferenza, e gli ordini dell'Imperadore; che la confessione di Augusta era presente, che ne dovea prendere il titolo della giustificazione, e confutare per ordine quanto vi si trovasse di male. Il Malvenda non si arrestò, e concludendo, esaltò assai il libero arbitrio, e disse, che l'uomo non era solamente giustificato dalla fede, ma ancora dalla speranza, e dalla carità. Il giorno dietro Bucero rappresentò, che da cinque anni si erano già convenuti di questo articolo a Ratisbona, ed espose quel che l'Imperadore, i Principi, e gli Stati avevano ordinato sopra di questo, chiedendo che ne fossero registrati gli atti. Indi seguendo l'ordine stabilito dall'Imperadore, ripetè il medesimo articolo, dividendolo in quattro parti: che l'uomo non era giustificato nè dalle opere, nè da' meriti, ma gratuitamente dalla fede per mezzo di Gesu Cristo, e che i suoi peccati gli vengono rimessi per lo stesso Salvatore; che Gesu-Cristo con la sua morte ha soddisfatto per gli nostri peccati; che Dio fa che ci valga la fede per giustizia. Egli confermò e spiegò queste quattro cose con la testimonianza della Santa Scrittura, dando a vedere in che si accordava col Malvenda, e confutando i suoi discorsi contrarj. Il Carmelitano Billio prese le parti del Malvenda, e confutò alcune proposizioni avanzate da Bucero, principalmente sopra la giustificazione, e negò che fossero mai state accordate. Il tredicesimo giorno di Febbrajo, il Malvenda rispose a Bucero, che le opere disponevano ed apparecchiavano alla giustificazione; che la carità era la forma della giustizia, che le opere de' giustificati rendeano la giustificazione perfetta, e meritavano la vita eterna.

L'Imperadore scrive a quelli della conferenza.

LIV. Mentre che si trattavano tali quistioni, ricevettero il quindicesimo giorno di Febbrajo alcune lettere dell'Imperadore, con le quali ordinava, che Giulio Phlug Vescovo di Naumburg fosse ammesso tra i Presidenti (1), che non si accrescesse il numero de' Teologi disputanti, ne quello degli Auditori; che per ritrarne gli atti si attenessero solamente a' Notai, che aveano scelti i Presidenti, e che promettessero di tenere secreto tutto quello che si scriveva, e di non comunicarlo ad alcuno, prima che l'Imperadore, e gli Stati dell'Impero non ne fossero stati informati. Che gli articoli accordati fossero soscritti dall'una e dall'altra parte; ed i messi in quistione fossero accennati sommariamente, riferendo i sentimenti delle parti, che i Notai custodivano. I Protestanti domandarono tempo a deliberare; e risposero il giorno dietro, che non ricusavano questo terzo Presidente, purchè fosse accetto a' loro Principi; che ricercavano che fosse permesso loro di terminare le loro risposte; che si togliesse copia di quanto erasi fatto a Ratisbona; che Giovanni Pistorio rimanesse Notajo; e che non si mescolassero le quistioni insieme; ma che non poteano promettere di tenere le cose segrete (2), perchè avevano ordine di far sapere a' loro Principi lo stato della conferenza.

Rottura della conferenza.

LV. Vedendo i Presidenti, che i Protestanti ricusavano di soggettarsi agli ordini dell'Imperadore, gli scrissero per sentire il suo volere; ma prima che ne venisse la risposta, l'Elettor di

(1) Sleid. *ib.* p. 557. (2) Cochlaeus *ubi sup.* p. 324.

di Sassonia richiamò i suoi Teologi; ed anche Bucero partì il ventesimo giorno di Marzo, per andare a render conto al Langravio del modo che si era tenuto in ogni cosa. E questo dispiacque molto a' Presidenti, i quali non poterono fare che gli altri si arrestassero.

Morte di Martino Lutero.

LVI. Mentre che si teneano queste conferenze, il partito Protestante perdette il suo capo nella persona di Lutero, che morì ad Islebia sua patria il diciottesimo giorno di Febbrajo (1). Si varia molto intorno alle circostanze della sua morte; ma vero è ch'essendo in Wittemberg, dove terminava i suoi comentarj sopra la Genesi, gli venne scritto da' Conti di Mansfeld, pregandolo di portarsi ad Islebia sua patria, per sedare alcune differenze insorte tra essi, per motivo della lor successione. Non avendo voluto Lutero negar di far questo alle istanze di essi Signori, si pose in viaggio verso la fine di Gennajo, quantunque fosse incomodato. Avea preso seco lui i suoi tre figliuoli, Giovanni, Martino, e Paolo, e fu accompagnato da alcuni amici; tra gli altri Giusto Giona, ministro della Chiesa di Hall. Gli mandarono incontro i Conti cento e tredici persone a cavallo per iscortarlo. Giunto ad Islebia vi predicò parecchie volte, e vi fece molte altre funzioni. Ma essendo il diciassettesimo giorno di Febbrajo assalito da un violento male di stomaco, prese per consiglio de' suoi amici alcune polveri nel vino, ed andò a riposarsi, esortando gli astanti a pregar il Signore che la dottrina del Vangelo fosse mantenuta; perchè, secondo lui, il Papa ed il Concilio di Trento macchinavano orribili fatti.

Dormì un poco, ed essendosi risvegliato verso la mezza notte molto si lagnò de' suoi dolori, e sentì di essere vicino a morte. Fece la sua orazione a suo talento, pieno di sicurezza di andar a godere della vista di Dio per tutta una eternità, e che non sarà chi possa rapirlo dalle sue mani. Gli raccomandò l'anima sua, e morì molto tranquillamente, al riferire di quelli, ch'erano presenti. Avea circa sessantatrè anni, essendo nato il decimo giorno di Novembre l'anno 1483. Volevano i Conti di Mansfeld, che fosse seppellito ad Islebia, essendo quella Città la sua patria. Ma per ordine del Principe Elettore di Sassonia venne onorevolmente trasferito a Wittemberg, ed ebbe sepoltura cinque giorni dopo. Pochi giorni prima di morire avea dato a conoscere i suoi sentimenti sopra i Zuingliani, in quella famosa lettera, che scrisse il ventesimoquinto giorno di Gennajo, per ciò che quelli di quel partito, ch'egli stimava essere molto lontani da Dio, l'aveano chiamato infelice. " Mi hanno fatto piacere, diss'egli, " io dunque il più infelice uomo che " sia, mi stimo avventuroso in una sola cosa, ed altro non voglio che quel" la beatitudine del Salmista: Felice " l'uomo, che non è stato nel consiglio " de' Sagramentarj, e che non cammi" nò mai nella via de' Zuingliani, e " non si assise nella Cattedra di quei " di Zurich. " Gli Storici non furono mai così diversi in opinione, quanto intorno alle qualità di questo eresiarca, ed alle circostanze della sua morte, seguendo il partito, del quale essi erano. I Protestanti infinite lodi gli compartono, rappresentandolo come un uomo di un gran genio, di una gran fermezza di spirito, di felice e feconda memoria, e di profonda eloquenza, o parlasse o scrivesse. Ne parlano come di un uomo disinteressato, ma intrepido, amico della povertà, e non di altro desideroso che del bene delle anime; in somma lo dipingono per uomo santo. Ma non essendo prevenuti, si sa quel che s'abbia a pensare di questi elogi. Gli Storici Cattolici convengono, che questo eresiarca avesse forza di genio, veemenza ne' suoi discorsi, eloquenza viva ed impetuosa, che strascinava i popoli, e li rapiva; un insolito ardimento, ed un'aria di autorità, che avanti a lui facea tremare i suoi discepoli; ma aggiungono, che aveva egli nell'animo un fondo di orgoglio, e di prosunzione, che lo movevano a dispregiare tutti quelli, che non era-

(1) Sleid. *ut supr. lib.* 16. p. 563. Pallav. *hist. Concil. Trid. lib.* 6. *cap.* 10. Cochlaeus *in act. & script. Lutheri hoc an.*

ANNO DI G.C. 1546.

erano del suo parere; e quello spirito d'insolenza, con cui oltraggiava tutti quelli, che si opponevano alla sua eresia, senza rispettare nè Re, nè Imperadore, nè Papa, nè tutto ciò che vi ha di più sacro e di più inviolabile sopra la terra; incapace di ritrattarsi in quella cosa, che una volta avea detto; collerico, vendicativo, imperioso, volendo sempre essere Maestro, ed amando molto di distinguersi con la novità della sua dottrina, che cercò di stabilire a qual si sia costo (1). Gonfio del suo sapere quantunque mediocre, ma grande per quel tempo, e troppo grande per la sua salute, e per lo riposo della Chiesa, s'innalzava sopra tutti gli uomini, e non solo di quelli del suo secolo, ma ancora sopra i più illustri de' secoli trascorsi. Qui sarebbe il luogo di fare un Catalogo delle diverse opere di Lutero; ma ne abbiamo parlato bastevolmente nel corso di questa Storia.

Continovazione delle Congregazioni.

LVII. Si continovavano tuttavia le congregazioni in Trento. In quella, che si tenne il diciottesimo giorno di Febbrajo, si parlò ancora de' titoli da porsi alla testa de' decreti (2), ma non si disse niente di più di quel ch'era stato detto parecchie volte. Il Cardinal del Monte Legato passò poi ad un altro articolo, concernente alla soppressione del decreto, che aveano deliberato di fare per unire insieme i dogmi della fede, e la riforma della disciplina. Egli disse, che il Concilio non ne avrebbe alcun pregiudizio, se eseguissero in effetto quello, di che giudicassero a proposito di non parlare; che il decreto nel modo, in cui doveva esprimersi, non gli era mai paruto di verun pregio; e che non era esso di molto onore ad una sì augusta assemblea, tanto maggiormente, che non direbbe altro che quello ch'espressamente viene dichiarato nella Bolla del Papa, che si spiegava molto schiettamente, quando dicea, che il Concilio era raccolto per la estirpazione dell'eresie, e per lo ristabilimento della disciplina: che pertanto sua opinione era di far menzione di questi due articoli nel prossimo decreto, e di porvi, che per trattarne con maggior dignità si attenderebbe l'avviso de' Prelati assenti, per conferirne seco loro, e per saperne la loro intenzione; e che tuttavia si cangerebbe di proposito, se tutti quei grandi uomini, componenti l'Assemblea, pensassero altrimenti.

Ma il Vescovo di Astorga chiamato Diego Alaba, uomo di spirito vivo, ed amico della libertà, cominciò a parlare, e disse al Legato, che non avea disegno di contraddirlo, ma che lo pregava solamente che gli dicesse con qual'autorità volesse fare cambiamenti in un decreto stabilito coll'unanime consenso di tutt'i Padri; soggiunse, che come giudice era spesso intervenuto in diversi tribunali di Spagna, a' quali presedevano i Consiglieri dell'Imperadore, e che non avea mai veduto, che alcun Presidente si avesse attribuita l'autorità di metter mano negli editti, ne' quali si erano convenuti. Il Legato, che temea le conseguenze di questa rimostranza, rispose, ch'era giusta cosa il soddisfare il Prelato; che lo farebbe volentieri, per corrispondere alla pulitezza, con la quale egli trattava. Che non aveva avuto disegno di fare se non quello ch'era permesso non solo ad un Presidente del Concilio, ma ancora a tutt'i Vescovi; che avea proposto quella mutazione, prima che si pubblicasse il decreto, lasciando i Padri in libertà de' loro voti; che quanto all'estensione della sua autorità, e di quella degli altri Presidenti, il tempo non gli permettea di farla valere; ma che potea dire in generale, che tutt'i Canonisti accordavano, che i Legati *a latere* aveano diritto di far tutto ciò, che conviene al Concilio ed al Papa, dal quale ottennero la facoltà loro. Si applaudì alla moderazione del Presidente; e si pensò in seguito alle materie da trattarsi nella sessione.

Il Legato propone le quistioni, che si aveano

LVIII. Il Presidente espose da prima, che dopo avere stabilito il simbolo come primo fondamento della fede, stimava, che si dovesse per ordine applicarsi ad

(1) Bossuet *hist. des variat. t. 1. lib. 1 art.* 32. *p.* 42. (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 6. *cap.* 11. *n.* 1. 2.

da esaminare. ad un altro articolo, ch'era la Scrittura Santa (1), nella quale vi erano molti punti concernenti i dogmi controversi tra i Cattolici, ed i Luterani. Che in primo luogo si doveva esaminare quali fossero i libri canonici ricevuti, o che si doveano ricevere, per sapere con quali armi si avessero a combattere gli eretici, e sopra qual' fondamento si appoggiasse la fede de' Cattolici; di che molti stavano in gran perplessità, vedendo che adoravano gli uni quel che rigettavano gli altri apertissimamente. Si tennero dunque molte congregazioni particolari; dove si proposero tre cose da esaminarsi. 1. Se si dovessero approvare tutt' i libri del Testamento vecchio e nuovo. 2. Se questa approvazione si dovea fare con un nuovo esame. 3. S'era spediente di dividere i libri della Scrittura Santa in due classi, e mettere nell' una quelli spettanti a' costumi, che servono ad eccitare la pietà de' fedeli, e che per questo come buoni sono ricevuti dalla Chiesa, cioè i libri de' Proverbj, e della Sapienza, de' quali San Girolamo, Sant' Agostino ed altri antichi autori ne fecero spesso menzione ne' loro scritti. Dovea l'altra classe essere de' libri dogmatici, sopra i quali era appoggiata la fede; ma questa divisione non fu approvata da' Padri, e non trovò alcun partigiano.

Si esamina il canone de' libri della Scrittura Santa. LIX. Si arrestarono dunque solo a' due primi articoli (2): convennero prima unanimamente, che si dovevano approvare tutt' i libri della Scrittura Santa. Marcello Cervino un de' Legati parlò a lungo sopra questo, ed in una congregazione particolare, ed in una generale, che fu tenuta il ventesimosecondo giorno di Febbrajo. Disse, che vi erano alcuni libri della Bibbia rivocati in dubbio dagli Eretici non solo, ma ancora dagli Autori Cattolici; che non si vedea, donde potessero insorgere questi dubbj; ma ch' era verisimile, che si traessero dall' eresia, che proccurava rigettare le testimonianze legittime, quando servono a confutare i suoi errori. Che i Padri erano dunque invitati ad approvare in termini espressi i libri dichiarati Canonici nel canone degli Apostoli nel Concilio *in Trullo*, dove la maggior parte sono riferiti; in quello di Laodicea, nel terzo di Cartagine, che mette fra i libri divini Giuditta, Tobia, e l' Apocalisse; che lo stesso Catalogo era stato esteso da Sant' Atanagio, da San Gregorio Nazianzeno; nel quarto Concilio di Toledo, da' Papi Innocenzo I. e Gelasio, ed ultimamente nel Concilio di Firenze, che tutti li riconoscea per libri sacri. Questo fu conclusо da tutti ad una voce, quantunque si formasse alcuna difficoltà sopra il libro di Baruch, che non si ritrovava nel canone del Concilio di Cartagine. A questo rispose Cervino, che avendo questo Concilio riguardato Baruch come il Segretario di Geremia, l' avea compreso sotto il nome di quel Profeta; che la Chiesa riconoscea questo libro per canonico, servendosene essa nell' offizio del Sabbato Santo, e della Vigilia della Pentecoste.

Nel secondo articolo vi fu maggior' opposizione. Trattavasi di sapere, se si dovesse fare un nuovo esame de' sagri libri. I Cardinali del Monte, e Pacecco erano per la negativa. I tre altri Cervino, Polo, e Madruccio volevano al contrario, che si esaminassero quelli libri, e si appagassero gli avversarj nelle loro obbiezioni. Assicuravano i primi, che il costante costume della Chiesa era sempre stato di non esaminar mai di nuovo gli antichi decreti de' Concilj, e de' Padri.

Contrasto se si avesse da approvare il canone senza veruno esame. LX. Riferirono l' ordinanza de' Papi Gelasio e di San Leone, di non istare più a discutere quel che una volta era stato deciso, l' editto dell' Imperadore Marciano, che facea la stessa proibizione (3). Aggiungeano, che sarebbe questo un offendere l' autorità degli antichi Concilj, che aveano maturamente esaminate quelle materie; che gli eretici sopra questo erano stati ampiamente confutati dal Cardinal Fischer, dal Cocleo, dal Pighio, dall' Eckio, e da altri dotti autori. „ Imperocchè, „ di-

(1) Pallavic. *ubi sup. c.* 11. *n.* 4 (2) Pallavic. *ib. n.* 5. (3) Pallavic. *ibidem n.* 6. Raynald. *ad hunc ann. n.* 18. e 19.

„ dicevano essi, a che servirebbe un nuovo esame? forse a mostrare che il Concilio dubitasse dell' autorità legittima delle Sante Scritture, sopra le quali si fonda la Chiesa per combattere gli eretici, e per appoggiare i primi principj di nostra fede? O forse per dar motivo a' Luterani di gloriarsi di avere con le loro sottigliezze rese sospette di falsità le definizioni degli antichi Concilj? Le dispute non debbono farsi per altro che per cercare e conoscere la verità; è dunque inutil cosa di avervi ricorso, quando questa verità è conosciuta."

Ma quelli, che stimavano che si dovesse procedere ad un nuovo esame, insisteano, che la discussione non solo valeva allo scoprimento della verità, ma che serviva ancora a confermarla; che i Padri non doveano solamente nudrir se medesimi della celeste dottrina; ch' erano pastori, ed i capi de' pastori, e che in conseguenza doveano rendere gli altri atti ad istruire, capaci di esortare secondo la sana dottrina, e di convincere quelli, che vi si oppongono. Che l' ultimo Concilio Lateranese ingiunge a' cattolici di risolvere tutti gli argomenti contrarj a' misteri della fede. Citarono l' opinion di San Tommaso nella Somma *contra gentes*. Riferirono le dispute di Sant' Atanagio con Ario, quelle di San Girolamo co' Luciferiani, quelle di Sant' Agostino co' Donatisti, ed altri; conchiudendo che quella sommissione, che si vantavano di avere per la venerabile antichità, alla quale bisognava sottoporsi senza esame, non era altro che un pretesto per ricoprire la propria pigrizia o la propria ignoranza. Quest' ultimo parere di Michele Cervino prevalse in una congregazione particolare; il che fu motivo, che non si prendesse alcuna risoluzione nella generale, che si fece poi; e tanto i sentimenti furono diversi, e tanta fu la confusione, che il Promotore venne costretto a commettere, che ciascun parlasse a suo luogo, e che sarebbe interrogato. Così non si raccolsero che i suffragi intorno al ricevimento de' libri della Santa Scrittura, e tutti ne convennero. Non insorse discordia se non che sopra l' anatema, che alcuni voleano che si desse dal Concilio contra quelli, che non ricevessero questi libri, per reprimere l' ardimento di certi cattolici, tra i quali si nominava il Cardinale Gaetano. Erano i Legati di questo parere, ed aveano dal loro canto venti Prelati; l' altro partito, alla cui testa stava il Cardinale di Trento, avea solamente quindici partigiani. Così nulla si decise, e si rimise l' affare ad un' altra congregazione.

Congregazioni diverse per esaminare la tradizione.

LXI. Da' libri della Scrittura Santa si passò alla Tradizione, cioè alla dottrina di Gesù-Cristo e degli Apostoli, non registrata ne' libri canonici, e ch' è giunta fino a noi per successione, che si ritrova nelle opere de' Padri, e nella Storia Ecclesiastica (1). Si fecero per tal quistione molte congregazioni particolari, dove intervenivano due Prelati, un Teologo, ed un Canonista, per estendere i decreti intorno a' libri canonici, ed alla tradizione. Di questo numero furono Salvatore Alepio Arcivescovo di Torre o di Sassari, gli Arcivescovi di Matera e di Armach, i Vescovi di Castellammare, di Belcastro, ed il Feltre. Vi si lessero i passi della Scrittura, e de' Santi Dottori, che favorivano la tradizione. Claudio le Jay della Compagnia di Gesù, e Proccuratore del Cardinale di Augusta, diede a vedere, che v' erano due sorte di tradizioni, l' una appartenente alla fede, l' altra a' costumi ed a' riti; che le prime si doveano ricevere senza eccezione, e che tra le ultime non si dovevano ammettere se non quelle ch' erano fondate nella pratica della Chiesa. Questo fu sostenuto dal Cardinal Cervino, che portò l' autorità di San Basilio per dimostrare, che non si dovean ricevere se non quelle tradizioni, che si erano trasmesse dagli Apostoli fino a noi. Tutte queste cose furono agitate in una congregazione generale, che si raccolse il ventesimosesto giorno di Febbrajo; e quantunque tutt' i Teologi fossero d' accordo, che la dottrina della Chiesa era fondata in parte nella

(1) Pallavic. *ubi supra cap. 11. n. 8. e 9.*

la Scrittura Santa, ed in parte nella tradizione, le opinioni riuscirono diverse assai intorno al modo di trattare tale quistione.

Differenti dispute in proposito delle tradizioni.

LXII. Voleano gli uni, ch' espressamente s' indicassero le tradizioni, che si avevano a ricevere; e parecchi altri, nel numero de' quali era l' Arcivescovo di Torre, pretendevano al contrario, che si dovessero ammettere tutte le tradizioni in generale senza dar loro il titolo di Apostoliche, affinchè non paresse, che si rigettassero quelle spettanti a' riti, e che non vengono dagli Apostoli (1). Il Vescovo di Chioggia sostenea, che non si doveano per nulla ricevere queste ultime, essendo infinite e troppo onerose. I Vescovi di Fiesole, e di Astorga si doleano, ch' essendosi raccolti per trattare unitamente de' dogmi della fede, e della riforma della disciplina, si andava perdendo il tempo a parlare di ogni altra cosa. Un certo Tommaso Caselio Domenicano, ed il Vescovo di Bertinoro nella Romagna, disse, che molto si maravigliava, che due o tre Prelati fossero continovamente opposti ad un Concilio generale; quasi che non si fossero convenuti con un assenso unanime di aver a trattare de' libri Canonici, della tradizione, indi degli abusi dell' una e dell' altra cosa. Ed il Cardinal Polo, quantunque assai moderato, non potè far a meno di non rivolgersi a quei due Vescovi, e di non riprenderli del loro talento di contraddire; ma l' occasione in cui questo Legato dimostrò maggiormente il suo zelo, fu in proposito de' due sistemi di Vincenzo Lunello Cordigliere, e di Antonio Marinaro Carmelitano, contra le tradizioni.

Sentimenti di Vincenzo Lunello Cordigliere.

LXIII. Il primo disse, che come la Scrittura Santa e la tradizione dovevano essere poste per fondamento della fede, bisognava trattare prima della Chiesa, che n' è il fondamento principale (2), ricevendo la Santa Scrittura da essa tutta la sua autorità, secondo quel che dice Sant' Agostino, che non crederebbe al Vangelo senza il motivo dell' autorità della Chiesa; e non essendo le tradizioni in uso che per l' autorità della Chiesa, alla quale appartiene decidere quel che si dee ricevere come tradizione, si potea sicuramente fabbricare sopra questo principio, che sono tutt' i Cristiani obbligati di credere alla Chiesa. Soggiunse, che si dovea seguitare l' esempio di tutti coloro, che aveano scritto solidamente contra i Luterani, come Prierio ed Eckio, che si erano serviti più dell' autorità della Chiesa che di ogni altro argomento, imperocchè senza di essa mai non si ridurrebbero gli eretici; che sarebbe inutil cosa il gettare i fondamenti della dottrina Cristiana, se non si tenea fermo il principale, e forse l' unico, ma almeno quello, che sostenea tutti gli altri. Ma questo parere venne rigettato per la ragione, che il trattare dell' autorità della Chiesa sarebbe un dimostrare che fosse una cosa dubbia, od almeno decisa da poco tempo, quantunque fosse stata sempre creduta, dacchè vi era una Chiesa Cristiana.

Altro sentimento di Antonio Marinaro su le tradizioni.

LXIV. Il secondo, Antonio Marinaro, disse, ch' era vano il parlare delle tradizioni, e che per sentenziare sopra questo, bisognava prima decidere, se la quistione era di fatto o di diritto; cioè se la dottrina cristiana ha due parti, l' una che Dio abbia voluto che fosse scritta, l' altra, che abbia vietato lo scriverla, e comandato che s' insegni di viva voce; o veramente, se essendo stata insegnata tutta la dottrina, ne accadesse che una parte ne fosse scritta, ed un' altra non già. Soggiunse, ch' era fatto manifesto, che nell' antica alleanza Dio avea voluto che il suo popolo avesse la legge in iscritto, e che a tal fine aveva egli medesimo scritto il Decalogo su le due tavole; che aveva ordinato parecchie volte a Mosè di scrivere quella legge in un libro; ma che lo stesso non era della legge Vangelica, che non ha bisogno nè di tavole, nè di libri, avendola il Figliuolo di Dio scritta ne' cuori, senza però proibire di scriverla. Così quello che scrissero gli Apostoli, e quel che-

(1) Pallavic *ubi sup. n. 9. 10. 11.*

(2) Fra Paolo Sarpi, *Ist. del Conc. di Trento lib. 2. p. 188.* Dupin. *biblioth. des auth. to. 15. in 4. p. 11, e 12.*

ANNO DI G. C. 1546.

che insegnarono di viva voce, ha la medesima forza, essendo scritto e parlato per impulso dello Spirito Santo; e come questo Santo Spirito gli ha inspirati per iscrivere, e per predicare la verità, non si può dire, che abbia proibito loro di scrivere qualche cosa per formarne un mistero; per modo che in tal forma non si possano distinguere due sorte di articoli di fede, gli uni pubblicati per iscritto, e gli altri da insegnarsi a viva voce. E se alcuno, diceva egli, pensa diversamente, avrà da superare due grandi difficoltà: l'una di dire in che consista la differenza di quegli articoli; e l'altra come i successori degli Apostoli abbiano potuto mettere in iscritto quel che Dio avea vietato di fare. Il dire che per accidente certe cose sieno state scritte, è fare una ingiuria a Dio, che condusse la mano degli Apostoli. Conchiudea da questo, ch'era meglio imitare i Padri, che non parlarono della tradizione, se non in qualche premuroso bisogno; ed ancora usando molta cautela, per non paragonarla con la Scrittura Santa. Dunque non è necessario di venirne ad una nuova determinazione; poichè i Luterani, che si vantavano di non voler altro giudice che la Scrittura Santa, non avevano ancora mossa tal quistione.

Il Cardinal Polo si oppone a questo sentimento.

LXV. Questo parere non fu molto bene ricevuto, ed il Cardinal Polo vi si oppose gagliardamente; dicendo, che si conveniva meglio ad un colloquio di Germania, che ad un Concilio generale, dove non si doveva avere per oggetto altro che la sola verità; laddove in un colloquio non si propone, che di accordare le parti, spesso in pregiudizio del vero. Che per conservare la Chiesa, bisognava che ricevessero i Luterani tutta la dottrina della Santa Sede; o che non si dovea risparmiar fatica per iscoprir quanto più si poteva i loro errori, per meglio convincere il pubblico, ch'è fatto impossibile il potersi accordar seco loro. Che quantunque non avessero ancora formata veruna controversia sopra la tradizione, come pretendea Fra Marinaro, si avea da prevenirgli, e mostrare che la loro dottrina non solamente è diversa dalla vera ne' punti che apertamente si contraddiceano, ma ancora in tutti gli altri articoli; e che in fine non si dovea temere di dare in iscoglio per le ragioni ingannevoli di Fra Marinaro, donde potevasi agevolmente inferire, che nella Chiesa non vi fossero tradizioni. E volendo il Vescovo di Cloida rappresentare, che non si dovea far verun conto del Concilio di Firenze per lo canone della Scrittura, essendo il suo decreto del quarto giorno di Febbrajo 1441. e che quel Concilio si terminò nel 1439. il primo Legato diede a vedere, che prendea sbaglio; e ch'era vero che la versione Latina di Abramo di Creta terminava nel 1439. alla settima sessione; perchè quell'Autore non ne riferì la Storia se non fino alla partenza de' Greci; ma che durò poi ancora per tre anni a Firenze ed a Roma, dove fu trasferito, con un decreto del ventesimosesto giorno di Aprile 1442.

Commissari per esaminare i luoghi alterati della Scrittura Santa.

LXVI. Frattanto i sei Padri eletti per formare il decreto de' libri della Santa Scrittura, e della tradizione, lo proposero, e restò unanimamente ricevuto (1). Ma si rinnovarono le quistioni intorno al titolo del decreto; al quale alcuni Vescovi, segnatamente quel di Fiesole, voleano che si aggiungesse, *rappresentante la Chiesa Universale*. Cervino sedò la disputa, e l'Arcivescovo di Aix si dichiarò per lui. Indi si parlò in una congregazione del ventesimo giorno di Febbrajo, in presenza de' Legati, de' passi alterati nella Scrittura Santa; e si nominarono Prelati per esaminarli. L'Arcivescovo di Aix fu tra questi, Marco Vergerio Vescovo di Sinigaglia, a' quali si unirono i Vescovi di Cava, di Castellammare, di Fano, di Bitonto, di Astorga, Seripando Generale degli Agostiniani, due Cordiglieri, Alfonso da Castro, e Riccardo del Mans, con Ambrosio Catarino Domenicano. Si prescrisse a' Teologi di raccogliersi almeno due volte al mese, in par-

(1) Pallav. *ubi sup. l. 6. c. 12. n. 2. e seg.*

particolare, e d'invitarvi quanti più Vescovi potessero mai, per trarne profitto da' loro lumi, a condizione che tenessero segreto tutto quello che vi si facesse. Nella congregazione del giorno diciassettesimo di Marzo riferirono i passi della Santa Scrittura, che credevano essere stati corrotti, e proposero i rimedj, che vi si potessero mettere. L' Arcivescovo di Aix cominciò a dire in brevi parole di che si trattava; ed il Vescovo di Bitonto, che parlava più facilmente, continovò.

Quattro abusi da essi rilevati nelle versioni della Scrittura.

LXVII. Osservarono quattro abusi introdotti nell' edizioni de' libri Santi. Il primo occorso per la gran varietà delle versioni, che rese incerta la parola di Dio, al quale si può rimediare, dicevano essi, stabilendone una sola fra tutte quelle versioni, come legittima ed autentica (1), quella che avea la maggiore autorità nella Chiesa, chiamata a tal effetto la Volgata. Il secondo abuso era il gran numero de' falli corsi nell' edizioni della Bibbia, sì nel Latino, che nel Greco, e nell' Ebreo; e convennero, che il rimedio fosse questo, che il Sommo Pontefice s'inducesse a commettere ad uomini dotti, che si prendessero cura di correggere la Santa Scrittura, e di farla stampare così corretta; mandandone esemplari a tutte le Sedi Vescovili. Il terzo abuso era, che ciascuno s' ingeriva a spiegare la Santa Scrittura a sua fantasia, dandole alcuni sensi sforzati; il che non si può impedire, se non con lo stabilimento di certe leggi, con le quali si proibisse d'interpretare la Santa Scrittura altrimenti, che secondo la spiegazione de' Santi Padri, e di farne imprimere verun comentario o testo, se non con l'approvazione de' Censori Ecclesiastici. Il quarto abuso nascea dall' ignoranza de' Librai, che imprimevano i santi libri, tratti da corrotti esemplari, aggiungendovi cattive interpretazioni; e si poteva evitar questo, condannando ad una ammenda pecuniaria quelli, che cadessero in tali inconvenienti, ed imprimessero quei libri senza la permissione dell'Ordinario, e senza mettervi il nome degli Autori. L' Arcivescovo di Palermo, ed il Vescovo di Astorga, si opposero a quest' ammenda, pretendendo, che la Chiesa non avesse questo diritto; ma il Vescovo di Bitonto replicò, e l'affare non andò oltre.

Il Cardinal Pacecco parla contra le versioni della Scrittura Santa.

LXVIII. Il Cardinal Pacecco disse, che si doveva ancora osservare un altro abuso, ch'era quello di comportare tante traduzioni della Scrittura Santa in lingua volgare, che si vedeano tra le mani del popolo ignorante. Il Cardinal Madruccio gli replicò (2), che l'Alemagna era scandalezzata del solo bisbiglio che udivasi, che si volesse privare i popoli di quei divini oracoli, che, secondo l'Apostolo, dovrebbero essere l' oggetto delle loro continove meditazioni; ed obbiettando il Pacecco, che questa lettura era interdetta in Ispagna, e con l' approvazione ancora di Paolo II.; gli fu risposto dal Madruccio, che Paolo II. ed ogni altro Papa potevano ingannarsi, facendo leggi simili; ma che non s' ingannò l' Apostolo San Paolo. Terminò l' assemblea, senza che nulla si decidesse; e molti dimostrarono il loro dispiacere contra quelli che non erano favorevoli alle versioni della Santa Scrittura, e dissero, che in un tempo, in cui pubblicavano gli eretici i loro errori in lingua volgare, era bene di lasciar tra le mani de' popoli l' antidoto di quegli errori, benchè cautamente.

Dispute intorno all' autorità del Testo, e delle versioni della Scrittura Santa.

LXIX. Si trattò nella seguente congregazione la quistione, se si dovesse ricorrere al testo originale per ben intendere la Santa Scrittura; ed in questo incontro si rinnovarono le quistioni più fortemente di prima tra alcuni Dottori, che intendeano le lingue, ed alcuni altri, che le ignoravano. Luigi di Catania Domenicano fu di parere, che si seguitasse il metodo del Cardinal Gaetano, il quale ritrovandosi alla sua legazione in Alemagna nell' anno 1523. e cercando come si potesse ricondurre alla Chiesa gli Eretici e convincerli, trovò, che il vero rimedio era quello d' intendere il testo letterale della Santa Scrittura nella lingua sua originale, e si applicò a questo in-

(1) Pallav. ubi sup. cap. 12. n. 3. & 4. (2) Pallavic. ubi sup. c. 12. n. 5.

ANNO DI G. C. 1546.

interamente negli ultimi undici anni della sua vita; servendosi di valorosissime persone, che parola per parola gli faceano la costruzione del testo Ebreo, e del testo Greco, non intendendo egli quelle lingue. Solea dire questo Cardinale, che l'intendere solamente il testo Latino non era intendere la parola di Dio, ma quella del traduttore, che potea prendere sbaglio; e che San Girolamo avea ragione di dire, che il profetizzare e lo scrivere libri sacri, era lo effetto dello Spirito Santo, e che il tradurre era opera dello spirito umano. Luigi di Catania soggiunse, che non si poteva approvare alcuna versione, senza rigettare il Canone (*Ut veterum dist. 9.*), che ordina di esaminare i libri del Testamento Vecchio sul testo Ebreo, e quelli del nuovo Testamento sul testo Greco: che ciò sarebbe un condannare S. Girolamo, e tutti gli altri traduttori, quando si approvasse un'altra interpretazione come autentica. In somma questo Religioso opinò gagliardamente in favore degli originali contra le versioni; e disse che se il Concilio faceva una traduzione tratta dal vero testo, lo Spirito Santo, che presiede al sinodo nelle cose di fede, non permetterebbe che si cadesse in errore, e che questa versione si potrebbe avere per autentica; ma che essendo questa opera troppo lunga da potersi fare in un Concilio, era meglio lasciar correre le cose come erano da mille cinquecent' anni.

Molti Teologi opinano per la Volgata.

LXX. Luigi di Catania non trovò gran numero di partigiani in questa sua opinione. La pluralità de' voti fu per la Volgata Latina (1). Si pretese, che si avesse da tener per autentica una versione, che da sì lungo tempo era letta nelle Chiese, e della quale si faceva uso nelle scuole. Che altrimenti si darebbe a' Luterani guadagnata la causa, e che si aprirebbe la porta a mille eresie, atte a mettere la Cristianità in disordine. Che la dottrina della Chiesa Romana era quasi tutta fondata sopra i passi della Scrittura Santa. Che se avesse ognuno la libertà di esaminare, se la versione è fedele, confrontandola con le altre traduzioni, o ricercando come suona il Greco o l'Ebreo, si vedrebbero i Grammatici divenire giudici della fede, e non potrebbero più gl' Inquisitori procedere contra gli eretici, se non avessero inteso il Greco e l'Ebreo; imperocchè basterebbe, che quei Settatori rispondessero, che il testo originale ha un altro senso, e che la sua traduzione non è fedele. Che sarebbe ciò un deferir troppo a' capricci, ed a' pensamenti tratti da qualunque Grammatico, il quale per malizia o per ignoranza nella Teologia, potrebbe contraddire a tutto, raffinando sopra la significazione delle parole Greche ed Ebree. Che la versione di Lutero ne avea prodotti molti altri degni di essere seppelliti fra le tenebre. Che Lutero medesimo avea tante volte ritoccata la sua, che in ciascuna edizione si computavano centinaia di passi corretti; e che se ciascuno si fosse presa questa libertà, non si sarebbe più saputo in seguito a che attenersi. Che bisognava dunque credere, che lo stesso Spirito Santo, che avea dettata la Sagra Scrittura, avesse parimente dettata la versione da sì lungo tempo seguita ed approvata dalla Chiesa. Alcuni aggiunsero ancora, che negandosi l'assistenza dello Spirito Santo all' interprete della Volgata, non si poteva almeno negarla al Concilio; per modo che sarebbe giudicata senza errore, tosto che venisse approvata da così Santa Assemblea.

Sentimenti d' Isidoro Claro sopra i testi della Scrittura.

LXXI. Ma quest'ultima ragione venne combattuta da Isidoro Claro, dottissimo Religioso Benedettino di Brescia nella Lombardia. Fece in quest' Assemblea una Storica descrizione de' varj testi de' sagri libri. Disse, che la primitiva Chiesa aveva avute molte versioni Greche del Testamento vecchio, unite insieme da Origene in un volume, ed ordinate in sei colonne; e sono quelle, che si chiamano gli Essapli; che la principale di queste versioni era quella de' Settanta, donde sono venute differenti Latine traduzioni; che se ne fecero molte del nuovo Testamento Greco, e la migliore di tutte è chiamata la *Italica*, e come tale si legge nella Chiesa, per sentimento di Sant' Agostino, il quale sog-giun-

(1) Pallavic. *in hist. l. 6. c. 15. n. 2.*

giugne che ciò non ostante le si dee preferire il testo Greco. Ma San Girolamo che sapea sì bene le lingue, vedendo che la versione dell'antico Testamento non ispiegava il vero senso dell' Ebreo; che l'Interprete Greco, ed il traduttore Latino, aveano presi sbagli; fece la sua, tratta dal testo Ebreo medesimo, e corresse quella del nuovo Testamento sopra il proprio testo Greco. Per lo suo credito si ricevette questa traduzione in molti luoghi; ma molti la rigettarono, o per invidia o per avversione, come egli gli accusa, che aveano per la novità; ma passata l'invidia, fu la versione di questo Santo accolta da tutt'i Latini, e si chiama la *nuova*. Scrivendo S. Gregorio a Leandro sopra il libro di Giobbe, dice, che la Sede Apostolica si serviva di queste due versioni Latine, ma che quanto a lui amava più la nuova, come quella ch'era conforme all'Ebreo; e che però non tralascerebbe di citare nelle sue opere ora l'una, ora l'altra, secondo che meglio si convenisse al suo argomento. Nell'avvenire se ne fece una di entrambe; mescolando una parte della nuova con una parte della vecchia; ed è quella, che oggidì dicesi la *edizione volgata*. I Salmi sono tutti della vecchia, imperocchè venendo cantati dalla Chiesa giornalmente, non v'era modo di cambiarvi nulla. Tutt' i minori Profeti sono della nuova, e sono i maggiori mescolati dell'una e dell'altra. E' vero che tutto questo occorse per permissione di Dio, senza la quale niente si fa, ma non si può dire, che per questo vi sia stato bisogno di una scienza sovraumana per questa versione. San Girolamo dice apertamente, che niun interprete parlò per inspirazione dello Spirito Santo. Perchè dunque attribuirgli l'assistenza divina, poichè egli stesso dice di non averla avuta? Donde ne seguita, che niuna traduzione della Scrittura Santa sarà mai equivalente al testo originale. Il Claro conchiuse dunque, che la edizione volgata, ch'è quasi tutta di San Girolamo, dovea preferirsi a ciascun'altra, dappoichè fosse stata corretta sull'originale, con proibizione di farne o di adoprarne altre; e così cessarono tutte le difficoltà nate dalla diversità delle interpretazioni, e gl'inconvenienti che i Teologi aveano prudentemente osservati ne' loro avvertimenti.

ANNO DI G.C. 1546.

Parere di Andrea Vega, che viene seguito.

LXXII. Andrea Vega Religioso Spagnuolo Francescano volle tenere un mezzo tra queste due opinioni, e disse, che era vero, che secondo San Girolamo, l'interprete non ha lo spirito di profezia, nè alcun altro dono divino, che lo rendesse infallibile; che questo Padre, e Sant'Agostino consigliavano con ragione di correggere le traduzioni co' testi originali. Ma soggiunse, che questo non toglieva il poter dire, che la Chiesa Latina tenesse la edizione volgata per autentica; che è lo stesso che dire che non contiene essa niente di contrario alla fede, ed a' buoni costumi, quantunque non fosse conforme al testo originale in tutte le sue espressioni, essendo impossibile, che tutt'i termini di una lingua sieno tradotti in un'altra, e trasportati senza qualche alterazione. Che la volgata avea più di mille anni di antichità nella Chiesa, e di essa s'erano serviti gli antichi Concilj, come esente da ogni errore nella fede e ne' costumi; e che però bisognava approvarla, ed anche dichiararla autentica; senza che per questo fosse proibito a' dotti uomini di aver ricorso al testo originale; pretese solamente, che si dovesse sopprimere quel gran numero di versioni, che non servono che a produrre confusione; e questo parere venne seguito. Per ciò nella congregazione del ventesimosettimo giorno di Marzo, convennero i Prelati, che fosse la volgata dichiarata per autentica, per istabilire la uniformità nella lettura, e nelle citazioni della Scrittura Santa.

Si esamina l'articolo de' sensi, e delle interpretazioni della Scrittura.

LXXIII. Si passò poi all'articolo de' sensi e delle interpretazioni della Scrittura medesima; ed insorsero ancora molti diversi pareri. Si stimò, che la licenza, che altri si avea preso d'interpretarla negli ultimi anni, fosse stata motivo che insorgesse la eresia in Alemagna. Tuttavia i sentimenti furono divisi. Pareva agli uni, che fosse una spezie di tiran-

ANNO DI G.C. 1546.

rannia spirituale il togliere a' fedeli la libertà di esercitare il loro spirito secondo i talenti, che Dio avea dati loro; ed il costringergli ad arrestarsi al solo senso de' Padri. Che bisognava eccitare gli uomini alla lettura di quei santi libri, per la medesima dilettazione della novità. Che levando loro questo piacere, ne abbandonerebbero lo studio, per darsi alle scienze profane, e perderebbero il gusto delle sante cose; e che non si dovea levare a questo secolo una libertà, che produsse sì buoni effetti in tutti gli altri. Altri pretendeano, che la licenza essendo un mal maggiore della tirannia, si dovean tenere a freno gli spiriti troppo liberi, senza di che non si vedrebbe più il fine de' contrasti di allora. Che si permetteva un tempo di scrivere sopra la Bibbia, perchè v' era bisogno di comentarj; e che nulla si aveva a temere degli uomini di allora, che menavano una santa vita, ed avevano uno spirito moderato. Che vedendo poi gli Scolastici, che la Scrittura Santa era bastevolmente spiegata, aveano presa un'altra forma di trattare le cose sante; e perchè gli uomini si compiaceano di disputare, parve bene di occupargli all' esame delle ragioni di Aristotile per conservare alla Scrittura il rispetto ad essa dovuto; non comportando, che servisse di materia allo studio ed alle ricerche de' curiosi.

Sentimenti di Riccardo del Mans, e di Soto.

LXXIV. Quest'ultimo sentimento si estese tanto, che Riccardo del Mans Cordigliere disse, che gli Scolastici aveano sì bene distinti i dogmi della Fede, che non si dovea più impararli dalla Santa Scrittura, e che in cambio che si leggesse nelle Chiese, come un tempo, per istruzione del popolo, allora non si leggea più che per modo di orazione, al che dovrebbe servire unicamente, e non per istudiare; e che in questo consisteva il rispetto, che si dee alla parola di Dio. Che almeno questo studio doveva essere vietato a quelli, che non erano versati nella Teologia Scolastica, tanto più che i Luterani non trovavano vantaggio, se non con quelli, che studiavano la Santa Scrittura. Domenico di Soto Domenicano distinse la materia della fede e de' costumi dalle altre, e disse, che per la fede ed i costumi era giusta cosa il raffrenare gli spiriti; ma per lo resto non era cosa inconveniente il lasciare ciascuno in libertà di pensare e di scrivere, senza offendere la pietà e la carità. Che i Padri non aveano preteso d'imporre necessità a seguirli; perchè avendo parlato secondo la maniera de' loro tempi, la loro esposizione non si conveniva sempre con la nostra. Che quando i Papi hanno interpretati alcuni passi della Scrittura Santa nelle loro decretali, hanno lasciata la libertà di darvi un altro senso ragionevole: e che in tal forma la intende San Paolo (1) quando dice, che si dee impiegare la profezia, cioè la interpretazione della Sagra Scrittura, secondo la ragion della fede, cioè relativamente agli articoli della fede. Che senza questa distinzione, si darebbe nell' assurdo, per motivo delle contrarietà, ed anche delle contraddizioni, che si ritrovano nelle diverse esposizioni degli antichi Padri.

Risoluzione de' Padri del Concilio sopra la Scrittura, e le tradizioni.

LXXV. Tutte queste ragioni furono portate in una congregazione generale, tenuta il primo giorno di Aprile, dove, parlando delle pene, che si doveano imporre a quelli, che spiegassero la Scrittura Santa (2) diversamente dalla Chiesa e da' Santi Padri; il Vescovo di Clodia avvertì prudentemente, che bisognava restringersi solo a quelli, che vi dessero contrarie spiegazioni; imperocchè parea permesso di trarre da' santi libri un nuovo sentimento, quando il passo che si spiega, non abbia ancora avuta una interpretazione sicura, fondata sopra l' autorità della Chiesa, e sopra il consenso unanime de' Padri. Per ovviare a questo inconveniente, il Vescovo di Jaen disse, che bisognava interdire la spiegazione della Santa Scrittura a tutti quelli, che non avessero qualche grado di Baccelliere o di Dottore in qualche Università; e molto insistette sopra questo, dimostrando tanto zelo in sostenere questa opinione, quanto avea calore ad opporsi al Cardinal di Trento, che gli era

(1) *Rom. c. 12.* (2) Pallav. *ubi supr. l. 6. cap. 15. n. 3. e 4.*

era contrario; e che credea che, si dovesse lasciare la libertà di spiegare la Scrittura Santa a tutti quelli, che professavano pietà, ed erudizione; ma con questa restrizione, che la loro opera dovesse essere approvata da' censori prima di comparire. Quest' ultimo parere prevalse, perchè andava più a genio de' Legati, che non avevano ascoltato volentieri quel che avea proposto il Cardinale Pacecco; che la Scrittura Santa era stata spiegata da tanta gente dotta, che non si potea sperare di far nulla di migliore; e che da' nuovi sensi dati alla Scrittura Santa erano state prodotte le nuove eresie. Si propose, se si avessero a formare Canoni con anatema; se si avesse a condannare come eretico chiunque non ricevesse la edizione volgata; e finalmente si determinarono a due decreti, nell'uno de' quali si rinchiudesse quanto concerne al Catalogo de' santi libri, e delle tradizioni, con anatema; e nell'altro si ponesse quel che riguarda la tradizione, ed il senso della Scrittura. Il primo come appartenente alla fede, ed il secondo alla riforma, per appagare quelli, che domandavano questa unione.

Arrivo di Francesco di Toledo Ambasciador dell' Imperadore a Trento.

LXXVI. Mentre che si agitavano tutte queste materie nelle particolari e nelle generali Congregazioni, Francesco di Toledo Ambasciadore dell'Imperadore arrivò a Trento il quindicesimo giorno di Marzo. Andarono molti Vescovi a riceverlo una mezza lega discosto dalla Città (1). Avea ordine o di essere solo Ambasciadore, o compagno del Mendozza, se questi, dopo avere ricovrata la sanità, fosse in caso d'intervenire al Concilio. Dopo essersi fermato quattro giorni a Trento, andò a Padova a visitare il Mendozza, che vi era infermo, e che avea saputo con qualche dispiacere, che l'Imperadore gli mandava un collega, quantunque l'avesse domandato, ma lusingandosi, fuor di proposito, che gli si negasse; oltre alla necessità che vi era che questo nuovo Ambasciadore conferisse seco lui, per sapere i disegni dell'Imperadore, ch' erano stati affidati al Mendozza. Si determinò a questo viaggio per consiglio del Cardinal di Trento, contra il parere del Pacecco, il quale stimava che fosse una bassezza, ed un derogare alla nobiltà de' Toledi il far questa visita; o perchè il Cardinale non fosse amico del Mendozza, come diceasi pubblicamente, o perchè avesse piacere di dover trattare con lui solo, come con quello, che avea tutta la confidenza dell' Imperadore. Che che ne sia, il Toledo visitò i Legati in particolare, e disse loro, che l' Imperadore desiderava molto di avere una conferenza col Papa, e che avea significato a' Protestanti, che il Concilio era unito a Trento, e che bramava ardentemente che fosse continovato.

ANNO DI G. C. 1546.

Paolo Vergerio, Vescovo di Capo d' Istria, sedotto.

LXXVII. Nello stesso tempo Pietro Paolo Vergerio, Vescovo di Capo d' Istria, giunse a Trento. Da lungo tempo era già questo Prelato caduto in sospetto di favorire gli Eretici, e la loro dottrina; ed in avvenire si scoprì che questi sospetti non erano senza fondamento (2). Egli però malcontento di vedere che si spargevano, e volendo arrestarne il corso, avea lasciata l' Alemagna, dove soggiornando avea fortificati questi sospetti, e si era ritirato nel suo Vescovado, per far opera di giustificarsi. Per far maggior' impressione, cominciò un libro di controversia contra gli apostati di Alemagna. Ma o che non fosse egli tanto staccato da loro, come volea darlo a credere; o che esaminando i loro libri per voler confutarli, ne fosse il suo debole spirito sedotto, entrò ne' loro sentimenti, e vi trasse suo fratello Giambatista Vergerio, ch' era Vescovo di Pola. Convennero entrambi d'insegnare il Luteranismo a' loro popoli, ed in effetto lo fecero. Ma l' Inquisitore chiamato Annibale Grison, dimostrò tanto zelo per arrestare i progressi della eresia in Pola, ed in Capo d' Istria, che Paolo Vergerio non istimandosi più sicuro nella sua Città, si ritirò a Mantova, appresso il Cardinale Ercole Gonzaga. Per lungo tempo non vi ritrovò sicuro ricovero, perchè Giovanni

(1) Pallav. *ubi supr. c. 13. n. 1. & 2.* Raynald. *ad hunc an. n. 44.* (2) Pallav. *ut sup. l. 6. c. 13.*

ANNO DI G.C. 1546.

vanni della Casa, Legato del Papa a Venezia, fece tante istanze a quel Cardinale, affine che si liberasse di un tale Ospite, che questi giudicò bene di lasciar Mantova.

Va a Trento, dove i Legati gli ricusano l'ingresso nel Concilio.

LXXVIII. Allora in cambio di confessare il mal che avea fatto a se stesso, andò a Trento, con la mira di discolparsi avanti il Concilio. Ma avvertiti i Legati, ch'era già stato citato a Roma, come sospetto di eresia, gli negarono assolutamente l'ingresso nelle congregazioni, se prima non si giustificava col Papa, al quale lo stimolarono di andar (1), e se non avessero avuto timore di far parlare contra la libertà del Concilio, non si sarebbero attenuti alle sole esortazioni. Escluso il Vergerio, contra la sua aspettazione, dal diritto di sedere tra i Padri, partì da Trento, carico di lettere di raccomandazione de' Legati, che ottennero, che non avesse a comparire in Roma, e che fosse la sua causa rimessa a Giovanni della Casa, ed al Patriarca di Venezia. Ma essendovi giunto il Prelato, e sapendo che questi due Vescovi avevano avuto ordine di formargli processo, e non avendo pensiero certamente di abbandonare i suoi errori, lasciò l'Italia, ritirandosi presso i Grigioni, dove professò alla scoperta il Luteranismo.

I Legati domandano al Papa la permissione di ritirarsi; ed egli la nega loro.

LXXIX. Essendo più di un anno che dimoravano i Legati a Trento, chiesero al Papa la permissione di ritirarsi, pregandolo di eleggerne altri in loro luogo. Il Cardinal del Monte era in effetto ammalato, e costretto a guardare spesso la camera, e non poteva intervenire alle Congregazioni (2). Quanto al Cervino, ed al Polo, pretendeano, che altri meglio di essi potessero supplire alle commissioni imposte loro; e per modestia cercavano tutte le ragioni possibili a persuaderne il Papa. Ma egli in luogo di riceverle, gli esortò a continovare le loro fatiche per la Chiesa, e fece loro perciò vive istanze. Ben comprendea, che, ritirandosi questi, durerebbe molta fatica a trovare fra i Cardinali altri, che fossero più atti a sostenere i difficili affari, ed a conciliare gli animi discordi delle varie nazioni, che formavano il Concilio. Il Papa mandò loro nello stesso tempo un progetto di riforma fatto da molti anni, perchè si vedesse realmente, che avea disegnò di riformare la Corte Romana, e che non aveva avutò bisogno che il Concilio lo suggerisse a lui.

Congregazione sopra l'abuso delle parole della Scrittura.

LXXX. Nelle Congregazioni tenute il terzo ed il quinto giorno di Aprile, si parlò dell'abuso, che si facea delle parole della Santa Scrittura, quando s'impiegavano ad usi del tutto contrarj alla loro istituzione; ad incantesimi per ritrovar tesori; ad operazioni magiche, ed altre ne' libelli infamatorj, dove si fanno entrare i testi della parola di Dio, con applicazioni maligne ed empie; e sopra tutto si aveva in mira le Pasquinate, che sì spesso si facevano a Roma. Si parlò parimente della pratica superstiziosa di portare addosso il Vangelo o il nome di Dio, per preservarsi o risanarsi di qualche infermità, per iscansare le disgrazie, per rendersi la fortuna favorevole; e fino per impudici disegni, ed altre male opere; per iscongiurare le bestie, che nuocono a' beni della terra. Si domandò, che fossero condannati tutti questi abusi, e puniti. Tutt' i Padri convennero, che la parola di Dio non si potea mai rispettare abbastanza; e ch'era gran peccato il farne un uso profano; ma come la descrizione sarebbe infinita, ed il concilio non era convocato per rimediare a tutti questi abusi innumerabili, si deliberò solamente, che si formasse un decreto, che non entrasse nelle particolarità, contentandosi di proibire questi abusi in termini generali, rimettendo le pene alla discrezione de' Vescovi, e proibendo a' Librai di istampar tali cose.

Ultima Congregazione generale prima della sessione.

LXXXI. Il settimo giorno di Aprile vigilia del giorno, nel quale s'era indicata la sessione, si tenne ancora una congregazione generale per dare l'ultima mano a' decreti, che dovevano essere pubblicati il giorno dietro (3). Si ordinò al Promotore del Concilio di procedere contra alcuni Vescovi assenti; ma il Car-

(1) Pallavic. *ubi sup.* Fra Paolo *ad hunc an.* Sleidan. *lib.* 21. (2) Pallav. *ubi sup. c.* 13. *n.* 5. (3) Pallavic. *ubi sup. lib.* 6. *cap.* 16. *n.* 1.

Cardinale di Trento vi si oppose fortemente, e disse che si dovevano almeno scusare i Vescovi di Alemagna, che ne venivano impediti dalla dieta di Ratisbona (1), durante la quale era necessaria la loro presenza nelle loro diocesi per sostenere il Concilio, e difendere la causa della Religione. Che non si trattava di sentenziare contra quelli o quei particolari, nominandoli; che il Promotore potea solamente esercitare la sua carica contra gli assenti in generale, ed il Concilio non condannar alcuno, se non dopo una matura ponderazione, e con tutte le formalità della giustizia. In questa medesima congregazione si trattò della risposta da darsi al nuovo Ambasciador dell'Imperadore, arrivato da poco dal suo viaggio di Padova. Avea questo ministro fatta una seconda visita a' Presidenti, per ringraziarli di avergli assegnato un posto nelle sessioni di sopra a tutt'i Padri, quasi all'opposto de' Legati. Promise loro ogni sorta di soccorso, per nome dell'Imperador suo Signore, e soggiunse di aver saputo con qualche suo rincrescimento, che vi fossero Vescovi Alemanni non bastevolmente moderati nelle congregazioni; e che se i Legati voleano permettere a lui d'intervenirvi, si applicherebbe a fare che stessero essi a dovere, e a dar loro a conoscere, ch'era volontà dell'Imperadore, che i suoi sudditi fossero pieni di rispetto verso il Papa e l'apostolica sede. I Legati nel ringraziarono, e gli risposero, che per verità i Prelati, de' quali intendeva egli parlare, potevano alcuna volta portarsi con maggiore prudenza; che tuttavia meritavano lode in questo, che non aveano mai mancato di rispetto a' Legati del Papa; e che se desiderava per altro d'intervenire alle congregazioni generali, potea farlo a suo talento.

Risposta del Concilio all'Ambasciador dell'Imperadore.

LXXXII. Avendo l'Ambasciadore accettata l'offerta, intervenne per la prima volta all'Assemblea del quinto giorno di Aprile; fu introdotto da tre Vescovi, dappoichè i Legati ebbero annunziato il suo arrivo (2). Si lessero i suoi ordini e le sue proposizioni, e gli risposero molto onorevolmente. E soggiunsero, che come aveva egli scritto e meditato il suo discorso, non gli avesse a riuscir discaro se i Padri facessero il medesimo, e rimettessero la loro risposta all'Assemblea del settimo giorno di Aprile, alla quale avrebbe avuta la bontà di ritrovarsi. Vi fu introdotto come nell'altra; ed il Presidente, parlando per lo Concilio, gli disse. „ Illustrissimo Signor Ambasciadore, all'arrivo di Vostra Eccellenza molto piacere ne risentì il Concilio, per lo rispetto che porta all'augustissimo Imperadore, non meno che per lo favore, e per la protezione, ch'è per accordargli; senza scordarsi delle vostre qualità personali, nè de' grandi talenti donativi da Dio; nè del zelo che avete per la Religione, donde speriamo noi ritrarne grandi soccorsi. Noi riceviamo dunque lietamente V. E. e gli ordini dell'Imperadore. „ E perchè si volea da quegli ordini, che l'Ambasciadore avesse luogo nelle congregazioni, e nelle sessioni, gli si concedette un tal diritto; ed il Presidente, dicendo che il Concilio rendea grazie a Dio della perfetta concordia, ch'era tra il Papa e l'Imperadore, per mantenere la fede ortodossa, e la cristiana religione; pregava l'Onnipotente autore di ogni bene, che questo fosse per sua gloria, per l'aumento della fede, per la pace della Chiesa, e per lo felice esito del Concilio.

Indi si pregarono i Padri, che dicessero il loro parere sopra i decreti, che si doveano pubblicare il giorno dietro; ed il Legato li supplicò di fare in modo, che tutto seguisse con perfetta unione, che stessero tutt' in rispettoso silenzio, e non si formassero nuove difficoltà alla pubblicazione di quei decreti. Furono dunque letti, ed approvati, con qualche eccezione sull'affare della edizione della Volgata. Il Vescovo di Clodia parlò contra quella parte del decreto, che

(1) Raynald. *ad hunc ann. n.* 45. (2) Pallavic. *ibid. n.* 4. Raynald. *n.* 45. Labbe *collect. Concil. to.* 14. *p.* 1013. *e* 1014.

ANNO DI G. C. 1546.

che dicea, che si avesse a ricevere la Santa Scrittura, e la Tradizione con uguale rispetto, e con la medesima pietà; tratiò da empie quelle parole, e sostenne che non si doveva in quel modo confondere la Scrittura Santa con la Tradizione, nè metterle in paragone. Ma questo Prelato non avea posto mente, che l'autorità della Scrittura, ed il suo vero senso era fondato sopra la Tradizione; che vi sono varie Tradizioni; le une appartenenti alla fede, le altre alla religione, altre a' riti, ed alle cerimonie; che le prime sono immutabili, e che il Concilio parla di quelle; e ch'essendo le altre fondate sopra il diritto positivo, sono soggette a cambiamenti, che dipendono da diverse congiunture; come la comunione sotto le due specie, che in un tempo venne ordinata, ed in un altro proibita. Così fu ripreso questo Vescovo dal primo Legato, che avendo egli lodata la dottrina e la prudenza de' Padri, disse loro, ch'essendo le materie bastevolmente esaminate, dovea contenersi col medesimo spirito nella prossima sessione. Il medesimo giorno Marcello Cervino raccolse quelli, che aveano formata qualche difficoltà intorno al decreto della Volgata, e disse loro, che non aveano ragion di dolersi, poichè lasciavano altrui in libertà di correggerla sopra i testi originali; e che non si vietava se non il dire, che fossero in essa contenuti errori, che obbligassero a rigettarla.

Quarta sessione del Concilio di Trento.

LXXXIII. L'ottavo giorno di Aprile, giorno della quarta sessione, si raccolsero al solito i Padri nella Chiesa maggiore, in abito pontificale, co' tre Legati alla testa; indi i due Cardinali Madruccio, e Pacecco, nove Arcivescovi, quarantadue Vescovi, Francesco di Toledo, Ambasciadore di Carlo V. in cambio del Mendozza, il Padre le Jay Gesuita, Proccurator generale del Cardinal di Augusta, ed i medesimi Abati e Generali, come nella precedente sessione (1). L'Arcivescovo di Torre, oggidì Sassari, vi celebrò solennemente la Messa dello Spirito Santo, e dopo di essa Agostino Bonuccio Generale dell' Ordine de' Serviti predicò in Latino, ed esclamò assai contra Lutero. Rappresentò lui come un falso discepolo, ed un empio corruttore della parola di Dio; che avea preteso di stabilire col Vangelo quello che gli è diametralmente opposto; che conducea seco una squadra di gente armata di spade e di bastoni, per insegnare ciò che non poteva essere inspirato altro che dalla carne e dal sangue. Terminato quello discorso, si fecero le solite orazioni, con le litanie cantate; e quando furono i cantori al passo che si prega il Signore di mantenere nella Santa Religione il Papa, e tutti gli ordini della Gerarchia Ecclesiastica, *ut domnum apostolicum &c.* i tre Presidenti, che stavano inginocchioni, si levarono, e rivolgendosi il primo Legato all'Assemblea, le diede la benedizione, e disse ad alta voce: *ut Sanctam Synodum &c.* Finito tutto questo, un diacono cantò il Vangelo, tratto dal capitolo 7. di San Matteo: *Guardatevi da' falsi profeti*; indi il Presidente intuonò l'inno: *Veni Creator Spiritus*, e disse l'orazione. L'Arcivescovo, che avea cantata la Messa, lesse i decreti, e domandò a' Padri, se gli approvavano; essi risposero *Placet* con alcune addizioni. E fatta questa lettura, s'indicò la sessione seguente per lo Giovedì dopo la Pentecoste, diciassettesimo giorno di Giugno.

Primo decreto di questa sessione intorno a' libri Canonici.

LXXXIV. Il primo decreto, che fu letto in questa, era concernente alle Scritture canoniche, ed era conceputo in questi termini. (2) „ Il Santo Concilio di Trento ecumenico e generale, legittimamente raccolto sotto la direzione dello Spirito Santo, presedendovi i tre Legati medesimi della Sede Apostolica. Avendo sempre avanti agli occhi di mantenere nella Chiesa, distruggendo tutti gli errori, la purità del Vangelo; il quale dopo essere prima stato promesso da' Profeti nelle Sante Scritture, è stato poi pubblicato, primieramente per bocca del nostro Signore Gesù Cristo figliuolo di Dio, e poi da' suoi Apostoli; „ a' qua-

(1) Labbe collect. Conc. to. 14. p. 744. Pallav. in hist. conc. Trid. lib. 6. c. 16. n. 4. Raynald. hoc ann. n. 48. (2) Labbe collect. Conc. tom. 14. p. 746.

„ a' quali diede commissione di annunziarlo a tutti gli uomini, come la sorgente di ogni verità, spettante alla salute, ed alla buona regola de' costumi; e considerando, che questa verità, e questa regola di morale sono contenute ne' libri scritti, o senza essere scritte nelle tradizioni, ch' essendo state ricevute dagli Apostoli per la bocca di Gesù-Cristo medesimo, o essendo lasciate dagli stessi Apostoli, a' quali le ha dettate lo Spirito Santo, sono pervenute come di mano in mano fino a noi; seguendo il Santo Concilio l'esempio de' Padri Ortodossi, riceve tutt' i libri tanto del Vecchio come del Nuovo Testamento, poichè il medesimo Dio è Autore dell'uno e dell'altro, e così delle tradizioni, sia che riguardino la fede, o i costumi, come dettate dalla medesima bocca di Gesù-Cristo, o dallo Spirito Santo, e conservate nella Chiesa Cattolica con una continova successione; e le abbraccia con un rispetto simile, e con una uguale pietà. E perchè niuno dubiti più intorno a' Santi Libri, che il Concilio riceve, ha voluto che il catalogo sia inserito in questo decreto, come sono qui notati.

Canone de' libri della Scrittura Santa.

„ LXXXV. Del Testamento Vecchio. I cinque libri di Mosè, che sono la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio; Giosuè, i Giudici, Ruth, i quattro libri de' Re, i due de' Paralipomeni, il primo di Esdra, ed il secondo, che si chiama Neemia; Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe; il salterio di Davide, che contiene cento cinquanta Salmi; le Parabole, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, la Sapienza, l'Ecclesiastico; Isaia, Geremia con Baruch; Ezechiele, Daniele; i dodici minori Profeti, cioè Osea, Joel, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacucco, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia; due Libri de' Maccabei, il primo ed il secondo. Del nuovo Testamento. I quattro Vangeli, secondo San Matteo, San Marco, San Luca, e San Giovanni; gli Atti degli Apostoli scritti da San Luca Vangelista; quattordici epistole di S. Paolo, una a' Romani, due a' Corinti, una a' Galati, una agli Efesj? una a' Filippesi, una a' Colossesi, due a quei di Tessalonica, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone, ed una agli Ebrei; due Epistole dell' Apostolo S. Pietro, tre dell' Apostolo San Giovanni, una dell' Apostolo San Jacopo, una dell' Apostolo San Giuda, e l' Apocalisse dell' Apostolo San Giovanni. Dopo questa enumerazione, il Concilio disse: Che se alcuno non riceve per sagri e canonici tutti quelli libri interi, con tutto quel che contengono, come sono in uso nella Chiesa Cattolica, e come sono nell' antica edizione Volgata Latina; o disprezi scientemente e deliberatamente le tradizioni, delle quali abbiamo parlato, sia anatematizzato „.

Secondo decreto circa la edizione e l'uso de' libri sacri.

LXXXVI. Il secondo decreto è intorno alla edizione e l'uso de' libri sacri, e dice „ che considerando il Santo Concilio che non sarà di poco vantaggio alla Chiesa di Dio il far conoscere quale fra tutte l' edizioni Latine de' Santi libri, che si spacciano oggidì, degga essere tenuta per autentica (1), dichiara ed ordina, che quella medesima antica e Volgata edizione, ch' è già stata approvata dalla Chiesa per l'uso di tanti secoli, debbe essere tenuta per autentica nelle dispute, nelle predicazioni, nelle spiegazioni, nelle pubbliche lezioni; e che niuno, sotto qual si sia pretesto, possa avere tanto ardimento o temerità di rigettarla. In oltre, per arrestare e raffrenare gli spiriti inquieti ed intraprendenti, ordina, che nelle cose della fede o della morale anche, in ciò che possa avere relazione al sostegno della dottrina Cristiana, niuno confidando nel suo proprio giudizio, abbia l' audacia di ridurre la Santa Scrittura al di lui senso particolare, nè di darle interpretazioni o contrarie a quelle, che le dà o le ha date la Santa Madre Chiesa; alla quale appartiene il giudicare del vero senso e „ del-

(1) Collect. conc. p. 747.

Anno di G.C. 1546.

„ della vera interpretazione delle Sante „ Scritture; od opposte al sentimento „ unanime de' Padri; ancorchè queste „ interpretazioni non dovessero mai „ uscir in luce. Saranno i contraffacenti „ ti dichiarati dagli Ordinarj, e soggetti „ ti alle pene decretate dalla legge.

„ Volendo ancora, come è giusto e „ ragionevole, metter limiti in questa „ materia alla licenza degli Stampatori; „ che presentemente senza regola, e senza „ za misura, credendo, purchè vi ritrovino „ vino il loro conto, che tutto sia loro „ ro permesso, non solamente stampano „ senza permissione de' Superiori ecclesiastici „ siastici, i libri medesimi della Santa „ ta Scrittura, con ispiegazioni e note „ te di qualunque mano indifferentemente „ mente; mettendo bene spesso il luogo „ go della impressione, e spesso anche „ sopprimendolo affatto, come pure il „ nome dell' Autore; ch'è questo un „ abuso più considerabile; ma s'impacciano „ ciano a spacciare ancora spensieratamente „ mente, ed esporre in vendita, senza „ distinzione, ogni qualità di libri stampati „ pati qua, e colà da ciascun lato. Il „ Santo Concilio deliberò ed ordinò, „ che quanto prima la Scrittura Santa, „ particolarmente secondo questa edizione „ zione antica e volgata, sia impressa „ più correttamente che sia possibile: „ e che in avvenire non sia permesso „ ad alcuno d' imprimere, o di far „ imprimere alcuni libri, che trattino „ di cose sagre, senza il nome dell' „ Autore, nè di vendergli, o di tenergli „ nergli appresso di se; se non sono „ stati esaminati prima, ed approvati „ dall'Ordinario, sotto pena di anatema „ ma, e dell'ammenda pecuniaria, voluta „ luta dal canone dell' ultimo Concilio „ Lateranese (1). E se questi sono „ Regolari, oltra questo esame, e „ questa approvazione, saranno ancora „ tenuti ad ottenere la permissione da' „ loro Superiori, che esamineranno „ questi libri, secondo la formula de' „ loro Statuti. Quelli, che li venderanno „ ranno, o li faranno correre per le „ mani manuscritti, senza essere prima „ ma esaminati od approvati, saranno „ soggetti alle medesime pene degli „ stampatori, e quelli, che li terranno „ in casa, o li leggeranno, senza dichiararne „ chiararne gli autori, saranno essi medesimi „ desimi trattati, come se ne fossero „ essi gli autori: Quell'approvazione, „ che noi desideriamo a tutt' i libri, „ sarà data in iscritto, ed esposta alla „ testa di ogni libro, impresso o manuscritto „ nuscritto; ed il tutto, vale a dire „ tanto l'esame, quanto l'approvazione „ ne, si farà gratuitamente; affinchè „ non si approvi se non quello che lo „ meriti; e che si rigetti quel che si „ dovrà rigettare.

„ Dopo questo, desiderando il santo „ Concilio ancora di reprimere quell' „ abuso insolente, e temerario di rivolgere „ gere ad ogni sorta di usi profani le „ parole, ed i passi della Scrittura Santa „ ta, facendole servire agli scherzi, ed „ alle vane applicazioni e favolose; alle „ le adulazioni, alle maldicenze, ed „ anche alle superstizioni, ad empj incantesimi „ cantesimi, e diabolici, alle divinazioni „ zioni, a' sortilegj, ed a' libelli infamatorj „ torj; ordina e comanda per abolire „ questa irriverenza, e questo dispregio „ delle sante parole, ed affinchè niuno „ in avvenire abbia ardimento di abusarsene „ sarsene in questa, o in qualunque altra „ tra si sia forma, che i Vescovi puniscano „ scano tutte queste tali persone con le „ pene del diritto, ed altre arbitrarie, „ come profanatori, e corruttori della „ parola di Dio. “

Il decreto non dà veruna senza contra i Vescovi assenti.

LXXXVII. Era stato proposto in una Congregazione di giudicare per contumaci i Vescovi assenti; non se ne fece per altro veruna menzione ne' decreti di questa sessione; e si dice, che ciò fu per istanza dell' Ambasciadore Francesco di Toledo, per non offendere l'Imperadore, al quale ciò non sarebbe piaciuto (2). Molti credettero, che il Cardinale di Trento avesse impegnato il Toledo a fare questa domanda; essendo certo, che una simile condotta avrebbe cagionata qualche turbolenza tra gli Alemanni. Desiderando i Legati di non dar alcun mo-

(1) *Sub Iulio II. & Leone X. sessione 10. de impressione librorum.* (2) Pall. *hist. Conc. Trid. l. 6. c. 14. n. 4, & 5.*

motivo di lagnanza all'Ambasciadore, avendo comunicato l'affare al Madruccio, al Paceeco, ed a molti Vescovi, che gli accompagnavano, avanti di entrare in Chiesa, ordinarono a Massarello Segretario, di non farne veruna menzione nel leggere i decreti. Questo fu eseguito; ma quelli che non erano stati prevenuti di tal'ommissione, ne mormorarono, ed accusavano i Legati di cambiare a capriccio quel ch'era stato deciso nelle congregazioni, e li fecero avvertire per mezzo del Promotore. Non dispiacevano ad essi tali lagnanze, ed avrebbero desiderato con tutto l'animo di venire costretti a pubblicare il decreto senza levarne nulla, salvo però il gradimento degli Alemanni, che fecero essi informare di quanto passava. Subitamente l'Ambasciadore co' Cardinali di Trento, e Paceeco fece nuove istanze, e costrinse i Presidenti a rappresentare a' Padri le ragioni che gli avevano indotti a quella ommissione; ed immediatamente cessarono le mormorazioni, approvando ciascuno questa condotta.

Assassinio di Giovanni Diaz Spagnuolo, Luterano.

LXXXVIII. Mentre che si affaticava il Concilio a reprimere la eresia con tanto zelo, insorgevano nell'Alemagna nuove turbolenze; che servivano maggiormente a fomentarla, ed a mantenerla (1). L'assassinio di un certo Spagnuolo, chiamato Giovanni Diaz, cagionò molto disordine, e sollevò tutt'i Protestanti. Era questo Diaz un giovane, che avea studiato in Teologia nella Università di Parigi, e che dappoi si guastò con la lettura delle opere di Lutero, e de' suoi discepoli. Lasciò Parigi, ed andò in Ginevra, dov'era Calvino; ma non essendosi potuto convenire con un uomo così superbo, e di uno spirito così fastidioso, passò a Strasburg, e si compiacque meglio di Bucero, ch'era di umore più dolce e più pieghevole. Ritrovando questi in quel discepolo gran disposizione a divenire un de' più celebri partigiani della riforma, ottenne dal Consiglio di quella Città di averlo seco, per andar al colloquio di Ratisbona. Appena giuntovi il Diaz nel mese di Dicembre, andò a ritrovare il Malvenda, che avea conosciuto a Parigi. Spaventato quel compatriotto degli errori, e de' sentimenti di questo giovane, spese le più forti ragioni, e le più vive esortazioni, per ricondurlo alla Chiesa. Ma niente ebbe forza nell'animo del Diaz, che sempre durò fermo nella sua ostinazione, e non andò più dal Malvenda.

Andò poi a Neoburg per correggere un libro di Bucero, che si stampava; e con sua maraviglia vide arrivarvi un suo fratello chiamato Alfonso, ch'era Avvocato nella Corte di Roma, e che avendo saputa la sua apostasia, tosto si era messo in viaggio per far opera, che si ravvedesse. Alfonso non vi riuscì meglio del Malvenda; ma in cambio di piangere la ostinazione di suo fratello, e di adorare i giudizj di Dio, che apre o chiude gli occhi a chi più gli piace; pensò di levar la vita corporale a colui, per lo quale dovea solamente chiedere la vita spirituale. Finse di ritornarsene indietro, ed andò veramente fino ad Augusta; ma il giorno dietro riprese il cammino di Neoburg, accompagnato da una guida, e giunse in quella Città il ventesimosettimo giorno di Marzo allo spuntar del giorno. La prima persona da lui ivi cercata fu suo fratello; andò a dirittura al suo albergo, unito al suo compagno, che fingevasi un messo, e rimanendosi in fondo della scala, finchè quello montava alla camera del Diaz, al quale mostrava di aver a consegnar lettere di suo fratello, il Diaz venne risvegliato, ed il preteso messo gli porse le lettere; e mentre che venivano lette dallo Spagnuolo, il supposto messo gli scarica un colpo di scure su la testa, lo uccide, e fugge subitamente via con Alfonso. Questo assassinio gran romore fece in Augusta, ed altrove. S' inseguirono disperatamente gli omicidi, che vennero arrestati e messi in prigione in Ispruck. Informato della cosa il Principe Ottone Errico, vi mandò due de' suoi Consiglieri per sollecitare il processo. Ma l'Imperadore sospese tutt'i procedimenti sotto pre-

(1) *Sleid. in commen. l.* 17. *p.* 565. *e seg. Spond. in annal. ad hunc an. n.* 15.

ANNO DI G. C. 1546.

testo di voler prenderne cognizione egli medesimo alla dieta di Ratisbona col Re de' Romani; per modo che l'Elettor Palatino, ed Ottone Errico avendo richiesto al Consiglio d'Isbruck di mandar loro i prigionieri sotto buona scorta a Neoburg, dov'era stato commesso l'omicidio, si opposero tosto loro gli ordini contrarj dell'Imperadore.

Il Langravio va a trovare l'Imperadore.

LXXXIX. Era stata la dieta indicata dall'Imperadore a Ratisbona per lo mese di Maggio seguente; essa tuttavia non fu aperta se non il sesto giorno di Giugno (1), e sino a quel tempo si fecero molte conferenze tra l'Imperadore, ed il Langravio. Il Naves avea fatto avvertire quest'ultimo, che visitasse l'Imperadore, mentre che fosse in cammino per giungere a Ratisbona; e'l Granvelle gli avea detto il medesimo, per cancellare in questo modo i sospetti e le diffidenze fondate nelle relazioni corse dall'una e dall'altra parte. Secondo questo avviso, andò il Langravio il giorno ventottesimo di Marzo a Spira, dove l'Imperadore era già arrivato. Vi si ritrovava ancora l'Elettor Palatino, e Guglielmo Massenbach, Ambasciadore del Duca di Virtemberg. Ebbe il Langravio una udienza particolare, dove da prima fece le sue scuse di quanto si era fatto a Francfort. Indi parlò all'Imperadore delle voci, che si spargeano da ciascun lato, che per istanza del Papa avesse egli fatto disegno di far la guerra a' Principi Protestanti di Alemagna; ed intorno a ciò gli disse, che stimava meglio che le discordie della religione fossero definite da un Concilio nazionale, come aveano sempre sperato; e gli domandò, che frattanto la pace, che loro avea promessa nella dieta di Spira, fosse inviolabilmente mantenuta, senza che alcuno fosse disturbato per la confessione di Augusta. Gli parlò ancora de' procedimenti che si faceano contra l'Arcivescovo di Colonia; e di alcuni altri affari, ne' quali si sforzava d'interessare l'Imperadore in favore de' Principi Protestanti.

Risposta dell'Imperadore al Langravio, e replica.

XC. Questo Principe fece rispondere per lo Naves al Langravio, che i Protestanti erano stati accusati a lui di macchinare contra l'Impero; ma ch'egli non lo credeva, e che allora prestava ancor a ciò minor fede (2). Che aveva egli conchiusa una tregua co' Turchi, affinchè, durante questa, si prendessero le misure per resistere ad essi, se ricominciassero la guerra, e per accordare le discordie della Religione. Che il Concilio, che i Protestanti domandavano da tanti anni, essendo allora raccolto, li pregava a soggettarvisi. Che si allora avea trattato umanamente l'Arcivescovo di Colonia; ma che quel Prelato avea fatto troppo precipitosamente quel che volea pur fare. Quanto alle voci corse di una prossima guerra per sua parte contra i Protestanti, disse al Langravio: Ben potete conoscere il vero; io non ho meco che quelli del mio seguito; e non penso in verun modo di far leva di squadre. Indi lo pregò a dirgli in qual forma si potessero sedare le turbolenze della Religione, e far acconsentire i suoi alleati a qualche accomodamento. A ciò rispose il Langravio, che non risparmierebbe veruna fatica per la salute dell'Alemagna, e per mantenere la pace nell'Impero; e che per questo solo fine era andato a ritrovare l'Imperadore; che avrebbe molto desiderato che i suoi alleati fossero presenti; ma che questo era fatto impossibile, essendo l'Elettor di Sassonia troppo lontano, ed essendo malato Jacopo Sturmio. Che non si era preso veruno disegno contra la tranquillità dell'Impero a Francfort; e che altro non si era fatto, che cercare i mezzi di conservare la religione, e di difendersi, se venissero assaliti.

Il Langravio ricusa di soggettarsi al Concilio di Trento.

XCI. Quanto al Concilio, soggiunse il Langravio, ch'era vero che i Protestanti l'aveano domandato, ma si attendeano che avesse ad essere santo, libero, e tenuto in Alemagna (3). Che aveano date a vedere a Wormes le ragioni, per cui non potea-no

(1) Sleidan. *ib. ut sup. l. 17. p. 569. & seq.* De Thou *hist. lib. 2. ad hunc an.* (2) Sleidan. *p. 570. & seq.* de Thou *ibidem.* (3) Sleidan. *ut sup. pag. 571.* de Thou *loco citato.*

no ricevere quel di Trento; ch' essi n' erano esclusi; e che vi si ammetteano solamente i Vescovi, ed altre persone dedicate al Papa, anche con giuramento, per avervi voto deliberativo: Come poteasi ricevere un Concilio dove a niuno era dato di dire liberamente quel che pensava, e dove sarebbe pericolosissima cosa il parlarvi contra il Papa? Soggiunse, che non v'era dunque speranza da mettere in esso Concilio; che un' Assemblea di tutta la nazione in Alemagna sarebbe stata più propria a pacificare le differenze della Religione, tanto più che le altre Nazioni erano troppo opposte a' loro sentimenti, e che tale essendo lo stato degli affari, che nulla potea mutarsi, il partito migliore era quello di lasciar tutta la libertà alla religione, sicchè ciascuno vivesse in pace. Che la Dieta indicata a Ratisbona nascea da una buona intenzione: ma che vi erano Monaci torbidi, i quali non amavano che di quistionare, che tornavano a risvegliare gli articoli già accordati nelle diete precedenti, e la cui vita era tanto sregolata, che niente di bene si dovea sperar da loro. Che l' Arcivescovo di Colonia era buono, che quanto faceva era fatto per adempiere al suo dovere, attesochè il decreto di Ratisbona lo incaricava di riformare la Chiesa; il che eseguiva egli con tutta la moderazione possibile, levando quello che necessariamente era da sopprimere, e non facendo quasi verun cambiamento ne' beni Ecclesiastici. Che il libro, che avea pubblicato, si conveniva con la Santa Scrittura, e con le testimonianze degli antichi Padri. Che se per quello motivo gli era stata usata violenza, questo serviva di avvertimento agli altri di stare in buona guardia, dovendo fare maggiori cambiamenti.

Replica dell' Imperadore al Langravio.

XCII. Replicò l' Imperadore, che si era scordato di tutto ciò che si era fatto a Francfort; e che non avea prestata fede alcuna a tutto quello che gli veniva riferito; tanto più, che non istimava di aver dato motivo a' Principi di dargli molestia; e che allora era soddisfatto delle loro disposizioni. Che avea sollecitato il concilio per pubblico bene; affinchè i Padri, che lo componeano, riformassero se medesimi; che se vi facessero alcun ordine, non permetterebbe, che se ne servissero per tormentar quei della confessione di Augusta. Che con questo disegno aveva indicata una dieta a Ratisbona, i cui principj promettevano un felice esito, se si fosse continovata. Che l' Arcivescovo di Colonia dopo aver data fede di sospendere le cose, e di non operare contra la religione, era tuttavia andato oltre, e fino a costringere i suoi sudditi a seguitare i suoi mali disegni. Che ben era vero, che il decreto di Ratisbona volea, che i Vescovi attendessero alla riforma delle loro Chiese; ma che non permettea loro d' introdurre una nuova Religione nelle loro diocesi. Che all' opposto era comandato espressamente, che facessero un progetto di riforma per presentarlo in una dieta Imperiale, ed esservi esaminato. Che l' Arcivescovo di Colonia, non che eseguire questi ordini, avea deposti i Pastori ordinarj, ne avea stabiliti nuovi, e privati i Canonici delle loro entrate; ed in somma si era diportato in tutto ciò con tanta alterigia ed asprezza, che il suo clero era stato costretto a ricorrere all' Imperiale autorità: per modo che egli medesimo Imperadore, per adempiere al suo dovere, dovette sforzatamente reprimere quel Prelato co' suoi editti, ed impedire che la eresia s' introducesse nel suo Elettorato.

ANNO DI G. C. 1546.

Il Langravio risponde all' Imperadore sopra tutti gli articoli.

XCIII. Il Langravio rispose all' Imperadore, che tutt' i Principi suoi alleati erano obbligatissimi a' suoi sentimenti, onde si dimostrava tanto favorevole all' Alemagna, e che sperava in Dio che gli facesse la grazia di essere sempre tale (1). Ch' era suo vantaggio il mantenersi nelle medesime disposizioni, considerando le utilità, che ne ritrarrebbero gli Stati; e quanto importasse all' Impero lo stare unito, per aver ad ubbidire ad un solo Signore, ed avere un solo

(1) Sleidan. *ubi sup. lib.* 17. *pag.* 573.

Anno di G. C. 1546.

solo Sovrano. Che avea per altro sentito con piacere quello che pensava l'Imperadore de' decreti nel Concilio; ma che non vi era da sperare, che i Padri badassero sodamente a riformarsi; essendo, come lo erano, dedicati al Papa, ed avendo tutta intera l'autorità; che però, per quanto fosse necessaria la riforma, conoscevano essi, che troppo danno arrecherebbe loro, se vi acconsentissero; oltre che per tal mezzo sminuirebbonsi le loro entrate. Soggiunse, che non si lusingava di molto buon avvenimento della dieta di Ratisbona; e che quanto all'Arcivescovo di Colonia, voleva, essendo Pastore, proccurare alle sue pecore un pascolo salutare, stimando che fosse questo il suo dovere. Che aveva egli fatto fare un formolario di dottrina, quale lo domandavano nel cominciamento quelli, che ora si dichiaravano i suoi più mortali nemici, e Groppero particolarmente. Che al presente lo ricusavano quei medesimi, quando si era sul punto di terminar questo affare. L'Imperadore, interrompendo il Langravio, esclamò, parlando dell'Arcivescovo: cosa potrebbe riformare questo buon uomo? Sa egli a gran pena gli elementi del Latino, e non disse che tre sole messe in tutta la sua vita, ed io ne ho anche intese due, appena ne sa egli il principio. Replicò il Langravio, che lesse esattissimamente i libri Alemanni di religione, ed io sono certo che gl'intende. A ciò ripigliò l'Imperadore, che il riformare non consisteva in istabilire una nuova fede ed un'altra religione. Egli non dice nè pure, seguitò il Langravio, di aver introdotta una nuova religione; ma di avere ristabilita l'antica, che Gesu-Cristo, e gli Apostoli ci hanno lasciata. Se ha deposto qualche Pastore, stimò di esserne stato obbligato, per punire gli sregolati, e gl'ignoranti; e quando fece toglier le rendite al clero, ciò fu per somministrare i necessarj soccorsi alla guerra contra i Turchi, ed il Re di Francia, e non per odio certamente della cattolica religione.

Altra assemblea presso l'Elettor Palatino.

XCIV. Il giorno dietro il Langravio, il Granvelle, il Naves, e'l Massenbach, si raccolsero presso l'Elettor Palatino (1), ed ivi il Naves riferì una parte della conversazione, che il giorno prima il Langravio aveva avuta coll'Imperadore, e rappresentò quanto questi desiderava la pace, e che a tal fine aveva ordinato il colloquio di Ratisbona, ma che i Teologi si erano partiti troppo presto. Il Langravio rispose, che non era ancora certo che si fossero partiti, ma che s'era scritto al Duca di Sassonia ed a lui, quanto erano ricusabili le condizioni proposte; avendo i Presidenti domandato dal principio, che non vi fossero Notai di sorta alcuna, che non si desse copia alcuna degli atti, e che non si scrivesse nulla a' Principi alleati. Oltre di che i Teologi del partito Cattolico si erano diportati in modo da togliere ogni speranza di unione, avendo levati gli articoli, che da lungo tempo erano stati accordati; che davano scandalo col loro modo di vivere, e col loro cattivo esempio. Che non era ben certo, se i suoi si fossero ritirati per queste ragioni, vedendo l'affare fuori di speranza di essere terminato, ma che dal suo canto non gli aveva in nessun modo richiamati. Il Granvelle sopra ciò prese a parlare, e cercò di scusare le condizioni del colloquio, dicendo che il divieto di far intendere qualche cosa agli alleati, era stato fatto senz'alcun ordine dell'Imperadore. Il Langravio li pregò di desistere da tutti quei contrasti, e di attenersi al punto principale. Lodò il decreto fatto a Spira due anni prima intorno alla pace ed all'amministrazione della giustizia, e diede a vedere che per sedare le differenze della Religione, conveniva necessariamente convocare un Concilio nazionale in Alemagna, pretendendo, che quello raccolto a Trento non servirebbe a nulla, atteso che gl'Italiani, gli Spagnuoli, ed i Francesi, erano tanto diversi di dottrina dagli Alemanni, che mai non si accorderebbero insieme. Finalmente disse, che qualunque esito avesse la cosa, e quando ancora non nascesse verun accordo, bisognava tuttavia vivere

(1) Sleid. *ibid.* p. 574.

vere in pace, e non annullare il decreto di Spira. Fece poi vedere, ch'era impossibil fatto lo arrestare i progressi del nuovo Vangelo di Lutero, che i Teologi erano di naturale fastidioso e difficile, ostinati ne' loro sentimenti, e co' quali non si converrebbe mai. In fine domandò tre cose, che si permettesse la pura predicazione della parola di Dio, senza mescolanza veruna; che si lasciasse la cena del Signore nella sua integrità, e che si permettesse a' Ministri della Chiesa di potersi maritare.

Sentimenti dell' Elettor Palatino.

XCV. L'Elettor Palatino cominciò poi a parlare, e dopo aver molto lodati i buoni disegni dell' Imperadore, disse che stimava, che il colloquio di Ratisbona si fosse ben cominciato, e che se si riprendesse, senza disputare degli articoli già stati accordati, si sarebbe potuto agevolmente convenire in quelli, che rimanevano a discutere (1). A questo rispose il Granvelle, che l'Imperadore bramava oltremodo la pace, come parecchie volte l'avea dimostrato, e che essa era necessarissima al ben dell'Impero: che con questa intenzione si era messo in cammino, quantunque infermo; e che non andava per domandar soccorso, ma solo per provvedere ad ogni cosa. Che non aveva occulti disegni col Re di Francia e d'Inghilterra; e che desiderava molto che i più distinti Principi si ritrovassero alla Dieta, senza che, diss'egli, niente l'Imperadore potrà concludere. Il Langravio si scusò intorno a quest' ultimo articolo, e disse, ch'egli non potea trasferirsi a Ratisbona, per la spesa che avrebbe dovuto fare, e perchè l'Elettor di Sassonia, e Maurizio, lo aveano scelto per arbitro delle loro differenze, che voleva assolutamente terminare: che vi manderebbe tuttavia i suoi Consiglieri con ampia facoltà. Dopo ciò si separarono, ed alcune ore dopo il Naves andò a dire al Langravio, che l'Imperadore era contentissimo di quanto si era fatto nella conferenza, che lo esortava caldamente ad andare a Ratisbona, e che se volea parlar ancora a sua Maestà Imperiale, poteva andarvi verso sera; e questo accettò il Langravio volentieri.

ANNO DI G.C. 1546.

Seconda conferenza dell' Imperadore, e del Langravio.

XCVI. Versò la conversazione intorno alle materie, ch'erano state agitate nella prima conferenza, ma sempre con molta politezza, e bontà per parte dell' Imperadore (2). Lo fece ringraziare per mezzo del Naves di veder lui, e l'Elettor Palatino disposti alla pace. Gli disse, che si lusingava, che i loro Teologi ritornassero a Ratisbona uniti a' Cattolici; che se questi non andavano a genio, altri ne avrebbe nominati; che lo pregava di andare alla Dieta, e di capitarvi almeno verso la fine; e per impegnarvelo maggiormente, gli diede a conoscere, ch'egli medesimo lasciava i suoi proprj affari per intervenirvi; e per quanto fosse la sua presenza necessaria altrove, non era partito da tre anni dall' Alemagna, tanto gli stava a cuore lo stabilimento della pace. Il Langravio si servì delle medesime scuse per non andare a Ratisbona; e per quante istanze gliene facesse l'Imperadore, nulla volle promettere. Prese dunque congedo da quel Principe, e si pose in cammino per Eidelberg, per andare a casa sua, mentre che l'Imperadore andava direttamente a Ratisbona. Quel medesimo giorno, primo di Aprile, si raccolsero a Wormes i Deputati de' Protestanti per deliberare intorno a' loro affari; ma avendovi ricevute alcune lettere del Langravio, che avea conferito coll' Elettor di Sassonia, ed avendo saputa la buona accoglienza fatta a quel Principe dell' Imperadore a Spira, si divisero il ventesimoterzo giorno di Aprile, e rimisero tutt' i loro affari alle deliberazioni della Dieta, che dovea tenersi fra poco in Ratisbona, dove si doveano ritrovare.

Il Papa scrive a' Vescovi Svizzeri.

XCVII. Mandò il Papa l'undecimo giorno di Aprile un Breve a' Vescovi di Sion e di Coira, e ad alcuni Abati del paese degli Svizzeri, invitandogli ad intervenire al Concilio generale convocato a Trento (3). Faceva intendere loro, ch'era giusta cosa, che quelli, che rappresentavano la Chiesa degli Svizzeri, vi comparissero, tanto maggiormente, ch'egli amava quella nazione preferibilmente a tutte le altre, e ri-

(1) Sleidan. *ib. lib.* 17. *p.* 577. (2) Sleidan. *ubi sup. pag.* 578. *e* 579. (3) Sleidan. *ibid.*

Anno di G. C. 1546.

riguardavali come distinti figliuoli della Santa Sede, e difensori della libertà Ecclesiastica. Aggiugnea, che un gran numero di Vescovi capitava ciascun giorno a Trento da Italia, da Francia, da Spagna; il che dovea cagionar loro qualche confusione vedendo che erano i più vicini, e tuttavia i più tardi (1). Che essendo la loro nazione la più infettata dall'eresie, avea più delle altre bisogno del Concilio. Gli esortava finalmente a riparare alla loro negligenza, ed a trasferirsi a Trento senza veruna dilazione, se non volevano incorrere nelle pene prescritte dalla legge contra i figliuoli disubbidienti alla Chiesa ed alla Santa Sede; considerando che le aveano tutti giurata ubbidienza e fedeltà. Terminando dicea, che dal suo Nunzio sarebbe loro detto il resto, e che li pregava a prestargli fede. Ma queste rimostranze del Papa non produssero molto effetto, e la maggior parte de' Vescovi restarono nelle Diocesi loro.

L'Arcivescovo di Colonia è scomunicato dal Papa.

XCVIII. Perseguitando il Clero, e la Università di Colonia fortemente il loro Arcivescovo, e sollecitando molto il processo fatto a Roma contra di lui (2); il Papa lo sentenziò scomunicato il sedicesimo giorno di Aprile, e si comandava a tutt'i sudditi di quel Prelato di non più ubbidirlo, e li dispensava dal giuramento di fedeltà, perchè separandosi dalla comunion della Chiesa, si era scordato della sua salute, e rivoltato contra la dottrina Ortodossa, contra le tradizioni degli Apostoli, e le cerimonie della Religione Cristiana, dispregiando la censura di Leone X. pubblicata contra Lutero, ed i suoi aderenti. I Vescovi di Liegi e di Utrecht, con la Università di Lovanio si erano uniti a quelli di Colonia; e questa sentenza del Papa fu impressa in Roma nel mese di Agosto, con un'altra Bolla, con la quale ordinava il Papa di ubbidire ad Adolfo Conte di Schawenbourg, che l'Arcivescovo avea preso per suo coadjutore.

Non volle l'Imperadore far eseguire questa sentenza, per quante istanze gli venissero fatte da Roma. Continovò sempre a tenere la stessa corrispondenza coll' Elettore, e nelle sue lettere lo chiamava Arcivescovo. La ragione che se ne rende è, che essendo quel Principe risoluto di far la guerra a' Protestanti, voleva indurre quel Prelato a non dar loro verun soccorso, a negare il passo alle loro truppe, obbligandolo ad ubbidire a' Generali dell'Imperadore; cosa ch'era importante alla religione.

Prima congregazione del Concilio dopo la quarta sessione.

XCIX. Frattanto si continovava il Concilio a Trento. Subito dopo la quarta sessione, si ripresero le congregazioni; e la prima fu tenuta il giorno quindicesimo di Aprile, nella quale si proposero le cose concernenti agli abusi intorno a' Lettori di Teologia, ed a' Predicatori; e questo diede motivo a molte contese tra i Vescovi ed i Regolari (3). Ma prima i Legati aveano raccolti i Prelati per esaminare, donde si avesse ad incominciare le deliberazioni. Parlarono del pensiero che si doveva avere di provvedere le Chiese di buoni Vescovi, e che niuno avesse molte Chiese da governare, e della obbligazione della residenza. Fatto per altro che giudicarono essi difficile, riflettendo che l'esercizio della giurisdizione Ecclesiastica dipende da tre qualità di persone, da' Regolari, da' Principi, e dalla Sede Apostolica. Che si potea convenire co' primi, e ridurgli a stare ne' limiti del loro dovere. Che quanto a' secondi si potean rinnovare le pene imposte da' Canoni contra quelli, che violassero la giurisdizione della Chiesa; e che per la Sede Apostolica, toccava al Papa porvi rimedio. Che i Vescovi aveano ragione di lagnarsi delle pensioni troppo grandi, di cui erano aggravati i loro benefizj; delle decime, che s'imponeano loro; degl'indegni, che venivano promossi agli ordini, dopo esserne stati esclusi dall'Ordinario; e delle immunità de' Cherici, de' Protonotarj,

e di

(1) Paul. *III. lib. brev. an.* 12. *pag.* 274. *Extat breve ap.* Raynald. *hoc an. n.* 57. (2) Pallav. *hist. Conc. Trid. lib.* 7. *c.* 1. *n.* 1. *e seq.* Sleidan. *in com. lib.* 17. *p.* 580. De Thou *hist. lib.* 2 *ad hunc an.* 1546. (3) *Ex actis* Massarelli, *apud* Rayn. *hoc. an. num.* 61 Pallavic. *ubi sup. cap.* 2. *num.* 2. *e* 3.

e di altri privilegiati; delle assoluzioni accordate alla Penitenzieria, che legava loro le mani, ed impediva di castigare i colpevoli; de' benefizi con carico d'anime, che si dispensavano nella Corte di Roma a persone incapaci, e senza verun talento per tali funzioni; e che bisognava, che Roma porgesse favorevole orecchio a queste lagnanze, ed avervi riguardo.

Parlarono ancora delle aspettative, che sono alcuni rescritti del Papa, ordinando al collatore di dar al primo benefizio vacante di sua collazione ad una persona notata nel suo rescritto; donde ne avvenivano i possedimenti de' beni colle armi alla mano, per le opposizioni fatte a coloro, che otteneano sì fatte grazie. Soggiunsero finalmente, che avvicinandosi il tempo pasquale, quando per quindici giorni bisognava interrompere le congregazioni, e ch'era questa la ragione per cui aveano tanto indugiata la prossima sessione; che ne scriverebbero al Papa, e che in questo intervallo avrebbero la risposta; e che finalmente si determinerebbero con maggior sicurezza intorno alla scelta delle materie da trattarsi, e degli abusi, che si doveano riformare. Marcello Cervino aggiunse a tutti questi pareri de' Legati una lettera da lui scritta al Cardinal Farnese, in data del tredicesimo giorno di Aprile; nella quale notava, che come era stato necessario di convocare un Concilio per ritenere nella religione le parti del mondo Cattolico non infette di errore; così era necessario ancora di stabilire un buon regolamento per la riforma de' costumi, perchè i Vescovi, che ne fossero contenti, si affaticassero a farlo osservare; il che era utilissimo sì alla Chiesa Universale, che alle Chiese particolari.

I Legati scrivono a Roma per consultare il Papa

C. Dopo prese tutte queste misure, tennero i Legati la congregazione per esaminare gli abusi, a' quali dovea porsi rimedio nella seguente sessione, spettanti alle predicazioni, ed alle lezioni di Teologia (1). Scrissero essi al Farnese, che vedevano i Padri molto concordi a domandare, che si trattasse degli ostacoli, che impedivano a' Vescovi il risedere nelle loro Chiese. Ma vi erano due cose, sopra le quali credeano che si avesse a deliberare; l'una, se dopo aver fatto un decreto della Scrittura Santa e delle tradizioni, si avesse a trattare della materia de' Concilj, e delle costituzioni apostoliche; l'altra, se si dovessero esaminare i dogmi principali, che riguardano le nuove eresie; cominciando da quello del peccato originale, che serve di fondamento al mistero della Incarnazione; e passando poi a quello della giustificazione, che n'è il rimedio; e de' Sagramenti, che servono ad acquistarla, a conservarla, ed a ricovrarla. I Legati fecero vedere in seguito gl'inconvenienti, che nascerebbero dal trattare questa prima quistione, sì per non essere cara a molti, sì perchè essa domandava una lunga discussione, e che alcuni spiriti contenziosi vorrebbero, che si decidesse, se il Concilio fosse superiore al Papa: materia, di cui il Sommo Pontefice assolutamente avea vietato il trattare, per evitare lo scisma. Ma la seconda quistione avea parimente le sue difficoltà, insistendo gagliardamente i Vescovi Imperiali, che non si parlasse de' dogmi per non irritare i Protestanti; e che si pensasse unicamente alla riforma.

Risposta del Papa a' suoi Legati.

CI. Fu spedito a bella posta un corriere per portare a' Legati gli ordini del Papa, e tal cura si prese, che giunse a Trento in due giorni (2). Approvò molto il Papa il loro progetto; ma di tre cose gli avvertiva. 1. Che trattando della riforma de' costumi, e della giurisdizione de' Vescovi, avessero attenzione di cantare tutti gli scogli; e che non si mostrassero lenti a decidere sopra le materie di fede per corrispondere a' desiderj de' Principi; imperocchè pareva, che i dogmi tanto necessarj alla Chiesa, quanto erano stati il principal oggetto della tenuta del Concilio. 2. Che allontanando i principali ostacoli della giurisdizione de' Vescovi, e dell'esercizio delle loro funzioni, che si pretende essere state introdotte da' Ministri della Sede Apostolica, per-

(1) Pallav. ut supr. c. 2. n. 8. & 9. (2) Pallav. ut supr. n. 10.

ANNO DI G.C. 1546.

presentassero ad un tratto il rimedio agl'impedimenti, che vi mettevano i Principi Secolari, affine di risanar il male del tutto, e che stesse ciascuno dentro a' limiti del suo dovere. 3. Che come il Papa acconsentiva, che il Concilio facesse un decreto intorno a tal quistione, che propriamente spettava al Papa medesimo, doveva il Concilio convenire ancora, che nulla si deciderebbe senza il consenso del primo. Dietro a questi ordini si risolse di trattare prima delle lezioni, e delle predicazioni.

Congregazione, nella quale il Pacecco propone lo stabilimento di un Teologale.

CII. In una Congregazione del secondo giorno di Maggio si fecero molti progetti di decreti, che soffrirono molti cambiamenti (1). Il Cardinal Pacecco disse, che i Padri si mostravano più attenti ad osservare gli abusi, che a mettervi rimedio; che quel che si proponeva era stato definito nel Concilio Lateranese sotto Innocenzo III. ma senza frutto. Che molti erano di parere di stabilire in ogni Chiesa Cattedrale una certa entrata, per mantenimento di un Teologale, che ammaestrasse gli Ecclesiastici; e che bisognava pregare il Papa di ordinare, che la prima prebenda vacante fosse destinata a quest' uso. Che vi erano infiniti scandali, cagionati dalle predicazioni de' Religiosi cercanti, principalmente per motivo de' privilegi della Crociata, come si chiama in Ispagna. Che dovea farsi un buon regolamento, col quale si vietasse a' Religiosi di predicare la questua delle indulgenze, se prima non fosse stata esaminata ed approvata dal Vescovo. A molti piacque assai questo parere; tra gli altri al Vescovo delle Canarie. Ma gli altri insistevano assai sopra l'abolizione dell'esenzioni de' Religiosi; mentre che i Legati volevano al contrario mantenerle, e sopra tutto quelle de' Mendicanti e delle Università; il che fu tanto combattuto, che la congregazione del decimo giorno di Maggio durò fino alla sera, senza niente conchiudere. A' Legati non rincrescevano queste dilazioni, che davano loro tempo di aspettare gli ordini di Roma.

Sentimento del Vescovo di Fiesole sopra la esenzione de' Regolari.

CIII. Ma per la lettura, che fecero fare di un estratto delle opinioni, che i Teologi, ed i Canonisti aveano presentate nelle congregazioni precedenti, e delle quali aveano presa la sostanza, perchè quei pareri erano troppo diffusi; il Vescovo di Fiesole si levò, e lesse con molto calore uno scritto, che aveva egli composto intorno alla esenzione de' Regolari (2). Disse, che si sentiva obbligato in coscienza a rappresentare all'assemblea, chè i Vescovi non doveano mai scordarsi delle funzioni del loro ministero, e non affidarle mai a mercenarj, de' quali non avrebbero verun bisogno, se avessero essi pensato di adempirle da se medesimi. Che vedea con gran dolore la libertà, che si prendevano i Regolari di predicare da per tutto, senza essere chiamati, nè mandati da' Vescovi. "Che altro è questo, esclamò, miei Padri, se non che dar modo a' Lupi di entrar nell' Ovile, non già per la porta, ma per altre vie, a sterminare la Greggia?" Indi gli scongiurò nel nome del Signore, e per quanto v'era di più sagro, di non comportar di vantaggio un simil disordine. Soggiunse, che per lui userebbe ogni cura per rimediarvi; e che se l'assemblea desse un contrario giudizio, si appellerebbe egli al sovrano Tribunale di Dio, dichiarando di essere innocente delle funeste conseguenze di siffatto abuso.

Prima che la classe de' Generali degli Ordini fosse venuta a dire il loro parere (3), alcuni Vescovi più partigiani de' Religiosi, che del Vescovado, parlarono in favore di quei primi. Tommaso Caselio tra gli altri, Domenicano, Vescovo di Brentinovo nella Romagna, disse, che si doveano ricordare che il Papa era Vescovo di tutta la Cristianità; e che ciascun Vescovo era chiamato solamente per aver parte seco lui de' pesi della sollecitudine Pastorale, come parlano i canoni; per modo, che colui che mandava il Papa, non entrava meno per la vera porta dell'ovile, di colui che vi mandava il Vescovo Diocesano; che i Prelati non doveano dunque lagnarsi di un uso piuttosto fondato

(1) Pallav. *ut sup. c. 4. n. 2.* (2) Pallavic. *ut sup. n. 3. apud* Raynald. *ad hunc ann. n. 65.*
(3) Pallavic. *n. 4.*

dato su la loro negligenza, che su la ingiusta usurpazione de' Religiosi. Che se i Vescovi predicassero, ed istruissero da se medesimi, e si prendessero cura delle pecore loro affidate, pascendole con la parola, i Regolari rimarrebbero occupati nella loro solitudine a cantare le lodi del Signore, ed a placare la sua collera con la loro penitente vita, e con le loro volontarie mortificazioni. „ Dunque, soggiunse egli, dobbiamo „ dolerci della nostra pigrizia, per non „ dire della nostra ignoranza, se il Pa„ pa ha conceduti privilegj a' Religiosi. „ Sono essi che sostengono tutto il peso „ del nostro ministero, e noi godiamo „ solamente dell'entrate, e degli onori „ annessi alle nostre dignità; e tuttavia „ ci lamentiamo. L'Assemblea approvò questo discorso.

Il primo Legato gli risponde.

CIV. Il primo de' Presidenti parlò in seguito, e dopo aver fatte alcune osservazioni sopra la esposizione del Cardinal Pacecco, rappresentando, ch'era più a proposito lo attendere alla decisione degli affari presenti, si rivolse al Vescovo di Fiesole e gli disse (1): Si vuol appellarsi al supremo Tribunale di Dio, e si grida al ladro, perchè gli uomini stranieri ci rubano le pecore a noi confidate; ma si potrebbe por mente, che i Regolari che ne prendono cura, non fanno che supplire alla negligenza de' Pastori; che se il Papa li privasse de' loro privilegi, dopo aver essi resi sì grandi servigj alla Chiesa, abbandonerebbero essi anche l'impiego della predicazione, con gran pregiudizio de' fedeli. Terminò dicendo, che i Padri eletti per concertare i decreti doveano pensare a questo, secondo il parere della maggior parte. Si dice, che i Legati domandarono al Vescovo di Fiesole una copia del suo discorso, che fu da essi mandata a Roma, come una carta sediziosa, e che dicessero al Papa, che sarebbe bene di far uscire questo Prelato fuori di Trento, e d'impedire che il Vescovo di Chioggia, che quasi era dello stesso carattere, e che si era ritirato col pretesto di essere indisposto, non vi ritornasse più. Ma si pretende, che il Papa rispondesse, che a tempo e luogo farebbe intendere il modo da contenersi co' due Vescovi. Che che ne sia, i Legati interruppero la congregazione, e la indicarono al diciottesimo giorno di Maggio.

Altra Congregazione, in cui si regola la facoltà de' Regolari.

CV. Il Segretario Massarello vi riferì quel che si era trattato nelle due altre in presenza de' Cardinali Cervino e Polo (2). Si propose la formula del decreto, la qual contenea, che non fosse permesso a' Regolari di predicare altrove, fuor che nelle Chiese del loro Ordine, senza la permissione de' loro Generali, e de' Vescovi; e nè pure nelle lor Chiese, senza la permissione del Generale, veduta ed approvata dal Vescovo. Che se predicavano con iscandalo del popolo, potessero essere interdetti dal Prelato, ad onta di tutt' i loro privilegj; e che se insegnassero una eretica dottrina, dovesse reprimergli il medesimo Vescovo. Si trattò poi delle lezioni della Scrittura Santa, che bisognava ordinare nelle Università, e ne' monisteri. Si parlò delle doglianze, che facea l'Inviato del Re di Portogallo, che non avesse ancora il Concilio risposto alle lettere di quel Principe; il che forse era cagione, che non avesse ancora mandati i suoi Ambasciadori. Risposero i Legati, che quella risposta era già apparecchiata; ma che non poteano mandarla, perchè non aveva avuta l'approvazione del Concilio.

Parere del Cardinal Pacecco sopra la residenza de' Vescovi.

CVI. Il Cardinal del Monte, per venire al fatto, e lasciar tutte quelle inutili quistioni, domandò al Pacecco il suo parere intorno a' decreti, de' quali erano convenuti nelle congregazioni particolari. Rispose egli, che il punto capitale della riforma pareagli consistere nella residenza de' Vescovi nelle loro proprie diocesi, per predicarvi, ed insegnarvi; che questo era il loro dovere, e la funzione di cui erano incaricati. Che quelli che aveano creduto di non esservi obbligati per diritto divino, avevano avuto il torto; poichè l'Apostolo San Paolo disse (3) in termini

(1) Pallavic. ut sup. n. 5. Fra Paolo Ist. del Concilio di Trento lib. 2. nell' anno 1546.
(2) Pallavic. loc. cit. c. 4. n. 17. (3) 1. Cor. 9. 16.

ANNO DI G.C. 1546.

mini espressi, ch'egli è obbligato necessariamente a predicare il Vangelo, e guai a lui se non lo predica. Ed altrove (1) che Gesù Cristo ne ha dato alcuni alla sua Chiesa per essere Pastori e Dottori. Che però si dovrebbero porre in osservanza gli antichi canoni, che privavano i Vescovi della loro entrata, se non attendevano alle loro funzioni; e che ordinavano ancora la loro deposizione, se stavano lungo tempo senza farle. Che quando egli prese il possesso del Vescovado di Pamplona, erano quasi ottant'anni, che non vi si era veduto Vescovo, perchè quella Sede era stata sempre occupata da Cardinali. Che quanto a' doveri d'insegnare, e di predicare, bisognava pregare il Papa di non dare i benefizi, se non a quelli che fossero capaci di tenerli. Che approvava molto lo stabilimento di un Lettore in Teologia ne' monisteri, come voleva il decreto, e che i Regolari, che ne' loro Sermoni avanzassero errori, venissero castigati da' Vescovi, per quanti privilegi allegassero i Francescani.

Quistione tra 'l Presidente, ed il Cardinal Pacecco.

CVII. Rispose il Presidente, che in sì gran diversità di opinioni non sapea qual partito prendere (2), se non si producevano almeno di nuovo i suffragi espressi in brevi parole, e che non si mettessero sotto gli occhi di tutta l'assemblea i decreti conformi al sentimento di ciascuno, affine di correggergli, e di riformarli, se ciò era necessario a giudizio de' Padri. A ciò rispose il Cardinal Pacecco, che questo parere rinchiudea due inconvenienti: il primo che non si sapranno nel raccogliere i voti, le ragioni di ciascuno; il secondo, che se ciascun padre dichiarasse apertamente quel che pensava, era da temere, che quelli, che pensavano altrimenti, cambiassero di opinione; il che non accaderebbe, se si prendessero semplicemente le opinioni di tutti.

Il Cardinal del Monte che non volea che si operasse con tanta fretta, non fu di questo sentimento; ed il Pacecco potè opporre quanto volle, che vi erano Padri, come i Vescovi di Cava, di Bitonto ed altri, che non avendo ancora dato il loro voto, desideravano di spiegarsi prima; e che non si potea negar loro questa libertà. Il Presidente continovò tuttavia a dire, che bisognava procedere a quello che si dovea trattare nella prossima congregazione.

Altre rimostranze del Vescovo di Fiesole.

CVIII. Il Vescovo di Fiesole disse, che avea qualche cosa da proporre, e cominciò un lungo discorso; ma fu interrotto dal Pacecco, il qual conoscendo di esser tenuto per autore dello strepito ch'era insorto, e desiderando di discolparsi, pregò i Legati di domandar a questo Vescovo, se volea ripetere di nuovo quel che avea detto nella precedente congregazione (3). Egli ricusò, e seguitò il suo discorso, dicendo che si maravigliava di vedere Vescovi venuti sì di lontano, con grandi spese, e con molto incomodo, e che non potessero tuttavia dire quel che pensavano liberamente, ma che si vedeano rinchiusi per violenza in alcune assemblee particolari, come se fossero in una prigione; che i Prelati si risvegliassero al fine, e si avvedessero con qual'ingiustizia venivano trattatati, e con quanta applicazione si proccurava di scemare la loro autorità, e la loro entrata; che s'innalzavano i loro sudditi con nuovi privilegj, e che si abbassavano i Vescovi con nuove decime; per modo che non restava loro altro che il semplice nome di Vescovi. Come, diceva egli, potrebbesi comportare, che i Religiosi andassero a predicare nelle loro diocesi, senza domandar loro la permissione, senza alcun riguardo alla loro dignità; e non lasciando loro altro diritto, che quello di riconoscere l'approvazione ed il suggello de' Superiori degli Ordini? Che il decreto era conceputo in termini equivoci, ma espressi in modo che ne ritorna pregiudizio alla giurisdizione de' Vescovi; che niente vi si dicea, che valesse a ristabilire la loro autorità; e che se i Padri l'approvavano, era lo stesso, che se si fossero adoprati a deprimere il Vescovado; e sarebbe ciò un rendere i Religiosi più arditi a spargere con piena fidanza il veleno dell'

(1) *Ephes.* 4. 11. 12. (2) Pallavic. *ubi sup. n.* 11. (3) Pallavic. *ubi sup. n.* 12.

dell' errore tra' popoli, come aveano costume di fare. Che i Padri erano stati chiamati al Concilio dal Papa per riparare le macchie della Chiesa, e che tuttavia il decreto si appigliava ad un espediente affatto contrario al bisogno. Che i Commissarj, fra gli altri abusi, aveano riconosciuto quello di vedere i Pastori ordinarj, cioè i Vescovi ed i Parrochi, non predicar mai la parola di Dio, e non istruire i loro popoli; che il decreto, in luogo di levar questo abuso, lo confermava; che non volea dilungarsi maggiormente a riferire gli scandali, che cagionava la libertà conceduta a' Regolari; e che bastava dire che facevano essi le principali funzioni de' Vescovi; ch' erano essi quei soli, che annunziavano il Vangelo, che udivano le confessioni de' fedeli; e che in tal modo rovesciavano ogni cosa. Ch' esortava dunque i Vescovi suoi colleghi nel nome di Gesu Cristo, del quale erano Vicarj in terra, a ristabilire la loro antica autorità, ed a sedare tutte queste grandi turbolenze, che laceravano l' unità della Chiesa contra ogni diritto divino ed umano. Indi rivolgendosi questo Prelato a' Legati disse, che doveano ricordarsi, che un tempo non erano stati, che semplici Vescovi, che godevano ancora di questo titolo, e che volea la gloria loro che ne sostenessero la dignità; e non soffrissero, che ne restasse così avvilita.

Risposta del primo Legato a questo Vescovo.

CIX. Il Cardinal del Monte, che aveva ascoltato questo Prelato con molta impazienza, e che molto desiderava deprimere il suo ardimento, gli domandò, se intendea di persistere nella sua appellazione al supremo Tribunal di Dio, di cui avea parlato nell' ultima assemblea (1). Rispose il Vescovo, ch' essendo stato ripreso da' Legati in disparte, come se la sua appellazione fosse stata fatta con ostinazione, e si accostasse all' eresia, si dichiarò che suo disegno non era mai stato di sottrarsi in quel modo dal giudizio del Concilio, e che in questo senso ritrattava tutto quel che avea detto, protestando, che avea solo parlato, come fanno quelli che avanti a Dio vogliono sgravare la loro coscienza, quando veggono, che si prendono partiti da essi non approvati. Il Presidente gli domandò ancora, se credea quel, che avea detto nel suo discorso, che i Vescovi fossero i Vicarj di Gesu Cristo in terra. Sì bene rispos' egli, io lo credo, e lo crederò sin tanto, che non mi si faccia vedere il contrario. L' Arcivescovo di Armach allora prese a dire, che potevano i Vescovi essere chiamati Vicarj di Gesu-Cristo, quanto alla facoltà di assolvere, e di esercitare le altre funzioni; ma che non erano i suoi Vicarj generali, come lo era il Papa; e ch' erano solamente chiamati ad una parte delle cure, e delle fatiche apostoliche. Alcuni sospettarono, che il Pacecco avesse eccitato il Vescovo di Fiesole a parlar così. E come tutto questo dibattimento non piaceva a' Legati, il Cardinal Polo per mettervi fine disse, che il Vescovo di Fiesole si era benissimo espresso intorno a' doveri de' Vescovi; ma che l' avea fatto con troppo calore, e che il suo discorso era piuttosto quello di un uomo, che inveisce contro ad altri, che una libera esposizione del suo sentimento. Che vi erano molte contraddizioni in quel che avea detto, ora deprimendo l' autorità del Concilio, dal quale si appella al tribunale di Dio, ora disapprovando, che fossero i decreti fatti in nome de' Legati, da' quali il Concilio prendea la sua forza, ora esaltando il Concilio, per ristabilire la facoltà de' Vescovi ne' suoi antichi diritti. Piacesse a Dio, diceva egli, che potessero i Vescovi adempiere da se soli tutte le loro funzioni; la Chiesa ne sarebbe molto più florida. Soggiunse finalmente, che il Vescovo moderasse i suoi sentimenti, ed anche si tacesse, per non eccitare turbolenze e sedizioni. Non si può tacere, ripigliò immediatamente il Vescovo di Fiesole, quando si vede essere spogliato. Temendo il primo Legato che non finisse questa congregazione come desiderava, disse ch' era tempo di ritirarsi per la indisposizione del Cardinal Cervino.

CX. Il giorno dietro i Legati manda-

(1) Pallavic. *ubi sup. num.* 13. & 14.

ANNO DI G.C. 1546.

I Legati mandano a Roma tutte queste dispute, e la risposta.

darono a Roma al Cardinal Farnese tutte le contese occorse nella congregazione del dì antecedente tra' Vescovi ed i Regolari; in proposito de' privilegi di questi ultimi (1): dicono che pareva impossibile il poter far accordare insieme gli uni con gli altri; che non sapendo qual partito prendere, pregavano il Papa di far loro sapere, come dovessero contenersi in questa congiuntura. Che sarebbe bene che si richiamassero i Vescovi di Fiesole e di Chioggia, come autori della turbolenza, perchè in avvenire si vedesse regnar la pace. Il Papa fece loro rispondere, che bisognava risparmiare i due Vescovi; contentandosi di far loro qualche riprensione in disparte; ma non passar più oltre, perchè non si credesse dal pubblico, che i Padri non avessero alcuna libertà di parlare. Che si dovea dunque avvertirli, che fossero più moderati per l'avvenire; che il voler toglier tutto ad un gran numero di accreditatissimi Religiosi tra' popoli, sarebbe un esporsi ad introdurre uno scisma nella Chiesa; che tuttavia era giusto, che si desse a' Vescovi qualche soddisfazione, e che quando si venisse alla decisione, si potevano reprimere i Questuanti, e risparmiare gli altri Religiosi, contra i quali non si intraprenderebbe nulla, senza parteciparlo a' loro Generali, ed aver attenzione, che la soddisfazione che venisse accordata fosse senza pregiudizio de' privilegi degli Ordini e delle Università.

Il Cardinal del Monte fa fare alcune rimostranze a' Vescovi Italiani.

CXI. Il Cardinal Madruccio non comparve nelle ultime congregazioni, essendo stato richiamato da Trento dall'Imperadore, per trasferirsi in Alemagna; per questo divenne meno forte il partito de' Vescovi Imperiali; quantunque il Pacecco non tralasciasse cosa alcuna per sostenerlo. In effetto questo Cardinale ebbe anche qualche disparere col Presidente intorno alla facoltà che si attribuivano i Legati di ricevere e di raccogliere i voti; ed il Vescovo di Astorga si unì seco lui. Dopo ricevuta la risposta del Papa il primo Legato raccomandò a' Vescovi Italiani di sostenere i diritti della Santa Sede, che si volevano attaccare, secondo lui, attaccando i privilegi de' Regolari; ch'era fatto pericoloso, diceva egli, l'offendergli in un tempo, in cui erano tanto necessarj per combattere gli eretici. Soggiunse, che non avevano i Vescovi verun motivo di dolersi; poichè si concedea loro la libertà di approvare, o di escludere i Predicatori; quando si trattasse di predicare fuori de' loro monisteri; e che s' indirizzassero ad essi per domandar la loro benedizione, prima che questi medesimi Religiosi predicassero nelle Chiese de' loro Ordini; oltrechè potrebbero essi interdire questi medesimi Predicatori per motivo di eresia e di scandalo; e che parimente in seguito si potrebbe accordar loro qualche cosa di più.

I Vescovi si arrendono alle ragioni del Legato.

CXII. I Vescovi con molti delle altre Nazioni si arresero alle ragioni del primo Legato, ed anche quello di Fiesole, il quale temendo del risentimento della Corte di Roma, si sforzò di mostrare di non aver avuto alcun cattivo disegno in tutto quel che avea detto; e che la vita, che fin allora aveva egli menata, parlava in suo favore (2). Il Vescovo di Aquino, e molti altri intercedettero per lui; come se fosse stato assai delinquente; e mal grado tali istanze non volle il Legato negare, nè concedere il perdono che si domandava, per motivo di quel che avea fatto intendere alla Corte di Roma, e per la risposta che ne aveva avuta; nella quale il Papa si attribuiva la libertà di richiamare quel Vescovo, e quel di Chioggia, quando credesse bene di farlo. Si procedette poi a' suffragj intorno al modo di concepire i decreti: e quantunque le parti non fossero tutte d'accordo, dicendo gli uni ch'erano quei decreti contrarj alla libertà, che si debbe aver ne' Concilj, e stimando gli altri che bisognava accomodarsi, quei decreti furono fatti quasi unanimamente.

Arrivo del Proccuratore dell' Arcivescovo di Treveri.

CXIII. Si trattarono poi le altre materie: e primieramente se negli Ordini religiosi si avesse a stabilire un Lettore per ispiegare la Scrittura Santa (3), e preferire

(1) Pallav. *ubi sup. n.* 13. *p.* 641. *In litteris Legatorum ad Farnesium* 12. & 15. *Maii* 1546.
(2) Pallav. *ut supr. c.* 4. *n.* 20. *sub fin.* (3) Pallav. *ut supr. l.* 7. *c.* 5. *n.* 2.

re questa instruzione a tutte le altre. Questo sentimento venne approvato, quantunque molti soggiungessero, che questo si potea fare, purchè non vi fossero regolamenti opposti. Ma facendosi tardi, i tre Abati della Congregazione di Monte Casino pregarono, che non si determinasse nulla sopra di questo sino alla prossima assemblea, nella quale direbbero essi il loro parere. In questo frattempo arrivò Ambrogio Pelargo Domenicano celebre Teologo, e Proccuratore dell' Arcivescovo di Treveri. Gli si accordò la permissione di dare il suo voto, solo in qualità di consigliere, e non come giudice; e fu collocato sotto Claudio le Jay, proccuratore del Cardinal di Augusta, immediatamente presso i Vescovi, sopra gli Abati ed i Generali degli Ordini. Opinò dunque come Teologo nella congregazione seguente, dove un Abate di Monte Casino raccomandò molto la spiegazione della Scrittura Santa ne' Monisteri, alla quale gli antichi Religiosi si applicavano con tanto zelo; e disse, che per impegnare quei Religiosi a farlo fedelmente, bisognava aggiungere nel decreto, che non si badasse punto alle dispute ed alle gavillazioni degli Scolastici, *Omissis Scholasticorum cavillationibus*. Il che cagionava bene spesso discordie tra' Monaci; ed in conseguenza si doveva astenersene.

Discorso di Domenico Soto in favore della Teologia Scolastica.

CXIV. Ma mentre che questo Abate, ch'era di una profonda erudizione, deprimeva in tal modo lo studio della Scolastica, Domenico Soto deputato dal Generale del suo Ordine de' Domenicani, e molto abile in quella Scienza, fece un lungo discorso, nel quale pretendea dimostrare, che si doveva anche lasciare a' Religiosi lo studio della Scolastica (1). Esortò i Padri a non imporre il carico di spiegare la Scrittura Santa a' Monaci, atteso ch' essendo occupati in lunghe orazioni, ed in frequenti meditazioni, potrebbero per questo allontanarsi dalle regole del loro primo Istituto. E' meglio, disse egli, lasciar questa funzione a' Religiosi Mendicanti, che hanno per debito di aver scuole e predicare. Indi si estese molto sopra lo studio della Scolastica; ne mostrò la necessità per ben intendere la Scrittura Santa, e disse, che quel che si chiama gavillazione, ricade su lo spirito di colui, che non può penetrarne i vantaggi, che dà il nome di tenebre a quella luce, che a nulla serve agli occhi troppo deboli, che non sa distinguere la falsa dalla vera Scolastica, e che dà a questa scienza un nome, che non conviene se non a quel che ad essa è straniero. Che quella Teologia non è, che una scienza, che unisce insieme quei due lumi, che Dio ha dato agli uomini, la ragione e la fede, i quali uniti che sieno, gl'innalzano alla cognizione de' più sublimi misterj, e disgombrano le male interpretazioni della parola di Dio. Che questa è la ragione per cui gli Eretici hanno sì fortemente screditata quella scienza, perchè discopre i loro sofismi; per modo che il dispregiarla è collegarsi co' Protestanti, e togliere alla Chiesa le armi più forti. Il discorso di Soto intorno alla utilità della Scolastica venne molto applaudito: e la maggior parte accordarono che lo studio della Scrittura Santa dovesse bastare a' Monaci.

Altra Congregazione sopra la facoltà di predicare, accordata a' Regolari.

CXV. Nella congregazione del giorno ventunesimo di Maggio si passò ad altri decreti, e tra gli altri a quello col quale si obbligavano i Vescovi a predicare essi medesimi (2); e sopra questo il Pacecco disse, che bisognava comprendervi gli Arcivescovi ed i Primati, perchè non credessero di andar esenti dalle leggi, che s' imponevano a' Vescovi in comune. In oltre che si dovea cancellare la clausola con la quale veniva loro permesso di leggere i loro discorsi al popolo, il che farebbe dubitare della loro erudizione, e della loro capacità; il che venne approvato; ma contra il sentimento di questo Cardinale si volle lasciare la pena imposta a quelli, che non soddisfacessero a questo dovere. Il medesimo Pacecco era di parere che si accordasse a' Parrochi la facoltà di approvare i Regolari per le prediche nelle loro parrocchie;

(1) Pallav. ut sup. n. 3. (2) Pallav. ut supr. n. 5. 6. & 9.

Anno di G.C. 1546.

chie; ma questo sentimento venne fortemente combattuto; e si sostenne che si avesse a rinnovare la costituzione di Papa Adriano VI. che proibiva a' Religiosi il predicare senza la permissione dell'Ordinario. Il Pacecco vi si oppose con vigore, e Seripando difese col medesimo calore i privilegj de' Regolari. Il Vescovo di Brentinovo dimostrò, quanto era picciolo il numero de' Vescovi e de' Parrochi atti al ministero della parola; e che doveano cominciare dall' acquisto di questo talento, e che poi si potrebbe proporre, se bisognasse privare i Regolari de' loro privilegj. Ch' era giusta cosa il ristabilire i Vescovi ne' loro primi onori, ma che questi primi onori erano di andar ad annunziar il Vangelo, vestiti di sacco, a piedi con un bastone in mano, in cambio di farsi portare nelle lettighe, di far pompa delle loro ricchezze, e di starsi ingrassando in un ozio molle. Che in somma, in qualunque forma che si terminasse la cosa, non toccava al Concilio abolire i privilegj de' Papi.

Si conviene del decreto sopra la facoltà di predicare i Religiosi.

CXVI. Questo discorso venne vigorosamente impugnato, e la disputa talmente si riscaldò, che il Castelio trattò questo sentimento di eretico, e trasse molti Vescovi al suo partito. Fabio Mignanello, Vescovo di Lucera, ch' era stato Nunzio in Alemagna, e che fu poi promosso al Cardinalato, fece osservare, che la costituzione di Adriano VI. non era generale, e non riguardava che l' Alemagna, dove nè pure veniva osservata. E continovando tuttavia le altercazioni senza che si potessero accordare, cercando ciascuno oltremodo di far prevalere la sua opinione (1); il Cardinal del Monte fece gradire questo temperamento, che potessero i Regolari predicare nelle loro Chiese, senza la permissione del Vescovo Diocesano, ma che non avessero la libertà di farlo nelle altre Chiese, se non col suo consenso. I Generali, ed i loro Religiosi non pareano contenti di questa deliberazione. Tuttavia cedettero, dopo aver loro dimostrato che quel che si accordava a' Vescovi era giusto e necessario; che i Regolari si erano troppo allargati co' loro privilegj, ed anzi aveano sorpassati i limiti della convenienza; ma che si raccomanderebbe a' Vescovi, che si diportassero con loro con tanta umanità che non avessero alcun motivo di dolersi. I Vescovi di Fiesole, di Aquino, e di Cagliari stimando che questo decreto fosse ancora troppo favorevole a' Regolari, non poterono fare a meno di non mostrare che non erano di ciò contenti; ma niente vi si riformò.

Dispute sopra la residenza de' Vescovi.

CXVII. Nell' incontro del decreto di cui s'erano convenuti per costringere i Vescovi alla predicazione (2), avea detto il Pacecco che non si poteva in ciò regolare nulla, se non s' imponea loro ad un tratto la obbligazione di risedere nelle loro Diocesi, e che non si levassero tutti gli ostacoli che impedivano il farlo. Si credette, che facesse queste oppofizioni per mettere i Padri in un labirinto, donde potessero uscirne a stento, ed allontanargli in tal modo dall' esame de' dogmi; atteso che non si era in ciò dichiarato, se non dopo che nella congregazione del giorno ventottesimo di Maggio si era deliberato di trattare de' dogmi della fede. I Legati v' inclinavano molto, come si raccoglie dalle loro lettere scritte a Roma intorno a questo affare. Questo dunque venne proposto una seconda volta nella congregazione generale del nono giorno di Giugno; dove il Vescovo di Jaen fece un lungo discorso per dimostrare i mali cagionati alla Chiesa dall' assenza de' Pastori; ed i gastighi che bisognava praticare contra quelli che non risedeano; che per rimediarvi più di tutto giovava il ristabilire i Concilj Provinciali, da' quali poteano ritrarsi grandi vantaggi, in tempo che la disciplina era talmente indebolita, che in Ispagna da più di un secolo non se n' era tenuto uno. Le opinioni furono molto diverse in questo proposito.

Diversità di opinioni intorno a tal quistione.

CXVIII. La maggior parte accordava, che vi fosse questa obbligazione; ma i sentimenti variavano intorno al diritto di un simile stabilimento, ed intorno alle pene

(1) Pallav. ut sup. num. 15. (2) Pallav. ubi sup. c. 6. n. 1. & seq.

pene da imporsi a' non residenti (1). Voleano molti che si decidesse, che la residenza fosse di diritto Divino; altri stimavano che fosse solo di diritto Ecclesiastico. E quanto alle pene da darsi a' contraffacenti, gli uni negavano, che si dovesse stabilirne di nuove, sostenendo che le vecchie bastavano; e gli altri voleano per gastigo, la sola privazione dell'entrate, e la proibizione di esercitare gli offizj delle lor Chiese per un anno. Molti credeano, che si dovesse lasciar al Papa la decisione di questa disputa, ed il diritto di stabilire le pene, come stimasse egli bene, contra i non residenti. Tutte queste differenti opinioni impacciavano molto i Legati, per timore, che si volesse togliere al Papa il privilegio di dispensare dalla residenza. Per questo il Cardinal del Monte chiamò inutile tal quistione, e disse che i Vescovi doveano risedere, e che il Papa ne li dispenserebbe. Che quanto a' Cardinali non vi erano obbligati, essendo piuttosto amministratori de' Vescovadi, che Vescovi; e che dall'altro canto sì considerabile autorità avevano essi, che governavano meglio i loro Vescovadi in assenza, di quei che fanno la maggior parte de' Vescovi risiedendovi. Il Cardinal Cervino ridusse la quistione a sapere, se si avesse a fare un decreto sopra la residenza, o se si volesse differirlo; e si conchiuse che si prendesse tempo per deliberarne più ampiamente.

Si dispongono a trattare de' dogmi della fede.

CXIX. Nello stesso tempo che si trattava di tutte queste materie nelle congregazioni particolari intorno alla riforma; altre ancora se ne raccolsero per discutere le quistioni del dogma della Fede, alle quali grandi opposizioni fecero gl' Imperiali, e così gli Spagnuoli, ed i Prelati Italiani soggetti all' Imperadore (2). Imperocchè dicevano essi, ch'era bastante opera per una sessione il rimediare agli abusi delle lezioni, e delle predicazioni. Sospettarono i Legati che queste contrarietà venissero da' Ministri Imperiali, che avevano avute segrete conferenze con questi Prelati. Ne scrissero a Roma, e fu loro risposto, che si acquistasse tempo, fin tanto che si potessero mandar loro ordini positivi; per modo che prolungarono fino a Pasqua senza decider nulla. Ma avendo nel principio di Maggio avute commissioni per esaminare la quistione del peccato originale, e Francesco di Toledo Ambasciadore dell' Imperadore essendone segretamente stato avvertito, fece una visita a' Legati, con la sola mira di salutarli, fingendo, per iscoprire il loro segreto, ora di consigliargli, ora di proporre il suo parere intorno alla riforma, come la sola materia, che allora si avesse a trattare. Ma i Legati gli risposero, che il Concilio non si era convocato solamente per riformar i Cattolici, ma che si doveva ancora procedere contra gli Eretici; e che non era giusto di attenersi a' soli costumi, lasciando regnar le eresie. Che sarebbe questo un contravvenire alle Bolle del Papa, che prescriveano di trattar insieme la dottrina, e la riforma; ed alla risoluzione presa nel Concilio di tenere questo ordine; aggiungendo, che avevano essi scritto al Papa di voler cominciare subito dopo l'ottava di Pasqua.

L'Ambasciador dell' Imperadore si oppone all' esame della dottrina.

CXX. A questo discorso disse l' Ambasciadore, che avea lettere dell' Imperadore, che ordinavano, che a tutta forza si opponesse all' esame della dottrina (3), e che non tralasciasse cosa per impegnare i Padri a contentare il suo Signore, e che non conveniva offender un Principe, che avea servita la Religione con tanto zelo. I Legati gli replicarono, che non potevano essi non ubbidire al Papa. E' dovere del buon Ministro, ripigliò il Toledo, il mantenere l'unione e la concordia tra il suo Signore e gli altri Principi, e non eseguire così prontamente gli ordini suoi, quando si abbia a temere di grandi turbolenze: conviene avvertirlo, ed attendere da lui un secondo ordine. Parve che i Legati ne convenissero; ma si scusarono col dire, che non si doveva esigere da essi se non quello che poteano fare onestamente. Informarono il Papa di questa opposizione, e di quanto il Cardinale di Trento avea

(1) Pallav. *in toto capite 6. l 7.* (2) Pallav. *ubi sup. l.7.c.3.n.1.* (3) Pallav. *ib.n.1.& 2.*

ANNO DI G. C. 1546.

avea spesso detto loro prima della sua partenza, che si disobbligherebbe l'Imperadore, se si trattasse del peccato originale; e lo supplicarono di dir loro quel che avessero a fare; aggiungendo, che se non venivano loro nuovi ordini, eseguirebbero gli ultimi ricevuti; e che mostrerebbero all'Ambasciadore, che non si avea a temere di turbolenze, trattando del peccato originale, poichè i Luterani in ciò si accordavano co' Cattolici, come si era veduto nell'ultimo colloquio di Ratisbona, dove l'Imperadore avea fatto mettere l'articolo della giustificazione il primo tra quelli da decidersi, non avendo profferita parola del peccato originale.

Il Papa risponde a' suoi Legati intorno a questa opposizione.

CXXI. I Legati ricevettero poco dopo la risposta da Roma. Si disse loro, che il Papa si maravigliava molto delle domande dell'Ambasciadore, poichè erano atte ad arrestare i progressi del Concilio, ed i rimedj che si volevano apportare all'eresia (1): che doveano dunque rispondere, che se l'Imperadore potesse sapere quai mali potrebbe arrecar alla Chiesa una simile condotta, non si sarebbe mai immaginato di domandare, che non si trattasse della fede. Che doveano sempre seguitare l'esame de' dogmi, e far vedere che in ciò non v'era difficoltà veruna, e non si dovea metterlo in dubbio. Significati ch'ebbero i Legati questi ordini, e dinotato, che si darebbe principio dall'esame del peccato originale, l'Ambasciadore fece ancora nuovi maneggi per impedirlo; fece chiedere per mezzo del Vescovo di Cava, che si differisse fin a tanto che avesse avuta la risposta dall'Imperadore; fece proporre di consultare prima i Prelati di Alemagna, e di pregare il Nunzio Apostolico di parlarne all'Imperadore; che bisognava attendere il Mendozza, che già si ritrovava a Padova, quantunque tuttavia con la febbre quartana, e che fra poco giungerebbe a Trento. Facendo mostra i Legati di acconsentire ad una dilazione, proposero che intanto si poteano raccogliersi per discutere gli articoli, e così non perdere il tempo. Gl'Imperiali vi acconsentirono, sperando, che vi s'incontrassero molte difficoltà, onde dilazionare da oggi in domani l'affare, e forse farlo riuscir vano. Il Toledo volea, che per tutta la state non si concludesse nulla.

Si comincia ad esaminare la quistione del peccato originale.

CXXII. Contenti i Legati di vedere che si acconsentiva almeno a lasciar cominciare intorno alle materie di fede, tennero molte congregazioni il ventunesimo giorno di Maggio, ed i giorni seguenti, in cui si propose la quistione del peccato originale, e se ne divise l'esame in cinque articoli (2). 1. della natura di questo peccato. 2. come si trasmetta ne' discendenti. 3. de' mali che cagiona al genere umano. 4. del suo rimedio. 5. qual'era la efficacia di questo rimedio. Quanto al primo articolo, il Pelargo, Proccuratore dell'Arcivescovo di Treveri, disse, che questo peccato consistea nella privazione della giustizia originale, nella quale Dio avea creato Adamo. Il Vescovo delle Canarie ripigliò al contrario, che quella privazione non era il peccato, ma una certa pena del peccato. Un Vescovo Domenicano (*Angelus Paschalis Mortulanensis Episcopus*) produsse l'autorità di San Tommaso, e disse, che non si potea meglio conoscere la natura del peccato originale, quanto esaminando la perfezione, che gli è opposta, come non si conosce lo acciecamento se non per la facoltà del vedere; che quel peccato è un certo voto opposto a quella perfezione, che ornava Adamo innocente, e che si chiama giustizia originale; che bisogna dunque spiegar quella per mezzo di questa. La giustizia originale, diceva egli, ha due parti, l'una ch'è la principale, e come la forma: l'altra che riguarda la sua integrità, e che è come la materia. La prima era una sommissione del libero arbitrio, sotto un legittimo Signore ch'è Dio; l'altra è la sommissione delle facoltà interiori a quel libero arbitrio, che n'è come il capo, ed il Signore. Ora essendosi questo libero arbitrio ribellato contra Dio per lo peccato di Adamo, tutte le facoltà, che era-

(1) Pallav. *ubi sup. n. 3. ex litteris Farnesii ad Legatos 13. Maii*

(2) Pallav. *ubi sup. lib. 7. cap. 8. num. 2.*

erano a lui sommesse, si sono ribellate parimente. Questa ultima turbolenza, e tutt' i mali, che produsse questa ribellione sono come la materia del peccato originale; e la prima turbolenza, ch'è stata il fallo, e non già la pena, è la forma, e stabilisce la natura di questo peccato. Un altro Vescovo del medesimo Ordine spiegò in altro modo la dottrina di San Tommaso.

Come sia trasmesso da Adamo in noi.

CXXIII. I pareri furono molto più diversi sopra il secondo articolo, che trattava della trasmissione di quel peccato di Adamo in noi. Giovanni Fonseca Vescovo di Castellammare disse, che la propagazione del peccato del primo Uomo ne' suoi discendenti, che non lo commisero volontariamente, può concepirsi coll'esempio di un Re, che conceduto abbia il governo di una Città ad un suo suddito (1), perchè ne godesse egli co' suoi discendenti, come di un benefizio, a condizione che gli fosse sempre fedele. Se questo suddito si ribella, questo Principe priva tutta la sua posterità del possesso di essa Città; e non le viene permesso di dolersi di essere ingiustamente punita; all'opposto dee ringraziar quel Principe, che per lo dono di una Città, che avea fatto a questo padre, avea resa tutta la sua posterità atta a succedergli. Gli ornamenti della giustizia originale sono simili a questo benefizio. Dio gli avea liberamente compartiti ad Adamo, e lo spoglio che se ne fa a' suoi discendenti, è quello che si chiama macchia originale. Ma questo esempio non piacque a' Padri, perchè dinota solamente, che può ben la pena essere trasmessa dal padre a' figliuoli, ma non ispiega la colpa od il fallo, ch'è tuttavia trasmesso da Adamo in noi. Il Fonseca tuttavia adempiva il suo disegno, ch' era quello di spiegare in qual modo potesse Dio senza ingiustizia punir noi per la mancanza di un altro; ma era un' altra quistione quella di sapere, come quella punizione ci renda colpevoli; e questo avea tentato di spiegare il Vescovo Domenicano, che avea parlato prima sopra la natura del peccato originale. Nello stesso modo, diceva egli, che i nostri membri, quantunque privi di libertà e di ragione, sono avuti per colpevoli, quando diretti e condotti dalla volontà, commettono qualche azione criminale, così i fanciulli, quantunque non abbiano fatto nulla per verun atto della loro volontà, sono giudicati aver peccato in Adamo, e nascere in uno stato voto di ogni bene, non sommesso a Dio in verun conto, e contrario al fine dell'uomo, perchè colui, che aveva una natura intera e perfetta, e che avea la facoltà di mantenerla in questa perfezione o di renderla cattiva, fece col suo volontario peccato, che tutta la sua posterità dovesse nascere con la macchia medesima. Per ispiegarsi più chiaramente aggiunse, secondo la dottrina di San Tommaso, che la natura è stata sporcata in Adamo dalla macchia del suo peccato, e che all'opposto noi siamo sporcati dalla macchia della natura. Un altro parlò ancora più amplamente in questa materia, e fece osservare l'error di Zuinglio in particolare sopra il peccato originale.

De' mali cagionati dal peccato originale.

CXXIV. In seguito si esaminò il terzo articolo, de' mali, che il peccato originale produsse nel genere umano. Certa cosa è, disse un de' Prelati, che Adamo, oltra le qualità naturali, avea ricevuta da Dio la giustizia, e la rettitudine dell'anima (2), che avrebbero proccurata la immortalità a lui, ed a' suoi discendenti, se si fosse mantenuto in quello stato, senza parlare della scienza, e della cognizione del movimento de' Cieli, intorno alle quali gli Autori non si convengono per decidere se i suoi discendenti ne fossero stati eredi. In oltre certa cosa è, che Adamo ha peccato per sola disubbidienza, violando gli ordini di Dio, e da quel punto diede motivo alla rovina della sua famiglia; o per aver mangiato del frutto interdetto, o per qualche altro peccato, in punizion del quale ha perduta la grazia egli, e tutta la sua posterità. Indi passando oltre con le sue ragioni fino al quarto articolo, ne parlò del rimedio, e disse, che l'uomo non poteva essere liberato, se non che col Battesimo da quella pena, ch'è chiamata mor-

(1) Pallav. n. 5. (2) Pallav. ut supra n. 7.

ANNO DI G. C. 1546.

morte da San Paolo. Finalmente avvisa que' due scogli da schivarsi, l'uno di non pensar male della divina giustizia, quando punisce ne' figliuoli il fallo di un altro, privandoli non solamente de' beni, che sono dati gratuitamente, ma ancora di quelli, che sono dovuti alla natura, come la pena del senso; l'altra di non indebolire troppo quella pena, credendo che non fosse necessario che Gesu-Cristo s'incarnasse per liberarcene; volendo con questi detti dinotar coloro, i quali credeano che la natura, quantunque corrotta fosse dal peccato, avesse ancora tanta forza da osservare tutta la legge, e tacciare Ambrogio Catarino presente al Concilio, il quale credea, che i fanciulli morti senza Battesimo non solo andassero esenti dalle pene, ma che godessero ancora di una felicità conveniente al loro stato.

Del rimedio a questi mali.

CXXV. In un'altra congregazione si trattò del quarto articolo, concernente al rimedio de' mali prodotti dal peccato originale (1), e tutti si accordarono, giudicando che fosse il Battesimo, come lo provano molti passi della Scrittura Santa. Ma come vi sono varie cagioni di questo effetto, e di questa medesima guarigione, oltra il Battesimo ed i meriti di Gesu Cristo, e della sua morte, che comunicano ogni loro virtù all' acque battesimali, si pone ancora fra queste cagioni la grazia che ci santifica. Il Vescovo di Siracusa volea, che vi si aggiungesse ancora la fede, secondo quelle parole di Gesu-Cristo: colui, che crederà, e sarà battezzato, sarà salvo; il che venne confermato da Seripando, che molto esaltò la efficacia di questa fede interiore sopra la virtù della lavanda esteriore; se non che molti si opposero a questo sentimento, e non si volle che si facesse menzione della fede in quello decreto, non essendo necessaria per cancellare il peccato originale ne' fanciulli. Questa forza del battesimo per levare la intera macchia del peccato, fu provata contra i nuovi eretici da un gran numero di testimonianze, tratte dalla Scrittura Santa, da' Concilj, e da' Santi Padri.

Cosa sia la concupiscenza, che rimane dopo il battesimo.

CXXVI. Ma perchè i Luterani voleano, che questa violenta inclinazione, che abbiamo al male, e che chiamano essi concupiscenza, non sia altro che il peccato originale, per modo che rimanendo ne' fanciulli, dopo il battesimo, dicono essi che vi dimora anche il peccato; si adoprarono i Padri a combattere questa mala dottrina; ed oltra molti passi della Scrittura Santa, che concludeano, che dopo il battesimo non resta altra macchia, riferirono due testimonianze certe per provare, che la concupiscenza non è un peccato; l'una di San Paolo (2) dove dice, che il nostro vecchio uomo venne crocifisso con Gesu-Cristo, perchè sia distrutto il corpo del peccato; e che per l'avvenire non siamo noi più soggetti al peccato; esortandoci in tal modo a non lasciar regnare il peccato nel nostro corpo mortale, e non esser più schiavi delle nostre concupiscenze. Per questo, dicea l'Arcivescovo di Torre, se dopo la distruzione del peccato ci resta la concupiscenza, come le si potrà dar nome di peccato? L'Arcivescovo di Siracusa citò l'altra di San Jacopo (3), dove, parlando quell' Apostolo della produzione del peccato, dice che ciascuno è tentato dalla sua propria concupiscenza, che lo porta e conduce al male; e poi, quando la concupiscenza ha conceputo, essa partorisce il peccato, e compiuto che sia il peccato, partorisce la morte. Donde conchiudea quel Vescovo, che la concupiscenza non era un peccato, quantunque ci disponesse al male, ma ch'essa lo producea col nostro consenso. Molti altri Vescovi e Teologi dissero quel che pensavano in questo proposito in diverse maniere; e conchiusero, che se San Paolo chiama la concupiscenza col nome di peccato, egli ha parlato in senso figurato, come ha dato il nome di peccato a Gesu-Cristo medesimo, ed il nome di pane all' Eucaristia.

Parere di Antonio Marinaro su la

CXXVII. Antonio Marinaro, Religioso Carmelitano, disse anche egli il suo sentimento in questa materia, ma in

(1) Pallavic. *n.* 8. (2) *Rom.* 6. 6. (3) *Epist.* Jacob. *cap.* 1. 14. & 15.

concupiscenza.

in luogo di essere applaudito, fece sospettare di non andar egli lontano dalla dottrina de' Protestanti. Disse, che il peccato era cancellato dal battesimo, ma che la concupiscenza era un peccato in quelli, che non erano battezzati (1). Confessò, ch'era vero, che Sant' Agostino già fatto vecchio scrivendo in questo proposito a Bonifacio, avea detto chiaramente, che la concupiscenza non era un peccato, ma la cagione e l'effetto del peccato; ma soggiunse, che scrivendo il Santo Dottore contra Giuliano, avea detto tutto al contrario; e che nelle sue ritrattazioni non si vedea niente di questi due sentimenti. Prova, che non credeva egli essere questa materia di fede, e che si potea dire l'uno e l'altro. In effetto, disse il Marinaro, la differenza non consiste che nelle parole. Imperocchè altro è il sapere se la concupiscenza sia un peccato in se, o se sia un peccato di una persona che meriti essere scusata. Per esempio, se alcuno andando alla caccia uccide un uomo per ignoranza invincibile, stimando di uccidere una bestia, questo cacciatore, secondo i Giureconsulti, è un omicida, ma è scusato per motivo della sua ignoranza. Così la concupiscenza essendo la medesima prima e dopo il battesimo in se, è un peccato; imperocchè San Paolo dice, che ne' medesimi battezzati essa ripugna alla legge di Dio; ora tutto quello che si oppone a quella legge è peccato; ma il battezzato è scusato perchè è rivestito di Gesu-Cristo. Così l'articolo è vero in un senso, e falso nell'altro. Donde conchiudea, che non era giusto di condannare assolutamente una proposizione, che aveva un buon senso.

Quistione circa lo stato de' fanciulli, che muojono senza il battesimo.

CXXVIII. Gli si rispose, che Sant' Agostino aveva ammesse due sorte di concupiscenze, l'una che precede il battesimo, e l'altra che lo sussegue; che la prima è una resistenza alla volontà di Dio; e che in tal senso è un peccato, che si cancella col battesimo; l'altra che resta dopo il battesimo, e solleva i sensi contra la ragione; ma che, secondo questo Santo Dottore, non è che la cagione e l'effetto del peccato; e quantunque pare che dica il contrario, e che abbia potuto dire che la concupiscenza è un peccato, si dee tenere per certo, che il suo pensiero è che questa concupiscenza cessi di essere peccato in virtù del battesimo, che ne fa un esercizio di buone opere. Questa disputa ne fece nascere un'altra concernente alla pena del peccato originale; e si propose, se i fanciulli, che muojono senza battesimo, soffrano la pena del fuoco. Si fece vedere, che Sant' Agostino lo insegna formalmente, e dopo lui Gregorio da Rimini; ma che il Maestro delle Sentenze, ed il maggior numero degli Scolastici non erano di questo sentimento: che per verità credeano bene, che que' fanciulli erano esclusi dalla beatitudine, ma che non soffrivano la pena del fuoco. Parve, che i Padri pendessero a quest' ultima opinione. I Cordiglieri, e i Domenicani disputarono fortemente intorno allo stato di questi fanciulli, dopo la risurrezione. Sosteneano questi ultimi, che avessero a rimanersi nel limbo, in un luogo sotterraneo e tenebroso, senza patire il fuoco; e pretendevano i primi, che starebbero sopra la terra, e goderebbero della luce. Ma i Padri non posero grande attenzione a questa disputa.

Impaccio de' Padri per formare il decreto sopra il peccato originale.

CXXIX. Non si trattava d'altro che di risolvere intorno alla forma del decreto; ed ebbero un grande impaccio in una decisione sopra l'essenza del peccato originale. Ambrogio Catarino avea fatto vedere, che la concupiscenza e la privazione della giustizia erano la pena del peccato, e non il peccato, e che però quel che non era stato peccato in Adamo, non poteva esserlo in noi; che se quelle cose non erano state nel primo uomo che un effetto del peccato, sono lo stesso negli altri. Così non si può dire che la inimicizia di Dio contra il peccatore, nè del peccatore contra di Dio fosse peccato, non essendo che una conseguenza del peccato. Sosteneva egli dunque, che il peccato di Adamo era in noi per imputazione, per un patto che Dio avea fatto con Adamo. Questo sentimento molto piaceva a' Padri, come più atto

I 2

(1) M. Dupin. *bibliot. des aut. Eccl. to. 15. in 4. pag. 21.*

ANNO DI G. C. 1546.

to a far comprendere, in qual modo la posterità del primo uomo avesse partecipato della sua trasgressione; ma non si osava ammetterlo, perchè non era appoggiato a veruna testimonianza de' Santi Padri. Ben si sapea, che tutti gli uomini avevano il peccato originale, che era del tutto rimesso per lo battesimo; e si conchiudea di condannare tutte le opinioni contrarie, come eretiche; ma non si stimava di poter dare una definizione giusta ed esatta del peccato originale, e tra tutt' i sentimenti riferiti si temea di condannarne qualcuno, e fare de' malcontenti.

Rimostranze del Vega, e del Vescovo di Sinigaglia sopra di questo.

CXXX. Questa conclusione patì dunque grandi difficoltà. Andrea Vega Cordigliere dimostrò, che non si potea condannare una opinione come eretica, senza dichiarar prima qual fosse la Cattolica. Che tal' era stata la condotta de' Concilj; stabilendo sempre i fondamenti della dottrina ortodossa, prima di condannar l'eresie; e che qui bisognava osservare lo stesso ordine. Che quando si leggerà, che il Concilio di Trento condannò questa proposizione Luterana, che il peccato originale è una ignoranza, od un dispregio, una diffidenza di Dio, ed un odio delle cose divine, non si tralascerà di domandare: ch' è dunque il peccato originale, e qual' è la opinione Cattolica? Marco Vigniero Vescovo di Sinigaglia soggiunse, che ciascuno attendea dal Concilio una dottrina chiara e decisiva; ma i Legati, che a norma degli ordini di Roma voleano terminare questa materia nella prossima sessione, risposero, che bisognava chiamare i Teologi, i quali estendessero essi medesimi il decreto, perchè niente rimanesse da criticarvi.

Si esamina di nuovo il decreto del peccato originale in una Congregazione.

CXXXI. Vi fu per questo una congregazione generale l'ottavo giorno di Giugno, dove il decreto, composto da' Prelati assistiti da alcuni Teologi, fu esaminato di nuovo. Vi si dicea, che Adamo per la sua disubbidienza avea perduta la santità, nella quale era stato *creato* (1). Il Cardinal Pacecco fu di parere, che si cambiasse quest' ultima parola, e che in cambio vi si mettesse *stabilito*; imperocchè si potea disputare, diss' egli, se Adamo avesse avuta quella santità interiore dal momento che fu creato. Diceasi ancora nello stesso decreto, che Adamo tutto intero, per lo suo peccato era stato corrotto secondo il corpo, e secondo l'anima, *non essendo restata sana alcuna parte dell' anima sua*. Queste ultime parole furono cancellate, parendo che rinchiudessero i sensi. E perchè diceasi, che non solamente la colpa del peccato originale vien rimessa dal battesimo, ma ancora che tutto quello, che ha la vera e propriamente detta ragion del peccato, è levato, non si esclamò contra le prime parole, ma si considerarono le ultime per inutili. Seripando amava meglio, che si dicesse semplicemente, che tutto quello che può essere chiamato peccato vi è levato; il Vescovo di Cava sostenea, che bisognava mettere che tutt' i peccati erano tolti; ma gli altri in ciò approvarono il decreto.

La disputa fu maggiore sopra quella espressione del decreto medesimo: *che non rimane più nulla ne' rigenerati, che Dio detesti ed odii*. Seripando oppose, che essendo la concupiscenza l'origine e la cagion del peccato, Dio non potea non odiarla; e che però questa proposizione universale e negativa del decreto era falsa. Il Cardinal Polo parea dello stesso sentimento, e dopo essersi dilungato sopra le miserie della natura umana, procedenti dal peccato, e che non erano state ignorate da' Filosofi pagani, soggiunse, che approvava le altre parti del decreto; ma il dire, che niente vi era ne' rigenerati che Dio odia, riuscìva una espressione troppo generale. Che San Paolo non avea parlato in questa forma, e che si era limitato a dire, che Dio non trova niente che gli dispiaccia ne' rigenerati, che sono in Gesu-Cristo, e che non camminano secondo la carne; cosa che non può applicarsi a tutt' i rigenerati; imperocchè i Santi fanno ogni giorno a Dio questa orazione: Rimetteteci le nostre offese: il che prova che in essi vi sia qualche cosa, che a Dio dispiaccia. Ber-

(1) Pallav. *ist. Concil. Trid. l. 7. c. 9 n. 1. e seg.*

Bertano Vescovo di Fano confutò il sentimento del Polo, e disse, che quelli, che avevano esteso il decreto, si erano espressamente serviti del termine di *rigenerati*, e non di quello di *battezzati*, potendosi dare, che un uomo riceva il battesimo, e resti nemico di Dio, perchè può non avere ricevuto quel Sagramento con le disposizioni richieste; ma che si chiamano rigenerati quelli, la cui vita corrisponde alla professione che fanno nel battesimo, in cui sono seppelliti con Gesu Cristo, come dice il decreto. Poi si diffuse per difendere questa espressione. Il Vescovo di Bitonto parlò dopo di lui. Seripando tornò da capo, per sostenere il sentimento del Polo. Ma i Padri non vollero cambiar nulla in quell'articolo. Finalmente, facendo menzione il decreto ancora del *materiale* del peccato originale, che restava dopo il battesimo ad esclusione del *formale*, si cancellarono queste parole, o perchè i Padri non se n'erano serviti, o perchè non si volle appoggiare l'autorità della Chiesa sopra termini scolastici, o che pareano troppo oscuri.

Punti di fede sopra i quali si forma il decreto del peccato originale.

CXXXII. Si convenne dunque unanimamente della forma del decreto, ch'era fondato sopra questi nove articoli, che servirono di materia all'esame. (1) 1. Che Adamo per la trasgressione del comandamento ha perduta la giustizia, ed è incorso nella indignazione di Dio, e nella morte; ma che quantunque decaduto dalla perfezione, in cui era, sì riguardo all'anima, che al corpo, non trasmise il peccato alla sua posterità, ma solamente le pene corporali. 2. Che il peccato di Adamo si chiama originale, perchè passò da lui alla sua posterità non per trasfusione, ma per imitazione. Questi due articoli furono condannati. 3. Che il peccato originale è una ignoranza o un dispregio di Dio, che fa che l'uomo sia senza timore, senza fiducia, e senz' amore di Dio, soggetto alla concupiscenza, ed agli sregolati desiderj; che finalmente questo peccato è una corruzione generale dell'uomo nella volontà, nell'anima, e nel corpo. Questo articolo fu parimente condannato nelle sue due parti. 4. Che vi ha ne' fanciulli una inclinazione al male che produce in essi, a misura che acquistano la ragione, un rincrescimento delle cose divine, ed un cieco amore per le cose del mondo; ed è questo il peccato originale. 5. Che i fanciulli, quegli almeno, che nascono da padri fedeli, non portano seco loro al mondo alcun peccato di Adamo, quantunque sieno battezzati per la remissione de' peccati. Questi due ultimi articoli furono parimente censurati. 6. Che il battesimo non cancella il peccato originale; e che fa solamente che non venga imputato a noi; o che quel peccato per mezzo del battesimo comincia a diminuire in questa vita, e non è interamente sradicato se non nell'altra; cosa che unanimamente fu dichiarata per eretica: come anche il settimo articolo, che restando quel peccato ne' battezzati, ritarda il loro ingresso nel cielo. E così l'ottavo, che la concupiscenza, che resta dopo il battesimo, sia veramente un peccato. Finalmente il nono, che la pena principale dell'originale peccato sia il fuoco dell'inferno, oltra la morte corporale, e le altre imperfezioni, alle quali è soggetto l'uomo in questa vita. La censura de' Teologi versò sopra questi nove articoli, e se ne formò un decreto composto di cinque canoni.

Congregazione, in cui si disputa della Concezione della Beata Vergine.

CXXXIII. Per questo nel sedicesimo giorno di Giugno si tenne una congregazione generale, dove si lessero i decreti, che dovevano essere pubblicati il giorno dietro nella sessione. Si cominciò da quello del peccato originale, diviso in cinque anatemi. Il primo del peccato originale nella persona di Adamo. Il secondo della trasmissione di questo peccato ne' suoi discendenti. Il terzo del rimedio che gli vien proccurato dal battesimo. Il quarto del battesimo de' fanciulli. Il quinto della concupiscenza, che resta ne' battezzati (2). Indi si condannarono le opinioni de' Zuingliani ne' quattro primi; e quelle di Lutero nel quin-

(1) Fra Paolo *ist. del Conc. di Trento lib.* 2. *p.* 157. (2) Pallav. *ist. Concil. Trid. l.* 7. *c.* 7. *num.* 1. *e seg.* Raynald. *ad hunc ann. n.* 77.

ANNO DI G. C. 1546.

quinto. Tutt' i Padri erano d'accordo, eccettuato il secondo articolo, sopra cui nacquero grandi dispute tra' Domenicani, ed i Cordiglieri, perchè il decreto diceva in quell'articolo, che il peccato di Adamo era stato trasmesso a tutto il genere umano. Volevano alcuni, che se n'eccettuasse la Beata Vergine; ed oltra i Cordiglieri, il Cardinal Pacecco era di questo parere, e due Padri della Compagnia di Gesù, Jacopo Laynez ed Alfonso Salmeron. Il Cardinal volea, che si aggiungesse al decreto, che il Santo Concilio niente pretendea definire intorno alla Beata Vergine Maria, quantunque si creda piamente, che sia stata conceputa senza il peccato originale. Molti Prelati pensarono lo stesso; ma alcuni altri Vescovi, e quei dell'Ordine di San Domenico sostennero il sentimento contrario; cioè domandarono solamente, che si dichiarasse in termini generali, senz'alcuna eccezione, che la corruzione di Adamo era passata in tutti gli uomini, affinchè vi rimanesse compresa la Beata Vergine: dimostrarono essi, che dichiarando per pia la opinione della immacolata concezione, era un dichiarare per empia la contraria opinione.

Il Concilio prende il partito di lasciare la quistione indecisa.

CXXXIV. Ma non volendo il Concilio attenersi ad alcun sentimento particolare in tal quistione, nè dar vinta la causa ad uno de' due partiti, condannando l'altro, convenne di lasciar la cosa indecisa. Tuttavia, come si sforzava ciascuno di lasciar uscire qualche termine, che ostasse al sentimento contrario al suo, i Legati seguendo il parere del Vescovo di Astorga, opinarono per inserire solamente nel decreto dopo i cinque canoni, che il concilio non aveva intenzione di decidere allora sopra questo; ma che si dovevano osservare le costituzioni di Sisto IV. Domandavano alcuni, che vi si aggiungesse, che non fosse permesso di parlare contra l'immacolata Concezione, e l'Arcivescovo di Aix volea che si proibisse il parlarne nè pro nè contra. I Vescovi di Cagliari e di Sassari furono di parere, che si ordinasse solamente di non parlarne in pergamo nelle prediche. Certa cosa è, che questa eccezione si trova nella edizione del Concilio uscita in Milano nel 1548. ed in oltre il Catarino, ch'era presente al Concilio, e la cui opera intorno a questo affare si pubblicò in Roma nel 1551. dice, che questa eccezione fu ricevuta unanimamente. Domenico Soto altro Domenicano nel suo comentario sopra il quinto capitolo dell' Epistola a' Romani, pubblicata nel 1550. afferma parimente, che questa eccezione era stata ricevuta, e messa nel decreto del peccato originale.

Viene richiesta a' Legati la lettura della Bolla in favore de' Vescovi.

CXXXV. Si lesse dopo questo decreto spettante alla fede, quello, che riguardava la riforma, e venne approvato (1). Il Vescovo di Sassari o di Torre domandò, che si leggesse la bolla, che avea mandata il Papa in favore de' Vescovi, per fargli acconsentire ad approvare il decreto, e che fu registrata negli atti. Era questa bolla del settimo giorno di Giugno 1546. Ne avevano i Legati fatta fare una copia, in cui cambiarono qualche cosa, per motivo di certi termini, che pareano rivocare in dubbio l'autorità del Concilio, temendo che ne insorgessero ancora nuove quistioni. Era questa bolla essa in questi termini. "Quantunque sia stato il Concilio legittimamente convocato, e che vi presseggano i Legati con piena potestà; tuttavia per dar più vigore a ciò che vi sarà decretato contra il comune diritto, e le costituzioni apostoliche, come di applicare i frutti del primo benefizio vacante per istabilire i Lettori della Scrittura Santa, ed a tutto quello che si ordinerà contra i Regolari, i Predicatori, i Parrochi e le altre persone esenti, per privilegi, ed i questuanti; esso ha supplicato il Papa di volervi acconsentire, e di autorizzarlo. E per ciò la Santità sua approva e conferma tutto ciò che sarà ordinato dal Concilio in queste cose." Questa bolla fu ricevuta unanimamente, eccettuato il Vescovo di Fiesole, il quale disse, che l'approvava, purchè si fa-

(1) Pallavic. *ubi supra cap.* 13. *n.* 3. *e* 4. Raynald. *n.* 86.

facesse il tutto senza pregiudizio dell' autorità universale del Santo Concilio.

Proposizioni del Cardinal Farnese sopra la edizione della Volgata.

CXXXVI. Aveva il Papa eletti in Roma alcuni dotti uomini per esaminare le ragioni, sopra le quali i Legati si appoggiavano in favore della edizione volgata della Bibbia; erano elle parute buonissime ed atte a troncare le dispute; tuttavia rimanea sempre qualche dubbio in un affare di tanta importanza (1). Per ciò il Cardinal Farnese scrisse a Trento, ch' essendo stata esaminata la quistione, si era rimessa la decisione alla prossima assemblea, e tenuta che fu, scrisse di nuovo a' Legati intorno a due difficoltà, la prima intorno all' anatema segnato nel decreto; la seconda, che non era agevol cosa l' attribuire i difetti della Volgata od alla negligenza de' copisti e de' librai, od alla ignoranza de' tempi. Ch' egli però molto approvava, che si attendesse ad una nuova edizione della Bibbia, per la quale spendesse il Papa ogni sua attenzione; ma che questo non bastava; bisognerebbe correggere i soli falli, ch' erano corsi col tempo, o per colpa de' copisti, o riformarli tutti interamente; il che sarebbe una immensa, e difficilissima fatica. Sopra questo domandava il Farnese il parer de' Legati. Questi lodarono molto il disegno del Papa, e giustificarono la Volgata, riguardandola come la più corretta, e la meno sospetta di errori, di tutte le altre versioni. Soggiunsero, ch' era vero, che vi erano in essa termini barbari, impropri, ed oscuri; ma che si poteano spiegare con le note, o comentarj; e che se quegli, a' quali dispiacea l' ultimo decreto, volessero indicar que' luoghi, si procurerebbe di appagarli.

Quinta sessione del Concilio di Trento.

CXXXVII. Il giorno diciassettesimo del seguente Giugno, si tenne la quinta sessione, e vi si trovò gran copia di soggetti, perchè oltra i tre Presidenti, e i due Cardinali, vi furono i due Ambasciadori di Carlo V. Mendozza, e Toledo, nove Arcivescovi, quarantanove Vescovi, i due Proccuratori del Cardinal di Augusta, e dell' Arcivescovo di Treveri, gli Abati della Congregazione di Monte Casino (2), ed i Generali degli Ordini. Alessandro Piccolomini Vescovo di Pienza nel Territorio di Siena, vi cantò la Messa dello Spirito Santo, dopo la quale Fra Marco Laureo Domenicano, recitò il discorso. Si fecero poi le ceremonie e le solite orazioni. Si vestirono i Vescovi de' loro abiti pontificali; ed il Prelato, che avea celebrata la Messa, lesse ad alta voce il decreto di fede, concernente il peccato originale, che comprendeva i cinque canoni.

ANNO DI G. C. 1546.

1. Se alcuno vi sarà, che non riconosca, che Adamo il primo uomo trasgredendo il comandamento di Dio nel paradiso terrestre, sia decaduto dallo stato di santità e di giustizia, in cui era stato stabilito; e che per questo peccato di disubbidienza e questa prevaricazione, sia incorso nella collera, e nella indignazione di Dio, ed in conseguenza nella morte, di cui Dio l' avea prima minacciato, e con la morte nella schiavitù, sotto la possanza di colui, che ha l' impero della morte, cioè del demonio; e che per questa offesa, e per questa prevaricazione, Adamo secondo il corpo, e secondo l' anima sia stato cangiato in uno stato peggiore; sia anatematizzato.

2. Se alcuno vi sarà, che sostenga, che la prevaricazione di Adamo non sia stata dannosa che a lui solo, e non alla sua posterità; e che per lui solo, e non ancora per noi abbia perduta la giustizia e la santità, che avea ricevuta, dalle quali è decaduto; o ch' essendosi personalmente macchiato col peccato di disubbidienza, non abbia comunicato e trasmesso a tutto il genere umano, che la morte e le pene corporali, e non il peccato, ch' è la morte dell' anima; che sia antematizzato: imperocchè è questo un contraddire all' Apostolo, che dice (3), che il peccato entrò nel mondo per un solo uomo, e la morte per lo peccato; e così è passata la morte in tutti gli uomini, avendo tutti peccato in un solo.

3. Se alcun sostiene, che questo peccato di Adamo, ch' è un solo nel suo fonte,

(1) Pallavic *ubi sup. c.* 12. *n.* 1. *e* 2. Pallavic. *ubi sup. c.* 13. *n.* 1. *e seg.*

(2) Labbe *in collect. Concil. to.* 14. *p.* 748.

(3) *Rom.* 5. 19.

ANNO DI G. C. 1546.

te, e ch' essendo trasmesso a tutti per la generazione, e non per imitazione, divien proprio di ciascuno, per essere cancellato o con le forze della natura umana, o con altri rimedj, e non per gli meriti di Gesu-Cristo Nostro Signore, unico mediatore, che ci ha riconciliati a Dio col suo sangue, essendo divenuto nostra giustizia, nostra santificazione e nostra redenzione; o neghi che lo stesso merito di Gesu-Cristo sia applicato tanto agli adulti, quanto a' fanciulli per mezzo del Sagramento del Battesimo, conferito secondo la forma, e l'uso della Chiesa; sia anatematizzato: imperocchè non v'è altro nome sopra la terra, che sia stato dato agli uomini, per lo quale dobbiamo esser salvi, se non quello che ha dato luogo a quelle parole: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui, che toglie il peccato del mondo*; e quell' altre: *Voi tutti che foste battezzati, voi siete stati rivestiti di Gesu-Cristo* (1).

4. Se alcuno nega, che i fanciulli usciti di fresco del grembo della madre, quelli stessi, che sono nati di padri battezzati, abbiano bisogno di essere anche battezzati; o se alcuno, riconoscendo che veramente sono battezzati per la remissione de' peccati, sostiene tuttavia, che non contraggano punto il fallo originale di Adamo, che abbia bisogno d'essere purgato con l'acqua della rigenerazione, per ottenere la vita eterna, da che ne seguirebbe, che la forma del battesimo per la remission de' peccati fosse falsa, e non vera; sia anatematizzato: imperocchè quelle parole dell' Apostolo, che dice (2), *che il peccato è entrato nel mondo per un solo uomo, e la morte per lo peccato, e che in tal modo è passata la morte in tutti gli uomini, avendo tutti peccato in un solo*; non possono essere intese altrimenti, che come lo furono sempre dalla Cattolica Chiesa sparsa da per tutto. Ed è per tutto questo, e conformemente a questa regola di fede, secondo la tradizione degli Apostoli, che anche i fanciulletti, che non hanno ancora potuto commettere alcun peccato personale, sono per tanto veramente battezzati per la remissione de' peccati, affinchè quello, che contrassero per la generazione, sia lavato in essi per lo rinascimento. Imperocchè *Chiunque non rinasce per l'acqua, e per lo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio* (3).

5. Se alcuno nega, che per la grazia di Gesu Cristo, ch' è conferita nel battesimo, sia rimessa la offesa del peccato originale, o sostiene che tutto quello, che vi ha propriamente e veramente di peccato, non sia levato, ma sia solamente come raso, o non sia imputato; sia anatematizzato. Imperocchè *Dio non odia niente in quelli, che sono rigenerati; e non vi è condanna per quelli, che sono veramente seppelliti nella morte con Gesu-Cristo, per mezzo del battesimo, e che non camminano secondo la carne, che spogliando il vecchio uomo, e rivestendosi del nuovo, ch'è creato secondo Dio, sono divenuti innocenti, puri, senza macchia, e senza peccato, cari a Dio, suoi eredi, e coeredi di Gesu-Cristo* (4). Per modo che non resta loro nulla affatto, che faccia ad essi ostacolo all'entrata del cielo. Il Santo Concilio tuttavia confessa e riconosce, che la concupiscenza, o la inclinazione al peccato, resta però nelle persone battezzate, la quale essendo lasciata per lo combattimento, e per l'esercizio, non può nuocere a quelli, che non le acconsentono, ma che vi resistono coraggiosamente con la grazia di Gesu-Cristo, anzi sarà apparecchiata la corona per quelli, che avranno da forti combattuto (5). Ma dichiara parimente il Santo Concilio, che questa concupiscenza, che dall' Apostolo alcuna volta è chiamata *peccato*, non è mai stata presa nè intesa dalla Chiesa cattolica per un vero peccato, che resti, propriamente parlando, nelle persone battezzate, ma che non è stata chiamata col nome di peccato, se non per essere un effetto del peccato, e perchè dispone al peccato; se alcuno è di contrario sentimento, sia anatematizzato.

Indi parla il Concilio della Beata Vergine, ed aggiunge: il Santo Concilio dichia-

(1) *Act.* 11. 20. Joan. 1. 15. *Galat.* 3. 27. (2) *Rom.* 5. 12. (3) Joan. 3. 5. (4) *Rom.* 6. 8. *Colos.* 3. 9. *Ephes.* 4. 22. (5) 2. *Timoth.* 2.

chiara, che in questo decreto spettante al peccato originale, sua intenzione non è di comprendervi la Beatissima ed immacolata Vergine Maria madre di Dio; ma che intende, che in questo proposito sieno osservate le costituzioni di Sisto IV. di felice memoria, sotto le pene, che vi sono imposte, e che ora esso rinnova.

Decreto della riforma circa i Lettori di Teologia.

CXXXVIII. Il decreto della riforma vien dietro, e contiene due capi. Si nota nel primo, che conformandosi lo stesso Santo Concilio alle costituzioni de' Papi, e de' Concilj approvati, le adottano, e vi aggiungono ancora, per timore che il celeste tesoro de' sagri libri, de' quali lo Spirito Santo ha gratificati gli uomini con sì ampia liberalità, non sia trascurato (1); ha stabilito ed ordinato, che nelle Chiese, dove si trovi qualche prebenda, prestimonnia, stipendj, o qualche entrata, fondata e destinata per Lettori di Teologia, sotto qualunque nome o titolo esser si voglia, i Vescovi, Arcivescovi, Primati, ed altri Ordinarj de' luoghi, obblighino, e costringano anche con la sottrazione de' frutti quelli, che posseggono questa sorta di prebende od entrate, a fare le lezioni essi medesimi, se ne sono capaci, altrimenti farle fare da qualche dotto uomo in loro cambio, il quale sarà eletto da' Vescovi; e che nell'avvenire siffatti benefizj non sieno dati, se non che a persone atte, e che possano per se medesime supplire a questo impiego; altrimenti ogni provvista sarà nulla, e senza effetto.

Nelle Chiese metropolitane e cattedrali, se la città è grande e popolata, e così nelle collegiali ancora, che si troverranno in qualche luogo considerabile, quando non fosse di veruna diocesi, purchè abbia copioso clero, se non vi fossero ancora simili prebende; ordina il Concilio, che la prima, che venga a vacare in qual si sia forma, trattane la resignazione, sia e resti realmente e di fatto da quel momento in poi perpetuamente destinata ed annessa a questo impiego; purchè tuttavia questa prebenda non sia aggravata di niun'altra funzione incompatibile con questa; ed in caso che dette Chiese non avessero alcuna prebenda, od alcuna che non fosse sufficiente, lo stesso Metropolitano, od il Vescovo, col parer del Capitolo, provvederà a questo per modo, che vi si faccia la lezione di Teologia, con l'assegnazione dell'entrata di qualche benefizio semplice; dopo per altro di aver dato ordine all'adempimento de' pesi o per la contribuzione de' beneficiati della città e diocesi, o siasi in qualunque altro modo che si giudicherà più comodo, senza per altro che vengano per questo ommesse la altre lezioni, che vi si troverranno già stabilite o dal costume, od in altro modo.

Quanto alle Chiese di mediocre annua rendita, e dove sieno così pochi gli Ecclesiastici, che non si possa comodamente avere una lezione di Teologia, vi sarà per lo meno un Maestro eletto dal Vescovo, col parer del Capitolo, che insegnerà gratuitamente la grammatica a' Cherici, e ad altri poveri scolari, per mettergli in stato da passare di poi allo studio delle Sante Lettere, se Dio a ciò li chiama; e per questo si assegnerà a questo Maestro di grammatica l'entrata di qualche benefizio semplice, del quale goderà finchè seguiti ad insegnare; per modo tuttavia che le cariche, e le funzioni del detto benefizio non manchino di esser adempiute; ovvero gli verrà dato qualche onesto e ragionevole stipendio dalla mensa del Vescovo, o del Capitolo; o finalmente il Vescovo troverrà qualche altro modo conveniente alla sua Chiesa ed alla sua diocesi, per impedire che sotto qualunque pretesto uno stabilimento sì santo e sì utile, sia trasandato e rimanga senza esecuzione.

Ne' monisteri de' Religiosi vi saranno parimente le lezioni della Santa Scrittura, quando questo si potrà fare agevolmente; e se gli Abati saranno in ciò negligenti, i Vescovi del luogo come delegati della Santa Sede li costringeranno a farlo per giuste vie e ragionevoli. Ne' conventi degli altri Regolari dove possono mantenersi facilmente gli Stu-

(1) Labbe coll. Conc. to. 14. p. 753. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 7. c. 11.

Anno di G. C. 1546.

Studj, vi saranno anche le lezioni della Santa Scrittura; ed i Capitoli generali, o provinciali, non eleggeranno per questo offizio, che maestri abilissimi.

Ne' pubblici collegj, dove fino al presente non si sono fatte ancora queste lezioni, che si possono considerare tanto necessarie quanto sono sublimi sopra tutte le altre; invita il Santo Concilio ed esorta i Principi Cristiani, e le repubbliche ad impiegar la loro pietà e la loro carità per istabilirle ne' loro Stati, od a ristabilirle, se essendo state un tempo in uso, sieno state interrotte per sola negligenza; affine di contribuire in tal forma alla difesa ed all'aumento della fede, non meno, che al mantenimento ed alla conservazione della sana dottrina. Ed affine di non dar luogo all' empietà di estendersi sotto apparenza di pietà, il Santo Concilio ordina, che niuno sia impiegato a fare queste lezioni di Teologia, in pubblico od in privato, se prima non sia stato esaminato intorno alla sua capacità, a' suoi costumi, alla sua buona vita, ed approvato da' Vescovi de' luoghi; il che non si dee intendere de' Lettori, che insegnano ne' conventi de' Monaci. Quelli, che saranno impiegati nelle pubbliche lezioni della Scrittura Santa, goderanno pienamente, e pacificamente, benchè assenti, tutt' i privilegj accordati dal diritto comune per la raccolta de' frutti delle loro prebende e de' benefizj, e così i loro discepoli nel tempo, che studieranno.

Seconda parte di questo decreto, de' Predicatori, e de' Questuanti.

CXXXIX. Nel secondo capitolo di questo decreto, che tratta de' Predicatori, e de' Questuanti, si dice, che come non è meno importante per vantaggio del Cristianesimo il predicare il Vangelo, che il farne pubbliche lezioni, essendo anzi questa la funzione principale de' Vescovi (1) dichiara ed ordina il Santo Concilio, che tutt' i Vescovi, Arcivescovi, e Primati, e tutti gli altri preposti al governo delle Chiese saranno tenuti ed obbligati a predicare essi medesimi il Santo Vangelo di Gesù-Cristo, se non ne hanno qualche legittimo impedimento. E se accade, che ne sieno veramente impediti, saranno costretti, secondo la forma prescritta dal Concilio Generale Lateranese, di eleggere, e di mettere in loro cambio soggetti capaci di supplire utilmente per la salute dell' anime a questo offizio della predicazione; e se alcuno trascura di darvi ordine, ne abbia rigorosa pena.

Gli Arcipreti, i Parrochi, e tutti quelli, che hanno a governare le Chiese parrocchiali, od altre con carico d'anime in qualunque modo si sia, avranno la cura almeno ogni domenica, e tutte le feste principali di supplire da se medesimi, o per mezzo di altri soggetti capaci, se essi ne sono legittimamente impediti, al nutrimento spirituale de' popoli a loro commessi, a portata degli spiriti, e secondo i loro proprj talenti, insegnando loro quel che dee sapere ogni cristiano per salvarsi; e facendo loro conoscere in poche parole, ed in termini facili a comprendersi, i vizj, che hanno a sfuggire, e le virtù, che hanno a praticare, per non meritarsi le pene eterne, ed acquistarsi il cielo. Che se alcuno trascura di far questo dovere, quando pretendesse di esser esente, per qual si sia ragione, dalla giurisdizione del Vescovo, e quando anche le medesime Chiese si tenessero per esenti per qual si voglia modo in qualità di annesse, se si vuole, o come unite ad alcuni monisteri, che fossero parimente fuori della diocesi, purchè in effetto le Chiese si ritrovino nella diocesi, non deggiono i Vescovi tralasciare di attendervi con la loro pastoral vigilanza, perchè non si verifichino quelle parole: *I figliuoli domandavano pane, e non v'era alcuno, che loro lo spezzasse* (2). Se dunque dopo essere stati avvertiti dal Vescovo, non faranno il loro dovere fra tre mesi, vi saranno costretti da censure ecclesiastiche, od in qualche altro modo, secondo la prudenza del Vescovo; per modo che se giudica bene, sarà tolta dall' entrata de' benefizj qualche onesta somma, per darsi a qualche persona, che ne sostenga la funzione, fino a tanto, che il medesimo titolato riconoscendo il suo fallo adempia il suo proprio dovere. Ma

(1) Labbe *ut supra*, *tom.* 14. *p.* 175. *e seg.* Pallavic. *ibid. pag.* 689. *n.* 6. (2) *Thre.* 4. 4.

Ma se si danno alcune Chiese parrocchiali soggette a' Monisteri, che non sono di alcuna diocesi, in caso che gli Abati, od i Prelati regolari sieno negligenti, a non prestar mano a quel ch'è stato ordinato, vi saranno costretti a farlo da' Metropolitani, nelle cui provincie saranno poste le diocesi; i quali Metropolitani procederanno come delegati dell' Apostolica Sede a tal effetto, senza che la esecuzione del presente decreto possa essere impedita o sospesa per alcun costume contrario, nè sotto qual si sia pretesto di esenzione, di appellazione, opposizione, evocazione, o ricorso; sin a tanto, che un giudice competente con un procedimento sommario, e su la sola informazione della verità del fatto, n'abbia data la sentenza definitiva.

I Regolari di qual si sia Ordine non potranno predicare nè pure nelle Chiese del loro Ordine senza l'approvazione e la permissione de' loro Superiori, e senza essere stati dovutamente esaminati da essi intorno alla condotta, a' costumi ed alla loro capacità. Indipendentemente da questa permissione, saranno anche obbligati prima, che comincino a predicare, di presentarsi personalmente a' Vescovi, e domandar la loro benedizione. Quanto alle Chiese, che non sono del loro Ordine, oltra la permissione de' loro Superiori, saranno ancora tenuti ad avere quella del Vescovo, senza la quale non potranno predicar in quelle Chiese, e questa permissione sarà data loro gratuitamente. Se accadesse mai, che a Dio non piaccia, che qualche predicatore spargesse tra il popolo errori o proposizioni scandalose, sia che predichi egli nelle Chiese del suo Ordine, od in altre; gli sarà interdetta dal Vescovo la predicazione; e se predicasse eresie, il Vescovo procederà contra di lui, secondo la disposizione del diritto od il costume del luogo; quando anche il Predicatore pretendesse andarne esente per qualche privilegio generale o particolare; nel qual caso il Vescovo procederà in virtù dell' autorità Apostolica, e come delegato della Santa Sede. I Vescovi dal loro canto avranno ancora attenzione, che alcun predicatore non sia inquietato senza ragione, nè esposto alla calunnia con false informazioni, od altrimenti, e saranno in modo di non dargli alcun motivo di dolersi di essi.

Quanto a quelli, ch' essendo regolari di nome, vivono tuttavia lontani da' loro chiostri, e senza ubbidire alla loro religione; come anche riguardo a' Preti secolari, se le loro persone non sono conosciute, e la loro condotta approvata come la loro dottrina; per qualunque preteso privilegio, che potessero allegare in pretesto, si guarderanno molto i Vescovi dal permettere, che predichino nelle loro Città o nelle loro diocesi; se non avranno prima consultata la Santa Sede in questo particolare, alla quale verisimilmente saranno stati carpiti siffatti privilegj a favor di persone, che non lo meritano, se non per aver prodotto il falso, e celata la verità.

Quelli, che vanno questuando, e raccogliendo le limosine ordinariamente chiamati Questuanti, di qualunque condizione che sieno, non potranno nè pure intraprendere di predicare essi medesimi, nè far predicare altri; e quelli, che vi contravverranno, restino assolutamente ritenuti da' Vescovi, e dagli Ordinarj de' luoghi, per le vie convenienti, ad onta di qualunque privilegio. Furono questi decreti letti ed approvati dalla maggior parte; ma insorsero molti a formare difficoltà sopra alcuni.

Difficoltà sopra il decreto della fede, toccante la Concezione della Santa Vergine.

CXL. Sul primo, per esempio, spettante alla Concezione della Beata Vergine, voleva il Cardinal di Jaen, che si aggiungesse: *come la maggior parte della Chiesa lo crede più piamente*; ovvero, *come molti credono, che la beata Vergine non sia conceputa nel peccato originale.* L'Arcivescovo d'Aix volea che si stesse in silenzio, e che si proibisse a tutt'i predicatori il predicare su questa materia. Il Vescovo di Sassari disse, che questo articolo offendeva una delle parti, senza soddisfare all'altra: e che si andavano a rinnovare le vecchie dispute, che aveano turbata la Chiesa al tempo della bolla di Sisto IV. di cui parlava il decreto. Quello di Siena disse, che approvava il decreto,

Anno di G. C. 1546.

se non portava esso verun pregiudizio alla Beata Vergine; quel di Palermo lo approvò colle medesime condizioni del Cardinal di Jaen. Quello della Cava persistea nel suo primo parere del giorno sedicesimo di Giugno. Il Vescovo di Clermont giudicò, che si avesse da decidere assolutamente, che la Beata Vergine era conceputa senza peccato originale. Il Vescovo titolare di Cheronea opinò come quello di Siena. Quello di San Marco fu del sentimento del Cardinal di Jaen. Quello di Calahorra pose il suo avviso in iscritto, dicendo, che approvava il decreto, purchè vi si aggiungesse, che osando molti Predicatori di dire ne' loro sermoni, che la Beata Vergine Maria non è conceputa nel peccato originale, il che fa nascere scandalo fra il popolo, non sia più permesso in avvenire di predicare pubblicamente questa dottrina, fino a tanto che la Chiesa non abbia decisa la disputa; che tuttavia l'opinione del Concilio non è di riprovare quella opinione, che per altro non approva il titolo del decreto. Il Vescovo di Castellammare disse, che bisognava aggiungere all'articolo della Concezione alcuni termini, che mettessero fine allo scandalo, e che non arrecassero pregiudizio ad alcun de' due partiti. Furono tutti questi suffragj raccolti dal Segretario Massarello. Ma come la maggior parte opinò, che non si avesse a cambiar nulla, il decreto passò.

Altre difficoltà intorno al decreto della riforma.

CXLI. Il decreto della riforma venne parimente contraddetto in alcuni articoli, e molti non vollero approvarlo senza le seguenti modificazioni. Domandò il Cardinal Pacecco, che si facesse menzione del regresso nella vacanza de' benefizj (1); al che si oppose il Cardinal Cervino, per timore, che non si credesse, che il Concilio approvava questi regressi. Il Vescovo di Sassari approvava il decreto quanto alla predicazione de' Regolari nelle loro Chiese, purchè questo non si facesse mal grado il Vescovo, secondo lo spirito del Concilio. Quanto alla derogazione de' privilegj, domandava ancora, ch'essendo confermato questo articolo da un Breve, s'inserisse quel breve negli Atti. Il Vescovo di Fiesole non si appagava del decreto, se non a condizione che si restituisse a' Vescovi, ed a' Pastori la facoltà di esercitare con intera libertà le funzioni, ed i doveri della predicazione, e che niuno potesse predicare in verun luogo senza la permissione del Vescovo. Il Vescovo di Belcastro desiderava, che si aggiungesse al decreto, che se i Regolari tralasciassero di presentarsi al Vescovo, non potessero predicare. Molti altri furono dello stesso parere; il Vescovo di Huesca disapprovò il titolo. Il Vescovo di Calahorra diede il suo sentimento in iscritto, ed approvava il decreto, purchè, quando i Regolari si fossero presentati a' Vescovi per averne la benedizione, se non voleva egli approvarli, non potessero essi predicare in verun luogo della diocesi. Finalmente il Vescovo delle Canarie disse, che nell'articolo spettante alla permissione di predicare nelle parrocchie, che ne dovevano i Regolari domandare a' Vescovi, credea, che quando una volta un Religioso si era presentato, e non fosse escluso, bastasse, che il Parroco gli permettesse di predicare (2); ma ad onta di tutte queste ragioni il decreto fu approvato. Indi Ercole Severolo Promotore del Concilio domandò, che s'incusasse la contumacia de' Vescovi assenti, e che si procedesse contra di essi. Le opinioni furono molto diverse, e la maggior parte opinò, che si eccettuassero gli Alemanni, finchè durava la Dieta.

Osservazioni sopra lo stesso decreto.

CXLII. Si può notare in questo ultimo decreto, 1. Che dicendosi alla testa, che si vuole conformarsi alle costituzioni de' Concilj approvati, si nota ambiguamente, che non si vuole seguire il Concilio di Basilea, e tuttavia si conferma tacitamente; imperocchè da questo Concilio solo si estese la Teologia alle Cattedrali, non essendo stata prima ordinata, se non per le Metropolitane. 2. Che una delle ragioni, per le quali il Concilio di Trento non è ricevuto in Francia, è che questo decreto permette a' Giudici Ecclesiastici di costringere con la

(1) Pallavic. *in hist. Concil. Trid. l. 7. c. 12. n. 2. e 3.* (2) Pallavic. *ib. c. 13. n. 5.*

la sottrazione de' frutti i contravvegnenti; il che non può essere praticato nel regno se non dal Proccurator generale, riguardo alle grandi rendite. 3. Che il Papa, avendo fatto intendere a' suoi Legati di sostenere i Monaci contra i Vescovi, e volendo questi far valere i loro diritti, e la loro autorità, questo contrasto d'interesse fece temere al Cardinal del Monte, che non si attaccassero in qualche forma i privilegj accordati da' Papi; e che non si passasse a sottrarre i Monasteri dalla Santa Sede, per soggettarli di nuovo a' Vescovi (1). Si ritrovava in questo impaccio, quando Sebastiano Pighino Auditore di Rota trovò uno spediente, che levò tutte le difficoltà. Disse, che bisognava dare a' Vescovi la facoltà di adoprarsi al ristabilimento delle lezioni di Teologia ne' Monasteri; non come Vescovi, ma come suddelegati della Santa Sede; cioè come agenti in questo affare con l'autorità del Papa, e come in suo nome. Per questo si trovano in molti luoghi di quel decreto queste parole, come delegati della Sede Apostolica in questo; di che si faceva un grand' uso in tutta la continovazione del Concilio, quando si volea restituire qualche cosa a' Vescovi, senza diminuir punto l'autorità del Papa. Il Pallavicino conviene, che sia questa la prima volta che se ne sono serviti.

Arrivo dell' Imperadore a Ratisbona.

CXLIII. Essendo stato l'Imperadore molto incomodato dalla gotta, non avea potuto trasferirsi a Ratisbona se non nel sesto giorno di Giugno (2). Intese con suo rammarico, che i Principi Protestanti non vi erano intervenuti in persona, come gli avea pressati a fare, ma solamente per mezzo di Deputati, e che i Teologi, stanchi di attenderli, si erano ritirati. Ne dimostrò il suo risentimento, tuttavia non tralasciò di aprire la Dieta il terzo giorno dopo il suo arrivo. Dal lato de' Cattolici non si ritrovava che Ferdinando Re de' Romani, Maurizio, Errico di Brunswik, Giovanni ed Alberto di Brandeburg, i Vescovi di Bamberg, di Wirtzburg, di Passavia, di Hildesheim, i Cardinali di Trento e di Augusta, e dal lato de' Protestanti gli Ambasciadori del Palatino, di Colonia, di Munster, di Norimberg, di Ratisbona, e di Norlingue.

ANNO DI G. C. 1546.

Tenuta d'una Dieta in questa Città.

CXLIV. L'Imperadore esponendo il soggetto della Dieta, disse loro, ch'erano tutt' informati, che gli affari dell' Impero, tutt' importantissimi, non aveano potuto esser definiti a Wormes per l'assenza di molti (3), e che questo avea fatto deliberare di rimetterne la decisione a quest' Assemblea. Ma che le sue infermità, la tenuta dell'ultimo colloquio, ed il rigore della mala stagione non gli aveano permesso di eseguire prima questo progetto. Che avea per altro abbandonata ogni cosa quando si trattò di farlo; ed anche molti affari, che domandavano la sua permanenza in Ispagna; che volentieri trascurava i suoi proprj interessi, purchè fosse imitato l'esempio suo; che avea luogo di sperarlo, e che si lusingava, che niun Principe avrebbe tralasciato di trasferirsi all'Assemblea; o che almeno vi manderebbe i suoi Ambasciadori con piena facoltà. Indi parlò del colloquio di Wormes, e si dolse che appena cominciato, era stato interrotto, senz' averne tratto verun vantaggio. Domandò all' Assemblea il suo parere per attendere a' modi di stabilire la pace. Soggiunse finalmente, che non potendo l'Impero sussistere senza leggi, esigea questo bisogno che si ristabilisse la Camera Imperiale; che le leggi n'erano già fatte; che pregava solamente quelli, che vi avevano interesse, di presentare gli Assessori, e di farne tutte le spese, perchè avendo da sostenere tutto il peso dell'Impero, egli medesimo non potea contribuirvi. Diede loro parte ancora della tregua, che avea conclusa col Turco, per mediazione del Re di Francia; ma che non estendendosi se non alla fine di Ottobre, e che suo fratello Ferdinando temea molto che gl'infedeli riprendessero tosto l'armi, si lusingava, che al bisogno i Principi non gli mancassero.

CXLV. Questo discorso in cambio di riu-

(1) Pallavic. *ib. p.* 11 *n.* 5. (2) Sleidan. *in comm. l.* 17. *p.* 580. (3) Sleidan. *ut sup. p.* 582. Heiss. *ist. dell' Impero to.* 2. *l.* 3. *p.* 383.

Anno di G. C. 1546.

Discordia tra gl'Inviati degli Elettori.

riunire i Principi per deliberare insieme, secondo il costume, non servì che a disgiungerli (1). Gli Ambasciadori degli Elettori di Magonza, e di Treveri, essendosi divisi da quelli di Colonia, del Conte Palatino, di Sassonia, e di Brandeburg, si unirono co' Cattolici, ed essendosi posti a deliberare, approvarono il Concilio di Trento, ed esortarono l'Imperadore a sostenere, ed impegnare i Protestanti a riceverlo, a trovarvisi, ed a soggettarsi a' suoi decreti ed alle sue decisioni. I Protestanti all'opposto domandavano all'Imperadore, che stabilisse da per tutto una soda pace, ed una eguale giustizia, e che permettesse che si trattasse degli affari di religione od in un Concilio legittimo di tutta l'Alemagna, od in una Dieta dell'Impero, od in una conferenza di dotti Teologi; non essendovi alcuna apparenza che si ricevesse il Concilio di Trento, che non era tale, come tanto spesso era stato promesso. Ma l'Imperadore non ascoltò alcuna di queste proposizioni. Anzi si sdegnò così vivamente contra Giovanni Federico Elettor di Sassonia, che gli fece scrivere in nome suo: che non era cosa da uomo di onore il non avere alcun riguardo alle fatiche sue per sollecitare la tenuta di un Concilio generale, a fine di proccurare unitamente di dar la pace alla Chiesa; e che non gli conveniva di ridersi in quel modo di lui, dell'Impero, e della Chiesa. Non contento di questa lettera, incaricò particolarmente il Baron di Krazel Ministro dell'Elettore di scrivere al suo Signore quasi sul medesimo tuono.

L'Imperadore manda il Cardinal di Trento a Roma.

CXLVI. Tutte queste minacce confermarono i Protestanti nel pensiero, che volesse l'Imperador mover loro la guerra: e non ne dubitarono più, tosto che seppero che questo Principe avea mandato il Cardinal di Trento a Roma in poste, per rappresentare al Papa lo stato deplorabile, nel quale stava per cadere la Cattolica Religione in Alemagna, se non vi si metteva un pronto rimedio (2). Che s'erano già distribuiti danari a' Colonnelli ed a' Capitani per far leva di truppe; che l'Imperadore avea commesso a Massimiliano Conte di Bures, di fare nell'Alemagna inferiore le maggiori leve, che si potessero d'infanteria, e di cavalleria; che avea comandato ad Alberto ed a Giovanni di Brandeburg, ed a Wolfgango Maestro dell'Ordine Teutonico, di fare compagnie di Ordinanza. Questi due primi erano tuttavia Protestanti, ed erano parimente entrati nella lor lega. Ma persuasi, che l'Imperadore non pensasse alla Religione, ma non volesse altro che gastigare la ribellione di alcuni, si erano uniti seco. Il Langravio, che vegliava esattamente a tutto, scrivea spesso a Ratisbona, che quei romori di guerra erano ben fondati, e consigliava i suoi alleati a mettere in piedi le loro truppe veterane, e far leva di nuove. Da prima stentarono a crederlo, ed a persuadersi, che volesse l'Imperadore romper la pace. Ma perchè gli effetti mostravano assai chiaro, che il Langravio pensava giustamente, andarono a ritrovar l'Imperadore il sedicesimo giorno di Giugno, e gli domandarono, se per ordine suo si andava raccogliendo tanta soldatesca nell'Impero, atteso che era già seguita la pace col Turco, e con la Francia, e che lo pregavano di far loro sapere a che tendessero tutte quelle disposizioni. Al che rispose l'Imperadore per bocca del Naves, che non aveva egli altro disegno che di riconciliare, e di unire gli Stati, e far fiorire la pace nell'Impero; che quelli, che lo ubbidissero, potevano assicurarsi della sua amicizia, e della sua benevolenza; ma che userebbe de' suoi diritti e della sua autorità contra quelli, che amassero unicamente la turbolenza e la discordia.

L'Imperadore fa scrivere a molte Città de' Protestanti.

CXLVII. Il giorno dietro fece scriver a molte Città della lega de' Protestanti, ed in particolare a Strasburg, Norimberg, Augusta, ed Ulm. Le lettere furono indirizzate a' Magistrati (3), a' quali faceva intendere questo Principe, che dovevano esser certi di quanto gli stava a cuore la salute dell'Alemagna, e sapere quante fatiche avea sofferte, e quante spese avea fatte per la sua conservazione, in pregiudizio degli altri suoi Stati; che niente avea trascurato per istabili-

(1) Sleidan. *ibid. p.* 582. (2) Sleidan. *ubi supra* (3) Sleidan. *ubi supra pag.* 583.

bilire una soda pace, ed una perfetta unione, senza potervi riuscire, per gli ostacoli fatti insorgere da certi spiriti turbolenti, senza riguardo alla religione, della quale poco si curavano, e che non avevano altra mira che d' impadronirsi degli altrui beni, che riteneano per forza con gran danno della repubblica; e che erano giunti a segno di non temer più di nulla, di non fare verun uso della giustizia; e di soggettare sotto la loro tirannia gli Stati e le Città, parte per forza, parte per loro segreti tradimenti. Che non gli era più permesso di comportarli più a lungo; e che dunque, affinchè gli fosse conservata la sua dignità, e mantenuto il suo diritto, pretendea di vendicarsi di questi perturbatori dello Stato, e restituire all' Alemagna il suo primo lustro e la sua libertà. Che gli era piaciuto di comunicar loro le sue intenzioni, perchè non credessero a quelli, che intendeano male i disegni suoi, e gli attribuivano altri pensieri. Che non avevano altra mira che quella di ristabilire la loro libertà. Scrisse presso a poco lo stesso al Duca di Wirtemberg; ed il Granvelle, ed il Naves rappresentarono a' Deputati delle Città, alle quali si era scritto, che la guerra non si volea con esse, che l' Imperadore non cercava altro, che reprimere alcuni ribelli, che violavano la Maestà Imperiale, e si erano impadroniti de' beni di alcuni Principi e Prelati, e che questo Principe gli esortava ad essergli fedeli.

Lettera dell' Imperadore al Papa per una lega contra i Protestanti.

CXLVIII. Frattanto il Cardinal Madruccio Vescovo di Trento era già partito verso Roma. Avea commissione di conchiudere una lega col Papa, e di farlo acconsentire ad un pronto armamento. L' Imperadore gli diede lettere non solo per gli Cardinali, che stimava più zelanti per la religione; ma ancora per molti Baroni, che aveano maggior potere su lo spirito del Papa, al quale scrisse in questi termini: " Santissimo Padre, „ quantunque le pubbliche voci dell' orgogliosa insolenza de' perfidi nemici „ della Santa Sede e dell' Impero, le loro sediziose assemblee, le forze considerabili, che mettono in piedi, in difesa della loro sacrilega Setta, sieno bastevoli motivi per eccitare il zelo tanto noto della Santità Vostra, non „ solo per indurla ad una lega contra „ questi ribelli, ma anche per sollecitare gli altri ad eseguirla; tuttavia vedendo io il mal più dappresso, ed in „ conseguenza la necessità che vi è di „ fare una siffatta lega; presi la risoluzione di mandar a Roma con tutta la „ sollecitudine, che esige un tal bisogno, il Cardinal Madruccio, perchè „ narri alla Santità Vostra lo stato, in „ cui sono gli affari di Alemagna. Non „ è necessario, Santo Padre, ch'io vi „ dica quel che voi sapete meglio di „ me, che non mi piego a stimolarvi per „ mio proprio interesse a far questa lega; essendo certa cosa, che i Luterani mi sarebbero sempre fedeli ed ubbidienti, se volessi cessare di perseguitarli. Si tratta solamente della causa „ di Dio, della Santa e pura Religione „ Cattolica, ch'è nata con Gesu-Cristo, „ ch'è stata formata dagli stenti suoi, „ bagnata col suo sangue, e dirò ancora con quello della Santa Sede, della „ quale voi siete sì degno capo; e contra il quale pretendono gli eretici „ di portare i loro più dannosi colpi; „ stimando che se vien loro fatto di rovesciare questa colonna, che serve di „ sostegno e riparo alla Cattolica Chiesa, non potesse questa far a meno di „ rovinare subito poi. Non ignoro io, „ e meglio di me lo sa la Santità Vostra, che le porte dell' inferno non „ prevaleranno mai contra la vera Chiesa; tuttavia Dio ha stabiliti i Principi per essere suoi protettori, e diede loro forza e potere per difenderla. Quanto a me son risoluto di adoprare la spada, che la Provvidenza mi „ pose fra le mani per mezzo degli „ Elettori dell' Impero, e tutto quello „ che potrò ritrarne da' miei sudditi, che „ per grazia del Signore sono tutti Cattolici, senza risparmiarvi il mio proprio sangue, a difendere con tutte le „ mie forze la gloria, e gl' interessi di „ Dio contra i nemici suoi. Io molto

„ mi

Anno di G. C. 1546.

ANNO DI G. C. 1546.

„ mi prometto della mia impresa col „ soccorso di Dio; in particolare quando „ saranno le mie forze unite a quelle „ della Santità Vostra. Vi sarà detto „ dal Cardinal Madruccio quali sieno i „ maggiori bisogni, e tutto quello che „ riguarda questa lega." Era quella lettera in data di Wormes del duodecimo giorno di Giugno.

Arrivo del Cardinal di Trento a Roma.

CXLIX. Il Cardinal Madruccio, che n'era il latore, giunse a Roma, e vi trovò il Papa, e tutta la sua Corte in gran costernazione, per le notizie che correano, che avessero i Protestanti deliberato di far leva di un'armata di ottanta mila uomini a piedi, e quaranta mila a cavallo (1); con la quale pretendeano di andare dirittamente a Roma. Si sospettò che i Partigiani dell'Imperadore avessero essi medesimi sparse queste voci per intimorire il Papa, e costringerlo ad accordare all'Imperadore più forti soccorsi. Vera o falsa che fosse questa nuova, certa cosa è che il Cardinal, che andò a smontare alla porta del Vaticano per far più presto, non ebbe appena salutato il Papa, ch'egli stimava assai, che lo ritrovò così disposto, anche prima di aver letta la lettera dell'Imperadore, a concedergli tutto quello che desiderava da lui, che non vi fu bisogno di sollecitazioni. Nel vero nominò subito due Cardinali Alessandro Farnese suo Nipote, ed un altro, perchè estendessero il progetto del trattato, ed avendolo approvato, mandò ad intimare il Concistoro per lo giorno diciannove di Giugno per averne il suo parere.

Trattato di lega tra il Papa, e l'Imperadore contra i Protestanti.

CL. Si tenne un'Assemblea il ventesimosecondo giorno di Giugno in sua presenza, e dove il Cardinale Triulzio lesse il trattato che restò approvato unanimamente (2). Soscrisse il Papa, dopo lui il Cardinal Farnese come suo primo Ministro, quello di Trento, l'Ambasciador dell'Imperadore, e tutto il Concistoro, co'principali Baroni di Roma, che vi erano stati chiamati. Dopo di questo il Madruccio ritornò immediatamente indietro, ed andò a trovare l'Imperadore, che soscrisse il trattato senza leggerlo, riportandosi all'abilità del Cardinale.

Diceaquesto trattato di lega, che perseverando da lungo tempo l'Alemagna nell'eresia, e ricusando i Protestanti di soggettarsi al Concilio di Trento, che tenevasi attualmente per terminare le controversie; il Papa e l'Imperadore per la gloria di Dio, e per la salute della nazione, aveano giudicato necessario di armarsi contra quelli, che non volessero ritornare all'ubbidienza della Santa Sede, nè riconoscere il Concilio.

Articoli di questo trattato.

CLI. Gli articoli erano questi (3). Che il Papa somministrasse all'Imperadore dodici mila uomini d'infanteria Italiana, e cinquecento cavalli pagati per sei mesi. In oltre che facesse contare all'Imperadore cento mila scudi d'oro, che fossero prontamente depositati in Venezia, oltre altri cento mila, ch'erano già stati contati in Augusta, i quali non dovevano impiegarsi in altro uso. Che Carlo V. godesse per quell'anno corrente la metà dell'entrate delle Chiese di Spagna, con la permissione di poter alienare fino alla somma di cinquecento mila scudi de' beni de' Monisteri del regno, il tutto in vista di questa guerra, a condizione che in pegno egli lascerebbe loro altrettanti suoi beni, e che a richiesta del Papa darebbe cauzione e pleggeria; condizioni introdotte, perchè l'affare era senza esempio. Che se alcuno tentasse di attraversargli in questa impresa, essi gli resisterebbero con le comuni forze; e l'uno e l'altro vicendevolmente si presterebbero assistenza durante questa guerra, ed anche sei mesi dopo terminata; in fine che potesse ciascuno entrare in questa lega, ed essere partecipe del guadagno, e del peso. Che tutte le truppe del Papa fossero comandate dal Signor Ottaviano Farnese suo Nipote, in qualità di Generale della Chiesa, il quale non ricevesse gli ordini, se non immediatamente dall'Imperadore, o dal Duca d'Alba suo Luogotenente, e che il Cardinal Alessandro suo altro Nipote, per quanto bisogno ne avesse in Roma, si trasferisse presso l'Imperadore in qualità di Legato, a spese della Santa Sede.

LI-

(1) Pallav. *hist. Concil. Trid. lib.* 8 *cap.* 1. *n.* 2. (2) Pallavic. *ubi sup n.* 3. Sleidan. *in comment. l.* 17. *p.* 591. (3) Sleidan. *ibid.* Belcar. *ubi supr.* de Thou *hist. ad hunc ann. l.* 2. *n.* 6.

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMOTERZO.

I. *Manifesto dell' Imperadore per la giustificazione delle sue armi.* II. *Risposta de' Protestanti a questo manifesto.* III. *Armata de' Protestanti, e suoi capi.* IV. *Lettera del Papa agli Svizzeri.* V. *Lettera dell' Imperadore all' Arcivescovo di Colonia.* VI. *Lettere de' Protestanti al Marchese di Brandeburg, e sua risposta.* VII. *Bolla del Papa contra i Protestanti.* VIII. *Il Langravio mette le sue truppe in campagna.* IX. *I Protestanti s' impadroniscono di Dillingen, e di Donavert.* X. *Le due armate si avvicinano, e fanno alcuna scaramuccia.* XI. *Presa di Dillingen, Laugingen, e di altre Città dal medesimo Principe.* XII. *Il Cardinal Farnese richiamato dal Papa.* XIII. *L' Imperadore dà la investitura dell' Elettorato di Sassonia a Maurizio.* XIV. *Maurizio raccoglie i suoi Stati, e fa scrivere al Langravio, che gli risponde.* XV. *Impresa del Duca Maurizio sopra la Sassonia.* XVI. *I Protestanti vogliono far la pace coll' Imperadore.* XVII. *L' Elettor di Sassonia va ne' suoi Stati con l' armata.* XVIII. *Lettera dell' Imperadore al Duca di Wirtiemberg, e sua risposta.* XIX. *Ulm si rende all' Imperadore.* XX. *L' Imperadore accorda il perdono all' Elettor Palatino.* XXI. *Il Conte di Buren mette presidio in Francfort in nome dell' Imperadore.* XXII. *Eretici abbruciati in Meaux.* XXIII. *Si perseguitano parimente i pretesi riformati nella Scozia.* XXIV. *Morte del Cardinal Beton detto di Sant' Andrea.* XXV. *Morte del Cardinal Garzia di Loaysa.* XXVI. *Morte del Cardinal Grimani.* XXVII. *Morte di Francesco Vittoria.* XXVIII. *Il Re fa intendere alla Facoltà, ch' esamini la Bibbia di Roberto Stefano.* XXIX. *Stato della religione in Inghilterra.* XXX. *Cranmer Arcivescovo di Cantorberì accusato presso il Re d' Inghilterra.* XXXI. *Il Re lo protegge, e mortifica i suoi nemici.* XXXII. *Si concepisce il disegno di rovinare la Regina nell' animo di questo Principe.* XXXIII. *Ella si giustifica, e placa l' animo del Re.* XXXIV. *Il Duca di Norsfolck ed il Conte di Surrey sono messi nella torre.* XXXV. *Testamento del Re Errico VIII. per istabilire la successione.* XXXVI. *Legati pii fatti da Errico VIII. col suo testamento.* XXXVII. *I Gesuiti cominciano ad insegnar nella Europa, a Gandia.* XXXVIII. *S' impegnano di rinunziare a' Vescovadi.* XXXIX. *Sant' Ignazio libera la sua compagnia dal governo delle Religiose.* XL. *Guglielmo Postel entra nella Società, e n' è discacciato.* XLI. *Sant' Ignazio per ordine del Papa manda due de' suoi Padri a Trento.* XLII. *Congregazione del Concilio di Trento, dove si espone la materia della giustificazione.* XLIII. *Altra Congregazione, dove si propone il soggetto della residenza.* XLIV. *Articoli della giustificazione, che deggiono essere esaminati da' Teologi.* XLV. *Proposizioni de' Luterani da esaminarsi intorno alla giustificazione.* XLVI. *Si delibera intorno agli articoli della giustificazione.* XLVII. *Sentimenti de' Teologi intorno alla giustificazione per la fede.* XLVIII. *Si propone in una Congregazione di ricevere gli Ambasciadori di Francia.* XLIX. *Doglianza degli Ambasciadori di Francia sulla disputa del loro posto.* L. *Sono ricevuti nel Concilio, e collocati presso gli Ambasciadori dell' Imperadore.* LI. *Discorso di Pietro Danez, uno degli Ambasciadori di Francia nel Concilio.* LII. *Risposta del primo Legato all' Ambasciadore di Francia.* LIII. *Esame della quistione dell' Opere.* LIV. *Si propone di trasferire il Concilio.* LV. *I Legati desiderano questa traslazione.* LVI. *Contrasto assai gagliardo tra il Vescovo della Cava e quello di Chiron.* LVII. *I Padri si raccolgono per deliberare intorno al gastigo del Vescovo della Cava.* LVIII. *Sentenza data contra questo Vescovo da' Legati.* LIX. *Si propone di prorogare la sesta Sessione.* LX. *Molti opinano per la prorogazione contra il sentimento del Legato.* LXI. *Contrasto sopra la traslazione del Concilio.* LXII. *Il Papa pubblica un giubbileo a Roma.* LXIII. *Il Cardinal Cervino si adopra a far trasferire il Concilio.* LXIV. *I Legati mandano a Roma per informare il Papa delle opposizioni dell' Imperadore.* LXV. *Lettere del Papa a' suoi Legati intorno a questa traslazione.* LXVI. *Il Cardinal Farnese fa che i Legati non propongano questa traslazione.* LXVII. *Quanto fosse l' Imperadore opposto alla traslazione del Concilio.* LXVIII. *Si ripiglia l' esame delle quistioni di fede.* LXIX. *Articoli intorno alla libertà, tratti da' libri di Lutero.* LXX. *Si esa-*

minano alcuni altri articoli intorno alla predestinazione. LXXI. *Sentimenti del Catarino sopra la predestinazione.* LXXII. *Si esaminano, e si censurano gli altri articoli.* LXXIII. *Si comincia l'esame della quistione della residenza.* LXXIV. *Il Papa proibisce a' suoi Legati di lasciar decidere la residenza di diritto divino.* LXXV. *Congregazione in cui si decide solamente l' obbligo di risedere.* LXXVI. *Questione rinnovata sopra il titolo del Concilio.* LXXVII. *Cambiamenti fatti a' decreti concernenti alla fede.* LXXVIII. *Sesta Sessione del Concilio di Trento.* LXXIX. *Decreto di questo Concilio intorno alla giustificazione. Capitolo I. Della impotenza della natura, e della fede, per la giustificazione degli uomini. Capitolo II. Della condotta di Dio nel mistero della venuta di Gesu-Cristo. Capitolo III. Chi sono quelli, che sono giustificati per Gesu-Cristo. Capitolo IV. In che consista la giustificazione dell' empio, e come si faccia nella legge di grazia. Capitolo V. Della necessità, che gli adulti si apparecchino alla giustificazione, e donde essa proceda. Capitolo VI. Maniera di questa preparazione. Capitolo VII. Cosa sia la giustificazione, e quali ne sieno le cause. Capitolo VIII. Come s' intenda, che l' empio è giustificato gratuitamente. Capitolo IX. Contra la vana fiducia degli Eretici. Capitolo X. Dell' accrescimento della giustificazione dopo averla ricevuta. Capitolo XI. Dell' osservanza de' comandamenti di Dio, della loro necessità, e possibilità. Capitolo XII. che non si dee presumere temerariamente della predestinazione. Capitolo XIII. Del dono della perseveranza. Capitolo XIV. Di quelli, che sono caduti dopo il battesimo, e della loro riparazione. Capitolo XV. Che la grazia si perde per lo peccato mortale, e non la fede. Capitolo XVI. Del frutto della giustificazione, cioè del merito delle buone opere; in che esso consista.* LXXX. *Canoni intorno alla giustificazione.* LXXXI. *Decreto del medesimo Concilio intorno alla riforma. Capitolo 1. Della residenza de' Vescovi, e delle pene stabilite contra coloro, che non risseggono. Capitolo 2. Della residenza riguardo agli altri Ecclesiastici. Capitolo 3. Della correzione degli Ecclesiastici Secolari, e Regolari. Capitolo 4. Della visita de' Capitoli da farsi dagli Ordinarj. Capitolo 5. Che i Vescovi non deggiono fare alcuna funzione Vescovile fuori della loro Diocesi.* LXXXII. *Il Duca di Wirtemberg fa pace coll' Imperadore.* LXXXIII. *Congiura in Genova contra i Doria.* LXXXIV. *Progressi dell' Elettor di Sassonia.* LXXXV. *L' affare dell' Arcivescovo di Colonia si termina chetamente.* LXXXVI. *L' Arcivescovo di Colonia rinunzia, volontariamente all' Elettorato.* LXXXVII. *L' Elettor di Sassonia chiede soccorso a' Re di Francia, e d' Inghilterra.* LXXXVIII. *Morte di Errico VIII. Re d' Inghilterra.* LXXXIX. *Odoardo VI. succede a suo Padre nel Regno d' Inghilterra.* XC. *Morte di Francesco I. Re di Francia.* XCI. *L' Imperadore non si attrista della morte di Errico e di Francesco I.* XCII. *L' Elettor di Sassonia esorta quelli di Strasburg a rimaner fermi.* XCIII. *Domande del Re Ferdinando a' Boemi.* XCIV. *I Boemi fanno una lega per conservare la loro libertà.* XCV. *L' Elettor di Sassonia supera e fa prigioniero Alberto di Brandeburg.* XCVI. *Vuol rinnovar l' alleanza con quelli di Boemia.* XCVII. *L' Imperadore è ricevuto in Norimberg.* XCVIII. *Egli scrive agli Stati di Boemia, ed anche Ferdinando.* XCIX. *Il Duca di Treveri si adopera senza effetto per la riconciliazione dell' Elettor di Sassonia.* C. *Prima Congregazione del Concilio dopo la sesta Sessione.* CI. *Misure del Presidente per trattare della fede e della riforma.* CII. *Si propone l' esame degli articoli sopra i Sagramenti in generale.* CIII. *Altri articoli concernenti al Battesimo.* CIV. *Altri articoli intorno alla Confermazione.* CV. *Esame sopra il numero de' Sagramenti.* CVI. *Si esamina l' articolo della necessità de' Sagramenti.* CVII. *Della eccellenza de' Sagramenti.* CVIII. *Esame della maniera, con cui i Sagramenti producono la grazia.* CIX. *Si esamina, se i Sagramenti cancellino i peccati.* CX. *Se essendo istituiti subito dopo il peccato donavano la grazia.* CXI. *Del carattere de' Sagramenti.* CXII. *Della probità del Ministro de' Sagramenti.* CXIII. *Se ogni sorta di persone può amministrare i Sagramenti.* CXIV. *Del cambiamento nella forma de' Sagramenti.* CXV. *Dell' intenzione del Ministro.* CXVI. *Sentimento del Catarino sopra l' intenzione del Ministro.* CXVII. *Si esaminano gli articoli sopra il Battesimo.* CXVIII. *Esame degli articoli del Sagramento della Confermazione.*

I. Quan-

Manifesto dell' Imperadore per la giustificazione delle sue armi.

I. QUando la lega dell' Imperadore fatta col Papa, nella quale era stato ancora compreso il Re de' Romani, venne pubblicata, i Principi Protestanti di Alemagna ne rimasero molto sbigottiti, ed i Cattolici non meno, che prevedeano, che se Carlo V. rimanea superiore, sarebbe divenuto troppo possente (1). Mai più si era veduta l' Alemagna in tanta discordia, e tanto impegnata nella guerra. I due partiti fecero grandi movimenti; ma i più saggi biasimavano la condotta de' Protestanti, ch' esternamente si mostravano pieni di alterigia, e di animo; spacciando contra l' Imperadore e contra la Santa Sede molte calunnie, che molto impaccio avrebbero avuto a provare. Tuttavia l' Imperadore, che avrebbe potuto dispregiarle, stimò di dovere, certamente per loro proprio bene, pubblicare un manifesto per la giustificazione delle sue armi. Dimostrò questo Principe, che non andava contra la religione; ma che la ribellione di alcune genti, che si beffavano de' decreti delle Diete, che si raccoglieano senza ordine, che suscitavano le potenze straniere contra di lui, e ch' esercitavano con tutti una violenza ed una general tirannia, per opprimere la pubblica libertà, costringevalo a passare agli estremi rimedj, poichè aveano spregiata la sua clemenza.

Risposta de' Protestanti a questo manifesto.

II. I Protestanti dal loro canto fecero un manifesto contrario, nel quale pubblicavano (2): Che ciascun vedea chiaramente, che l' Imperadore ed il Papa si erano legati insieme per intraprendere una guerra di religione. Che avendo compreso dal manifesto dell' Imperadore, che questo Principe avea deliberato di prender l' armi per castigare certi ribelli, ed i loro infedeli aderenti, desideravano di sapere quali fossero questi ribelli, per unire le loro armi a quelle dell' Imperadore, ed essere seco a castigarli. Ma, che se questo Principe pretendea fare tutti questi apparecchi di guerra contra di essi, erano pronti a giustificarsi, ed a dimostrargli, che non aveano mai offeso nè lui, nè l' Impero. Aggiungeano, che per quanto egli ne dicesse, era questa una guerra di religione, ch' egli voleva intraprendere per violentar le coscienze; che Ferdinando, il Granvelle, e gli altri Ministri aveano confessato, che si volea vendicare il Concilio avuto in dispregio; testimonio la sentenza del Papa contra l' Elettor di Colonia; che non potea finalmente l' Imperadore pretender nulla contra i Protestanti, che farebbero il loro dovere, e sosterrebbero la loro religione con tutte le loro forze, ed a costo della lor vita. Per unire gli effetti alle parole, armarono in poco tempo così poderosamente, che divennero più forti dell' Imperadore; il che diede loro tanta fiducia, che formavano già il disegno di fare un Imperador Luterano, e di bandire interamente dall' Impero la Religione Cattolica.

Armata de' Protestanti, e suoi capi.

III. Nel vero la loro armata era di ottantamila uomini a piedi, e più di diecimila cavalli, con cento trenta pezzi di cannone (3). Le Città dell' Alemagna superiore, ed il Duca di Wirtemberg avevano offerto ogni possibile soccorso all' Elettor di Sassonia ed al Langravio, e fecero leva di quanta soldatesca poterono mai avere; ne formarono due corpi di armata, l' uno composto di ventiquattro reggimenti in circa, comandati dal Principe Ulrico; e l' altro era assoldato dalle Città. Queste truppe, che dovevano unirsi al maggior corpo dell' esercito de' Protestanti, passarono ad Ulm il ventunesimo giorno di Giugno. L' Elettore di Sassonia, ed il Langravio, insuperbiti di vedersi capi di un partito tanto considerabile, che di giorno in giorno si andava aumentando, concepirono grandissime speranze. Bisognava per altro impedire, che le truppe del Papa, e seimila Spagnuoli, che venivano da Napoli, e da Milano, si unissero all' armata dell' Imperadore; ed attesero a questo, ma inutilmente. Imperocchè nè i Veneziani, nè quelli del Tirolo, nè i Grigioni, a' quali venne scritto da' confederati a questo fine, ebbero in veruna considerazione le loro istanze, e questa unione si fece, e non ebbe miglior fortuna l' ambasciata spedita agli Svizzeri.

IV. Il Papa avea scritto favorevol-

 men-

(1) De Thou *hist. ibid.* (2) Sleidan. *in comment. lib. 17. p. 597. e 599.* (3) Sleidan. *ubi sup. lib. 17. p. 593.*

Anno di G. C. 1546.

Lettera del Papa agli Svizzeri.

mente a questi ultimi per conciliare gli animi loro in favor del Concilio. Dopo aver loro dimostrata la sua benevolenza, e la stretta unione, che passava tra' loro antenati e la Santa Sede (1), deplora l'errore di alcuni, che si erano ritirati dalla sua ubbidienza per le insidie di Satanasso; e per le seduzioni di quelli, ch' erano nemici della Chiesa. Indi soggiunge, che restava ancora da rendere infinite grazie a Dio, che molti fra loro fossero rimasti costanti nella fede, e nella vera religione, affinchè gli altri, ch' erano stati sedotti, avessero un esempio avanti agli occhi, che gli obbligasse a ritornare in se medesimi, ed a ravvedersi de' loro errori. Li loda in oltre di saper vivere in una perfetta unione in mezzo a questa diversità di religione, che spargea la discordia in ogni altro luogo; e dice loro, che per acchetare tutte queste differenze non avea risparmiata fatica alcuna, sin dal principio del suo Pontificato, avendo sempre usata molta dolcezza; e che finalmente aveva avuto ricorso all'ultimo rimedio, ch' era quello di raccogliere un Concilio a Trento, con la speranza, che niuno ricusasse di soggettarvisi. Che non dubitava, che quelli tra essi, che perseveravano nella Cattolica Religione, non ubbidissero a questo Concilio, e che si promettea, che gli altri non lo avessero in dispregio. Che gl' invitava dunque come ad un parlamento celeste, dove era Dio presidente, e che gli esortava per quanto gli era possibile ad intervenirvi, come l' avea già fatto. Che per altro modo gli rincresceva il sentire, che molti Alemanni, ed anche alcuni Principi biasimavano, per un certo insopportabile orgoglio, una sì santa assemblea, lacerandola con le loro invettive, e dichiarando apertamente, che non faceano verun conto de' suoi decreti. Questo, aggiungeva egli, mi costrinse alla necessità di ricorrere alla forza, e di prendere le armi, unendomi all' Imperadore, risoluto come io sono di vendicare la ingiuria, che vien fatta alla Religione. Io ve ne informo sperando, che ci presterete il vostro soccorso in così santa causa, e che sarete sempre amici della Romana Chiesa, dalla quale avete ricevuti tanti benefizj.

Duranti queste turbolenze fece l' Elettor Palatino dimandar ancora all' Imperadore, qual fosse il motivo della guerra, ed a chi la portasse; supplicandolo di soffrire, ch' egli fosse mediatore per venire alla pace. Ma Carlo V. gli fece rispondere per mezzo del Granvelle e del Naves, che non era a lui difficil cosa il sapere l' uno e l' altro fatto, cioè la cagione della guerra, e contra chi si facesse; e per illuminarlo maggiormente, questi due Ministri ripeterono a lui le ragioni, che dall' Imperadore erano già state allegate. Il Principe Palatino mandò questa risposta all' Elettor di Sassonia, al Langravio, ed al Duca di Wirtemberg; espose loro il pericolo, che minacciava l' Alemagna, se vi era guerra, esortandogli a soggettarsi, e ad ubbidire almeno in qualche cosa, per apparecchiarsi ad una perfetta riunione. Aggiungea, che il miglior mezzo di placare l' Imperadore era quello di domandar perdono a lui; di correggere il male, che aveano fatto; di restituire quel, che aveano preso; e che a queste condizioni promettea di servirgli a tutto suo potere. Ma l' Elettore ed il Langravio erano tanto alteri, da non poter profittare di questi avvertimenti. Seguitarono a far leva di truppe, ed essendosi raccolti per deliberare de' loro affari, scrissero il quarto giorno di Luglio all' Imperadore una lettera, in cui gli accennavano di conoscere apertamente, che non era stimolato a questa guerra, che dal solo Anticristo Romano, e dall' empio Concilio di Trento, per opprimere la dottrina del Vangelo, e la libertà dell' Alemagna senz' alcun altro motivo.

Lettera dell' Imperadore all' Arcivescovo di Colonia.

V. L' Imperadore non diede loro risposta; ma il settimo giorno di Luglio fece scrivere all' Arcivescovo di Colonia, ch' era costretto a prender l' armi per la salute dell' Alemagna, e per ristabilire la pubblica tranquillità (2), il diritto, la giustizia, la dignità del suo Stato, e la libertà dell' Impero, che alcuni sediziosi avevano assalita; ed era in punto di rovinare affatto, se non vi si metteva ordine; e se immediatamente non si facea,

(1) Sleidan. *ibid. p.* 545. de Thou *hist. ubi sup.* (2) Sleidan. *ubi sup. l.* 17. *p.* 598.

cea, che si ravvedessero. E perchè era stato avvertito, che facessero ogni loro sforzo per trarlo al loro partito, gli fa intendere di proibire severamente a tutt' i suoi sudditi, l' impegnarsi al servigio de' ribelli, e di punire severamente quelli, che non ubbidissero. In somma lo esorta a far conoscere, ch' egli desidera il riposo dell' Alemagna per suo proprio interesse; poichè se opera altrimenti, si esporrà a molti pericoli, ed alla perdita di tutti gli averi suoi. L' Arcivescovo ricevette queste lettere con molta sommissione, le fece pubblicare in tutto il suo Elettorato, ed ordinò che fossero eseguite. Indi fece fare pubbliche orazioni in tutte le Chiese, per pregare il Signore di tener lungi le disgrazie, che minacciavano l' Impero, e di ristabilire la pace tra' Principi.

Lettere de' Protestanti al Marchese di Brandeburg, e sua risposta.

VI. Circa il medesimo tempo mandarono i Protestanti i loro Ambasciadori a' due Re di Francia, e d' Inghilterra per sollecitare l' uno e l' altro a soccorrerli (1). Ma le risposte avutene fecero loro comprendere, che non doveano sperare nell' ajuto, che richiedevano. Il quindicesimo giorno di Luglio scrissero al Marchese di Brandeburg, e lo pregarono che in considerazione della sua alleanza co' Protestanti, nella lega de' quali egli era entrato, non prendesse le armi contra di loro, e si attenesse alle condizioni della lega; che altrimenti palesérebbero essi al pubblico la sua indegna condotta, e la mancanza alle sue promesse. Questo Principe rispose loro, ch' era impegnato coll' Imperadore, come offiziale delle sue armi, e che persisterebbe nel suo servigio, essendosi quel Principe dichiarato, ed avendolo anche assicurato positivamente, ch' egli non se la prendea con la religione. Che non negava di essere della lega di Smalkalda, ma solo relativamente alla confessione di Augusta; che quanto all' alleanza particolare, v' era l' Imperadore nominatamente eccettuato. Per ciò, soggiungeva egli, non dovete disapprovare ch' io serva sotto quel Principe, nè pubblicare, ch' io agisca contra la fede che vi ho data, non avendo io nulla promesso se non riguardo alla difesa della religione. Avuta ch' ebbero i Protestanti questa risposta, fecero stampare uno scritto, in cui confutavano le ragioni del Marchese di Brandeburg, e provavano con le sue lettere medesime, ch' era egli obbligato a soccorrere essi ed i loro alleati, se necessità lo voleva, e se veniva loro principalmente dichiarata la guerra, come facea l' Imperadore.

ANNO DI G. C. 1546.

Bolla del Papa contra i Protestanti.

VII. Duranti tutti questi movimenti, pubblicò il Papa a Roma il quindicesimo giorno di Luglio una Bolla, nella quale, dopo aver parlato del pensiero che si era preso per proccurar la salute di quelli, che si erano separati dalla Chiesa (2), del concilio, che si era già cominciato, della ostinazione degli eretici, che spregiavano tutte le leggi, esorta i fedeli a ricorrere a Dio con digiuni e con orazioni, e col ricevimento de' Sagramenti; affinchè il Signore sparga le sue benedizioni sopra la guerra, che si doveva intraprendere per la difesa del suo santo nome, per la estirpazione dell' eresie, e per la pace della Chiesa. Volle anche l' Imperadore, che si sentisse di lui un' azione strepitosa, facendo pubblicare in tutte le provincie de' suoi Stati con le solite formalità, che aveva egli banditi dall' Impero, come traditori e ribelli, Giovanni Federico Elettor di Sassonia, e Filippo Langravio di Assia; che li dichiarava perturbatori della pubblica quiete, violatori della fede, che avevano essi giurata a lui, ribelli alle leggi inviolabili dell' Impuro, usurpatori e rapitori de' beni della Chiesa, e d' intere provincie; i quali per meglio coprire le loro frodi si servivano del pretesto della Religione, della pace, e della pubblica libertà di Alemagna, per sedurre molti Principi, e Stati dell' Impero, non risparmiando verun artifizio per distoglierli dall' ubbidienza, che dovevano essi prestare all' Imperadore; il che avea dato a conoscere sino a qual segno andasse la loro perfidia, la loro malvagità, e la loro ingiusta ribellione contra la Chiesa, e contra lo Stato. Questo bando era stato pubblicato il ventesimo giorno di Luglio; ma i due Principi

(1) Sleidan. *ibid lib. 7. p. 603.* (2) Sleidan. *ibid. p. 604.* de Thou. *hist. lib. 2. n. 7.*

ANNO DI G. C. 1546.

cipi aveano prevenuta questa procedura.

Il Langravio mette le sue truppe in campagna.

VIII. Imperocchè, quantunque l'Imperadore avesse fatto tutto il possibile per raccogliere segretamente la sua armata, affine di assalire gli alleati di Smalkalda, prima che fossero in caso di difendersi, erano già essi apparecchiati, ed il giorno sedicesimo di Luglio mise il Langravio le sue truppe in campagna (1), dopo avere mandato a Strasburg, Città ben fortificata, il Principe Guglielmo suo primogenito in età di sedici anni; perchè fosse sicuro. Quelli dell' Alemagna superiore nelle vicinanze di Augusta furono i primi a marciare per andar contra l'armata del Papa, che non era discosta. L'Imperadore dal suo canto partì da Ratisbona nel principio di Agosto, dopo avervi messo un buono presidio, ed andò ad accampare tra l'armata de' nemici, e Lanshut su la riva diritta dell' Iser, in vantaggioso posto tra Munik, e Ratisbona. Quivi attese le truppe del Papa, che mal grado la vigilanza de' Protestanti si unirono seco il settimo giorno di Agosto, in numero di dieci mila uomini, e di mille e cinquecento cavalli. Poco dopo andarono a lui gli Spagnuoli, che avea fatti venir dall' Ungheria; sicchè ritrovandosi il suo esercito forte di quaranta mila persone tutte scelte, fu in stato di marciare, e di agire contra i confederati.

I Protestanti s' impadroniscono di Dillingen, e di Donavert.

IX. Questi cominciarono dalla presa di alcune piazze, ch' erano sul cammino. Si resero padroni di Dillingen Città appartenente al Vescovo di Augusta, il ventesimoterzo giorno di Luglio, e di Donavert; a' cui abitanti venne intimato di arrendersi; il che non fecero se non dopo che si ebbe cominciato l'assalto (2). L'Elettor di Sassonia, ed il Langravio di Assia comandavano l'esercito da capi, ed aveano per Generali sotto di essi Giovanni Ernesto fratello dell' Elettor di Sassonia. Giovanni Federico figliuolo del medesimo Elettore, Filippo Duca di Brunswich, co' suoi quattro figliuoli, Francesco di Luneburg, Wolfango Principe di Anhalt, Cristoforo di Henneberg, Guglielmo di Virtemberg, Cristoforo di Olde mburg, Uberto di Bichling, con alcuni altri. Uno Storico della vita dell' Imperadore scrive ancora quali fossero le divise orgogliose de' loro stendardi. Avea quella del Langravio queste parole: *La scure è di già arrivata alla radice dell' albero; quello che non produce buoni frutti, sarà tagliato e gittato nel fuoco*. Il Duca di Sassonia avea posta sopra i suoi questa iscrizione, più modesta in apparenza, ma più falsa: *Salvate il vostro nome, o Signore*; ed il Re di Danimarca, ch' era dello stesso partito, avea preso per divisa: *I tuoi liberatori verranno dal Settentrione*. Cosa che parve eccedente anche agli stessi confederati. I ribelli, che sapeano la marcia dell' Imperadore, si avanzarono quasi sei leghe, e mandarono un paggio, ed un trombetta a dichiarargli la guerra, con una lettera attaccata alla punta di un' asta, come allora si usava in Alemagna. Il Duca d' Alba la ricevette, e disse, che la risposta, che loro dava, era di fargli impiccare; ma l'Imperadore donò loro la vita.

Le due armate si avvicinano, e fanno alcuna scaramuccia.

X. Le truppe del Papa, e degli Spagnuoli, essendosi unite coll' Imperadore, ritornò questo Principe a Ratisbona; e persuasi i Protestanti, che disegnasse di passare nella Misnia, e nella Sassonia (3), gittarono due ponti sul Danubio, passarono quel fiume, ed essendosi alquanto avanzati seppero, che l'Imperadore avea presa la via d'Ingolstad, e che dopo essersi accampato su la riva del Danubio a Neustat, avea fatto attraversar quel fiume dal suo esercito su due ponti fatti in fretta di barchette e di fascine. Di là l'Imperadore si approssimò ad Ingolstad, ed il trentesimo giorno di Agosto i nemici tremendi pel loro numero essendosi avanzati presso a' suoi alloggiamenti, egli dispose la sua gente per l'assalto; ma l'Elettor di Sassonia ricusò la battaglia, e stimando che fosse cosa più sicura il valersi della sua artiglieria, che il venire ad un fatto d'arme,

(1) Sleidan *ibid.* p. 604. & 606. Belcar. *in Comment.* l. 24. n. 22. (2) Sleidan. *ibid.* p. 605 Belcar. n. 22 *e seg.* de Thou. *hist. lib.* 2. D. Antonio de Vera *ist. di Carlo V* p. 243 (3) Belcar. *ut sup.* l. 24. n. 23. Anton. de Vera *ist. di Carlo V*. p. 246. e 247. De Thou *hist. lib.* 2.

me, spese nove ore a far lavorare i cannoni, e gittò nel campo dell'Imperadore settecento cinquanta palle.

Le due armate, senza cambiar condotta, e senza venire ad un'azion decisiva, passarono il tempo in iscaramucce, in assai sanguinosa forma. Al fine l'Imperadore costrinse i Protestanti a levare il campo la seguente notte dal posto vantaggioso, che occupavano essi, ed a passare il fiume, senza che si sapesse, che disegno avessero. Gl'inseguì con le truppe, che il Conte di Buren gli avea condotte da Fiandra, e si trovarono i due eserciti in faccia per la seconda volta, divisi solamente dal fiume. Fecero varj movimenti, l'uno per cansare il combattimento, l'altro per cominciarlo; e v'è apparenza che Carlo V. quantunque il più debole, avrebbe arrischiata un'azione, se il Duca d'Alba non si fosse opposto. Si contentò dunque di molestar i nemici, e passò tutto il tempo in iscaramucce, in una delle quali Ottavio Farnese corse molto pericolo.

L'Imperadore inseguiva tuttavia dappresso i Protestanti, e dopo aver fatto un poco di cammino con la sua armata, vide che la cavalleria de' Protestanti la costeggiava molto da vicino; fece fare alto a' suoi, fin a tanto che passò oltre; e subitamente dopo il Duca di Alba mandò alcuni cavalli a caricargli alla coda; ma essendosi i nemici rivolti per far fronte a quei che volevano attaccarli, spararono ad un tratto una colubrina, per dar segno a quelli che andavano avanti di fermarsi. Allora si disposero dall'una e dall'altra parte al combattimento. Dal lato dell'Imperadore, le truppe del Marchese Giovanni di Brandeburg, e del Principe di Sulmona; dal lato de' Protestanti quelle del Principe Ernesto di Brunswich, e del Colonnello Daniele Schemelosen, combatterono lungamente con pari fortuna, ma senza mai impegnarsi in un'azion generale. Vedendo dunque l'Imperadore, che non poteva indurre il nemico ad una battaglia, consultò, se si avesse a mettere qualche assedio, e propose quello di Ulm; ma parendo questa troppo difficile impresa, si stimò meglio di attaccar Donavert; di cui si erano da poco tempo impadroniti i nemici. Si addossò ad Ottavio Farnese questa spedizione. Prese egli una parte della infanteria Italiana, ed Alemanna, con alcuni reggimenti di Cavalleria. Venne dunque assediata quella Città, nè si difese per molto tempo; si salvò il presidio per la parte che non era per anche investita; e vi entrò l'Imperadore l'undecimo giorno di Settembre.

Anno di G. C. 1546.

Presa di Dillingen, Laugingen, e di altre Città dal medesimo Principe.

XI. Questo felice avvenimento incoraggiò quel Principe ad intraprendere la conquista delle altre Città del Danubio, e di Ulm particolarmente, la cui presa era importante per lui (1): per il che il giorno dietro del suo ingresso in Donavert marciò verso Dillingen, che tosto si arrese. Temendo i Confederati di perdere immediatamente anche Laugingen, fecero intendere agli abitanti di resistere, e che presto sarebbero soccorsi. Ma tutte queste precauzioni poco valsero, e l'Imperadore ne divenne padrone, e vi pose in presidio seicento Alemanni. Frieten si rese a patti; e dappoichè la Città di Gundelfingen situata sul fiume di Brenta parimente si rese, l'Imperador passò il fiume, ed accampò vicino a Suntheim, per di là passare ad Ulm, che n'è lontana una sola lega. I confederati, che voleano prevenirlo, e mettere forze in quella città, levarono il campo dal luogo, dov'erano, si trasferirono a Ginghen, ch'è di là della Brenta, per modo che non vi era se non il fiume tra' due eserciti. Avendo l'Imperadore uditi i tamburi de' nemici, si avvide tosto de' loro disegni, e salì col Duca d'Alba sopra una collina vicina, per osservare la disposizione, ed il numero della loro armata. Ma egli, ed i suoi si trovarono in quel giorno molto esposti; poichè l'Elettor di Sassonia, che comandava la vanguardia, avendogli scoperti, andò con prestezza verso la collina, e mandò a dire al Langravio che lo seguitasse. Nel vero aveva una bella occasione di assalire i nemici. Non essendo il fiume guadoso, e non essendovi che un ponte, per cui non potea salvarsi l'Imperadore senza lasciar le sue genti esposte al fuoco de' nemici. Havvi appa-

(1) Sleidan. *in Comment. l.* 18. *p.* 633. De Thou *hist. lib.* 2. Belcar. *lib.* 24. *n.* 28.

ANNO DI G. C. 1546.

apparenza, che avrebbe riportato agevolmente la vittoria. Per sua fatalità volle attendere l' arrivo del Langravio; e così lasciò tempo agl' Imperiali di ritirarsi.

Avendo i Confederati perduto l' incontro di combattere, si fortificarono a Ginghen, e mandarono ad Ulm tremila quattrocento Svizzeri. Essendone avvertito l' Imperadore lasciò il pensiero di assalire quella Città, e fermandosi a Suntheim, si accampò dirimpetto a' nimici di qua dalla Brenta, dove occorsero alcune scaramucce, che faceano credere, che si dovesse venire ad una battaglia. Essendosi il Principe di Sulmona avvicinato alle trincee de' nemici, per tirargli al combattimento, sfidò i primi, che incontrò; gli altri vi accorsero tosto; ma si ritirarono presto per difendere il loro campo; ed essendo stato l' Imperadore per lungo tratto spettatore di queste picciole zuffe fece sonare la ritirata. Il giorno dietro risolvette di assalirli di notte tempo, e scelse, per eseguire questo disegno, il Marchese di Brandeburg, ed il Gran Maestro dell' Ordine Teutonico con la loro Cavalleria, ed Aliprando Madruccio col suo reggimento d' Infanteria; ma essendo stati scoperti dalle spie de' confederati, svanì l' impresa; ed i soli Lanoy, e Barbanson assalirono la parte di dietro del campo nel sito più debole, e molti ne uccisero, e molti ne fecero prigioni.

Il Cardinal Farnese richiamato dal Papa.

XII. Vedendo l' Imperadore, che il suo esercito pativa assai di viveri, di foraggi, e per le infermità, che erano entrate nel suo campo, si ritirò il trentunesimo giorno di Ottobre, vicino a Lauvingen dove avea già accampato (1). Qui fu dove il Cardinal Farnese prese congedo da questo Principe, per ritornare a Roma, dove il Papa lo richiamava. Restò l' Imperadore per ventidue giorni accampato vicino a Lauvingen, per dar tempo alla sua gente di riaversi. Questo riposo fece credere a' confederati, che quel Principe disegnasse di mandar le sue truppe a svernare, in che non s' ingannarono; e ne presero tanto coraggio, che scrissero alle Città confederate, che si prometteano buoni avvenimenti, purchè si mandasse loro prontamente il danaro, di cui abbisognavano per sostenersi, e profittare della favorevole occasione, che loro si presentava.

L' Imperadore dà l' investitura dell' Elettorato di Sassonia a Maurizio.

XIII. Frattanto Carlo V. dopo aver banditi l' Elettore di Sassonia, ed il Langravio di Assia dall' Impero, stimò bene di dare la investitura dell' Elettorato di Sassonia a Maurizio, German Cugino di Giovanni Federico, quantunque Luterano. Presa questa risoluzione, mandò a Maurizio Errico di Rosa Segretario del Gabinetto, il primo di Agosto, con un' autentica dichiarazione contenente le ragioni, che aveva avute di bandire dall' Impero Giovanni Federico suo cugino, e quelle, che avea di dare a lui la investitura del suo Elettorato. Aggiunse, che sua intenzion era, che raccogliesse quante più truppe potea, per andare al possesso di quegli Stati; e per superare tutti gli ostacoli, impegnò il Re de' Romani ad assistere a Maurizio in questa impresa. Unì anche seco lui Augusto di Sassonia fratello di quest' ultimo, e proccurò d' interessarlo, col promettergli, che morendo suo fratello senza figliuoli maschi, sarebbe egli suo successore nell' Elettorato. Tuttavia, come potea temer ancora, che Maurizio non si arrendesse al suo volere, gli fece intendere, che se ricusava di far questo, il primo, che andasse a prendere i suoi Stati ne resterebbe padrone; e che non ubbidendo incorrerebbe egli medesimo nella pena voluta dalla dichiarazione fatta contra gli altri ribelli.

Maurizio raccoglie i suoi Stati, e fa scrivere al Langravio, che gli risponde.

XIV. Alle istanze dell' Imperadore, raccolse Maurizio gli Stati delle sue Signorie, da prima in Chemnich, e poi il nono giorno di Ottobre a Friberg per deliberare quel che si avesse a fare (2). Esaminata ogni cosa, si convenne di scrivere all' Elettore di Sassonia per fargli sapere la risoluzione dell' Imperadore, ed il partito, che gli paresse conveniente a prendersi. Maurizio scrisse

(1) Belcar. *lib.* 21. *n.* 29. de Thou *hist. l.* 2.

(2) De Thou, *hist. l.* 2. Sleidan. *l.* 18. *p.* 635. *edit.* 1556.

Anno di G.C. 1546.

scrisse in effetto al Principe suo parente, quel che Carlo V. gli avea fatto sapere, e soggiunse, che per mantenere il suo diritto, ed appagar l'Imperadore, al quale, eccettuato, che in religione, era obbligato di ubbidire, avea trovato col parer degli Stati uno spediente, che riusciva ad entrambi vantaggioso, impedendo, che le sue terre non cadessero in mano degli estranei. Che protestava tuttavia, che riconciliato, che si fosse coll'Imperadore, e col Re Ferdinando, convocherebbero, se ciò paresse bene ad essi due Principi, un'assemblea de' loro Stati, alla quale rimetterebbero la decisione delle loro differenze. Scrisse nello stesso tempo a Guglielmo figliuolo dell'Elettore, pregandolo di far capitare a suo padre le lettere, che gli spediva. Ottenne ancora dagli Stati, che scriverebbero separatamente all'Elettore ed al Langravio, e che particolarmente stimolerebbero quest'ultimo a rappresentare al suo alleato la necessità di seguitare un consiglio salutare. Ma il Langravio, a cui non potevano andar molto a genio tutte queste proposizioni, fece intendere agli Stati quel che ne pensava, e scrisse in particolare a Maurizio, rinfacciandogli la sua ingratitudine verso l'Elettore. Aggiunse, che l'affare di cui si trattava, era spettante alla Religione, e che non potea nè ignorarlo, nè dissimularlo; che manifesta cosa era, che non avea l'Imperadore in questa guerra altra mira, che di soggettare l'Alemagna con le forze medesime dell'Impero; e per mezzo delle discordie, che vi eccitava, rimetterla sotto il giogo del Papa, cui aveva ella scosso così generosamente. Che però non dovea darsi gran pena della dichiarazione dell'Imperadore, e della scomunica del Papa; poichè erano colpi direttamente lanciati contra la religione, la cui difesa era stata presa da' Protestanti.

Impresa del Duca Maurizio sopra la Sassonia.

XV. Questa lettera del Langravio non cambiò punto il progetto di Maurizio. Avendo la facoltà della investitura datagli dall'Imperadore, fece considerabili progressi in Sassonia (1) oltre le truppe di cui avea potuto far leva ne' suoi Stati ed in quelli del Duca Augusto suo fratello, il Re Ferdinando per istanza di Carlo V. gli avea dato mille cinquecento fanti, comandati da Aliprando Madruccio fratello del Cardinale di Trento, e mille cinquecento cavalli, sotto la condotta di Giorgio Rensburg, Offizial veterano; i quali uniti alle altre sue truppe, formavano sette in otto mila uomini, numero più, che bastevole, per invadere un paese, dove non vi era quasi alcuna persona atta a resistere lungamente. Tuttavia il numero delle sue truppe poco tardò ad accrescersi con un partito di Ungari, che da prima aveano combattuto sotto la condotta di Ussar Sebastiano Vertmulh, e che dopo aver commessa ogni sorta di ostilità nel paese di Voetland, ritrovandosi abbandonati dalla maggior parte de' Boemi, che combatteano seco loro, andarono a cercare la impunità de' loro delitti, unendosi al Principe Maurizio. Questi gonfio di tal rinforzo, portò il terrore delle sue armi in tutto il paese, e si rese padrone in meno di quindici giorni di Zuiccau, di Schenberg, di Aldemburg, e di quasi tutte le altre Città degli Stati dell'Elettorato, trattone Wittemberg, Eisenach e Gotha, perchè erano esse fortissime; ed in oltre sconfisse tremila uomini a piedi e trecento a cavallo. Fu mandata la notizia di sì fatti avvenimenti all'Elettore da Sibilla sua moglie, figliuola del Duca di Cleves, ed all'Imperadore dal Duca Maurizio; l'uno gran giubilo ne risentì, l'altro dolore estremo. Tuttavia Maurizio si rese oltremodo odioso con queste imprese; venne diffamato con libelli, a' quali tentò inutilmente di rispondere, insistendo sempre, che in tutta questa guerra non si trattava di Religione; ma l'avvenimento diede a vedere, che molto diversa era la intenzione dell'Imperadore.

I Protestanti vogliono far la pace coll'Imperadore.

XVI. Gli affari di questo Principe, che sino allora non erano riusciti bene, tanto si vantaggiarono in questa spedizione, che gli nacque speranza di soggiogare tutta l'Alemagna, e si confermò nella risoluzione d'inseguire i suoi nemi-

(1) De Thou, *hist. lib.* 2. Belcarius *in comment. lib.* 24. *n.* 29. Sleidan *ubi sup. lib.* 18. *p.* 637.

Anno di G. C. 1546.

nemici (1). I confederati molto afflitti per le avute notizie delle stragi seguite in Sassonia; e vedendo l'Elettore disposto a ritornare nel suo paese immediatamente, quantunque il Langravio fosse di parere, che l'armata non si separasse, si raccolsero ad Ulm il ventesimosettimo giorno di Ottobre co' deputati delle Città, che vi erano già arrivati. Vi si conchiuse, che non era bene, che l'Elettor di Sassonia lasciasse l'Armata; ma si mutarono di proposito quando intesero il cattivo stato di quel paese, e le rovine cagionatevi dal Duca Maurizio. Questi deputati andarono poi al campo de' confederati vicino a Ginghen. Vi si proposero le difficoltà e le incomodità della guerra; e dopo lunghe deliberazioni, si prese il partito di far la pace coll'Imperadore, o di convenir almeno seco lui di una tregua. Presa questa risoluzione mandarono Adamo Trotto, amico del Marchese di Brandeburg, a Giovanni suo fratello, ch'era al campo degl'Imperiali, ad oggetto di pregarlo a penetrare le intenzioni dell'Imperadore, e s'era disposto ad accordare loro la pace. Ma essendo avvertito Carlo V. delle risoluzioni de' suoi nemici, e dell'infelice stato, in cui li vedea ridotti, essendo privi di danaro e di viveri; fece dir loro, che non avrebbe mai acconsentito nè alla pace, nè alla tregua, se prima l'Elettor di Sassonia non avesse rimesso alla sua discrezione la sua persona e gli Stati suoi. Una sì aspra condizione fece, che non si parlasse più della pace; e si acconsentì, che l'Elettor di Sassonia conducesse seco lui il resto dell'armata, eccettuati ottomila uomini d'infanteria, e mille cavalli, che fossero mandati a svernare, e mantenuti dal Duca di Wirtemberg, e dalle Città dell'Alemagna superiore, ch'erano della lega. Così si ritirarono le due armate.

L'Elettor di Sassonia va ne' suoi Stati con l'armata.

XVII. Le truppe dell'Imperadore fecero ancora alcune altre conquiste; s'impadronirono di Bosfingen, e di Norling; ed avendo lasciata in questa ultima Città il Cardinal di Augusta con mille Alemanni, marciò l'Imperadore verso Dinckespuel (2) e mandò il Conte di Buren a Wissemburg, ed essendosi rese queste due Città, andò immediatamente a Roteburg, i cui abitanti, avendo inteso il suo arrivo, gli andarono incontro, e si arresero. Allora il Langravio di Assia con le sue truppe, prese la via alla diritta parte, e lasciò la sua grossa artiglieria a Kirchein ed a Scorendorf; due forti piazze del Ducato di Wirtemberg, da dove passò nel suo paese, per trattare col Duca Maurizio; mentre, che il Duca di Sassonia si avanzava nella Sassonia, essendosi impadronito in passando di Gemunda Città della Suevia, donde trasse qualche somma di danaro, che distribuì a' suoi. Giunse a Francfort nel cominciamento di Dicembre, e vi dimorò fino al duodecimo giorno, in cui riscosse dagli abitanti novemila scudi. Sforzò l'Arcivescovo di Magonza a dargliene quarantamila, e condannò in grosse somme l'Abate di Fuld, e gli altri Cattolici di quelle vicinanze. Frattanto non avendo il Langravio potuto andare a ritrovar il Duca Maurizio, quantunque ne avesse avuto il salvocondotto, perchè era stato conceduto a certe condizioni, che non piaceano; mandò a lui per Deputati Ermano Undelsuso, ed Errico Lesner, per trattar con lui. Ma perchè da un lato allegava Maurizio, che non potea trattare, se non col piacer dell'Imperadore; e dall'altro canto l'Elettor di Sassonia, che avea del tutto disposta la sua armata, non volea dilazione di far la guerra, e di rientrare ne' suoi Stati, si ritirarono senza conchiuder nulla.

Lettera dell'Imperadore al Duca di Wirtemberg, e sua risposta.

XVIII. Ritrovandosi l'Imperadore a Roteburg, incaricò il Conte di Buren di trovare mezzi d'impadronirsi di Francfort; ed il tredicesimo giorno di Dicembre scrisse ad Ulrico Principe di Wirtemberg, per riprenderlo, che ad onta di tutte le testimonianze di amicizia e di affetto, che gli avea date (3), si fosse collegato co' rieblli; e che non contento di essersi impadronito di alcune Città dell'Impero, gli avesse dichiarata la guerra in modo

(1) De Thou *hist. lib.* 2. Belcar. *ibi ut supra* (2) De Thou *hist. lib.* 2. (3) Sleidan. *ubi sup. p.* 643. *e seg.*

modo ingiurioso. Aggiungea, ch'avea egli dunque giustamente meritata la pena, con la quale si puniscono i spergiuri, i proscritti, ed i rei di lesa Maestà. Che volendo tuttavia usare clemenza, ed aver riguardo alle miserie de' popoli, gli concedeva il perdono a patto, che subito dopo aver ricevute quelle lettere, si portasse da lui senza condizione veruna, e gli rilasciasse i suoi Stati, ed i suoi beni, perchè se ne disponesse a norma del suo volere; e che se non ubbidisse, sarebbe perseguitato egli ed i suoi a fuoco ed a sangue. Si ritrovava allora l'Imperadore su le frontiere del Paese di Wirtemberg col suo esercito comandato dal Duca d'Alba. Ulrico ricevette queste lettere nella fortezza di Tuela, sopra un'alta ed inaccessibile montagna, dov's'era ritirato, e gli rispose il ventesimo giorno di Dicembre, in termini molto sommessi; dicendo all'Imperadore, che afflittissimo era di essere incorso nella sua disgrazia, e che lo pregava a perdonargli per amore di Gesù-Cristo, e di non incrudelire contra lui, nè contra i suoi sudditi.

Ulm si rende all' Imperadore.

XIX. Poco tempo dopo, vedendo quelli di Ulma l'esercito de' confederati rovinato, ed in conseguenza essi medesimi decaduti da ogni speranza di soccorso, andarono a ritrovare l'Imperadore a Roteburg (1). Ma non volle quel Principe ascoltargli in quella Città, e loro fece ordinare che lo seguissero ad Hall Città di Svevia, che da poco tempo si era anch'essa riconciliata. Immediatamente vi andarono, confessarono il loro fallo, e ne chiesero perdono; il che venne ad essi accordato, a condizione di pagare cento mila scudi, e di consegnare all'Imperadore dodici pezzi di cannone, che mise un presidio in quella Città.

L'Imperadore accorda il perdono all' Elettor Palatino.

XX. Intimidito l'Elettor Palatino da questo esempio, andò anch'esso a ritrovar Carlo V. ad Hall, e pregò il Granvelle ad impetrargli una udienza, che gli venne accordata. Giunto, che fu alla presenza dell'Imperadore, gli disse volgendosi a lui (2): " Non è tanto il
" timore della vostra possanza, quanto
" la fiducia, che io ho nella vostra bontà, che mi move a gittarmi a' vostri
" piedi, per avere da voi tante prove
" della vostra benevolenza, quante pe-
" ne meriterebbe il mio fallo. Benchè
" non sia questo senza scusa, e n'abbia
" di legittime, amo però meglio di con-
" fessare liberamente il mio delitto, che
" contenermi in tal modo, che potesse
" far credere, che io dubitassi della vo-
" stra clemenza. Imperocchè vedendo,
" che con tanta agevolezza perdonate
" a' più colpevoli, più mi è caro ab-
" bandonare il mio diritto, e tutto ciò
" che potesse servirmi alla difesa, che
" rapire alla vostra bontà la menoma
" parte della sua gloria. Ricevete dun-
" que, se vi piace, nella vostra grazia
" un ribello, che confessa la sua man-
" canza, e che vi domanda, con ogni
" possibile sommissione, il perdono di
" una colpa, commessa per imprudenza,
" e ricevete per un sì gran bene, la
" ubbidienza, che a voi deggio, e che
" più mai non sarà violata " L'Imperadore gli rispose da prima in tuono molto severo; ma verso la fine si mitigò, ed avendolo abbracciato, lo fece rialzare; lo ristabilì nella sua dignità, e gli restituì tutt'i suoi beni.

Questa facilità di Carlo V. diede pena a Guglielmo Duca di Baviera, che sperava di vedersi onorato della dignità Elettorale in ricompensa de' suoi servigi. Ma stimò l'Imperadore, che giovasse più alla pubblica utilità, ed al suo particolar interesse, il far grazia al Conte Palatino, ch'era un Principe poderoso, e che aveva un tempo servito con zelo l'Impero; pensò, che avendolo in tal modo staccato dalla lega de' suo nemici, avrebbe potuto più agevolmente trarlo al suo partito, e che le Città ribelle, o mosse dal suo esempio, od intimorite per la sua rassegnazione, ritornassero quanto prima al loro dovere.

Il Conte di Buren mette presidio in Franc-

XXI. Il Conte di Buren discese poi nella Assia, ed avendo presa la Città di Darmstat, fece apprendere il fuoco al ca-

(1) De Thou *hist. lib.* 2. Sleidan. *ib. p.* 645. (2) De Thou *ibidem ut sup.* Belcar. *lib.* 24. *n.* 31.

ANNO DI G. C. 1546.

Fort in nome del Imperadore.

castello (1), di là passò vicino a Francfort, senza arrestarvisi, per la rigida stagione e pel cattivo stato de' suoi. Fece passare il Reno ad una parte della sua armata, che volle che si fermasse a Magonza; ed in tempo che a tutt'altro pensava che a Francfort, andarono i deputati di quella Città a trovarlo per soggettarsi all'Imperadore, ed a ricevere gli ordini suoi. Presero questo partito, perchè sapeano, che Carlo V. veniva sollecitato da quelli di Magonza, e di Wormes a levar loro le fiere, per le quali erano divenuti così poderosi e ricchi. In questo modo il Conte di Buren entrò nella loro Città, ed avendo ricevuto da essi il giuramento di fedeltà in nome dell'Imperadore, vi pose una guarnigione di tre mila fanti, e di quattrocento cavalli. Indi gl'indusse a mandare i loro deputati ad Hailbron, dov' era questo Principe, che li riceverte in grazia; facendo per altro pagar loro la somma di ottanta mila scudi.

Eretici abbruciati in Meaux.

XXII. Si cominciò in Francia a provvedere contra i partigiani della nuova riforma, e se ne fece una sanguinosa spedizione a Meaux in Brie (2). Quantunque Guglielmo Brissonet, ch'era stato Vescovo di quella Città, e ch'era morto nell'anno 1533. avesse proccurato di riparare il danno, che avea fatto alla sua diocesi, favorendo il Luteranismo; vi era sempre restato un fermento di errori, che non fece che aumentarsi, per modo che in quest'anno 1546. fu sorpreso un gran numero di que' Settarj l'ottavo giorno di Settembre nella casa di Stefano Mangin. Qualche tempo primo quaranta o cinquanta scardassieri, folloni, e tessitori, vi avevano eletto per capo un certo Giovanni le Clerc, scardassiere di lana, che co' suoi empiti contra la Chiesa Cattolica si avea fatto molti proseliti. La cosa non potè star celata lungamente; ne furono presi sessanta, e condotti a Parigi, e fatti prigioni nella castellaneria. Venne loro formato il processo, e per decreto uscito nel quarto giorno di Ottobre, furono condannati a morte quattordici di essi, e rimandati a Meaux; dove furono abbruciati vivi, altri frustati, e banditi, dopo aver fatta onorevole ammenda. Si fece questa esecuzione il settimo giorno dello stesso mese; nè vollero i colpevoli, messi a' tormenti, confessare il nome di alcun complice loro.

Si perseguitano parimente i pretesi riformati nella Scozia.

XXIII. Cominciava la religione a produrre anche nella Scozia alcune turbolenze (3). Dappoichè il Cardinal di Sant'Andrea, ed il Conte di Aran cominciarono a godere della pace, procuratа loro dal Re di Francia, non pensarono ad altro che a mortificare i nemici della vera Religione. Nel corso di quest'anno, si fecero morire diverse persone per la religione a Pert, a Sant' Andrea, e nell'altre Città; ma il più conosciuto è Giorgio Sfocardo, o Wiscardo, si dice, che fosse di nobile famiglia. Dopo avere terminati i suoi studj a Cambridge, ed avervi presa qualche tintura de' nuovi errori, era egli ritornato nel suo paese, dove spacciava i suoi sentimenti, in particolare a Dundre. Il Cardinal Beton, che ne fu avvertito, gli fece vietare di più predicare. Ma Viscardo abbandonò quella Città, e si ritirò a Lothian, a fare lo stesso uffizio. Vi fu arrestato, e mandato a Sant' Andrea, dove il Cardinale convocò un'assemblea di Vescovi. Il colpevole vi fu citato, ed essendo convinto dalle sue stesse risposte di essere veramente eretico, il Magistrato lo condannò alle fiamme. Fu attaccato ad un palo sopra un rogo, al quale si accese il fuoco; ma volendosi egli lagnare, si dice, che fosse strangolato, prima che le fiamme potessero soffogarlo.

Morte del Cardinal Beton, detto di S. Andrea.

XXIV. La morte di questo sciaurato eccitò una congiura contra il Cardinale. Dodici Uomini, che aveano formata questa congiura, entrarono in Sant' Andrea il giorno ventinovesimo di Maggio, e la mattina dietro s'impadronirono della

(1) De Thou *hist. l. 2. versus finem.* Sleidan. *ut sup pag.* 645. *& seg.* (2) Beza *hist. Ecclesiast. tom.* 1. Sleidan. *ubi sup. lib.* 18. *pag.* 640. Belcar *lib.* 24. *n.* 30. (3) Burnet. *hist. de la Reform. l.* 3. *tom.* 1. *in* 4. *pag.* 457. *e seg.*

della porta del Palagio, che ritrovarono aperta (1). Andarono poi pian piano fino alle camere degli Offiziali, che fecero uscire. Essendosi così impadroniti del palagio, si avanzarono all'appartamento del Cardinale, che ancora dormiva. Risvegliatosi allo strepito de' congiurati, fece una barricata alla sua porta. Ma immediatamente che li sentì parlare di mandare a cercar fuoco, cominciò a capitolare, e si arrese a condizione, che gli fosse salvata la vita. I congiurati gli mancarono di parola, avuto che lo ebbero in potere, gli si avventarono addosso a guisa di furiosi, e lo trucidarono. La Città era già in tumulto, e gli amici del Cardinale si disponevano a soccorrerlo, ma si mostrò ad essi il suo corpo dalla medesima finestra, dove poco tempo prima si era egli lasciato vedere spettator del supplizio di Sfocard. Non si accordano gli Storici in quel che sia accaduto degli omicidi.

Il Cardinal Beton era Scozzese, e chiamavasi Davide; e secondo alcuni era della famiglia Reale. Andò a fare gli studj suoi a Parigi, di anni sedici: e vi fece sì gran progressi, che ritornando alla sua patria, si acquistò l'amore del Duca di Albania, ch'era confidente del Re Jacopo V. Anche questo Principe amò Beton, gli piacque il suo spirito, l'onorò della sua amicizia; e ben presto lo giudicò degno de' principali offizj. Aveva un Zio Vescovo di Glascow, che in suo favore rinunziò una considerabile Abazia; e fu mandato dal Re a Francesco I. in qualità di Ambasciadore; il che gli fece ottenere il Vescovado di Mirepoix in Linguadoca, e Jacopo V. ben tosto lo nominò al Arcivescovado di Sant'Andrea. Infine per istanza de' due Re, Papa Paolo III. lo creò Cardinale titolato di San Stefano, nella promozione da lui fatta il ventesimo giorno di Dicembre 1538. Indi fu Legato in Iscozia, dove si oppose sempre con zelo alla nascente eresia.

XXV. Il Sacro Collegio restò ancora privo in quest'anno di due altri soggetti (2), i Cardinali Garzia Loaysa e Grimani. Il primo era Spagnuolo figliuolo di Pietro di Loaysa, e di Caterina di Mendozza, nato a Talavera, Città della nuova Castiglia, dodici leghe sotto Toledo. Essendo entrato giovanetto nell' Ordine de' Frati Predicatori, ne fu eletto Generale in un Capitolo tenuto a Roma. Fu eletto da Carlo V. suo Confessore; e fu parimente suo Consigliere, Presidente del Consiglio dell' Indie, Commissario per la Crociata, e Grande Inquisitore in Ispagna. Indi fu eletto Vescovo di Osma, e di Segovia, poi Arcivescovo di Siviglia; e questo lo costrinse a rinunziare al suo Generalato. Finalmente ad istanza di Carlo V. fu creato da Clemente VII. l'undecimo giorno di Marzo 1530. Cardinale Sacerdote, titolato di Santa Susanna, e fu ricevuto in un pubblico Concistoro tenuto in Bologna, dove ebbe il Cappello dalle mani del Papa il diciannovesimo giorno dello stesso mese. Morì a Madrid il ventesimosecondo giorno di Aprile di quest'anno.

Morte del Cardinal Garzia di Loaysa.

XXVI. Il secondo fu Marino Grimani. Nipote del Cardinale Domenico Grimani morto nel 1523. Fu nominato il quinto giorno di Maggio 1527. Patriarca di Aquileja da Leone X. (3). Indi Cardinal Sacerdote da Clemente VII. titolato di San Vitale. Non andò a Roma che nel mese di Gennajo 1529. e fu allora aggregato tra' Cardinali dal medesimo Papa, che l'impiegò in varie legazioni nell' Umbria, ed in Perugia, e lo mandò in Francia per trattare la pace. Essendosi gli abitanti di Ceneda doluti di lui con la Repubblica di Venezia, perchè si era impadronito de' beni di quella Città, la Repubblica condannò il Cardinale, ed aggiudicò a' Cittadini il suo dominio temporale. Il Grimani, quantunque Veneziano, si querelò al Papa, che i suoi compatrioti si fossero impadroniti de' beni di una Chiesa, senza riguardo alcuno alla digni-

Morte del Cardinal Grimani.

(1) Burnet *ubi supra*. Sleidan *l.* 17. *p* 504. Buchanan *hist. Scotiæ lib* 15 Lesle *lib.* 10.
(2) Ciacon. *ubi sup. tom* 3. *p.* 517. Ughel *addit. ad Ciacon.* Anton. Senensis *in chronicis sui Ordinis.* (3) Ciacon. *ubi supra t.* 3. *p.* 485. *& seg.* Joan. Candido *in histor. Aquilejensi.* Aubery *vie des Cardin.*

Anno di G. C. 1546.

dignità dell'Apostolica Sede. Il Papa volle averne ragione, ed obbligò i Veneziani a far un decreto contrario, che fece rientrare il Grimani ne' suoi antichi diritti. Per altro questo Cardinale era più atto all'amministrazione de' maneggi secolari, che al governo della Chiesa. Morì il giorno ventesimottavo di Settembre in Orvieto, e fu seppellito nella Chiesa Cattedrale; donde il suo corpo venne trasferito a Venezia, nella Chiesa di San Francesco della Vigna.

Morte di Francesco Vittoria.

XXVII. Francesco Vittoria è il solo, che sia morto in quest'anno, tra gli Autori Ecclesiastici. Fu così chiamato da una Città di Navarra, luogo del suo nascimento; e fece i suoi studj in Parigi, e vi fu anche addottorato. Essendo poi ritornato alla sua patria, entrò nell'Ordine di San Domenico, insegnò la Teologia a Salamanca (1), e compose molte opere, che furono stampate dopo la sua morte a Lione, in Venezia, ed Anversa. La più considerabile è la somma de' Sagramenti della Chiesa, tra le sue tredici lezioni di Teologia col titolo di *Theologicæ prælectiones*, le tre prime delle quali trattano della potestà Ecclesiastica, e le due seguenti del diritto del Re di Spagna sopra le persone, e gli averi degli Indiani. La sesta è del diritto della guerra, in cui si trovano dibattute molte importanti quistioni. La settima è del matrimonio, composta in occasione del divorzio del Re d'Inghilterra. L'ottava, che forma la prima del secondo volume, è dello accrescimento e dello scemamento della carità. La nona è sopra la temperanza; e qui è dove dimostra che un Certosino è obbligato a mangiar carne in una estrema necessità, se si può farlo senza scandalo. La decima parla dell'omicidio. L'undecima della Simonia. La duodecima della Magia; e la tredicesima esamina la quistione: a che uno è obbligato dal momento che acquista l'uso della ragione; vi esamina, se si possa avere una invincibile ignoranza di Dio. Tratta questo Autore le Materie per principj con molto metodo, distinzione, giudizio, e solidità. Si mostra tuttavia molto indulgente verso quelli, che danno i benefizj a' parenti, agli amici, o per raccomandazione altrui; anche per motivi temporali. Gli scusa non solo dalla simonia, ma anche da peccato mortale, se quegli, a' quali si danno questi benefizj, ne sono degni. Il suo trattato del diritto di guerra rinchiude un gran dettaglio. Nella lezione della potestà Ecclesiastica, nega che essa sia nella Chiesa Universale; e fa risedere quella di giurisdizione nella persona di San Pietro, e ne' suoi successori. Morì il quattordicesimo giorno di Agosto, in Salamanca, dove insegnava.

Il Re fa intendere alla Facoltà, ch' esamini la Bibbia di Roberto Stefano.

XXVIII. Il quarto giorno di Novembre di quest'anno 1546. ebbe la Facoltà di Parigi alcune lettere dal Re Francesco I. con le quali le ordinava questo Principe di esaminare con attenzione l'edizione, che Roberto Stefano avea data della Bibbia nel 1545. con la versione di Leon di Giuda a canto della Volgata, e delle note che venivano attribuite a Vatablo (2). Quest' ultimo avea sì gran cognizione della lingua Ebrea, che i medesimi Giudei intervenivano spesso alle lezioni, ch' egli ne faceva a Parigi nel Collegio Reale, dove spiegava la Santa Scrittura con molta erudizione. Non era meno istruito nel Greco, e tutti correvano ad ascoltarlo ansiosamente. Roberto Stefano, che vi andava come gli altri, avendo raccolte le note, che questo dotto Professore avea fatte sopra la Santa Scrittura nelle sue pubbliche lezioni, le aggiunse all'edizione della Bibbia, di cui si è parlato, ma in cambio di darlo nella loro purità, e come le avea sentite dalla voce di Vatablo, le alterò in forma, che molte favorivano i nuovi errori. La Università di Lovanio attenta ad opporsi a tutto ciò che potea pregiudicare alla fede, si mosse da prima contra queste note, e le condannò. Questo forse fu che eccitò il zelo di Francesco I. Domandava questo Principe alla Facoltà di Parigi la stessa attenzione praticata da quel-

(1) Bellarm. *de Script. Eccles.* Anton Senens. *de viris illustr. Dominican.* Nicol Anton. *Biblioth. Hisp.* Dupin *biblioth. des aut. tom.* 14 *in* 4. *p.* 173. (2) D'Argentré *in coll. Jud. de novis errorib. t.* 1. *in append. p.* 17. & *t.* 2. *p.* 243. *e seg.*

quella di Lovanio, e la medesima condanna, s'era necessaria. E' la sua lettera in data di Fontanablò.

Stato della religione in Inghilterra.

XXIX. La Religione in Inghilterra era tuttavia sul medesimo piede, in cui avea piaciuto al Re di stabilirla. Ma come parea, che questo Principe non avesse ancora da viver molto, i Riformati stavano in silenzio, sperando un più favorevole tempo per istabilire i loro errori (1). Per una ragione del tutto contraria, quei della Religion Cattolica non osavano di opporsi direttamente al Re per timore, che la loro resistenza lo inducesse a passare oltre a' confini, che si avea prescritti; e di qua nasceva una cieca compiacenza per tutt'i voleri di quel Principe, ed un eccedente potere, che avea preso sopra tutt'i sudditi suoi, e di cui faceva un cattivo uso. Era incomodato da qualche tempo da un'ulcera in una gamba, che gli dava molto dolore; e che talvolta lo rendea sì malinconico, che nessuno gli si approssimava se non tremando. Era sempre stato uomo severo; ma lo fu incomparabilmente più verso il fine della sua vita. L'opporsi a' suoi sentimenti, era un incontrare la sua indignazione; e quantunque li cambiasse spesso da se medesimo, di rado facea grazia a quelli, che non applaudivano la sua incostanza. Conveniva essere tra' suoi amici per ottenerne il perdono. Ma ancora quando erano tali, e che ne fosse moltissimo prevenuto, spesso gli accadea di difender gli accusati, anche quando la loro colpa era manifesta. In questa forma divenne protettore di Cranmer Arcivescovo di Cantorberì.

Cranmer Arcivescovo di Cantorberì accusato presso il Re d'Inghilterra.

XXX. Fu accusato questo Prelato a questo Principe, che rigettasse i sei articoli, di essere il protettor de' Sagramentarj, e di favorire apertamente la nuova riforma (2). Si rappresentò ad Errico, che si aveano valide prove di quanto gli veniva detto: ma oltre che la dignità del Prelato, ed il suo credito, lo salvava da tutt'i procedimenti della giustizia, il modo, con cui la Maestà Sua avea ricevute simili querele fin allora, chiudeva la bocca a tutti. Che se nondimeno si vedesse Cranmer nella Torre, allora cessando il terrore tutti si sarebbero spiegati liberamente. Errico acconsentì, che all'Arcivescovo fosse dato l'ordine di comparire il giorno dietro avanti al Consiglio: e fece sperare, che, meritandolo, l'avrebbe mandato alla Torre. Poco dopo il Re lo mandò a cercare di notte tempo, e gli disse tutto quello, che si tramava contra di lui. Lo istruì di quanto era necessario per contenersi in tal incontro; lo avvertì di comparire al Consiglio, e di domandare di essere trattato da Consigliere di Stato, e di essere confrontato co' suoi accusatori, prima di ordinar nulla contra di lui; e che se si rifiutavano le sue domande, se ne appellasse al Re, il quale per tal effetto non sarebbe intervenuto al Consiglio. Nello stesso tempo Errico trasse dal suo dito il reale anello, e disse a Cranmer, che dimostrandosi difficoltà di accordare quest'appellazione, mostrasse quell'anello.

ANNO DI C. G. 1546.

Il Re lo protegge, e mortifica i suoi nemici.

XXXI. Avuto ch'ebbe queste istruzioni, l'Arcivescovo venne citato, e si presentò alla porta del Consiglio, accompagnato da un Usciere. Ma lo fecero tanto aspettare, ch'essendo il Re informato di questo dal suo Medico, mandò a dire immediatamente, che fosse fatto entrare. Comparve dunque; gli venne detto, che molte accuse si erano avute contra di lui, e de' suoi Cappellani, che proteggeano l'eresia. Rispose loro, come gli era stato commesso dal Re: ed insistendo i Consiglieri, soggiunse loro, che si maravigliava oltremodo di vedersi in quella forma trattato; che si vedea sforzato di appellare al Re, e nell'atto stesso mostrò l'anello reale. Si può immaginare qual fosse la loro sorpresa; si levarono ed andarono a ritrovare Errico, che assai male gli accolse; e disse loro, che stimava di avere un Consiglio saggio e prudente, ma ch'era composto di soli insensati uomini. Giurò, che riguardava l'Arcivescovo come il più fedele de' suoi sudditi; ed al quale avea infinite obbligazioni. Avendo il Duca di Norfolck voluto giustificare la condotta

(1) Burnet *hist. de la reform. t. 1. lib. 3. p. 467.* (2) Burnet *ibid. ut supra p. 470. e seg.*

ANNO DI G.C. 1546.

dotta del Consiglio, il Re gli rispose, che non volea, che si maltrattassero le persone a lui care; che sapea le discordie e gli odj, che regnavano fra loro, che le farebbe cessare, o che almeno ne castigherebbe gli autori. Indi comandò loro, che si riconciliassero coll' Arcivescovo; il che fecero almeno in apparenza.

Si concepisce il disegno di rovinare la Regina nell' animo di questo Principe.

XXXII. Essendo terminato questo affare, un altro ne venne suscitato, non a Cranmer, ma alla Regina, che sosteneva apertamente la pretesa riforma, e facea predicare nella sua camera i nuovi Predicatori. Il Re, che amava molto questa Principessa, avea sofferto assai volentieri per lungo tempo, ch' ella gli parlasse di Religione, e che talvolta prendesse il partito de' Protestanti (1). Ma finalmente, stanco di tali dispute, che più non gli andavano a genio, cominciò a riguardar la Regina con molta freddezza. Un giorno se ne spiegò col Vescovo di Winchester, che approvò molto il risentimento del Principe, ed il Cancelliere gli fece soscrivere alcuni articoli, per prendere informazione contra questa Principessa; ma essendosi perduta la carta, che fu ritrovata da un Offiziale della Regina, ella tosto n' ebbe notizia, e volendo prevenire il colpo, che le sovrastava, andò a ritrovare il Re, con tal aria franca, come se nulla sapesse del fatto occorso. Questo Principe fece tosto cadere il discorso di Religione, ella gli rispose, che la donna era stata creata per esser soggetta all' uomo, e per essere ammaestrata; e che in conseguenza conveniva al Re insegnar a lei quel che avesse a credere.

Ella si giustifica e placa l' animo del Re.

XXXIII. Non già, rispose il Re, voi siete addottorata; e non che sia dato a noi di ammaestrarvi, siete capace d' insegnare a noi medesimi (2). Ripigliò la Principessa, che conoscea, che aveva egli presa in mala parte la libertà, con la quale aveva alcuna volta disputato con lui; che per altro non avea ciò fatto, che per fare, che si divertisse alquanto dalla sua malinconia, e per avere da lui le istruzioni, delle quali avea profittato. Se questo è vero, replicò il Re, noi siamo buoni amici; indi l' abbracciò, assicurandola, che l' avrebbe sempre amata. Era concertato, che dovesse il giorno dietro essere condotta alla Torre con alcune sue Dame; ed erano già state comandate quaranta guardie a questo fine. Ma fu levata la commissione; e non solo andò a voto tutto questo rigiro, come quello, ch' era stato formato contra Cranmer; ma l' uno e l' altro ricaddero sopra una parte di coloro, che ne venivano riguardati o come autori, o come complici.

Il Duca di Nortfolck, ed il Conte di Surrey sono messi nella Torre.

XXXIV. Gardinero Vescovo di Winchester ne fu disgraziato; ed il Re gli fece proibire d' intervenire al Consiglio; ma la tempesta maggiore si rovesciò sopra il capo del Duca di Nortfolck ed il Conte di Surrey suo figliuolo, che furono messi nella Torre di Londra, sotto pretesto, che tenendo essi le parti della Religion Cattolica, si potea temere, che dopo la morte del Re impedissero al Principe Odoardo la salita sul trono, e facessero cadere la corona alla Principessa Maria (3). Pare, che non fosse rincresciuto il valersi di questo pretesto, per poter perdere due Principi, che si vedeano con pena; e per colorire questo pretesto, fatti, che furono prigioni, si pubblicò, che chiunque avesse a dire qualche cosa contra di loro, sarebbe favorevolmente ascoltato. Non si mancò di trovar persone, che deposero, che il Duca ed il Conte aveano disegni perniziosi contra lo Stato; e che non aspettavano se non che la morte del Re per eseguirli; che questa era la ragione, che restato vedovo il Conte di Surrey avea ricusati molti grandi partiti, col pensiero di sposare la Principessa Maria; e si seppe far valere queste accuse, quando si credette, che n' era tempo.

Testamento del Re Errico VIII per istabilire la successione.

XXXV. Sin allora Errico non avea dimostrato di essersi familiarizzato con la colpa se non per coglier le occasioni di castigare i suoi propri figliuoli, e le madri loro. Ripudiando Caterina

(1) Burnet *ib. pag.* De Rapin Thoiras *hist. d' Angleterre t. 5. p. 462. e seg.* (2) Revolut. *d' Anglet. par le* Pere d' Orleans *tom. 2. in 4. pag.* 438. (3) Mylord Herbert *hist. regn. Henrici VIII.*

rina di Aragona avea fatto dichiarar bastarda la Principessa Maria sua figliuola; e facendo decapitare Anna di Boulen, avea trattata Elisabetta, nata di quel matrimonio, come Maria (1), e le aveva anche dichiarate incapaci di succedere alla Corona. Un testamento fatto con maggior maturità confermò questi effetti del suo cattivo umore. Ecco il modo, in cui dispose della successione, secondo la facoltà, che gli era stata accordata dall' atto del Parlamento del 1543. Odoardo suo figliuolo, e tutta la sua posterità dovea succedergli immediatamente; ed in caso che morisse senza figliuoli, era nominata la Principessa Maria in secondo luogo, con la sua posterità, a condizione, che non si maritasse senza il parere e 'l consenso de' suoi Esecutori Testamentarj, che allora si trovassero in vita, senza di che decadesse dal suo diritto. In terzo luogo la Principessa Elisabetta, sotto le stesse condizioni di Maria. In quarto luogo Francesca Brandon primogenita di Maria sua sorella, e del Duca di Suffolck. In quinto luogo Eleonora Brandon, sorella cadetta di Francesca. Finalmente aggiungea, che se tutte queste persone morissero senza posterità, dovesse passar la Corona all'erede più prossima. Non potea, così dicendo, intendere d'altri, che della giovane Maria Regina di Scozia, nipote di Margherita sua sorella primogenita, che secondo l'ordine di natura dovea precedere i figliuoli di Maria sorella cadetta del Re. Era questo testamento in data del trentesimo giorno di Dicembre 1546. e vi nominava per esecutori tredici Signori, la maggior parte de' quali erano membri del suo Consiglio privato, l' Arcivescovo di Cantorberì, il Gran Cancelliere, il Conte di Hartford e parecchi altri.

Legati pii fatti da Errico VIII. col suo testamento.

XXXVI. Oltre a questi regolamenti fece ancora molte altre disposizioni in questo suo testamento. Lasciò quattro mila e cinquecento lire di rendita alla Città di Londra, per fondar un Ospedale sotto il nome di Gesu-Cristo; ed aggiunse a questo dono quello della Chiesa de' Cordiglieri, vicino alla porta nuova; diede anche di che fabbricare, e mantenere il Collegio della Trinità nella Città di Cambridge (2). In oltre ordinò Errico a' suoi Commissarj di pagare tutt' i suoi debiti. Lasciava erede suo figlio il Principe Odoardo di tutt' i suoi mobili, argenteria, gioje, artiglieria ec., e dava a Maria ed Elisabetta sue figliuole una pensione di tre mila lire sterline fino a tanto che si maritassero, ed a ciascuna una dote di dieci mila. Lasciava alla Regina sua moglie tre mila lire sterline, oltre le sue rendite dotali.

I Gesuiti cominciano ad insegnare nell' Europa a Gandia.

XXXVII. In quest' anno 1546. cominciarono i Discepoli d' Ignazio Loyola ad insegnar nella Europa la umanità, e la filosofia, sei anni dopo la confermazione del loro istituto (3). Francesco Borgia Duca di Gandia, ch'era stato Vicerè della Catalogna, fu il primo ad aprir loro questa carriera. Amava questo Principe quei Cherici o Religiosi; ed essendo vedovo, pensava ancora di entrarvi egli medesimo, come fece nell' anno seguente. Ma prima di questo fondò nella Città di Gandia un Collegio, dove potessero quei Padri insegnare non solamente la Umanità, ma ancora la Filosofia, e la Teologia. Il Padre le Fevre, che allora si trovava a Vagliadolid, andò per ordine del suo Generale presso del Duca per attendere a questo nuovo stabilimento; e quando fu il tutto disposto, vi si mandarono Professori, e perchè divenisse più celebre questo Collegio, il Duca ottenne dal Papa, e dall' Imperadore, che fosse eretto in Università, e che gli scolari, che vi si addottorassero, godessero di tutt' i privilegj che godevano i graduati di Alcalà, e di Salamanca. Sant' Ignazio medesimo fece le regole per questo Collegio.

S' impegnano di rinunciare a' Vescovadi.

XXXVIII. Volendo questo Generale bandire ogni ambizione dalla sua Società per l'avvenire, e per allora, ottenne dal Papa una esclusione perpetua da tutt' i benefizj, Vescovadi, Abazie ed altro per tutt' i suoi Discepoli, e per quelli,

(1) Atti pubblici d' Inghilterra *t.* 15 *p.* 100. *e seg.* (2) Burnet *hist. de la ref. t.* 1. *l.* 3. *p.* 476. *e nella relaz. di* Sander. *n.* 120. *La gran difesa di Sandero tom.* 2. *pag.* 233. (3) Orlandin. *in hist. Societatis l.* 7. *n.* 52.

ANNO DI G. C. 1546.

quelli, che gli succedessero. Gli diede occasione di fare al Papa questa domanda, la scelta che fece Ferdinando Re de' Romani, e fratello dell' Imperadore, del Padre le Jay al Vescovado di Trieste. Questo Padre si trovava allora a Trento; dove ricevette le lettere di questo Principe, che gli manifestavano la elezione che si era fatta di lui; ma non avendo Ferdinando potuto ottenere il suo consenso, pregò il Papa, che gli ordinasse egli medesimo di accettare quella dignità, ed ordinò al suo Ambasciadore di trarre a fine vigorosamente questo affare. Ignazio informato di ogni cosa, ne scrisse a Ferdinando, che dopo avere ricevuta questa lettera, non pensò più al Padre le Jay, ed incaricò l' Ambasciadore di farlo intendere al Papa. Ma come potevano altri ancora pensarvi nell' avvenire, Ignazio sollecitò la esclusione, della quale si è parlato.

S. Ignazio libera la sua compagnia dal governo delle Religiose.

XXXIX. Il disinteresse d' Ignazio accrebbe la stima, che si avea di lui, e vi furono anche persone dell' altro sesso, che cercarono di soggettarsi alla sua disciplina (1). Isabella Rozella sua benefattrice ebbe tanto desiderio di rivederlo, che passò da Spagna a Roma, per mettersi sotto la sua direzione. Ignazio da prima non vi si oppose, quantunque sapesse bene, che simili direzioni non convenivano al suo istituto; vi si determinò per riconoscenza, e per lo scarso numero di quelle Religiose. Ma poco stette a pentirsene, e confessò presto, che il governo di tre divote gli dava maggior pena di tutta la sua Compagnia. Non si veniva seco loro mai a fine di veruna cosa, ogni ora si aveano a definire le loro quistioni, a guarire i loro scrupoli, ad ascoltare le loro doglianze, metter fine alle loro discordie; e provò, che oltra il tempo che perdono le persone di questo carattere, ne fanno perdere molto di più a quelli, che le dirigono; senza divenirne più tranquille, nè sovente più regolate. Questo lo costrinse a ricorrere al Papa, pregandolo di sgravare di questo peso lui e la sua Compagnia. Sopra le sue ragioni, il Papa fece spedire alcune lettere Apostoliche, con le quali esentò i Gesuiti dal governo delle donne, che volessero vivere in comunità, o sole, sotto la ubbidienza della Compagnia.

Guglielmo Postel entra nella Società, e n'è discacciato.

XL. Nel precedente anno 1544. acquistò Ignazio per la sua Compagnia un soggetto, che gli convenne ben tosto rimandare indietro (2). Era questi Guglielmo Postel, nato di famiglia assai povera a Baranton, Villaggio della Diocesi di Avranches nella Normandia inferiore il ventesimoquinto giorno di Marzo 1510. secondo la più sicura opinione (3). Avendo perduti i suoi parenti assai giovane, uscì del suo paese, e giunse di tredici anni a Say, Villaggio vicino a Pontolse nel Vessino, dove trovò modo, malgrado la sua giovinezza, di divenire Maestro di Scuola. Dopo aversi ammassato qualche poco di danaro, si portò a Parigi, per continovarvi i suoi studj (4). Ebbe la disgrazia di abbattersi in alcuni bricconi, che gli rubarono la notte, mentre che dormiva, il suo poco danaro e tutti gli abiti, sicchè rimase in grandissima miseria. Il freddo, che pativa nello stato in cui era caduto per questo accidente, gli cagionò una dissenteria che lo ridusse all' Ospedale, dove stette più di due anni per riaversi. Appena ebbe cominciato a riacquistare le forze, che l' estrema carestia di viveri, che regnava in Parigi in quell' anno, l' obbligò a lasciare quella Città, ed andare in Beausse nel tempo della ricolta per ivi spigolare. La sua industria e la sua fatica gli avea dato modo di comperarsi un abito, e di supplire alle spese del viaggio; che fece a Parigi nel mese seguente di Ottobre. Tosto arrivato s' impiegò nel Collegio di Santa Barbara, dove cominciò a studiare con grande applicazione.

Avendo inteso che v' erano ancora alcuni Giudei, che si servivano di caratteri Ebraici, fece tanto che ritrovò un alfabeto ebreo, che

(1) Ribadeneira *in vita B. Ignatii lib.* 3. c. 14. p. 230. Bouhours *vie de Saint Ignace lib.* 4. p. 291. (2) Orlandin. *hist. Societ. Jesu l.* 5. n. 3. *ad ann.* 1545. (3) Bouhours *ubi supra l.* 4. p. 260. *e seg.* (4) Memoires *de Litterature de Salengre* 1715. t. 2. p. 22.

che imparò tosto a memoria, ed avendo poi comperata una grammatica, fece in poco tempo considerabilissimi progressi, senza l'ajuto di verun Maestro; non si avanzò meno parimente nella lingua Greca, che apprese in pochissimo tempo ed in ore rubate. Fece anche conoscenza con un Signor Portoghese, in compagnia del quale imparò lo Spagnuolo in pochi mesi. Cercò questo Signore di condurlo in Portogallo, e per impegnarlo a trasferirvisi, gli offerì una Cattedra di Professore, con una pensione di quattrocento ducati; ma il Postel lo ringraziò delle sue offerte, avendo più piacere di perfezionarsi negli studj, che d'insegnare agli altri quel che non credeva ancora di saper bene. Si acquistò per la sua riputazione, e per lo suo merito molti amici, e protettori i quali gli diedero modo di studiare agiatamente, senza voler accettare verun benefizio. Francesco I. lo mandò a Costantinopoli col Signor della Foresta, col quale il Postel avea nuovamente fatto di fresco lo stesso viaggio. Al ritorno di questa seconda gita, venne benissimo accolto dal Re, e dalla Regina di Navarra sua sorella; e questo occorse poco tempo dopo, che aveva egli pubblicato un Alfabeto di dodici Lingue, che fu stampato a Parigi in 4. nel 1538. Nel medesimo anno si vide ancora messo in luce un trattato sopra le origini ebraiche, e l'affinità di diverse lingue; e si crede, che in questo medesimo tempo avesse pubblicata la sua Grammatica Araba, senza dinotar l'anno. Era tanto ben voluto alla Corte, che fu eletto da Francesco I. Professor Regio in Matematica, e nelle Lingue, con dugento ducati di stipendio; e la Regina di Navarra gli diede ancora una pensione. Ma essendosi disgustato con questa Principessa per lo Cancellier Poyet, per lo quale si volle interessare, lasciò la Francia, ed andò a Vienna in Austria, dove corse ancora diverse avventure, che lo costrinsero a ritirarsi a Venezia, donde si trasferì a Roma nel 1544. Quivi volle conoscere il fondatore della Compagnia di Gesù. Dappoichè il vide, innamoratosi del suo modo di operare, fece voto di prendere partito con lui, e dimostrò di desiderarlo con tanta caldezza, che Ignazio, a cui era assai noto il nome di Postel, stimò di dover riceverlo fra' suoi Novizj, e di metterlo alle prove dell'istituto.

Ma questo Santo presto conobbe, che l'apparenza lo aveva ingannato; imperocchè questo novizio a forza di aver letti i Rabbini, e di contemplare gli Astri, si avea messa nel capo una quantità di visioni, che non potè far a meno di non pubblicare. Ignazio dopo aver praticate seco molte rimostranze caritatevoli e severe riprensioni, lo mise nelle mani del Laynez e del Salmeron, ch'erano ancora in Roma, e che procurarono di disingannarlo, consigliandolo a studiare San Tommaso. Egli s'indirizzò anche al Vicario del Papa, uomo dotto, ed attissimo a risanarlo dalla sua ostinazione. Ma vedendo, che tutti questi rimedj erano inutili, e che il Postel diventato di giorno in giorno più visionario, faceva il Profeta, lo mandò fuori del suo Ordine, e proibì a tutti quelli della sua Compagnia di aver con lui veruna corrispondenza. Si crede, che ciò accadesse in quest'anno 1546. o al più nel seguente.

Sant' Ignazio per ordine del Papa manda due de' suoi Padri a Trento.

XLI. Nel cominciamento di quest'anno medesimo 1546. Papa Paolo III. domandò ad Ignazio due Teologi della sua Compagnia, per intervenire al Concilio di Trento co' suoi Legati (1). Elesse Ignazio Jacopo Laynez, ed Alfonso Salmeron, entrambi ancora assai giovanetti, ma molto dotti in Teologia, e negli affari di religione. Per timore, ch'ebbe questo Santo uomo, che il titolo di Teologi del Papa in così augusta assemblea non gli abbagliasse, lo indusse ad ammonirli con salutari avvisi, prima, che partissero. Raccomandò loro di non aver altra mira, che il ben della Chiesa, la salute del prossimo, e la loro propria perfezione, di dir sempre il loro parere modestamente, ed in modo, che dinotasse ancora più la umiltà, che la Scienza; di osservare con molta attenzione i sentimenti di coloro, che passe-

(1) Orland. *in hist. Societ. l. 5. n. 21, e lib. 6. n. 21. e 23.*

ANNO DI G.C. 1546.

lassero i primi, affine di parlar poi, o di tacere a proposito; di arrecare nelle dispute, che nascessero sopra le materie proposte, le ragioni delle due parti, per non parere di attenersi a' loro giudizj; e come doveano questi due Padri ritrovarvi il Padre le Jay Teologo, e deputato del Cardinal di Augusta, Ignazio gli esortò di unirsi a lui, e di vivere tutti e tre in perfetta intelligenza, senz' avere nè opinioni, nè giudizj contrarj, e di non lasciare fuggir veruna occasione di far bene a tutti.

Congregazione del Concilio di Trento, dove si espone la materia della giustificazione.

XLII. Il ventunesimo giorno del mese di Giugno, quattro giorni dopo la quinta sessione, si tenne una congregazione generale, alla quale presedette Marcello Cervino, chiamato il Cardinale di Santa Croce; per essere ammalato quello del Monte. Il Segretario Massarello vi lesse per ordine de' Legati uno scritto, contenente le quistioni intorno alla giustificazione (1) Vi era notato, che dopo la condanna dell' eresie intorno al peccato originale, volea l'ordine, che si attendesse a spiegar la dottrina della Grazia, ch' è il rimedio del peccato, a norma del metodo seguito nella confessione di Augusta, che il Concilio proponeasi di esaminar tutta intera. Che per questo i Padri ed i Teologi dovevano esattamente studiare quella materia. Che avendo nel principio combattuto Lutero le Indulgenze, avea riconosciuto, che bisognava distruggere le opere della penitenza, al difetto delle quali suppliscono le indulgenze; e che per ciò aveva egli inventata quella non più intesa dottrina della giustificazione per la sola fede; donde venne poi ad inferire, che le buone opere non sono necessarie, ed in conseguenza l' osservanza della legge di Dio, e della Chiesa. Negò la virtù de' Sagramenti, e l' autorità de' Sacerdoti, il Purgatorio, il Sagrifizio della Messa, e tutti gli altri rimedj stabiliti per la remission de' peccati. Per modo che per istabilire la dottrina cattolica, bisognava distruggere questa eresia della giustificazione per la sola fede, e condannare le bestemmie di quel nemico delle buone opere.

Il Cardinal di Santa Croce dimostrò, che l' articolo della giustificazione, di cui si volea trattare, era molto più oscuro di quello del peccato originale; perchè gli antichi Teologi aveano parlato molto a lungo di questo; ed assai pochi ve n' erano, che avessero trattato di quello; e che si trarrebbero molti lumi dagli autori cattolici, che da venti anni aveano combattuti gli errori di Lutero. Soggiunse il Cardinal Polo, che queste due materie avevano tra esse molta correlazione; poichè conoscendo la perdita de' beni, che avea fatto il genere umano nel primo Adamo, si giungerebbe a ricuperare que' medesimi beni nel secondo. Che bisognava dunque implorare la divina assistenza con tanto maggior fervore, quanto la questione parea più difficile: che non bisognava contentarsi di dire: *Lutero ha detta la tal cosa, dunque è falsa*; consistendo la industria degli eretici in una mescolanza di verità e di menzogna; ma che si dovea ricercare, ed esaminare l' errore, senza prevenzione, con la sola mira di scoprire il vero, e non seguitare l' esempio di Alberto Pighio, il quale combattendo l' eresia di Lutero intorno al peccato originale, quasi cadde nel Pelagianismo. Il Cardinal Pacecco disse, che come non si trovavano grandi soccorsi nell' esame di tal quistione, non solamente negli antichi scolastici, ma nè pure negli antichi concilj, dovea quel di Trento applicarvisi con attenzione: che per ciò giudicava bene, che i Teologi la esaminassero tra essi nelle congregazioni particolari, per riferire i loro sentimenti ben ponderati nell' assemblea de' Padri, che ne giudicherebbero, per venirne al decreto più chiaramente, e presto. Si dolea poi, che molti si allontanassero dal Concilio, e non ritornassero se non per rispondere *Placet* nelle sessioni, senza impacciarsi nelle materie, ch' erano state trattate nelle congregazioni; alla qual cosa disse, che si dovea metter rimedio, per modo, che i Legati non accordassero più di quindici giorni a quelli, che volessero allontanarsi. Cervino rispose, che questo tempo

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 8. c. 2. n. 1. e 2.

po era ancora troppo lungo; e che il Coadjutore del Vescovo di Verona non avea potuto ottenere altro che otto giorni per andare alla festa del Santissimo Sagramento nella sua Chiesa; ma che i Vescovi si prendeano questa libertà da se medesimi senza permissione.

Altra congregazione, dove si propone il soggetto della residenza.

XLIII. Nella seguente congregazione in proposito della riforma, si propose quella della residenza de' Vescovi. Il Cardinal del Monte, che v'intervenne, disse che tutti si doleano da lungo tempo, che le Chiese fossero senza Pastori (1), e che quelli ch'erano destinati a governarle, non vi risedeano; soggiunse che quest'assenza era il motivo di tutt'i mali della Chiesa; che per questa lontananza de' Pastori la greggia non veniva istruita; che il Clero cadeva in molti abusi, che niuno era riformato; che la zizzania si mescolava da per tutto, ed il buon grano ne veniva soffogato; che di qua erano insorte l'eresie, la ignoranza, la dissolutezza de' popoli, e la corruzione degli Ecclesiastici; che quest'assenza de' Vescovi aveva ancora fatto chiamare al ministero della Chiesa persone ignoranti ed indegni; donde era nato l'abuso di esaltare al Vescovado soggetti atti a tutt'altro; e questo perpetuava il male, e si era fatto un fonte perenne di disordini. Dopo aver parlato con forza in tal argomento, il Presidente concluse, che il ristabilimento della residenza era il supremo rimedio da applicarsi a tutt'i mali della Chiesa; che i Concilj ed i Papi sempre l'avevano usato con buon avvenimento; ma che essendo allora il male estremo, bisognava affrettarsi ad adoprar rimedj valevoli a risanarlo. I primi opinanti tra' Vescovi approvarono questo avviso; ma Jacopo Cortesi Fiorentino Vescovo di Verona, dopo aver lodato quel che gli altri aveano detto, soggiunse, che quantunque fosse persuaso; che la presenza de' Prelati, e de' Parrochi, fosse un tempo servita a mantener la purità della fede tra' popoli, e la disciplina tra il clero, non potea convenire, che la loro assenza fosse il motivo della presente corruzione. I Vescovi, diss' egli non tralasciarono di risedere, se non perchè ciò riusciva inutile; poichè niente poteano fare per mantener la sana dottrina, mentre che i Monaci, ed i Questori aveano la libertà di predicare, loro mal grado. E' noto, seguitò egli, che gli errori aveano avuto cominciamento in Alemagna per le predicazioni di Lutero; che quelle del Cordigliere Sanson aveano disordinato il paese degli Svizzeri; e che i Vescovi residenti si sarebbero opposti in vano a tanta gente munita di tanti privilegj; che non potevano i Prelati ritenere il Clero ne' limiti del suo dovere, essendo i Regolari esenti dalla loro giurisdizione; che tutt'i Capitoli aveano le loro immunità; e che si trovavano ancora pochi preti particolari, che non avessero qualche esenzione. In oltre, che non dipendea da' Vescovi lo sciegliere soggetti capaci, per motivo delle concessioni, che si davano di farsi ordinare da' Vescovi titolari, che lasciavano appena la libertà delle funzioni Vescovili agli ordinarj; sicchè poteasi dire in una parola, che i Vescovi non risedeano, perchè riuscivano inutili nelle loro Diocesi; dalle quali amavano meglio di allontanarsi per prudenza, ch'essere sempre in battaglia con un gran numero di privilegiati: il che cagionerebbe mille disordini. Concluse, che prima di ristabilire la residenza sotto certe pene, si doveano levare gli ostacoli, che potevano impedirla. Questo parere del Vescovo di Verona venne confermato; i Legati acconsentirono, che si mettesse l'affare in deliberazione, e furono incaricati alcuni Padri di estenderne il decreto, per essere esaminato di poi.

Articoli della giustificazione, che deggiono essere esaminati da' Teologi.

XLIV. Alcuni giorni prima nella congregazione del giorno ventunesimo di Giugno, si era ordinato ad alcuni Teologi di applicarsi all'articolo della Giustificazione, che venne ridotto a sei punti (2) 1. Quel che sia la Giustificazione, quel che significhi questo nome, qual sia la sua natura, e che s'intenda, quando si dice, che

(1) Pallavic. *ubi supra c.* 2. *n.* 2. (2) Pallavic. *ib. c.* 4. *n.* 1. *e* 2.

Anno di G. C. 1546.

che l'uomo è giustificato. 2. Quali sieno le sue cagioni; quel che venga dalla parte di Dio, e dalla parte dell'uomo, 3. in qual senso si abbiano ad intendere quelle parole dell'Apostolo S. Paolo, che l'uomo è giustificato per la fede. 4. Quali sieno le opere appartenenti alla giustificazione, che la precedono, e la seguitano; e quali sieno i Sagramenti, che la riguardano. 5. Quel che precede, quel che accompagna, e quel che seguita questa giustificazione. 6. Finalmente quali sieno le autorità tratte dalla Santa Scrittura, da' Concilj, da' Santi Padri, e dalle tradizioni apostoliche per istabilire questi dogmi. Nel primo articolo tutti accordarono, che la giustificazione era un passaggio dallo stato di nimico di Dio a quello di amico, e di figliuolo adottivo. Dissero, che la sua cagione formale era la carità, o la grazia infusa nell'anima. Un Religioso Servita chiamato Lorenzo Mazocchio sostenne, che la grazia non era interna in noi, ma ch'era la presenza interiore dello Spirito Santo, che ci assiste; ma non venne ascoltato. Alcuni altri Religiosi sopra il secondo articolo vollero dire, che il libero arbitrio non era, che cagione passiva della giustificazione, e non cagione attiva; cosa, che parve eretica. Nel terzo articolo si convennero, che l'uomo fosse giustificato dalla fede, non come cagione intera, ma come prima preparazione, in questo, che la fede è necessaria per rendere buone le nostre azioni, ed acquistar la giustizia. Nel quarto articolo si disse, che le opere, che preparavano alla giustificazione, meritavano la giustizia per ragione di quel merito, che i Teologi chiamano *congruo*; ma quelle medesime opere, dopo avere ricevuta la giustificazione, animate dalla grazia, divenute più possenti per gli meriti di Gesu-Cristo, del quale colui, che le fa è reso membro vivente, tutti accordarono, che meritavano, come si dice *de condigno*, di conservare, accrescere questa medesima grazia, ed ottenere la eterna felicità. Si dissero ancora sopra questo molte altre cose.

Proposizioni de' Luterani da esaminarsi intorno alla giustificazione.

XLV. I Padri divisero la questione in tre stati. Quello di un Infedele adulto, che comincia a convertirsi, ed è giustificato; quello di un uomo, che conserva in se quella giustizia; e quello di un peccatore, ch'essendo caduto la ricupera. Si riferirono tutti gli errori degli Eretici concernenti a questi tre stati, e li ridussero a venticinque (1). 1. La fede basta alla salute, e giustifica da se sola. 2. La fede, che giustifica è la fiducia, che fa credere, che i peccati sieno rimessi per gli meriti di Gesu-Cristo; ed i giustificati sono tenuti a crederlo. 3. Con la sola fede possiamo comparire avanti a Dio, che non si cura delle opere nostre. La sola fede rende gli uomini puri e degni di ricevere la Eucaristia. 4. Quelli, che fanno azioni oneste senza lo Spirito Santo, peccano, perchè operano con empio cuore, ed è un peccato l'osservare i comandamenti di Dio senza la fede. 5. La buona penitenza è di menare una nuova vita. Quella della vita passata non è necessaria; ed il pentimento de' peccati attuali non dispone punto a ricevere la grazia. 6. La fede sola giustifica l'uomo, senza verun'altra disposizione, essendo il mezzo, o l'instrumento per ricevere la promessa e la grazia. 7. Il timore dell'Inferno, non che disporre alla giustizia, al contrario è un peccato, che rende i peccatori peggiori di quel che sono. 8. La contrizione, che nasce dalla ricordanza, e dalla detestazione de' peccati, e ci fa pesare la enormità, la bruttezza, la moltitudine, e la dannazione eterna, che ne vien dietro, rende l'uomo ipocrita, ed anche peccator più grande. 9. I terrori, da' quali sono tormentati i peccatori interiormente da' movimenti, che Dio inspira, o esteriormente da' Predicatori, sono altrettanti peccati, finchè non sono superati dalla fede. 10. La dottrina delle disposizioni distrugge quella della fede, e leva la consolazione alle coscienze. 11. La fede sola è necessaria; il resto non è nè comandato, nè vietato; e non vi

(1) Pallavic. *lib.* 8. *c.* 4. *n.* 5. Fra Paolo Sarpi, *ut supra l.* 2. *p.* 176. *e seg.* Dupin *to.* 15. *in* 4. *pag.* 29.

vi è altro peccato fuor quello della incredulità. 12. Chi ha la fede è libero dalla legge, e non ha bisogno di opere per essere salvo, imperocchè la fede dà tutto copiosamente, ed adempie essa sola tutte le obbligazioni; e niuna opera di colui, che ha la fede, è tanto cattiva che possa essere condannata. 13. Il battezzato non può dannarsi per alcun peccato, se non per la incredulità, che sola ci separa dalla grazia di Dio. 14. La fede e le opere sono tra esse contrarie, e l'insegnare la necessità delle opere è un distruggere la fede. 15. Le opere esteriori della seconda tavola del decalogo, sono una pura ipocrisia. 16. Gli uomini giustificati sono sciolti da ogni fallo e da ogni pena: e non hanno bisogno di soddisfare, nè in questa vita, nè dopo la morte; sicchè [illegible] si dà purgatorio. 17. Quantunque i giustificati abbiano la grazia di Dio, non possono nè adempiere la legge, nè evitar di peccar mortalmente. 18. La loro ubbidienza alla legge è debile ed impura in se medesima, e non diviene cara a Dio, se non per la fede che hanno, in virtù della quale vengono loro perdonati gli avanzi del loro peccato. 19. Il giusto pecca in tutte le sue opere; ed una sola non vi ha che non sia peccato veniale. 20. Tutte le azioni degli uomini di più santa vita sono peccati. Le opere de' giusti non sono che veniali per misericordia di Dio, ma mortali secondo il rigore de' suoi giudizj. 21. Quantunque il giusto debba credere, che le azioni sue sieno peccati, debb'essere anche certo che questi peccati non vengono imputati. 22. La Grazia e la Giustizia non sono altra cosa, che la divina volontà; ed i Giusti non hanno veruna giustizia inerente in essi; ed i loro peccati non sono cancellati, ma solo rimessi, e non imputati. 23. La nostra giustizia non è altro che la imputazione della giustizia di Gesu Cristo; ed i giusti hanno bisogno di una continova giustificazione, ed imputazione della giustizia del Salvatore. 24. Tutt'i giusti sono ammessi nel medesimo grado di grazia e di gloria; e tutt'i Cristiani sono parimente grandi in giustizia, ed in santità, quanto la madre di Dio. 25. Le opere del giusto non meritano la beatitudine; e non bisogna fidarsi nelle sue opere; ma solamente nella misericordia di Dio.

Anno di G. C. 1546.

XLVI. Il giorno ventottesimo si tenne una congregazione di quarantacinque Teologi, per esaminare i venticinque articoli, ora riferiti, e sopra i quali furono molto diverse le opinioni; particolarmente sopra l'articolo della giustificazione (1). L'Arcivescovo di Siena fu il solo che attribuisse tutta la Giustificazione a Gesu-Cristo, senza che l'uomo vi contribuisca. Questo dispiacque molto a' Padri. Il Vescovo di Matera provò al contrario, che le opere che conducono alla giustificazione ed alla salute, dipendono e dalla grazia, e da noi; e si servì per dimostrarlo dell'esempio di Zaccheo. Molto si diffuse in molti passi della Santa Scrittura, che dimostrano che non basta la sola fede per la salute, ma che domanda essa in oltre gli sforzi della nostra libertà, ed il Sagramento del battesimo. Confutò il sentimento de' Luterani, che pretendeano che il libero arbitrio non avesse alcuna parte nella giustificazione, e che era questa pura opera della Grazia; e sostenne quanto dicea con l'autorità di Papa Celestino nella sua celebre Epistola a' Vescovi di Francia, e di S. Agostino, sopra il Salmo 145. Aggiunse, ch'essendo Gesu-Cristo la vigna, e noi i rami, a' quali si attribuisce il frutto; ne seguita, che l'uomo possa meritare portando frutto.

Si delibera intorno agli articoli della giustificazione.

In un'altra assemblea Marco Viguier Vescovo di Sinigaglia (2), parlando sopra la medesima materia fece vedere, che la fede è la porta, per la quale si passa alla giustificazione; e che non basta per giungere alla meta lo entrare per questa vera porta; ma bisogna ancora scorrere la lizza, senza fermarsi, in che consiste la via de' comandamenti di Dio. Il Vescovo della Cava fece un lungo discorso, per provare che bisognava attribuir

(1) Pallav. *ubi supr. c. 4. n. 7. e seg.* (2) Pallavic. *ibidem n. 10.*

ANNO DI G. C. 1546.

buir tutto alla fede; e che tosto che si ammettea, ne seguiva la giustificazione, e n'erano inseparabili compagne la speranza e la carità; ma non come essendo le cagioni, o quello che la precede. Questo sentimento fu rigettato da'Padri, ed il Vescovo di Castellammare lo tacciò anche di eresia. Bertano Vescovo di Fano parlò più di due ore per provare due cose: l'una che si dicea, che l'uomo era giustificato per la fede, e non che la fede lo giustificasse; che la nostra giustizia non è la medesima fede; ma che noi l'acquistiamo per la fede; l'altra, che quando Isaia dice (1) che tutte le opere della nostra giustizia sono come il pannolino il più sporco; non ha voluto parlare di queste opere come se tutte fossero corrotte, secondo il sentimento de'Luterani; ma che il Profeta deplorava solamente la cattivezza di quel popolo, presso il quale tutte le opere, per quanto fossero buone in se medesime, erano per ordinario sporcate d'infinite macchie. I Vescovi di Agda e di Lanciano dissero, che l'uomo, operando, si sforzava di acquistar la giustizia, essendo in suo potere l'acconsentire, od il non acconsentire; per modo che da tutt'i loro discorsi si poteva inferire, che vi era un'azione nella libertà, e che questi due termini attivamente e liberamente erano presi nel medesimo senso. Aggiunsero, che secondo l'Apostolo, la giustificazione non veniva dall'opere che precedono la fede, e che non ne dipendono: così appunto come l'osservanza delle ceremonie legali presso la comune degli Ebrei non ne dipendea, quantunque tutta la loro fidanza fosse in quelle fondata. Parlò ancora il Vescovo di Bitonto, e fece vedere, che due cose intervenivano nella giustificazione dell'empio: la prima di essere liberato dallo stato della ingiustizia, e la seconda di acquistar la giustizia; ma trattò questa materia da vero scolastico, impiegando molti termini oscuri, che non rischiaravano la quistione; e combattè parimente la giustizia imputativa de'Luterani.

Quel che disse Giusto Contarini Vescovo di Belluno, venne disapprovato da'Padri, perchè egli attribuiva tutto alla fede ed a' meriti di Gesù Cristo, e niente alle opere, che riguardava come sterili segni della fede, e della giustizia. Soggiunse, che se nell'ultimo giudizio Gesù-Cristo dee fare menzione delle opere, non è perchè esse meritino la gloria; ma perchè provano la nostra fede, per modo che quando il Salvator dice: Io avea sete, voi mi avete dato bere, è lo stesso che se dicesse: La vostra fede si è fatta conoscere da queste opere: Tutto quello, che si concede all'efficacia delle nostre opere vien tolto dall'efficacia del Sangue di Gesù Cristo. Questo sentimento così esposto richiamò alla memoria de' Padri i sospetti, ed anche i rimproveri fatti al Cardinal Gasparo Contarini Zio di questo Vescovo, e non meno le riprensioni a lui fatte di aver parimente pensato così poco sanamente intorno al merito delle opere.

Bernardo Diaz Vescovo di Calaorra prese una via tutta opposta per ispiegare la giustificazione. Egli disse, che un infedele non faceva opera veruna per aprirsi la strada alla sua vocazione alla fede, ch'era essa un puro dono della liberalità di Dio; ma che supposta questa vocazione, l'uomo era in libertà di acconsentirvi, o di resistervi. Egli ubbidisce, se vuole, crede, spera, e si converte a Dio, che conosce essere favorevole a tutti quelli, che ricorrono a lui; detesta i suoi peccati, si conferma nella pratica della Legge, riceve il Battesimo, che gli proccura la grazia, e per la infusione di questa grazia divien giusto. Così tutte le buone opere da noi fatte vengono interamente da noi medesimi, ed interamente da Dio: da Dio, come da primo, e principale agente, da noi come da seconda causa. Se dunque si dice che l'uomo è giustificato per la fede, ciò è, perchè essa ci rileva da quella bassezza a noi naturale; ed imprime in noi movimenti superiori alla condizione della nostra natura; e fa che Dio ci riguardi favorevolmente essendo già rientrati nella giustizia.

Par-

(1) Isaia. 64. 6.

Parve, che il Vescovo delle Canarie combattesse l'opinione de' Vescovi della Cava, e di Belluno, e disse con gli altri, che le opere fatte nello stato della natura, col soccorso generale di Dio, non contenea verun merito per ottenere la grazia; ma credea, che Dio alcuna volta fosse eccitato da quelle opere ad accordarla per effetto di sua bontà; il che venne disapprovato. Come il rifugio di Lutero, per sostegno de' suoi errori, era fondato sopra il passo di San Paolo, che l'uomo fosse giustificato per la fede, attesero diligentemente a spiegarlo. Tutt'i Padri convenivano, che la fede giustifica; ma bisognava decidere qual fosse questa fede, e come rendesse l'uomo giusto. La Scrittura le attribuisce molte proprietà, che sono applicabili alla sola fede. Imperocchè ora questa parola è presa per la obbligazione di mantener la sua promessa, come in San Paolo, quando disse (1), *che la incrudelità de' Giudei non distrusse la fede di Dio*. Ora per lo dono di far miracoli. *Se io avessi una fede*, disse il medesimo Apostolo, *sarei capace di trasportare i monti* (2). Ora per la coscienza (3), come nel medesimo: *Tutto quel che non viene dalla fede è peccato*. Ora per la confidenza nelle promesse di Dio: *Pregate con fede*, dice San Jacopo (4) *senza esitare*. Ora finalmente per una ferma credenza in tutto ciò che venne rivelato da Dio, quantunque niente si vegga. Si diedero ancora altre significazioni a questa parola, fino al numero di quindici.

Sentimenti de' Teologi intorno alla giustificazione per la fede.

XLVII. Domenico Soto dell'Ordine de' Padri Predicatori, disse, ch'era cedere la vittoria a' Luterani il dividere la fede in tanti articoli; che questa parola non dovea significare, che due cose; l'una la verità di colui, che assicura, o che promette, l'altra il consenso di colui, che crede; che la prima conviene a Dio, e la seconda all'uomo; che l'intendere per questa parola una sicurezza od una confidenza, era un abusarsi del termine; che la confidenza non differiva quasi dalla speranza, per modo che era un errore, anzi una eresia il dir con Lutero, che la fede giustificante è una confidenza, ed una credenza sicura, che ha il Cristiano che gli sono perdonati i suoi peccati in virtù de' meriti di Gesu-Cristo. Soggiunse, che questa certezza non potea giustificare, essendo una temerità ed un peccato; non potendo l'uomo senza presunzione assicurarsi di essere in grazia. Diceva Ambrogio Catarino all'opposto, che quantunque la giustificazione non venga da questa confidenza, il giusto tuttavia può e dee anche per la sua fede stimarsi in grazia; e molti furono di questo parere. Andrea Vega disse, che la conoscenza, che si poteva avere della sua giustificazione, non era nè una temerità, nè una fede certa; ma una congettura, per la quale si credea, che si era in grazia. E questa diversità di sentimento, dal quale dipendea la censura del secondo articolo, rendea molto discordi i Padri del Concilio.

Convenivano tutti, che la fede giustificante è una persuasione di tutte le cose, che Dio ha rivelate, o che la Chiesa ordina di credere; e considerando, che questa fede ora si trovava con la carità, ora senza di questa, distinguevano una fede, ch'è ne' peccatori, chiamata informe, oziosa e morta; ed un'altra ne' giusti animata dalla carità, e come tale, chiamata formata, viva ed efficace. Sopra di che nacque un'altra difficoltà; volendo alcuni, che la fede sola, alla quale la Santa Scrittura attribuisce la salute, la giustizia, e la santificazione, fosse quella viva fede, come l'aveano detto i Cattolici di Alemagna ne' loro colloquj, e che rinchiudesse in se la cognizione delle cose rivelate, le preparazioni della volontà, e la carità, in cui consiste tutto l'adempimento della legge, per modo che non si potesse dire, che la sola fede giustifica, poichè essa non è sola, avendo la carità per compagna; ma Antonio Marinaro Religioso Carmelitano, non volea, che si dicesse, che la fede riceve la sua forma dalla carità: dicendo San Paolo solamente, che *la fede opera per la carità*. Gli altri

(1) Rom. 3. 3. (2) 1. Cor. 13. 2. (3) Rom. 14. 23. (4) Jacob. 1. 6.

Anno di G. C. 1546.

tri per la fede giustificante intendeano la fede in generale, senza niente specificare.

Il Gesuita le Jay Teologo del Cardinal di Augusta (1), pretendea che San Paolo, dicendo che siamo giustificati per la fede, avesse in mira di provare, che gratuitamente siamo giustificati, perchè la sola fede entra nelle cose, che conducono alla giustizia, ed è un dono puramente gratuito; e che il resto ci viene conceduto per la fede. In conseguenza questa fede non fa che siamo giusti; ma che possiamo esserlo; che per altro la fede da se medesima non basta, come si vede in Sant'Agostino, scrivendo a Bonifacio, quando spiega quel ch'è notato nel secondo Capitolo del Vangelo di San Giovanni, che molti credettero nel nome di Gesu Cristo, vedendo i miracoli che facea; ma ch'egli non si fidava di essi, perchè li conoscea tutti. Che però la fede può sussistere così senza le buone opere, e non basta in questo stato per attirare a se Gesu-Cristo.

Si propone in una congregazione di ricevere gli Ambasciadori di Francia.

XLVIII. Mentre che si teneano queste congregazioni, giunsero a Trento, il giorno ventesimosesto di Giugno, i tre Ambasciadori del Re di Francia, d'Ursè, Ligneris, e Pietro Danez (2). Nella congregazione del giorno trentesimo di Giugno si propose in qual forma si avessero a ricevere, e qual posto si avesse a dar loro. Il Cardinal Pacecco lodò da prima la pietà del Re, ed esortò i Legati ad accogliere questi Ambasciadori con ogni dimostrazione di bontà e di riconoscenza: e disse che non dubitava che la loro presenza nelle sessioni, e nelle congregazioni fosse di gran peso per le decisioni delle materie, essendo molto prudenti, ed eruditi. Che quanto al luogo da assegnar loro, non gli parea necessario di deliberar cosa alcuna sopra di questo; che credea, che non vi fosse verun contrasto con gli Ambasciadori dell'Imperadore; quello del Re de' Romani, e degli altri Re essendo già assenti. Che se tuttavia si volea decidere di questo, non si dovea prendere altro partito, che quello di attenersi a quel che si era praticato negli altri Concili. Tutt' i Padri accordarono, che si avesse a rimetter l'affare alla prudenza de' Legati.

Vi fu per altro chi risvegliò l'antica disputa della precedenza, che pretendeva avere il Re de' Romani. Vi fu tra gli altri il Vescovo di Matera, il quale disse, che volendosi seguitare quel che si era usato negli altri Concilj, non vi era difficoltà, che gli Ambasciadori di questo Principe doveano precedere quelli del Re di Francia, come si era veduto nel Concilio Lateranese: ed a questo rispose l'Arcivescovo di Armach, che si dovea mettere qualche differenza fra Massimiliano allora Re de' Romani, e Ferdinando, che oggidì lo era. Che il primo era chiamato solamente Re de' Romani, in quel tempo, perchè quantunque eletto Imperadore, non era ancora coronato in questa qualità; il che non impediva, che godesse di tutt'i diritti uniti all'Impero; che Ferdinando non si trovava in simil caso; non essendo ancora in sua mano l'Impero nè i suoi diritti, ma in mano di Carlo V. Fu ancora qualche contesa in tal proposito, in cui ciascuno pretendea di aver ragione; tuttavia si convenne di riportarsi alla prudenza de' Legati, che s'impegnarono di pacificare ogni cosa.

Doglianza degli Ambasciadori di Francia su la disputa del loro posto.

XLIX. Gli Ambasciadori di Francia, irritati, che si fosse posta in deliberazione la loro precedenza, fecero parlar a' Legati dal Vescovo di Agda (3), e vi andarono poi essi medesimi privatamente, protestando loro, che se non avevano il luogo conveniente alla loro dignità, ed alla persona del Principe, che rappresentavano, quanto prima si sarebbero partiti; e che pretendeano di occupare il primo luogo, dopo gli Ambasciadori dell'Imperadore. I Legati per appagarli, dissero loro, che la maggior parte de' Vescovi avevano opinato in loro favore, riconoscendo, che dovevano avere la precedenza; e che non si avea alcun riguardo al sentimento contrario di due o tre particolari, il cui parere non era di alcuna conseguenza. Aggiunsero, che non doveano maravigliarsi, che in una sì

(1) Pallavic. *lib.* 8. *cap.* 4. *n.* 18. (2) Pallavic. *ubi sup. l.* 8. *c.* 3. *n.* 1. (3) Pallavic. *ib. cap.* 3. *num.* 5.

sì grand' Assemblea, dove ciascuno avea la libertà di dire quel che pensava, alcuni non fossero del sentimento degli altri; che dall' altro canto avrebbero avuto motivo di essere contenti; poichè gli Ambasciadori del Re de' Romani non erano comparsi nel Concilio, dopo l'arrivo di quelli dell' Imperadore; che così non v' era luogo al litigio, non essendovi chi si opponesse al loro diritto. Gli Ambasciadori Francesi non si mostrarono interamente paghi di questa risposta, e domandarono qualche tempo per deliberarne.

Frattanto i Legati fantasticarono sopra i mezzi di soddisfare a tutte le parti, s'era possibile. Pensarono da prima, che la più sicura via era quella d'impegnare gli Ambasciadori del Re de' Romani a continuare di non intervenire alle assemblee; il che aveva ancora le sue difficoltà. Ma le parti levarono esse tutti gli ostacoli. Non pensando esse, che alla pace, e non cercando, che gli onesti mezzi per riconciliarsi, non tardarono ad accomodarsi insieme.

Sono ricevuti nel Concilio, e collocati presso gli Ambasciadori dell' Imperadore.

L. A norma di questo accordo, l'ottavo giorno di Luglio entrarono gli Ambasciadori di Francia nella Congregazione, che si fece, e furono accolti con molta solennità, e grandi testimonianze di stima, ed occuparono i primi posti immediatamente dopo quelli dell' Imperadore, senza, che fosse stabilito verun regolamento per gli altri Ambasciadori assenti (1). Il Mendozza medesimo; quantunque non fosse intervenuto all' altre Congregazioni, per essere infermo di febbre quartana, volle per onore essere in questa. Quando tutti furono assisi, si lessero le lettere credenziali degli Ambasciadori di Francia, che si trovarono in forma valida in data di Fontanablò del trentesimo giorno di Marzo 1545. Il Re applaudiva al Concilio, e dimostrava il gran desiderio, che avrebbe avuto di potervi intervenire personalmente; ma in sua mancanza dava con quelle lettere piena facoltà a' suoi Ambasciadori di agire, fare, proporre, come avrebbe potuto far egli medesimo, in tutto e per tutto quel che fosse giudicato necessario alla Cristiana fede, alla purità della dottrina Vangelica, alla pace, alla riforma del Clero, e degli altri membri della Chiesa Cattolica.

ANNO DI G. C. 1546.

Discorso di Pietro Danez, uno degli Ambasciadori di Francia, nel Concilio.

LI. Lette, che furono queste lettere, fece Pietro Danez un lungo e dotto discorso, lodando in principio la pietà de' Re di Francia, il loro zelo per la Cristiana Religione, ed il loro affetto alla Santa Sede (2). Richiamò alla memoria degli Uditori, che il Papa San Gregorio il Grande avea dato al Re Childeberto il titolo di Cattolico: titolo, aggiunse egli, che tutt' i Re di Francia hanno sostenuto sì degnamente, mantenendo sempre la vera fede, e non avendo mai sofferta veruna setta ne' loro Stati, nè altra religione diversa dalla Cattolica, da più di mille anni; e proccurarono, per quanto fu loro possibile, la conversione degl' Idolatri e degli Eretici stranieri. Passò alle particolarità delle grazie, che la Chiesa Romana avea ricevute dalla Francia, e riferì le azioni di Pipino, e di Carlo Magno contra i Lombardi; e come Papa Adriano I. tenendo un sinodo di Vescovi, concedette a Carlo Magno il diritto di eleggere il Papa. Disse anche, che quantunque Luigi il Buono suo figliuolo avesse rinunziato al diritto di eleggere il Papa, avea per altro stipulato, che i Papi gli mandassero Legati per coltivar l'amicizia con reciprochi servigj. Che i Pontefici Romani, discacciati dalla lor Sede, o perseguitati, si rifuggirono in Francia, come loro ordinario asilo. Che si erano i Francesi esposti a mille pericoli, avevano impiegata la loro vita ed i loro averi, per estendere i limiti del Cristiano Impero, o per ricuperare i luoghi santi, usurpati da' Barbari, o per ristabilire i Papi su la Sede di S. Pietro.

Indi parlò di Francesco I. e disse, che questo Principe com' erede della pietà de' suoi predecessori, era stato sempre molto attaccato alla Romana Chiesa; che dopo la battaglia di Marignano, era stato a ritrovare Leone X. a Bologna per unirsi

(1) Pallavic. *ibid. n.* 3. (2) Labbe *collect. Conc. tom.* 14. *p.* 1017. *e seg.* Pallavic. *l.* 8. *c.* 3. *n.* 5. *e seg.* Sleidan. *in com. lib.* 17. *pag.* 586.

Anno di G.C. 1546.

seco lui strettamente, e che avea sempre conservata la medesima unione con Adriano VI. Clemente VII. e Paolo III. impedendo con le sue attenzioni, che accadesse verun cambiamento nello stato Ecclesiastico, e negli usi; e volendo, che tutti gli affari della Religione fossero rimessi alla decisione di un Concilio Generale. Che quantunque fosse di dolce naturale, aveva usata severità ne' suoi editti, per conservare alla Chiesa un Regno, dove quel turbine, che avea rovesciate intere nazioni, non aveva ancora nulla rovinato. Che conoscea tanto bene la utilità, che ne ritraeva la religione Cristiana dall'avere il Vescovo di Roma per capo, ch' essendo stato eccitato, ed invitato, con vantaggiosissime condizioni ad imitar l'esempio di un altro Principe, aveva amato meglio di perdere l'amicizia de' suoi vicini, e di curarsi poco del riposo de' suoi sudditi, che il perder di vista i doveri suoi, e far cosa, che disturbasse la Religione Cattolica. Ch' essendo stato informato della convocazione di un Concilio, avea subitamente spediti alcuni Vescovi, e che vedendo ora, che vi si attendea seriamente, e che le sessioni vi erano frequenti, avea deputati i suoi Ambasciadori per sollecitare i Padri a proporre pubblicamente la dottrina, che dee professarsi da tutt' i Cristiani, ed a rimettere la disciplina Ecclesiastica nello stato, che voleasi da' Santi Canoni; dopo di che farà egli esattamente osservare i decreti del Concilio in tutta la estensione de' suoi Stati.

Finalmente soggiunse il Danez, che i meriti de' Re di Francia appresso la Santa Sede erano sì grandi, ch'era ben giusto, che si avesse qualche riguardo alla dignità di colui, che allora occupava quel trono. Ch'era egli incaricato co' suoi colleghi di pregare il Concilio di non comportare, che si offendessero in nulla i privilegj del suo Regno, de' quali Luigi il Buono, ed i suoi successori aveano sempre goduto, e che la Chiesa Gallicana, di cui il Re era tutore, fosse conservata ne' suoi diritti, e nelle immunità, assicurando, che se i Padri del Concilio faranno questo, non avranno mai occasione di pentirsene. Domandò ancora, che si decretasse assolutamente quel che si dovea credere in materia di Religione; e che si dessero buoni regolamenti per la vita, e per gli costumi degli Ecclesiastici, perchè fossero osservati esattamente.

Risposta del primo Legato all' Ambasciadore di Francia.

LII. Il primo Legato gli rispose, che non si sentiva mai parlare, se non con un nuovo piacere delle grandi azioni de' Re Cristianissimi, quantunque sì celebri per se medesimi, e del loro zelo per la religione, e per l'Apostolica Sede; ma che i Padri avevano ancora provato più particolarmente nel racconto, che l'Ambasciadore avea fatto allora, la impressione, che fa negli animi un discorso così pulito ed eloquente. Che si riceveano le credenziali del Re, come richiedeva il diritto, e come si era praticato con gli Ambasciadori dell' Imperadore; e che per essi la loro presenza era tanto cara al Concilio, che non si tralascerebbe cosa alcuna per dare testimonianza della loro consolazione. Che i Padri ringraziavano il Re Cristianissimo delle buone disposizioni, che nudriva per lo ben della Chiesa, e della scelta, che avea fatta di persone tanto sagge e celebri, per riempiere il suo luogo nel Concilio. Che questa Santa Assemblea userebbe ogni attenzione per conservare alla Chiesa Gallicana i suoi privilegj, ch' erano tanto conformi al bene della Religione Cristiana, ed al desiderio del religiosissimo Principe, che ad essi li raccomandava; che si adoprerebbero ancora a ben ristabilire la dottrina della fede, e la riforma de' costumi nel Clero; che finalmente la Francia e la sua Chiesa potevano attendere dal Concilio ogni sorta di grazie; poichè erano essi pieni di gioja per gli contrassegni di bontà, che un sì gran Re volea dimostrar loro.

Esame della quistione delle opere.

LIII. Tre giorni prima del ricevimento degli Ambasciadori Francesi, cioè il quinto giorno di Luglio, si erano raccolti i Teologi per esaminare i punti concernenti alle opere. Se ne distinsero di tre sorte; le une, che precedono la fede, ed ogni grazia; le altre, che si fanno dopo avere ricevuta la prima grazia; e le-

e le terze, quando si è giustificato. Quanto alle prime, si domandò s'erano tutte peccati; tanto maggiormente, dicevano alcuni, che vi sono azioni indifferenti, che non sono nè buone, nè cattive, ed altre che sono moralmente buone; e su questo si citarono le opere degl' infedeli. Ambrogio Catarino sostenne, che senza l'assistenza particolare di Dio l'uomo non potea far alcuna azione che non fosse peccato, per modo che, secondo lui, tutte le azioni degl' Infedeli, che Dio non chiama alla cognizione della fede, e tutte quelle de' fedeli, che sono in peccato, sono veri peccati, quando anche si credessero eroiche; imperochè quelli, che le lodano, non considerano se non l'esteriore; ma chi n'esaminerà le circostanze, ne scoprirà la malizia. Che però Lutero non poteva essere condannato in questo, ma doveva esserlo nelle opere, che seguivano la grazia preveniente, e preparavano alla giustificazione, come sono la detestazione del peccato, il timor dell' inferno, e gli altri terrori della coscienza. Domenico Soto gagliardamente si oppose a questa opinione del Catarino, e la chiamò eretica.

Intorno a quello, che apparecchiava alla giustificazione, convenivano i Teologi, che dopo il primo impulso divino nasce in noi un timore ed una cognizione della malizia del peccato; e condannavano Lutero, il quale dicea, che questo timore era malvagio; il che non è vero, poichè è Dio medesimo ch' eccita il peccatore a considerare il suo peccato, e che non si può dire, che Dio lo induca al peccato. In oltre, il dovere de' Predicatori è di sbigottire gli empj, perchè passino dallo stato del peccato a quello della grazia. Or qual assurdo maggiore, che quello di dire, che non si possa passare dal peccato alla giustizia, se non per mezzo di un altro peccato? E come si obbiettava, che tutte le buone opere possono accordarsi con la grazia; che questo timore, e le altre preparazioni, non potendo essere compatibili con essa, sono dunque cattive; il Carmelitano Marinaro rispose, che non si trattava, che di parole, che come nel passare da un gran freddo al caldo, si passa per un grado minore di freddo, che non è nè un caldo, nè un freddo nuovo, ma un freddo diminuito; così si passa dal peccato alla giustizia per mezzo del terrore, e dell' attrizione, o sia timor dell' inferno, che non sono nè opere buone, nè nuovi peccati, ma vecchi peccati estenuati. Ma fu costretto questo Religioso a ritrattarsi in questo, per le opposizioni formate da tutti gli altri Teologi al suo sentimento.

Quanto alle opere fatte in grazia, la quistione non incontrò difficoltà veruna, perchè convennero tutti, che queste opere erano perfette, che meritavano la vita eterna; e che l'opinione di Lutero, che ne fa altrettanti peccati, è empia e sacrilega. E s'è una bestemmia, dicevano essi, lo attribuire il menomo peccato veniale alla Beata Vergine, come si potrà sentir dire, che abbia peccato in tutte le sue azioni? Dovrebbe aprirsi a tali bestemmie la terra e l'inferno.

Il giorno tredicesimo dello stesso mese di Luglio vi fu una Congregazione generale, nella quale il Cardinal del Monte propose l'esame de' due altri Capitoli, della giustificazione unitamente, perchè, dis' egli, l'attenzione, che si era spesa nella discussione del primo, darebbe molto lume per gli altri due; e che il giorno assegnato alla sessione essendo già vicino richiedea, che si accelerasse. Si avvisarono anche i Padri a disporsi alla scelta di quattro Prelati nella seguente Congregazione, per estendere il decreto del primo articolo della giustificazione, ch' era già stato esaminato. Si tenne essa il quindicesimo giorno di Luglio, e si nominarono per isqrutinio l'Arcivescovo di Armach, ed i Vescovi di Guadix, di Bitonto, e di Belcastro per formare il decreto.

Si propone di trasferire il Concilio.

LIV. Essendo stati i Padri pregati a dire il loro parere sopra i due articoli, che si doveano discutere; ed avendo il Cardinal Pacecco, unito a molti Arcivescovi, detto quel che ne pensava, Jacopo Cauco, Arcivescovo di Corfù, parlando a suo luogo, disse, che non era anda-

ANNO DI G. C. 1546.

andato preparato a quella materia, e che credea, che si dovesse piuttosto pensare a partir da Trento, (1) dove i Padri si trovavano in pericolo grandissimo per la guerra, che li minacciava, e per la vicinanza de' nemici, che quanto a lui non volea soffrire un secondo martirio. L'Arcivescovo di Siena confermò quel che avea detto quel di Corfù, ed esagerò il pericolo, per le voci che correano, che il Duca di Wirtemberg, dopo aver presa Chiusa, si avanzava a gran passi col suo esercito per assediare Inspruck. Il Vescovo di Matera disse, che quantunque vedesse il pericolo, in cui si trovavano, non ne rimanea sorpreso, ed era pronto a stare alla medesima sorte de' Legati, e ad esporsi seco loro alla morte. Questo preteso pericolo, che minacciava il Concilio, avea già impauriti i Legati, ed in conseguenza aveano scritto al Cardinal Farnese, anche prima d'essere certi della lega dell' Imperadore col Papa, che il soggiorno di Trento non si conveniva nè alla loro dignità nè alla loro sicurezza; essendo circondati da soldatesca, che forse avrebbe loro fatto provare il suo furore; che non avevano alcuna truppa atta a rispingere il nemico, che minacciava da ciascun lato. Che dovevano anche guardarsi da quelli dell'esercito di Carlo V. che cercavano da per tutto vettovaglie, e viveri, senza perdonarla a' loro amici. Che stimavano, che quella era una favorevole congiuntura per trasferire il Concilio. Ma come temeano, che i Prelati attaccati all'Imperadore si opponessero a questa traslazione, e si rimanessero tuttavia in Trento; fecero anche intendere al Cardinal Farnese, che parea loro, che dovesse il Papa far una Bolla, che proibisse a quei Prelati il fare veruno statuto o regolamento di loro autorità, mentre che i Legati, e gli altri Prelati fossero assenti. A queste pubbliche lettere, altre ne aggiunsero di particolari, che diceano lo stesso. Ma questa inquietudine de' Legati non piacque al Papa, che non volea nè offendere l'Imperadore, col qual era collegato, nè rompere il Concilio, in un tempo, in cui la guerra era solamente stata intrapresa per sostenerlo. Per ciò fece scrivere loro di non partirsi assolutamente da Trento. Il Farnese medesimo scrisse al Cardinal Santa Croce, che lungi dal perdersi di animo allo avvicinarsi dell' armata, bisognava anzi dimostrare maggior costanza, poichè non faceasi la guerra per altro, che per soggettare i ribelli al Concilio; che il ritirarsi sarebbe far perdere ogni fiducia a' soldati arrolati dal Papa, e fare che non ubbidissero a' loro capitani.

I Legati desiderano questa traslazione.

LV. Questi ordini mandati a' Legati di fermarsi in Trento li riempirono di molto rammarico. Marcello Cervino ne scrisse al Maffeo il sesto giorno di Luglio, pregandolo di rappresentare al Papa qual mira potesse aver l'Imperadore colla sua armata, e se non era da temere che volesse quel Principe imporre la legge al Concilio, e prescrivere le materie da trattarvisi, ed i modi che si avessero a tenere. Tutto questo dimostrò il Maffeo al Papa, che non si mutò di proposito; e voleva ancora, che non si differisse la sessione, e che si tenesse nel destinato giorno, mal grado le rimostranze de' Legati. Tuttavia si temeva in tal modo a Trento, che molti Prelati pensavano a ritirarsi, ma il Mendozza, ed il Farnese li ritennero.

Contrasto assai gagliardo tra il Vescovo della Cava, e quello di Chiron.

LVI. In un'altra congregazione del giorno diciassettesimo di Luglio, in cui si esaminarono gli articoli proposti, insorse un contrasto assai gagliardo tra il Vescovo della Cava, e quello di Chiron. Il primo ad onta della poco buona accoglienza, che aveano fatta i Padri al suo primo discorso, quando nella congregazione del sesto giorno di Luglio avea voluto attribuire la giustificazione alla sola fede (2), parlò ancora sopra la medesima materia; e non che ritrattare quel che avea detto, lo confermò con nuove ragioni. Avea fatti portare molti volumi degli scritti de' Padri, ne lesse zanta copia di passi, che pretendeva essere fa-

(1) Pallavic. *ibid. ut sup. n. 2 Vide in Diar. Massarel.* 23. & 14 *Junii an.* 1546. & 23. *Junii.* (2) Pallavic. *ubi sup. l.* 8. *c.* 6. *n.* 1.

favorevoli alla sua opinione, e gli accompagnò con tante riflessioni, che passò tutto il tempo della congregazione in ascoltarlo, senza che si potesse trattare di altre materie. Si erano i Padri alzati per uscire della sala, quando Dionigi Zannettino Greco, e Vescovo di Chiron, dell'Ordine de' Frati Minori, parlando in disparte a' Vescovi di Brentinovo, e di Rieti, disse loro, che confuterebbe nella prossima congregazione tutto quello, che quel della Cava avea detto; e che avrebbe fatto conoscere, che non si potea scusare il suo sentimento o d'ignoranza, o di sfacciataggine. Il Vescovo, che aveva inteso confusamente il Zannettino parlar di lui, si avvicinò, domandandogli quel che avesse a dire contra di lui. Il Vescovo di Chiron gli rispose alterato, che non si potea scusare, o la sua ignoranza, o la sua sfrontatezza.

Questa risposta irritò sì vivamente il Vescovo della Cava, che scordatosi questo Prelato della ragione, della religione, e del rispetto, ch'era almen dovuto all' Assemblea, replicò al Vescovo di Chiron con parole più acerbe di quelle, che gli furono dette, e tanto si avanzò nella temerità sua, che giunse fino a percuoterlo. I Presidenti, ed i Padri dell'Assemblea, conturbati e sdegnati di quest'azione, ordinarono un'assemblea per deliberare quel ch' era da farsi per questo contrasto.

I Padri si raccolgono per deliberare intorno al gastigo del Vescovo della Cava.

LVII. Si tenne quest' assemblea nel medesimo giorno, il dopo pranzo. Non v'intervennero gli Ambasciadori, trattone il Mendozza, il quale si ritirò da se medesimo, prima che si cominciasse a deliberare (1), e domandò congedo al Concilio, per andar a Venezia a trattatare alcuni affari in nome dell' Imperadore. Partito che fu egli, il Presidente disse, che il fallo del Vescovo della Cava era noto a ciascuno, che non voleva egli nè accrescerlo, nè diminuirlo, che domandava solamente il parere de' Padri, per poterne provvedere. Si ascoltarono dunque i pareri, che furono molto diversi. Gli uni inclinarono alla dolcezza, e domandarono gli altri un severo gastigo. Molti furono di parere, di far rinchiudere il Vescovo colpevole in qualche onesto luogo senza lasciargli la libertà di uscirne; altri dissero, che si dovea rimettere questo affare al Papa, e che il Concilio ne aveva a trattare degli altri molto più importanti, e più diretti al fine, per lo quale era stato convocato.

Anno di G.C. 1546.

Sentenza data contra questo Vescovo da' Legati.

LVIII. Avendo i Legati intesi questi differenti pareri, conferirono insieme sotto voce, e sentenziarono poi che, si avesse a procedere contra il Vescovo delinquente (2); che intanto fosse rinchiuso nel monistero di San Bernardino dell' Ordine de' Francescani; e che per la scomunica, nella quale era incorso maltrattando con le mani il Vescovo di Chiron, non fosse permesso ad alcuno di aver commerzio con lui. Si diede incombenza al Massarello Segretario del Concilio di sentire i testimonj, e di estendere le informazioni. Essendone avvisato il Papa, ne risentì molto dispiacere, e fece scrivere a' suoi Legati di giudicare la cosa severamente. Venne dunque decisa il ventesimottavo giorno di Luglio. Il Prelato per sentenza del Concilio fu condannato ad un perpetuo bando da Trento, e dal Concilio, e di andare a'piedi del Papa a domandar l' assoluzione della scomunica, in cui era incorso. Ma volendo il Papa mitigare il rigore di questo giudizio, diede facoltà a'suoi Legati di dargli l'assoluzione, e di rimandarlo al suo Vescovado, se il credeano bene. Jacopo Jacobello, Vescovo di Belcastro, lo rimpiazzò nel Concilio.

Si propone di prorogare la sessione.

LIX. Si approssimava il tempo della sessione, stabilita per lo giorno ventinovesimo di Luglio; e le materie, che vi si dovean decidere, non erano ancora ben esaminate. Il primo Legato in una congregazione fatta il ventesimottavo giorno dello stesso mese (3), propose di prorogare questa sessione, tanto maggiormente, che restavano ancora molte cose a discutere intorno a' due ultimi articoli del dogma, e della residenza de' Vescovi. Dimostrò il Presidente, che per qualunque

(1) Pallavic. *ubi supra n. 2. e 3.* (2) Pallavic. *ut supra c. 6. n. 6.* (3) Pallav. *ut sup. l. 8. c. 7. n. 2.*

ANNO DI G. C. 1546.

que difficoltà, che rimanesse da superare per dar fine a tutto ciò, che restava da farsi; ben si poteva intanto tener la sessione nel giorno destinato, omettendo la Messa solenne, ed il sermone, e raccogliendo i Padri la mattina vegnente, per deliberare sopra i decreti, che si erano disposti, e che si riducevano a' tre capitoli esaminati, e discussi. Due ragioni inducevanlo a prendere questo partito. La prima, perchè aveva avute lettere da Roma, nelle quali gli si dicea, che il Papa era molto contrario a questa dilazione. La seconda per essergli stato scritto da molte persone di probità, e di profonda erudizione, che a Roma si approvava molto la forma de' decreti, e che poteasi con molta sicurezza seguitarla. De' tre Legati questo Cardinale era solo in quella congregazione; Marcello Cervino era assente; il Polo era molto incomodato, e si era ritirato a Padova; e non essendosi potuto ristabilire in salute, rinunziò alla legazione, e se ne ritornò a Roma.

Molti opinano per la proroga-zione contra il sentimento del Legato.

LX. Il parere del Cardinal del Monte, per non prorogare la sessione, venne molto contraddetto. Il Cardinale Pacecco rappresentò, che le quistioni, che si doveano definire, non erano state bastevolmente esaminate (1), e che quel che rimaneva a farsi non era l'opera di una mattina. Che giudicava dunque più a proposito il differire la sessione, e fissarla ad un certo giorno. Molti furono dello stesso parere. I Vescovi di Astorga e Badajox aggiunsero, che il fine, il quale si proponeva il Concilio, era di trattare della fede, e de' costumi nel tempo stesso, e che così si era ordinato; e che l'operare diversamente darebbe motivo a molte doglianze. Il Legato rispose, che suo disegno era, che si attendesse alla riforma de' costumi, e che non pensava d'impegnare il Concilio a violare le sue promesse; che poichè vedea la maggior parte de' Padri inclinati a differirla, egli non vi si opporrebbe. Che restava solo ad esaminare, se si avesse ad assegnare alla sessione un tal dato giorno, o no; che stimava, che si dovesse attenersi a questo ultimo partito; poichè se si fissava il giorno, un infinito numero di cose, che non si potea prevedere, obbligherebbe ancora a differirla; il che dinorerebbe incostanza. Che il migliore spediente era dunque di lasciare la scelta di questo giorno a' Padri, per modo, che la prossima sessione si fosse tenuta in tempo il più conveniente; ma il Pacecco replicò, che sin allora si era sempre destinato un giorno fisso alle sessioni; che il cambiamento di questo costume era di grand' importanza, principalmente dove appariva una ragione positiva di non averlo a fare; che subito i Padri avrebbero creduto, che si avesse intenzione di sciogliere il Concilio, il che darebbe un giusto motivo alla maggior parte di abbandonar Trento e di ritirarsi; e questo fu confermato dall' Arcivescovo di Aix, e dal Vescovo di Torre.

Contrasto sulla traslazione del Concilio.

LXI. Ma l'Arcivescovo di Corfù ritornò al suo primo sentimento, e disse, che si farebbe molto meglio a trattare della partenza de' Prelati, e della traslazione del Concilio. Il Pacecco sapendo quanto l'Imperadore era alieno da questa traslazione, rispose a quell' Arcivescovo, che non gli conveniva di dire il suo parere intorno a cose, che non gli venivano domandate dal Presidente (2); e questo cagionò qualche altercazione fra essi. L'Arcivescovo di Matera prese il partito di quello di Corfù, e disse, che il persistere nella risoluzione di fermarsi a Trento, nelle congiunture di allora, era un tentar Dio; che gli parea cosa evidente, che potessero i Padri ritirarsi; e che scusandosi i Prelati assenti per cagion de' pericoli, che si correvano a mettersi in cammino, non v' era rischio minore a temersi per quelli, che rimaneano, ritrovandosi circondati da un' armata di eretici; che altrimenti quelli, che ubbidivano, sarebbero a peggior condizione di quelli, che resisteano; che non dubitava, che l' Imperadore informato di tutto non volesse essere de' primi ad acconsentire a questa traslazione, anzi ad approvarla.

Il Cardinal Pacecco replicò a queste ragioni, e strascinò molti Vescovi al suo par-

(1) Pallavic. *ib. n.* 3. (2) Pallavic. *ibi. ut supra c.* 7. *n.* 6.

partito; e così consumò il tempo in vane dispute, e niente si concluse. Fu dunque il Legato costretto a rimettere la conclusione ad un' altra assemblea, dopo che ne avesse comunicato co' suoi colleghi. Il Pacecco ripigliò, che prima di dividersi, si dovea destinare un giorno preciso per la prossima sessione, e che altrimenti si riguarderebbe il Concilio come sciolto; e che non era questa la intenzione dell' Imperadore, che non volea nè interruzione, nè traslazione. Il Presidente gli rispose, che il pericolo di vedere il Concilio disciolto non dipendea dalla incertezza del giorno, nel quale si avesse a tener la sessione; ma dal terrore, dal quale erano presi i Padri per gli eserciti, che li circondavano, e che se ne delibererebbe nella prossima congregazione. Indi terminò l'assemblea, e ciascuno si ritirò. Due giorni dopo, cioè il trentesimo giorno di Luglio, incorsero ancora maggiori dispute, e contese, per motivo della proroga della sessione, particolarmente tra il Cardinale del Monte, e quello di Trento; e non volendo cedere alcuno di essi, si separarono ancora senza niente conchiudere.

Il Papa pubblica un giubileo a Roma.

LXII. Il primo giorno di Agosto si fece l'apertura del Giubbileo, di cui la bolla estesa il giorno quindicesimo del mese di Luglio era stata pubblicata il ventesimoquinto. Il Papa dopo un lungo racconto de' mali, onde l'eresia affliggea la Chiesa, diceva in quella bolla, che avea fatto raccogliere il Concilio per estirpare l'errore; ma che vedendo l'ostinazione degli Eretici, che dispregiavano il Concilio, ricusando di soggettarvisi, avea stimato bene di usare la forza, non conoscendo altri rimedj ad un sì gran danno. Che in questa circostanza bisognava, che ciascun fedele avesse ricorso a Dio con l'orazione, col digiuno, con la confessione accompagnata da una sincera e vera contrizione, per ottenere un felice esito di una guerra, che altro oggetto non avea, che la gloria di Dio, la estirpazione dell'eresie, e l'esaltazione della Chiesa. Questo Giubbileo fu motivo, che dal primo giorno del mese di Agosto sino al duodecimo non si tenessero congregazioni, affinchè si potesse attendere all' orazioni.

Il Cardinal Cervino si adopra a far trasferire il Concilio.

LXIII. Tutto quello ch'era passato nell' ultima congregazione, unito alla paura, che si avea dell'esercito nemico, non serviva ad altro, che a confermare i Legati nel pensiero di trasferire il Concilio (1). Marcello Cervino più moderato, e meno sospetto degli altri Cardinali, non avendo avuta alcuna parte nelle dispute, e ne' contrasti, intraprese di guadagnare il Madruccio per impegnarlo a far che l' Imperadore consentisse a questa traslazione del Concilio, e si servì per riuscirvi della mediazione di Bertano Vescovo di Fano, intimo amico di quel Cardinale. Gli rappresentò, che se voleva il Papa operare per autorità, era in istato di richiamare i Padri da Trento; ma che per evitare le azioni strepitose, sarebbe meglio, che il Madruccio si unisse a lui per avere il consenso dell' Imperadore; ch'era impossibile, che il Concilio rimanesse più lungo tempo a Trento; che l'aria non vi era più sana; che mancavano i viveri; che tutto era circondato da' nemici; che i paesani delle vicinanze, infettati dall'eresia, si sollevavano contra i loro pastori; che dimorandovi, si esponeva il Concilio ad una intera rovina; che finalmente, per non dar veruo sospetto agli Alemanni, si potea trasferirsi a Lucca, od a Siena, ch erano Città libere, dipendenti dall' Imperadore.

I Legati mandano a Roma per informare il Papa delle opposizioni dell' Imperadore.

LXIV. Bertano Vescovo di Fano essendo entrato ne' sentimenti del Cervino, determinò il Cardinal Madruccio ad operare presso l' Imperadore; e fu eletto per andare da quel Principe a nome de' Legati. Questi mandarono nello stesso tempo a Roma Achille de Grassis Avvocato del Concilio, domestico del Cardinale di Santa Flora (2), che facea le funzioni del Cardinal nipote in assenza del Farnese. Bertano s' incontrò per cammino in un Segretario del Madruccio, che gli disse, che l' Imperadore era molto sdegna-

(1) Pallav. l. 8. n. 1. e seg. (2) Pallavic. ubi supra n. 2. e 3.

gnato perchè si volesse trasferire il Concilio, e che minacciava di accordarsi piuttosto co' Luterani, e di prendere tutte le convenevoli misure a' suoi proprj interessi. Stimò dunque, come pensava quel Segretario, di far meglio a ritornarsene indietro, che andarsi ad esporre ad una disgraziata negativa. Ritornò a Trento, dove arrivò due giorni dopo esserne partito. Fu richiamato anche il de Grassis; ma quasi subito venne spedito a Roma, per arrecarvi la notizia delle disposizioni dell' Imperadore, e della sua resistenza alla traslazion del Concilio. Il Vescovo di Fano partì anch' esso per la medesima Città poco tempo dopo, per informare il Papa di quanto era occorso, e rappresentargli, che per calmare gli Alemanni, era bene di lasciar ancora il Concilio a Trento per due mesi in circa. Il Madruccio sperava in tal modo di mettersi al coperto dalle turbolenze, che produrrebbe questa traslazione, la quale sarebbe stata attribuita alla sua vivacità ed alla sua imprudenza.

Lettere del Papa a' suoi Legati intorno a questa traslazione.

LXV. Prima che questi Deputati fossero giunti a Roma, si ebbero lettere in Trento, con le quali informato il Papa dello spavento che aveasi per la vicinanza dell' armata nemica, acconsentiva alla traslazione del Concilio per le ragioni, che gli aveano fatte intendere i suoi Legati (1); e mandò loro una bolla, nella quale si era inserita questa clausola, che il Concilio non si trasferisse, se non a condizione, che ciò fosse domandato e voluto dalla maggior parte de' Padri. Il Papa ingiunse eziandio a' suoi Legati, che occorrendo questo, proponessero la Città di Lucca come quella ch' era fuori degli Stati della Chiesa, ed affezionata all' Imperadore, per modo che sarebbe con ciò levato ogni sospetto. Ordinava loro anche di non decidere nulla, se non prendeano prima il parere di questo Principe; ed accennava loro che bramava molto, che prima che si cambiasse Città per lo Concilio, si stabilisse il decreto della giustificazione, e quello della residenza de' Vescovi, affinchè i Padri non istessero in ozio. Che tuttavia dovevano i Legati pensar meno ad eseguire quel che bramavano, che ad esaminare quel che potea farsi.

Il Cardinal Farnese, che non era ancora partito da Trento, quando giunsero questi ordini del Papa, li fece vedere a' Prelati Imperiali, che ne furono assai conturbati; vi si opposero gagliardamente, ed ottennero al fine, che non si prendesse veruna misura intorno alla traslazione, fino a che non si avessero nuovi ordini dal Papa. Il Legato Marcello Cervino facea frattanto ogni opera di persuadere al Farnese a non desistere, ed a proseguire vigorosamente il suo intraprendimento. Gli rappresentò la trista situazione, alla quale erano tutti esposti; e vicini ad essere fatti schiavi, se le armate de' Protestanti riportavano la vittoria; che da questa traslazione dipendea la dignità apostolica, la sicurezza de' Vescovi, la libertà, o lo scioglimento del concilio: Che se gli eserciti dell' Imperadore avevano un felice evento, e che si avesse qualche speranza di far accettare le decisioni del concilio a' popoli, che si erano divisi dalla Chiesa, allora avrebbero potuto i Padri ritornare a Trento con decoro, e con profitto ancora, senza che le loro persone corressero verun pericolo. Il Farnese ascoltò queste ragioni, e partì da Trento.

Il Cardinal Farnese fa che i Legati non propongano questa traslazione.

LXVI. Essendo gli affari così disposti, tennero i Legati una congregazione generale, il duodecimo giorno del mese di Agosto, con disegno di raccogliere i suffragj, e sapere se la traslazione venisse approvata da' Padri (2), e qual Città si eleggesse; per modo che se il Papa reiterava i suoi ordini, fossero tutti apparecchiati a partire. Ma avendo i Legati avute lettere dal Cardinal Farnese, che commetteano loro di differire, e di non trattar di quell' affare, fino a tanto che non avessero ricevuta la risposta dal Papa; non si deliberò alcuna cosa in questo proposito. I riguardi, che si dovevano ave-

(1) Pallavic. *ibidem. Ex Litteris Sanctae Florae ad Legatos* 3. & 4 *Augusti*. (2) Pallavic *ubi supra cap* 8. *n* 4. *In Diario Massarelli* 12. *Aug. ex litteris Legatorum eod. die Card. Sanctae Florae*

avere per l' Imperadore, avevano indotto il Farneſe a ſcrivere in tal modo, particolarmente dappoichè queſto Principe gli fece ſapere le ſue intenzioni.

Quanto foſſe l'Imperadore oppoſto al la traslazione del Concilio.

LXVII. L' Imperadore avea riſpoſto in effetto a Girolamo di Correggio, che gli era ſtato ſpedito dal Cardinal Farneſe, che bramava che il Concilio continovaſſe, e che non ſi tentaſſe niente di nuovo (1), e che parlando a quel modo non era per premura che aveſſe de' proprj intereſſi, ma per la gloria di Dio, e per gli buoni avvenimenti di quell'affare; poichè vera coſa era, che ſe il Concilio veniva a diſcioglierſi, od a traſferirſi, niente potea più impedirlo, che ſi accordaſſe egli co' Proteſtanti; e che ſi proccuraſſe una pace, che lo avrebbe liberato da molti penſieri. Ed avendo anche il Farneſe fatto informar l' Imperadore per mezzo del Correggio della conteſa, ch'era inſorta tra' Cardinali nella congregazione del giorno ventinoveſimo di Luglio, e che gli avea fatto proporre di richiamare il Madruccio da Trento con qualche preteſto, quel Principe avea ſoggiunto, che dovea quel Cardinale fermarſi a Trento nelle congiunture di allora, nelle quali ſi dovea trattare col Farneſe de' vantaggi e del progreſſo del concilio, e prendere certe miſure, affine di provvedere alla ſua ſicurezza; che in ſeguito eſaminerebbe, ſe foſſe, o non foſſe bene, che quel Cardinale laſciaſſe la ſua città Veſcovile. Queſta dichiarazione dell' Imperadore fu dunque quella, che obbligò il Farneſe a far intendere a' Legati, di non proporre coſa veruna nella congregazione ſin tanto che non ſapeſſero la volontà del Papa. Scriſſe la ſteſſa coſa il Nunzio Verallo, e fu confermata dall' Ambaſciador Mendozza, il quale diſſe, che l' Imperadore era tanto contrario alla traslazione del concilio, che minacciava della ſua indignazione tutti quelli, che oſaſſero di parlarne, e che particolarmente era irritato contra il Legato Cervino, che riguardava come l'autore di queſto diſegno.

ANNO DI G.C. 1546.

Ad onta di queſte doglianze, e di queſte minacce dell' Imperadore, e ſenza prenderſi penſiero delle turbolenze, che cagionerebbe la traslazione del concilio tra gli Alemanni, e gli Spagnuoli; perſiſtevano i Legati nella loro opinione, ſperando che il Papa gli autorizzaſſe. Tennero una congregazione il trediceſimo giorno del meſe di Agoſto, nella quale il Cardinal del Monte eſortò i Padri a non abbandonar Trento, ed a non temere di nulla, tanto più che l' Imperadore riportava molti vantaggi ſopra i nemici. Il Veſcovo di San Marco ſoſtenne con un lungo diſcorſo il ſentimento del Legato. Non oſarono però di ſtimolare il Papa ad intraprendere un affare così difficile ad eſeguirſi; e che non potea far a meno di produrre molte turbolenze. Si contentarono i Legati di deſiderarlo, e di approvarlo tacitamente, domandando ſolo al Papa, che aveſſe la bontà di ricevere la loro rinunzia; laſciandoli partire da Trento; e di mettere in luogo loro altri Legati, che foſſero meno ſoſpetti, e meno odiati dall' Imperadore. Queſto affare per allora non andò più oltre; e non ſi penſò ad altro che a ripigliare l'eſame delle quiſtioni della fede.

Si ripiglia l' eſame delle quiſtioni di fede.

LXVIII. Si tenne dunque una congregazione il venteſimo giorno di Agoſto, nella quale ſi ripreſero gli articoli della giuſtificazione; e ſi eſaminò di nuovo la minuta de' canoni eſteſi per la condanna di venticinque propoſizioni qui ſopra riferite. Si propoſe di eleggere alcuni Padri per formare gli anatemi ſopra queſti venticinque articoli, che ſi ſtimavano eſſere ſtati eſaminati baſtevolmente. Furono ſcelti tre Veſcovi e tre Generali per attendervi, ſotto la direzione di Marcello Cervino. Ma meſſa la minuta di queſti canoni all' eſame delle congregazioni, ricominciarono le medeſime diſpute ſubitamente intorno alla certezza della grazia, intorno alle opere morali degl' infedeli, e de' peccatori; intorno al merito congruo, alla imputazione, alla differenza della gra-

(1) Pallavic. *ibid. n.* 5 *e* 6. *In litteris Veralli ad Legatos ultima Julii. Ejuſd. ad Sfortiam* 3. 6 8 *Auguſti, & ad Legatos* 6. *Aug. In Diar. Conc. Trid. M. S. Archiv. Vatic. pag.* 163. *Ap.* Raynald. *hoc an. n.* 127.

ANNO DI G.C. 1546.

zia, e della carità, ed anzi con maggior calore di prima. Il Legato, che volea che si esaminassero queste materie fondatamente, stimolava molto i Vescovi a non lasciar passare cosa alcuna; per modo che la sola disputa della certezza della grazia durò molti giorni, e rese discordi i Prelati ed i Teologi. Volea Marcello Cervino metter fine al contrasto, dicendo che bisognava prendersi tempo di pensare a quello che era stato trattato, per meglio giudicarne, fece approvare; che si trattasse dell' opere preparatorie, e della osservanza della legge; il che fece che molti entrassero nella questione del libero arbitrio.

Articoli intorno alla libertà tratti da' libri di Lutero.

LXIX. Si nominarono alcuni Prelati ed alcuni Teologi per fare gli estratti de' libri de' Luterani, e per trarne gli articoli, che si stimassero degni di censura (1). Furono ridotti a sei. 1. Dio è la causa totale delle nostre opere buone e cattive. La vocazione di S. Paolo non è più opera di Dio, che l' adulterio di Davide, ed il tradimento di Giuda. 2. Njuno è padrone de' suoi pensieri nè in bene, nè in male; e tutto dipende da un' assoluta necessità; per modo che non v'è libero arbitrio in noi, se non per finzione. 3. Il libero arbitrio è perduto pel peccato di Adamo, e non è che il nome di una cosa che più non sussiste; e quando l'uomo fa quel che può, pecca mortalmente. 4. Il libero arbitrio non è che per lo male, non potendo fare il bene. 5. E' uno stromento inanimato, che non coopera a niente. 6. Dio non converte se non quelli, che piace a lui, e li converte, quantunque non lo vogliano, e s' innasprīscano contra di lui. Si procedette all' esame di questi articoli.

I due primi furono unanimamente condannati, come altrettante bestemmie contra Dio, sostenute un tempo da' Manichei, da' Priscillianisti, e da Wicleffo; ma il terzo articolo eccitò qualche disputa, e così il quinto ed il sesto.

Si esaminano altri articoli intorno alla predestinazione.

LXX. Si passò in seguito all' esame della dottrina de' Protestanti intorno alla predestinazione, e si trassero da' libri de' Zuingliani sette articoli sopra questa materia, il primo de' quali era: che nella predestinazione, o nella riprovazione, tutto viene dalla volontà di Dio, e che non v'ha nulla per parte dell' uomo. Il secondo, che i predestinati non possono mai dannarsi, nè i presciti salvarsi. Il terzo, che non v'ha che gli eletti, ed i predestinati, che sieno veramente giustificati. Il quarto, che la fede obbliga i giustificati a credere, che sono essi nel numero de' predestinati. Il quinto, che i giustificati non possono mai perdere la grazia. Il sesto, che quelli, che sono chiamati, e non sono nel numero de' predestinati, non ricevono mai la grazia. Il settimo finalmente, che il giusto dee credere con certezza di fede, di avere a perseverare sempre nella giustizia, e che se perde la grazia, sempre dovrà ricovrarla.

Quanto al primo articolo molti Teologi lo consideravano come cattolico, e tenevano anzi per falso il contrario. Secondo San Tommaso, dicevano essi, e la comune de' Dottori, Dio prima della creazione del mondo, ha scelto da tutta la massa del genere umano un certo numero di creature, perchè fossero salvate per sua pura misericordia; il che si chiama predestinazione; il numero di questi predestinati è fisso, e determinato, senza che vi si possa aggiungere un solo. Gli altri non hanno motivo di dolersene, perchè Dio apparecchiò per essi un sufficiente soccorso per fare la loro salute, quantunque in effetto gli eletti soli deggiono essere salvi. Questi Teologi fondavano il loro sentimento sopra l' autorità di San Paolo (2), che parlando della predestinazione di Giacobbe, e della riprovazione di Esau, dice, che la sentenza era stata prima del suo nascimento, non in vista delle sue opere, ma per piacere di Dio; e che come di due vasi fatti di una medesima massa di terra, il vasajo ne destina uno per onorevoli usi, e l'altro ad usi vergognosi; così Dio elesse quelli, che vuole dalla massa degli uomi-

(1) Pallavic. *ubi sup. lib.* 8. *c.* 13. Fra Paolo Sarpi *ist. del Concil. di Trento l.* 2. *p.* 190.
(2) *Rom.* 9. 11. 12. 13. *e* 21.

uomini, e lascia gli altri. E sopra questo riferisce San Paolo quel che Dio disse a Mosè (1): Io userò misericordia a chi mi piacerà di usarla; e conchiude che questo non dipende nè da colui, che vuole, nè da colui, che corre, ma da Dio, che usa misericordia, che la fa a chi gli piace, ed indura chi gli piace. Aggiungevano, che per questo il medesimo Apostolo (2) chiama il consiglio della predestinazione, e della riprovazione, profondità de' tesori della sapienza e della scienza di Dio, i cui giudizj sono impenetrabili, e le vie incomprensibili. Citavano anche un gran numero di passi di Sant' Agostino, che pareano loro molto favorevoli a quella dottrina in tutte le sue opere. Questo sentimento non fu senza contraddizione ed alcuni Teologi pretendeano, che bisognava attribuire la causa della predestinazione al consenso dell' uomo, e condannavano il primo sentimento come troppo duro. Il Catarino prendendo una via di mezzo, sostenne la sua opinione come segue.

Sentimenti del Catarino sopra la predestinazione.

LXXII. „ Dio per sua bontà, diss'egli, „ ha scelto un piccolo numero di uomini, che assolutamente vuol render salvi; ed a tal effetto apparecchiò loro „ mezzi efficaci ed infallibili. Quanto „ agli altri vuol parimente che sieno salvi „ (3), ed a tal fine preparò loro un soccorso bastevole, che hanno libertà di accettare, e dal che dipende la loro salute; o di ricusarlo, dal che nasce la „ loro dannazione: di questi alcuni si „ salvano, quantunque non sieno del „ numero degli eletti, perchè accettano questo soccorso; e gli altri si dannano, perchè ricusano di cooperare „ con Dio, che li vuol salvare. La causa della predestinazione de' primi è la „ sola volontà di Dio; la salute de' secondi viene dall' accettare, e dal fare „ buon uso della sua grazia; e la riprovazione degli ultimi, dalla previsione della ricusa, o dell' abuso, che „ doveano farne. I passi della Scrittura, dove tutto si attribuisce assolutamente a Dio, si debbono intendere „ solamente de' primi. Gli avvertimenti, l'esortazioni, ed i soccorsi generali si verificano negli altri, che vanno per la via comune, i quali si salvano, se cooperano; e si perdono per „ loro difetto, se non lo fanno. Il numero degli eletti è stabilito; ma quello degli altri, che si salvano per la „ via comune, cioè per la loro propria „ volontà, non è determinato, se non „ in quanto le opere di ciascuno sono „ prevedute „.

Secondo queste opinioni, che si sono ora riferite, si censurò diversamente il secondo articolo. Il Catarino riguardava la prima parte come vera, quanto all' efficacia della volontà di Dio verso i suoi eletti. Condannava la seconda come falsa per motivo della sufficienza del soccorso, che pretendea, che Dio desse a tutti gli uomini, e della libertà che hanno di cooperare. Gli altri Teologi, che attribuivano la causa della predestinazione al consenso dell' uomo, condannavano l' articolo intero; ma i difensori della opinione di Sant' Agostino distingueano questo articolo, che credono vero in un senso e falso in un altro; cioè che gli eletti considerati col decreto della elezione non potessero dannarsi; ma considerandoli come uomini semplicemente, separatamente dal decreto della elezione, si potrebbe dire, che avrebbero potuto dannarsi, perchè avrebbero potuto non essere eletti. Per esempio un uomo, che piange, non può ridere in un senso, cioè non può unire insieme il pianto ed il riso; ma può farlo in un altro senso, separando questi due atti.

Si esaminano, e si censurano gli altri articoli.

LXXII. Gli altri articoli furono censurati con unanime consenso. Si convenne, che tal' era sempre stata la fede della Chiesa, che molti ricevono la grazia, la conservano, la perdono, e finalmente si dannano; testimonio Saulle, Salomone, Giuda ed altri. Per la censura del quinto articolo si portava la testimonianza del Profeta Ezecchiele (3), dove Dio dice, che se il giusto si allontanerà dalla sua giustizia, e si

(1) Rom. 16. 16. (2) Rom. 11. 33. (3) Pallavic. l. 2. c. 13. n. 2. Fra Paolo Sarpi, ist. del Concilio di Trento, l. 2. p. 193. (4) Ezechiel. 3 18.

ANNO DI G. C. 1546.

e si abbandonerà alla iniquità, io non mi ricorderò più delle buone opere che avrà fatte. Sopra il sesto si disse, che questa vocazione sarebbe una empia derisione, se i chiamati, che avessero fatto il loro dovere, fossero esclusi, e se i Sagramenti non servissero loro a nulla. Il settimo fu condannato di temerità, con una eccezione di quegli, a' quali Dio ha rivelato, che erano essi scritti nel libro della vita, come a Mosè, ed agli Apostoli (1). Terminato questo esame, estesero gli anatemi sopra la materia della predestinazione per inserirli tra quelli della giustificazione. Ma per cansare la confusione, l'Arcivescovo di Corfù propose, che come vi erano articoli censurati con restrizioni, ed aumentazioni, bisognava aggiungerle agli anatemi per non condannare assolutamente proposizioni, che potevano avere un buon senso. Altri sosteneano, che bastava, che una proposizione avesse un cattivo senso, perchè fosse condannata, e che gli antichi Concilj aveano così fatto, condannando le proposizioni eretiche senza limitazione, e tali quali erano; e pretendeano, che per condannare un articolo in materia di fede, basta che vi sia un senso falso, che possa far cadere i semplici in errore.

Il Vescovo di Sinigaglia propose di separare la dottrina Cattolica dalla Eretica, e di far due decreti, l'uno che insegnasse tutto di seguito il senso della Chiesa, e l'altro che anatematizzasse il senso contrario; e questo avviso fu abbracciato da tutt'i Padri; se ne mandò una copia a Roma, e se ne distribuirono gli esemplari a ciascun Vescovo, S'incaricò il Cardinale Cervino di comporre i Decreti ed i Canoni. Sino al cominciamento del seguente Gennajo, si tenne un gran numero di Congregazioni, sia di Prelati, sia di Teologi, nelle quali questo Cardinale conferiva intorno alla sua fatica, per trarre profitto dal parere di ciascuno.

Si comincia l'esame della quistione della residenza.

LXXIII. Non si era trasandato l'affare della riforma. Si era proposto da prima di trattare delle qualità richieste in quelli, che aspiravano alle grandi prelature; ma questa disputa venne differita per discutere quella della residenza de' Vescovi. Nel mese di Luglio aveva il Cardinal del Monte impegnati i Padri, che levassero alcuni ostacoli intorno alla residenza (2). Il Vescovo della Torre propose, che si scegliessero alcuni Prelati, che raccogliessero il sentimento degli altri. Viguier Vescovo di Sinigaglia stimò, che fosse meglio sceglierli per nazioni. Ma temendo i Legati, che questo desse motivo ad alcune assemblee particolari, e che si volesse in seguito trattar le materie nello stesso modo, il che era stato proibito da una Bolla del Papa; risposero che non si volea dividere il Concilio, che se i Vescovi di una nazione voleano proporre insieme quel che spettava al loro paese, volentieri gli avrebbero ascoltati; ma che non potevano andar più oltre, per gl'impegni, che aveano col Papa; e questo piacque a tutti, e fino agli Spagnuoli. Vi fu dunque qualche interruzione nel trattare questa materia; e solamente verso la fine di Dicembre la ripresero più sodamente, perchè la disputa della giustificazione aveva occupati i Padri, ed i Teologi bastevolmente.

Il Papa proibisce a' suoi Legati di lasciar decidere la residenza di diritto divino.

LXXIV. Essendosi spesso trattato in proposito della riforma, se la residenza fosse o non fosse di divino diritto, i Legati ne diedero avviso al Papa (3), il quale rispose loro, che non soffrissero che si andasse più oltre con tal quistione; e se più veniva proposta, di far intendere, che non si trattava di esaminar nel Concilio, se la residenza sia o non sia di diritto divino, ma di riformare gli abusi; e come il non risedere era un abuso, bisognava solamente riflettere alle pene, che il Concilio poteva imporre per arrestare questo abuso in quelli, che, avendo cura di anime, non risedevano. In questa medesima lettera il Papa avvisava a' suoi Legati di osservare che non vi s'inserisse, che i Cardinali, che possedeano

(1) *Exod.* 18. Luc. 10. (2) Pallav. *l.* 8. *c* 2. *n.* 7. Raynald. *ad an.* 1547. *n.* 1. Massarel. *in act. M. S. Archiv. Vatic. pag.* 33. (3) *Pall. ubi sup. lib.* 8. *c.* 18. *n.* 2.

deano Vescovadi, fossero soggetti alle medesime pene degli altri Vescovi. Ma quantunque i Legati usassero esattezza nel far eseguire gli ordini del Papa, e non proponessero che l'obbligazione di risedere, e gl'inconvenienti, che cagionava l'assenza de' Prelati, nondimeno la maggior parte de' Teologi, e particolarmente i Domenicani opinavano per decidere, che la residenza fosse di diritto divino. Due di essi, ch'erano Spagnuoli, Bartolommeo di Caranza, che fu poi Arcivescovo di Toledo, e Domenico di Soto sostennero questo sentimento con molta forza; ma la maggior parte de' Canonisti, ed i Vescovi Italiani, voleano, che la residenza non fosse necessaria, se non che per diritto positivo ed umano.

Ambrogio Catarino, benchè dell'Ordine di San Domenico, avanzò questa opinione, che il Vescovado fosse d'istituzione divina nel Papa solo; e d'istituzione Papale in tutti gli altri Vescovi, a' quali assegna il Papa il numero delle pecore, che deggiono pascere; e che come può loro assegnarne un grande numero, od un minore, ed anche levare a quelli, che più gli piace, la potestà di pascerle, così può ancora comandar loro di sostenere la loro carica da se medesimi, o per mezzo di altri. Tommaso Campeggio, Vescovo di Feltri, dicea, che il Vescovo, per testimonianza di San Girolamo, è d'istituzione divina; ma che la divisione de' Vescovadi era d'istituzione Ecclesiastica. Che Gesu Cristo diede la cura di pascere a tutti gli Apostoli, ma senza legargli a verun luogo: testimonio le loro azioni, e quelle de' loro Discepoli; e che la Chiesa istituì la divisione della greggia, perchè fosse meglio governata. Tutto questo fu dibattuto in una congregazione tenuta il terzo giorno di Gennajo.

Congregazione, in cui si decide solamente l'obbligo di risedere.

LXXV. Se ne tenne un'altra generale il quarto giorno di Gennajo, nella quale il del Monte, per la supplica a lui presentata di costringere, non solamente i Vescovi, ma ancora i Cardinali a risedere ne' loro Vescovadi, disse, ch'egli ed i suoi colleghi poteano protestare all'assemblea, ch'erano del tutto disposti alla residenza (1), e che potevano assicurare il medesimo degli altri membri del Sagro Collegio; ma che per lo grado, che teneano nella Chiesa, non istimavano bene di essere nominati nel decreto; che poteano solamente servirsi di certi termini generali, che comprendessero quelli de' Cardinali possessori di Vescovadi. Ed avendo alcuni fatta istanza, che bisognava proibire ancora, che possedesse un solo più di un Vescovado, come si era accordato a' Cardinali; il primo Legato rispose, che non si potea tutto ad un tratto provvedere a tante cose, e che si parlerebbe di questo in seguito. Che per vero dire vi erano molti Cardinali, che godeano di molte Chiese, ma che vi erano alcune ragioni particolari concernenti alla gloria di Dio, e citò l'esempio del Cardinal Madruccio, che dopo avere accettato il Vescovado di Trento, era stato nominato ancora ad un'altra Chiesa per lo pubblico bene.

Anno di G. C. 1546.

Quistione rinnovata sopra il titolo del Concilio.

LXXVI. Si rinnovò poi la disputa, ch'era stata già fatta intorno al titolo del Concilio, e si domandò con molta istanza che si mettesse alla testa de' decreti: *Il Santo Concilio rappresentante la Chiesa Universale* (2); pretendendo, che la importanza della materia esigesse che si usasse questo titolo. Per confermare questo sentimento, si osservò, che nel volume de' riti Ecclesiastici, impresso ed approvato da Papa Leone X. nel libro primo al Capitolo *de Concilio*, si dice, che quando il Papa è presente al Concilio, i decreti hanno alla testa il nome del Sommo Pontefice, aggiungendovi, con l'approvazione del Santo Concilio; ma che quando il Papa è assente, tutto si fa in nome del Concilio, aggiungendovi il titolo, di cui s'è parlato. I Legati non fecero che ripetere le ragioni, che aveano già nel principio arrecate; e quanto al libro de' riti, che citavano, dissero ch'era falso, che l'uso fosse tale, quantunque si assicurasse, come lo dimostrarono con molti esempj. Che per altro quel libro non aveva autorità alcuna, e che nell'approvazione di Leone

(1) Pallav. *ib.* n. 3. (2) Pallav. *ibid.* n. 3.

ANNO DI G. C. 1547.

ne X. non si facea menzione che del privilegio conceduto al librajo, per vietare agli altri la impressione di quel libro. Indi risposero i medesimi Legati a tutte le altre ragioni, ch'erano state allegate; e così imposero silenzio a' Prelati, che tuttavia non ne rimasero contenti. Nel medesimo tempo si ricevette una Bolla del Papa, in data del sesto giorno di Gennajo, con la quale dava facoltà a' Legati di prescrivere tutto quello che stimassero a proposito, col consenso del maggior numero de' Padri; per modo che dopo lunghe dispute si estese il decreto, che sarà da noi riferito, parlando di quel che venne fatto e pubblicato nella sessione.

Mai non si videro tante variazioni, quante se ne ritrovarono ne' sentimenti de' Padri del Concilio, per occasione di questi decreti (1). Il Cardinal Pacecco, con alcuni Vescovi Spagnuoli, volea, che per obbligare i Vescovi alla residenza, si ordinasse, che ogni due anni si tenessero i Concilj Provinciali, dove i Prelati fossero giudicati da' loro confratelli, in caso che vi avessero mancato. Altri, col Vescovo Lippomano Vescovo di Verona, diceano, che niun frutto si potea ritrarre da questi Concilj, che per ordinario non procedeano se non che col volere de' Principi; che non si poteano raccogliere che con la loro permissione; e che spesso ciò diveniva per essi una occasione di opporsi al Sommo Pontefice, e di agire, contra la Santa Sede, quando non n' erano contenti; che da trecent'anni in poi se ne hanno moltissimi esempj; che ben era vero, che ne' primi secoli se ne ritraeva qualche vantaggio; che tuttavia erano stati motivo di molte eresie. Altri domandavano, che le pene, le quali si ordinavano contra i Vescovi non residenti fossero più severe di quelle degli antichi Canoni. Volevano alcuni, che si dichiarasse in termini espressi, che i Re medesimi non potessero ritenere i Vescovi appresso di essi per essere del numero de' loro Consiglieri. Altri domandavano, che i Regolari, che sono vagabondi, e fuori del loro Monistero, possano essere puniti dagli Ordinarj, senza veruna eccezione.

In sì gran varietà di opinioni, speravano i Legati, che molti prendessero la via della moderazione, quando fossero a giudicarne. Ma avendo veduto, che nell'ultima congregazione molti si erano ostinatamente stabiliti nel loro sentimento, pregarono i Padri ad accordarsi per la prossima sessione, ed a non dimostrare quello spirito di discordia e di disunione, che non servirebbe ad altro che a screditare il Concilio; ma di proccurare all'opposto, che il pubblico vedesse, ch'erano uniti, e che il tutto si era conchiuso con una perfetta tranquillità. Si tenne ancora prima della sessione una congregazione per leggere, ed esaminare i decreti concernenti alla fede, che il Cardinal Cervino aveva avuto ordine di estendere. Aveano questi decreti un sì gran numero di note, e di osservazioni, che si convenne riferirli sino a tre volte, ed anche poi ritoccargli in molti luoghi. Non parleremo noi qui che degli ultimi, e principali cambiamenti.

Cambiamenti fatti a' decreti concernenti alla fede.

LXXVII. Nel primo Capitolo, dove si parla della impotenza della natura, si dice, che bisogna confessare, che tutti gli uomini, avendo perduta l'innocenza nella prevaricazione di Adamo, ed essendo divenuti figliuoli della collera per la natura, come si spiegò nel decreto sopra il peccato originale (2); queste ultime parole furono aggiunte, perchè non si risvegliasse la disputa intorno alla Santa Vergine; il decreto aggiunge, che non avevano i Gentili il potere di liberarsi dal peccato, nè dalla possanza del Demonio e dalla morte per la forza della natura, nè i medesimi Ebrei, *per la legge di Mosè*. Si cambiarono quelle parole in quelle: *Per la lettera della legge di Mosè*. In occasione del libero arbitrio, si dicea nello stesso Capitolo, che non era estinto nell'uomo, ma solamente ferito, *Vulneratum*; si pose in luogo di questa ultima parola, *Ma diminuito di forza, ed abbattuto: viribus licet attenuatum & inclinatum*.

Nel Capitolo quinto parlando della necessità di apparecchiarsi alla giustificazione negli adulti, si legge, che quantunque

(1) Pallavic. n. 8. (2) Pallavic. l. 8. c. 73. n. 6. e 1.

que Dio tocchi il cuore dell'uomo col lume dello Spirito Santo, l'uomo tuttavia non è affatto senza far nulla, ricevendo quella inspirazione, poichè può rigettarla. Si era messo nella prima: *poichè è in suo potere il non riceverla*.

Nel sesto Capitolo si dice, che l'uomo si dispone alla giustizia quando eccitato, ed aiutato dalla grazia di Dio, concependo la fede in occasione della parola che ode, si porta liberamente verso Dio ec. Ch'è giustificato da Dio per mezzo della grazia, per la rendenzione ch'è in Gesu-Cristo. Indi quando riconoscendosi per peccatore, passa dal timore della giustizia divina, ch'è utile per iscuoterlo, fino alla considerazione della misericordia di Dio, e si solleva alla speranza, ec. Queste ultime parole furono gagliardamente combattute dall' Arcivescovo di Armach nelle differenti congregazioni; sostenendo, che la prima giustificazione dell' infedele, che ha l'uso della ragione, non viene dal timore, ma dalla speranza; e di poi, dopo aver lungamente parlato per difendere la sua opinione, si arrese al parere degli altri.

Si dice ancora nello stesso Capitolo, che l' uomo confidandosi che Dio gli farà favorevole per l'amore di Gesu-Gristo, comincia ad amarlo come fonte di ogni giustizia, detestando i suoi peccati ec. Il Concilio insegna in questo luogo il modo, con cui Dio dispone i peccatori alla giustificazione, e dice, che dopo aver data loro la fede, e la speranza, bisogna che comincino ad amarlo; come fonte di ogni giustizia: questo decreto era prima stato formato, senza che vi fossero inserite queste parole. Ma Salvatore Alepo Arcivescovo di Sassari, Claudio Jay, Gesuita, Lippomano coadjutore di Verona, e Pio Generale de' Cordiglieri; dimostrarono fortemente la necessità che vi era, d' inserirvi qualche atto di amor di Dio; al che essendosi alquanto contraddetto, fu nientedimeno sostenuto da' Teologi, che fecero in modo che il decreto venne composto nel modo che oggidì si legge.

Nel principio del nono Capitolo, dove diceasi, che i peccati non eran rimessi per la *certezza* che si ha della remissione, il Legato fece cambiar la parola di *certezza*, in quella di *presunzione*, o *confidenza presuntuosa*. Alla fine dello stesso Capitolo, in luogo di dire, che niuno sa *certamente* se abbia ricevuta là grazia di Dio, vi si posero queste parole, *con certezza di fede*, per contentare i discepoli di San Tommaso, i quali volevano ancora, che vi si aggiungesse *Cattolica*; al che essendosi opposti i Partigiani del Catarino, in cambio di dire *di fede Cattolica*, si disse, *di fede, che non sia sogget a a verun errore*; e questo piacque agli uni, ed agli altri.

ANNO DI G. C. 1546.

Sesta sessione del Concilio di Trento.

LXXVIII. Essendo così stabilite le cose, si procedette alla sesta sessione, tenuta il tredicesimo giorno di Gennajo 1547. l' ottava della Epifania (1), ed alla quale intervennero i due Legati del Monte e Cervino, essendo il Polo, come si è detto, ritornato a Roma, i due Cardinali Madruccio, e Pacecco, dieci Arcivescovi, quarantacinque Vescovi, Claudio Jay Gesuita Proccuratore del Cardinal di Augusta, Ambrogio Pelargo Domenicano, Proccuratore dell' Arcivescovo di Treveri, due Abati, e cinque Generali di Ordini. Non vi si trovò alcuno Ambasciadore de' Principi; perchè quelli di Francia, ch' erano soli a Trento, ricusarono di andare alla sessione, per quanto diceano, per non voler dare alcun dispiacere all' Imperadore, il quale sapeano, che non potea prendere in buona parte le materie, che vi si doveano decidere; e di questo s'erano assicurati, dappoichè avevano inteso, che il Mendozza Ambasciadore di quel Principe avea ricusato l' intervenirvi; il che non avrebbe egli fatto, se avesse creduto, che questo non dispiacesse all' Imperadore. E venendo stimolati i Francesi ad andare alla sessione; risposero, che vi andrebbero, se il Cardinal Pacecco v' intervenisse in nome dell' Imperadore, e lo confermasse per iscritto; il che non avendo voluto fare

(1) Labbe *collect. Concil* to 14. p. 756. e *seg.* Pallavic. *lib.* 8. c. 18. n. 10. Spond. *hoc an.* n. 1. Raynald. *ad hunc an.* n. 6. e 7.

Anno di G. C. 1547.

fare quel Cardinale, restarono gli Ambasciadori Francesi nelle lor case; e quei dell'Imperadore ebbero ordine di uscire fuori di Trento.

Cantata ch' ebbe Andrea Cornaro Arcivescovo di Spalatro la Messa solenne dello Spirito Santo, ed avendo recitato il sermone Tommaso Stella Vescovo di Salpi, si cantarono le Litanie, un Diacono lesse il Vangelo(1): *Voi siete il Sal della terra*, ed il Cardinal del Monte come Presidente e primo Legato, fece un discorso, che cominciava da quelle parole del Profeta Isaia (2); *Levati Gerusalemme, ricevi il lume*; imperocchè ecco ch' è *venuta la tua luce, e che la gloria del Signore si è alzata sopra di te*: ch' egli applicò alla Chiesa come la diletta sposa di Gesu-Cristo, sopra la quale non potranno prevalere gli artifizj degli Eretici. Questo Prelato dopo il suo discorso, intuonò l'Inno *Veni Creator*, che fu proseguito da' Cantori. Indi i due Legati si approssimarono all' altar maggiore, e si assisero, rivolgendosi a' Padri, che tutti presero i loro posti secondo l' antichità della loro promozione. L' Arcivescovo di Spalatro ricevette dalle mani de' Legati i due decreti, che dovevano essere pubblicati in questa sessione, l'uno della giustificazione, l'altro della residenza, salì su la tribuna, e ne fece la lettura ad alta voce, cominciando dal primo, che conteneа sedici Capitoli, con trentatrè Canoni, contra gli Eretici.

Decreto di questo Concilio intorno alla giustificazione.

LXXIX. Si lesse da prima una introduzione, conceputa in questi termini (3). „ Essendosi sparsi in questi ultimi tempi, per disgrazia di molte anime, e per rovina della union della Chiesa, certi sentimenti erronei, ed una dottrina interamente contraria alla verità intorno alla giustificazione; il Santo Concilio di Trento ecumenico e generale, legittimamente raccolto, sotto la condotta dello Spirito Santo, i Reverendissimi Signori Giovan Maria del Monte, Vescovo di Palestrina, e Marcello del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, Sacerdoti Cardinali della Santa Chiesa Romana, e Legati Apostolici *a latere*, presedendovi in nome del Santissimo Padre in Gesù-Cristo Paolo III. Papa per la divina provvidenza, ha risoluto per onore, e per gloria di Dio Onnipotente, per la tranquillità della Chiesa, e per la salute dell' anime di esporre a tutt' i fedeli Cristiani la vera e sana dottrina, intorno alla giustificazione, tale quale l' ha insegnata il Sole di Giustizia Gesu-Cristo, l' Autore ed il consumatore di nostra fede, che gli Apostoli ci hanno lasciata, la quale la Chiesa Cattolica ha sempre ritenuta, e custodita, per inspirazione dello Spirito Santo: proibendo strettissimamente, che niuno in avvenire sia tanto temerario da formarsene un'altra credenza, nè di predicare, od insegnare in questa materia altrimenti di quello ch' è dichiarato, e definito col presente decreto. „ Appresso si lessero i Capitoli così conceputi.

Capitolo I. Della impotenza della natura, e della fede per la giustificazione degli uomini.

Il Santo Concilio dichiara in primo luogo, che per intendere sinceramente, e come conviene la dottrina della giustificazione, è prima di tutto necessario di conoscere e confessare, che tutti gli uomini abbiano perduta la innocenza nella prevaricazione di Adamo, ed essendo divenuti impuri, e, come dice l' Apostolo, figliuoli di collera per la natura (4), come si è spiegato nel decreto sopra il peccato originale, erano fatti schiavi del peccato fino ad un tal segno, e caduti in potere del Demonio e della morte; che non solo i Gentili non aveano la facoltà di liberarsene, nè di rilevarsi con le forze della natura; ma i Giudei medesimi non poteano farlo per la lettera della legge di Mosè, quantunque il libero arbitrio non fosse in noi estinto; ma solo indebolito.

Capitolo II. Della condotta di Dio nel

Donde è occorso, che il Padre Celeste, il Padre delle misericordie, ed il Dio di ogni consolazione, che anche pri-

(1) Mat. 5. (2) Isai. 9. 1. (3) Labbe *ibid.* t. 14. p. 757. (4) Ephes. 2. 3.

Ministero della venuta di Gesu Cristo.

prima della legge avea promesso il suo figliuolo Gesu-Cristo; e che in seguito nel tempo della legge medesima se n'era di nuovo dichiarato a molti Santi Padri, finalmente lo ha mandato fra gli uomini, compiuti che avventurosamente furono i tempi, e per riscattare i Giudei, ch'erano sotto la legge, e per fare che i Gentili, che non cercavano la giustizia, pervenissero alla giustizia, e che fossero così resi tutti figliuoli adottivi; questi è quegli che Dio ha proposto, perchè per mezzo della fede, che noi avremo nel suo sangue, fosse la propiziazione per gli nostri peccati; e non solo per gli nostri, ma per quelli di tutto il mondo.

Capitolo III. Chi sieno quelli, che sono giustificati per Gesu Cristo.

Ma quantunque sia morto per noi, tutti per altro non riconoscono il benefizio della sua morte; ma solamente quegli, a' quali si comunica il merito della sua passione. Imperocchè in quel modo che gli uomini non nascerebbero ingiusti e colpevoli, se non discendessero e non tenessero l'origine loro dalla stirpe di Adamo, poichè per questa continovazione di generazioni contraggono per mezzo suo, quando sono conceputi, la ingiustizia, che divien loro propria; così se non rinascessero in Gesu-Cristo, non sarebbero mai giustificati; poichè per questo rinascimento, in virtù del merito della sua passione, vien loro data la grazia, onde sono giustificati. Per questo benefìcio ci esorta l'Apostolo a rendere continove grazie a Dio Padre, che ci rese degni di aver parte nella sorte e nell' eredità de' Santi nella luce (1), e che ci ha ritratti dal poter delle tenebre, e ci ha trasferiti nel regno di suo figliuolo prediletto, dal quale siamo noi riscattati, ed abbiamo la remissione de' peccati nostri.

Capitolo IV. In che consista la giustifica zione dell'empio, e come si faccia nel

Queste parole di San Paolo fanno vedere, che la giustificazione dell' empio non è altra cosa, che la traslazione ed il passaggio dallo stato, nel quale l'uomo nasce figliuolo del primo Adamo, allo stato della grazia, di figliuolo adottivo di Dio, per mezzo del secondo Adamo Gesu-Cristo nostro Salvatore; e questo passaggio o questa traslazione, dopo la pubblicazione del Vangelo, non può farsi senza l'acqua della rigenerazione, o senza il desiderio di esserne lavati, com'è scritto, che se l'uomo non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo (2) non può entrare nel regno di Dio.

la legge di Grazia.

Capitolo V. della necessità, che gli adulti si apparecchino alla giustificazione, e donde essa proceda.

Il Santo Concilio dichiara in oltre, che il cominciamento della giustificazione negli adulti si dee prendere dalla grazia preveniente di Dio, per mezzo di Gesu-Cristo, cioè dalla sua vocazione, per la quale, senza che dal canto loro vi sia verun merito, sono essi chiamati; per modo che in luogo dell' allontanamento da Dio, nel quale erano prima per gli loro peccati, vengono ad essere disposti dalla grazia, che gli eccita e gli ajuta a convertirsi per la loro propria giustificazione, acconsentendo, e cooperando liberamente a questa medesima grazia; per modo che Dio toccando il cuore dell' uomo col lume del suo Spirito Santo, l'uomo però non istia senza far nulla, ricevendo questa inspirazione, poichè può rigettarla; quantunqne non possa per sua libera volontà portarsi senza la grazia di Dio alla giustizia dinanzi a lui. Per questo, quando vien detto nelle sagre carte: convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi (3); noi siamo avvertiti della nostra libertà; e quando noi rispondiamo: Signore, convertiteci a voi, e noi saremo convertiti (4), noi riconosciamo, che siamo prevenuti dalla grazia di Dio.

Capitolo VI Maniera di questa preparazione.

Ora gli adulti si dispongono alla giustizia, primieramente quando eccitati ed ajutati dalla grazia di Dio, essendo in essi conceputa la fede per occasione della parola che ascoltano, si rivolgono liberamente a Dio, credendo, e tenendo per vere le cose, che Dio ha rivelate e promesse, e così sopra tutto il peccatore è giustificato da Dio per la sua grazia, per la redenzione, che Gesu-Cristo ci acquistò. Indi, quando si riconoscono per

(1) *Coloss.* 1. 12. (2) Joan. 3. 5. (3) Zachar. 1. 3. (4) *Thren.* 5.

ANNO DI G. C. 1547.

peccatori, e passando poi dal timore della giustizia divina, che da prima valse a conturbarli, fino alla considerazione della misericordia di Dio, si sollevano alla speranza, se confidano che Dio sarà loro favorevole per l'amore di Gesu-Cristo, e cominciano ad amarlo come fonte di ogni giustizia; e per ciò si eccitano contra i loro peccati, con un certo odio e detestazione, cioè con quella penitenza, che dee precedere il battesimo; finalmente, quando si risolvono di ricevere il battesimo, di cominciare una nuova vita, di osservare i comandamenti di Dio. Intorno a questa disposizione è scritto, che per approssimarsi a Dio, bisogna primieramente credere, che vi sia, e che ricompenserà quelli, che lo ricercano: Figliuol mio, confida, i tuoi peccati ti sono rimessi. Il timor del Signore scaccia il peccato. Fate penitenza, e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesu-Cristo per la remissione de' suoi peccati, e ricevere il dono dello Spirito Santo. Andate dunque ed insegnate a tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, istruendole ec. E finalmente: Apparecchiate i vostri cuori al Signore (1).

Capitolo VII. Cosa sia la giustificazione, e quali ne sieno le cause.

Questa disposizione o preparazione è seguita dalla giustificazione medesima, che non è solamente la remissione de' peccati, ma è ancora la santificazione, ed il rinnovamento dell' uomo interno per lo ricevimento volontario della grazia, e de' doni che l' accompagnano; donde nasce, che l'uomo d'ingiusto divien giusto, ed amico di nemico ch' egli era; per essere, secondo la speranza, che glie ne vien data, erede della vita eterna. Questa giustificazione, se se ne ricercan le cause, ha per causa finale la gloria di Dio e di Gesu-Cristo, e la eterna vita. Per la causa efficiente, Dio medesimo, in quanto ch' è misericordioso, che lava e santifica gratuitamente col suggello, e con l' unzione dello Spirito Santo, promesso dalle Scritture Sante, ch' è il pegno della nostra eredità. Per causa meritoria essa ha il Nostro Signore Gesu-Cristo, suo carissimo ed unico Figliuolo, che per l'estremo amore, che ci ha portato, ci meritò la giustificazione, e soddisfece per noi a Dio suo Padre con la sua Santissima Passione sopra la Croce, quando eravamo nemici suoi. Per causa istrumentale ha il Sagramento della fede, senza la quale niuno può essere giustificato. Finalmente la sua unica causa formale è la giustizia di Dio; non la giustizia, con la quale è giusto egli medesimo, ma quella, con la quale ci giustifica, vale a dire, della quale essendo da lui gratificati, noi siamo rinnovati nell' interno dell'anima nostra; e non solo noi siamo riputati giusti, ma siamo con verità nominati tali, e lo siamo in effetto, ricevendo in noi la giustizia, ciascuno, secondo la misura sua, e secondo la divisione che ne fa lo Spirito Santo, come a lui piace, e secondo la propria disposizione, e la cooperazione di ciascuno. Imperocchè, quantunque niuno possa essere giusto, se non colui, al quale sieno comunicati i meriti della Passione di Nostro Signore; convien per altro intendere, che questa giustificazione si fa in modo, che il merito di questa medesima passione, la carità di Dio è anche sparsa per mezzo dello Spirito Santo ne' cuori di coloro, che sono giustificati, e vi è inerente. Donde avviene, che in questa giustificazione l' uomo per Gesu Cristo, nel quale è innestato, riceva anche tutto ad un tratto, con la remissione de' peccati, tutti quei doni infusi, la fede, la speranza, e la carità; perchè se la speranza e la carità non si unissero alla fede, essa non unisce perfettamente con Gesu-Cristo, nè rende l' uomo un membro vivente del suo corpo. Ecco quel che diede luogo a queste verità; che la fede, senza le opere, è morta ed inutile (2), ed altresì che in Gesu Cristo nè la circoncisione nè la incirconcisione servono a nulla, ma la fede, che opera per la carità (3). Questa fede è quella, che i Ca-

(1) *Hebr.* 2. 6. Marc. 2 e 3. *Eccles.* 1. 27. *Actor.* 2. 38. Matthæi 28. 19. 1. *Reg.* 7. 3.
(2) Jacob. 2. 20. (3) *Galat.* 5. 6.

i Catecumeni, secondo la tradizione degli Apostoli, domandano alla Chiesa, prima del Sagramento del Battesimo, quando domandano la fede, che dà la vita eterna, che la sola fede non può dare, senza la speranza, e senza la carità. E per questo si rispondon loro subitamente quelle parole di Gesu-Cristo: se voi volete entrare nella vita, osservate i comandamenti (1). Per questo ancora tosto che sono rinati per mezzo del battesimo, ricevendo questa giustizia Cristiana e vera, come la prima veste che vien loro data da Gesu Cristo, in luogo di quella che Adamo ha perduta per lui, e per noi, per la sua disubbidienza; ricevono ancora nel medesimo tempo il comando di conservarla bianca, e senza macchia; per poterla presentare in tale stato avanti al trono di Gesu Cristo, per ottenere la vita eterna.

Capitolo VIII. Come s'intenda, che l'empio è giustificato per la fede gratuitamente.

Quando dunque l'Apostolo dice (2), che l'uomo è giustificato per la fede, e gratuitamente, deggiono queste parole essere intese in questo senso, ch'è quello, che la Cattolica Chiesa ha sempre teouto, ed ha fatto intendere a' fedeli con un perpetuo consenso; cioè che siamo noi giustificati dalla fede, perchè in effetto è la fede il cominciamento della salute dell'uomo, il fondamento e la radice di tutta la giustificazione, senza la quale non è possibile di piacere a Dio ed arrivare all' associazione de' suoi figliuoli. E così noi siamo detti giustificati gratuitamente (3) perchè in effetto niente di quello che precede la giustificazione, sia la fede, sieno le opere, merita la medesima grazia della giustificazione, perchè s'è una grazia, essa non viene dalle opere: altrimenti, come dice l'Apostolo (4), la grazia non sarebbe grazia.

Capitolo IX. Contra la vana fiducia degli Eretici.

Ora quantunque s'abbia a credere, che i peccati non sono rimessi, e non lo sono mai stati che per la pura e gratuita misericordia di Dio, per cagione di Gesu-Cristo; non convien tuttavia vantarsi di avere una certezza, ed una prosontuosa fidanza, che ci sieno rimessi, nè riposarsi in essa sola; poichè si può essa incontrare negli Eretici, e negli Scismatici, ne' quali anzi si ritrova oggidì da che si fa valere con tanto calore contra la Chiesa cattolica questa fidanza vana ed aliena da ogni pietà. Bisogna anche ben guardarsi dal sostenere, che sia necessario, che quelli, che sono veramente giustificati, abbiano ad attenersi a questa ferma, e del tutto indubitata credenza di essere giustificati, e che tutti non sieno assoluti da' loro peccati, e non sieno giustificati, se non credono assolutamente di essere assoluti, e giustificati; nè finalmente che sia per questa sola confidenza, che si adempia l'assoluzione e la giustificazione; come se si dovesse inferire che colui, che non ha questa ferma credenza, dubitasse delle promesse di Dio, e della efficacia della morte, e della risurrezione di Gesu Cristo. Imperocchè siccome niun fedele dee dubitare della misericordia di Dio, del merito di Gesu-Cristo, della virtù, e della efficacia de' Sagramenti; così è vero, che volgendo ciascuno il guardo a se medesimo, e considerando le sue proprie debolezze, e la sua indisposizione, ha luogo di temere e di essere perplesso della sua grazia; non potendo niuno sapere con certezza di fede, cioè di una certezza non soggetta ad errore alcuno, di aver ricevuta la grazia di Dio.

Capitolo X. Dell' accrescimento della giustificazione dopo averla ricevuta.

Essendo dunque gli uomini così giustificati, fatti domestici ed amici di Dio (5), si avanzano di virtù in virtù, e si rinnovano di giorno in giorno; cioè che mortificando le membra della loro carne, e facendole servire alla pietà ed alla giustizia (6) per condurre una santa vita nella osservanza de' comandamenti di Dio e della Chiesa, crescono in buone opere con la cooperazione della fede (7) in quella medesima giustizia, che hanno ricevuta per la grazia di Gesu Cristo; e sono così sempre più giustificati, secondo quello, ch' è scritto, che colui ch' è giusto, sia ancora giusti-

(1) Matth. 19. 17. (2) Rom. 3. 28. (3) Hebr. 2. 6. (4) Rom. 2. 6. (5) Ephes. 2. 19. (6) Col. 3. 5. (7) 2. Cor. 4. 16.

ANNO DI G. C. 1547.

stificato (1). E così non abbiate vergogna di essere sempre giustificati fino alla morte. Ed ancora voi vedete, che l'uomo è giustificato dalle opere, e non solamente dalla fede (2). Ed è finalmente quell'accrescimento di giustizia, che domanda la Santa Chiesa, quando dice nelle sue orazioni (3): Dateci, o Signore, l'accrescimento della fede, della speranza, e della carità.

Capitolo XI Dell'osservanza de' comandamenti di Dio, della loro necessità, e possibilità.

Dunque non dee niuno, per giustificato che sia, stimarsi esente dalla osservanza de' comandamenti di Dio, nè avanzare questa parola temeraria, ed interdetta da' Padri sotto pena di anatema, che la osservanza de' comandamenti di Dio è impossibile ad un uomo giustificato; perchè Dio non comanda cose impossibili (4); ma comandando, lo avvisa e di fare quel che può, e di domandar quello che non può farsi, e lo ajuta, perchè far lo possa (5). I suoi comandamenti non sono gravi, è dolce il suo giogo, ed il suo fardello leggero (6). Imperocchè quelli, che sono figliuoli di Dio, amano Gesu-Cristo, e quelli, che l'amano, osservano la sua parola, come ne fa testimonianza egli medesimo (7); il che non è superiore alle loro forze col soccorso di Dio. Poichè quantunque in questa vita mortale i più santi, ed i più giusti non tralascino di cadere talvolta in falli almeno piccioli e giornalieri, che però chiamansi peccati veniali, non cessano per ciò di essere giusti; cosicchè quando dicono a Dio, Signore perdonateci le nostre offese (8); questa parola nella loro bocca è umile e vera ad un tratto. In fatti i giusti deggiono conoscere e sapere di essere tanto più obbligati a camminare per le vie della giustizia, quanto essendo sciolti dal peccato, e divenuti servi di Dio, sono in istato, vivendo con temperanza, con giustizia e con pietà, di avanzarsi nella grazia (9) per Gesu-Cristo, per cui sono a quella pervenuti; poichè Dio non abbandona quelli, che una volta si sono giustificati per la sua grazia, se prima non n'è esso abbandonato. Niuno dunque non dee lusingarsi, nè gloriarsi in se medesimo, per aver solamente la fede, col pensiero che con questa sola fede sia stabilito per erede, ed abbia ad aver parte nella eredità, quantunque non patisca egli con Gesu-Cristo per essere glorificato con lui. Imperocchè, come dice l'Apostolo (10) Gesù Cristo medesimo, quantunque fosse figliuolo di Dio, imparò l'ubbidienza, collo sperimento delle cose da lui sofferte; ed essendo tutto in lui consumato, divenne la causa della eterna salute per tutti coloro, che ubbidiscono a lui. Per ciò lo stesso Apostolo, parlando a quelli, che sono giustificati, disse loro (11): Non sapete voi, che nella carriera tutti corrono effettivamente; ma che un solo ne riporta il premio? Correte voi dunque in modo che possiate riportarlo. Quanto a me io corro, e non corro a caso; io combatto, e non meno colpisco in aria; ma castigo il mio corpo, e lo riduco a schiavitù, per timore, che dopo aver predicato agli altri, io medesimo non sia prescito. San Pietro Principe degli Apostoli dice ancora (12): Affaticatevi per assicurare con le vostre buone opere la vostra vocazione, e la vostra elezione; imperocchè operando in questa forma voi non peccherete mai. Questo fa conoscere, che quelli contraddicono alla dottrina ortodossa della religione, i quali sostengono, che il giusto in tutte le opere buone pecca almeno venialmente; ovvero, cosa ancora più incomportabile, ch'egli merita le pene eterne, come quelli che dicono, che i giusti peccano in tutte le loro azioni, se oltre l'interesse della gloria di Dio, che hanno in mira principalmente facendole, gittano parimente gli occhi alla ricompensa eterna, per eccitare la loro languidezza, e per incoraggiar se medesimi nel corso della carriera, essendo scritto (13): Ho indotto il mio cuore all'adempimento de' vostri co-

(1) *Apoc.* 22. 11. Ezech. 18. (2) Jacob 2. 21. (3) *Orat. Dominic. Pentecost.* (4) 1. Joan. 3. 24 (5) 1. Joan. 5. 3. (6) Matth 2. 30. (7) Joan. 14 15. (8) Matth. 6. 12. (9) *Tit.* 2. 12. (10) Hebr. 5. 9. (11) 1. *Cor.* 9. 24. (12) 2. Petri 1. 10. (13) *Psal.* 118. 1. 12.

comandamenti, per motivo della ricompensa; e che l'Apostolo San Paolo dice di Mosè (1) che in quel che faceva, aveva il pensiero alla ricompensa.

Capitolo XII. Che non si dee presumere temerariamente della predestinazione.

Così niuno, finchè è in questa vita, dee presumere del mistero segreto della predestinazione di Dio, per modo che deggia esser certo di essere nel numero degli eletti; come se fosse vero ch'essendo giustificato non potesse più peccare, o che peccando dovesse promettersi di rilevarsi certamente: imperocchè, senza una rivelazione particolare di Dio, non è dato sapere, quali sieno gli eletti da Dio.

Capitolo XIII. Del dono della perseveranza.

Lo stesso è del dono della perseveranza, di cui è scritto (2), che colui, che avrà perseverato fino alla fine, sarà salvo; e questo non può ottenersi, se non da colui, ch'è onnipotente, per sostegno di colui, ch'è in piedi, perchè stia sempre in piedi fino alla fine, come pure per rilevare l'altro che cade. Ma niuno in questo niente si può promettere di certo per sicurezza assoluta; quantunque abbiano tutti da riporre e da stabilire una fermissima fiducia nel soccorso di Dio, che terminerà, e perfezionerà la opera buona, che hanno incominciata operando in noi il volere e l'effetto (3) se non sono essi medesimi, che manchino alla sua grazia. Frattanto quelli, che stimavano di essere in piedi, si guardino bene dal non cadere, ad attendano alla loro salute con timore, e tremore nelle fatiche, nelle vigilie, nelle limosine, nelle orazioni, nelle offerte, ne' digiuni, nella purità; perchè sapendo che il loro rinascimento non li mette ancora in possesso della gloria, ma solamente nella speranza di ottenerla, hanno ragion di temere del combattimento che lor rimane a fare col demonio, col mondo, e con la carne; in che non possono ottener vittoria, se non si confermano con la grazia di Dio a' sentimenti dell'Apostolo, che dice (4): Noi siamo debitori, ma non alla carne per vivere secondo la carne; perchè se viverete voi secondo la carne, voi morrete; ma se voi con lo spirito mortificherete le passioni della carne, voi viverete.

Anno di G. C. 1547.

Capitolo XIV. Di quelli, che sono caduti dopo il battesimo, e della loro riparazione.

Quanto a quelli, che per lo peccato sono decaduti dalla grazia della giustificazione che aveano ricevuta, potrebbero essere giustificati di nuovo, quando Dio eccitandoli, faranno in modo, col mezzo del Sagramento della penitenza, di ricovrare in virtù del merito di Gesu-Cristo la grazia che avranno perduta. Poichè questa forma di giustificazione è la propria riparazione per quelli, che sono caduti. Questa è quella che tanto a proposito è chiamata da' Santi Padri la seconda tavola, dopo il naufragio della grazia perduta; ed in effetto in favore di quelli, che cadono in peccato dopo il battesimo, Gesu-Cristo stabilì il Sagramento della penitenza, quando disse: Ricevete lo Spirito Santo (5). I peccati saranno rimessi a quegli, a' quali voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quegli, a' quali voi li riterrete. Di qua nasce, che bisogna far bene intendere, che la penitenza di un cristiano, dopo essere caduto in peccato, è molto diversa da quella del battesimo; imperocchè questa non solo domanda, che si tralasci di peccare, e che si abbia in orrore la sua colpa, cioè che si abbia il cuore contrito ed umiliato; ma contiene ancora la confessione sagramentale de' suoi peccati almeno col desiderio, per farla poi all'occasione; e l'assoluzione del Sacerdote, con la soddisfazione per mezzo di digiuni, di limosine, di orazioni, e con gli altri pii esercizj della vita spirituale; non già per vero dire, per la pena eterna, che dal Sagramento vien rimessa con l'offesa, o per desiderio di riceverla; ma per la pena temporale, che, secondo la dottrina delle Sante Lettere, non è sempre, come nel battesimo, interamente rimessa a quelli, che ingrati a' benefizj di Dio, ed alla sua grazia, che hanno ricevuta, contristarono lo Spirito Santo, e profanarono senza rispetto il tempio di Dio.

(1) *Hebr.* 2. 26. (2) Matth. 10. 22. 24. 13. (3) *Philip.* 1. 6. 2. 13. (4) *Rom.* 8. 12.
(5) Matth. 12. 15. Joan. 20. 23.

ANNO DI G. C. 1547.

Dio. Di questa penitenza è stato scritto (1): Ricordatevi dello stato dal quale siete decaduti; fate penitenza, e riprendete l'esercizio delle vostre prime opere. Ed ancora quelle parole (2): La tristezza, ch'è secondo Dio, produce per la salute una penitenza stabile. E quell'altra (3): Fate penitenza; fate degni frutti di penitenza.

Capitolo XV. Che la grazia si perde per lo peccato mortale, e non la fede.

Per opporsi a' maligni artifizj di certi spiriti, che con parole dolci e lusinghevoli seducono il cuore degli uomini semplici, è bene di stabilire ancora, che la grazia della giustificazione, che si è ricevuta, si perde non solamente per la colpa della infedeltà, per la quale si perde ancora la fede, ma si perde parimente per ogni altro peccato mortale, per cui la fede non si perde. Ed in ciò non facciam che sostener la dottrina della divina legge, ch'esclude dal regno di Dio non solo gl'infedeli, ma i fedeli medesimamente, se sono fornicatori, adulteri, effemminati, sodomiti, rubatori, avari, ubbriachi, maldicenti, usurpatori degli altrui beni, e tutti gli altri senza eccezione, che commettono peccati mortali, da' quali si possono astenere col soccorso della grazia di Dio, e per lo gastigo, de' quali sono divisi dalla grazia di Gesu Cristo (4).

Capitolo XVI. Del frutto della giustificazione, cioè del merito delle buone opere; in che esso consista.

Essendo dunque gli uomini giustificati in tal modo, o sia che abbiano sempre conservata la grazia che hanno ricevuta, o sia che l'abbiano ritrovata dopo perduta, convien mettere loro sotto gli occhi le parole dell'Apostolo (5): Impiegatevi sempre più nell'esercizio delle buone opere; e sappiate che il Signor Nostro non lascerà le vostre fatiche senza ricompensa; perchè Iddio non è ingiusto, nè si scorderà delle vostre buone opere, nè dell'amor che avete dimostrato pel nome suo (6). E non istate a perdere la vostra confidenza, di cui la ricompensa debb'essere grandissima (7). Così bisogna parlare della vita eterna a quelli, che travagliano utilmente sino al fine della carriera, e che sperano in Dio; facendola loro conoscere e come una grazia promessa a' figliuoli di Dio per misericordia a cagione di Gesu-Cristo; e come una ricompensa, che, secondo la promessa di Dio medesimo, debb'essere fedelmente resa alle loro buone opere, ed a' loro meriti. E' quella corona di giustizia, che dicea l'Apostolo essergli riserbata dopo il suo corso, ed il suo combattimento (8); e gli doveva essere data dal suo giusto Giudice, e non solo a lui, ma a tutti quelli, che amano la sua venuta. In effetto Gesu-Cristo medesimo influendo, per così dire, e spargendo continovamente la sua virtù ne' cuori, che sono giustificati, come il capo nelle sue membra, e la siepe della vigna ne' rami suoi; e precedendo questa virtù, accompagnando, e seguitando sempre le loro buone opere, che senza questa non potrebbero mai esser care a Dio, nè meritorie in veruna forma; dopo questo si dee credere che niente manchi a quelli, che sono giustificati, e si dee giudicare di aver per le loro buone opere, fatte in virtù di Dio, pienamente soddisfatto alla divina legge secondo lo stato della presente vita; e di aver veramente meritata l'eterna vita, per ottenerla a suo tempo, purchè però muojano in grazia. A questo proposito disse Gesu-Cristo (9): Se alcuno berà dell'acqua, che io gli darò, non avrà mai più sete, ma diverrà in lui quest'acqua una fontana, che zampillerà sino nella eterna vita. Non pretendiamo già noi di stabilire perciò, che la nostra giustizia sia nostra propria come di noi medesimi, nè dissimulare ed escludere la giustizia di Dio: perchè quella giustizia ch'è chiamata nostra, perchè siamo giustificati per essa, in quanto essa è in noi inerente, è essa medesima la giustizia di Dio, spargendola egli in noi co' meriti di Gesu-Cristo. Ma qui non si dee nè pure ommettere, che quantunque nelle Sante lettere si dia tanta lode

(1) Apoc. 2. 5. (2) 2. *Cor.* 7. 10. (3) Marc. 8. 15. Luc. 2. 8. (4) *Rom.* 16. 18. 1. *Timoth.* 1. 10. 1. *Cor.* 6. *Philipp.* 4 2. *Corinth.* 12. (5) 1. *Corinth.* 15. 58. (6) *Hebr.* 6. 20. (7) *Hebr.* 10. 35. (8) 2. *Timot.* 6. 8. (9) Joan. 4. 14.

de alle opere buone, da che Gesu-Cristo medesimo promette, che colui, il quale presenterà un gotto di acqua fredda al menomo de' suoi, non resterà senza ricompensa (1), e che l' Apostolo rende anche testimonianza (2), che il momento sì breve e leggero delle afflizioni che noi soffriamo in questa vita, produce in noi una eternità di gloria suprema ed incomparabile; a Dio tuttavia non piaccia, che un Cristiano si confidi, e si glorifichi in se medesimo, e non già nel Signore; la cui bontà verso tutti gli uomini è così grande, che si contenta, che i suoi proprj doni divengano merito nostro; ma piuttosto essendo noi aggravati da molti difetti, dee ciascuno tanto avere avanti agli occhi la severità ed il giudizio, quanto la misericordia e la bontà di Dio (3); e niuno dee giudicarsi da se medesimo, quando anche non si sentisse di niente colpevole. Imperocchè tutta la vita, e la condotta degli uomini non sarà esaminata o giudicata dal giudizio degli uomini (4), ma da quello di Dio, che arrecherà la luce fino tra le più profonde tenebre; scoprirà i disegni de' cuori più celati; ed allora sarà quando riceverà Dio la sua vera lode, e che renderà a ciascuno, com'è scritto (5) secondo l'opere sue.

Dopo questa spiegazione della dottrina cattolica intorno alla giustificazione, che ciascuno debbe abbracciare fedelmente e costantemente, imperocchè altrimenti non si può essere giustificato; parve bene al Concilio di aggiungere i seguenti canoni, affinchè possa ciascuno sapere, non solamente quel che gli convenga tenere e seguire, ma quello ancora, che dee fuggire, e cansare. Sono questi canoni in numero di trentatrè, tutti accompagnati di anatema, contra coloro, che sostenessero la dottrina, che vi è condannata; questi sono i canoni.

Canoni intorno alla giustificazione.

LXXX. Se alcun dice, che possa l'uomo essere giustificato avanti a Dio per le sue proprie opere, fatte solamente secondo i lumi della natura, o secondo i precetti della legge, senza la grazia di Dio, meritata da Gesu Cristo; sia anatematizzato (6). Se alcun dice, che la grazia di Dio, meritata da Gesu-Cristo, non è data, se non perchè l' uomo possa più agevolmente vivere secondo la giustizia, e meritare la vita eterna, come se per lo libero arbitrio senza la grazia potesse far l'uno e l'altro, quantunque però con istento e difficoltà; sia anatematizzato (7). Se alcuno dice, che senza la operazione preveniente dello Spirito Santo, e senza il suo soccorso, possa un uomo fare atti di fede, di speranza, e di carità, e di pentimento, come debbono farsi per ottenere la grazia della giustificazione; sia anatematizzato (8). Se alcuno dice, che il libero arbitrio mosso, ed eccitato da Dio, dando il suo consenso a Dio, che lo eccita e chiama, non coopera a niente per apparecchiarsi, ed a mettersi in istato di ottenere la grazia della giustificazione; e che non possa, volendolo, ricusare il suo consenso; ma che sia come una cosa inanimata che oziosa sia, e puramente passiva; sia anatematizzato (9). Se alcuno dice, che dopo il peccato di Adamo sia perduto il libero arbitrio dell' uomo ed estinto, e che non sia che un ente, che ha il solo nome senza la realtà, o sia finalmente una finzione ed una vana immaginazione, introdotta dal demonio nella Chiesa; sia anatematizzato (10). Se alcuno dice, che non è in potere dell' uomo di rendere cattive le sue strade; ma che Dio fa le male opere, come le buone opere; non solamente in quanto le permetta, ma sì propriamente e sì veramente, come se le facesse da se medesimo, e che il tradimento di Giuda non sia meno opera sua, che la vocazione di San Paolo; sia anatematizzato (11). Se alcun dice, che tutte le azioni, che si fanno prima della giustificazione, in qualunque maniera che sieno fatte, sono veri peccati, e che meritano l'odio di Dio, e che quan-

(1) Matt 10 (2) 1. *Cor.* 4. c 7. (3) 1. *Cor.* 4 4. 5. (4) Matt. 16. (5) *Rom* 2. 16 (6) Labbe *Collect concil to* 14. p.764 *Can.* 1. (7) *Can* 2. (8) *Can* 3. *ex* Conc Arausic 11 c 6. (9) *Canon.* 4 *Ex* Conc. Aurasic. 11. c. 3. 4. 5. 6. 9. 25. *Ex* S. August. *lib.* 2. *cont. epist.* 2. *Pelag. cap.* 2. (10) *Can.* 5. (11) *Can.* 6.

ANNO DI G.C. 1547.

quanto più l' uomo si sforza di disporsi alla grazia, tanto più pecchi gravemente; sia anatematizzato (1). Se qualcun dice, che il timore dell' Inferno, che ci dispone a ricorrere alla misericordia di Dio, e ch' è accompagnato dal dolore de' nostri peccati, o che ci fa astenere dal peccare, è un peccato, o che rende i peccatori ancor peggiori; sia anatematizzato (2). Se alcuno dice, che l' uomo è giustificato dalla sola fede, per modo che s' intenda, che per ottener la grazia della giustificazione non vi sia bisogno di altra cosa, che vi cooperi; e che non è nè pure necessario in veruna forma che l' uomo si prepari, e si disponga per impulso della sua volontà; sia anatematizzato (3). Se alcuno dice, che gli uomini sieno giusti senza la giustizia di Dio, con la quale ci ha meritato di essere giustificati, o che per questa sola sieno essi formalmente giusti, sia anatemattizzato (4). Se alcuno dice, che gli uomini sieno giustificati o con la sola imputazione della giustizia di Gesu-Cristo, o per la sola remissione de' peccati, escludendo la grazia, e la carità, ch' è sparsa ne' loro cuori dallo Spirito Santo, e ch' è loro inerente; ovvero che la grazia, con la quale noi siamo giustificati, non sia altra cosa, che il favore di Dio; sia anatematizzato (5). Se alcuno dice, che la fede giustificante non sia altro che la fiducia nella divina misericordia, che rimette i peccati per motivo di Gesu Cristo, o che noi siamo giustificati per questa sola fiducia; sia anatematizzato (6). Se alcuno dice, che sia necessario a ciascun uomo per ottenere la remission de' peccati il credere certamente e senza esitare per le sue proprie debolezze e per la sua indisposizione, che sieno rimessi i peccati suoi; sia anatematizzato (7). Se alcun dice, che un uomo è assoluto da' suoi peccati e giustificato, subito che crede di essere certamente assoluto e giustificato; ovvero che niuno sia veramente giustificato se non colui, che crede di esserlo, e che per questa sola fede o confidenza si adempia l'assoluzione e la giustificazione; sia anatematizzato (8). Se alcuno dice, che un uomo nato di nuovo per lo battesimo, è giustificato, ed obbligato secondo la fede a credere certo di essere nel numero de' predestinati; sia anatematizzato (9). Se alcuno sostiene con certezza assoluta, ed infallibile, se non lo apprese per rivelazione particolare, che avrà il dono della perseveranza sino alla fine, sia anatematizzato (10). Se alcun dice, che la grazia della giustificazione non è per altri che per quelli, che sono predestinati alla vita; e che tutti gli altri, che sono chiamati, sono per verità chiamati, ma che non ricevono la grazia, com' essendo predestinati al male dalla possanza di Dio; sia anatematizzato (11). Se alcuno dice, che i comandamenti di Dio sieno impossibili ad osservarsi, anche in quel medesimo ch' è giustificato, e nello stato di grazia; sia anatematizzato (12). Se alcuno dice, che nel Vangelo non vi ha che la sola fede, che sia di precetto; che tutte le altre cose sono indifferenti, come non comandate, nè vietate, ma lasciate alla libertà altrui; o che i dieci comandamenti non riguardano i Cristiani; sia anatematizzato (13). Se alcun dice, che un uomo giustificato, per quanto perfetto possa essere, non è obbligato all' osservanza de' comandamenti di Dio, e della Chiesa, ma solamente a credere; come se il Vangelo non consistesse, che nella semplice ed assoluta promessa della vita eterna, senz' alcuna condizione di osservare i comandamenti; sia anatematizzato (14). Se alcun dice, che Gesu-Cristo sia stato dato da Dio agli uomini in qualità solamente di Redentore, in cui abbiano a mettere la loro fiducia, e non come Legislatore, al qual si debba ubbidire; sia anatematizzato (15). Se alcun dice, che un uomo giustificato possa perseverare nella giustizia che ha ricevuta, senza un soccorso particolare di Dio: od al contrario, che non possa farlo col medesimo soccorso; sia anatema-

(1) *Can.* 7. (2) *Can.* 8 (3) *Can* 9 (4) *Can* 10. (5) *Can.* 11. (6) *Can.* 12. (7) *Can.* 13. (8) *Can.* 14. (9) S August *libro de corrept.* & *grat.* c. 13 *Can.* 15. (10) Idem *de bono de perseverantia. cap* 13. *Can.* 16. (11) *Can.* 17. *Ex* Concil. Arausic. II. c. 25. (12) *Can.* 18. (13) *Can.* 19. (14) *Can.* 20. (15) *Can.* 21.

matizzato (1). Se alcun dice, che un uomo una volta giustificato non possa più peccare, nè perdere la grazia; e che altresì quando uno è caduto in peccato, sia un contrassegno, che non sia mai stato veramente giustificato: o al contrario che un uomo giustificato può per tutto il corso di sua vita cansare ogni sorta di peccato, anche i veniali, se non fosse per un privilegio particolare di Dio, secondo il sentimento della Chiesa riguardo alla Beata Vergine; sia anatematizzato (2). Se alcun dice, che la giustizia, ch'è stata ricevuta, non è conservata ed accresciuta anche avanti a Dio per le buone opere; ma che queste buone opere sono i frutti solamente della giustificazione, ed i contrassegni, che si sia ricevuta, e non una cagione, che l'aumenti; sia anatematizzato (3). Se alcun dice, che in qual si sia buona opera il giusto pecca almeno venialmente; o pure, cosa ancora più incomportabile, ch'egli pecca mortalmente, e che in tal modo merita le pene eterne; e che la sola ragione per la quale non è dannato, è perchè Dio non gl'imputa le sue opere a dannazione; sia anatematizzato (4). Se alcun dice, che i giusti non deggiono per le loro buone opere fatte in Dio attendere, nè sperare da lui la ricompensa eterna, per sua misericordia, e per gli meriti di Gesu-Cristo, purchè perseverino fino alla fine, operando bene, ed osservando i suoi comandamenti; sia anatematizzato (5). Se alcun dice, che non vi sia altro peccato mortale, che il peccato d'infedeltà: o che la grazia, che si è una volta ricevuta, non si perda per verun altro peccato, per grave ed enorme che sia, se non per quello della infedeltà; sia anatematizzato (6). Se alcuno dice, ch'essendo la grazia perduta per lo peccato, si perde anche la fede nel medesimo tempo; o che la fede, che resta, non sia vera fede, quantunque essa non sia viva; o che quegli, che ha la fede senza la carità, non sia cristiano, sia anatematizzato (7). Se alcuno dice, che quegli, ch'è caduto in peccato dopo il battesimo, non possa rilevarsi col soccorso della grazia di Dio; o che può per verità ricovrare la grazia che avea perduta, ma solo per mezzo della fede, senza il soccorso del Sagramento della penitenza, contra quello che la Chiesa Romana ed universale istruita da Gesu-Cristo, e dagli Apostoli suoi ha creduto fino ad ora, tenuto, ed insegnato; sia anatematizzato (8). Se alcun dice, che ad ogni peccator penitente, che ha ricevuta la grazia della giustificazione, l'offesa viene talmente rimessa, e l'obbligazione alla eterna pena talmente cancellata, ed abolita, che non gli rimane verun debito di pena temporale da pagare in questa, o nell'altra vita nel purgatorio, prima che gli possa esser aperta la entrata al Regno del Cielo; sia anatematizzato (9). Se alcun dice, che un uomo giustificato pecchi, quando fa buone opere in vista dell'eterna ricompensa; sia anatematizzato (10). Se alcun dice, che le buone opere di un uomo giustificato sieno talmente doni di Dio, che non sieno anche insieme meriti di quell'uomo giustificato; o che per queste opere, che fa col soccorso della grazia di Dio, e per gli meriti di Gesu-Cristo, del quale è un membro vivente, non meriti in effetto un accrescimento di grazia, la vita eterna, ed il possedimento di questa medesima vita, purchè muoja in grazia di Dio, ed anche un aumento di gloria; sia anatematizzato (11). Se alcuno dice, che per questa dottrina cattolica intorno alla giustificazione, esposta dal Santo Concilio di Trento nel presente decreto, si deroghi in qualche cosa alla gloria di Dio, od a' meriti di Nostro Signor Gesu Cristo, in cambio di riconoscere che in effetto vi è rischiarata la verità della nostra fede, e la gloria di Dio, e quella di Gesu-Cristo vi apparisce più luminosa; sia anatematizzato (12). Si lesse poi il decreto della riforma, che contiene cinque Capitoli, espressi in questo modo.

LXXXI. Il medesimo Santo Concilio, presedendovi i medesimi Legati della Santa

Decreto del mede-

(1) Can. 22. (2) Can. 23. (3) Can 24. (4) Can. 25. (5) Can. 26. (6) Can 27. (7) Can. 28. (8) Can. 29. (9) Can. 30. (10) Can. 31. (11) Can. 32. (12) Can. 33.

Anno di G. C. 1547.

fimo Concilio intorno alla riforma.

ta Sede, volendosi disporre a metter mano al ristabilimento della disciplina ecclesiastica, oltremodo rilasciata, ed alla correzione de' costumi depravati del clero, come pure del popolo cristiano (1), giudicò bene di cominciare da quelli, che hanno la condotta ed il governo delle Chiese principali, essendo cosa certa, che la salute degl'inferiori dipende dalla virtù, e dalla integrità di coloro, che governano.

Capitolo I. Della residenza de' Vescovi, e delle pene stabilite contra quelli, che non risieggono.

Sperando dunque nella misericordia di Gesu Cristo Nostro Signore e Maestro; e nell' attenta applicazione, e cura del suo Vicario in terra, che in avvenire non si vedranno più esaltare al governo delle Chiese, che sono incarichi atti a far tremare gli Angeli, se non quelli, che ne saranno del tutto degni, e la cui passata condotta, e tutta la vita scorsa, ed occupata con approvazione dalla loro tenera giovanezza fino all' età perfetta negli esercizj della ecclesiastica disciplina, sarà una testimonianza favorevole delle loro persone, conforme le ordinanze de' Santi Padri: esorta tutti quelli, che sotto qualunque nome, o qualunque titolo si voglia, vengono proposti al governo delle Chiese patriarcali, primaziali, metropolitane, e cattedrali, quali esser si vogliano, ed intende che sieno avvertiti da questo presente decreto di vegliare sopra di se medesimi, e sopra tutta la greggia, sopra la quale gli ha stabiliti lo Spirito Santo, per governare la Chiesa di Dio, acquistata col suo sangue; d' invigilare, come l'ordina l' Apostolo, di affaticarsi in tutto esattamente, e di adempiere il loro ministero. Ma sappiano, che non possono soddisfarvi, se abbandonano la greggia, che venne loro commessa, a guisa di Pastori mercenarj; e se non attendono alla custodia delle loro pecore, del sangue delle quali sarà loro domandato conto dal Giudice supremo; essendo certissima cosa, che se il lupo divora le pecore, non sarà scusa bastevole ad un Pastore lo allegare che niente ne seppe.

Perciò; come a' dì nostri alcuni se ne ritrovano, che per un abuso deplorabilissimo, scordandosi della loro propria salute, e preferendo le cose della terra a quelle del Cielo, e gli umani interessi a quelli di Dio, occupano tutta la loro vita nell' andare continovamente vagando ed errando in varie Corti, col solo disegno di badare alle temporali faccende; abbandonando l'ovile, e trascurando la cura delle pecore loro commesse; il Santo Concilio ha giudicato a proposito di rinnovare, come rinnova in effetto, in virtù del presente decreto, contra quelli, che non risieggono, gli antichi Canoni altre volte pubblicati contra di essi; ma che per disordine de' tempi, e delle persone, sono quasi tutti messi affatto in disuso. Ed ancora per rendere la residenza stabilita maggiormente, e per proccurare di pervenire in tal modo alla riforma de' costumi della Chiesa, ha deliberato di stabilire, e di ordinare quel che segue.

Se qualche Prelato di qualunque dignità, grado o preminenza si sia, senza impedimento legittimo, e senza giusta, e ragionevole cagione, dimorerà sei mesi di seguito fuori della sua Diocesi, assente dalla Chiesa Patriarcale, Primaziale, Metropolitana, o Cattedrale, della quale sarà al governo, sotto qualunque nome, o per qualunque diritto, titolo, o causa ch'essere si voglia; incorrerà parimente, per legge, nella pena della privazione della quarta parte della sua entrata di un anno, che sarà dal suo Superiore Ecclesiastico applicata alla fabbrica della Chiesa, ed a' poveri del luogo; e continovando ancora quest' assenza per altri sei mesi, da questo momento in poi resterà privato di un'altra quarta della sua rendita applicabile nello stesso modo. Ma se la contumacia va ancora più a lungo, perchè provi una censura più severa de' Canoni; il Metropolitano, sotto pena d'incorrere da questo punto nell' interdetto della rendita della Chiesa, sarà tenuto, riguardo a' Vescovi suoi suffraganei assenti, o il Vescovo suffraganeo più vecchio, che sarà colà, a riguardo del Metropolitano assente, a darne avviso fra tre mesi per lettere o per un espresso al Papa nostro Santo Padre, che per auto-

(1) Labbe *collect. concil. tom. 14. p. 768. & seg.*

torità della suprema Sede potrà procedere contra i Prelati non residenti, secondo che si converrà alla contumacia più o meno lunga, e provvedere le Chiese di Pastori, che adempiano meglio il loro dovere, nella forma, che, secondo Dio, conoscerà più salutare e più espediente.

Capitolo II. Della residenza riguardo agli altri Ecclesiastici.

Per quelli, che sono di minor dignità de' Vescovi, e che possedono in titolo, od in commenda qualunque benefizio Ecclesiastico, che domandi residenza personale di diritto o di costume; gli Ordinarj de' luoghi avranno cura di costringergli a norma delle leggi convenienti, delle quali useranno, come parrà loro meglio, per lo buon governo della Chiesa, e per l'avanzamento del servigio di Dio, secondo lo stato de' luoghi, e la condizione delle persone; senza che i privilegj o gl'induiti perpetui per essere esenti dalla residenza, o per ricavarne i frutti nell'assenza, possano valere in favore di chi si sia. Quanto alle permissioni, e dispense accordate, anche per qualche tempo, e per motivi veri e legittimi, che saranno riconosciuti tali dall' Ordinario, resteranno nel loro vigore. In tali casi tuttavia sarà dovere de' Vescovi, come delegati della Sede Apostolica a tal effetto, di provvedere alla cura delle anime, come a cosa, che per veruna cagione non dee mai essere trascurata; commettendo abili Vicarj, ed assegnando loro una conveniente parte di entrata, senza che si possa far uso in questo incontro di verun privilegio, od esenzione.

Inforse una gran contesa nel Concilio intorno a quella clausola del secondo Capitolo, dove parlando de' Vescovi, si aggiunge: *come delegati della Sede Apostolica*. Il Vescovo del Tirolo lesse sopra questo uno scritto, nel quale sostenea, che il Vescovo avea diritto ed autorità pel suo proprio carattere; al contrario Pighino Vescovo di Alif, e prima Auditore di Rota, ed il Vescovo di Alba Auditore della Camera, volendo decidere come ne' tribunali, sostennero, che la proposizione del Vescovo del Tirolo era eretica, secondo il Canone, *Omnes*, in cui Niccolò II. giudica, che tutte le Chiese sono state istituite da quella di Roma, e domandarono che fosse esaminato lo scritto del Prelato. A tal quistione il primo Legato ordinò imprudentemente al Vescovo di dare il suo scritto, cimentando così l'autorità del Concilio, e la sua medesima; ma il Vescovo avendo consegnato il suo scritto, il Cardinal del Monte accomodò l'affare, e fece restituire la carta al Vescovo. Certa cosa è, che questa clausola in Francia è contraria all'autorità del Re; perchè niuno può nel suo regno esercitare la facoltà di delegato del Papa in qual si sia caso e maniera, senza la sua espressa permissione registrata nelle Corti del Parlamento; come venne giudicato il decimo giorno di Marzo di questo medesimo anno 1547. Egli è vero però, che questo decreto era necessariissimo, per riformare gli abusi, che vi si erano introdotti.

Anno di G. C. 1547.

Capitolo III. Della correzione degli Ecclesiastici secolari e regolari.

Gli altri Capitoli sono così conceputi. Si applicheranno i Prelati delle Chiese con prudenza ed attenzione a correggere tutti gli eccessi di quelli, che sono loro soggetti; e niun Ecclesiastico secolare, sotto pretesto di qualche privilegio personale, nè alcun Regolare restando fuori del suo Monistero, sotto pretesto nè pure di qualche privilegio del suo Ordine che potesse allegare, sarà immune, s'egli mancherà, nè dalla visita, nè dalla correzione, nè dal gastigo dell'Ordinario del luogo, come delegato a questo dalla Sede Apostolica, conforme alle costituzioni Canoniche.

Capitolo IV. Della visita de' Capitoli da farsi dagli Ordinarj.

I Capitoli delle Chiese Cattedrali, e delle altre Chiese maggiori, e le persone particolari, che li compongono, non potranno sfuggire per qualsisia esenzione, costumi, giudizj, giuramenti, concordati, che non possono obbligare altri che gli Autori, e non i loro successori, di poter essere visitati, corretti, castigati ogni volta che sarà necessario, anche per autorità Apostolica da' loro Vescovi od altri Prelati superiori, o soli che sieno, o con altri aggiunti, che stimassero bene

ne

ANNO DI C. G. 1547.

ne di aver seco loro, a norma de' Canoni.

Capitolo V. Che i Vescovi non deggiono fare alcuna funzione Vescovile fuor delle loro Diocesi.

Non sarà permesso ad alcun Vescovo, sotto qualsisia pretesto di privilegio, di esercitare le funzioni Vescovili nella Diocesi di un altro Vescovo, senza la permissione espressa dell'Ordinario del luogo, e riguardo solamente alle persone soggette al medesimo Ordinario. Se si trova che sia stato praticato altrimenti, sarà il Vescovo per legge sospeso dalle funzioui Vescovili; e quelli, che saranno stati ordinati, dall'esercizio degli ordini, che avranno ricevuti. Si vede in questo Capitolo con quanta attenzione abbia il Concilio raccolto lo spirito ed il vigore di tutt'i Canoni precedenti, per ristabilire la giurisdizione del Vescovo Diocesano, riguardo a quelli, che ne dipendono per la ordinazione. Vi sono tuttavia alcune eccezioni a questa regola, che s'incontrano ne' Canonisti (1). Ma sarà sempre vero di poter dire, che l'ordine in generale è fondato sopra molte ragioni riferite ne' Padri, e ne' Concilj. Queste ragioni sono, che il Vescovo in ciascuna Diocesi è considerato come lo Sposo della sua Chiesa; e tutti gli Ecclesiastici, che dipendono da lui, e che egli ordina, sono riguardati come suoi figliuoli; che debbe aver la elezione, e la disposizione de' suoi ministri; i quali sono come suoi deputati, e suoi Vicarj; che quest'intraprendimento contra i diritti altera la unione, e la carità; che sveglia uno spirito di ribellione negl'inferiori, che si fanno colpevoli del peccato di disubbidienza verso il loro legittimo superiore.

Letti che furono questi due decreti della giustificazione e della riforma, il Concilio gli approvò; ed avendo il Presidente domandato a' Padri, se approvavano, che s'indicasse la sessione seguente per lo Giovedì dopo la prima Domenica di Quaresima, che cadeva in questo anno nel terzo giorno di Marzo, tutti vi acconsentirono.

Il Duca di Wirtemberg fa pace coll'Imperadore.

LXXXII. Frattanto l'Imperadore staccò dal partito de' Protestanti uno de' principali capi della lega. Avea mandato il Duca d'Alba nel Wirtemberghese; e dopo avervi fatto questo Generale alcune conquiste (2), avea talmente devastato il paese, che il Duca di Wirtemberg, sollecitato dall'altro canto dal Principe Palatino, stimò che prudenza volesse, che non si differisse di vantaggio la riconciliazione coll'Imperadore. Gliene fece parlare; ed essendo accettate dalle parti le condizioni del trattato, si conchiuse la pace tra questi due Principi. Il Duca di Wirtemberg si soggettava con questo trattato all'osservanza di tutti gli editti dell'Imperadore. Promettea di abbandonare con buona fede il partito Protestante, e di non dare verun soccorso nè al Duca di Sassonia, nè al Langravio. S'impegnava ancora di pagare una somma considerabile in risarcimento delle spese della guerra, ch'era stata mossa contra di lui. Essendo il trattato stato soscritto a queste condizioni il terzo giorno di Gennajo, Baldessarre Gutling, Luigi Fravemburg, e Giovanni Fesler, deputati del Duca, giunsero ad Hailbron cinque giorni dopo, e si gittarono a' piedi dell'Imperadore, rappresentandogli, che non poteva andarvi il loro Principe personalmente, per essere infermo; e ch'erano essi mandati a fare le sue scuse. Che confessava pubblicamente il suo fallo, che n'era addoloratissimo; e che pregava la sua Imperiale Maestà, per quanto v'era di più sagro nella religione, di restituirgli l'amicizia sua, e di perdonare a lui, ed al suo popolo. Che si soggettava alle condizioni di pace, che gli erano state fatte; e che immediatamente che avesse ricovrata la sua salute, sarebbe andato in persona avanti all'Imperadore a protestare che non si sarebbe mai più scordare le testimonianze della sua bontà. L'Imperadore fece loro

(1) *Note sopra il Concilio di Trento per Rassicod p. 103. e seg.* (2) Sleidan. *in comment. lib. 18. p. 657. edit. ann. 1556.* Heiss. *hist. de l'Empire lib. 3. p. 86.* Belcar. *in com. lib. 24. n. 32.*

ro rispondere per lo Naves, che ricevea quella soddisfazione del Duca, poichè riconosceva il suo fallo, e gliene domandava perdono; che perdonava anche a' suoi sudditi, purchè osservassero le condizioni della pace, e che nell'avvenire facessero il dover loro. Dopo questi Deputati si videro giungere quelli di Meming, di Bibrac, di Ratisbona, e di Kempten, che implorarono la clemenza dell'Imperadore in ginocchioni; supplicandolo di perdonar loro, di ristabilirli nel loro primo stato, e di mantenerli ne' loro privilegj. L'Imperadore fece che gli prestassero giuramento, che per l'avvenire gli sarebbero fedeli; che lascerebbero l'alleanza dell'Elettor di Sassonia, e del Langravio; che non porgerebbero loro verun soccorso; che seguirebbero le leggi dell' Impero, e che non farebbero veruna alleanza contraria a' suoi interessi. Voleano questi Deputati, che non si cambiasse nulla nella loro religione; ma il Naves li consigliò a non parlarne; poichè l'Imperadore nel principio della guerra avea bastevolmente dichiarate le sue intenzioni; che però sopra di questo non domandassero alcuna sicurezza; mentre che, se quel Principe la negava, sarebbe contra le lettere che avea pubblicate, e se l'accordava, avrebbe fatto dispiacere al Papa, che assolutamente voleva estinguere la dottrina de' Protestanti.

Congiura in Genova contra i Doria.

LXXXIII. In questo medesimo tempo insorse una sedizione in Genova, che diede molto che fare all'Imperadore (1). Pietro Luigi Fieschi invidioso della gran fortuna di Andrea, e Giannettino Doria, innalzati dall'Imperadore a così alto grado di potenza e di autorità, che non solo adombravano le altre famiglie, ma teneano la Città, e la Repubblica in una intera dipendenza; risolvette di farsi egli medesimo Sovrano di Genova, dando la morte a questi due uomini. Avendo guadagnati alcuni scellerati, partì con essi di notte tempo, assalì Giannettino Doria, e l'uccise con un' archibusata. Andrea Doria, ch'era in letto per la gotta, avendo sentito questo romore, si fece portare altrove da' suoi domestici, e si salvò. Era già la Città poco meno che in potere de' sediziosi, usciti ben armati del palagio de' Fieschi, quando i Galeotti, volendo profittare di questo disordine, pensarono di rompere le loro catene, e mettersi in libertà. Il Fieschi vi accorse per ritenergli, e volendo passare dall'una all' altra galea, essendo di notte, cadde in mare, dove rimase senza che si potesse trovar il suo corpo, cosicchè vedendosi quelli del suo partito privi del loro capo, si spaventarono e fuggirono quali in Marsiglia, e quali altrove; e così si disgombrò questa congiura. Molto afflitto l'Imperadore della morte di Giannettino Doria, accusò i Farnesi, che avessero avuta parte in questa congiura. Ma lo turbò di vantaggio l'avere inteso che vi avea parte Francesco I. e che aveva anche impegnato segretamente il Fieschi ad intraprenderla. Tuttavia i suoi sospetti non avevano alcun fondamento; non solamente il Re di Francia non pensava ad arrestare il corso delle sue conquiste; ma non seppe neppure prevalersi del trattato di pace, che aveva allora conchiuso col Re d'Inghilterra, e che gli avrebbe potuto facilitare i mezzi di portar la guerra nel Milanese.

Progressi dell'Elettor di Sassonia.

LXXXIV. Quantunque l'Elettor di Sassonia fosse stato costretto a levar l'assedio, che avea piantato sotto Lipsia, non tralasciò però di rendersi padrone della Turingia, e della Misnia (2), e di levare a Maurizio tutto il paese, di cui erasi impadronito. Fece ancora un trattato vantaggioso col Vescovo di Magdeburg; ed ebbe anche la soddisfazione di vedere i Boemi, a' quali il Re de' Romani aveva ordinato di andare in soccorso di Maurizio, ritornarsene alle lor case senza prender congedo. Ferdinando reiterò inutilmente gli ordini suoi; gli abitanti di Praga risolvettero di non acchetarsi, e pregarono anche il Senato di dimostrare a quel Principe, che questo sarebbe un violare la loro libertà; e che dall'altro canto non

(1) Sleidan. *ubi sup. l.* 18. *p.* 650. Belcar *in comment. lib.* 24. *n.* 32. *p.* 782. *ad hunc an.* de Thou *hist. lib.* 3. *n.* 1. (2) Sleidan. *ubi sup. l.* 18. *p.* 651.

ANNO DI G.C. 1547.

non potevano onestamente prendere le armi contra l'Elettore, che in molti articoli professava la loro medesima religione; e che in oltre gli aveva un tempo ajutati contra i Turchi. Ferdinando cercò di persuader loro, che questa guerra non riguardava punto la religione; che non si trattava che di castigare alcuni ribelli; e che quanto a' Turchi, non mancò dall' Elettor di Sassonia, che assalissero essi l'Ungheria, e la Boemia; che egli aveali sollecitati, e che avea loro promesso, se voleano rompere la tregua, di favorirli; ma tutte queste ragioni non fecero impressione veruna ne' Boemi, e non valsero a far loro cambiar sentimento. Tuttavia Maurizio pressava fortemente l'Imperadore a dargli soccorso; e questo Principe gli mandò un corpo di armata considerabile sotto la condotta di Alberto di Brandeburg.

L'affare dell'Arcivescovo di Colonia si termina chetamente.

LXXXV. L'affare dell'Arcivescovo di Colonia fu nel medesimo tempo terminato felicemente. Si disse altrove, che il Papa avea scomunicato questo Elettore, e l'avea privato della sua dignità e di ogni amministrazione spirituale, trasferendo il diritto del suo Arcivescovado in Adolfo della casa de' Conti di Schawemburg, che il Prelato avea prima scelto per suo Coadjutore (1). Aveva il Papa mandate le sue Bolle, per ingiungere a tutti gli Stati del paese, che riconoscessero, e ricevessero Adolfo per loro Arcivescovo, e stimolava l'Imperadore a far eseguire la sua sentenza; questo Principe dopo tanti vantaggi riportati sopra i Protestanti, mandò per Ambasciadore a Colonia Filippo di Lalain, Governatore di Gueldria, ed un Dottore in legge chiamato Ulrico Viglio Zuichem, i quali avendo fatto raccogliere gli Stati della Provincia, loro comandarono per parte dell' Imperadore, di non ubbidire mai più al loro primo Arcivescovo, di non riconoscere che il Coadjutore, e di ubbidire a lui, come a loro Prelato, e di rendergli ubbidienza ed omaggio, come a loro vero e legittimo Signore. Gli Ecclesiastici si soggettarono volentieri a questi ordini; ma la Nobiltà, alcune delle migliori famiglie, e i Deputati delle Città si scusarono, dicendo che non era loro permesso di sottrarsi dall' ubbidienza di colui, al quale erano stati sì lungo tempo soggetti, e del quale erano contentissimi, avendolo sempre considerato per un buon Principe, ed al quale erano uniti ancora pel giuramento a lui fatto di fedeltà.

L'Arcivescovo di Colonia rinunzia volontariamente all' Elettorato.

LXXXVI. Il Duca di Cleves col timore che la vicinanza attraesse una parte della tempesta sopra i suoi Stati, si affaticò sodamente per trovare una via di accomodamento in questo affare (2). Mandò alcuni de' suoi per impegnare il Clero a non fare veruna mossa, sin a tanto che non avesse egli parlato coll' Arcivescovo; ed avendolo ottenuto a gran fatica, i Conti di Manderscheid, e di Newenar si resero dispositori dell' animo del Prelato. Gli rappresentarono tutte le disgrazie, alle quali esporrebbe i suoi popoli, se una volta fosse entrata la guerra ne' suoi Stati; ed essendo egli un vecchio di animo pieghevole, facilmente si arrese a queste ragioni. Avendo dunque volontariamente rinunciato al suo Arcivescovado, dispensò i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e riconobbe Adolfo per suo successore. Questa rinuncia si fece il ventesimoquinto giorno di Gennajo. Ma l'avversione, che si era conceputa contra di lui, non si fermò alla sua sola persona. Federico suo fratello, vecchio Vescovo di Munster, e Prevosto della Chiesa di Bonna, fu anch' esso privato della sua dignità, e si pose in suo luogo Giovanni Gropper. Il Conte di Stolberg Decano di Colonia restò parimente senza la sua carica, e bandito dalla Città, per aver sempre seguitato il partito dell' antico Elettore; e fu abolito tutto quello che aveva ordinato Bucero. Quanto all' Arcivescovo Ermano, si ritirò nella sua Contea di Weiden, dove morì nella sua eresia, in età di più di ottant' anni; ma questa morte occorse cinque anni dopo.

L'Elettor di Sassonia chiede soccorso a'

LXXXVII. Il diminuimento del partito Protestante, che di tratto in tratto andava sempre perdendo qualche cosa, mor-

(1) Sleidan. *ubi sup. lib.* 18. *p.* 652.

(2) Sleidan. *ibid.* De Thou *ubi supr.* Pallav. *hist. Conc. Trid. l.* 9. *c.* 13. *n.* 1.

Re di Francia, e d'Inghilterra.

mortificò molto l'Elettor di Sassonia, che per riparare le sue perdite si ristrinse a trar vantaggio dalle grandi corrispondenze, che si avea procurate in Boemia con quelli, che professavano la medesima religione. Per tal effetto, con le sue truppe si approssimò alle frontiere di quel regno (1). Ma gli andò il colpo a voto, per l'attenzione e previdenza usata dal Re Ferdinando, affine di far riuscir vano il suo disegno. Gli convenne ripigliare il cammino di Sassonia, e quest'ultima disgrazia tanto più gli riuscì sensibile, quanto che ebbe in questo tempo una dolorosissima notizia per lo suo partito; e fu l'esito infelice del maneggio de' suoi Ambasciadori. Erano da prima andati in Francia, per indurre il Re a dargli qualche soccorso; ed avevano ottenuti cento mila scudi per l'Elettore, loro Signore, ed altrettanti per lo Langravio. Di là erano passati in Inghilterra, dove ritrovando il Re gravemente ammalato, non poterono entrare in verun trattato.

Morte di Errico VIII. Re d'Inghilterra.

LXXXVIII. La malattia del Re Errico VIII. andava sempre crescendo, e niuno osava dirgli ch'era vicino a morte (2). Tutti temeano, che questo Principe tenesse questo atto caritatevole in conto di delitto, e lo facesse punire, secondo l'atto del Parlamento, che dichiarava traditori tutti quelli, che avessero avuto tanto ardimento di predire la morte del Re. Finalmente il Cavalier Tommaso Denny uno de' suoi privati Consiglieri, ebbe animo di avvertirlo, che gli restavano ancora pochi momenti di vita. Morì in effetto la notte del ventesimottavo, o ventesimonono giorno di Gennajo di quest'anno 1547. in età di cinquantasei anni, avendone regnati trentasette e nove mesi. Alcuni Autori dicono, che in morte diede alcuni segni di penitenza; altri dicono di disperazione; vogliono gli uni, che sia morto Cattolico, e gli altri, che abbia perseverato nello scisma. Può ben essere occorsa alcuna delle due cose negli ultimi sentimenti di un Principe, che non essendosi potuto sciogliere affatto da' giusti sentimenti della vera religione, in cui sono determinate tutte le verità, se ne avea voluto fabbricare una falsa, nella quale il suo ondeggiante spirito ancora non avea niente stabilito.

ANNO DI G.C. 1547.

Odoardo VI succede a suo Padre nel Regno d'Inghilterra.

LXXXIX. Fu tenuta segreta la morte di questo Principe per tre giorni, e si continovarono le sessioni del Parlamento fino al trentunesimo del mese, nel qual giorno ne fu annunziata la notizia dal Cancelliere, il quale dichiarò, che il Parlamento era cessato (3). Nello stesso tempo il giovane Odoardo, che avea nove anni, venne proclamato Re. Si seguitò in questo la volontà del Principe suo Padre. Avea così ordinato nel suo testamento, avendo nominati sedici tutori, tra i quali Odoardo Heford Zuingliano segreto, Zio del nuovo Re, che da poco tempo aveva il titolo di Duca di Sommerset, e che venne chiamato il Protettore del Re, e del regno.

Morte di Francesco I. Re di Francia.

XC. Il Re Francesco I. sopravvisse due soli mesi ad Errico VIII. La morte di questo Principe moltissimo gli dispiacque (4), non solo perchè desiderava per lo ben del suo Regno di confermar maggiormente l'alleanza, che aveva allora con lui contratta; ma perchè essendo quasi della medesima età, riguardava questa morte come un avviso, che la sua non era forse molto lontana. Così fu osservato, che dopo quel tempo si cambiò la sua allegrezza in una estrema malinconia, che più non lo abbandonò; vi si aggiunse una lenta febbre, cagionata da un'ulcera, che lo incomodava da alcuni anni, e che finì di abbatterlo. Fattasi quella febbre più violenta, fu costretto a fermarsi a Rambouillet, dove morì il trentunesimo giorno di Marzo, in età di cinquantadue anni sei mesi e diciannove giorni; dopo un Regno di trentadue anni, tre mesi meno un giorno. Il suo cuore, dopo la sua morte, fu messo sotto un pilastro di marmo nella Chiesa delle Religiose di Hautebruieres, e fu portato il suo corpo a San Dionigi, con sì magnifica pompa, che vi si contarono fino ad undici Cardinali, e più di quaranta Prelati.

(1) Sleidan. *ubi sup. l.* 19 *p.* 651. (2) Sleid. *ubi sup. l.* 18. *p.* 653. De Thou *hist. lib* 3. *n.*2. Sander. *de schism. Angl. lib.*1.*p.*224. (3) De Thou *hist. l.*3. (4) De Thou *hist. l.* 3. *n.*2.

Anno di G. C. 1547.

Fu proclamato Principe clemente in pace, vittorioso in guerra, Padre e ristauratore delle buone lettere, e delle arti liberali. In effetto in ogni occasione diede contrassegni della sua stima a molti grandi personaggi, che con gli atti della sua liberalità chiamò egli da tutte le parti. Dalla prima sua moglie, cioè da Claudia figliuola di Lodovico XII. e da Anna di Bretagna ebbe tre figliuoli, e tre figliuole: di questi tutti non gli restò che Margherita, che fu maritata con Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, ed Errico, che gli succedette.

L'Imperadore non si attrista della morte di Errico, e di Francesco I.

XCI. Se la morte del Re d'Inghilterra guarì lo spirito dell'Imperadore da' fastidiosi pensieri, che lo agitavano, certa cosa è, che quella di Francesco I. terminò di sedare l'animo suo. Egli però non potè far a meno di non profferire questo elogio al merito di colui, che avea sempre riguardato come suo nemico. " Ch'era morto un Principe dotato di sì alte qualità, che non sapea quando potesse la natura formarne un simile a lui ". Mandò celebri Ambasciadori in Londra, ed a Parigi a far i suoi complimenti di condoglianza a' successori di quei due Principi; ma in segreto fu contento della loro morte. Nel vero erano i soli Principi, che potessero somministrare contra di lui possenti soccorsi all'Elettor di Sassonia; e questi anche se ne lusingava, e lo pubblicava apertamente; e v'era apparenza, che l'Imperadore non avrebbe mai potuto abbatterlo, se ad un tempo medesimo non gli fossero mancati questi due sostegni; ed in una congiuntura, in cui gli rimanea parimente da sperar tutto dalla ribellione de' Boemi.

L'Elettor di Sassonia esorta quelli di Strasburg a rimaner fermi.

XCII. Così l'Elettor di Sassonia non si mostrava molto intimidito per gli progressi, e per le conquiste dell'armi dell'Imperadore (1). Il tredicesimo giorno di Febbrajo scrisse al Consiglio di Strasburg, scongiurando gli abitanti di quella Città a durar fermi nel loro dovere, ed a difendersi coraggiosamente. Per animarli, fece loro intendere, che sarebbero ajutati dagli Svizzeri; aggiungendo, che avrebbe dal suo canto voluto poter dar loro contrassegni della sua stima, e del suo affetto, ma che n'era distolto dalle domestiche guerre; alle quali se a Dio piacea di metter fine in suo vantaggio, non avrebbe mancato egli al bisogno. Che i Deputati delle Città, e degli Stati di Sassonia, erano già raccolti in Magdeburg; che si trattavan con esso loro affari, per gli quali s'era indicata una Dieta a Francfort, dove sperava che tutti facessero il dover loro, e che non si dividerebbero dall'alleanza.

Domande del Re Ferdinando a' Boemi.

XCIII. Ferdinando Re de' Romani era andato il sesto giorno di Febbrajo a Letmeric su le frontiere della Boemia, con un de' suoi figliuoli, chiamato parimente Ferdinando (2); e dopo avervi attesi due giorni i Signori e gli Stati del Regno, fece loro un lungo discorso, per esortargli a dare un pronto soccorso al Duca Maurizio, ed a prender l'armi, sì per rispetto dell'antica alleanza fatta tra essi, e questi Duchi, sì per essere vassalli dell'Imperadore: e perchè alcuni allegavano, che in ciò era offesa la loro libertà, gli assicurava che tutto quel che facessero non arrecherebbe loro verun pregiudizio nell'avvenire. Risposero questi Deputati, che si trattava di un affare, intorno al quale non si potea determinar cosa alcuna senza il consenso di tutti gli Stati del Regno; e supplicarono Ferdinando a fare, che si raunassero immediatamente, perchè si potesse agire secondo le leggi, ed i costumi del paese. Che in quanto all'alleanza, che durava tra la Boemia, e la Sassonia, essa non permettea loro di prendere l'armi contra l'Elettore; poichè non si trattava degl'interessi della Boemia. Altri, nel cui numero erano i Governatori delle Città, temendo di offendere il Re de' Romani, gli offerirono il loro servigio, e promisero di contribuire alle spese della guerra, se non vi potessero intervenire; e furono ringraziati da quel Principe.

I Boemi fanno una lega per conservare la loro libertà.

XCIV. La Nobiltà di Boemia, e quella di Praga continovarono tuttavia nelle loro istanze presso il Re de' Romani,

(1) Sleidan. *in comm. l.* 18. *p.* 654. (2) Sleidan. *ubi supr. lib.* 18. *p.* 655. De Thou *hist. l.* 4. *n.* 3.

ni, per la convocazione degli Stati: lo pregarono con le loro lettere d'indicarla per lo giorno ventesimo di Marzo (1). Ma insistendo questo Principe fu quello che si era fatto a Letmeric, non volle permetter loro di deliberar nuovamente; nè altro poterono ottenere, se non che quell'assemblea degli Stati si terrebbe a Praga il giorno diciottesimo di Aprile, a condizione che fin a quel tempo non si avesse a raccogliere. Ma quattro giorni dopo scritte queste lettere persuasi, che Ferdinando volesse ingannarli, fecero una lega generale per conservare la loro libertà. Ed avendo stabilite alcune leggi per la guerra, elessero per Generale Gasparo Phlug, al quale diedero trentamila fanti, e dodicimila cavalli, di cui si era fatta leva da tutt'i luoghi dell'Impero. Il Re Ferdinando, il Duca Maurizio, ed Augusto suo fratello entrarono tosto nella Boemia col loro esercito. Quei del paese se ne dolsero, e mandarono a dire al Duca ed a suo fratello, che dovessero tosto ritirarsi senza far verun danno, e che, non piegandosi, prenderebbero la conveniente risoluzione. Il Re dissimulò, e rispose ad essi il ventesimosesto giorno di Marzo, che non dovea dispiacer loro, se conducea truppe straniere nella Boemia, non avendo egli in questo verun cattivo disegno, ma che lo facea solamente per unirsi con maggior facilità coll'Imperadore, che vi andava; e come se niente avesse saputo del motivo delle leve, ch'erano state fatte nel regno, avvertì quelli di Praga di non aggravarsi nè essi, nè quelli del paese, di veruna inutile spesa, poichè l'Elettor di Sassonia si era ritirato.

L'Elettor di Sassonia supera e fa prigioniero Alberto di Brandeburg.

XCV. In effetto questo Elettore nel cominciamento dello stesso mese di Marzo si era partito da Aldeburg, ed era andato ad assalire Alberto di Brandeburg, che stava rinchiuso in Rochlic (2). Cominciò l'azione allo spuntar del giorno, e fu molto forte; ma avendo finalmente l'Elettore fatto battere la Città a forza di cannonate, ed avendo fatto dare l'assalto, convenne al presidio rendersi a condizione di non servire per sei mesi contra i confederati; ma questo fu il minor vantaggio, che l'Elettor riportò in questa conquista; la presa di Alberto di Brandeburg, che fu arrestato da Ernesto di Luneburg, era cosa molto più considerabile; così l'Elettore ritornato in Aldeburg lo scrisse subito a' Boemi, la cui alleanza rispettava egli allora, e gli assicurò nel medesimo tempo, che sempre l'avrebbero ritrovato disposto a soccorrerli, quando se ne presentasse l'occasione.

Vuol rinnovar l'alleanza con quelli di Boemia.

XCVI. Per darne loro più certe preve, mandò ad essi Niccolò Minquitz; il quale essendosi ammalato per via, scrisse agli Stati di Boemia, pregandoli di voler deputare alcuni di essi a lui per trattar seco loro (3). Questo passo gli obbligò a scrivere due giorni dopo all'Elettore, ch'essi gli prometteano di rinnovare l'alleanza seco lui, e che lo pregavano frattanto di mandar loro soccorso contra il Duca Maurizio, e suo fratello: i quali sollecitati dal Re Ferdinando erano andati ad attaccarli; perchè aveano ricusato di rinunziare alla loro unione con la casa di Sassonia. In oltre scrissero il trentesimo giorno di Marzo a' principali Signori della Moravia, esortandogli ad unirsi seco, ed a prendere unitamente le armi, con la mira di conservare la loro patria comune contra quegli empj, che l'Imperadore, ed il Re de' Romani aveano fatto andare a rovinar l'Alemagna; chiamavano con questo nome gl'Italiani, gli Spagnuoli, e gli Ungari. Non potendo Ferdinando più dissimulare, scrisse a quei di Praga alcune lettere piene di minacce, comandando loro assolutamente di depor l'armi. Gli Stati del Regno se ne discolparono, dicendo, che non l'aveano fatto, che per opporsi alla violenza di quelli, che in sua assenza gli avevano assaliti; e non perdendo di vista gl'interessi dell'Elettor di Sassonia, lo supplicarono ancora d'impegnare l'Imperadore ad accomodarsi con quel Principe, che non desiderava che la pace.

L'Imperadore è

XCVII. Essendo andato l'Imperadore a No-

(1) Sleidan. *ibid.* p. 656. & De Thou *ut supra*. (2) Sleidan. p. 657. (3) De Thou *hist.* *lib.* 4. Sleidan *lib.* 19. p. 659. & 660.

ANNO DI G.C. 1547.

ricevuto in Norimberg.

a Norimberg, che quantunque fosse della lega di Smalkalda, era sempre stata neutrale, vi fu accolto con ogni sorta di magnificenza (1). Vi ritrovò una infinità di persone, che andarono ad offerirgli il loro servigio; e nello stesso tempo l'Elettore di Brandeburg, che fin allora aveva osservata la neutralità, prese il partito dell'Imperadore, e mandò il suo primogenito figliuolo Giovan-Giorgio al Re de' Romani. Quelli di Bamberg vicini alla Boemia, ed alla Sassonia deputarono parimente a Carlo V. pregandolo d'impedire che la ubbidienza, che voleano conservargli, riuscisse loro di qualche danno. Accettò questo Principe dugento carri pieni di viveri, che gli presentarono; e mandò loro il Conte Francesco di Landriano, per osservare gli andamenti del nemico; e provvedere alla sicurezza della Città. Frattanto il Re Ferdinando partì da Dresda col Duca Maurizio, e Giovan-Giorgio di Brandeburg; e si trasferì ad Egra, dove giunse l'Imperadore un giorno prima di lui; e vi tenne Consiglio.

Egli scrive agli Stati di Boemia, ed anche Ferdinando.

XCVIII. Di là scrisse l'ottavo giorno di Aprile agli Stati di Boemia. Fece intender loro, che in questa guerra egli avea di mira il solo Elettor di Sassonia; che per motivo di religione non avea prese l'armi; ma solamente per domare i ribelli (2); che si disponessero dunque a somministrargli viveri, per sostegno del suo esercito, e che deponessero le armi, e si ritirasse ciascuno al suo paese per vivervi in pace. Quattro giorni dopo il Re Ferdinando scrisse loro ne' medesimi termini; avvertendogli in oltre, che se non voleano deporre le armi, avrebbero l'Imperadore ed egli per nemici; e che non lascerebbero impunita la loro temerità. Aggiunse, che quello, che avevano essi scritto in favore dell'Elettor di Sassonia, molto lo sorprendeva, atteso ch'egli non avea meritato tanto dalla Boemia, dall'Imperadore, e da lui, che avessero da intercedere per quel Principe, senza timor di dar dispiacere. In fine disse loro, che circa la convocazione degli Stati proccurerebbe di soddisfarli quanto più presto fosse possibile. Furono queste lettere ricevute a Praga; ed a vista del pericolo che minacciava, venne sollecitato il popolo a prender le armi in difesa della pubblica libertà. Quelli di Praga scrissero anche a Ferdinando per disporre esso, e l'Imperadore a non prendere in mala parte, se si mettevano in istato di difendersi, e se non si dichiaravano contra l'Elettor di Sassonia, col quale aveano fatta un'alleanza, che loro non permettea di mai abbandonarlo.

Il Duca di Cleves s'adopera senza effetto per la riconciliazione dell'Elettor di Sassonia.

XCIX. Frattanto, avendo il Re de' Romani invitati gli Stati a Praga per lo diciottesimo giorno di Aprile, vi mandò Giovanni Dubravio, Vescovo di Olmutz, ed altri suoi Consiglieri, ch'erano incaricati di scusarlo presso l'assemblea, se non vi era andato in persona; e le loro istruzioni tendeano principalmente a domandare, che si lasciassero le armi, e che si rinunziasse all'alleanza dell'Elettor di Sassonia (3). In caso di riesa, dovevano essi opporsi a tutto ciò che si deliberava; e se ubbidivano, che si seguitassero a trattar gli affari, secondo l'ordine che n'era stato prescritto. La perdita che allora avea fatta il partito Protestante dell'Elettor di Brandeburg, la condotta tenuta dall'Imperadore, perchè le Città di Alemagna stessero a dovere, le sommissioni, che molte di quelle Città gli aveano rese allora, e l'alterigia, con la quale mostrava di dispregiare tutti gli apparecchi de' Boemi, tutto era più che bastevole ad inquietare l'Elettor di Sassonia. Impegnò dunque Sibilla sua moglie a scrivere al Duca di Cleves fratello di questa Principessa, pregandolo di andar a ritrovare l'Imperadore, e di disporlo s'era possibile alla pace. Il Duca vi andò, ma per quanto sapesse dire, nulla potè ottenere; e l'Imperadore gli disse ancora molto aspramente, che l'Elettore altro non potea fare, che andarsi a rimettere alla sua discrezione. Perduta ch'ebbe l'Elettore ogni speranza da questa parte, non pensò ad altro che a ben difendersi; e per

(1) De Thou *ibidem*. (2) De Thou, *ubi supra*. Sleidan. *lib.* 19. *p.* 662. (3) De Thou *in hist. lib.* 4. *n.* 3.

per essere maggiormente in caso di conservare i paesi che possedea oltre l' Elba, passò immediatamente quel fiume, risoluto di opporre tutte le sue forze a quelle dell' Imperadore.

Prima congregazione del Concilio dopo la festa sessione.

C. Frattanto si tenean sempre alcune congregazioni per disporsi alla settima sessione del Concilio. La prima di queste congregazioni, ch' era generale, e che si raccolse il quindicesimo giorno di Gennajo, fu spesa a deliberare sopra le materie da trattarsi (1). Il Cardinal del Monte si dolse da prima degli ultimi contrasti, e che i Padri si mostrassero troppo amanti de' loro sentimenti; e disse che ventotto avevano assolutamente approvato il decreto, che quattro aveano domandato che si mettessero alla testa quelle parole: *rappresentante la Chiesa universale*; che altrettanti opinavano per una intera riforma; che sei mostravano desiderio, che in questi decreti si nominassero i Cardinali; che dodici erano di parere, che non s'imponesse a' Vescovi non residenti maggior pena di quella, ch' era ordinata dal diritto comune. Ora, diceva egli, in questa sì gran diversità di sentimenti, come si può mai stabilire qualche cosa di fermo? Indi, dopo avere giustificato quel che si era fatto, pregò i Padri di voler essere in avvenire più uniti; e di ben ponderare le quistioni, avanti di esporre quel che pensavano; che ogni cosa fosse ricevuta per comune accordo. Soggiunse, che come niente avea più che fare con la giustificazione che i Sagramenti, che sono i mezzi per essere giustificati, credea bene, che dovessero questi essere l' argomento della seguente sessione; e che si potrebbe anche consultare intorno a' mezzi per levare gli ostacoli della residenza. Venne approvato questo parere. Ma essendo la materia di troppa estensione per una sola sessione, tutti convennero, che si cominciasse da' Sagramenti in generale, e che in seguito si trattasse poi di ciascuno in particolare.

Misure del Presidente per

CI. Due giorni dopo essendosi i Padri raccolti, cioè il diciassettesimo di Gennajo, il Legato disse, che per unire la riforma al dogma, si potrebbero esaminare gli abusi, che s'incontrano nell' amministrazione de' Sagramenti (2). Soggiunse, che si stabilissero congregazioni di Prelati e di Canonisti per consultare intorno a quegli abusi, e per cercarne i rimedj, e formare il decreto; e perchè queste congregazioni sopra la fede, e sopra la riforma, potevano incontrarsi in un medesimo giorno, si disse, che il Cardinal di Santa Croce presedesse a quella, dove si trattasse de' dogmi, e quello del Monte all' altra, dove si parlasse della riforma; che l'uno de' Presidenti facesse una lista degli errori de' nuovi eretici intorno a' Sagramenti; e che l' altro badasse alle particolarità degli ostacoli alla residenza, che restavano da esaminarsi. Questo piacque molto a' Padri, appagatissimi che si volesse ritoccare il decreto della residenza, e che questo affare non fosse terminato, essendovi ancora molte cose da dire.

Anno di G.C. 1547. trattare della fede, e della riforma.

Si propone l' esame degli articoli sopra i Sagramenti in generale.

CII. Nella congregazione del medesimo giorno, che fu generale, si presentò un estratto, che si era fatto de' Libri di Lutero, e di altri eretici intorno a' Sagramenti, perchè fossero esaminate le proposizioni nelle assemblee particolari, e si scoprisse, se tutti quegli articoli fossero eretici ed erronei, e che si tralasciassero le quistioni, che non aveano che fare con quel soggetto (3). Erano quattordici queste proposizioni, e non riguardavano che i Sagramenti in generale. Esse diceano 1. Che quelli, che si chiamano veri Sagramenti, non sono al numero di sette. 2. Che i Sagramenti non sono necessarj, bastando la sola fede per ottenere la grazia. 3. Che l' eccellenza de' Sagramenti è uguale. 4. Che quelli della nuova legge non danno la grazia a quelli, che non vi mettono ostacolo. 5. Che non diedero mai la grazia, nè mai cancellarono i peccati; ma ch' è la fede del Sagramento che lo fa. 6. Che subito dopo il peccato di Adamo, Dio ha istituiti i Sagramenti, per mezzo de' quali ha data la grazia. 7. Che la grazia non è data da'

(1) Pallavic. *hist. conc. Trid. lib. 9. cap. 1. n. 5.* (2) Pallav. *ubi supra c. 1. n. 8. & 9.*
(3) Fra Paolo Sarpi, *ist. del concilio di Trento l. 2. p. 215.*

ANNO DI G. C. 1547.

da' Sagramenti, se non a quelli, che credono, che i loro peccati sieno rimessi loro. 8. Che la grazia non vien sempre data ne' Sagramenti, nè a tutti in virtù del Sagramento medesimo; ma solamente quando, e come piace a Dio. 9. Che niun Sagramento imprime carattere. 10. Che un cattivo ministro non conferisce il Sagramento. 11. Che tutt' i Cristiani uomini e donne hanno facoltà di amministrare la parola di Dio, ed i Sagramenti. 12. Che tutt' i Pastori hanno la facoltà di cambiare la forma de' Sagramenti, di aumentarla, o di restringerla. 13. Che l' intenzione del Ministro non è necessaria, e niente opera nel Sagramento. 14. Finalmente che i Sagramenti non furono istituiti per altro che per nudrire la fede.

Altri articoli concernenti al Battesimo.

CIII. Si unirono a questo articolo quelli, che riguardavano il battesimo in numero di diciassette, de' quali si fece anche la lettura. 1. Che non vi ha vero battesimo nella Chiesa Romana. 2. Che il battesimo è libero e non necessario alla salute. 3. Che il battesimo conferito dagli eretici non è un vero battesimo. 4. Che il battesimo è la penitenza. 5. Ch' è un segno esteriore, come la creta rossa sopra i montoni, e che non ha veruna parte nella giustificazione. 6. Che si dee rinnovare. 7. Che il vero battesimo è la fede, per la quale si crede, che i peccati sieno perdonati a' penitenti. 8. Che il battesimo non distrugge il peccato; ma fa solamente che non venga imputato. 9. Che il battesimo di Gesu Cristo, e quello di San Giovanni hanno la stessa virtù. 10. Che quello di Gesu Cristo non annullò quello di San Giovanni; ma vi aggiunse solo la promessa. 11. Che di tutte le cerimonie del battesimo la sola immersione è necessaria, e che si possono ommettere le altre senza peccato. 12. Ch' è meglio lasciare i fanciulli senza battesimo, che battezzarli quando non credono. 13. Che i fanciulli, non avendo fede propria, non deggiono essere battezzati. 14. Che quelli che furono battezzati nella loro infanzia, deggiono essere ribattezzati quando sono adulti, perchè non hanno creduto. 15. E che bisogna loro domandare, se vogliono ratificare il loro battesimo; e se lo ricusano, deggiono lasciarsi in libertà. 16. Che i peccati commessi dopo il battesimo, sono perdonati per la sola ricordanza di essere stati battezzati. 17. Che il voto del battesimo non ha altra condizione, che quella della fede; ed anzi annulla tutti gli altri voti.

Altri articoli intorno alla Confermazione.

CIV. Si proposero poi da esaminare gli altri articoli intorno al Sagramento della Confermazione, che non erano che in numero di quattro. 1. Che la Confermazione non è un Sagramento. 2. Ch' essa è stata istituita da' Padri; e che non contiene alcuna promessa della grazia di Dio. 3. Che oggidì è divenuta una ceremonia inutile, e che un tempo non era altro, che un conto che rendevano i fanciulli della loro credenza in faccia della Chiesa, quando erano pervenuti all' età della ragione. 4. Che il Vescovo non è il solo legittimo Ministro del Sagramento della Confermazione; e non lo è più di quel che lo sia ogni altro Prete.

Esame sopra il numero de' Sagramenti.

CV. Tutti questi articoli furono esaminati da' Teologi nelle private congregazioni seguenti (1). La prima proposizione sopra il numero de' Sagramenti fu riconosciuta per eretica, e tutt' i Padri convennero nel numero di sette, fondati su la tradizione delle due Chiese Greca e Latina, e sopra l' autorità del Concilio di Firenze, che non ha deciso, se non quello, ch' è venuto successivamente da Gesu-Cristo, e dagli Apostoli fino ad esso. Si determinò questo numero di sette su la definizione propria del Sagramento, che altro non è che un certo sensibile segno, dinotato con ceremonie nel nome di Gesu-Cristo, il quale, purchè vi sieno le richieste condizioni, conferisce certamente la grazia. Si fece osservare, che non si metta nel numero de' Sagramenti la benedizione di un Abate, la creazione de' Cardinali, il martirio, nè altre simili cose; perchè le due prime ceremonie non conferiscono la grazia, e se il martirio la conferisce, questo non si fa con certe ceremo-

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 9. cap. 4. n. 3. e seg.*

monie ſtabilite a quel fine ; eſſendo il martirio piuttoſto in odio di Geſu Criſto, che nel ſuo nome. Giovanni Caravajal Cordigliere notò, che Gabriele Biel avea creduto, che il ricevimento della Eucariſtia foſſe un Sagramento particolare che dà la grazia. Ma queſta oſſervazione non cambiò punto il numero determinato de' Sagramenti. Si parlò anche della ceremonia di lavare i piedi, della quale avevano alcuni Padri parlato, come ſe foſſe ſtata un Sagramento; ma ſi ſpiegarono i paſſi di quei Padri. Molte coſe ſi diſſero per provare queſto numero di ſette; e perchè alcuni non voleano, che vi ſi aggiungeſſero quelle parole *nè più*, *nè meno*, ſoſtenendo che non ſi doveſſe andar più oltre del Concilio di Firenze, del quarto di Cartagine, di Ugone di San Vittore, e di altri antichi; venne loro riſpoſto, che in quei tempi non ſi trattava di combattere i due errori inſorti di poi; l'uno, che non vi foſſero che due o tre Sagramenti; l'altro, che il Sagramento non foſſe che un certo ſegno indicante, che la promeſſa della grazia è contenuta nelle Sante Scritture, come lo ſono la limoſina e la orazione.

Si eſamina l'articolo della neceſſità de' Sagramenti.

CVI. Si procedette poi all' eſame del ſecondo articolo, della neceſſità de' Sagramenti. Volevano alcuni, che non eſſendo i Sagramenti tutti neceſſarj ugualmente, ſi uſaſſe qualche diſtinzione, eſſendovene di quegli incompatibili inſieme, come l' Ordine ed il Matrimonio. Ma pretendevano altri, che biſognava aſſolutamente condannare queſto articolo per due ragioni; la prima, perchè baſta che vi ſia ſolamente un Sagramento neceſſario, acciocchè la propoſizione ſia falſa; l'altra, perchè tutt' i Sagramenti ſono in qualche forma neceſſarj, gli uni aſſolutamente, gli altri condizionalmente. Ed eſſendovi Prelati, che non ſtimavano bene, che ſi formaſſero articoli di fede equivoci, reſtarono ſoddisfatti, coll' inſerire nel canone: *Se alcuno dice*, che i Sagramenti non ſieno neceſſarj, ma ſuperflui; termine, ch'eſtende la ſignificazione del primo. Molti erano di parere, che non ſi parlaſſe della ſeconda parte del medeſimo articolo, che dice, che la ſola fede baſtava per ottenere la grazia eſſendo ſtato determinato nella precedente ſeſſione, che la ſola fede non baſta. E queſto fu motivo che ſi diffondeſſero intorno all'articolo del batteſimo. Il Carmelitano Marinaro diſſe, che i ſoli Scolaſtici ſi erano ſerviti di queſta eſpreſſione, di *Sagramento ricevuto per voto*; e che per quanto foſſe vera, l'antichità non l'avea mai conoſciuta, e che pativa grandi difficoltà; poichè leggeaſi, che Cornelio il Centurione, ed il buon Ladrone, aveano ricevuta la grazia, ſenza veruna cognizione del batteſimo; che molti Pagani ancora, i quali convertivanſi vedendo la coſtanza de' martiri, e che ſoffrivano eſſi medeſimi ſul fatto per la medeſima cagione, non aveano cognizione alcuna de' Sagramenti per averne deſiderio.

Si riſpoſe a queſto Religioſo, che quantunque tal' eſpreſſione foſſe tratta dagli Scolaſtici, ſi dovea credere tuttavia, che Geſu Criſto ne aveſſe inſegnata la ſignificazione, e tener la coſa per una tradizione Apoſtolica. Che su gli eſempj di Cornelio, del buon Ladrone, e de' Martiri, biſognava diſtinguere due qualità di voti di Sagramento, l'uno diſtinto, e fatto con cognizione della coſa deſiderata; l'altro meno diſtinto e più generale, ch'era neceſſario almeno di avere. Che ſi può accordare, che Cornelio, il buon Ladrone, ed i Martiri, non aveſſero il primo voto, ma che l'avrebbero avuto, ſe foſſero ſtati informati de' Sagramenti. Gli altri ne convenivano, come di una verità, ma non voleano, che ſe ne faceſſe un articolo di fede. Tutte queſte difficoltà non potendo eſſere conciliate, ſi rimiſero alla congregazione generale.

Della eccellenza de' Sagramenti.

CVII. Quanto al terzo articolo, che parlava della eccellenza de' Sagramenti, quantunque foſſe creduto falſo da ognuno, convenendo tutt' i Teologi, che ſia il batteſimo da più degli altri Sagramenti, quanto alla neceſſità ed alla utilità; il matrimonio quanto all' ordine del tempo; la confermazione quanto alla dignità

tà del ministro; la Eucaristia quanto all'adorazione, che le vien resa, come contenente l'autore di tutt'i Sagramenti; non potendosi decidere qual fosse il più eccellente di tutti senza usar distinzione; conchiudevano alcuni di tralasciare questo articolo; altri voleano, che si spiegassero tutte le prerogative di ciascun Sagramento. Questo fu motivo, che presero uno spediente di aggiungere all'articolo la clausola, *secondo diverse relazioni*, la quale fu accettata dal maggior numero, per quante ragioni potessero allegare gli altri, che furono però obbligati ad arrendersi a questo parere.

Esame della maniera, con cui i Sagramenti producono la grazia.

CVIII. Il quarto articolo, che dice, che i Sagramenti non producono la grazia, venne censurato unanimamente da tutt'i Teologi; ma insorsero gagliarde contese intorno al modo, con cui i Sagramenti producono la grazia in quelli, che non vi pongono verun ostacolo. E quando si volle spiegare come la grazia è contenuta ne' Sagramenti, la quistione andò tanto oltre tra' Domenicani, ed i Cordiglieri, che il Cardinal di Santa Croce, che presedeva a quelle congregazioni, fu costretto ad impedire, che non si andasse più avanti; dicendo, che nel fine si vedrebbe, se fosse necessario di decidere, o di ommettere questo punto. Pregò anche i Generali de' due Ordini d'indurre i loro Religiosi a parlare con più di modestia e di carità; dimostrando loro, ch'essendo andati a Trento per combattere l'eresie, ne susciterebbero nuove con le loro ostinate contese. Scrissero anche i Legati a Roma, che quei Religiosi si prendeano tanta libertà, che senza apportarvi un pronto rimedio ne seguirebbero molti perniziosissimi effetti; tanto più che se una volta spargeasi voce nel mondo, che quei due Ordini si censuravano l'un l'altro, perchè rinfacciavano i Domenicani a' Cordiglieri, che la loro opinione si approssimava al Luteranesimo, ne poteva accadere qualche scandalo, e disonore al Concilio.

Si esamina, se i Sagramenti cancellino i peccati.

CIX. Aveano deliberate di non parlare del quinto articolo, se i Sagramenti diano la grazia, e cancellino i peccati, essendo stato già deciso questo articolo, parlando della fede. Ma Bartolommeo Miranda rappresentò, che Lutero con questo paradosso, che i Sagramenti non danno la grazia in altra forma, che coll' eccitar la fede, aveva inferito, che i Sagramenti dell'antica legge aveano la stessa virtù di quelli della legge nuova; opinione contraria alla dottrina della Chiesa, e de' Padri, i quali insegnano, che gli antichi Sagramenti erano solamente segni della grazia, ma che i nuovi la contengono, e la producono; e che però tale quistione doveva essere trattata espressamente. Il suo parere fu ricevuto unanimamente; trattone che i Cordiglieri trovarono a ridire su quel termine *dell'antica legge*, e voleano, che si dicesse, *della legge di Mosè*; perchè la circoncisione produceva anch'essa la grazia, ma non era un Sagramento della legge Mosaica, perchè Gesu-Cristo avea detto egli medesimo, che non veniva essa da Mosè, ma da' Padri; ed in oltre, perchè gli altri Sagramenti prima del tempo di Abramo conferivano, e produceano la grazia. Al che replicarono i Domenicani, che San Paolo dice chiaramente, che Abramo ha ricevuta la circoncisione solamente come un segno della giustizia della fede; per modo che essendo stato il primo a riceverla, questo dimostra, che non era stata istituita che per un segno. Per arrestare queste dispute si dichiarò, che era a proposito di parlare un' altra volta di tal quistione nel presente decreto, essendo stato trattato nella precedente sessione.

Se essendo istituiti subito dopo il peccato donavano la grazia.

CX. Il sesto articolo fu da prima censurato da' Domenicani, perchè supponeva, che i Sagramenti istituiti subito dopo il peccato di Adamo davano la grazia; il che negavano essi, fondati su la determinazione del Concilio di Firenze, la quale dice, che i Sagramenti dell' antica legge non produceano la grazia; ma dinotavano solo, che doveva essere data pel merito della passione di Gesu-Cristo. Ma avendo detto San Bonaventura, che la circoncisione conferiva la grazia in virtù dell' opera medesima, e che Scoto, ch'era della medesima opinione,

ne, aveva anche aggiunto, che subito dopo il peccato di Adamo, Dio aveva istituito un Sagramento, che conferiva la grazia a' fanciulli nel medesimo modo; i Cordiglieri diceano, che l'articolo non poteva essere censurato, e che nel sentimento di San Tommaso, il quale dice, che avanti la venuta di Gesù-Cristo i figliuoli erano salvi per la fede de' loro Padri, e non in virtù de' Sagramenti, i Cristiani sarebbero a peggior condizione, che non era quella de' figliuoli nati, e morti sotto la legge; imperocchè la fede de' Padri non serve a nulla a' primi, se non ricevono il battesimo. Così parendo questo articolo probabile a molti, si giudicò bene di ommetterlo.

Del carattere de' Sagramenti.

CXI. Si censurò ad una voce unanime il settimo e l'ottavo articolo: l'uno de' quali dicea, che la grazia non era data da' Sagramenti, se non a quelli che credeano che i loro peccati fossero rimessi (1); e l'altro, che la grazia non è data sempre a tutti in virtù de' Sagramenti, ma come, e quando piace a Dio. Sopra il nono articolo, che riguardava il carattere, Girolamo Oleastro Domenicano Portoghese volea, che si decidesse, che il carattere è una qualità spirituale, la quale tutt'i Sagramenti imprimeano nell'anima avanti la infusione della grazia; ma che questa qualità è di due sorte l'una indelebile che si chiama propriamente carattere, l'altra che si può perdere, ed acquistare, la quale non è, che un ornamento. Che i Sagramenti che danno la prima non si ripetono, perchè il loro effetto dura sempre, ma quelli che non danno altro che la seconda, si reiterano quando è perduto il loro effetto. Ma non si ebbe alcun riguardo a questo sentimento: e vedendo i Padri del Concilio che la Scrittura Santa parla spesso del suggello dello Spirito Santo, e de' contrassegni che i Dottori della Chiesa Greca e Latina attribuirono a' tre Sagramenti, Battesimo, Confermazione, ed Ordine sacro; di là conchiusero, che non vi erano che questi tre Sagramenti i quali imprimessero un carattere, e che per questo non si poteano reiterare; il che Seripando Generale degli Agostiniani affermò non solo come un articolo probabile, come pensavano alcuni altri, ma come certissimo.

ANNO DI G.C. 1547.

Della probità del Ministro de' Sagramenti.

CXII. Il decimo articolo, che un cattivo Ministro non conferisca il Sagramento, fu censurato di comune con senso: avendo Sant' Agostino trattata questa materia fondatamente ne' libri contra i Donatisti (2); oltre che questo errore era stato condannato fra quelli di Wicleffo nel Concilio di Costanza. Quel Santo Dottore dice, che l'acqua non è nè profana, nè adultera, quando s'invoca il nome di Dio sopra di essa, quantunque si faccia questa invocazione da profani, e da adulteri; poichè nè il nome, nè la creatura sono adulteri. Ora il battesimo di Gesù-Cristo consagrato con le parole Vangeliche è santo, e negli adulteri, e dato dagli adulteri, quantunque sieno impuri; perchè la sua santità non può essere violata, e la virtù divina è sempre nel Sagramento, o per la salute di quelli, che ne fanno buon uso, o per la dannazione di coloro, che lo profanano. Si contamina forse la luce del Sole, per lo passare che fa essa per luoghi immondi? Così il battesimo di Gesù-Cristo potrà macchiarsi mai per le colpe di coloro che lo amministrano.

Se ogni sorta di persone può amministrare i Sagramenti.

CXIII. L'undecimo articolo, che ammetteva indifferentemente ogni sorta di persone per ministri de' Sagramenti, fu altresì unanimamente condannato, come contrario alla Santa Scrittura, ed alla tradizione ed alla pratica della Chiesa universale. Certa cosa è dunque, che, trattone il battesimo, il quale ogni uomo può amministrare in caso di necessità, havvi un ordine stabilito nella Chiesa, il quale vuole che i Ministri de' Sagramenti abbiano una vocazione particolare, conformemente alla dottrina di S. Paolo (3), il quale dice, che Dio ha stabilito nella sua Chiesa, primieramente gli Apostoli, in secondo luogo i Profeti, in terzo i Dottori, gli uni per fare miracoli, gli altri per-

(1) Pallavic. *ist. Conc. Trid. lib. 9. c. 5. n. 1. seg.* (2) S. August. *lib. 3 de bapt. contr. Donatist. cap. 10.* Idem *tract. 5. in Joan.* Idem *lib. 3. contr. Cresconium cap. 6. e 7.* (3) 1. Cor. 2.

per guarire gl' infermi ec. Il che è ſtato confermato da' Santi Padri con unanime conſenſo, i quali hanno fatto menzione nelle opere loro di Veſcovi, di Sacerdoti, di Diaconi, di Suddiaconi, ed altri (1).

Del cambiamento nella forma de' Sagramenti.

CXIV. Il duodecimo articolo, il quale dice, che tutt' i Paſtori hanno l' autorità di ampliare, di abbreviare, di cambiare, come piace loro, la forma de' Sagramenti, ebbe biſogno di diſtinzione, potendo avere due ſenſi. Imperocchè s' intende per la forma le parole eſſenziali; nel qual ſenſo ſi dice, che tutt' i Sagramenti hanno per materia l'elemento ſenſibile, e per forma la parola; o pure s' intende tutta la ceremonia del miniſtro, che molte coſe rinchiude, che non ſono neceſſarie, ma ſolamente di convenienza. Ciò poſto, i Teologi conſigliarono di fare due canoni, in uno de' quali ſi condannaſſero quelli, che dicono, che la forma può eſſere cambiata, poichè Geſu Criſto n'è l'iſtitutore; e ſi dichiaraſſe nell' altro, che quantunque le coſe accidentali poſſano eſſere cambiate, tuttavia quando ſi ſia introdotto un coſtume per pubblica autorità, e che ſia ricevuto di comune conſenſo, non debb' eſſer più in libertà di ciaſcuno il potere cambiarlo.

Dell' intenzione del Miniſtro.

CXV. Il trediceſimo articolo, che tratta della intenzione del miniſtro, fu dibattuto più degli altri, per motivo del ſentimento di Ambrogio Catarino, Veſcovo di Minori (2). Non ſi potea ricuſare l' autorità del Concilio di Firenze, che decide formalmente, che l' intenzione del miniſtro è neceſſaria; ma la difficoltà conſiſtea nello ſtabilire qual ſorta d' intenzione foſſe neceſſaria, atteſo che ſe ne diſtinguono di tre ſorte; l'attuale, cioè di volere attualmente una coſa, e riflettendovi attualmente; la virtuale, che ſi definiſce per la intenzione con la quale il miniſtro opera in virtù di quella ch' ebbe da prima, e che non è ſtata interrotta da un atto contrario; quantunque non penſi attualmente a conferire un Sagramento. Finalmente l'abituale, che non è che una facilità nel conferire i Sagramenti, perchè molte volte ſi ſono amminiſtrati ſenza riflettere a quel che ſi faccia. Si eſaminò per lungo tratto qual di queſte intenzioni foſſe la neceſſaria. Si diſſe, che l'abituale non baſtava, non eſſendovi in eſſa nè avvertenza, nè deliberazione, e che può ſtare con una perſona addormentata, con un uomo ubbriaco, e con un pazzo, non atti a deliberare, od a riflettere a quello che fanno; che l'attuale è la migliore; per modo che i miniſtri deggiono fare tutto il poſſibile per averla; ma che tuttavia non è neceſſaria per la validità de' Sagramenti; perchè, come dice San Tommaſo (3), talvolta accade che ſia eſſa impoſſibile; e che un uomo che voglia fortemente applicarſi a qualche coſa, non tralaſcia di penſare ad un'altra. Finalmente, che baſta la virtuale, parendo che ſia queſta propriamente intenzione attuale la quale ha preceduto l'amminiſtrazione del Sagramento, e che reſta ancora nel Miniſtro nel punto che conferiſce il Sagramento, non eſſendo ſtata rivocata da un' azione contraria.

Tuttavia la comune riſoluzione fu queſta, che amminiſtrando il Sagramento biſognava aver intenzione di fare quel che fa la Chieſa; cioè di applicare la materia alla forma, e di unire l'una coll' altra.

Sentimento del Catarino ſopra l'intenzione del Miniſtro.

CXVI. Ambrogio Catarino ſpiegò così queſta intenzione. Poichè i Luterani; diſs' egli, non ammettono altra virtù ne' Sagramenti, che quella di eccitare la fede, che può tuttavia eſſere riſvegliata in un' altra forma; importa poco a loro di ricevere il Sagramento vero, il quale dicono anche non eſſere neceſſario; oltre che trovano fuor di ragione, che la malizia dell' empio miniſtro, che non ha intenzione di conferire il vero Sagramento, poſſa nuocere; atteſo che ſi dee riguardare a quel che riceve il fedele, non a quello che lo porge. Ma ciò importa a' Cattolici, i quali, com'è vero, attribuiſcono al Sagramento l' efficacia di dare la grazia a tutti co-

(1) S. Cyprian. *epiſt* 34. 35. 52. S. Auguſt *epiſt.* 128. *al. as* 180. (2) Pallavic. *ubi ſupra l. 9. c. 6. n* 1. *e ſeg* (3) S. Thomas 3. *part. quæſt.* 64. *art.* 8. *ad* 3.

coloro che non vi mettono ostacolo; imperocchè di rado avviene, che si ottenga la grazia per altro mezzo; come in effetto i fanciulli ed i semplici uomini non arrivano alla salute, che per questa via sola, e gli uomini ordinarj hanno così deboli disposizioni, che mai non basterebbero senza il Sagramento; per modo che importa a' Cristiani di sapere, se ricevono un vero ed efficace Sagramento. Mentre che, se un Prete, che ha l'incarico di quattro o cinque mila anime, è incredulo, ma buon ipocrita, e se nell'assoluzione de' suoi penitenti, nell'amministrazione del battesimo, e nella consecrazione della Eucaristia, ha una segreta intenzione di non fare quel che fa la Chiesa, bisognerà dire, che tutt' i fanciulli di questa Parrocchia sieno dannati, tutt' i penitenti non assoluti, e tutt' i comunicanti così voti, come se nulla avessero ricevuto.

Nè convien dire, che la fede supplisca; poichè per gli fanciulli egli è certo che no: e quanto agli altri, secondo la dottrina cattolica, non potrebbe la fede fare l'effetto del Sagramento; che se può essa farlo una volta, perchè non può farlo sempre? Ora il dare tanto poter alla fede, è un levare tutta la virtù a' Sagramenti, e cadere nella eresia di Lutero. Dall' altro canto, qual' afflizione non avrebbe un buon padre, se vedendo il suo figl'iuol moribondo, venisse a dubitare della intenzione del Prete che l'avesse battezzato? qual dolore di spirito non avrebbe un uomo, che non avendo altro chè una imperfetta disposizione nel ricevere il battesimo, non sapesse, se il Prete avesse intenzione di battezzarlo, e temesse che fosse un falso Cristiano, che ne avesse la sembianza? Dubbio che si potrebbe avere anche nella confessione, e nella comunione. Ma dirà qualcuno, questi casi sono rari. Piacesse a Dio che fosse vero, e che questo secolo corrotto non desse motivo di credere che sieno frequentissimi; e quando questo non accadesse altro che una sola volta, non si può egli dare, che un Prete empio amministri il battesimo, senz' averne la intenzione, ad un fanciullo, che divenga Vescovo di una gran Città, e tenga lungo tempo la sede, ed ordini molti Preti? Ora questo Vescovo, come non battezzato, non sarà nè pure ordinato, e non lo saranno in conseguenza quelli che furono da lui promossi. Per modo che quella Città sarebbe senza la Eucharistia, e la Confessione, che non potrebbero esserci senza il vero Sagramento dell' Ordine, e senza l'Ordine medesimo che non si può conferire, che da un vero Vescovo. Così una sola azione di un Ministro empio formerebbe un milione di nullità ne' Sagramenti.

E non si dica già, che Dio con la sua onnipotenza, e con istraordinarj rimedj supplirebbe ogni giorno a' bisogni di quello popolo; essendo fatto più sicuro il credere, che abbia messo sì buon ordine a tutto, che non possano accadere simili accidenti. Dio vi ha dunque provveduto, ordinando che il Sagramento che venisse amministrato con le ceremonie da lui istituite, producesse il suo effetto, quantunque il ministro avesse una diversa intenzione. E questo non ripugna alla comune dottrina de' Teologi, nè alla determinazione del Concilio di Firenze, il quale dice che la intenzione è necessaria. Nè questo si dee intendere della intenzione interiore, ma della esteriore, o piuttosto di quella, che dall' azione esteriore è dimostrata, quantunque interiormente ne abbia una contraria. Con ciò cessano tutti gl' inconvenienti che altrimenti andrebbero all' infinito. E sopra questo il Catarino citò il fatto che accadde in Alessandria, dove alcuni fanciulli giuocando su la riva del mare si posero ad imitare i Ministri della Chiesa; ed Atanagio, che aveano scelto in loro Vescovo, ne battezzò alcuni di essi, che non avevano ancora ricevuto il battesimo. Essendosi ciò risaputo da Alessandro Vescovo, fece condurre a se tutt' i fanciulli entrati in quel giuoco, domandò loro quel che Atanagio avesse loro fatto e detto, ed alla loro relazione approvò que' battesimi, come fatti con tutte le formalità della Chiesa: prova, seguitò il Catarino, che basta questa azione esteriore,

ANNO DI G. C. 1547.

senza la intenzione interiore del ministro. Il Concilio non condannò questa opinione.

Finalmente il quattordicesimo articolo sopra i Sagramenti in generale, dove si dicea che i Sagramenti non erano stati istituiti che per nutrire la fede, furono condannati senza difficoltà, riguardo a quello ch'era stato detto sopra gli altri.

Si esaminano gli articoli sopra il Battesimo.

CXVII. Si esaminarono poi gli articoli concernenti a' due battesimi. I due primi furono censurati senza difficoltà. Sopra il terzo si convenne, che il battesimo conferito dagli Eretici è buono, quando vi si applichi la materia, e la forma, e la intenzione, secondo il Concilio di Firenze (1). La maggior parte furono di parere di ommettere il quarto articolo, che dice che il battesimo è penitenza; perchè i Vangelisti dicono, che San Giovanni predicò il battesimo di penitenza, e che San Paolo chiama il battesimo col nome di penitenza, e che molti Padri parlarono allo stesso modo; cosicchè se si condannasse questo articolo, ciò non potrebbe farsi che nel senso, che il battesimo sia il Sagramento di penitenza. Il quinto, sesto, settimo, ed ottavo, furono parimenti censurati. Il nono, ed il decimo che parlavano del battesimo di San Giovanni, patirono alcune difficoltà; ma furono condannati in questo, che parea che gli Eretici uguagliassero quel battesimo con quel di Gesu Cristo, quantunque la differenza si vegga nelle proprie parole di quel Santo Precursore (2), quando disse: Io ti battezzo nell'acqua, ma colui che verrà dopo di me, vi battezzerà nello Spirito Santo, e nel fuoco; come se avesse voluto dire: Il battesimo, ch'egli vi darà, non solamente sarà come il mio, una ceremonia esteriore fatta su i vostri corpi; ma vi darà lo Spirito Santo, che a guisa di fuoco penetrerà fino al fondo delle vostre anime, e le purificherà dalle loro macchie. Si riferirono molte spiegazioni de'Santi Padri per mostrare, che il battesimo di San Giovanni non era che nella speranza della remissione de' peccati, che non doveva ottenersi che da quello di Gesu Cristo, al quale il primo apparecchiava la via. Così la proposizione era degna di censura in questo, che gli Eretici, pareggiando questi due battesimi, inferivano che come quel di San Giovanni non dava la grazia, ma che n'era un solo segno, non la dà nè pure quello di Gesu-Cristo.

Sopra l'undecimo articolo, che parlava delle ceremonie, volevano alcuni che si distinguessero l'essenziali dalle accidentali, dicendo, che le prime fosse erano quelle che non si potevano ommettere senza peccato. Altri sosteneano, ch'eccettuati i casi di una pressante necessità, non si poteva ommetterne veruna; imperocchè la Chiesa, ch'è diretta dallo Spirito Santo, avendo istituite le une e le altre, sono tutte necessarie per cagion del precetto, quantunque non sieno della sostanza del battesimo. Allegarono molti decreti de' Papi, e de' Concilj, che parlano di alcune di queste ceremonie, che sarebbero inutili, se ognuno avesse la libertà di cambiarle. E quantunque la immersione fosse la figura più espressa della morte, della sepoltura, e della risurrezione di Gesu-Cristo; il passo dell'articolo, che ne parla, venne condannato da tutt'i Teologi, solamente perchè l'aspersione e la infusione dell'acqua, di cui parlano i Profeti, si doveva intendere letteralmente del battesimo. I tre seguenti articoli, dodici, tredici, quattordici, che trattavano del battesimo de' fanciulli, provarono la stessa condanna, come il quindicesimo ancora, conformemente ad una censura della Università di Parigi, che sopra questo condannò Erasmo. Avendo il sedicesimo molta connessione col quarto, fu parimente censurato, come quello che distruggea la penitenza, uno de' Sette Sagramenti. Finalmente il diciassettesimo era contrario al proprio ministero del battesimo, nel cominciamento del quale è avvertito il catecumeno, che se vuole salire al Cielo, convien che osservi tutt'i comandamenti.

Esame degli arti-

CXVIII. Si procedette nello stesso modo negli articoli del Sagramento della

(1) Pallavic. ubi sup. lib. 9. c. 7. n. 7. (2) Matt. 3. 11.

ticoli del Sagramento della confermazione.

la Confermazione, ch' erano solamente quattro; ed i tre primi non ebbero difficoltà. Si censurò il primo, che negava che foss' essa un Sagramento (1); ed il secondo che dicea non contenersi in essa niuna promessa di grazia. Quanto al terzo, dove diceasi che un tempo non era che un conto che rendevano i fanciulli della loro fede in faccia della Chiesa, si citarono molti passi de' Concili, e degli antichi Autori, che parlano di Cresima e di Unzione; nomi che non convengono nè a quel conto, nè all'istruzione; e si dice che quella ceremonia, s'era un tempo praticata, essa non facea l' essenza di quel Sagramento. Così si condannò l' opinione di Lutero, che riprende la Chiesa di aver fatto della imposizion delle mani un Sagramento (2); dicendo, che si può fare un medesimo Sagramento del pane, perchè la Santa Scrittura dice, ch' esso fortifica. Quanto a noi, dic' egli, cerchiamo Sagramenti d' istituzione divina; il che non è la Confermazione, la quale non è che un rito Ecclesiastico, ed una ceremonia Sacramentale, simile alle ceremonie della benedizione dell'acqua, e di altre cose. E così parimente insegna Calvino (3), che era questo una volta un costume stabilito nella Chiesa di presentare al Vescovo gli adulti per promettere di adempiere gli stessi doveri, che si esigeano da quelli che si faceano battezzare essendo avanzati in età, che venivano esaminati secondo la formula del Catechismo; e che per rendere quella ceremonia più venerabile, vi si aggiungea l' imposizione delle mani. Sopra questo si fondò la censura.

Vi fu qualche contrasto sopra il quarto articolo, parlando del Ministro di quel Sagramento, che si pretendeva esfere il solo Vescovo; per modo che la confermazione conferita da un Prete sarebbe nulla, come l'ha creduto Adriano VI. La difficoltà nascea da questo, che scrivendo San Gregorio Papa al Vescovo Gennaro, gli disse, che avendo inteso che alcune persone si erano scandalezzate, perchè fosse stato proibito a' Sacerdoti di ungere con la Santa Cresima quelli che erano stati battezzati, (il che aveva egli fatto secondo l' antico uso della sua Chiesa); tuttavia per levare questo scandalo, egli permettea che i Sacerdoti ungessero con la Santa Cresima i battezzati su la fronte, dove non vi fosse Vescovo. Ma i Cordiglieri, attenendosi alla dottrina di San Bonaventura, che attribuisce questo ministero al solo Vescovo, diceano, che non fu altro che una permissione data da quel Santo Papa per una sola volta, ed anche con dispiacere, per evitare lo scandalo di un popolo; ovvero che la unzione da lui permessa non era il Sagramento della Cresima.

ANNO DI G. C. 1547.

Quanto al passo citato di San Gregorio I. non è certa cosa, che quel Santo Papa abbia voluto parlare in quel passo della unzione confermatoria; ma solamente di qualche ceremonia puramente Ecclesiastica, nella quale i Preti di Sardes faceano su la fronte una unzione, che gli altri Preti della Chiesa Romana aveano costume di fare sul petto. E questo sentimento viene autenticato dal non aver dichiarato San Gregorio per nulle tutte le unzioni fatte fino allora da quei Sacerdoti. In oltre, che non avvertì egli quelli che ricevettero quella unzione, di ricevere la confermazione. Finalmente che per giustificare la proibizione che ne avea fatto, non riferisce se non l' antico uso della Chiesa Romana, senza far menzione nè della istituzione di Gesu-Cristo, nè della fede di tutte le Chiese.

Questa lunga disputa fu cagione, che s' interisse nel Canone il termine, *Ordinario*, parlando del Ministro di questo Sagramento; essendovi alcuni che voleano, che non si facesse veruna menzione di questo articolo, per motivo dell' autorità del Concilio di Firenze, il quale decide, che i Papi, per cause gravi, possono accordare questa dispensa a' semplici Sacerdoti, purchè si servano della cresima consecrata dal Vescovo.

LI-

(1) Pallav. *ibid.* l. 9. c. 9. n. 20. (2) Luterh. *lib. de captiv. Babylonis.* (3) Calvin. *lib.* 4. *instit.* c. 19. §. 4.

I. Articoli intorno all'abuso de' due primi Sagramenti. II. Si estendono i Canoni sopra la materia de' Sagramenti. III. Il Papa fa intendere a' Legati di non far che Canoni. IV. Congregazioni per esaminare gli articoli della riforma. V. Si riducono questi articoli a cinque capi. VI. Pareri differenti de' Prelati intorno alla pluralità de' benefizj. VII. Molti pensano diversamente sopra le dispense. VIII. Il Papa con sua Bolla avoca a Roma l'affare della riforma. IX. Memoriale presentato da' Vescovi Spagnuoli. X. I Legati scrivono al Papa, e mandano a lui questo memoriale. XI. Altri abusi ne' benefizj, che si vogliano riformare. XII. Risposta del Papa al memoriale de' Vescovi Spagnuoli. XIII. Impaccio de' Legati per questa risposta del Papa. XIV. Difficoltà sopra il decreto della riforma. XV. Settima sessione del Concilio di Trento. XVI. Introduzione a' Canoni sopra i Sagramenti. XVII. Canoni sopra i Sagramenti in generale. XVIII. Altri Canoni sopra il Battesimo. XIX. Altri Canoni sopra la Confermazione. XX. Decreto della riforma. Capitolo I. Della scelta de' Vescovi. Capitolo II. Proibizione di aver più di un Vescovado. Capitolo III. Della scelta de' beneficiati. Capitolo IV. Della incompatibilità de' benefizj. Capitolo V. che si procederà contra quelli, che hanno benefizj incompatibili. Capitolo VI. Della unione de' benefizj. Capitolo VII. De' Vicarj perpetui. Capitolo VIII. Della visita, e riparazione delle Chiese. Capitolo IX. Della consagrazione de' Prelati. Capitolo X. Della facoltà de' Capitoli, in Sede vacante. Capitolo XI. Delle facoltà per essere promosso agli Ordini. Capitolo XII. Delle dispense di esser promosso agli Ordini. Capitolo XIII. Dell'esame de' beneficiati fatto dall'Ordinario. Capitolo XIV. Della cognizione delle cause civili degli esenti. Capitolo XV. Della giurisdizione degli Ordinarj sopra gli Ospedali. XXI. I Legati propongono la traslazione del Concilio in Bologna. XXII. Dimostranze del Cardinal Pacecco sopra la proposizione de' Legati. XXIII. Congregazione, dove si delibera della traslazione del Concilio. XXIV. Bolla di Paolo III. per la traslazione del Concilio. XXV. Il Cardinal Pacecco vuol ancora impedire questa traslazione. XXVI. Risposta de' Legati al Cardinal Pacecco. XXVII. I Vescovi Spagnuoli si oppongono alla traslazione del Concilio. XXVIII. Ottava sessione, in cui si ordina la traslazione del Concilio. XXIX. Decreto per la traslazione del Concilio a Bologna. XXX. Opposizioni del Pacecco, e de' Vescovi Spagnuoli a questo decreto. XXXI. La traslazione è approvata da trentotto Prelati. XXXII. Partenza de' Padri da Trento per trasferirsi a Bologna. XXXIII. Giudizio che si fa a Roma della traslazione del Concilio. XXXIV. Il Papa non approva in tutto i suoi Legati XXXV. Risposta del Cardinal Cervino al Papa. XXXVI. Doglianze dell'Imperadore per la traslazione del Concilio. XXXVII. Lettera da' Legati al Nunzio del Papa presso l'Imperadore. XXXVIII. L'Imperadore fa conoscere al Nunzio del Papa il suo risentimento. XXXIX. Il Nunzio legge a quel Principe la lettera del Papa. XL. Il Papa invita i Vescovi a portarsi a Bologna. XLI. Il Papa proibisce il fare verun decreto nella sessione seguente. XLII. Nona sessione del Concilio di Trento a Bologna. XLIII. Decreto per la prorogazione della sessione. XLIV. L'Imperadore sconfigge e fa prigione l'Elettor di Sassonia. XLV. L'Imperadore mette l'assedio a Wittemberg. XLVI. L'Elettor di Sassonia è condannato a morte. XLVII. L'Elettore di Brandeburg ottiene la grazia del prigioniero. XLVIII. Il Duca Maurizio è messo in possesso di Wittemberg. XLIX. Si vuole stabilire l'Inquisizione a Napoli. L. Sedizione occorsa in questo incontro. LI. Amnistia accordata dall'Imperadore, e fine della sedizione. LII. Decima sessione del Concilio a Bologna LIII. Ordine di tradurre le opere de' Padri in lingua volgare. LIV. Arrivo di alcune persone a Bologna. LV. Cardinali Francesi inviati a Roma. LVI. Editti di Errico II. vantaggiosi alla Religione. LVII. Il Cardinal di San Giorgio Legato in Francia. LVIII. Modificazioni fatte dal Parlamento alle Bolle del Legato. LIX. Stato della Religione in Inghilterra. LX. Visita delle Università ordinata dal Re d'Inghilterra. LXI. L'Imperador riduce il Langravio di Assia ad implorare la sua clemenza. LXII. Il Langravio si soggetta alle condizioni che gli vengono imposte. LXIII. Si presenta avanti all'Imperadore, e gli domanda perdono. LXIV. Il Langravio è arrestato contra la sua aspettazione LXV. Doglianze del Duca Maurizio, e dell'Elettor di Brandeburg all'Imperadore. LXVI. L'Im-

L' Imperadore indica una Dieta in Augusta. LXVII. *Accoglienza che fa il Duca Maurizio a' Teologi di Wirtemberg.* LXVIII. *Praga si rende a discrezione del Re de' Romani*. LXIX. *Il Cardinal Sfondrato Legato presso L' Imperadore*. LXX. *L' Imperadore, ed il Legato conferiscono insieme circa il ritorno del Concilio in Trento*. LXXI. *Il Legato domanda all' Imperadore di far ricevere i decreti del Concilio*. LXXII. *Apertura della Dieta di Augusta*. LXXIII. *Discorso dell' Imperadore alla Dieta*. LXXIV. *L' Imperadore ristabilisce la religione Cattolica in Augusta*. LXXV. *Vuole che si soggettino al Concilio*. LXXVI. *A quali condizioni si soggettono i Protestanti*. LXXVII. *Il Legato si lagna dell' atto di sommissione de' Protestanti*. LXXVIII. *Ordini dati al Cardinal Madruccio Inviato del Papa*. LXXIX. *Arrivo del Cardinal Madruccio a Roma senza conchiuder nulla*. LXXX. *Sentimento del Cardinal del Monte intorno agli ordini dell' Imperadore*. LXXXI. *Quistione tra il Papa e l' Imperadore, per motivo del Ducato di Parma e di Piacenza*. LXXXII. *Si proroga la seconda sessione ad un giorno non prefisso*. LXXXIII. *Lettera de' Vescovi di Alemagna al Papa per domandare il Concilio in Trento*. LXXXIV. *Domande dell' Ambasciador Mendozza per istabilire il Concilio a Trento*. LXXXV. *Il Papa scrive a Bologna per sapere il parer de' Padri*. LXXXVI. *Congregazione de' Padri a Bologna, dove il Legato propone il suo sentimento*. LXXXVII. *Risultato di questa Congregazione intorno alla traslazione del Concilio*. LXXXVIII. *Sei Vescovi solamente opinano per lo ritorno a Trento*. LXXXIX. *Lettera del Concilio di Bologna al Papa*. XC. *Il Papa risponde al Mendozza in un' assemblea di Cardinali*. XCI. *Carlo di Guisa fatto Cardinale, riceve il cappello a Roma*. XCII. *Giulio della Rovere promosso al Cardinalato*. XCIII. *Morte del Cardinal Pucci*. XCIV. *Morte del Cardinal Bembo*. XCV. *Morte del Cardinal Ardinghelli*. XCVI. *Morte del Cardinal Badia*. XCVII. *Morte del Cardinal Sadoleto*. XCVIII *Opere di questo Cardinale*. XCIX. *Morte di Francesco Vatablo*. C. *La Facoltà di Teologia di Parigi censura le note del Vatablo*. CI. *Morte del Beato Renano*. CII. *Morte di alcuni altri Autori*. CIII. *Morte del Corsaro Barbarossa*. CIV. *Morte di Ferdinando Cortez*. CV. *Fondazione dell' Arcivescovado del Messico fatta da Paolo III.* CVI. *Cominciamento di Pietro Martire*. CVII. *Cranmer Arcivescovo di Cantorbery lo fa andare in Inghilterra*. CVIII. *Bernardino Ochin accompagna Pietro Martire in Inghilterra*. CIX. *Traversie provate da Calvino in Ginevra*. CX. *Progressi della Compagnia di Sant' Ignazio Loyola*. CXI. *Il Padre le Jay si ferma in Ferrara presso il Duca*. CXII. *Stato della Compagnia di Sant' Ignazio in Alemagna ed altrove*. CXIII. *Fatiche di Francesco Saverio nell' Indie*. CXIV. *Questo Santo s' imbarca per Macassar, ed approda all' Isola Ternate*. CXV. *Passa all' Isole del Moro*. CXVI. *Ritorna a Ternate, e Malaca, e finalmente giunge a Goa*.

Articoli intorno all' abuso de' due primi sagramenti.

I. DOpo questo esame degli articoli concernenti alla fede, si propone nelle seguenti congregazioni quel che spettava alla riforma: e come si erano già convenuti degli abusi introdotti nell'amministrazione de' Sagramenti (1) i Canonisti deputati a raccogliere, e riformare quegli abusi, n'estesero i sei seguenti articoli.

1. Che i Sagramenti fossero conferiti gratuitamente, senza mettere nè bacino, nè tappeto, nè segno alcuno, che indicasse di domandar qualche cosa (2). Che non potessero essere nè ricusati nè differiti sotto pretesto dell' antico costume di non amministrarsi senza riceverne prima qualche ricompensa; non servendo il tempo, ed il costume ed altro che ad accrescere il peccato, in cambio di diminuirlo: per modo che i trasgressori incorrano nelle pene ordinate dalle leggi contra i Simoniaci. 2. Che il battesimo non sia amministrato altrove, se non nelle Chiese, trattine i casi di necessità pressante; e trattine i figliuoli de' Re, e de' Principi Sovrani, secondo la costituzione di Clemente V. Che i Vescovi, battezzando, saranno vestiti

(1) Fra Paolo *ist. del Concilio di Trento l. 2. p. 217.* (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 9. c. 9. n. 1.*

Anno di G. C. 1547.

stiti delle loro vesti Pontificali, come quando daranno la Santa Cresima o sia Confermazione; il che faranno sempre nelle Chiese, o nelle lor case Vescovili. 3. Che il battesimo sarà conferito da' Sacerdoti capaci, e solamente nelle Chiese, dove vi sieno le fonti battesimali, quando il Vescovo non permettesse di farlo in altre Chiese, per motivo della lontananza de' luoghi, o che ciò non fosse per una concessione di tempo immemorabile; e che quelle Chiese particolari tenessero e conservassero propriamente in un vaso l'acqua benedetta presa nella Chiesa principale. 4. Che per lo battesimo e per la Santa Cresima non si prendesse che un Padrino, che non fosse nè infame, nè scomunicato, nè interdetto, nè religioso, nè tale che non potesse eseguire le sue promesse; e che niuno potesse servire di Padrino nel Sagramento della Confermazione, che prima non fosse egli medesimo confermato. 5. Per levare gli abusi, che si sono introdotti in diversi luoghi di portare l'acqua del battesimo per le vie, o di menare i fanciulli confermati con la benda sopra la fronte per fare acquisto di molti Compari, o col lavarsi le mani insieme, o levando quella benda, (nel qual modo non si contrae veruna parentela spirituale), non comporteranno i Sacerdoti, che l'acqua del battesimo sia trasferita altrove, ma tosto la gitteranno nel serbatojo, e serreranno le fonti. Ed i Vescovi che daranno la confermazione, faranno stare due Cherici alla porta della Chiesa a levare la benda ed a lavare la fronte de' Confermati, senza lasciar uscirne un solo con essa benda. 6. Che i Vescovi non daranno quest' ultimo Sagramento ad alcuno scomunicato, nè a quelli, che si saprà ritrovarsi in peccato mortale. Tuttavia vi sono alcuni Storici del Concilio, che pretendono che non sia stata fatta menzione alcuna di questi articoli negli Atti.

Che che ne sia, non era certo indegno fatto il proporgli: e poichè contenevano essi effettivi abusi, meritavano ancora, che ne fosse fatta una soda osservazione. Ma troppo allora occupavano di tempo le quistioni del dogma; ed era giusto il dar loro la preferenza.

Si estendono i Canoni sopra la materia de' Sagramenti.

II. Si raccolsero dunque i Padri deputati per estendere il decreto intorno a quelle quistioni. Esaminarono i pareri de' Teologi, e le conclusioni accordate. Si tralasciarono gli articoli, a' quali non si dovea metter mano; si distinsero quelli che non erano chiari; e si formarono finalmente quattordici Canoni sopra i Sagramenti in generale, dieci sopra il battesimo, e tre sopra la confermazione; cosicchè non si condannavano che le opinioni degli Eretici, senza parlar di quelle, nelle quali erano discordi i Teologi. Il che fece che ognuno rimanesse contento; ma non fu lo stesso quando si trattò di estendere i Capitoli della dottrina. Non fu agevol cosa il seguitare il metodo tenuto nella precedente sessione intorno alla giustificazione, non essendo possibile di usare termini di una delle opinioni, senza offendere in qualche parte l'altra opposta, il che avrebbe prodotte discordie; e ciò fu motivo che si rimettesse alla seguente congregazione, che sarebbe stata generale, la discussione del decreto che spiegasse il modo, col quale i Sacramenti contenevano e produceano la grazia. Ma non vi fu minore impaccio, perchè una parte de' Padri voleano, che si omettessero interamente i Capitoli della dottrina, e che si pubblicassero solamente i Canoni, come si era fatto sopra il peccato originale; pretendea l'altra parte al contrario che si avesse a procedere, come si era cominciato; ma di farlo con molta prudenza per appagar tutti; e che non restasse a temere di alcuna discordia; e che non si dovesse aver altra mira, che quella di convincere gli Eretici, condannando i loro errori con valide ragioni.

Quest' ultimo parere sarebbe stato eseguito, ed in quel punto si sarebbero adoprati a comporre i Capitoli, senza la opposizione che vi fece Giambatista Cicala Vescovo di Albenga, ed Auditore di Rota; il quale disse, che non si troverrebbe negli Storici, che alcuno abbia lasciata la sua propria opinione, quantunque con-

condannata, senza esserne stato costretto; che quantunque tutt' i Cattolici dicano, che si rimettevano al giudizio della Chiesa Romana, tuttavia, se viene rigettato il loro sentimento, allora si ostinano maggiormente a sostenerlo; il che forma in seguito sette, ed eresie. Che per impedire questo male, non v'era miglior mezzo che quello di tollerare tutte le opinioni, e di mantener la pace nelle scuole; che per quanto grande fosse la contrarietà di queste opinioni, niente ne accaderebbe di dannoso, affinchè si stesse in questi limiti; laddove la differenza di una parola, e di una sola lettera ancora, sarebbe atta a dividere tutto il mondo. Che certe opinioni di novatori moderni avrebbero potuto essere tollerate, se le avessero difese con moderazione senza condannare la Chiesa Romana, nè la dottrina delle scuole. Che Leone X. non avea fatto altro, che lanciar di nuovo contra Lutero i dardi, che quel Religioso avea prima lanciati contra la Sede Apostolica. Che tutte quelle belle proteste, che facevano i Dottori di soggettarsi al giudizio della Chiesa, non erano che parole di civiltà e di convenienza, alle quali si dovea corrispondere con una reciproca buona maniera, mantenendosi neutrale in mezzo alle contrarietà. Che tale è lo stile della civil Società, che colui, che vuole essere rispettato, dee rispettare gli altri, senza credere, che colui, che promette di soggettarsi, abbia veramente voglia di farlo, anche quando sarà d'uopo. Testimonio ne sia Lutero, il quale fin tanto che non ebbe a fare che co' Questori di Alemagna, e co' Dottori di Roma, disse sempre, che si rimetterebbe al giudizio del Papa. Ma che ben lungi dal mantenere la sua promessa, quando parlò Leone X. si scatenò contra la Santa Sede medesima con maggior furore e violenza, che non avea fatto contra i Questori.

Il Papa fa intendere a' Legati di non far che Canoni.

III. Essendo i sentimenti così divisi, non vollero i Legati decidere cosa alcuna da se medesimi; e stimarono di avere a consultare col Papa intorno al modo di contenersi nella prossima sessione. Essi dunque scrissero a lui, e gli mandarono una copia de' Canoni, che avevano estesi, con un dettaglio delle difficoltà, che resiavano sì nelle materie di fede, che in quelle della riforma; facendogli intendere, che in attenzione della risposta, non tralascerebbero di ripassar ancora le stesse materie, e di esaminare sodamente quella della pluralità de' benefizj, ch'era già stata proposta. Rispose il Papa a' suoi Legati nel mese di Febbrajo; ed accennò loro, ch'essendo i Capitoli della dottrina de' Sagramenti difficili a spiegarsi senza pericolo d'incontrare discordie tra' Teologi, conveniva ommetterle, attenendosi soltanto alla pubblicazione de' Canoni con anatema; che si doveva ancora sopprimere la memoria de' Canonisti intorno agli abusi introdotti nell' amministrazione del Battesimo, e della Confermazione.

ANNO DI G. C. 1547.

Congregazioni per esaminar gli articoli della riforma.

IV. Ogni giorno, fuorchè nelle domeniche, si tennero congregazioni particolari per esaminare gli articoli della riforma, fino al ventesimoquarto giorno di Febbrajo, nel quale si proposero in una congregazione generale i decreti concernenti a questa materia, ch'erano stati formati da un certo numero di Padri eletti (1), ed insorsero ancora alcune dispute, eccitate dal Vescovo di Fiesole, che non volea che si lasciassero agire i Vescovi come Delegati della Sede Apostolica. Il Cardinal Pacecco si unì a lui, con molti altri Prelati Spagnuoli; ma il primo Legato acchetò le dispute, esortando i Padri a diportarsi come Vescovi Cristiani, ed a non cercar che la unione e la pace. Nella congregazione del giorno dietro ventesimoquinto di Febbrajo disse, che volea loro far leggere una lettera scritta dal Cardinal Farnese, che gli facea sapere, che il Papa, in un Concistoro tenuto il giorno diciottesimo, avea fatto un decreto, col quale dichiarava, che i Cardinali erano obbligati alla residenza, ed ordinava a quelli, che aveano molti Vescovadi di tenerne un solo, e di lasciare tutti gli altri, fra sei mesi, se dipendeano dalla collazione del Sommo Pontefice, e fra un anno, s'erano della nomina di un altro.

(1) Pallavic. *ubi supra lib. 9. cap. 2. n. 1. e 3.*

Anno di G. C. 1547.

tro. Fece questo decreto per le rimostranze del Cardinal Cervino, e fu ricevuto con gran piacere da tutt' i Padri.

Si riducono questi articoli a cinque capi.

V. Si esaminarono cinque cose intorno alla riforma. 1. Che affine di provvedere per l'avvenire, e mettere un forte riparo agli abusi, che si erano introdotti, si proibisse l'unione di molti benefizj, che domandavano residenza, almen che non vi fossero grandi necessità di farlo (1). 2. Che non si potesse possedere che una sola Chiesa Cattedrale, sotto qualunque pretesto che se ne fossero ottenute molte; cosa che si estenderebbe anche a'Cardinali. 3. Che i Vescovi avessero la facoltà di esaminare le ragioni, che altri aveano di godere di molte cure o di altri benefizj inferiori: e che, se ne aveano legittime dispense, avessero attenzione di stabilire nel benefizio, che il titolato non potesse servire, Vicarj capaci, assegnando loro una onesta entrata. 4. Che se queste unioni di benefizj fossero perpetue, e non vitalizie, esaminassero i Vescovi tutte queste unioni, fatte da quarant'anni in poi, e le cassassero, se fossero state ottenute mercè di una falsa esposizione, o se non fossero ben fondate. 5. Che non volendo pregiudicare l'autorità del Papa, tanto più che potrebbe darsi, che quelle concessioni fossero legittime, e fatte co' debiti requisiti, esse fossero tuttavia esaminate avanti all'Ordinario, tanto quelle ch' erano fatte da quarant' anni, quanto quelle che si facessero in seguito, chiamando le persone interessate; ed in caso che non vi fosse alcuna valida ragione, fossero annullate da' Vescovi, come ottenute per frode. Ma ciascuno fece le sue riflessioni sopra tutti questi articoli, e molti insistettero molto sopra le dispense, che per la maggior parte erano motivo di tutti gli abusi.

Pareri differenti de' Prelati intorno alla pluralità de' benefizj.

VI. Alcuni Prelati opinarono, che fosse vietato il possedere più di tre benefizj insieme; ed altri aggiunsero questa clausola, in caso che due non ascendessero alla somma di dugento ducati d'oro d'entrata (2), per soggettare ciascuno alla regola di non aver che un benefizio, quando fosse di questo valore, ovvero due, quando uno non fosse di questa somma; ma non mai più di tre, quando anche non valessero tanto. Sopra di che Luigi Lippomano Vescovo di Verona domandò, che questo decreto obbligasse quelli, che allora ne possedeano più di tre; per modo che senza verun riguardo alla loro qualità fossero costretti a rinunziare al soprappiù fra sei mesi, s'erano in Italia, e fra nove, s'erano altrove; ed in difetto, restassero privi di quei benefizj, quali unqua si fossero, uniti, o in commenda, senza che vi fosse bisogno di un'altra dichiarazione; ma il Vescovo di Feltre moderò questo parere distinguendo le dispense, le unioni, e le commende, le une fatte per servigio delle Chiese, e le altre fatte in favore de' beneficiati; volendo che le prime, essendo buone, fossero conservate, e le altre riformate. Il Vescovo di Lanciano rigettò quella distinzione, dicendo, che per fare una legge durabile, convien escluderne l'eccezione; perchè la malizia degli uomini è assai ingegnosa a trovare pretesti per farsi eccettuare, e liberarsi dalla regola.

Il Vescovo di Albenga rappresentò, che le buone leggi non riguardano che l'avvenire, e non mai il passato; che quelli, che uscendo de' limiti legittimi, vogliono riformare il passato, eccitano sempre turbolenze, ed in cambio di accomodare gli affari, gl' intorbidano maggiormente; ch' è difficilissima cosa il levare alle persone quel che posseggono da lungo tempo, e che è pazzia il credere, che ne saranno contente. Soggiunse; che facendo un tal decreto, prevedeva egli, o che non fosse ricevuto, o che se passava, ne nascerebbero rinunzie simulate, simoniache, ed altri maggiori mali nella Chiesa, che non è la pluralità de' benefizj. Che quest' ordine gli pareva anche superfluo per l'avvenire, perchè bastava che non si dessero più dispense di godere molti benefizj. Questo parere piacque molto a' Legati, tanto per l'onore che con ciò si facea loro, quanto perchè speravano

(1) Pallavic. *ubi supr. l.* 9. *c.* 9. *n.* 14. (2) Pallav. *ubi supra l.* 9. *c.* 10.

no di vederfi liberati da un affare refo difficiliffimo dalla diverfità delle opinioni.

Bernardo Diaz Vefcovo di Calaorra opinò il contrario (1), e diffe tra le altre cofe, che la Chiefa di Vicenza era caduta in sì grandi difordini per la non refidenza del Prelato, che appena un Apoftolo farebbe atto a cambiarla. Volea dire del Cardinal Rodolfi, che poffedea quel Vefcovado con molti altri beneficj, e che non fi dava altro penfiero, che quello di rifcuoter l'entrata, fenza effervi mai ftato. Il primo Legato avvertì i Padri d'inforgere contra gli abufi generali, fenza nominare veruno, per timore che il zelo del pubblico bene degeneraffe in ingiurie, ed invettive. Non tralafciò di fcrivere al Papa, per pregarlo di dare qualche avvifo al Rodolfi, perchè non cagionaffe qualche fcandalo col fuo cattivo efempio; e nello fteffo tempo gli faceva intendere le difpofizioni de' Vefcovi, e che non farebbe difficile ottener da loro, che l'articolo della refidenza foffe lafciato alla fua decifione; il che fu caro al Papa, che ftava in pena di fapere a che fi determinaffero i progetti, e gl' intraprendimenti de' Prelati. In attenzione della fua rifpofta il Concilio eftefe un progetto, che volea, che niuno poteffe avere più di un Vefcovado; che quelli, che ne aveano molti, ne riteneffero un folo a loro elezione; che quelli, che in avvenire otteneffero varj beneficj inferiori, li perdeffero fenz'altra formalità; e che quelli, che allora ne poffedeano più d'uno, moftraffero le loro difpenfe all' Ordinario, cioè al Vefcovo, che procedeffe contra di effi fecondo la decretale d'Innocenzo IV.

Molti penfano diverfamente fopra le difpenfe.

VII. Quando fi raccolfero le opinioni de' Padri, molti voleano, che fi aggiungeffe al decreto, che non fi deffero più difpenfe; ed altri difapprovarono, che fi moftraffero quelle, che fi erano già ottenute, e che fi procedeffe fecondo il decreto d'Innocenzo IV. (2), dicendo, che quello era il modo di farle approvar tutte, e di aumentare il male; attefo che quel Papa ordina, che fieno tutte ammeffe, ritrovandofi buone; o che fi abbia ricorfo a Roma, fe fono dubbiofe. Imperocchè è indubitabil cofa, dicevano effi, che Roma non mancherà mai di dichiarare, che fono bene accordate quefte difpenfe. Molti erano di parere, che fi aboliffero interamente quelle difpenfe; altri, opponendovifi, diceano, che bifognava folo toglierne via gli abufi. Il Vefcovo di Sinigaglia foggiunfe, che il Concilio potea rimediare a tutti queft' inconvenienti, dichiarando, che per la difpenfa fi ricerca neceffariamente una legittima caufa, e che quegli, che fenza quella la concede, pecca, e non può efferne affoluto, fenza rivocarla; che così ancora colui, che ottiene la difpenfa, non ch'effere perciò in ficuro, è fempre in peccato, finchè ritiene i beneficj, ch'ebbe in quefto modo. Replicarono alcuni, che veramente colui, che accorda la difpenfa fenza legittima caufa, pecca; ma ch'effa val fempre; per modo che la cofcienza di quello, che l'ottenne, è ficura, quantunque fappia, che la caufa non è legittima. La difputa durò molti giorni, dicendo gli uni, ch'era quefto un togliere al Papa la fua autorità; e gli altri, che non era in fuo potere il fare, che il male non foffe male. Da quefto fi pafsò ad un altro dubbio, fe la pluralità de' beneficj fia vietata dalla legge divina. Era quefta l'opinione di quelli, che credeano, che la refidenza foffe di divino diritto, e conchiudeano, che il Papa non potea difpenfarne: ma altri pretendeano, che la pluralità non foffe proibita, che da' Canoni. Durarono i Legati molta fatica a fopire un tal contrafto, del quale tanto più temeano, perchè rifvegliava la quiftione della refidenza; e fcuotea, fecondo effi, l'autorità del Papa, quantunque non vi foffe nominato. Tra quefti varj fentimenti il Vefcovo di Aftorga diffe, ch'effendo impoffibile l'accordarfi intorno alle difpenfe, bifognava proibire le commende e le unioni vitalizie, che non fono che pretefti per palliare l'abufo della pluralità;

(1) Pallavic. *ibid. n. 9.* (2) Fra Paolo *istoria del Concilio di Trento lib. 3.*

ANNO DI G.C. 1547.

lità; e che non conveniva soffrire uno scandalo così vergognoso e pubblico. Ma questo non piaceva a' Vescovi Italiani, che aveano simili beneficj; e che voleano bene qualche regolamento, ma che non fosse tale, che ne fossero del tutto abolite le dispense.

Il Papa con sua Bolla avoca a Roma l' affare della riforma.

VIII. Frattanto i Legati ricevettero nel mese di Febbrajo la risposta del Papa, con una Bolla di avocazione, che parve loro troppo ampia. Non la esposero tosto, e vollero prima scoprire gli animi, facendo intendere a' Vescovi per mezzo de' loro confidenti, che ritrovandosi tanta difficoltà per convenire intorno alla riforma, si farebbe assai meglio a rimettere l'affare al Papa. Ma i Prelati aderenti all' Imperadore vi si opposero gagliardissimamente, dicendo, che questo offenderebbe l'onor del Concilio; al che applaudirono quasi tutti gli altri. Questo diede a conoscere a' Legati, che la Bolla non cadeva in acconcio, e che non si dovea promulgarla. Ne scrissero al Papa, dicendogli, che troppa opposizione s'incontrava nel rimettere a lui tutto l'affare della riforma; che si potrebbe solamente dividerlo; e lasciar a lui quel che spetta a' Cardinali, ed alle dispense; e che bastava prevenire il Concilio, pubblicando a Roma una Bolla col titolo di *Riforma della Corte*, in cui niuno troverrebbe che dire, essendo questo un suo proprio affare: aggiungendo, che non sarebbe d'uopo pubblicare questa Bolla a Trento, e che il Concilio ne potrebbe rimanere contento, lasciato che fosse padrone del resto. Tuttavia avvertivano il Papa, che il Concilio non domanderebbe solamente un regolamento per l'avvenire, ma ancora la rivocazione delle dispense, che allora cagionavano scandalo nella Chiesa. Così la Bolla fu soppressa.

Memoriale presentato da' Vescovi Spagnuoli.

IX. Nell' uscire di questa Congregazione i Vescovi Spagnuoli, ed altri del loro partito, alla testa de' quali stava il Cardinal Pacecco, essendosi raccolti in numero di venti, convennero, che poichè non prendevasi alcuna risoluzione, e che si vedeano dissimulate le buone ragioni da' Legati, od imbrogliate dalle dispute, bisognava mutar metodo, e dare le domande in iscritto, il che farebbe, che gli affari fossero più presto spediti. Estesero dunque un memoriale, che conteneva undici domande. 1. Che tra le qualità de' Vescovi, e de' Parrochi, si mettessero tutte le condizioni segnate nell' ultimo Concilio Lateranese, perchè l'ordine, che s'era tenuto fin allora, facilitava le dispense, le quali era bene abolire del tutto come scandalose. 2. Che i Cardinali fossero obbligati a risedere ne' loro Vescovadi almeno sei mesi dell' anno, come la sessione precedente l'ordinava agli altri Vescovi. 3. Che prima di ogni altra cosa la residenza fosse dichiarata di diritto divino. Che la pluralità delle Chiese Cattedrali fosse condannata come un grandissimo abuso; e che i Cardinali, come gli altri Vescovi, fossero avvertiti di non tenere che un solo Vescovado, e di abbandonare gli altri in un dato tempo, prima che si chiudesse il Concilio. 5. Che si sopprimesse la pluralità delle Chiese inferiori, sì col proibirla per l'avvenire, che col rivocare tutte le dispense accordate, non eccettuandone i Cardinali, nè gli altri: purchè non vi fossero giuste cause provate avanti all' Ordinario. 6. Che le unioni vitalizie fossero tutte rivocate, come quelle, che servono di pretesto alla pluralità. 7. Che ogni Parroco, o ciascun altro obbligato a residenza, fosse privato del suo beneficio, se vi mancava, senza che si potesse prevalere di alcuna dispensa, se non ne' casi permessi dalla legge. 8. Che tutt' i Parrochi venissero esaminati da' Vescovi, e scoprendogli ignoranti, o viziosi, od inabili per altri motivi, fossero privati delle loro cure, che si darebbero ad altri, che fossero riconosciuti degni per un severo esame, e non secondo la fantasia degli Ordinarj. 9. Che nell' avvenire le cure non si dessero, se non dopo un rigoroso esame. 10. Che niuno fosse Vescovo, se non dopo un processo verbale della sua vita, e de' suoi costumi fatto ne' medesimi luoghi. 11. Che niun Vescovo desse gli Ordini nelle altrui Diocesi, senza la permissione dell' Ordinario, nè

ad

ad altre persone se non a quelle della sua Diocesi.

I Legati scrivono al Papa, e mandano a lui questo memoriale.

X. Questo memoriale venne consegnato nelle mani de' Legati, che ne restarono assaissimo sorpresi, non tanto perchè, secondo loro, tendesse a ristringere l'autorità del Papa, e ad estendere maggiormente la giurisdizion Vescovile, quanto per le conseguenze, che s' immaginavano che potesse avere questa nuova forma di dare le sue domande per iscritto, e di unirsi molti insieme a fare le stesse domande. Tuttavia non si dichiararono, e presero tempo di riflettervi per la risposta, sotto pretesto che la materia era importante; e proposero altre cose da esaminare. Ma nel momento medesimo scrissero al Papa, al quale mandarono una copia di questo memoriale, rappresentandogli, che i Vescovi di giorno in giorno si prendean maggior libertà, che parlavano de' Cardinali senza rispetto, e senz' aver riguardo di dire pubblicamente, che bisognava riformarli: che non la perdonavano nè pure a lui stesso; e che dicevano apertamente, ch' egli non dava che parole; e che teneva il Concilio solamente per tener a bada il Pubblico con una vana speranza di riforma. Aggiungeano, che nell' avvenire sarebbe difficile il contenerli, perchè si raccoglieano spesso fra di loro, e faceano rigiri. Che finalmente sarebbe a proposito di pubblicare qualche riforma a Roma prima della sessione. Gli dimostrarono ancora le conseguenze, che potrebbe avere la condotta degli Spagnuoli, che non sarebbero tanto arditi, se non avessero l' appoggio di qualche gran Principe.

Essi dunque supplicavano il Papa di prescrivere loro quel che avessero a fare. Che quanto al parer loro stimavano che si avesse da persistere nel non lasciar a' Vescovi il vantaggio di ottenere con la forza quel che non si fosse voluto accordar loro di buon grado; poichè ciò sarebbe un esporsi alla loro discrezione. Che per qualunque cosa che avvenisse per le dispute, quelli non si piegherebbero mai; e che se i Vescovi del partito non volessero cedere, bisognerebbe venire a' voti; ma perchè questi non si pesano, ma si contano, bisognava per assicurarsi della pluralità nel giorno della sessione, comandare espressamente a' Vescovi, ch' erano andati a Venezia, forse con intenzione di non ritornar più, che immediatamente si trasferissero a Trento, facendo loro intendere, che quasi tutto l' essenziale della riforma si pubblicherebbe nella prossima sessione; e particolarmente quel che si dovea regolare tra il Papa, ed i Vescovi; poichè, aggiungevano essi nella loro lettera, secondo il fine che avrà la sessione, gli ostinati diverranno o più arditi, o più ubbidienti.

Altri abusi ne' benefici, che si vogliono riformare.

XI. In attenzione della risposta del Papa, proposero i Legati nelle seguenti congregazioni la riforma di molti abusi; il primo de' quali spettava a coloro, che non prendeano l' Ordine sacro, necessario per possedere i loro benefizj; il che venne da tutti approvato. Ma il Cardinal Pacecco rappresentò, che tutt' i rimedj, che si applicassero a questo abuso, riuscirebbero inutili, se non si abolissero le commende, e le unioni; essendo cosa evidente, che una Chiesa Cattedrale può esser data in commenda anche ad un Diacono; e che colui, che vorrà godere di una Cura, senza prendere verun ordine sacro, la farà unire ad un beneficio semplice, in virtù del quale ne goderà senza esser Sacerdote. Gli altri articoli di riforma erano in favore de' Vescovi, che i Legati credeano di attrarre a se, restituendo loro i diritti di visita, e di esame, la facoltà di giudicare delle cause civili, e di rivedere i conti degli Amministratori degli Ospedali. Ma come spesso accade, che quelli, che pretendono tutto, si offendono di non ottenere altro che la metà; i Vescovi, e particolarmente quelli di Spagna, si doleano, che venisse loro fatta ingiuria, e non cominciarono ad aver più ritegno, e moderazione, se non quando videro aumentarsi il numero de' Prelati Italiani disposti per gli Legati, e che furono informati, che si era spedito il loro memoriale a Roma. In effetto,

ANNO DI G. C. 1547.

to appena fu esso ricevuto dal Papa, che scrisse al suo Nunzio in Venezia, che impegnasse i Vescovi Veneziani, che vi erano quasi tutti, a ritornare a Trento; ed il Nunzio si maneggiò tanto bene, che que' Prelati si fecero tutti un dovere di mostrarsi docili agli ordini del Papa.

Si esaminò lo scritto de' Vescovi Spagnuoli nel concistoro di Roma, e si trovò il partito proposto da' Legati il più onorevole, ed il più vantaggioso per la Santa Sede, se riusciva, ma pericolosissimo, se non riusciva. Si disse, che in simile congiuntura non era prudenza l'arrischiar tutto; e che si correva ugual pericolo ad accordar tutto, ed a negar tutto; e si conchiuse finalmente, che se i Legati non erano certi del buon esito, potrebbero secondo il tempo, e l'occasione accordare una parte, od il tutto, colle modificazioni, che si spedirono loro.

Risposta del Papa al memoriale de' Vescovi Spagnuoli.

XII. Sopra il primo articolo del memoriale degli Spagnuoli, ch'era di rinnovare gli Statuti del Concilio Lateranese, il Papa disse, che si poteva appagare i Vescovi, purchè i canoni, che si faranno intorno a ciò, fossero ragionevoli (1). Sopra il secondo, di obbligare i Cardinali alla residenza, la domanda non era giusta riguardo a quelli, che dimoravano in Roma, e che servono attualmente la Chiesa universale; ma che quanto agli altri, il Papa vi avrebbe messo ordine. Sopra il terzo, che domandava, che la residenza fosse dichiarata di diritto divino, si risponde, che quanto all'effetto non sarebbe altro, che apportare maggior confusione, essendo la permissione di star assente sei mesi opposta a questo decreto. Sopra il quarto della pluralità delle Chiese Cattedrali, si può dire la stessa cosa; e che in quanto a' Cardinali, il Papa vi avrebbe provveduto. Sopra il quinto della pluralità dell'altre Chiese, che quanto proponevano i Legati, parea sufficiente. Ma se il Concilio giudica bene di fare un regolamento più severo, il Papa si rimetteva a' Padri; avvertendoli solamente, che l'eccesso del rigore potrebbe produrre un effetto del tutto contrario a quanto si volea; dovendosi presumere, che i possessori faranno ogni possibile resistenza; dall' altro canto se si lasciava puramente e semplicemente il giudizio delle dispense agli Ordinarj, avrebbero questi potuto farne un cattivo uso, per accrescere la loro autorità. Sopra il sesto, di rivocare le unioni vitalizie, se non se ne vuole l'assoluta abolizione, questo si poteva accordare; purchè si desse tempo alle persone di disporre de' loro beneficj. Sopra il settimo, di privare de' loro beneficj i Parrochi, che non risedessero, questo sarebbe troppo rigore; e quando anche il Concilio ne avesse fatto un decreto, non potrebb'esser osservato. Sopra l'ottavo, di deporre i Parrochi ignoranti, o viziosi, questo si può lasciar correre, se s'intende parlare di una incapacità, che meriti privazion di diritto, e non altrimenti; imperocchè ciò sarebbe un rendere gli Ordinarj padroni di tutto. Sopra il nono, di non dar le Cure, se non dopo un rigoroso esame; essendo necessario di riportarsi alla coscienza del collatore, un altro decreto fatto in questo proposito sarebbe inutile. Sopra il decimo, di fare una ricerca della vita di coloro, che deggiono essere Vescovi, con qual frutto questa cautela, essendovi falsi testimonj ne' luoghi, quanto a Roma? Oltre di che è cosa superflua il cercare altre informazioni, quando si può d'altra parte avere una bastevole cognizion della persona, come si può quasi sempre averla. Sopra l'undecimo, che niuno si possa ordinare, se non dal suo Vescovo, pare che il rimedio della Bolla possa bastare; poichè essa toglie tutti gl'inconvenienti, che possono accadere in questo proposito.

Impaccio de' Legati per questa risposta del Papa.

XIII. Giunta questa risposta del Papa a Trento verso la fine di Febbrajo, i Legati ne conferirono tra essi, ed il Cardinal Cervino stimò bene, che si avesse a far opera di guadagnare tutt'i Prelati, accordando loro alcune di quelle cose, che domandavano, alle quali Roma acconsentiva. Ma il Cardinal del Monte dicea, che il cedere al suo inferiore,

(1) Fra Paolo Ist. del Conc. di Trento lib. 3. p. 239.

re, e sopra tutto alla moltitudine, era metterla in istato di domandar di vantaggio. Che votea prima esaminar l'animo de' Prelati affezionati, e ritrovandone dal suo lato la maggior parte, era risoluto di non retrocedere; ma che se scopriva di essere il più debole partito, allora si accomoderebbe al bisogno. Dopo molti discorsi, il Cervino cedette al sua collega. Ebbero avviso, che i Vescovi assenti sarebbero stati a Trento alla fine del mese; e tra quelli, che vi erano attualmente, ne trovarono molti interessati per lo Papa, e fecero molto sperar loro dalla Santità sua; il che molti altri ne trasse ancora. Per modo che da allora si lusingarono di far passare nella prossima congregazione quanto desideravano, e fecero estendere il decreto della riforma in quindici capitoli; indi lo proposero nella congregazione generale, dove si lessero da prima i canoni tutti estesi intorno a' Sagramenti, senz' alcun capitolo, per seguire gli ordini del Papa, come si è detto.

Difficoltà sopra il decreto della riforma.

XIV. Ma quando si venne alla lettura del decreto della riforma, le difficoltà parvero ancora maggiori di prima (1). Tosto ne insorse una, secondo alcuni Istorici, sopra queste parole. *Salva tuttavia in ogni cosa l'autorità della Santa Sede*, le quali rendevano inutili tutte le promesse della riforma; poichè si lasciava sempre il Papa padron di ogni cosa. Gli Spagnuoli, e particolarmente il Vescovo di Badajox, volendo che questa clausola fosse levata, e che il Papa non avesse facoltà di dispensare contra i canoni; gli si rispose, che le leggi de' concilj non sono come le leggi naturali, dove il rigore e la equità non sono che una stessa cosa, laddove le altre sono soggette al comune difetto di tutte le leggi, nelle quali conviene, che la equità limiti la universalità ne' casi non preveduti; e ne' quali sarebbe ingiusto lo eseguirle; ma che come non vi sono sempre concilj, a' quali si possa aver ricorso, e che non si possono dall'altro canto regolare i casi singolari, v'è per ciò bisogno dell' autorità del Papa; ed essendovi stati alcuni, che replicarono, il Cardinal del Monte disse loro, che non si servivano che di sottigliezze, per non rendere alla Santa Sede quel che l'era dovuto, e questo impose silenzio. Tuttavia lo stesso Vescovo domandò ancora, che si dicesse, che l'articolo della residenza non era ommesso, ma differito. Al che risposero i Legati, che questo era diffidarsi di essi, e del Papa medesimo, ed obbligargli inutilmente a quello che sempre dipenderebbe dalla loro volontà; ma che per compiacenza si direbbe nel prologo, che intenzione del concilio era di proseguire quel che aveano cominciato nell' affare della residenza; e che questo farebbe intendere che ne restava ancora una parte da trattare.

Vi furono ancora diversi pareri sopra l'articolo delle qualità ricercate ne' Vescovi, e ne' Parrochi. Si disputò ancora lungamente sopra le domande de' Vescovi Spagnuoli; che fossero i Cardinali nominatamente espressi nella proibizione di possedere molti benefizj. Gl'Italiani diceano, che non era a proposito di mostrare così alla scoperta, che vi fossero abusi da correggere nel primo ordine della Chiesa, nè che così eccellenti uomini tralasciassero di correggersi da se medesimi; che si potea fare lo stesso in termini generali, dicendo che il concilio comanda ad ogni persona di qualunque grado, dignità, e preminenza che fosse. Ma si replicò, che al giudizio de' Canonisti i Cardinali non sono mai compresi sotto alcuna espressione generale, e che deggiono essere espressamente nominati; e che però l'unico mezzo di rimediare al cattivo esempio era quello di riformare quell'ordine; che il clero inferiore non avea tanto bisogno di riforma, non facendo egli che seguitar l'esempio de' Superiori. Quanto all'abuso delle unioni perpetue, si dicea, che vi era stato bastevolmente proveduto, rimettendo a' Vescovi l'esame di quelle ch' erano fatte, e dichiarando surrettizie quelle, che non si trovassero fondate in cause ragionevoli; ma ch'era un confermarle, ed impegnare i Vescovi in

(1) Fra Paulo, *ibid. p.* 242. Pallavic. *ut supra l.* 9. *cap.* 1. *n.* 2.

ANNO DI G. C. 1547.

in litigj, il dire: se la Sede Apostolica non ne giudicasse altrimenti. Si domandò ancora di nuovo l'abolizione delle unioni vitalizie, la cassazione di quelle, ch' erano già state fatte. Ma l'articolo de' Cardinali fu quello, sopra il quale maggiormenre insistettero.

I Legati, che non aveano disegno di convenirne, replicarono, ch' era bene di contenersi nel decreto che si meditava, come si era fatto nel precedente; in cui per le qualità si era fatto bastevolmente intendere, che i Cardinali vi erano compresi; che dall' altro canto bisognava considerare che quando si era avuto ricorso al Papa per pregarlo di dare il suo parere sopra la residenza de' Cardinali Vescovi, e sopra la moltiplicità de' loro benefizj, sua Santità vi avea provveduto, facendo una bolla pubblicata nel concistoro del giorno diciottesimo di Febbrajo, per ingiunger loro di risedere; dando con ciò bastevolmente a vedere che conveniva al Papa imporre ad essi la legge (1). Ma perchè i consigli degli uomini abbondano sempre in ragioni speciose, dice il Pallavicino, Guglielmo del Prato Vescovo di Clermont in Auvergna, prese occasione dalla risposta de' Legati di dire, che avendo il Papa medesimo nominati i Cardinali nella sua bolla, era dovere de' Padri, che imitassero la Santità sua, e di nominargli ancor essi. Tuttavia i più moderati convennero, che non si avesse a fare alcuna menzione di essi; e che dovevansi usare espressioni generali, nelle quali potessero essere compresi; e che bastava di soggettargli alle leggi, che fossero loro imposte dal sommo Pontefice. Non si pensò dunque più ad altro, che a tenere la sessione, essendo la pluralità de' voti per l'approvazione de' decreti. I Legati rimisero ad un'altra sessione la riforma degli abusi, de' quali si è parlato sopra l'amministrazione de' Sagramenti, non essendo ancora stata quella materia bastevolmente esaminata.

XV. Essendo dunque tutto disposto per la settima sessione, si tenne questa il Giovedì terzo giorno di Marzo 1547. (2). Essendo tutt' i Padri raccolti nella Chiesa, co' due Legati alla testa. Jacopo Cauco Arcivescovo di Corfù cantò solennemente la Messa dello Spirito Santo. Ma non vi fu sermone, perchè Coriolano Martirano Vescovo di San Marco, che dovea predicare, era rauco, nè potea parlare, come si legge negli Atti: quantunque Fra Paolo dica maliziosamente, che quel raffreddore non fosse che un pretesto per dispensarsi dall' intervenire a quella sessione; perchè essendo del numero di quelli, che aveano sollecitata la riforma, e l'articolo della residenza di diritto divino, era stato maltrattato nella congregazione; per modo che non si volle esporre a rispondere *Placet*, in una decisione che non gli piaceva; e che per questo finse di essere ammalato. Il che il Pallavicino confuta per altro molto a lungo, dimostrando, che fu questa una pura invenzione di Fra Paolo: imperocchè gli Atti non ne parlano in verun modo; e non l'avrebbero ommessa, se fosse stata cosa vera; avendo fatta menzione delle querele de' Padri, e delle riprensioni molto gagliarde de' Legati, che pajono di maggiore importanza. Terminata la Messa, si cantò l'Inno dello Spirito Santo, si fecero le solite orazioni e ceremonie, dopo le quali si fece la lettura de' canoni sopra i Sagramenti, in numero di trenta, e del decreto della riforma, che contenea quindici capitoli, che ora riferiremo.

Settima sessione del Concilio di Trento.

XVI. I canoni sono preceduti da una introduzione o sia prefazione, nella quale il Concilio dice, che per dare l'ultima rischiarazione alla dottrina della giustificazione (3), ch' è stata dichiarata nella precedente sessione coll' assenso unanime di tutt' i Padri; è stato giudicato a proposito di trattare de' Santissimi Sagramenti della Chiesa, per gli quali ogni vera giustizia o ha il suo cominciamento, o si aumenta, quando è cominciata, o si ripara quando essa

Introduzione a' Canoni sopra i Sagramenti.

(1) Pallavic. *l.* 9 *c.* 10 *n.* 8. (2) Labbe *collect. Conc. tom.* 14. *p.* 773 Pallavic *hist. Conc. Trid lib.* 9 *c* 12. Raynald *in annal. tom.* 21. *hoc an n.* 35. *e seg* Spond. *ad hunc an. n.* 3. Fra Paolo *ist. del Conc. di Trento lib.* 3. *pag.* 344. (3) Labbe. *tom.* 14. *p.* 776.

sa è perduta. Con questo disegno dunque per bandire gli errori, ed estirpare l'eresie, che insorsero a' nostri giorni per motivo de' Sagramenti, in parte risvegliate e raccolte dalle antiche eresie, un tempo già condannate da' nostri Padri; in parte inventate di nuovo con gran pregiudizio della purità della Chiesa Cattolica e della salute delle anime; il Santo Concilio di Trento ecumenico e generale, legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi Legati della Sede Apostolica, attenendosi sempre inviolabilmente alla dottrina delle Sante Scritture, alle tradizioni degli Apostoli, al sentimento unanime degli altri Concilj, e de' Padri, stimò bene di pronunziare e di dichiarare i seguenti canoni, sino a tanto che col soccorso dello Spirito Santo pubblichi ancora in seguito gli altri, che restano per la perfezione dell' opera incominciata.

Canoni sopra i Sagramenti in generale.

XVII. 1. Canone. Se alcun dice, che i Sagramenti della nuova legge non sono stati tutti istituiti dal nostro Signor Gesu-Cristo; o che ve ne sieno più o meno di sette, cioè il Battesimo, la Confermazione, la Eucaristia, la Penitenza, la Estrema Unzione, l'Ordine, ed il Matrimonio, o che alcuno di questi sette non sia propriamente e veramente un Sagramento; sia anatematizzato. 2. Canone. Se alcuno dice, che i Sagramenti della nuova Legge non sono diversi da' Sagramenti dell'antica legge, se non perchè sono diverse le ceremonie, e le pratiche esteriori; sia anatematizzato. 3. Canone. Se alcuno dice, che i sette Sagramenti sono talmente uguali tra essi, che niun sia più degno dell' altro in veruna maniera; sia anatematizzato. 4. Canone. Se alcuno dice, che i Sagramenti della nuova legge non sono necessarj alla salute; ma che sono superflui, o che senza essi, o senza il desiderio di riceverli, possono gli uomini ottenere da Dio con la sola fede la grazia della giustificazione, ancorchè sia vero il dire, che tutti non sieno necessarj a ciascun particolare; sia anatematizzato. 5. Canone. Se alcuno dice, che i Sagramenti non sono stati istituiti, se non per mantener la fede; sia anatematizzato. 6. Canone. Se alcuno dice, che i Sagramenti della nuova legge non contengono la grazia, che significano, o che non conferiscono questa grazia a quelli, che non vi mettono ostacolo, come se non fossero altro, che segni esteriori della giustizia, o della grazia, ch' è stata ricevuta per mezzo della fede, o semplici contrassegni di distinzione della Religione Cristiana, per mezzo de' quali si riconoscono e si distinguono nel mondo i fedeli dagl' infedeli; sia anatematizzato. 7. Canone. Se alcuno dice, che la grazia, quanto è dal lato di Dio, non è data sempre, ed a tutti con questi Sagramenti, ancorchè sieno ricevuti con tutte le richieste condizioni; ma che questa grazia non è data, se non alcune volte, e ad alcuni; sia anatematizzato. 8. Canone. Se alcuno dice, che per gli medesimi Sagramenti della nuova legge la grazia non è conferita per la virtù e per la forza, che contengono; ma che la sola fede alle promesse di Dio basta per ottenere la grazia; sia anatematizzato. 9. Canone. Se alcuno dice, che per gli tre Sagramenti del Battesimo, della Confermazione, e dell'Ordine, non s' imprima nell' anima un carattere; cioè un certo segno spirituale, ed indelebile, donde nasce, che questi Sagramenti non possono essere reiterati; sia anatematizzato. 10. Canone. Se alcuno dice, che tutt' i Cristiani hanno l'autorità, e la facoltà di annunziare la parola di Dio, e di amministrare i Sagramenti; sia anatematizzato. 11. Canone. Se alcuno dice, che l'intenzione, almeno quella di fare quel che fa la Chiesa, non sia richiesta ne' Ministri de' Sagramenti, quando li fanno e li conferiscono; sia anatematizzato. 12. Canone. Se alcuno dice, che il Ministro del Sagramento, che si trova in peccato mortale, quantunque dall' altro canto osservi tutte le cose essenziali per fare o per conferire i Sagramenti, non faccia, o non conferisca il Sagramento; sia anatematizzato. 13. Canone. Se alcuno dice, che le ceremonie ricevute ed approvate nella Chiesa Cattolica, e che sono in uso nella so-

ANNO DI G. C. 1547.

Anno di G.C. 1547.

solenne amministrazione, possono essere senza peccato spregiate od ommesse, a talento de' Ministri, o cambiate in altre nuove da qual si sia pastore; sia anatematizzato.

Altri Canoni sopra il Battesimo.

XVIII. 1. Canone. Se alcuno dice, che il Battesimo di San Giovanni avea la stessa forza del Battesimo di Gesu-Cristo, sia anatematizzato. 2. Canone. Se alcun dice, che l' acqua vera e naturale non è necessaria al Sagramento del Battesimo; e per ciò tiri a qualche spiegazione metaforica quelle parole di Nostro Signor Gesu Cristo: se l'uomo non rinasce dell' acqua e dello Spirito Santo; sia anatematizzato. 3. Canone. Se alcuno dice, che la Chiesa Romana, ch' è la madre e la signora di tutte le Chiese, non tenga la vera dottrina del Sagramento del Battesimo; sia anatematizzato. 4. Canone. Se alcuno dice, che il Battesimo dato anche dagli eretici in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, con intenzione di fare quel che fa la Chiesa, non sia un vero Battesimo; sia anatematizzato. 5. Canone. Se alcuno dice, che il Battesimo è libero; cioè che non è necessario alla salute; sia anatematizzato. 6. Canone. Se alcun dice, che un uomo battezzato non può, anche volendolo, perdere la grazia, per qualunque peccato, ch' egli commetta, se non quando voglia non credere: sia anatematizzato. 7. Canone. Se alcun dice, che quelli, che sono battezzati, non contraggono col Battesimo se non la obbligazione della sola fede, e non quella di osservare anche tutta la legge di Gesu-Cristo; sia anatematizzato. 8. Canone. Se alcuno dice, che quelli, che sono battezzati, sono in tal modo liberi ed esenti da tutt' i precetti della Chiesa, o scritti, o avuti per tradizione, che non sono obbligati ad osservarli, quando non avessero voluto soggettarvisi da se medesimi; sia anatematizzato. 9. Canone. Se alcuno dice, che si deggia in tal forma richiamare alla memoria dell' uomo la ricordanza del Battesimo, che hanno ricevuto, onde comprendano, che tutt' i voti, che fanno poi, sono vani ed inutili, per la promessa già fatta nel Battesimo, come se per quei voti si derogasse alla fede, che abbracciarono essi, ed allo stesso Battesimo; sia anatematizzato. 10. Canone. Se alcuno dice, che per la sola memoria, e per la sola fede del ricevuto Battesimo, tutt' i peccati, che si commettono poi, o sono rimessi, o divengono veniali; sia anatematizzato. 11. Canone. Se alcuno dice, che il vero Battesimo, bene e debitamente conferito, si abbia a reiterare nella persona di colui, che avendo rinunziato alla fede di Gesu Cristo tra gl' infedeli, ritorna a penitenza; sia anatematizzato. 12. Canone. Se alcuno dice, che niuno debb' essere battezzato, se non in quella età, nella quale fu battezzato Gesu-Cristo, ovvero in articolo di morte; sia anatematizzato. 13. Canone. Se alcuno dice, che i fanciulli dopo il loro Battesimo, non deggiono esser messi nel numero de' fedeli, poichè non sono in istato di fare atti di fede; e che per questo deggiono essere ribattezzati giunti che sieno all' età del discernimento, o che sia meglio a non battezzarli del tutto, che battezzarli nella sola fede della Chiesa, avanti che possano credere per un atto di fede, prodotto da essi medesimi; sia anatematizzato. 14. Se alcuno dice, che i fanciulletti così battezzati deggiono, quando son grandi, essere interrogati, se vogliono tenere e ratificare quel che promisero per essi i loro padrini, quando furono battezzati, e che rispondano di no, convien lasciarli nella loro libertà, senza costringergli a vivere da cristiani, con alcuna altra pena, se non colla privazion della Eucaristia e degli altri Sagramenti; finchè si emendino; sia anatematizzato.

Altri Canoni sopra la Confermazione.

XIX. 1. Canone. Se alcun dice, che la Confermazione in quelli, che sono battezzati non è altro, che una vana e soverchia ceremonia; che non è un vero e proprio Sagramento; o che un tempo non era altra cosa, che una spezie di catechismo, o d' istruzione, per lo quale quelli, ch' erano vicini ad entrare nell' adolescenza, rendeano conto della lor fede,

fede, e della loro credenza in faccia della Chiesa; sia anatematizzato. 2. Canone. Se alcuno dice, che quelli, che attribuiscono qualche virtù alla santa Cresima della Confermazione, fanno ingiuria allo Spirito Santo; sia anatematizzato. 3. Canone. Se alcuno dice, che il solo Vescovo non sia il ministro ordinario della santa Confermazione, ma che lo è parimente ogni semplice Sacerdote; sia anatematizzato.

Decreto della riforma.

XX. Dopo questo Canone si lesse il decreto della riforma, contenuta in quindici capitoli, con questa prefazione alla testa: „ Il Santo Concilio, „ presedendovi i medesimi Legati (1), „ volendo, a gloria di Dio, e per „ accrescimento della religione cristia- „ na, proseguire quel che ha comin- „ ciato a fare riguardo alla residenza, „ ed alla riforma, ha giudicato bene „ di ordinare quel che segue, salva „ sempre in ogni cosa l'autorità dell' „ Apostolica Sede.

Capitolo I. Della scelta de' Vescovi.

„ Niuno sarà esaltato al governo „ delle Chiese Cattedrali, che non „ sia nato di legittimo matrimonio, e „ che non sia in età matura, uom „ grave, di buoni costumi, e dotto „ nelle lettere, secondo la Costituzio- „ ne di Alessandro III., che comincia „ *Cum in cunctis*, pubblicata nel Con- „ cilio di Laterano. "

Si può osservare intorno a questo capitolo, che la scelta de' Vescovi è stata raccomandata in ogni tempo, come uno de' punti più essenziali della disciplina ecclesiastica; sia che il Clero, ed il popolo avesser diritto di eleggere i loro pastori per comuni suffragj; sia che il Clero solo senza il popolo, od i Principi secolari abbiano ordinata la loro elezione; od abbiano disposto delle Prelature per privilegj, che i Papi hanno accordati. Si crede, che solamente nell' undecimo secolo i Papi cominciassero a dispensare dal difetto della nascita. Quanto all' età, l'articolo secondo dell' ordinanza di Blois vuole, che i Vescovi fossero per lo meno di anni ventisette; dovevano anche esser dottori, o licenziati in qualche Università. E' questo un articolo del Concordato.

Capitolo II. Proibizione di aver più di un Vescovado.

„ Niuno nè pure di qualunque di- „ gnità, grado, o preminenza che „ sia, presumerà, contra le rego- „ le de' Santi Canoni, di accettare, „ o di tenere tutto ad un tempo mol- „ te Chiese Metropolitane, o Catte- „ drali, od a titolo di commenda, o „ sotto qualunque altro titolo si vo- „ glia; poichè un uomo debbe aversi „ per felicissimo, se potrà riuscire a „ ben governare una sola Chiesa, e „ procurare l'avanzamento della salu- „ te delle anime, che gli sono com- „ messe. E per quelli, che presente- „ mente posseggono molte Chiese con- „ tra il tenore di questo attual decre- „ to, saranno obbligati, ritenendosi „ unicamente quella che piacerà loro, „ lasciar le altre, fra sei mesi, se „ sono ad intera disposizione della Sede „ Apostolica; e se non lo sono, fra „ un anno. Altrimenti le dette Chie- „ se saranno considerate come vacanti „ da quel momento in poi, eccettua- „ tane soltanto quella che sarà stata „ ottenuta in ultimo luogo.

Capitolo III. Della scelta de' Beneficiati.

„ Gli altri mediocri beneficj, princi- „ palmente quelli, che hanno cura di „ anime, saranno conferiti a persone „ degne, e capaci, e che possano ri- „ sedere ne' luoghi, ed esercitare essi „ medesimi le loro funzioni, secondo „ la Costituzione di Alessandro III. „ nel Concilio Lateranese, che comin- „ cia *Quia nonnulli*, e l'altra di Gre- „ gorio X. nel Concilio Generale di „ Lione, che comincia *Licet Canon* (2). „ Ogni collazione, o provvista di be- „ neficio fatta altrimenti sarà nulla; e „ sappia il collatore ordinario, che „ incorrerà nelle pene della Costituzio- „ ne del medesimo Concilio generale, „ che comincia *Grave nimis*. "

(1) Labbe *ubi supra p.* 479. Pallavic *l.* 9. *c.* 11. (2) *Cap.* 13. Conc Later. *lib.* 3. *Decretal. de Clericis non residentibus in sexto de Elect. & Elect. potest. cap. licet, cap grave nimis extra de prabend. & dignit.*

Anno di G. C. 1547.

Si legge nel capitolo duodecimo della sessione ventesimaquarta, che niuno sarà promosso a qual si sia dignità, che abbia cura di anime, se non avrà per lo meno venticinque anni, che non abbia speso qualche tempo nell'Ordine chericale; che sarà tenuto di fare nelle mani del Vescovo, o del suo Vicario Generale una pubblica professione di fede, nel termine di due mesi, dal giorno che avrà preso il possesso; e nel capitolo diciottesimo si prescrive il modo, col quale si dee procedere alla scelta, ed all'esame de' Parrochi. Si dice nelle dichiarazioni de' Cardinali, che bisogna avere ventuno anni passati, per sostenere una dignità in una Chiesa Cattedrale, o Collegiale. La diciassettesima regola della Cancelleria ricevuta in Francia vuole, che tutte le concessioni, o provviste de' canonicati, o prebende nelle Chiese Cattedrali, accordate ad ogni persona, che non avrà quattordici anni compiuti, saranno nulle senza una dispensa speciale; e che quanto alle prebende, e canonicati delle Chiese Collegiali, si dovrà avere compiuti gli anni dieci. La diciassettesima regola del medesimo Papa Innocenzo VIII. ordina, che niuno possa esser Parroco, se non parla, e non intende la lingua del luogo. Una dichiarazione di Errico II. del nono giorno di Marzo 1551. vuole, che i Parrochi delle città sieno graduati. La Costituzione *Quia nonnulli*, della quale si fa menzione in questo capitolo, vieta il commettere una Chiesa ad altri, che a quelli, che possono risedere ne' luoghi, ed esercitarne le funzioni da se medesimi. Quella, che comincia *Grave nimis*, raccomanda, che si scelgano, per servire alle Chiese, persone, che ne sieno capaci, e che ne hanno la volontà; e che in quell'elezioni non si seguano gli affetti della carne, e del sangue; e che ogni anno se ne faccia in un Concilio provinciale una esatta perquisizione.

Capitolo IV. Della incompatibilità de' beneficj.

„ Chiunque in avvenire presumerà „ di accettare, o di tenere tutto ad „ un tempo beneficj incompatibili, o „ per via di unione vita durante, o „ per commenda perpetua, o sotto „ qualunque altro nome, o titolo si „ voglia contra i Santi Canoni, e „ particolarmente contra la Costituzio„ne d' Innocenzo III., che comin„cia *De multa*, sarà privato de' det„ti beneficj, per legge, secondo la „ disposizione della stessa Costituzione, „ come pure in virtù del presente de„creto. "

Questo capitolo corregge un abuso molto comune in quel tempo, ed è questo, che la maggior parte de' Canonici possedeano cure, che faceano servire da altri, ed altri aveano due beneficj con cura di anime. Ma quel che fa maravigliare è, che la prima parte di questo capitolo fa una legge per l'avvenire, senza obbligare i possessori di molti beneficj con cura di anime a sciogliersene, ed a ritenerne un solo; e non è minor maraviglia, che il Clero di Francia in luogo di aver ricevuta questa disposizione in tutte le sue parti, e secondo il suo spirito, noi veggiamo, che ottenne una dichiarazione dal Re Errico IV. nel 1610., ed un'altra da Luigi XIII. nel 1620., che permettono loro di tener cure, e prebende, almeno riguardo a quelli, che allora n'erano provveduti. La maggior parte delle Chiese Cattedrali avevano ottenuti simili privilegj, durante lo scisma, e la residenza de' Papi in Avignone: ma la giurisprudenza de' decreti, che avevano autenticati questi privilegj, fondati sopra una decretale male intesa, si è poi cambiata, e spesse volte si ordinò, che senza aver riguardo agli antichi costumi, un Canonico., che avesse una cura, scegliesse qual volea ritenere de' due beneficj, che altrimenti sarebbero non ottenibili entrambi. Il più celebre di tutt' i decreti sopra l'incompatibilità delle cure, e delle prebende, è quello di Angers del 1654. contra Martineau.

Capitolo V. Che si procederà contra quelli, che hanno

„ Gli Ordinarj de' luoghi obbligheranno strettamente tutti quelli, che „ posseggono molte cure, od altri be„neficj incompatibili, a far vedere „ le

no benefici incompatibili.

„ le loro dispense, e non facendolo, procederanno contra essi a norma della constituzione di Gregorio X. nel Concilio Generale di Lione, che comincia *Ordinarii*, la quale il Santo Concilio giudica bene di rinnovare, e che rinnova in effetto; aggiungendovi in oltre, che gli stessi Ordinarj avranno attenzione di provvedere con tutt' i mezzi anche per la deputazione de' Vicarj capaci, e per l' assegnazione di una parte sufficiente delle rendite per lo loro mantenimento; perchè la cura dell' anime in verun modo non sia trascurata; e che puntualmente si soddisfaccia alle funzioni, ed a' doveri annessi a' benefizj, senza che niuno in questo possa mettersi a coverto rispetto a ciò per mezzo di appellazioni, privilegj, esenzioni, nè pure per commissioni di speziali giudici, nè per loro divieti."

Questa costituzione, *Ordinarii*, citata in questo capitolo, vuole che gli Ordinarj de' luoghi obblighino i loro sudditi che abbiano molte dignità o benefizj, avendo cura di anime od un personato, o dignità con un altro benefizio, parimente con cura d' anime, a presentare, a tempo opportuno, ed a discrezione de' loro Ordinarj, le dispense che ne avranno avute dalla Santa Sede. Che se non apparisse alcuna dispensa, i benefizj, i personati o dignità, che si vedranno detenute ingiustamente, e senza dispensa, saranno conferite da' Collatori ordinarj a persone capaci. Ma se la dispensa, che venisse presentata, si conoscesse evidentemente per buona e valida, colui, che la presenta, non sarà disturbato ne' suoi benefizj, de' quali abbia un titolo canonico. Sarà tuttavia debito dell' Ordinario di avere attenzione, che la cura delle anime non sia trasandata in quelle Chiese, personati, o dignità, e che vi sia fatto il solito servigio. Se si dubita della validità della dispensa, si avrà ricorso alla Santa Sede.

Capitolo VI. Delle unioni de' benefizj.

„ Le unioni de' benefizj a perpetuità fatte da quarant' anni in poi, potranno essere esaminate dagli Ordinarj, come delegati dalla Sede Apostolica; e quelle che si troveranno surrettizie od orrettizie, saranno dichiarate nulle. Ora si deggiono supporre per surrettizie tutte quelle, ch' essendo state accordate dopo lo stesso tempo di quarant' anni, non hanno ancora avuto il loro effetto od in tutto od in parte; come quelle che si accorderanno in avvenire ad istanza di chi si sia; se non è certo, che sieno state fatte per legittime cause, e ragionevoli, verificate avanti l' Ordinario del luogo, dopo aver citati quelli, che vi hanno interesse. Per questo esse unioni resteranno assolutamente senza forza e senza effetto, se la Sede Apostolica non dichiara altrimenti.

ANNO DI G.C. 1547.

Capitolo VII. de' Vicarj perpetui.

„ I benefizj con cura, che si trovano congiunti ed uniti da tutto il tempo alle Chiese Cattedrali, Collegiali, od altre, o a' Monasterj, benefizj, collegj, o ad altri luoghi pii, quali si sieno, saranno visitati ciascun anno dagli Ordinarj de' luoghi, i quali si applicheranno con particolare attenzione a provvedere, come si debbe, alla salute dell' anime, collo stabilimento di abili Vicarj, anche perpetui, se pur gli Ordinarj non credessero più a proposito per ben delle Chiese di fare altrimenti, con applicazione per lo mantenimento di detti Vicarj, di una parte dell' entrate, come sarebbe, del terzo più, o meno, secondo la prudenza degli Ordinarj, da prendersi anche sopra un sicuro fondo, senza che niuno, riguardo a questo, potesse mettersi a coverto con appellazioni, privilegj, esenzioni, nè pure con espressa commissione de' Giudici, nè col loro divieto.

La congregazione de' Cardinali distingue i Monisteri con cura, sin dalla loro prima istituzione, riguardo a' quali si dee seguire il Capitolo II. della sessione 25. di questo Concilio, che permette a' Regolari di esercitarvi le funzioni curiali, e ne' quali il Vescovo non ha altro diritto, che di visita e di correzione. Ma in Francia non si fa questa distinzione, e si osserva generalmente

ANNO DI G.C. 1547.

te la disposizione del Concilio di Clermont dell' anno 1095. e di Laterano, che obbligano i Regolari a nominare al Vescovo un Prete Secolare, che riceva da lui la condotta dell'anime; i Canonici Regolari sono stati eccettuati da questa regola, perchè essendo le loro congregazioni state considerate come seminarj di Preti, possegono cure di qualità di Parrochi titolari, e non di Vicarj perpetui.

Capitolo VIII. Della visita e riparazione delle Chiese.

„ Gli Ordinarj de' luoghi saranno tenuti a visitare ciascun anno, per autorità Apostolica, tutte le Chiese di qualunque natura sieno, ed in qualunque maniera ne sieno esenti, e provvedere per le vie giuridiche, che stimeranno convenienti, perchè le cose, che saranno bisognevoli di riparazione, sieno riparate, e che non si manchi a nulla di quanto spetti alla cura dell' anime, se le Chiese ne sono incaricate, nè alle altre funzioni, e particolari obbligazioni de' luoghi: dichiarando il Santo Concilio non ammissibili, riguardo a questo, alcuna appellazione, privilegio, costume, benchè prescritto da tempo immemorabile, commissioni di Giudici, o proibizioni che potessero farne.

Lo scopo della visita è la istruzione de' popoli, la correzione degli abusi, la riforma de' costumi, lo stabilimento della pietà. Non si può sospendere la esecuzione della visita Vescovile, nè per appellazione anche alla Santa Sede, ne per esenzione nè per esibizione. Il diritto che ha il Vescovo di visitare il Capitolo è fondato su l'esser esso una parte del Gregge, *Pars Gregis*, che non può sottrarsi alla cura del suo Pastore. Il Vescovo ha questo da Gesu Cristo; ed è cosa di diritto divino. Vi sono tuttavia Capitoli, che ne sono esenti, avendogli il Papa per privilegio sottratti dalla giurisdizione dell'Ordinario, per soggettarli direttamente alla Santa Sede. L'importanza è di giudicare, se queste esenzioni sieno valide: essendovene molte, che furono passate per tali, ma che non lo sono; sopra di che bisogna osservare l'esenzioni personali, o di fondazioni, o di transazione col Vescovo. Perchè il titolo di possesso immemorabile sia buono, due cose si ricercano. 1. Che questo possesso non sia mai stato interrotto da verun atro del Vescovo. 2. Che il Capitolo non sia mai stato *Acefalo*, o senza capo, nè soggetto ad un altro; imperocchè essendo una porzione della greggia, convien necessariamente che abbia un Pastore, od un Visitatore, od un Vescovo; altrimenti sarebbe egli Vescovo di se medesimo; e tutto ad un tratto Pastor della greggia e greggia; il che non puo darsi. I Canonici dicono, che la visita forma parte della giurisdizione, e che ogni Prelato, che ha giurisdizione, ha diritto di visita.

Capitolo IX. Della consagrazione de' Prelati.

„ Quelli che saranno esaltati al governo delle Chiese maggiori, si faranno consagrare nel tempo prescritto dalla legge, senza che le dilazioni, accordate oltre a' sei mesi, possano valere in favore di chi si sia.

Il Concilio in questa sessione non ordina veruna pena contra quelli, che non si fanno consagrare nel tempo prescritto dalla legge; si contenta di dire, che le dilazioni accordate oltre a' sei mesi, non potranno valer per alcuno che sia. Ma nella sessione ventesimaterza, Capitolo secondo, dimostra tutto il vigore degli antichi Canoni, ordinando, che quelli, che saranno stati prevosti al governo delle Chiese Cattedrali, quando fossero anche Cardinali, se non si fanno consagrare fra tre mesi, saranno tenuti alla restituzione de' frutti riscossi, e se trascurano ancora di farlo per altri tre mesi, saranno *ipso facto* privati delle loro Chiese. L' Ordinanza di Blois è conforme a questo Capitolo. (1).

Capitolo X. Della facoltà de' Capitoli, in Sede Vacante.

„ Nella Sede Vacante, non sarà permesso a' Capitoli delle Chiese di accordare nel corso del primo anno la permissione di amministrar gli ordini, nè di dar lettere dimissorie, o reverende, come alcuni le chiamano, sia in virtù della disposizione comune „ del-

(1) Ordin. di Blois art. 8.

Anno di G. C. 1547.

„ della legge, o di qualche privilegio, o costume particolare, se non in occasione di alcuno, che si trovasse pressato nell'incontro di un benefizio, che avesse ottenuto, o che fosse prossimo ad ottenere. Se altrimenti si fa, il Capitolo, che avrà mancato, sarà soggetto all'interdetto Ecclesiastico, e quelli, che saranno stati ordinati in quello modo, se non hanno ricevuto che gli Ordini minori, non goderanno di verun privilegio de' Cherici, principalmente negli affari criminali; e se hanno ricevuti gli Ordini maggiori, saranno per legge sospesi dalle funzioni de' loro ordini, per quanto piacerà al Prelato, che occuperà la Sede.

Se si considera l'antica pratica, certa cosa è, che il Metropolitano era colui, che avea l'amministrazione di tutta la Diocesi, nella vacanza della Sede Vescovile, il quale vi si trasferiva, o commetteva uno de' Vescovi della Provincia, per averne cura in qualità di Visitatore. Il Clero avea soltanto inspezione sopra tutt' i beni della Chiesa, perchè non si dissipassero. Questo regolamento durava ancora nella Francia verso la fine del nono secolo. Solamente da quattrocent'anni in circa, cominciarono i Capitoli ad esercitarne la giurisdizione nelle Diocesi in vacanza della Sede.

Capitolo XI Delle facoltà per esser promosso agli Ordini.

„ Le facoltà per esser promosso agli ordini da qualsivoglia Prelato, non potranno servire, se non a quelli, che avranno una scusa legittima, espressa nelle medesime lettere, di non poter ricevere gli Ordini da' loro proprj Vescovi; ed in tal caso non saranno ordinati, se non dal Vescovo medesimo del luogo, dove si troveranno per prender gli Ordini, o da quello, che in suo cambio eserciterà le funzioni Vescovili, e dopo essere stati esattamente esaminati.

Capitolo XII. Delle dispense di esser promosso agli Ordini.

„ Le facoltà, e dispense di essere promossi agli Ordini non potranno valere più di un anno, eccettuato che ne' casi espressi dalla legge.

Capitolo XIII. Dell' esame de' beneficiati fatto dall' Ordinario.

„ Quelli, che saranno presentati, eletti, e nominati ad ogni sorta di beneficj, da alcune persone Ecclesiastiche, quali si siено, e dagli stessi Nunzj della Sede Apostolica, non potranno essere ricevuti, confermati, nè messi in possesso, sotto qualunque si sia pretesto di privilegio, o costume anche di tempo immemorabile, che potessero allegare, se prima non saranno esaminati, e trovati capaci dagli Ordinarj de' luoghi, senza che per appellazione la persona possa salvarsi dall'obbligo dell'esame; eccettuati però quelli, che sono presentati, eletti, e nominati dalle Università, o da' Collegj generali aperti ad ogni studio."

Sarebbe a desiderare, che il Concilio avesse ristabilita l'antica disciplina, secondo la domanda fatta in nome del Re Carlo IX. per mezzo de' suoi Ambasciadori; che era di non ordinare verun Prete, che non gli fosse conferito coll' ordine un beneficio, od un ministero ecclesiastico, a norma del Concilio di Calcedonia (1). Quando si osservava nella Chiesa quest' uso, il Vescovo, che ordinava un cherico, esaminava nello stesso tempo s' era capace del ministero, che doveva esercitare. Dappoichè è stata l'ordinazione disunita dalla collazione del beneficio, convenne obbligare gli eletti ad un doppio esame, essendovi due ordinazioni: l'una quando hanno ricevuti gli Ordini sagri, e che il Vescovo gli ha stimati capaci di una funzione, senza assegnarne veruna; e l'altra, quando lor commette il governo della tal data Chiesa, e che loro conferisce un tal dato beneficio. In effetto Graziano si serve della parola *Ordinatio* nell' una, e nell' altra significazione. Essendo i Vescovi fondati sul comune diritto d'istituire i Ministri della Chiesa, deggiono per necessaria conseguenza esaminargli, o fargli esaminare, per assicurarsi della loro capacità; ma vi sono molte

(1) *Vedi le note sopra il Concilio di Trento di M. Roffeot in 8. pag.* 201.

ANNO DI G.C. 1547.

molte eccezioni a questa regola dal canto degli Abati, de' Capitoli, e de' Prelati inferiori; il che si può vedere ne' Canonisti.

Capitolo XIV. Della cognizione delle cause civili degli esenti.

„ Il Santo Concilio giudicò bene di „ rinnovare, come rinnovò in effetto, „ la Costituzione d' Innocenzo IV. in„ torno alle cause degli esenti, che „ comincia *Volentes*, pubblicata nel Con„ cilio generale di Lione. Vuole, e „ vi aggiunge di più, che nelle cause „ civili, quanto a' salarj, che spetta„ no alla povera gente, i cherici se„ colari, o i regolari, che vivono „ fuori de' loro monasteri, in qual si „ sia modo esenti, quantunque vi sie„ no colà Giudici particolari commessi „ dall' Apostolica Sede, e nelle altre „ cause, se non vi è particolar giudi„ ce stabilito, potranno esser citati „ avanti agli Ordinarj de' luoghi, co„ me Delegati dell' Apostolica Sede a „ tal effetto, e costretti per le vie fo„ rensi a pagare quanto deggiono, sen„ za che nè privilegj, esenzioni, com„ missioni, nè proibizioni di conser„ vatori de' loro privilegj, possano a„ vere alcuna forza contra quello, che „ qui sopra è stabilito. "

Non vi sono in Francia Cherici esenti dalla giurisdizione del Vescovo, non vi sono dunque propriamente che i Regolari non soggetti a lui. Gli Abati, ed i Monaci lo erano un tempo, come i Cherici: il che si vede in molti Concilj. Così per antico diritto avevano i Vescovi giurisdizione intera sopra i Regolari, ed erano loro sudditi nati, e primitivi. Nel progresso de' tempi hanno i Papi esentati i Monasteri dalla giurisdizione dell' Ordinario, e si crede, che cominciasse a farlo S. Gregorio. Vi sono per altro molte occasioni, in cui i Regolari, quantunque esenti, sono obbligati a riconoscere l' autorità de' Vescovi, ed in cui sono soggetti alla disciplina. 1. In tutto ciò che concerne la cura dell' anime, ed all' amministrazione de' Sagramenti, deggiono renderne ragione al Vescovo; e sono soggetti alla sua visita, e correzione. 2. In materia di fede deggiono stare al loro giudizio, nulla ostante qualunque esenzione, essendo essi i maestri della dottrina. 3. Quando si tratti di un delitto commesso da un Religioso, e di agire *in forma Judicii*, la cognizione appartiene al Vescovo privativamente a ciascun altro giudice, per l' ordinanza di Orleans *art.* 21., e per le decisioni de' Papi. 4. I Vescovi prendono anche in Francia cognizione di tutt' i falli commessi da' Regolari contra il Sagramento dell' Eucaristia. 5. Secondo l' ordinanza di Errico IV. hanno diritto di obbligare i Regolari a vivere a norma delle loro Regole, e di osservare la disciplina monastica; quando i Superiori avvertiti da essi non correggono i loro dipendenti, hanno diritto dopo sei mesi di correggergli essi medesimi, e di rimediare a' disordini, che potrebbero accaderne. 6. Se un Religioso era notoriamente scomunicato *a jure*, o *ab homine*, il Vescovo dovea dinunziarlo, perchè altri lo evitassero. 7. I Regolari sono parimente soggetti al Vescovo, quanto, e per quanto tempo stanno in Priorati, in Cappelle, e Case, che sieno sotto la giurisdizione Vescovile. 8. Quelli, che deggiono reggere le Cure, prendono le loro *Visa*, e la loro istituzione dal Vescovo. Non possono predicare fuori della loro Chiesa, senza la sua permissione, e non nelle proprie, s' egli vi si oppone; nè pubblicare indulgenze, nè esporre il Santissimo Sagramento, nè assolvere gli scomunicati dinunziati, nè questuare nella Diocesi, senza permissione del Vescovo. Finalmente sono essi soggetti alla giustizia, quando vi sono mancanze notabili nella giurisdizione, e nell' amministrazione de' Sagramenti; e se ripugnano, si possono interdire le loro Chiese.

Capitolo XV. Della giurisdizione degli Ordinarj sopra gli Ospedali.

„ Gli Ordinarj de' luoghi avranno „ attenzione, che tutti gli Ospedali „ generalmente sieno bene, e fedelmente „ governati dagli amministratori con „ qualunque nome si chiamino, ed in „ qualunque modo sieno esenti; osser„ vando sempre la forma della Costitu„ zio-

„ zione del Concilio di Vienna, che „ comincia, *Quia contingit*, la quale il „ santo Concilio ha stimato bene di rinnovare, e la rinnova colle deroga- „ zioni, che vi sono contenute. "

Convien dunque a' Vescovi aver cura degli Ospedali della loro Diocesi, che sieno bene amministrati. Hanno diritto di avvertire gli amministratori, e di costringergli a fare il dover loro; e di escludergli anche dalle loro cariche, e di sostituirne altri in luogo loro, e di visitarli, se non sono immediatamente sotto la protezione de' Re; ed in questo caso deggiono aver la lor permissione; di applicare le loro entrate al mantenimento de' lebbrosi, de' fanciulli esposti; e non trovandosi più siffatte persone nel luogo, d' impiegarle in altre opere pie, attenendosi più che sia possibile alla intenzione del fondatore: e questo dovrà farlo unito a due del Capitolo scelti da lui medesimo. Non deggiono mai i Vescovi lasciare i medesimi amministratori più di tre anni, e debbono costringergli alla restituzione de' frutti senza far loro grazia. Quel che si dice qui degli Ospedali, debbe intendersi di tutti gli altri luoghi destinati al sostegno de' poveri; ma se sono eretti in titolo, il titolato non dee renderne conto, perchè esso amministra le sue facoltà. Il Vescovo dee solamente invigilare perchè sieno eseguite le fondazioni, ed obbligarvi il titolato.

Essendo stati letti tutti questi capitoli, ed approvati, ordinò il santo Concilio, che la prossima sessione si tenesse il Giovedì, dopo la Domenica *in Albis*, o la *Quasimodo*, che in quest' anno cadeva il giorno ventunesimo di Aprile.

I Legati propongono la traslazione del Concilio in Bologna.

XXI. Due giorni dopo la settima sessione i Legati si raccolsero, e tennero una congregazione, per continuare ad esaminar la materia de' Sagramenti (1). Si cominciò da quello dell' Eucaristia; ma l'esame non fu lungo. Gli animi sgomentati dalla morte subitanea di Errico Goffredi, Vescovo di Capaccio, e di molti altri, temendo che vi fosse qualche malignità nell' infermità, che cominciarono a regnare a Trento, non furono più atti ad applicarsi in materie tanto gravi, come quelle che doveano trattarsi. Pensarono i Padri a ritirarsi, e temettero di aver a dimorare in una Città, nella quale diceasi scorgere pronostici di peste; tanto più, che si minacciava da ciascun lato, dicevano essi, d' interdire ogni comunicazione al di fuori. Sia che il motivo di temere fosse reale, come si pretendeva, o fosse che lo spavento si comunicasse troppo agevolmente, e si ricevesse, i Legati, che desideravano la traslazione del Concilio, colsero lietamente questa occasione; in che, dicevano essi, non faceano ch' eseguire gli ordini del Papa, il quale gli aveva abilitati a cercare questa traslazione con una Bolla, che dovessero tenere segreta. Ma per colorire maggiormente la faccenda, con motivi di prudenza, e necessità, consultarono Balduino, medico ordinario del Cardinal del Monte, e Fracastoro, medico del Concilio, i quali decisero, che la malattia, che regnava in Trento, poteva aver perniciose conseguenze, e degenerare in peste. Rallegrati di avere avuta questa decisione, i Legati incaricarono immediatamente Ercole Severolo, Promotore del Concilio, che formasse un processo verbale sopra la malattia, che regnava in Trento.

Si esaltò subito la saviezza di queste cautele, che non tardò ad essere confermata dalle nuove voci, che si sparsero, che il male aumentava, e che tutti quei luoghi d' intorno voleano rompere ogni commercio colla Città di Trento; che molti Prelati domandavano la permissione di ritirarsi, e che altri l' aveano già fatto, senza prender congedo. Queste voci diedero motivo a' Legati di tenere una congregazione il nono giorno di Marzo, dove dopo aver esposti i varj sentimenti discussi nell' ultima sopra la quistione dell' Eucaristia (2), il Cardinal del Monte rappresentò, che il pericolo che

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 9. cap. 13. n. 4. e 5.* (2) Pallavic. *ib. n. 6.*

Anno di G.C. 1547.

che sovrastava al Concilio era grande, e che i Padri rimanevano esposti a restare in Trento seppelliti colla carestia, e privi di tutt' i necessarj ajuti, e che già dodici Vescovi col pretesto di salvare la loro vita, erano partiti; ed alcuni anche senza permissione; che tuttavia senza dare verun consiglio, era disposto a seguitare quello degli altri; ch' egli, ed il suo collega, erano apparecchiati a tutto, fuor che a vedere disciogliersi il Concilio; perchè, se permetteano questa dissoluzione, non che poter ritenere i Vescovi Alemanni, non vedendo più questi Prelati raccolto il Concilio generale, non avrebbero mancato di andare a convocare un Sinodo della loro nazione, per regolare quanto si apparteneva alla fede, ed a' costumi. Che il suo parere era dunque, che fosse solamente trasferito in qualche altra Città, dove si avesse sicurezza; e perciò fece leggere il processo verbale dal Promotore del Concilio, ed i consulti de' due medici, e domandò a' Padri qual fosse il loro parere circa questa traslazione. Molti protestarono di voler partire, e che bisognava permettere, che tutti si ritirassero.

Rimostranze del Cardinal Pacecco sopra la proposizione de' Legati.

XXII. Il Cardinal Pacecco, che in assenza dell'Ambasciadore di Carlo V., e del Cardinal Madruccio agiva per l' Imperadore, rispose a' Legati, che l'affare, che veniva proposto era importantissimo, e difficilissimo per la situazione degli affari, e per la congiuntura de' tempi (1); che dubitava molto, che si potesse trattar tal quistione, senz' aver prima consultato il Papa, e l' Imperadore; imperocchè il Concilio non si era formato, se non per le domande, e per l'attenzione di quest' ultimo, che non credendosi da tanto di dirne il suo parere sul fatto, pensava, che prima di decidere conveniva pensarvi; e che tuttavia, se si volea stimolarlo a dichiararsi, suo pensier era, che non si dovesse niente intraprendere, se non dopo aver saputi i disegni del Papa, e dell' Imperadore; non potendosi questa traslazione fare, se non coll' autorità del primo, e col consenso de' Principi. Questa opinione del Pacecco fu abbracciata da tutt' i Vescovi Spagnuoli, dagli Arcivescovi della Torre, e di Palermo, da' Vescovi di Calvi, di Fiesole, di San Marco, di Siracusa, e da alcuni altri della fazione Imperiale. Quanto agli altri opinarono, che bisognava pensare alla loro sicurezza, e partire immediatamente; essendo bastevole il solo sospetto di peste per giustificare la loro partenza. Vedendo il Pacecco i sentimenti così divisi, domandò, che si prendesse un poco di tempo per deliberare; questo gli venne accordato da' Legati, che frattanto guadagnarono alcuni Vescovi in favore della traslazione.

Congregazione, dove si delibera della traslazione del Concilio.

XXIII. Il giorno dietro si tenne un' altra congregazione generale, dove il Cardinal del Monte disse; che aveva esaminate unitamente col suo collega le differenti opinioni, che aveano dette i Padri nell' ultima congregazione (2), e che credea, che non si potesse ammettere la sospension del Concilio; perchè in effetto questa sarebbe una dissoluzione tacita, che priverebbe la Chiesa de' vantaggi, che si cominciava a ritrarne, e che in avvenire sarebbero molto più grandi. Che non approvava egli la partenza de' Vescovi, che si erano ritirati, nè che pensassero altri ad imitargli; e che se bisognava abbandonar Trento, come molti desideravano, era più conveniente trasferire il Concilio in un luogo comodo, e sano, che non fosse molto discosto, affine di facilitare l'arrivo de' Vescovi Alemanni, e dove si potesse vivere agiatamente (3). Indi propose la Città di Bologna, come quella che parea avere tutti questi vantaggi. Si aggiunge, che il Cardinal del Monte disse, che sin dal tempo dell' apertura di questo Concilio, aveva avuta la facoltà di proporre questa traslazione, e che fece leggere la Bolla, in cui gli dava il Papa questa facoltà. Era essa concepita in questi termini.

XXIV.

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 9. cap. 13. n 7.* Raynald. *ad hunc ann. n.* 42. (2) Pallavic. *ubi sup. lib 9. cap. 14. n. 1.* (3) Fra Paolo *ist. del Conc. di Trento l. 2. versus fin.*

Bolla di Paolo III per la traslazione del Concilio.

Anno di G. C. 1547.

XXIV. Paolo Vescovo, Servo de' Servi di Dio, al nostro Venerabile fratello Gian Maria Vescovo di Palestrina, ed a' nostri dilettissimi figliuoli Marcello titolato di Santa Croce in Gerusalemme, e Reginaldo titolato di Santa Maria in Cosmedin, Diaconi Cardinali, e nostri Legati *a latere*, e della Sede Apostolica, salute, e benedizione. Ritrovandoci per disposizione di Dio preposti al governo della Chiesa Universale, quantunque con merito poco proporzionato a sì alto impiego (1), stimiamo, che sia dover nostro nelle cose importanti, che si presentano da regolare per lo bene del Cristianesimo, aver attenzione, che si trattino non solamente in un tempo convenevole, ma ancora in un luogo proprio e comodo. Questo oggidì c' induce, dopo avervi da qualche tempo nominati e deputati col parere e col consenso de' nostri Venerabili fratelli Cardinali della Santa Chiesa Romana, Legati *a latere* per nostra parte e della Sede Apostolica, come più ampiamente è contenuto nelle molte e diverse lettere, che abbiamo noi scritte a questo proposito, di avervi a guisa di Angeli di pace mandati nella Città di Trento, al Santo Concilio ecumenico e generale, dove non potevamo noi trasferirci, nè intervenirvi personalmente, per legittimi impedimenti, che avevamo allora; ed il quale essendo prima stato convocato da noi nella detta Città, col parere e consenso de' detti Cardinali, per le cause allora espresse: ed essendo poi per altre certe cause parimente espresse sospeso e rimesso, col medesimo parere e consenso, ad altro tempo più conveniente e più comodo, la cui dichiarazione ci riservavamo; era finalmente giudicato in istato di potersi celebrare, secondo il parere e 'l consenso de' medesimi Cardinali; levata la principal ragione della sua sospensione, dopo la pace seguita tra i nostri cari figliuoli in Gesu-Cristo Carlo Imperadore sempre Augusto, e Francesco Re di Francia Cristianissimo. Questo ci dispone, volendo provvedere come si dee, perchè un' opera così santa, com' è la celebrazione di questo Concilio, non sia arrestata, o troppo differita, per la incomodità del luogo, e per qualche altro si voglia impedimento, ad accordarvi di nostro proprio moto, e di nostra certa scienza e piena potestà Apostolica, col medesimo parere e consenso de' Cardinali, come vi accordiamo col tenore delle presenti, con l' Apostolica autorità, ed a tutti tre insieme, o a duo di voi altri, se forse il terzo si ritrovasse assente, o legittimamente impedito, piena e libera facoltà di cambiare e trasferire, quando lo giudicaste a proposito, il detto Concilio dalla Città di Trento, in qual' altra Città più comoda, più propria e più sicura che vi piacesse, e di romperlo, e sopprimerlo nella detta Città di Trento, di proibire anche sotto le pene e le censure Ecclesiastiche a' Prelati, e ad altre persone, che compongono il detto Concilio di procedere più oltre nella detta Città di Trento; come di continovare ancora, tenere, e celebrare il medesimo Concilio nell' altra Città, dove sarà cambiato e trasferito, e di chiamarvi, e di convocarvi i Prelati, ed altre persone, che lo compongono, anche sotto le pene di spergiuro ed altre espresse nelle lettere della indizione del Concilio; di presedere al detto Concilio, così cambiato, e trasferito nel medesimo nome, e con la medesima autorità come sopra; e di procedere e di operare in tutte le cose necessarie concernenti al soggetto dell'assemblea. Finalmente di regolare, ordinare, ed eseguire quel che voi giudicherete a proposito, secondo il tenore ed il contenuto delle prime lettere, che vi furono indirizzate; dichiarando, che noi ratificheremo, ed avremo per aggradito tutto ciò che verrà fatto, stabilito, ordinato ed eseguito da voi in questo particolare; e che con l' ajuto di Dio lo faremo osservare inviolabilmente; nulla ostante qualunque costituzione, ordinanza Apostolica, ed altre cose contrarie a questo. Che niuno dunque si prenda la libertà di opporsi alla presente potestà, che vi accordiamo, nè di contravvenirvi con opera temeraria; e se alcu-

(1) Labbe collect. Concil. to. 14. p. 783. e seg.

ANNO DI G.C. 1547.

cuno si rendesse colpevole di un tale attentato, sappia, che incorrerà nella indignazione di Dio onnipotente, e de' Beati Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Data da Roma a S. Pietro l'ottavo giorno avanti le calende di Marzo l'anno 1547.

Il Cardinal Pacecco vuole ancora impedire questa traslazione.

XXV. Il Cardinal Pacecco mal contento del disegno, che avevaano i Legati di trasferire il Concilio, e di vederli fondati su questa Bolla del Papa, per non esser distolti da questa traslazione, disse, che quest'azione doveva irritare tutta la Cristianità (1); che sarebbero tacciati a ragione di aver operato a precipizio, e senza un giusto fondamento; non trattandosi, che di alcune picciole febbri, che si chiamavano contagiose o porporine, per meglio ricoprire il disegno di trasferirsi altrove. Che si era egli medesimo informato col Parroco della Parrocchia di San Pietro, ch'era numerosissima, e ripiena di minuto popolo, delle malattie, delle quali si facea tanto romore; e che avea saputo, che da un mese non avea seppellito che due sole persone, cioè un fanciullo, ed un idropico. Che avendo richiesti della stessa cosa gli altri Parrochi, tutti gli aveano risposto, che non v'erano stati che quaranta infermi nella Città, cinque soli de' quali si era sospettato, che fossero morti dalla febbre porporina. Che poteva il Concilio nominarne alcuni per prender le stesse informazioni, prima di determinarsi sopra la sola testimonianza di due medici stranieri, che non potea prevalere a quella de' medici della Città, i quali pensavano altrimenti, ed aveano ricusato di soscrivere al parere de' primi, quantunque Fracastoro ne gli avesse pregati. Che non si dovea trasferire il Concilio senza l'unanime consenso de' Padri, secondo la decisione del Cardinal Giacobazio, che da poco avea scritto sopra questa materia; che finalmente nulla si doveva intraprendere senza saperne l'opinione dell'Imperadore, il quale secondo tutte le apparenze non avrebbe pensato come i Legati, e non vorrebbe rovinare la sua propria opera.

Risposta de' Legati al Cardinal Pacecco.

XXVI. Il Cardinal Cervino rispose in poche parole a queste rimostranze del Pacecco, che la relazione de' medici stranieri era incontrastabile, e che la loro savviezza, e la loro riputazione la rendea di maggior peso di quella de' medici del paese (2); che il disegno, che si aveano proposto, indicando il Concilio a Trento, era quello di guadagnare gli Alemanni; ma questa ragione più non sussistea, dappoichè i Protestanti aveano sentenziato in due delle loro Diete, che non riguarderebbero questo Concilio come legittimo, e che non volevano intervenirvi; che i Cattolici scusavano la loro assenza, ora per la guerra, ora per lo timore degli Eretici; e che non avevano alcuna speranza di vederveli comparire, mentre che la peste facea tanto grandi devastazioni in Alemagna. Il Cardinal del Monte, riprendendo le cose alquanto più indietro, disse, ch'era fatto inutile l'informarsi da' Parrochi per sapere il numero de' morti; che bastava gittar l'occhio sopra i cimiterj, dove si vedeano molte fosse ricoperte di fresco; che per rendere gli effetti della malattia meno pubblici, e non isgomentare i Padri, aveano proibito il suonar le campane, ed il fare i funerali di aperto giorno; che non si dovea fare alcun paragone tra i medici della Città, ed il Fracastoro, ch'era l'uomo più illustre di tutta l'Italia; e che se quelli non aveano voluto soscrivere il consulto, lo faceano per non isgomentare gli abitanti, che giovava loro di coltivare; che quando si dice, che per trasferire un Concilio vi voglia il consenso unanime de' Padri, non può provarsi questo nè colla ragione, nè coll'autorità, nè con veruna legge, particolarmente quando si ha una vera necessità, come nella congiuntura di allora, dove non era giusto di esporre alla morte tutt'i membri di un Concilio.

I Vescovi Spagnuoli si oppongono alla traslazione del Concilio.

XXVII. Tuttavia la maggior parte de' Vescovi Spagnuoli erano del parere del Pacecco; il Vescovo di Badajos tra gli altri si sforzò di mostrare molto diffusamente, ch'era necessario di conti-

(1) Pallavic. histor. Conc. Trid. l. 9. c. 14. n. 2. (2) Pallav. ibid. n. 3.

tinovare il Concilio a Trento (1) in favore degli Alemanni; che non si erano già stabiliti che assai pochi dogmi sopra la fede, e meno ancora intorno alla riforma de' costumi. Fece una lunga enumerazione di quanto restava ad esaminare, e dimostrò, che questa discussione non potea farsi altrove tanto comodamente. In somma quelli, ch' erano del suo parere, protestarono, che non essendovi alcun legittimo principio di abbandonar Trento, essi non ne uscirebbero, e che l' autorità del Concilio sussisterebbe tuttavia, e che vi resterebbe con essi. Ma i Legati fondati sulla bolla del Papa, con cui aveano la facoltà di trasferire il Concilio altrove nel tempo e nel modo che paresse loro opportuno, persistettero nel loro sentimento.

Si raccolsero dunque il giorno dietro decimo di Marzo per deliberare in qual luogo si avesse a trasferire il Concilio, ma furono un poco impacciati a determinarsi. Si sapea, ch' era impossibile lo stabilire veruno luogo, senza la permissione del Principe, a cui appartenesse, e non sapean quasi a chi domandarla. In questo imbroglio pensarono che cosa fosse più breve e più facile il trasferirsi nello stato ecclesiastico; ed allora proposero i Legati la Città di Bologna, che piacque a tutti quelli, che desideravano la traslazione. Quei soli del partito dell' Imperadore vi si opposero; e poco mancò che non protestassero. Ma non si fece conto alcuno della loro opposizione. Il Cardinal del Monte si prese impegno, che il Papa l'avrebbe caro; e quanto all' Imperadore ed agli altri Principi, disse, che nominandoli nel decreto, si soddisfaceva al rispetto dovuto loro. Soggiunse parimente, che per appagare quelli, che non approvavano la traslazione, v'inserirebbero qualche parola, che facesse sperare di avere a ritornar in Trento. Prima di finire questa congregazione, estesero il decreto, che si lesse, e s' indicò la sessione per lo vegnente giorno di mattina, che fu l' undecimo di Marzo, dopo aver commesso a Severolo Promotor del Concilio, d' informarsi ancora più esattamente della malattia contagiosa, e dell' intemperie dell' aria.

ANNO DI G. C. 1547.

Ottava sessione, in cui si ordina la traslazione del Concilio.

XXVIII. Si tenne l' ottava sessione il giorno dietro, com' era stata indicata. Si raccolsero i Padri nella Sala della Chiesa maggiore co' loro abiti pontificali, e dopo le solite preci, e ceremonie, il Cardinal del Monte ripetè in brevi parole quel che avea detto il giorno avanti (2): Confermò ch' egli, ed il suo collega erano del pari disposti a fermarsi a Trento, o a sortirne, secondo il giudizio del Concilio, quantunque paressero avere inclinato a quest' ultimo partito. Ma insistette poi tanto gagliardamente sopra la malattia contagiosa, che si dicea regnare in Trento, e sopra il numero de' morti, che diceansi per essa periti, e sopra l' attestato de' due medici stranieri, che aveano già dichiarato, che di tutto dovea temersi dimorando lungamente a Trento, insistette, dico, tanto fervorosamente sopra questo articolo, che fu agevol cosa il conoscere, che pendeva alla risoluzione di partire, e che l' indifferenza da esso affettata non appariva in niente vera; ed in effetto, dopo avere molto parlato in proposito della malattia, fece leggere il processo verbale, che n' era stato esteso, ed il consulto de' medici. Dopo questo disse ancora, che non rimaneva altro partito a prendere, che leggere il decreto per la traslazione del concilio a Bologna, ch' era stato approvato dalla maggior parte de' Vescovi nell' ultima congregazione. Era esso conceputo in questi termini.

Decreto per la traslazione del Concilio a Bologna.

„ XXIX. Vi par bene, per quanto vi fu esposto della malattia, che „ corre in questo luogo, e per quanto „ è manifestamente e notoriamente noto a tutto il mondo, di ordinare, e „ dichiarare, che non potendo i Prelati dimorarvi senza pericolo della „ lor vita non possano, nè debbano esservi ritenuti loro mal grado (3)? „ ed

(1) Pallavic. *ibid.* n. 5. Raynald. *ut supra*. (2) Pallavic. *ibidem*. Labbe *Collect. Concil. tom.* 14. p. 784. e *seg.* Raynald. *hoc an* n. 46. *Extat in decret. Conc. post sess.* 7. & *in act. Archiep. Aquens.* Spond. *hoc an.* n. 4. (3) Pallav. n. 2. Labbe *ibid. ut sup.* p. 585.

ANNO DI G.C. 1547.

" ed attese il ritiro di molti Prelati " dopo l'ultima sessione, e le proteste " di molti altri nelle congregazioni generali, che volendo assolutamente " partire anch'essi, per l'apprensione di " questa malattia, non possano essere " con giustizia ritenuti; per modo che " per la loro partenza resterebbe il Concilio interamente disciolto, o l'assemblea si ridurrebbe a sì picciol numero di Prelati, che niente si potrebbe fare; riguardo finalmente al manifesto pericolo della vita e per altre " ragioni notoriamente vere e legittime, allegate da alcuni Padri nelle " dette congregazioni, vi par bene di " ordinare e di dichiarare parimente per " sostegno e per la conservazione del " Concilio, e per la sicurezza della vita de'medesimi Prelati, che sia cosa " necessaria di trasferire il Concilio per " qualche tempo nella Città di Bologna, come in luogo più atto, più " sano, e più proprio? e che sia " or ora trasferito? Che la sessione già indicata per lo ventesimonono giorno di Aprile vi sia tenuta e celebrata; e che si continovi " ad esaminare le materie, fin a tanto " che sia giudicato conveniente dal Santissimo Padre, e dal Santo Concilio, " che sia o rimesso in questo luogo, " o trasferito in un altro, dopo averne data parte all'invincibile Imperadore, al Re Cristianissimo, agli " altri Re, e Principi Cristiani? Risposero: Noi giudichiamo che sia bene. *Placet*.

Opposizioni del Pacecco, e de' Vescovi Spagnuoli a questo decreto.

XXX. Questo decreto venne approvato da trentacinque Vescovi, e da tre Generali d'Ordini. Ma il Cardinale Pacecco, alla testa di quindici Vescovi, cioè Tagliavia Arcivescovo di Palermo, Viguier di Sinigaglia, Martello di Fiesole, Martirano di San Marco, d'Eredia di Bosse, Fonseca di Castellammare, di Salazzaro di Lanciano, di Bologna di Siracusa, di Navarra di Badajos, Jacopo di Alva di Astorga, Agostino di Huesca in Aragona, Bernardo Diaz di Calaorra, Antonio della Croce delle Canarie, Baldessarre Limpo di Porto in Portogallo, Galeazzo Florimondo Vescovo di Aquino, si opposero al decreto (1); ed il Pacecco disse, che i testimonj non erano stati legittimamente interrogati, il Promotore non avendo avuto alcun ordine da' Padri del Concilio, molti de' quali domandavano, che questo incarico fosse dato ad alcuni Vescovi. In oltre che quei testimonj avevano assicurate cose che non sapevano, imperocchè la evidenza convincea di falsità le loro deposizioni; che finalmente i Padri, ch'erano di contrario sentimento, non erano stati chiamati. Soggiunse, che si doveva avere meno riguardo alla decisione di due medici stranieri, che al giudizio degli abitanti; che la partenza di molti Prelati era venuta piuttosto dal tedio, che dal timor del pericolo; che il numero de' suffragj per la traslazione non era sufficiente, non giungendo a' due terzi, secondo la decisione del Concilio di Costanza; imperocchè gli altri Vescovi si erano uniti con gli Spagnuoli; e che quando vi fosse una vera necessità di trasferirsi altrove, si dovea scegliere una Città di Alemagna, non essendo permesso di passare dall'una all'altra provincia; che sua opinione era dunque che si prorogasse la sessione per somministrare a' Padri un mezzo di respirare, e di liberarsi dalla vana apprensione, che aveano.

Gli altri Prelati Spagnuoli confermarono quel che avea detto allora il Pacecco; ed il Vescovo della Torre disse, ch'era fatto pericoloso per la religione il trasferire il Concilio in un tempo, in cui le vittorie dell'Imperadore davano a sperare di veder quanto prima una rassegnazione intera di tutta l'Alemagna; ch'era disposto a soggettarsi, quando v'intervenisse l'autorità del Papa; altrimenti si atterrebbe alle ragioni, che avea di rimanersi a Trento, e ch'erano conformi a' Canoni. Il Vescovo di Astorga soggiunse, che in Bologna non vi sarebbe libertà veruna; e tutti gli altri insistettero sopra la mancanza di autorità che avevano i Legati; affermando, che prima bisognava sapere le risoluzioni del Papa, e dell'Imperadore intorno a questa traslazione. Ma Mi-

(1) Fra Paolo *ist. del Concilio di Trento l. 2. p. 250.* Pallavic. *ubi supra lib. 9. c. 15. n. 3.*

Michele Sarracino Arcivescovo di Matera si oppose a tutte le ragioni degli Spagnuoli, quantunque fosse suddito di Carlo V. ed attese a giustificar la condotta de' Legati nel partito, che avean preso di trasferire il Concilio. Quanto alle obbiezioni tratte dal Concilio di Costanza, che proibiva siffatte traslazioni, senza il consenso de' due terzi; il Campeggio Vescovo di Feltre disse, che un Concilio posteriore, come quello di Trento, potea riformare quel che avea fatto un Concilio anteriore; ma tutte queste ragioni non valeano, perchè la traslazione era stata conclusa da più de' due terzi de' suffragi. I Vescovi di Brentinovo, e di Saluzzo confutarono parimente quel che allora avea detto quel della Torre, e quegli che parlò meglio, si dice, che fosse stato Marco Viguier Vescovo di Sinigaglia.

La traslazione è approvata da trentotto Prelati.

XXXI. Disse, che credea necessario di trasferire il Concilio; ma che per conciliare gli animi, e riunirli, giudicava bene di non lasciar partire i Padri da Trento, se non s' impegnavano di ritornarvi con giuramento, quando il Papa, ed il Concilio credessero il suo ritorno vantaggioso alla religione (1). Che se questo non bastava per cansare uno scisma fra loro, e per accordare i Padri, era meglio morire a Trento, che cagionare la menoma discordia nella Chiesa per voler salvare la vita. Claudio di Guische Vescovo di Agda disse, che non aveva ancora presa risoluzione sopra di questo; e venendo stimolato dal Pacecco a determinarsi, lusingandosi forse, che il voto di questo Prelato inducesse quelli della sua nazione, un Auditore della Camera Apostolica gli oppose, ch' era permesso a ciascuno di usare l'antica formola: *Non liquet*, Che ne sia più amplamente informato. Indi il Segretario Massarello raccolse i voti, e di cinquantacinque Padri, ch' erano presenti, trentotto opinarono per la traslazione.

Partenza de' Padri da Trento per trasferirsi a Bologna.

XXXII. Essendo finalmente stato in tal modo approvato il decreto della traslazione, i Legati ed i Vescovi ad esso favorevoli, si disposero a partire il giorno dietro duodecimo di Marzo per andare a Bologna (2). La loro partenza seguì con le solite ceremonie: erano preceduti dalla croce, e giunsero in quella Città il ventesimo giorno dello stesso mese con un gran numero di Vescovi Italiani. Gli Spagnuoli, ed i sudditi di Carlo V. non vollero abbandonar Trento, dove diceano di aspettare gli ordini di quel Principe. Gli Ambasciadori del Re di Francia erano partiti alla metà del mese di Febbrajo, e si erano ritirati a Venezia, prevedendo le turbolenze, che questa traslazione, di cui già si parlava, dovea cagionare nel Concilio.

Era il Vescovo di Fiesole restato a Trento con quelli, de' quali si è ora parlato; ma la sua costanza non fu durevole. Prima restò scosso da' rinfacciamenti a lui fatti dal primo Legato; e ben tosto temendo di aver perduta ogni cosa, si affrettò di far pace con la Corte di Roma, che stimava essere sdegnatissima; e per riuscirvi più sicuramente, si prevalse del credito de' suoi più possenti amici, e tra gli altri di quello del Cardinal Polo, e del Rodolfo. Finalmente avendo ricevuta una lettera dal Cardinal Farnese in questo particolare, partì immediatamente per Bologna. I Vescovi di Agda, e di Porto mantennero la loro neutralità, e lasciarono Trento per andarsene a Bologna. Il primo, che Francesco I. avea nominato al Vescovado di Mirepoix, prima di morire, si trasferì in Ferrara, aspettando gli ordini del Re. Ma questo Principe essendo venuto a morte, ed Errico II. suo figliuolo, che gli era succeduto, non essendo ancor informato degli affari, dimorò questo Prelato nel luogo del suo ritiro fino al mese di Settembre; quando ebbe ordine di andar a Bologna con gli Ambasciadori di Francia. Nel medesimo tempo vi si vide arrivare anche il Vescovo di Porto, che fino allora era stato a Trento; ma essendogli morti due de' suoi domestici in meno di tre giorni, non pensò più che a par-

(1. Pallav. *ut sup* l. 9. c. 15. n. 10.

(2) Pallavic. *ibid.* l 9. c. 17. *In Diar. Conc. Trid.* pag. 224. *apud* Raynald. *hoc an.* n. 53. & 54.

ANNO DI G.C. 1547

partire, e di andare ad unirsi a Bologna co' Vescovi Italiani.

Giudizio, che si fa a Roma della traslazione del Concilio.

XXXIII. Mentre che i partigiani della Corte di Roma colmarono di lode la condotta de' Legati di aver liberata la Sede Apostolica dagl' insulti, a' quali pretendeano di vederla esposta a Trento, e di essersi trasferiti in una Città soggetta al Papa (1), gli Spagnuoli, e gl' Imperiali dimostrarono la loro indignazione contra questo partito. Ne accusavano principalmente il Cardinal Cervino, e pubblicarono, che questa traslazione, fatta mal grado i Vescovi della loro nazione, e senza aver consultato il loro Sovrano, riuscirebbe perniciosissima al Papa, ed alla Corte di Roma; e diceano al contrario, che non potea se non ritornare in vantaggio dell' Imperadore, che vedendosi così dispregiato da Paolo III. si esenterebbe dal mantenere l' autorità Pontificia, e potrebbe più agevolmente convenirsi co' Protestanti, in danno della Santa Sede. Il Papa medesimo, avuta ch' ebbe la notizia di questa traslazione, si sentì agitare da varj pensamenti. La idea del bene, che gliene ridondava, da prima lo riempì di consolazione. Raccolse la congregazione de' Cardinali stabilita per gli affari del Concilio. Lodò molto il partito preso da' Legati, approvò la loro condotta come piena di saviezza, e di prudenza. Tutt' i Cardinali gli applaudirono, tre eccettuati, due de' quali erano Spagnuoli i Vescovi di Burgos, e di Coria, e Sadoleto, ch' era Italiano; ed avendogli detto questi tre Prelati, che nulla si dovea fare senza che prima lo sapesse l' Imperadore, egli rispose con impeto, che aveano fatto benissimo, e ch' era inutil cosa il differirlo; dopo avere aspettati in vano gli Alemanni a Trento per due anni. Avendo il Vescovo di Coria voluto replicare: Convien che un uomo della vostra condizione, gli disse il Papa, sia esente dalle umane affezioni.

Il Papa non approva in tutto i Legati.

XXXIV. Parlò così in pubblico per sostenere i suoi Legati contra le accuse de' loro avversarj (2); ma avea pensieri molto diversi, e prevedea le turbolenze, che dovevano insorgere per questa traslazione; ed amando egli la quiete assai, alla quale inclinava più per temperamento, che per la grave età sua, il successo moderò molto la sua allegrezza, e lo indusse a scemare l' approvazione, che da prima avea data a' suoi Legati. Fece loro anche scrivere dal Maffeo, che se avessero differita quella traslazione due mesi solamente, gli sarebbe riuscita più cara, poichè in due sessioni si sarebbero terminate tutte le materie concernenti a' dogmi della fede, e della riforma de' costumi, e che allora non solo si sarebbe potuto trasferire il Concilio, ma anche discioglierlo; che non gli parea, che allora si dovesse precipitare l' esame delle materie, riguardo all' attuale stato del Concilio, poichè nelle due ultime Sessioni si erano prese tutte le necessarie misure per mantenere la dignità della Santa Sede, ed il rispetto ad essa dovuto. Si dicean lor anche nella medesima lettera le lagnanze del Cardinal Pacecco, il quale avea scritto a Roma, che niente si dicea di più mal fondato della voce, che si era sentita correre della malattia contagiosa di Trento; e che l' Imperadore domandava istantemente, che si ristabilisse il Concilio. Questa lettera del Maffeo era in data del decimonono giorno di Marzo. Il Legato Cervino vi rispose subitamente, e si sforzò di giustificarsi di tal riprensione; ed è la risposta del giorno ventesimosesto dello stesso mese.

Risposta del Cardinal Cervino al Papa.

XXXV. Ripete egli una parte di quel che si è già riferito, indi soggiunge, che il Concilio essendo stato trasferito a Bologna col consenso del Papa, può egli ancora ristabilirlo a Trento, quando vorrà; il che placherebbe l' Imperadore (3). Io credo per altro, che non si deggia precipitar cosa alcuna, quando si tratterà di questo ristabilimento; imperocchè sempre dispiace di aver a rivocare quel che si è fatto, quando la cosa fatta è importante. Se il Papa è di questo parere, conviene alla sua prudenza lo ascol-

(1) Pallav. *ubi sup. c. 17. n. 4. & seq.* (2) Pallavic. *ibid. c. 17. n. 5.* (3) Pallav. *ut sup. c. 17. n. 7.*

ascoltare i suoi Legati, che gli faranno sapere quel che non si ardisce di affidar alla carta. Aggiunse, che non si poteva dare all' Imperadore una risposta più onesta, e senza correre alcun pericolo, se non che dicendogli, che il Concilio avendo lasciato liberamente Trento, e di suo buon grado, nella stessa maniera vi dovea ritornare. Che di qua ne seguirebbe, che l' Imperadore manderebbe a Bologna i Vescovi che restarono a Trento, affinchè maneggiassero questo ritorno; il che si potrebbe persuadere a' Padri più facilmente facendo loro sperare con ciò la riconciliazione dell' Alemagna, che si soggetterebbe a' Decreti già stabiliti nel Concilio. Il Cervino diceva ancora, che tre cose erano necessarie per accreditare il Concilio di Bologna: la prima di mandarvi un gran numero di Prelati per compensare l' assenza degl' Imperiali, e rendere più augusta la maestà di quel Concilio; la seconda, che il Papa medesimo andasse a Bologna, se ciò gli era permesso dalla sua sanità, e che vi dimorasse alcuni mesi, o che almeno lasciasse correre questa voce, supposto che non lo potesse fare per la grave età sua; la terza, che i principali dogmi della fede essendo stati decisi, s'impiegasse tutto il resto del tempo a trattar solamente della riforma de' costumi che sarebbe caro all' Imperadore.

Doglianze dell' Imperadore per la traslazione del Concilio.

XXXVI. Essendo molto piaciuti al Papa questi avvisi del Cardinal Cervino, mandò parecchi Vescovi a Bologna (1), lasciò correre voce, che sarebbe andato egli medesimo a Bologna, e ne scrisse all' Imperadore. Aveva il Pacecco avverrito questo Principe della traslazione del Concilio, e lo pregava di fargli sapere, come dovessero diportarsi i Vescovi Spagnuoli. Avendone Carlo V. ricevuta la notizia quattro giorni, dappoichè il decreto era stato approvato, cioè il sedicesimo giorno di Marzo, avea spedito sul fatto medesimo un corriere a Giovanni Vega suo Ambasciadore a Roma, incaricandolo di usare, ogni suo potere, perchè più presto che fosse possibile ritornasse il Concilio, affinchè si sapesse pubblicamente il ritorno de' Padri appena intesa la loro partenza, non avendo ancora il Papa fatta alcuna Bolla per ratificar quella traslazione. L' Imperadore doleasi particolarmente, che si fosse trasferito il Concilio senza dargliene parte; ch' era questo il modo d'impedire il buon esito de' suoi affari in Alemagna, ed il ristabilimento della religione. Che la qualità di Protettore de' Concilj, che aveva egli, era vana, non potendo egli proteggere nella stessa maniera il Concilio raccolto in Bologna, come se fosse continovato a Trento. I Legati, per giustificare la traslazione, risposero subitamente a queste lettere, mandandone copia in Roma.

Lettera de' Legati al Nunzio del Papa presso l'Imperadore.

XXXVII. La lor risposta si fece senza saputa del Papa perchè l' affare era pressante. Fecero intendere al Nunzio Verallo, che sua Santità era sdegnata, che non si fosse seguitato il Concilio a Trento; ma che non poteano dimorarvi, senza essere esposti ogni momento alla morte, essi e tutt' i Padri; essendo già morti non pochi per la violenza del mal contagioso. Che si lusingavano che se l' Imperadore volesse esaminare le cose da se medesimo, conoscerebbe che niente diceano, che vero fosse, e non tralascerebbe per questo di adoperarsi a soggettare quella parte della Chiesa Alemanna, di cui DIO avealo fatto Signore (2). Che il Papa offeriva in suo nome ed in quello del Concilio, di abbracciar tutto quel che potesse servire a condurre questa buona opera alla sua perfezione. Che il medesimo Concilio avendo lasciato Trento liberissimamente, co' voti di più de' due terzi, quando si volesse sforzarlo a ritornarvi, sarebbe questo un levargli tutta la sua antorità, e del passato, e dell' avvenire; ed un privarlo di quella libertà che il Papa gli avea sempre conservata. Oltra che in un tempo che la malattia continova a regnare, non è giusta cosa lo esporsi nuovamente al pericolo. Che per altro subito che il Concilio si sarà determinato liberamente da se medesimo, od a ritornare a Trento, od a trasferirsi altrove; il Papa

(1) Pallav. *ibid. l.* 9. *c.* 18. *n.* 1. (2) Pallav. *ibid. n.* 2.

ANNO DI G. C. 1547.

Papa vi acconsentirà tanto più volentieri, quanto sa, che l' Imperadore lo desidera; ma che per venirne alla esecuzione, conviene che il Concilio sussista interamente, dove fu tanto in legittima forma trasferito; che i Padri i quali sono restati a Trento vadano a Bologna; che quest' ultima Città non è sospetta, che vi goderanno di una piena libertà, che vi saranno circondati da paese affezionatissimo all' Imperadore, e vi troverranno cittadini intenti a proccurar loro tutte le commodità della vita; che sua Maestà Imperiale potrebbe ancora intervenirvi col Papa, per confermar quel che fosse ordinato dal Concilio per utile della Chiesa, ed estirpazione dell' eresia. Che se quel Principe afferma, ch'è suo decoro proteggere il Concilio, questo non si dee intendere, se non quando egli ne abbia necessità, e che i Padri lo esigano; il che non occorre in Bologna, dove il Papa è Signore, e Padre comune. I Legati dicevano ancora al Nunzio, che pregasse l' Imperadore di non prestar veruna credenza alle calunnie, che i maligni imbrogliatori spacciavano per prevenirlo contra il Papa, e di essere persuaso, che se il santo Padre non gli accordava sempre quanto egli domanda, non lo fa per altro, che per la necessità, e per lo ben della Religione.

L' Imperadore fà conoscere al Nunzio del Papa il suo risentimento.

XXXVIII. Sin dal ventesimoquinto giorno di Febbrajo aveva il Papa nominato un Legato da mandarsi all' Imperadore, affine di concertare con quel Principe la riconciliazione della Inghilterra con la Chiesa. Un mese dopo avendo intesa la morte di Francesco I. nominò un Cardinale, perchè andasse a complimentare Errico II. suo successore per la perdita, che avea fatto, e per la sua esaltazione alla corona. Il Nunzio Verallo era parimente ad Ulm e presso Carlo V. quando capitò a lui un corriere del Papa, che gli faceva intendere di penetrare, se quel Principe volea ricevere il suo Legato, e gli ordinava di leggergli la sua lettera. Appena ricevette il Nunzio gli ordini suoi che andò a ritrovare l' Imperadore; ma scoprì che quel Principe era molto irritato, e tanto prevenuto contra tutto quello, che gli si potesse dire, che da prima ricusò di ascoltarlo. Perchè il Cardinal Madruccio si portò da questo Principe subito dopo la partenza de' Prelati per Bologna, nacque sospetto, che fosse egli stato motivo di questa prevenzione. Si pubblicò parimente, che questo Cardinale fosse sdegnato della traslazione, perchè, se la santa Sede veniva a vacare, mentre che si teneva il Concilio a Trento, la elezione di un Papa si sarebbe fatta in quella Città, e con ciò poteva avere aperta qualche buona strada al Pontificato. Che che ne sia, due cose avevano offeso l' Imperadore. 1. Lo specioso pretesto che avrebbero gli Alemanni di rigettare il Concilio, per la convocazione del quale non si era osservato quel che si era deliberato nelle diete; per il che gli si rendeva impossibile di guadagnare i Protestanti, e di proccurare la pace nell' Impero. 2. Il dispregio, che si era fatto della sua dignità, trasferendo il Concilio in un' altra città senza dargliene parte.

Il Nunzio legge a quel Principe la lettera del Papa.

XXXIX. Il Papa che ben conoscea che quello Principe non doveva essere contento di ciò che si era fatto, cercava di placarlo nella lettera che gli scriveva, ed in essa scusare se medesimo. Io non ebbi veruna parte, gli diceva, in quel che si fece a Trento (1). I miei Legati stretti dalla necessità, operarono da se medesimi: essendo già partiti la maggior parte de' Vescovi, e tutti gli altri disposti a farlo, è stato meglio trasferire il Concilio che discioglierlo interamente. Mi dolse nel cuore che non si potesse restar a Trento, per terminare il Concilio che cominciava a riuscire tanto vantaggioso alla Religione per lo stabilimento de' dogmi della fede, e della riforma de' costumi; e son persuaso, che se la Maestà vostra avesse conosciute le giuste ragioni, ch' ebbero i Legati di fare questa traslazione, avendo tanta Religione quanta Ella ne ha, si sottoporrebbe agli ordini della Provvidenza, e prenderebbe meco misure per lo bene e per gl' interessi della Religione. Ma avendo l' Im-

(1) Pallavic. *ut supra c.* 19. *n.* 3. 4.

l' Imperadore letta questa lettera, e poco contento delle ragioni allegate dal Papa, ed avendole in conto di vane mal fondate parole, rispose focosamente al Nunzio, che mai niun lo persuaderebbe, che il Concilio sia stato trasferito senza saputa del Papa, e che guardava alle opere, e non alle parole. E credendo che il Legato Marcello Cervino fosse l' unico autore di questa impresa, gli uscirono di bocca molte minacce contra questo Cardinale. Il Nunzio avendogli replicato, che si era dovuto prendere quel partito, per non essere costretti a sciogliere il Concilio, e che era miglior cosa, che fosse a Bologna piuttosto che in nessun luogo, l' Imperadore rigettò queste ragioni, e disse che sapeva egli certissimamente, ch' erano false e frivole, e che il Papa operava di sua testa, che non badava ad altro che alla sua fantasia, ed alla sua ostinazione, e che quelli che aveano promesso di ubbidire al Concilio raccolto in Trento, aveano giusto motivo di non ubbidire a quello che si volea tenere in Bologna.

Il Nunzio replicò, che pregava la Maestà Sua a riflettere, che non si potea qualificare per ostinato un Papa, che tante volte in pressanti occasioni gli avea date prove del suo zelo, e del suo affetto; che quantunque avanzato in età dimostrava sempre una condotta saviissima, e che fin che fosse vissuto, non permetterebbe mai la rovina della Chiesa. Soggiunse, che i Vescovi ch' erano in Bologna vi erano andati volontariamente; ma che quelli che dimoravano a Trento, vi erano ritenuti dagli ordini medesimi dell' Imperadore; donde ne seguiva, che quelli godeano d' una piena libertà, ma non così questi; e ciò accrebbe il rammarico di questo Principe. Per quanto dicea la lettera della sicurezza che avevano i Padri a Bologna, Carlo V. rispose ancora con turbamento, che il Papa non aveva altro che parole, e che Dio rovesciava i disegni suoi; volendo parlare della morte di Francesco I. Finalmente dicendosi in quella lettera, che si erano tenuti molti Concilj a Roma, e che l' Imperadore vi era stato invitato ad unirsi al Papa per lo bene comun della Chiesa: „ Andrò a Roma, rispose questo Principe, e terrò il Concilio quando mi piacerà “. Dopo di questo il Nunzio si ritirò. I Vescovi restati a Trento consultarono fra loro se avessero a fare qualche azion Sinodale, ma temendo di far nascere qualche scisma, se ne astennero; e badarono solamente a studiar le materie da trattarsi nelle seguenti sessioni, supposto che si continovasse il Concilio.

Il Papa invita i Vescovi a portarsi a Bologna.

XL. Frattanto il Papa dubitando di essere preso in sospetto di aver troppo badato a suoi proprj interessi nella traslazione del Concilio a Bologna, perchè era Signor assoluto di quella Città, dappoichè Giulio II. l' avea presa a' Bentivogli (1); questo Pontefice fece spedire il ventinovesimo giorno di Marzo una bolla, nella quale dopo avere esposte le giuste ragioni, con le quali pretendea, che il Concilio si fosse dovuto trasferire a Bologna, invitava i Prelati ad intervenirvi per continovarlo, promettendo loro in suo nome ogni sicurezza, un' agiata dimora, con piena libertà di ritornar indietro a lor piacere, ed un soggiorno tranquillo per essi, e per gli loro domestici. Ordinò ancora a' suoi Legati di usare ogni loro attenzione, perchè ritornassero tosto quelli che prima erano a Trento. Guadagnarono agevolmente quelli che erano partiti per paura della malattia, o che favorevoli alla traslazione si erano ritirati negli Stati della Repubblica Veneziana, per celebrare l'offizio della settimana Santa nelle loro Chiese, o per altre ragioni. Ma quelli che venivano arrestati da' loro Sovrani, come il Vescovo d' Agda, ch' era a Ferrara, un Portoghese, e tutt' i Vescovi del partito dell' Imperadore, non vi andarono. Quelli restati a Trento furono anche più irremovibili. Alcuni non vollero rispondere alle lettere de' Legati, e molti ancora ricusarono di aprirle senza la permissione del Mendoza Ambasciador dell' Imperadore, ch' era

(1) Pallav. *ist. Conc. Trid. l. 9. c. 10. n. 1. & seg.*

ANNO DI G.C. 1547.

era partito da Roma al tempo della traslazione del Concilio, e si era trasferito a Trento per commissione del suo Signore, per far intendere a' Padri di non seguitare gl' Italiani e di fermarsi in quella Città. Non vi fu altri che Galeazzo Florimondo, Vescovo di Aquino, che si lasciò vincere, ed andò a trovare quelli ch' erano a Bologna, dove intervenne alla seguente sessione. Continovarono i Teologi l'esame delle questioni spettanti a' Sagramenti della Eucaristia, e della Penitenza; ed in questo frattempo il Papa fece scrivere a' due Presidenti, che acconsentiva alla traslazione del Concilio, che approvava il loro disegno di sospendere le definizioni quanto a' dogmi, applicandosi solamente alla riforma; che il nuovo Re di Francia Errico II. temendo che il Concilio arrecasse qualche pregiudizio a' privilegi della Chiesa Gallicana, pareva inclinare alla sospensione, alla quale molto si opponeva il Cardinal Cervino, per timore, che gli Alemanni tosto non cogliessero l' occasione di convocare un Sinodo della loro nazione.

Il Papa proibisce il fare verun decreto nella sessione seguente.

XLI. Poco dopo essendo il Papa informato, che non vi erano a Bologna nè Vescovi, nè Ambasciadori di verun Principe Cattolico, fuor quelli dell'Italia, e temendo che il Concilio che vi si tenesse, passasse per particolare, piuttosto che per generale, fu di parere di far sospendere i decreti, perchè fossero in seguito pubblicati con maggiore solennità (1). Mandò dunque un corriere a' Prelati, ordinando loro di non far cosa alcuna e solo di prorogar la sessione.

Nona sessione del Concilio di Trento a Bologna.

XLII. Secondo quest' ordine si tenne essa il giorno ventunesimo di Aprile nella Chiesa di San Petronio. Sebastiano Leccavela Vescovo di Nasso, o di Naxia nell'Arcipelago, vi celebrò solennemente la Messa (2), ed Ambrogio Catarino Domenicano Vescovo di Minorca vi predicò. Oltre a' Legati, vi erano sei Arcivescovi, e trentadue Vescovi, un Abate di Monte Casino, e quattro Generali degli Ordini de' Religiosi Mendicanti. Filippo Archinto Vescovo di Saluzzo, e Camillo Mantuato Vescovo di Campagna nel Regno di Napoli, impediti da malattia, vi mandarono i loro voti. Dopo le solite orazioni, salì l' Arcivescovo di Naxia sopra la tribuna, e lesse il seguente decreto.

Decreto per la prorogazione della sessione.

XLIII. „ Il Santo Concilio Ecumenico e generale, tenuto per qualche „ tempo nella Città di Trento, e che „ presentemente si trova legittimamente raccolto, sotto la condotta dello Spirito Santo, in quella di Bologna (3). „ i medesimi Legati Apostolici *a Latere* i Signori Gian Maria del Monte Vescovo di Palestrina, e Marcello „ titolato di Santa Croce in Gerusalemme, Sacerdoti Cardinali della Santa „ Chiesa Romana, presedendovi in nome del Santissimo Padre in Gesu-„ Cristo Paolo III. Papa per la provvidenza di Dio. Considerando che l' „ ultimo giorno di Marzo del presente „ anno nella sessione pubblica e generale „ tenuta nella stessa Città di Trento nel „ solito luogo, con tutte le osservazioni, e formalità ordinarie, per importanti cause, urgenti, e legittime, „ e sotto l' autorità della Sede Apostolica, con potestà speziale accordata a' suddetti Reverendissimi Presidenti, sarebbe stato ordinato, e deliberato, che il Concilio fosse trasferito dal detto luogo di Trento in „ questa Città, come in effetto vi era „ trasferito, e che la Sessione indicata „ a Trento per lo presente giorno ventunesimo di Aprile per profferire, e „ pubblicarvi i canoni intorno a' Sagramenti, ed alle diverse materie di riforma, delle quali s' era proposto di „ trattare, si tenesse nel medesimo giorno in questa Città di Bologna. E „ considerando in oltre che alcuni de' „ Padri che hanno assistito fin ora a „ questo Concilio, gli uni occupati nelle loro proprie Chiese in questi ultimi giorni della settimana Santa, e „ delle feste di Pasqua, e gli altri ri- „ te-

(1) Pallaviz. *ubi supra cap.* 10. *n* 3. (2) *Diario Concil Trid. M. S. Arch. Vatic. p.* 10. *Atta Concil. Bonon. M S. Card. Franc. Barber. per Massarel. p.* 6. (3) Labbe *collect. Concil. tom* 14. *p.* 787. Raynald. *ad hunc an. n.* 63.

„ tenuti da varj impedimenti non hanno ancora potuto venirvi, dove per altro è da sperare, che tosto vi capitino; e che per questo occorse, che le dette materie de' Sagramenti, e della riforma, non furono esaminate, e discusse in un'Assemblea di Prelati così numerosa come il Santo Concilio desiderava: per questi motivi a fine che ogni cosa sia fatta con riflessione, con dignità, e con matura deliberazione, giudicò, e giudica ragionevole ed espediente, che la Sessione, che dovea tenersi in questo giorno, sia rimessa e differita, come la rimette, e differisce fino al Giovedì dell'Ottava della prossima Pentecoste, per regolarvi le stesse materie, che furono stabilite: il Santo Concilio giudicando questo giorno proprissimo, e comodissimo, particolarmente per gli Padri assenti. Con questa riserva tuttavia, che potrà il Santo Concilio secondo il suo beneplacito, e volere, e secondo, che gli parrà spediente agli affari dell'assemblea, abbreviare, e restringere questo termine, anche in una Congregazione particolare, senza, che vi sia bisogno di una generale.

L'Imperadore sconfigge, e fa prigione l'Elettor di Sassonia.

XLIV. Nello mese stesso, che si tenne questa nuova sessione, avendo Carlo V. fatto passar l'Elba al suo esercito per sorprendere l'Elettore di Sassonia, che fuggiva di Città in Città, lo colse quando questo Elettore lo credeva ancora molto lontano (1), e quantunque avesse buone truppe, e fosse egli anche coraggiosissimo, non avendo avuto bastevole tempo di disporsi al combattimento, e dall'altra parte essendosi gl'Imperiali diportati con insolito valore, la sua armata venne tosto messa in disordine, e venne fatto prigione egli medesimo, con Ernesto Duca di Brunswick, e condotto all'Imperadore. Era il giorno ventesimoquarto di Aprile 1547. Essendo l'Elettore a cavallo, appena veduto Carlo V. volea discendere, e levarsi il guanto, per prendere la mano del vincitore, secondo il costume della nazione; ma l'Imperadore non volle permetterlo, essendo egli ferito. Non fece dunque altro l'Elettore, che levarsi il cappello, e fare una profonda riverenza, profferendo queste parole: *Poichè fortuna così dispone, possente, e clemente Imperadore, io sono vostro prigioniero, e vi prego a darmi custodia degna di un Principe*. A che, al dire degli Storici, così venne risposto dall'Imperadore: *Dunque presentemente mi trattate da Imperadore, ed io vi tratterò secondo i meriti vostri*; rinfacciandogli con queste parole il nome, che gli diede in molti scritti, chiamandolo *Carlo di Gand, dicendosi Imperadore*. L'Elettore, ed il Duca di Brunswick furono messi in custodia di Alfonso Vives, Mastro del Campo degli Spagnuoli, che li condusse in sicuro luogo, molto vicino all'Elba, fino a nuovo ordine.

ANNO DI G. C. 1547.

L'Imperadore mette l'assedio a Wittemberg.

XLV. Dopo questa vittoria marciò l'Imperadore verso Wittemberg, dove Giovan Federico primogenito dell'Elettore si era salvato con molti altri; e giunto, che fu sotto a quella Città, le fece intimare, che si arrendesse (2); e ricusando essa di farlo, ordinò alla sua armata d'investirla, e di tenerla sì bene bloccata, che non potesse avere alcuna esterna comunicazione. Tuttavia come il blocco potea durar molto, e che Carlo voleva un pronto esito, risolvette di far condannare a morte l'Elettor di Sassonia, affinchè Sibilla sua moglie, ed i suoi figliuoli, ch'erano parimente in Vittemberg, sgomentati da questa severità, avessero ricorso alla sua clemenza, e gli consegnassero la piazza.

L'Elettor di Sassonia è condannato a morte.

XLVI. Si raccolse dunque il Consiglio di guerra, ed essendo tutti del parer dell'Imperadore, fu data la sentenza di morte l'ottavo, od il duodecimo giorno di Maggio, in questi termini: " Noi „ Carlo Imperadore, ec. abbiamo ordinato ed ordiniamo, che Giovan Federico, un tempo Elettor di Sassonia, „ sia decapitato per delitto di fellonia, „ e di ribellione, contenuto nel bando „ dell'

(1) De Thou *hist. l.* 3 *n* 5. Sleidan. *in comment. l.* 19. *p.* 664, *e seg.* Anton. de Vera *ist. di Carlo V. pag.* 257. *e seg.* (2) De Thou. *hist. l.* 4. Sleidan. *l.* 19. *p.* 666.

Anno d. G.C. 1547.

„ dell' Impero, pubblicato contra di „ lui, ch'egli, ha incorsa, e meritata; „ affinchè la sua morte sia d'esempio, „ e di terrore a tutt' i cattivi". Il medesimo giorno, tre ore dopo il mezzo dì, andò il Segretario del Consiglio di guerra a significare questa sentenza al prigioniero, ch' era assiso nella sua tenda con Alberto Duca di Brunswich, dichiarandogli, che il giorno dietro si sarebbe eseguita.

L'Elettor ascoltò leggere questa sentenza, nè mostrò di smarrirsi, guardando il Segretario del Consiglio con faccia assai tranquilla. „ A che giova tutto „ questo, diss' egli, se bisogna, ch' io „ muoja, non rendendosi Vittemberga? „ imperocchè si domanda questa piazza, „ non la mia vita. Per altro tutto que„ sto procedimento non mi sorprende; „ e Dio voglia, che mia moglie, i „ miei figliuoli, e gli amici miei, che „ per le mie disgrazie restano esposti a „ maggior pericolo, non si spaventino „ più di me; imperocchè tutto quello, „ che si darà al nemico in mia conside„ razione, sarà perduto per essi, ed a „ me non servirà a nulla. Un vecchio „ di già spossato, e che ha vicina la „ morte, non ha bisogno, che gli si do„ ni un picciol numero di giorni, che „ potrebbe ancora vivere. Se dunque „ mi fosse lecito di scegliere, amerei „ meglio morir immediatamente e la„ sciar a' miei figliuoli quel che loro ri„ mane, anzi, che di vivere più a lun„ go e vederli privi di tutto. Io non „ impedisco tuttavia loro, che non sod„ disfacciano alla pietà paterna, ed al „ loro desiderio; purchè non pensino „ tanto a me, che si scordino della loro „ propria conservazione". Dopo queste parole, rivolgendosi al suo paggio, gli disse, che gli portasse un giuoco di scacchi, ed essendosi subito messo a giuocare col Duca Ernesto di Brunswick, mostrò gran piacere di avergli guadagnate due partite.

L'Elettore di Brandeburg ottiene la grazia del prigioniero.

XLVII. Gioacchimo Elettor di Brandeburg, ch' era discosto mezza giornata da Wittemberg, avvertito dalla Duchessa Sibilla della sentenza data contra suo marito, andò tosto al campo con Ernesto, il Duca di Cleves, ed altri (1). Per quattro giorni continovi questi Principi non fecero, che correre dalla tenda dell' Imperadore a quella del prigioniero, cercando pur di ritrovare qualche via di accomodamento; e dopo gagliardissime istanze Carlo V. accordò la grazia a queste condizioni, che Gioan-Federico ratificò il medesimo giorno diciottesimo di Maggio: Che rinunziasse alla dignità Elettorale, tanto in suo nome, che in quello de' suoi figliuoli, permettendo all'Imperadore, che ne disponesse come giudicasse bene; che rimettesse nelle mani di quel Principe Vittemberg e Gota co' loro cannoni, ed un terzo delle munizioni da bocca; che fosse permesso al presidio di ritirarsi dove gli piacesse, deponendo le armi; che mettesse in libertà il Marchese Alberto di Brandeburg, al quale si rendesse tutto quello, che gli era stato tolto. Che l'Imperadore sarebbe lo stesso riguardo al Duca Ernesto di Brunswick, e di suo figliuolo. Che Federico restituisse a' Conti di Mansfeld, e di Solms, ed al gran Maestro dell' Ordine di San Giovanni in Prussia tutto quello, che era loro stato tolto in quella guerra. Che rinunziasse a tutt' i suoi diritti sopra Magdeburg, Alberstat, ed Hall, con promessa di soggettarsi alla Camera Imperiale, e di contribuire al mantenimento degli offiziali di questa Camera, e di far rilasciare il Duca Errico di Brunswick, ed il suo figliuolo ritenuti prigionieri dal Langravio, senza poter intentare alcuna azione contra di essi. Che rinunzierebbe ad ogni alleanza fatta contra l' Imperadore ed il Re de' Romani; e che in avvenire niuna ne farebbe, senza comprenderveli. Che vi sarebbero riservati cinquanta mila scudi di annua pensione, per lui e per gli suoi eredi e discendenti in perpetuo; da pagarsi sopra l'Elettorato, ed altre terre, che sarebbero rimesse in potere dei Duca Maurizio. Che se sua Maestà Imperadore vi voleva acconsentire, potrebbe prendere per se, e per gli eredi suoi la Città di Gota,

(1) Sleidan. *ubi supra*. De Thou. *hist. ibid.* Heisse, *hist. de l'Imper. t. 1. l. 3. p. 388.*

ta, con impegno di demolire le fortificazioni senza poter farne di nuove. Finalmente che sotto queste clausole e condizioni ben volea l'Imperadore usar clemenza all'Elettore, fargli grazia della vita, e liberarlo dalla pena, a cui era stato condannato, e da ogni altra pena corporale, a condizione tuttavia che dimorasse nella guardia dell'Imperadore, od in quelle del Principe di Spagna suo figliuolo, e adempiesse a tutte le altre condizioni del trattato, in esecuzione del quale la Città di Wittemberg fosse rimessa in poter dell'Imperadore, dappoichè la Principessa Sibilla di Cleves moglie del prigioniero, suo figliuolo primogenito e suo cognato si fossero ritirati col presidio.

Si era messo alla testa di questo trattato, che l'Elettore si obbligasse di osservare i decreti, che l'Imperadore od il Concilio sarebbero intorno alla Religione; ma vedendo che non v'era alcun mezzo di farlo acconsentire per qualunque minaccia gli venisse fatta per costringerlo, l'Imperadore fece cancellare questo articolo.

Il Duca Maurizio è messo in possesso di Wirtemberg.

XLVIII. Tre giorni dopo il Conte Ernesto fratello dell'Elettore, i suoi figliuoli ed i suoi Consiglieri uscirono fuor di Wittemberg, ed il prigioniero rimise a' tremila fanti, e dugento cavalli, ch'erano in quella Città, il giuramento che gli aveano fatto; commettendo loro che si ritirassero fra tre giorni (1). Il nono giorno di Maggio entrarono nella Città tre regimenti del Colonnello Madruccio; ed il medesimo giorno la moglie dell'Elettore, accompagnata da Caterina moglie del Duca Ernesto, andò a trovare l'Imperadore, al quale domandò con molta istanza, e versando molte lagrime, che permettesse all'Elettore di passar il resto de' suoi giorni seco lei; poichè Dio gli aveva uniti per vivere, e per morire insieme. L'Imperadore le rinfacciò molto gagliardamente i falli dell'Elettore, e per quante forme avea meritata la morte; e le disse che se volea seguire il suo marito, glielo permettea; ma che non potea concederle di lasciarla vivere secolui in que' luoghi che gli lasciava in Sassonia. Non potendo la Elettrice ottenere di più, andò a trovare suo marito per consolarlo, e di là andò a Wittemberg a ricevervi l'Imperadore che vi fece il suo ingresso il ventesimosesto giorno di Maggio. Questo Principe andò a visitar la Elettrice, e le fece molte accoglienze; pochi giorni dopo uscì ella di Wittemberg con tutto quello che aveva, e gli abitanti l'accompagnarono piangendo. Il Duca Maurizio vi entrò il sesto giorno di Giugno, ed essendo andato dirittamente al Castello, vi chiamò il giorno dietro i Borgomastri, ed il Consiglio della Città, ricevendone il giuramento di fedeltà, e non ommise cosa che far potesse per guadagnare l'affetto di tutti: confermò egli i privilegi, de' quali erano in possesso, promise di ristabilire la Università, richiamò i Paesani che si erano ritirati, e promise loro de' materiali per fabbricare, e frumento da seminare, senza esigere nulla da' poveri. Per aggradire l'Imperadore, diede il possesso del Vescovado di Naumburg a Giulio Phlug; che l'Elettor Gian Federico sei anni prima avea discacciato, e n'escluse Niccolò Amstorf, che vi era stato installato da Lutero. Si diede nello stesso tempo Federico figliuolo dell'Elettore di Brandeburg per coadjutore al Vescovo di Magdeburg, che avea trattato il precedente anno con l'Elettor Gian Federico, e gli avea cedute tutte le terre contra la volontà del suo Capitolo. Si celebrò a Roma la vittoria dell'Imperadore con molta pompa e con solenni processioni. Papa Paolo III. soprattutto ne dimostrò estrema allegrezza; e come avea fatto prima pubblicare un giubbileo per la estirpazione della eresia, ne fece allora pubblicare un nuovo, per rendere grazie a Dio de' vantaggi che aveva allora riportati l'Imperadore contra gli Eretici.

Si vuole stabilire la Inquisizione a Napoli.

XLIX. Ritrovandosi ancora l'Imperadore a Wittemberg, ricevette un Corriere da Don Pietro di Toledo, Vicerè di

(1) De Thou *hist. Ibidem*. Sleidan. *l.* 19. *p.* 668. Belcar. *ibid. ut sup. n.* 39.

ANNO DI G.C. 1547.

di Napoli, che gli dava avviso della sedizione occorsa in quella Città, per motivo della Inquisizione che vi si volea stabilire (1). Da lungo tempo il Papa sollecitava l'Imperadore ad erigere questo Tribunale in Napoli per arrestarvi il progresso dell'eresie. Questo Principe se n'era sempre scusato; ma finalmente così calde istanze gli si fecero dal Cardinal Farnese nipote del Papa, ch'ebbe la debolezza di acconsentirvi. Ne scrisse al Vicerè, e gli commise di stabilire la Inquisizione in quel regno di concerto con Rinaldo Farnese Arcivescovo di Napoli, altro nipote del Papa. Il che il Toledo, dopo averne conferito con questo Prelato, conchiuse seco lui, che si pubblicherebbe nella Cattedrale un giorno di Festa la bolla del Papa intorno alla necessità di stabilire la Inquisizione, senza far altra cosa per questa prima volta, per iscoprire quel che ne pensasse il popolo. Fu pubblicata la bolla la mattina del terzo giorno di Aprile, ch'era la Domenica delle Palme; e non avendovi il popolo posta grande attenzione essendo occupato nelle ceremonie della settimana santa il Vicerè, e l'Arcivescovo stimarono di potere andar più oltre, e di stabilire questo tribunale con ogni formalità. Il Toledo fece raccogliere al suono di campana nella medesima Chiesa il Parlamento, i Deputati de'cinque sedili in numero di sei di ciascuno, e gli Eletti del popolo.

Essendo andato egli medesimo in questa assemblea, dichiarò ch'era intenzione dell'Imperadore, conforme a quella del Papa, di ristabilire nel regno il Tribunale del Santo Offizio, che si stimava necessarissimo per impedire, che vi si introducesse la eresia. Avendo sentito il Parlamento alcune proposizioni, cominciò a mormorare, e rispose solamente che ne risolverebbe. Il giorno dietro, si mandarono al Vicerè dodici deputati a dichiarargli che la Città non voleva un tribunale, che col solo nome desta terrore; e che al più si poteva esigere questo in un paese eretico, e non in un regno, dove non v'erano altro che cattolici. Malgrado queste rimostranze il Vicerè, di concerto coll'Arcivescovo, fecero pubblicare il quarto giorno di Maggio la mattina un editto per lo stabilimento del santo Offizio, dichiarando che questo tribunale sarebbe innalzato nel palagio Arcivescovile, e l'editto venne attaccato alla porta della Chiesa Cattedrale.

Sedizione occorsa in questo incontro.

L. Alla vista di questo Cartello tutta la Città si sollevò, ed un certo Tommaso Anello di Sorrento accompagnato da una gran moltitudine di popolo corse alla Chiesa Cattedrale, lacerò l'editto, e poco mancò che non si desse il sacco al palagio Vescovile (2). Fece il Vicerè ogni possibile sforzo per sedare la sedizione; ma il popolo protestò di non deporre mai l'armi, finchè sentisse parlare d'Inquisizione. Il Vicerè avendo chiamati i capi delle ventinove contrade di Napoli procurò di acchetargli, e promise loro con uno scritto segnato di sua mano, che non si sarebbe più alcuna menzione di quel tribunale. Per tre giorni si fecero fuochi di allegrezza, e si mandò tosto all'Imperadore il Principe di Salerno, con Placido di Sangro, uomo di gran qualità, il che non piacque molto al Vicerè, che odiava estremamente questo Principe. Ma avendo due giovani dette alcune ingiurie, e gittate alcune pietre ad alcuni partigiani del Vicerè, questi volle usare severità, e la sedizione si rinnovò il giorno ventesimoquinto di Maggio. Si posero i corpi delle guardie nelle strade, ed il popolo tutto la notte stette sull'armi. Si accomodò l'affare per mediazione del Principe di Bisignano, e del Vescovo suo fratello; e convennero di scordarsi del passato, e che non sarebbe fatta alcuna innovazione; fino a tanto che i Deputati della Città, come quelli del Vicerè, non fossero ritornati dalla Corte dell'Imperadore. Essendo arrivato primo avanti Carlo V. il Deputato del Vicerè, prevenne tanto l'animo di quel Principe contra gli abitanti, che i loro deputati non

(1) De Thou *hist. versus finem l.* 3 Fra Paolo *ist. del Concilio di Trento l.* 3. *p.* 253. D. Anton. de Vera *ist. di Carlo V. pag.* 367. (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 10. *c.* 2. *n.* 4.

non poterono aver udienza, e cominciò l'Imperadore a dar contra di essi alcuni severi ordini. Frattanto il Sangro un di que' deputati fece tali istanze, che Carlo V. fu costretto ad ascoltarlo; ma lo rimandò così poco contento, che ritornato a Napoli col suo compagno, la sedizione risorse con violenza maggiore di prima, e si sarebbe andato all'estremità fatali contra la Nobiltà, senza il credito, e l'autorità del Caraccioli, che moderò l'ardore del popolo, raccontandogli la favola del Lupo e delle pecore.

Amnistia accordata dall' Imperadore, e fine della sedizione.

LI. Temendo l'Imperadore, che i Napoletani chiamassero i Francesi, e si dessero sotto la protezione di Errico II. acconsentì finalmente all'esclusione del Tribunale del Santo Offizio, ed al perdono di tutti gli abitanti, trattone un picciol numero da lui nominato. Tosto, che fu pubblicata l'abolizione, questa moltitudine di ribelli si disgombrò, e ciascuno depose l'armi. Per tre giorni i cittadini non fecero altra cosa, che portarle alla cittadella. Il giorno dietro ventiquattro deputati ed eletti dalla Città, andarono dal Vicerè, e gli promisero ubbidienza. Quantunque non gli amasse, non tralasciò di accoglierli molto onorevolmente, fino a prometter loro, che non mancherebbe di far intendere all'Imperadore il zelo dimostrato dal popolo di rimettersi nel dover suo. Cento persone da prima furono eccettuate dall'amnistia, poi questo numero fu ridotto a ventiquattro, le quali parimente qualche tempo dopo vennero rimesse in possesso de' loro beni; trattone il Caraccioli, il Mormila, e'l di Sessa. L'ammenda di cento mila scudi, alla quale era stata condannata la Città, venne parimente rimessa dall' Imperadore, che tuttavia sostenne il Vicerè nella sua dignità.

Decima sessione del Concilio a Bologna.

LII. Il secondo giorno di Giugno si tenne la decima sessione del Concilio con le solite ceremonie. Fu celebrata la Messa da Olao Magno, Arcivescovo di Upsal (1). Si contarono oltre a' due Legati, trentasei Vescovi, un Abate della Santa Trinità di Gaeta, e due Generali degli Ordini de' Cordiglieri, e Serviti. Non potendo due Padri intervenirvi per malattia, vi mandarono i loro suffragj. Non si fece in questa sessione altro, che prolungarla con un decreto simile a quello della precedente sessione. Ecco in quali termini era conceputo.

Anno di G.C. 1547.

" Quantunque il Santo Concilio ecumenico e generale abbia ordinato, " che la sessione, che si dovea tenere " in questa celebre Città di Bologna " il ventunesimo giorno dello scaduto " Aprile, intorno alle materie de' Sagramenti, e della riforma, secondo " il decreto fatto nella Città di Trento in una pubblica sessione l'undecimo giorno di Marzo, fosse rimessa e " differita al presente giorno, per certe ragioni particolari, e principalmente per l'assenza di alcuni Padri, " che si sperava di vederli presto venire; tuttavia, volendo ancora usar della " bontà verso quelli, che non sono ancora giunti; il medesimo Concilio " legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi i medesimi Legati della Santa " Sede Apostolica, Cardinali della Santa Chiesa Romana; ordina e dichiara, che la stessa sessione, che dovea " tenersi in questo giorno secondo di " Giugno del presente anno 1547. sia " rimessa e differita, come la rimette e " differisce al Giovedì dopo la festa della Natività della Beata Vergine, che " sarà il quindicesimo giorno del prossimo Settembre, per trattarvi le materie suddette, ed altre ancora; a condizione però, che durante questo tempo non si tralascerà di proseguire " l'esame, e la discussione tanto delle " cose spettanti a' dogmi, che di quelle spettanti alla riforma; e che il " Santo Concilio potrà con piena libertà " ristringere od estendere questo termine a suo piacere e volere, anche in " una particolar congregazione ".

Ordine di tradurre le opere

LIII. Quantunque non si fosse trattato di materie di dottrina in questa sessione,

(1) Labbe collect. Concil. to. 14. p. 789. Pallavic. ubi supra cap. 2. n. 5. Spond. hoc. an. n. 5.

ANNO DI G.C. 1547.

de' Padri in lingua volgare.

ne, e non nella precedente, che furono le due sole tenute in Bologna; si deliberò per altro di far tradurre in lingua volgare i Sermoni de' Padri della Chiesa e degli antichi Dottori; e come parve, che quest'opera dovesse riuscire utilissima, se ne diede la commissione a Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa, che in seguito fece imprimere a Venezia nel 1556. e nel 1564. i Sermoni di Sant' Agostino, di San Giangrisostomo, di San Basilio, ed altri Padri della Chiesa tradotti da lui in Italiano in due volumi in 4. (1) Si legge alla testa del primo di questi volumi una epistola indirizzata da Florimonte al Cardinal Marcello Cervino; e da questa si apprende questa particolarità, della quale niun Istorico del Concilio di Trento ne fece menzione alcuna. La fatica di Galeazzo Florimonte fu seguitata da Raffaello Castrucci, e da Serafino, entrambi Religiosi Benedettini di Firenze; che tradussero in Italiano altri Sermoni de' Padri della Chiesa stampati nella medesima Città di Firenze nell'anno 1572. in due volumi in quarto.

Arrivo di alcune persone a Bologna.

LIV. Dopo questa sessione si vide arrivare a Bologna il famoso Teologo Ambrogio Pelargo, Domenicano, di cui si è parlato altrove (2). Dopo di lui venne il Vescovo di Labach in Austria, per domandare a' Padri il loro parere sopra sette articoli, sopra i quali si contendea nella provincia della Carniola; ma quello, che più piacque a questi Padri fu l'arrivo del Segretario del Nunzio Dandini in Francia. Come aveva il Papa mandato in quel regno Girolamo Capodiferro Cardinal di San Giorgio, in qualità di Legato presso Errico II. per impegnare quel Principe a riconoscere il Concilio di Bologna; quel Legato unitamente col Nunzio avea spedito il Segretario dell' ultimo a Roma; e passando egli per Bologna, fece sapere a' Padri, che il Re di Francia parea ben disposto; che avea già nominati tredici Vescovi del suo regno per trasferirsi a Bologna, e che si dichiarava pubblicamente per la traslazione del Concilio. Soggiunse, che avea già promesso di maritare Diana sua figliuola naturale ad Orazio Farnese Duca di Castro, fratello di Ottavio; cosa, che il Papa desiderava ardentemente; per levare al Re di Francia ogni sospetto di alleanza, che avesse Ottavio con Carlo V. e che questi conoscesse, che Paolo III. medesimo non era senza appoggio, in caso, che accadesse qualche contrasto tra lui, e l' Imperadore.

Cardinali Francesi inviati a Roma.

LV. V'erano allora molti Cardinali alla corte di Francia, trattivi da diversi motivi; o che vi dimoravano non per altra ragione, che per lo desiderio di vivere alla Corte. Se ne contavano sino a dodici (3), cioè Luigi di Borbone, Giovanni di Lorena, Odetto di Coligni di Sciatiglione, Claudio di Givri, Giovanni di Bellay, Filippo di Bologna, Giovanni le Veneur, Antonio Sanguino di Meudon, Roberto di Lenoncourt, Jacopo di Anebaut, Giorgio di Ambosia, e Giorgio di Armagnac. Ma come la loro presenza non lasciava l'intera libertà a' nuovi Ministri, che governavano sotto l'autorità del nuovo Re Errico II. il quale non aveva altro, che ventinov' anni, presero misure per allontanarne alcuni; ed in breve tempo ne fecero mandar sette a Roma. Il pretesto preso per farvegli andare fu questo, ch' essendo il Papa per se medesimo molto disposto per la Francia, era bene, che si adoprassero a mantenerlo in tali disposizioni, ed anzi ad accrescerle, per fortificare il partito Francese per la elezione di un Papa, che avesse il medesimo sentimento, se Paolo Terzo, che avea già quasi ottant' anni venisse a morte. Quel che non era altro, che un pretesto, parve a Paolo III. un segno reale ed una testimonianza sicura dell' amicizia del Re, e della sua buona intelligenza con la Santa Sede; e volendo dal suo canto dimostrargli la sua riconoscenza, mandò il ventesimo giorno di Luglio il Cappello Cardinalizio a due altri Prelati Francesi, cioè

(1) Fontanini *della eloquenza Italiana in 4. p.* 144. (2) Pallavic. *ubi supra lib.* 10. *c.* 2. *n.* 6. (3) De Thou *l.* 3. *versus finem* Belcarius *in comment. l.* 25. *n.* 4. *p.* 745. Sleidan *in comment. lib.* 19. *p.* 671.

cioè Carlo di Vandomo Principe del sangue, e Carlo di Guisa, Arcivescovo di Reims.

Editti di Errico II. vantaggiosi alla Religione

LVI. Verso il medesimo tempo fece Errico II. pubblicare molti editti importanti per se medesimi, e che allora pareano necessarj per riformare diversi abusi, od arrestare molti disordini, le cui conseguenze non poteano che riuscire pericolosissime alla Chiesa, ed allo Stato. Con uno dimostrava la sua giusta indignazione contra i bestemmiatori, e gli assassini, ed ordinava a' Prevosti de' Marescialli di Francia di prendere informazione delle loro colpe, senza veruna appellazione. Con un altro rinnovava gli antichi editti contra il lusso degli abiti. Con un terzo ricordava la polizia in proposito de' poveri, ordinando agli Scabini della Città, d'impiegare i più forti e robusti in pubbliche opere; e che gli altri, che per qualche infermità corporale non erano atti alle fatiche, fossero mantenuti a spese degli Ospedali, senza che fosse permesso ad alcuno di mendicare pubblicamente. Il Re avea pubblicato questo editto, perchè pensando i Parigini di liberarsi dalla importunità de' mendicanti, s' erano tutti tassati, ciascuno a norma delle sue facoltà, ad una tal somma di danaro in loro sollievo; il che in luogo di rimediar al male di che si dolevano trasse di giorno in giorno a Parigi una infinità di poveri di professione da tutte le parti del Regno; ed essendovi Chiese e monisterj, che avevano obbligo in certi dati giorni di fare pubbliche limosine in danaro od in cose commestibili, il che costringeva i poveri artigiani ad abbandonare i loro lavori; fu ancora ordinato che questo danaro, e questi viveri fossero distribuiti secondo la prudenza de' Parrochi, o de' Rettori, agli ammalati, ed agli infermi, che fossero più vicini a que' luoghi. Ma questo regolamento così saggio, non fu esattamente eseguito, e durò molto poco. Finalmente si proibì di stampare, e di vendere i Libri che vi andavano dall' Alemagna, e da altri luoghi sospetti di eresia, prima che fossero approvati dalla Facoltà di Teologia di Parigi.

ANNO DI G.C. 1547.

Il Cardinal di S. Giorgio, Legato in Francia.

LVII. Era il Re occupato in parte a fare questi regolamenti, quando ricevette il Cardinal di San Giorgio, che il Papa mandava a lui. Il motivo di Paolo III. in questa Legazione era di fare con questo Principe una lega difensiva, e di ringraziarlo particolarmente della promessa che gli avea fatta di concedere in matrimonio Diana sua figliuola naturale, la quale avea nov' anni, ad Orazio Farnese suo pronipote (1). Il Re confermò la promessa del matrimonio; ma non volea precipitare nell' affar della lega la quale domandava il Papa; non giudicando bene in principio di un Regno, e prima di aver piena cognizione delle sue forze, di dare qualche motivo di dispiacere all' Imperadore; il che però fece, ritornato che fu a Parigi. Le facoltà del Legato, e le bolle della sua Legazione furono registrate nel Parlamento di Parigi per comando avutone dal Re: non riconoscendosi in Francia i Legati senza questa formalità, e questi Legati vi sono costretti a rinunciare a quelle loro prerogative, che sono contrarie alle libertà della Chiesa Gallicana. Il Parlamento impiegò le medesime modificazioni, delle quali si era servito nel registrare le facoltà de' Cardinali Alessandro Farnese, e Jacopo Sadoleto.

Modificazioni fatte dal Parlamento alle Bolle del Legato.

LVIII. Contenevano esse molti capi, ed ecco i più importanti. Che non fosse permesso al Legato di esercitare alcuna giurisdizione sopra i sudditi del Re, Laici, ed Ecclesiastici, quando anch' essi vi acconsentissero; che non gli fosse permesso di legittimare alcuno, se non per ricevere gli Ordini sacri, o per ottenere benefizj; che non potesse fare veruna unione di benefizj; nè dare alcuna licenza in pregiudizio del diritto de' Graduati. Che non potesse aggravare alcun benefizio di pensioni, nè pure col consenso de' possessori, se non fosse per vantaggio di colui che rinunzia, o per dar fine a qualche litigio. Che non potesse dare veruna

(1) De Thou *in hist. l. 3. n. 3. in fine*

Anno di G.C. 1547.

Abazia, nè Priorato, dell'uno, o dell'altro sesso, nè in titolo, nè in commenda, nè vitaliziamente, nè per un tempo determinato, senza la nomina del Re, secondo il trattato concluso con Leone X. Che non potesse conferire alcun benefizio vacante in pregiudizio dell'indulto conceduto dal Papa al Parlamento di Parigi. Che non avesse alcuna giurisdizione intorno a' matrimonj, alle usure, alle restituzioni, ed altro. Che non prendesse cognizione di colpe di eresia; e non potesse assolvere i sudditi del Re, se non in quel, che riguarda la coscienza, e la penitenza. Che non derogasse con le sue bolle al diritto degli Ordinarj, e de' Patroni. Che non potesse derogare alla regola *de verisimili notitia, & publicandis resignationibus*. Che non gli fosse permesso di avocare a se le cause Ecclesiastiche, nè di prenderne cognizione. Che non potesse condannar i Laici ad alcuna pena pecuniaria, per delitti puramente Ecclesiastici. Che finalmente non facesse cosa che fosse contraria a' Santi decreti, od a' concordati stabiliti tra' Re, ed i Papi, a' Concilj Ecumenici, a' diritti, alle immunità, alle libertà della Chiesa Gallicana, alle Università, ed alle Scuole pubbliche; e che ne facesse una promessa soscritta di sua mano. Era quest' Atto in data del ventesimoterzo giorno di Luglio.

Stato della Religione in Inghilterra.

LIX. In Inghilterra la Cattolica Religione sì maltrattata negli ultimi anni del Regno di Errico VIII. soffrì maggiori perdite sotto Odoardo VI. suo figliuolo, e successore (1). Odoardo Seymour Zio del nuovo Re, che avea dieci anni in circa, quando pervenne alla corona, si fece dichiarar solo tutore, e protettore del Principe, e del Regno; ed essendo egli Zuingliano, come i due Precettori di Odoardo, Cox, e Cheek; quel poco che restava della Religione Cattolica in Inghilterra, rimase prestamente abolito sotto questo regno. Cranmer Arcivescovo di Cantorbery lasciò allora tutta la dissimulazione, e scoprì tutto il veleno, che rinchiudea nel cuore contra la vera dottrina. Tutto restò soggettato alla possanza Reale, l' Episcopato, le ordinazioni, la medesima formola, e le orazioni dell'ordinazioni tanto de' Vescovi, come de' Preti furono regolate nel Parlamento. Si fece altrettanto della liturgia, o del servigio pubblico, e di tutta l'amministrazione de' Sagramenti. Si rovesciarono le immagini, ed i quadri di molti Santi; in alcune Chiese in cambio del Crocifisso si posero le armi del Re. Si esaminò la istituzione delle Messe per gli morti, nell' incontro de' funerali di Errico VIII. e poco dopo furono abolite. Si propose di mandar Visitatori in tutto il Regno, con costituzioni Ecclesiastiche, ed Articoli di fede. Dovevano essere accompagnati da Predicatori, che insegnassero gli articoli della nuova riforma; e si compose ancora un libro di Omelie in numero di dodici, per insegnare al popolo in qual maniera si potea salvare secondo la dottrina de' Riformatori. Finalmente fu abolita la Messa, spezzate le immagini de' Santi, ebbero facoltà di predicare i soli ministri Protestanti, e tutti questi cambiamenti furono accompagnati dalla guerra contra la Scozia difesa da' Francesi.

Visita delle Università, ordinata dal Re d'Inghilterra.

LX. Il Protettor di Inghilterra glorioso di molte conquiste ch' avea fatte, non pensò che a confermare lo stabilimento della Riforma. Il Re commise, che si visitassero tutte le Università, e tutt' i Collegi, ed i Visitatori abolirono tutti gli Statuti stabiliti da' fondatori per mantenimento della Religione, della Disciplina, e degli Studj; sostituendone alcuni altri più favorevoli alla loro Setta. Due Vescovi, Bonnero di Londra (2), e Gardinero di Winchester avendo disapprovati gli ordini de' Visitatori, furono messi in prigione, per non aver voluto acconsentire al rovesciamento delle Immagini, e per aver condannato il libro delle Omelie, di cui si è parlato qui sopra. Avendo scritto la Principessa Maria al Protettore, che mancava di rispetto alla memoria di Errico VIII. di-

(1) Sanderus *de Schism. Angl. l.* 2. (2) Sanderus *de Schism. l.* 2. *p.* 240.

distruggendo l' opera sua con tante novità nella Religione, non s' ebbe alcun riguardo alle sue rimostranze. Essendosi raccolto il Parlamento il quarto giorno di Novembre, vi si stabilì la comunione sotto le due specie, e si confermò l' abolizione delle Messe private. Vi si fece un ordine, che in avvenire sarebbe affare del Re il disporre de' Vescovadi con le sue sole lettere patenti (1). Si regolò ancora la giurisdizione delle Offizialità, che si soggettava alla possanza Reale; e non si ebbe rossore a domandar a' Vescovi una dichiarazione espressa di professar la dottrina, secondo che di tempo in tempo si andrà stabilendo, e spiegando dal Re, e dal Clero. E' cosa chiara, che il Clero qui non è nominato, che per ceremonia; poichè nel vero tutto si faceva in nome del Re. Finalmente il resto delle fondazioni religiose fu dato ad Odoardo, e si negò agli Ecclesiastici il diritto di mandare Deputati al Parlamento nella Camera Bassa.

L' Imperadore riduce il Langravio di Assia ad implorar la sua clemenza.

LXI. La pretesa riforma perdeva in Alemagna quel che acquistava in Inghilterra, almeno in parte (2). Carlo V. gli avea levato un poderoso protettore, riducendo l'Elettor di Sassonia a condizione così ristretta. Ridusse anche il Langravio di Assia ad implorare la sua clemenza, ed a stare alle sue leggi. Sollecitato l' Imperadore a non rovinarlo in tutto, rispose, che era disposto a perdonargli alle condizioni seguenti.

Che il Langravio andasse in persona alle ginocchia dell' Imperadore a domandargli perdono. Che si avesse a comportare col rispetto, e con la ubbidienza dovuta alla Maestà Imperiale. Che osservasse i Decreti fatti per bene della Repubblica. Che si soggettasse al giudizio della Camera, e contribuisse al suo mantenimento. Che, come fanno gli altri Principi, desse soccorso contra i Turchi. Che rinunziasse ad ogni confederazione, e particolarmente a quella di Smalkalda, e che ne rimettesse le spedizioni all' Imperadore. Che non facesse alcuna alleanza, senza comprendervi il medesimo Principe, ed il Re Ferdinando suo fratello. Che vietasse l' ingresso nel suo paese a tutt' i nemici dell' Imperadore. Che non intraprendesse la difesa di alcun di quelli, che questo Principe volesse castigare; e che punisse al contrario quei suoi sudditi, che stringessero le armi contra di lui. Che in caso di bisogno gli desse il passaggio per le terre di suo dominio. Che richiamasse i suoi Vassalli o Sudditi, che servissero contra questo medesimo Principe; e che se quindici giorni dopo la intimazione non ubbidissero, confiscasse loro gli averi in profitto dell' Imperadore. Che per le spese della guerra somministrasse in quattro mesi a Carlo V. cento cinquanta mila scudi; che demolisse del tutto quante avea fortezze, e castelli, trattone Zigenheim, e Cassel, obbligando i presidj ad entrare al servigio dell' Imperadore. Che senza la sua permissione non fortificasse in avvenire alcuna piazza. Che gli consegnasse tutta la sua artiglieria, ed i suoi attrecci di guerra, de' quali la Maestà Sua gli farebbe parte, per quanto ella giudicasse che fosse a lui necessario per la difesa delle Piazze, le quali gli rilascerebbe. Che mettesse in libertà il Duca Errico di Brunswik, e suo figliuolo, e gli restituisse il suo Paese, sgravando i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e trattando seco del suo risarcimento. Che rendesse tutto quello, che aveva usurpato all' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, ed al Teutonico. Che non intraprendesse nulla contra il Re di Danimarca, nè contra alcuno di quelli, che aveano seguitato il partito dell' Imperadore, ed aveano dato soccorso alla Maestà sua. Che rimandasse indietro senza riscatto tutt' i prigioni di guerra. Che si presentasse in giudizio, per soddisfare a coloro, che avessero a domandargli qualche cosa in giustizia. Che i suoi figliuoli ratificassero queste convenzioni, e così pure la Nobiltà ed i Borghesi del Paese, obbligandosi di con-

(1) Bossuet *hist. des variat. l. 7. art. 78. p. 422.* (2) De Thou *hist. l. 4.* Sleidan. *in comm. l. 19. p. 669.*

Anno di G. C. 1547.

consegnare il Langravio all' Imperadore, in caso che non osservasse quel che prometteva in questo trattato. Che di tutte queste clausole l' Elettor di Brandeburg, il Duca Maurizio, ed il Conte Palatino Wolfgango fossero mallevadori con promessa, in caso di mancanza, d' impiegare le loro forze.

Il Langravio si soggetta alle condizioni, che gli vengono imposte.

LXII. Furono questi articoli mandati al Langravio, che li ricevette con timore, li lesse con dispetto, e tuttavia gli convenne soggettarvisi, a condizione di non essere obbligato a veruna altra cosa. Vedendo l' Imperadore questo affare così ben disposto, e dopo aver rimessa al Duca Maurizio Wittemberg, prese tosto il partito di avanzarsi ad Assia, per entrarvi, se mai il Langravio volesse ritrattare la sua parola (1). Ma questi vi andò prima di esso Principe, ed il diciottesimo di Giugno si trasferì ad Hall, accompagnato dall' Elettor di Brandeburg, e dal Duca Maurizio di Sassonia. Un' ora dopo il Duca Errico di Brunswik, e suo figliuolo Carlo-Vittore vi giunsero parimente. Il giorno dietro Cristoforo Carlebitz, Segretario di Stato dell' Imperadore andò a ritrovare il Langravio, e gli presentò il trattato per sosciverlo, ma egli disse, che non potea farlo, essendovi aggiunto, che l' Imperadore poteva interpetrare gli articoli, come gli fosse piaciuto; il che non vi era nella copia, che gli era stata portata da Ebled.

Si presenta avanti all' Imperadore, e gli domanda perdono.

LXIII. Il Vescovo di Arras ministro dell' Imperadore rispose, che quella ommissione non veniva, che dalla negligenza di colui, che avea trascritto il trattato, e che il copista si era scordato di aggiungerlo al progetto. Il Langravio si acchetò; ma non volle soscrivere alla clausola, che volea, ch' egli ubbidisse a' decreti del Concilio di Trento, ed in quel luogo egli pose, che starebbe a' Decreti di un Concilio Ecumenico e libero, dove il capo si soggettasse alla riforma, come i membri; si soggiunse, che si arrenderebbe nello stesso modo che l' Elettore di Brandeburg ed il Duca Maurizio di Sassonia, perchè aveano promesso di non dividersi mai dalla confessione di Augusta. Essendo finalmente soscritto il trattato in questa forma, verso le cinque ore della sera questi principi condussero il Langravio all' Imperadore, ch' era assiso sul suo Trono, avendo a lato il suo Cancelliere. Dappoichè il Langravio, si pose ginocchioni innanzi a Carlo V. il Cancelliere lesse uno scritto, col quale il colpevole domandava perdono all' Imperadore dell' offesa fatta contra di lui, pregandolo umilmente a volerlo ricevere nella sua buona grazia; assicurandolo, che farebbe ogni sforzo possibile per meritarla in avvenire con la sua fedeità, col rispetto, e l' ubbidienza. L' Imperadore fece rispondere per mezzo di Giorgio Helde, che quantunque il Langravio avesse meritato un severo gastigo, come lo confessava egli medesimo, egli tuttavia per intercessione di alcuni Principi, voleva accordare, che non andasse alla morte, nè che fosse proscritto, nè che perdesse gli averi suoi, contentandosi di quello, che si era esteso nel trattato. Ch' egli voleva anche perdonare a' suoi Vassalli, ed a' suoi sudditi; purchè fedelmente osservassero le convenzioni, e che riconoscessero, come doveano, la grazia, che volea far loro. L' Arciduca Massimiliano figliuolo del Re Ferdinando, i Duchi di Savoja, e d' Alba, il Gran Maestro di Prussia, i Vescovi di Arras, di Naumburg, e d' Hildeseim, i Principi di Brunswik, Errico, Carlo-Vittore, e Filippo, il Legato del Papa, gli Ambasciadori de' Re di Boemia, e di Danimarca, del Duca di Cleves, e delle Città Anseatiche, ed un gran numero di gran Signori furono testimonj di questa mortificante ceremonia.

Il Langravio è arrestato contra la sua aspettazione.

LXIV. Il Langravio, il quale credea, che l' Imperadore procedesse sinceramente, nel ringraziò, e perchè era lasciato stare troppo tempo in ginocchione, si levò senza che gli venisse ordinato. Alcune ore dopo (2) l' Elettore di Brandeburg andò a ritrovarlo, e gli disse, che

(1) Sleidan. *ubi sup lib.* 19 *p.* 690 de Thou *ibid.* (2) De Thou, *ut sup.* Sleidan. *p.* 694. D. Anton. de Vera *ist. di Carlo V. pag.* 264.

che cenerebbero insieme col Duca Maurizio in casa del Duca d'Alba. In fatti vi andarono, e vi cenarono, indi di niente sospettando il Langravio passò in un'altra camera, ponendosi a giuocare a' dadi; mentre, che il Duca Maurizio e l'Elettore di Brandeburg s'intratteneano col Duca d'Alba, e col Vescovo d'Arras. Motivo del loro discorso era la intenzione, che si avea di far arrestare il Langravio, che niente sentiva di quel che si diceva. Il Duca Maurizio, e l'Elettore perorarono per lui, ma vedendo, che niente potevano ottenere, fecero dire al Langravio da Eustachio Schlieben, che avendo essi eseguito sempre fedelmente quel che gli aveano promesso, aveano creduto parimente, che non venisse loro mancato di parola. Che tuttavia il Vescovo di Arras, ed il Duca d'Alba, aveano detto loro in quel punto, ch'era necessario, che la notte stesse egli sotto custodia nel luogo, dove si ritrovava; ch'erano certi, che si chiamasse oltremodo offeso di questo procedere; ma che speravano, che parlando coll' Imperadore, accomoderebbero questo affare in suo vantaggio; e che lo farebbero con tanto fervore, che si lusingavano di ottenere la sua libertà. Il Langravio incollerito feceli pregare, che andassero a lui, e domandò loro, dov'era la fede, che gli aveano data, affidato alla quale egli era venuto, e gli scongiurò di aver riguardo al loro onore; e di ricordarsi di quanto aveano promesso a lui, a sua moglie, ed a' suoi figliuoli.

Doglianze del Duca Maurizio, e dell'Elettor di Brandeburg all'Imperadore.

LXV. Per consolarlo il Duca Maurizio, ed alcuni Consiglieri dell'Elettore di Brandeburg, dimorarono seco lui. Il giorno dietro questi due Principi mediatori andarono a dolersi coll' Imperadore, e gli rappresentarono, che in questo affare vedevasi esposta la loro riputazione; che se avessero avuto il menomo sospetto, non avrebbero mal consigliato il Langravio a fermarsi (1), e che anzi avrebbero impedito, che si trasferisse in un luogo dove avesse a perdere la sua libertà. Che poichè lo aveano essi accertato, che non gli sarebbe tolta, lo scongiuravano ad avere qualche riguardo a' loro preghi, e che mantenesse la parola data loro, che il Langravio non rimarrebbe prigione. L'Imperadore rispose, che non sapea quel che avesse loro promesso, che si ricordava solamente di aver assicurato, che la sua prigionia non sarebbe perpetua; ma non già, che fosse libero del tutto; e questo poteano rilevare agevolmente dalla lettura degli articoli. Questi due Principi andarono poi a ritrovare i Ministri dell' Imperadore, co' quali si dolsero di questo cambiamento, affermando, che nel progetto del trattato si era convenuto di non trattare a quel modo il Langravio. I Ministri esposero lo scritto, ch'era stato segnato, e si riconobbe, che in cambio della parola Alemanna *Einige*, che vuol dire alcuna, con un *n*; aveano fatta mettere per sorpresa *Ewige* con un doppio W, che significa perpetua. *L'Alemanno*, Ohne einige gefangniss, *senza veruna prigionia; e se vi è* Ewige, *questa frase vuol dire, senza prigionia perpetua*. Molti Storici hanno accusato l'Imperadore di aver mancato alla buona fede in questa occasione; quantunque gl' Italiani, e gli Spagnuoli si sieno molto adoperati per giustificarnelo.

Essendo l'affare dibattuto con molto calore, si conchiuse finalmente, che potesse il Langravio ritirarsi dove più gli piacea; ma avendo domandato un salvocondotto, col quale potesse ritirarsi nel suo paese con piena sicurezza, gli venne negato, per quante istanze potessero fare i due Principi intercessori per ottenerlo; e due giorni dopo si andò ad annunziargli, che dovesse seguire l'Imperadore. Il Langravio maggiormente irritato di questo nuovo passo, che nel fondo non era, che una continovazione della prima ingiustizia, da prima gli cadde in mente di non voler ubbidire; ma non essendo egli il più forte, si attenne al consiglio più saggio, che diedero a lui il Duca Maurizio, e l'Elettore di Brandeburg, di avere pazienza, e di soggettarsi ancor a questo nuovo ordine. Gli promisero d'impie-

(1) De Thou *Ist.* l. 4.

ANNO DI G. C. 1547.

piegare tutto il loro credito, perchè fosse rivocato, e di non lasciare la corte, se non gli veniva resa la sua libertà. Andarono dunque coll' Imperadore a Naumburg; continovando nelle loro istanze. Ma tre giorni dopo questo Principe fece loro commettere di non andar più oltre, minacciando, che se seguitavano a parlargli di questo affare, farebbe condurre il Langravio prigioniero in Ispagna. Afflitti il Duca Maurizio, e l' Elettore di vedersi così rigettati, non sapendo più come vincere l' ostinazione dell' Imperadore, fecero intendere al Langravio il cattivo esito dell'opera loro, e delle loro istanze, e lo pregarono di scusarli, se non seguitavano più a lungo l' Imperadore, per gli ordini, che ne avevano avuti. Fecero aggiungere, per mitigar in parte il dolore, che dovea ferirlo nel suo tristo caso, che la collera di Carlo non avrebbe loro impedito, che si attrovassero alla dieta di Augusta nel mese di Settembre; e che spenderebbero ogni loro cura in suo favore. Che credeano tuttavia, che s' egli facesse pagare i cento cinquanta mila scudi stipulati nel trattato, e se desse sicurezza di far eseguire gli altri articoli, potrebbe questo molto contribuire alla sua libertà. Volendo il Langravio a qual si sia costo ricovrare questa libertà, che gli veniva tolta, seguitò la via, che gli veniva indicata da' mediatori, ed eseguì tutto quello, che gli aveano proposto. Ma quantunque le sue piazze fossero demolite, il danaro contato, e consegnato il cannone, restò egli tuttavia prigioniero.

L' Imperadore indica una Dieta in Augusta.

LXVI. Avendo questa condotta dell' Imperadore alquanto sconcertata la fazione protestante, questo Principe indicò una dieta in Augusta de' Principi dell' Impero il terzo giorno di Luglio, stabilendola per lo primo giorno di Settembre (1). Dicea nel suo mandato, che le guerre gli aveano tolto di tenere quella Dieta nel primo giorno dello scorso Febbrajo, com' era stato deliberato in Ratisbona; che allora essendosi sedate le turbolenze, ed avendo nelle mani gli autori di quelle, non avea voluto differir maggiormente a medicare le piaghe, che la repubblica ne avea riportate. Che si sarebbe deliberato intorno alle materie, che si doveano trattare l'ultimo anno a Wormes, ed a Ratisbona. Che quella dieta dovea tenersi ad Ulm; ma che per la peste si era dovuto cambiar luogo. Dopo questa convocazione l' Imperadore andò da Bamberg a Norimberg, dove non volle, che l' Elettor di Sassonia ed il Langravio entrassero seco lui; perchè non vi accadesse qualche disordine, essendo ivi que' Principi molto amati. Per questo ordinò agli Spagnuoli di custodirgli attentamente fuori di quella Città, dove i Deputati di Amburg andarono a ritrovare l' Imperadore per rimettersi sotto la sua ubbidienza, assicurandolo, ch' erano disposti di rinunziare alla lega. L' Imperadore li ricevette in grazia mercè la somma di cento mila scudi, che somministrarono essi per le spese della guerra. Egli pubblicò il sesto giorno di Luglio un editto per dichiarare ciò, che era passato tra lui ed il Langravio, e per proibire, che fosse fatto verun danno a' suoi beni, ed a' sudditi suoi.

Accoglienza del Duca Maurizio a' Teologi di Wirtemberg.

LXVII. Nel medesimo tempo il Duca Maurizio accolse in Lipsia con molta bontà i Teologi di Wirtemberg, Melantone, Pomerano, ed altri, che vi aveva egli chiamati (2). Dopo averli per lungo tempo intertenuti intorno alla sua sincera affezione e premura della religione, raccomandò loro di continovare nelle loro attenzioni per lo buon governo della Chiesa e delle scuole; gli esortò a seguitare come aveano cominciato; assegnò loro stipendj, e fatti loro alcuni doni li licenziò.

Praga si rende a discrezione del Re de' Romani.

LXVIII. Vedendo quelli di Boemia, che tutto cedeva alle armi dell' Imperadore, deputarono ancor essi alcuni tra loro per andare a complimentar quel Principe per le sue vittorie; e la Città di Praga si rese a discrezione al Re de' Romani, che vi fece il suo ingresso nel cominciamento di Luglio; ed il sesto giorno dello stesso mese, andarono cin-

(1) Sleidan. *in comment. l. 19. p. 677. e seg.* (2) Sleidan. *ubi supra l. 19. p. 678.*

cinquecento Borghesi al Castello (1). Si posero in ginocchioni avanti il Principe, e gli domandarono, piangendo, che usasse loro clemenza. Ferdinando rispose loro, sorridendo, che le loro lagrime erano venute troppo tardi, e che doveano spargerle, quando vollero prendere l'armi. Tuttavia a' preghi dell' Arciduca Ferdinando suo figliuolo, del Duca Augusto di Sassonia, fratello di Maurizio, e di altri Signori, che lo accompagnavano, perdonò a ciascuno in particolare la colpa; e comandò, che tutti quelli, ch'erano presenti, fossero custoditi nel Castello, fin a tanto che avesse prese le sue risoluzioni. Quattro giorni dopo il decimo di Luglio fece intender loro a che erano condannati; cioè che nella prima assemblea degli Stati rinunziassero alla lega, e ne rompessero tutt' i suggelli; che portassero tutte le patenti de' loro privilegi, che il Re potesse rivocare, od accordare di nuovo, secondo che giudicasse bene. Che gli rimettessero tutte le lettere intorno a' diritti de' quartieri e delle compagnie, il che avea dato motivo alle turbolenze; che rendessero tutte le piazze da essi occupate, e rinunziassero a' diritti di giurisdizione, e d' imposizioni; che restituissero lo scritto di alleanza fatto col Duca di Sassonia, che l'imposizione messa sopra la birra, che aveano promesso di pagare per tre anni, fosse perpetua; che facessero condurre al Castello tutta la loro artiglieria e le loro munizioni da guerra; che mettessero nella casa della Città tutte le armi de' particolari, per essere impiegate in pubblico servigio.

Si ritennero tutti quei Borghesi nel Castello fino all' intera esecuzione di questi articoli; e l'affare venne riferito al popolo, che ratificò tutto, dappoichè Ferdinando n'ebbe solamente rilasciati cinquanta. Quanto agli altri, furono alcuni condannati a morte, e molti a perpetua prigionia. Furono anche molti Gentiluomini citati alla giustizia, ed alcuni di essi restarono condannati assenti, come traditori e ribelli. Gaspare Phlug, che i congiurati avevano eletto loro capo, fu condannato come reo di lesa Maestà, e si pose la sua testa a prezzo, promettendo cinquemila scudi d' oro di premio a chi l'avesse portata.

Il Cardinale Sfondrato Legato presso l'Imperadore.

LXIX. L' Imperadore si trovava ancora a Bamberg in Franconia quando il Cardinale Sfondrato Legato del Papa andò a rallegrarsi per parte di Paolo III. per la ottenuta vittoria (2). Gli venne fatta onorevole accoglienza; e si sperava che quella legazione dovesse metter fine ad ogni discordia; essendo questo Legato incaricato di convenirsi coll' Imperadore delle condizioni proposte dal Mendozza; ma l' esito fu molto diverso. Lo Sfondrato dopo il suo complimento voleva entrare in materia, e gli parlò del disegno di far la guerra all' Inghilterra, quantunque l' Imperadore avesse già ricusata questa proposizione, che gli era stata fatta dal Nunzio in nome del Papa, e da un Inviato del Cardinal Polo. Il Legato gli disse, che se bene era occupato nella guerra di Alemagna contra i Protestanti, il Papa non avea tralasciato d' incaricarlo, che gli proponesse una sì buona opera; sperando che prima del suo arrivo in Alemagna, questa già fosse ridotta; e ch'esso Principe fosse in libertà di vendicarsi degl' insulti fatti alla dignità Imperiale dagl' Inglesi; e che niente si potesse opporre al buon avvenimento di così gloriosa impresa. L'Imperadore gli rispose, che avea troppe occupazioni in Alemagna, nè poteva imbarazzarsi in altri affari; che dovea passare qualche tempo prima di poter raccogliere il frutto delle sue vittorie, e ch' era tanto stanco della guerra, che non poteva intraprenderne altre nuove: vedendo il Legato, che questo progetto non gli andava a genio, non ne parlò di vantaggio.

L' Imperadore, ed il Legato conferiscono insieme circa il ritorno del Concilio in Trento.

LXX. Gli propose poi i vantaggi, che ne ritornerebbero alla Chiesa, se tutt' i Padri fossero riuniti nel Concilio, e non vi fosse più divisione; e gli disse, che il mezzo di riuscirvi era quello di mettere in pratica i temperamenti, che il Mendozza suo Ambasciadore aveva pro-

(1) De Thou, *ubi supra* Sleidan. *l.* 19. *p.* 662. 663. 672. & 676. *edit. ann.* 1556.
(2) Pallav. *hist. Conc. Trid. l.* 10. *cap.* 3.

ANNO DI G. C. 1547.

provati in Roma (1). L' Imperadore replicò, non aver egli intrapresa la guerra con verun fine umano, non avendo avuto altro disegno, che quello di sostenere la causa di Dio; che il Cielo avealo protetto, e che le sue intenzioni essendo del tutto pure e disinteressate, aveano riportata la loro intera ricompensa con quei progressi, che non si sarebbero mai immaginati. Che non si poteano riordinare gli affari della religione in Alemagna, se non col ristabilire il Concilio in Trento; che questo dipendeva interamente dal Papa, s' era vero, come lo assicurava, che questo Concilio fosse stato trasferito senza sua saputa; poichè non vi era più alcuna ragione di sostenere quella traslazione, non sussistendo più il pretesto, di cui si erano serviti, del mal contagioso; che se si ostinava a non farlo, prevedea grandi disavventure, che si rovescerebbero addosso all' autore. Il Legato rispose, che ciò non conveniva, e ch' era anche impossibile, che il Concilio ritornasse a Trento, dove i Padri dimorerebbero a loro dispetto, al men che non ne ritornasse un gran vantaggio alla religione, che rendesse il ritorno più onesto e più agevole. Che si dovea far quello che si accordò col Mendozza, cioè, che prima gli Alemanni si soggettassero a' decreti già fatti, ed a quelli che si facessero in seguito; il che sarebbe onore all' Imperadore, il quale sarebbe considerato come l' autor del ritorno del Concilio, e del vantaggio che ne ritornerebbe alla Chiesa.

Il Legato domanda all' Imperadore di far ricevere i decreti del Concilio.

LXXI. Ma l' Imperadore, che non voleva attenersi a promesse, le condizioni delle quali pareano tanto incerte, disse che tutto quel che si dicea, non era per altro, che per cansar l' affare, e non per volerlo in verun modo eseguire (2); imperocchè era manifesta cosa che nella Dieta, che si dovea tenere, non mancherebbero ostacoli onde arrestarne la esecuzione. Da un canto il Legato opponea, che sarebbe una indegnità lo sforzare il Concilio a ritornare a Trento, solamente in grazia degli Alemanni, i quali in seguito lo dispregerebbero, essendogli avversi per la maggior parte, e volendo tutti allontanarsene, come era già accaduto; e dall' altro canto l' Imperadore sostenea, che qualunque cosa ne potesse accadere, non v' era che questo modo per giustificare la condotta del Papa avanti a Dio, ed avanti agli uomini. Lo Sfondrato fece nuove istanze per impegnar l' Imperadore a far ricevere in Alemagna i decreti del Concilio, in favore della vittoria che ne avea riportata, poichè aveva egli combattuto e vinto per la causa di Dio; ma non ebbe altra risposta da questo Principe, se non che vedea bene, ch' era andato a lui molto bene istruito; e che non gli restava altro a dire, se non che non avrebbe mancato mai al suo dovere in tutto ciò che potesse contribuire al vantaggio della religione; e che desiderava che gli altri facessero il loro. Il Legato disse, che il Papa era anch' egli dello stesso sentimento, e che pensava come l' Imperadore quanto al fondo dell' affare, e che non differivano che nella maniera di eseguirlo più vantaggiosamente; e che sperava, che la Maestà sua vi penserebbe più maturamente; mentre che il suo Ambasciadore tanto abile ne' maneggi aveva acconsentito alle condizioni, che gli erano state proposte. Replicò l' Imperadore, che non era da maravigliarsi, che il Mendozza si fosse potuto ingannare, e che questo non avea bisogno di lunga meditazione. Il Legato poco soddisfatto di queste risposte, e vedendo l' Imperadore inflessibile, gli domandò il suo congedo, e l' ottenne.

Fu biasimato a Roma di averlo domandato così prestamente, e più ancora di non aver potuto far accettare dall' Imperadore le condizioni, che il Mendozza medesimo aveva approvate. Lo Sfondrato si giustificò in questi due capi, e raccontando nella sua lettera il modo, con cui si era fatta la conversazione con quel Principe, egli insinuava, che non conveniva tener fermi i Padri in Bologna; perchè non essendovi che Vescovi Italiani, e pochissimi forestieri, quel

(1) Pallav. *ib. c.* 3. *n.* 2. *e* 3. (2) Pallav. *ubi supra n.* 4. *e* 5.

quel Concilio passerebbe per provinciale, anzi che per ecumenico; che i popoli lo avrebbero per sospetto, per essere quelli, che lo componeano, sudditi del Papa, e raccolti ne' suoi Stati; che avendolo finalmente l'Imperadore in avversione, era da dubitare, che producesse uno scisma. Scrisse egli al Maffeo, Segretario del Papa, il trentunesimo giorno di Luglio, facendogli intendere, che l'Imperadore non lascerebbe mai i suoi primi sentimenti di ristabilire il Concilio in Trento, per quante ragioni contrarie se gli potessero allegare. Il Papa era molto impacciato, non volendo acconsentire a questo ritorno; ed avendo gran piacere, che il Concilio fosse raccolto in una Città de' suoi Stati. Convenne dunque attendere tempo più opportuno per regolare l'affar del Concilio.

Apertura della Dieta di Augusta.

LXXII. Frattanto l'Imperadore andò verso la fine del mese di Agosto con tutte le sue truppe in Augusta, per tenervi la Dieta, la cui apertura si fece il primo giorno di Settembre (1). Carlo V. si tenne la Chiesa principale, ed alcuni altri luoghi, lasciando il resto al Senato ed al popolo. Facendo questa Città una pubblica professione del Luteranismo, si purificarono le Chiese; e diede l'Imperadore a Michele Sidonio, Vicario generale dell'Arcivescovo di Magonza, la cura di predicare nella Cattedrale. Il Sidonio si diportò con molto zelo nel suo offizio. Fece molti discorsi sopra il sagrifizio della Messa, che furono poi stampati, ma essendo il popolo tuttavia prevenuto in favore della eresia, la Chiesa, dove predicava, era per lo più deserta. La Dieta fu numerosissima; vi si trovarono tutti gli Elettori, Adolfo Arcivescovo di Colonia, il Duca Maurizio nuovo Elettore di Sassonia, e gli altri. V'intervenne anche Ferdinando il giovane col Cardinal di Trento, Errico di Brunswick, il Duca di Cleves, e Maria Sorella di Carlo V. accompagnata da sua nipote la Duchessa di Lorena. La Principessa Sibilla, moglie del prigioniero Giovan Federico vi si trasferì anch'essa per desiderio di vedere il Principe suo marito, e di proccurargli la libertà, s'era possibile.

Discorso dell'Imperadore alla Dieta.

LXXIII. Dappoichè Massimiliano d'Austria ebbe parlato brevemente in nome dell'Imperadore, Sua Maestà fece esporre i suoi sentimenti da un Segretario (2). Citò le passate Diete tenute a Wormes, ed a Ratisbona, e fece comprendere, che se non avevano avuto alcun buono avvenimento, conveniva solamente incolparne gli artifizj delle persone mal intenzionate, che non si compiacciono, che delle turbolenze. Soggiunse, che Dio avendo fatto riuscire tanto felicemente i suoi buoni disegni, egli non avea differito di pubblicar quella Dieta, affine di esaminare col loro comun parere, e consenso, quel che fosse buono ed utile alla repubblica; e perchè le discordie sopra la religione sono, soggiunse egli, il motivo delle turbolenze, che dividono l'Alemagna, e che non può regnar la pace, se non vi si stabilisce la tranquillità, l'Imperadore, continovò il Segretario in nome di quel Principe, prega l'assemblea di deliberare sopra due punti di grandissima importanza, per gli quali è convocata la Dieta, e che spettano direttamente al bene dell'Impero. Il primo è, che ciascuno dimostri il suo zelo in cercare ed in abbracciare i mezzi valevoli a ristabilire la pace e la unione degli animi tanto discordi in fatto di religione, per la quale fece raccogliere il Concilio in Trento: discordie, che fecero spargere tanto sangue in due guerre differenti, e rovinarono tanti Stati, e tante famiglie. L'altro punto non meno importante è quello di adoprarsi a ristabilire il libero esercizio della giustizia, e l'autorità delle leggi, da che l'una e l'altra, per vergogna della nazione Alemanna, si ritrovano, se non del tutto distrutte, almeno calpestate e dispregiate da tutti, quantunque sieno esse base fondamentale dell'Impero.

(1) Sleidan. *in Comment. l.* 9 *p.* 681. De Thou *hist. l.* 4. *n.* 7. Heiss *hist. de l'Emp lib.* 3. *p.* 393. Belcar. *in Comment. lib.* 25 *n.* 46. (2) Sleidan. *ut supra p.* 682. Belcar. *ubi sup.* De Thou *hist. l.* 4. Spond. *hoc an. n.* 12.

ANNO DI G.C. 1547.

Soggiunse, ch' era stato ordinato come la Camera Imperiale doveva essere regolata; ma che per alcuni affari sopraggiunti non si potè averne la esecuzione. Che vi erano Principi, e Città, che da poco tempo aveano promesso di soggettarsi a' giudizj di quella Camera, e di contribuire alle spese. Che pregava dunque ciascuno di riportarsi alle sue attenzioni, ed al suo zelo; non avendo altro pensiero, che quello di stabilire Giudici valenti ed integerrimi. E perchè per la interruzione di quel tribunale i litigj si sono assai moltiplicati, ed aumentate le cause, disse ancora, che stimava conveniente di aggiungere dieci Giudici straordinarj a quelli, che sogliono comporre la Camera. Che quanto a quelli concernenti a' ricorsi degli Ecclesiastici, per ragione della loro giurisdizione, e de' beni, che furono tolti loro, si riserbava a prenderne cognizione egli medesimo, e che farebbe quanto fosse in suo potere per levare ogni motivo di doglianza, e di contrasto. Quanto al soccorso contra il Turco, giudicava egli bene di differire fino all'arrivo di suo fratello Ferdinando, dal quale si dovea sapere quali tregue fossero accordate, e quel che si avrà a fare in seguito. Finalmente disse, sempre in nome dell' Imperadore, che non approvava le deliberazioni particolari di alcuni, che impedivano le pubbliche spedizioni, e faceano cambiar parere a molti; cosa che non era nè onesta, nè comportabile nelle assemblee dell' Impero, dove ciascuno dovea dire con piena libertà, ed in pubblico quel che pensava. Dopo questo discorso li pregò di trattare incontanente di tutte queste cose, e di dichiarare sopra di questo il loro sentimento.

L' Imperadore ristabilisce la religione Cattolica in Augusta.

LXXIV. Avendo l'Imperadore ristabilita la Religione Cattolica in Augusta, rimise nelle sue funzioni il Cardinal Ottone Truchses di Walpurg Vescovo di quella Città. Vi si benedirono di nuovo le Chiese, e vi fu osservato il culto Divino come prima dell' Eresia (1). Ma le proposizioni dell' Imperadore intorno alla Religione non vi furono allo stesso modo ben ricevute. Gli Elettori Ecclesiastici voleano, che sopra questo articolo si rapportasse ognuno interamente al Concilio di Trento. I Protestanti nol ricusavano affatto; purchè quel Concilio fosse libero, che il Papa non vi presedesse, e che i Vescovi, i quali vi si ritrovavano, fossero dispensati dal giuramento di fedeltà, che aveano fatto a lui. In oltre, che i loro Teologi vi avessero voce deliberativa; e che i Decreti già fatti vi fossero riveduti, ed esaminati di nuovo. Altri voleano, che il Concilio fosse continovato, e che i Protestanti muniti di un salvocondotto del Papa, e dell' Imperadore, vi fossero ricevuti ed ascoltati, e che si obbligassero reciprocamente di osservare quanto vi si fosse deciso.

Vuole, che si soggettino al Concilio.

LXXV. L' Imperadore per riunire queste diverse opinioni, rispose il ventesimo giorno di Ottobre, e domandò, che tutti generalmente si soggettassero al Concilio. Il Duca Palatino, che temeva, il Duca Maurizio, che desiderava la libertà del Langravio, ed altri per vari motivi si abbandonarono tutti alla volontà dell' Imperadore; per modo che il ventesimosesto giorno di Ottobre cedettero alle sue domande con un pubblico atto. Ma riuscì più difficil cosa il ridurre le Città Imperiali, conoscendo esse da un lato, che piegandosi al Concilio, esponeano la loro nuova Religione a grandi pericoli; e che ostinandosi dall' altro a non farlo, irritavano l' Imperadore, che pareva in istato di farsi ubbidire, particolarmente dopo la sua vittoria.

A quali condizioni si soggettano i Protestanti.

LXXVI. Finalmente i loro Deputati presentarono all' Imperadore uno scritto contenente le condizioni, con le quali erano le loro Città disposte a ricevere il Concilio. L' Imperadore, che stimò, che si arrendessero senza veruna restrizione, fece loro rispondere, che riceveva la loro sommissione con molto piacere (2). Ma diedero essi un altro scritto, nel quale esposero più chiaramen-

(1) De Thou *hist. lib.* 4. *n.* 7. (2) Sleidam *l.* 19. *p.* 687. De Thou *hist. lib.* 4. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 10. *cap.* 6. *n.* 3. 4. 5.

mente a quali condizioni pretendeano di ubbidire. Questo atto fu conceputo in questi termini: „ Che i Principi e le „ Città Imperiali si soggetterebbero a' „ Decreti del Concilio, che si celebrasse „ in Trento, come in una Città vantaggiosa agli Alemanni, e che non „ sarà ricusato dalle altre nazioni. Che „ in esso Concilio si trattasse delle materie secondo la dottrina della Scrittura, e de' Santi Padri. Che l'Imperadore come Proccuratore ed Avvocato della Chiesa prometta, che „ vi si parlerà con piena libertà; che „ vi si starà con intera sicurezza tanto „ per gli Cattolici, come per quelli, che „ seguitano la confessione di Augusta. „ Che i Vescovi di tutte le Provincie „ Cristiane v' intervengano, e principalmente gli Alemanni, per gli quali „ si fa il Concilio, o personalmente, o „ per loro Proccuratori, se non possono intervenirvi. „

Il Legato si lagna dell'atto di sommissione de' Protestanti.

LXXVII. Non parlandosi del Papa in quest' atto, il Legato se ne dolse; ma gli si rispose, che non l'aveano nominato a bella posta, per timore di non rinnovar le quistioni (1), e che ne aveano fatta una tacita menzione espressa in quelle parole, che si tratterebbero le materie secondo la dottrina de' Padri; e nell'altro articolo, che fissava il Concilio a Trento, gli si dicea che la risoluzione era stata presa, e che l'Imperadore in ciò non rimoverebbesi. Essendo così stabilito l'affare, gli Elettori Cattolici, e Protestanti andarono a ritrovare il Legato, il quale non gli attendeva, e chiesero di star seco a pranzo, senza essere invitati, dimostrandogli molto rispetto, e rassegnazione.

Ordini dati al Cardinal Madruccio inviato al Papa.

LXXVIII. Essendosi proposto l'Imperadore di valersi di tutta la sua autorità per sostenere la primitiva Religione in Alemagna, ed il Concilio a Trento, il Cardinal Madruccio, che veniva mandato a Roma, ebbe incumbenza d'impiegare il suo zelo presso del Papa, ed il suo valore ne' maneggi, nel rappresentargli in nome dell'Imperadore e del Re de' Romani, che quantunque vi fossero grandi difficoltà intorno all'autorità, ch'esercitava la Sede Apostolica nel Concilio di Trento, essendo quell'autorità sospetta ad una delle parti, tuttavia la sommissione sarebbe assoluta, senza essere ristretta da alcuna condizione (2). In oltre dovea risvegliare al Papa la memoria di aver promesso, che subito che l'Alemagna accettasse il Concilio, egli lo ristabilirebbe in Trento; e stimolarlo a mantenere la sua parola, poichè l'accettazione era allora stata fatta. Doveva aggiungere, od almeno far capire, che se il Papa acconsentiva a così giuste domande, l'Imperadore tutto farebbe per ristabilire l'autorità dell'Apostolica Sede, e per mantenere la fede, come avea tanto spesso promesso; ma che se non acconsentiva, l'Imperadore sarebbe scusato presso Dio, presso il Papa, e presso tutti gli uomini delle fatali conseguenze, che ne patirebbe la Religione. Non essendovi apparenza, che l'affare del ritorno del Concilio fosse terminato sì presto, e che importava di regolare in Alemagna le cose concernenti alla fede, e che il Papa non avea delegato alcuno a questo oggetto; il Legato doveva anche domandare al Papa, che nominasse alcuni soggetti muniti della sua autorità, per rimediare a' mali per quanto fosse possibile; ed esporgli tutto ciò, che i Cardinali giudicassero necessario per la riforma de' costumi in Alemagna: e perchè il Papa sopra la domanda di ripristinare il Concilio avea sempre obbiettato, che venendo egli a morte, avrebbe voluto questo Concilio attribuirsi il diritto di nominargli un successore; doveva il Madruccio assicurarlo, che la intenzione dell'Imperadore era, che fosse eletto in Roma, secondo il diritto de' Cardinali, e che impegnava la sua fede di far osservare questo regolamento; e che in caso che vi fosse necessità di procedere a questa elezione, poteva accertarsi il Papa, che non sarebbe eletto in suo cambio, se non un soggetto degno della Sede di San Pietro; e che in caso che

ANNO DI G.C. 1547.

(1) Pallav. *ubi supra*. *Ex litteris Sfondrati ad Farnesium ult. Octobris an.* 1547. (2) Pallavic. *ubi supra* n. 5. Spond. *ad hunc an.* n. 32.

che l' Imperadore morisse, Ferdinando suo successore sarebbe questo eseguire, e ne impegnava la sua parola.

Il resto delle istruzioni del Cardinal Madruccio era, che se trovava, che il Papa facesse troppe difficoltà, si unisse egli all' Ambasciadore Mendozza, e protestassero entrambi in un Concistoro, od altrimenti, come stimassero bene, in presenza de' Cardinali, degli Ambasciadori, e di altre illustri persone, che l' Imperadore non avea niente ommesso per quanto spettava alla sua possanza per proccurare l' onor di Dio, ed il vantaggio della Cristiana Religione, e che si sentivano obbligati a farlo conoscer loro. Che se dopo tutti questi procedimenti il Papa obbligava i Padri di Bologna a procedere contra il ritorno del Concilio a Trento, l' Ambasciador Mendozza protestasse anch' egli secondo la formola, che gli era stata prescritta.

Arrivo del Cardinal Madruccio a Roma senza conchiuder nulla.

LXXIX. Con queste istruzioni il Cardinal Madruccio partì da Bologna, dove ebbe alcune conferenze con Ottavio Farnese, e giunse a Roma il diciassettesimo giorno di Novembre (1). Presentò una copia de' suoi ordini al Papa, che avea chiamato il Cardinal Marcello Cervino da Bologna, per concertar seco lui la risposta che dovea dargli. Era egli giunto a Roma il nono giorno di Novembre. Paolo consultò ancora in questo i Cardinali Sfondrato e del Monte. Mandò a quest' ultimo, come il più vicino, una copia degli ordini dell' Imperadore, e gli accennò che molti Padri erano inclinati alla sospensione del Concilio. Lo Sfondrato nella sua risposta dava a conoscere gl' inconvenienti che ne insorgerebbero, sia che si rimettesse il Concilio in Trento, sia che si continuasse in Bologna, senza però decidere nulla.

Sentimento del Cardinal del Monte intorno agli ordini dell' Imperadore.

LXXX. Ma il Cardinal del Monte si spiegò più chiaramente (2). Congetturò, vedendo gli ordini dell' Imperadore, che disegno di questo Principe fosse di rovesciare sopra il Papa, e sopra i Cardinali, la colpa del ritardamento, per attribuire ad essi medesimi tutta l'autorità del Sinodo, che si dovea raccogliere. Ma combattè questa ragione, dimostrando che non poteva aver luogo, imperocchè il Concilio era già raccolto, e ch' essendo stato trasferito liberamente ed a tutto suo piacere, non era in poter dell' Imperadore di collocarlo a sua fantasia in un luogo dove paresse a lui bene, ad onta de' Padri, del Sommo Pontefice, e de' Principi Cristiani, fra' quali il Re di Francia l' avea già approvato nella Città di Bologna; dove di giorno in giorno mandava molti Vescovi del suo Regno, ed un gran numero di Cardinali Francesi a Roma per assistere al Papa contra gli sforzi degl' Imperiali. Che i clamori degli Eretici, i quali volevano il Concilio in Trento, non erano una ragione per dovervelo ristabilire, da che in fatti tanti Vescovi e Principi Cattolici vi si opponevano. Aggiungea, che se gli ordini dell' Imperadore erano stati rimessi al Papa in particolare, come s' era sempre fatto, era di parere, che gli si dovesse rispondere molto moderatamente, insistendo però sempre che non si volea togliere al Concilio la libertà di restare dove gli paresse bene. Che non è necessaria cosa il giustificare la traslazione, poichè non ne dice niente l' Imperadore. Che se gl' Imperiali fanno nuove istanze, si assegnerà ad essi un giorno, nel quale compariranno in Concistoro per averne la risposta. Ma che si dee farla forte, chiara, e precisa; ed aggiungervi alcune censure contra tutti quelli, che impediranno a' Vescovi il ritrovarsi al Concilio, senza eccettuarne lo stesso Imperadore; e non acconsentire al ritorno in Trento sotto alcuna condizione; tanto più, ch' essendovi stato qualche pericolo per quelli che vi erano; molto più ve ne sarebbe oggidì, che l' Imperadore si è apertamente dichiarato contra il Papa, per le turbolenze insorte a Piacenza: ma non si può intendere questo articolo, se non si ritorna un passo indietro.

Il

(1) Pallavic *ubi supra l.* 10. *cap.* 6. *n.* 9. *e* 10. *e cap.* 7. *n.* 1. *e* 2. (2) Pallavic. *c.* 7. *n.* 2. *ex litteris Montani ad Cervinum* 21. *&* 25. *Nov.* 1. 6. *&* 7. *Decemb.* 1547.

Quistione tra il Papa e l'Imperadore per motivo del Ducato di Parma e di Piacenza.

LXXXI. Il Papa era stato maritato prima di essersi impegnato nello stato Ecclesiastico, e dal suo matrimonio aveva avuta una figliuola chiamata Costanza, ed un figliuolo chiamato Pietro Luigi Farnese, fatto da lui Duca di Parma, e di Piacenza, separando in questo modo dal Patrimonio della Chiesa quelle due Città, che un tempo i Francesi gli aveano conservate (1). Ma per rimpiazzarle unì alla Santa Sede a titolo di permuta il Principato di Camerino, e la Signoria di Nepi, che aveva egli data a suo pronipote Ottavio, quando sposò Margherita d'Austria, figliuola naturale di Carlo V. per goderne essi ed i loro figliuoli. In oltre ordinò, che per lo Ducato di Parma, e di Piacenza, si pagasse alla Camera Apostolica otto mila scudi l'anno.

Tutto questo procedimento dispiacque all'Imperadore, già rammaricato con Pietro Luigi, che accusava di aver avuta parte nella congiura di Genova, che avea costato la vita a Giannettino Doria. Così quel Principe ricusò di ratificare quel che avea fatto il Papa, che tanto s'irritò per questa negativa, che richiamò il suo pronipote Ottavio con le truppe, che avea spedite in Alemagna contra i Luterani. L'Imperadore se ne sdegnò oltremodo, temendo, che i Protestanti se ne prevalessero. Pietro Luigi non tardò molto a farsi conoscere; violò ogni sorta di diritti, si acquistò l'odio della nobiltà, e del popolo, e divenne un vero tiranno. Le sue infami colpe diedero motivo ad una congiura, nella quale fu assassinato. Tosto le truppe dell'Imperadore furono ricevute in Piacenza; ma Parma fu conservata al Papa per attenzione del Conte Sforza di Santa-Fiore, e del Vicelegato di Bologna. La notizia della morte di Pietro Luigi afflisse gagliardamente il Papa; se non che la Santità sua non si risentì meno della perdita di Piacenza, e non pensò ad altro, che ad indurre l'Imperadore a rendergli quella Città. Si fecero per ciò molti maneggi, ma tutti inutilmente. Questo Principe stette forte, e non volle ascoltare proposizione veruna.

Si proroga la seconda sessione ad un giorno non prefisso.

LXXXII. Durante questa costernazione i Legati, ch'erano a Bologna, giudicarono, che non fosse possibile di tenere la sessione il quindicesimo giorno di Settembre, in cui erasi stabilita, e che bisognava interrompere tutte le azioni Sinodali (2). La risoluzione essendo presa, ed essendo tutt' i Prelati convocati per lo giorno quattordicesimo di Settembre nel palagio del Cardinal del Monte; questo Legato disse loro, che per verità il giorno dietro era il giorno destinato alla sessione; ma che ciascuno vedea l'impaccio, in cui si ritrovava il Concilio. Che v'erano molti Prelati in cammino, particolarmente Francesi, e che gli altri venuti di fresco non avevano ancora avuto il tempo d'informarsi delle materie; che que' medesimi, i quali per tutta la State erano intervenuti alle dispute de' Teologi, ancora non erano apparecchiati. Che la strage recentissima del Duca Pietro Luigi teneva in sospensione tutto il mondo, e gli avvertiva di vegliare alla sicurezza delle Città, e dello Stato Ecclesiastico. Che si consolava col suo Collega, di aversi riservata la facoltà di differire la sessione: tanto più che l'Ambasciadore Mendozza li sollecitava, e che questo gli esentava dalla pena di celebrarla. Che gli parea bene di servirsi di questa riserba in tal'occasione, e di prorogare all'ora stessa la sessione, senza tenerla il giorno dietro: e tutt' i Padri furono di una stessa opinione, niuno eccettuato.

Ma trattandosi di decidere a qual giorno si dovesse rimettere la sessione, il Legato disse, che dopo aver cercato lungo tempo, non avea potuto ritrovare un giorno fisso e determinato per poter, nell'intervallo, applicarsi costantemente alle materie, che vi si doveano trattare. Che i Padri non ignoravano, che nel tempo, ch'erano raccolti in Trento, avevano essi impiegati sette mesi ad esaminare la materia della giu-

(1) De Thou *lib.* 4 Sleidan. *In comment. l.* 19. (2) Pallavic. *ubi sup. c.* 5. *n.* 1. *e* 2. Fra Paolo *ist. del Concilio di Trento lib.* 3. *p.* 255.

ANNO DI G.C. 1547.

giustificazione, che si credea da prima, che potesse disbrigarsi in quindici giorni, quantunque spesso si tenessero due congregazioni al giorno. Che quando si tratta della fede, e vi sia questione di condannare Eretici, non si può mai essere bastevolmente cauti, nè arrestarsi troppo a lungo alla discussione de' termini. Che non si poteva egli sapere certamente, se fosse possibile fra alcuni giorni, o se si avesse ancora da prorogarla per alcuni mesi, e che però gli parea bene di prolungarla per quanto tempo si volea dal Concilio, e che stimava, che questo fosse l' unico partito da prendere. Che se alcun rispondesse, che sapendone il tempo determinato si potrebbe prendere più giuste misure per esaminar le materie; bastava rispondere, che fra alcuni giorni si potrebbe vedere quali fossero i procedimenti del Concilio, e che allora si determinerebbero. Tutt' i Padri furono di questo parere, ed il Concilio restò sospeso. Il giorno dietro si vide giungere a Bologna un Portoghese Vescovo di Porto, Suffraganeo di Braga.

Lettera de' Vescovi di Alemagna al Papa per domandare il Concilio in Trento.

LXXXIII. Frattanto i Vescovi di Alemagna, sollecitati dall' Imperadore scrissero al Papa per domandargli il ristabilimento del Concilio a Trento. Dopo aver dimostrato in questa lettera, che le disgrazie, in cui si era immersa l' Alemagna vi erano prodotte dalle discordie, che regnavano per tutto in fatto di Religione (1), soggiunsero essi, che non dubitavano, che non si potessero prevenire tutti questi mali adoperando i rimedj convenevoli. Che questo rimedio era il Concilio, come si era domandato tante volte, e che speravano, che fosse tenuto in Alemagna, da dove non potevano allontanarsi per lungo tempo; che questa era la ragione per cui niun di essi era andato a Mantova, nè a Vicenza, e pochissimi a Trento, per essere questa Città piuttosto d'Italia, che di Alemagna; principalmente in tempo di guerra. Che allora, che si godea della pace, e che si sperava di vedere giungere la nave felicemente in porto, molto si erano maravigliati di sentire, che questo Concilio, nel quale mettevano ogni loro speranza, fosse stato trasferito altrove, per non dire disciolto: per modo che essendo privati di questo rimedio, non rimanea loro altro, che ricorrere alla Chiesa Apostolica, pregando il Papa, che provvedesse alla salute dell' Alemagna, e che volesse ristabilire il Concilio in Trento; dopo di che egli doveva attendere da essi ogni sorta di servigio e di ubbidienza. Che non essendovi ne' mali, che loro sovrastaveno altro riparo, lo supplicavano di non negar loro la grazia, che gli domandavano istantemente, poichè altrimenti prenderebbero altre misure senza sua partecipazione, per mettere fine alle loro differenze. In fine lo pregavano di prendere in buona parte le loro rimostranze, perchè il loro dovere e la congiuntura degli affari li costringeveno a scrivere in quel modo. Ma queste istanze, queste forti premure non ismossero punto il Papa; e non avendo il Cardinal Madruccio potuto ottener da lui cosa alcuna, ritornò in Augusta, e lasciò le sue istruzioni all' Ambasciador Mendozza, al quale avea Carlo V. dato ordine di abbandonar Siena, dov' era andato per accordare le discordie di quella Repubblica, e di passare immediatamente a Roma come fece.

Domande dell' Ambasciador Mendozza per ristabilire il Concilio a Trento.

LXXXIV. Ottenne questo Ambasciadore dal Papa di essere ascoltato pubblicamente in un Consistoro tenuto il quattordicesimo giorno di Dicembre, e dove furono chiamati tutti gli Ambasciadori de' Principi. Il Mendozza vi espose in termini modesti, ma detti focosamente, la necessità di ristabilire il Concilio in Trento, e gl'inconvenienti, che ne insorgerebbero se si differisse a farlo; e soggiunse, che aveva ordine di protestare, che il Sinodo di Bologna non era legittimo, se il Papa ricusava di appagare il suo Signore. Quantunque il Papa avesse risposto spesse volte, che biso-

(1) Pallavic. *lib.* 10. *c.* 6. *n.* 1. Fra Paolo *ist. del Concilio di Trento lib.* 3. *p.* 256. *extant. littere in Collect. Archiep. Aquens. date* 14. *Septemb.*

bisognava incolpare di tutto il male, di cui si dolevano, i Padri restati a Trento, che non volevano andare a Bologna, o piuttosto che n'erano impediti, a fine di deliberare tutt' insieme intorno al luogo, dove s' indicherebbe il Concilio per essere continovato; contuttociò commise ad uno de' suoi Segretarj di dire, che ne consulterebbe co' Cardinali, così richiedendo l'importanza dell' affare, e che in un altro Concistoro si direbbe al Mendozza tutto quel che ne fosse stato deliberato. Vietò nel medesimo tempo il registrare la domanda ed il discorso dell' Ambasciadore, prima che questi avesse udita la risposta, che gli si dovea dare, perchè allora ciascun potrebbe dire liberamente il suo parere. Essendosi ritirato l'Ambasciadore, i Cardinali, dopo averne domandata opinione al Papa, convennero tutti, che bisognava delegar la quistione a' Padri di Bologna, e lasciarla al loro giudizio. Il che fece il Papa con un Breve, che si spedì immediatamente.

Il Papa scrive a Bologna per sapere il parer de' Padri.

LXXXV. Era il sedicesimo giorno di Dicembre; e nel giorno diciottesimo fu consegnato a' Padri di Bologna. Il Papa dopo aver riferito tutto quello che sin allora era accaduto, ordinava al Cardinal del Monte suo Legato di proporre la cosa a' Padri, e di spedirgli quanto prima il loro parere (1). Il Legato per le lettere, che avea ricevute dal suo Collega Cervino, ch' era in Roma, vedea molte difficoltà in questa deliberazione. Avea già conosciuto per isperienza, che alcuni Padri non avevano animo facile a maneggiarsi, il che gli avea fatto nascere il pensiero, che si dovesse necessariamente trasferire il Concilio a Roma. Da un canto ben conoscea quanto importasse il mantenersi in libertà e lo evitar la violenza. Prevedea dall' altro canto, che moltissime persone, eccitate da varj motivi, e principalmente con la mira di non irritare l' Imperadore, che comandava a due terzi della Cristianità, acconsentirebbero al ritorno del Concilio, e questo era quello, che non voleva il Legato, per l' apprensione che l' Imperadore non fosse troppo potente in Trento, e non esercitasse un' autorità troppo assoluta sopra i Padri, la maggior parte de' quali sarebbero suoi sudditi, raccolti in una Città di suo dominio. Questo scrisse il del Monte al Cervino, il quale gli rispose, che avea preveduto lo stesso pericolo, che si dovea tuttavolta arrischiare quest' assemblea, ed opporsi fortemente a' mali, che ne poteano nascere (2).

Congregazione de' Padri a Bologna, dove il Legato propone il suo sentimento.

LXXXVI. Il giorno dietro, ch' era arrivato a Bologna il Breve del Papa, cioè il diciannovesimo di Dicembre, raccolse il Legato i Padri in una congregazione generale, e fece leggere da prima gli ordini dell' Imperadore dati al Cardinal Madruccio, il sentimento de' Cardinali scelti a tal effetto, l' approvazione degli altri per deliberare, se dovesse il Concilio ritornare, o non ritornare a Trento, ed il Breve del Papa intorno alla stessa questione (3). Disse prima di tutto, che stimava suo dovere di proporre i suoi sentimenti in un affare tanto difficile, affinchè tutti fossero più ampiamente istruiti; che il riguardo che si doveva avere alla riconciliazione dell' Alemagna, alle domande dell' Imperadore, del Re de' Romani, e di tutti gli Ordini dell' Impero, esigeano, che vi si facesse una particolare attenzione; ma che bisognava ancora considerare l'onore del Concilio, e l'esempio che potrebbe essere imitato nell' avvenire con pregiudizio. Che tutti gli astanti, e gli assenti sapeano, che il Concilio era stato trasferito a Bologna liberamente, e senza che vi fosse stata una menoma violenza; che tuttavia v' erano ancora molti Vescovi a Trento, che vi erano restati in dispregio del Concilio, e che non aveano voluto ubbidire a' decreti ed alle lettere, che gl' invitavano ad unirsi con gli altri; che si darebbe un pericolosissimo esempio, se si costringessero i Prelati, che avevano in ciò fatto il loro dovere, ad andare

(1) Pallav. *lib.* 10 *c.* 8. *n.* 5. (2) *Ex literis Cervini ad Montanum.* 21. *Decemb.*
(3) Pallavic. *lib.* 10. *cap.* 9. *n.* 1. *e* 2.

Anno di G. C. 1547.

dare a ritrovare una truppa di ribelli, e di ostinati, e ch' era molto più giusto, che questi ultimi si trasferissero al luogo, dove il Concilio era legittimamente passato. Disse in secondo luogo, che era vero, che i Protestanti promettevano di soggettarsi al Concilio, che si celebrasse a Trento, ma non parlavano di quel che vi era stato già celebrato, per modo che bisognava obbligargli a spiegarsi più chiaramente, per non soggettare ad un nuovo esame i punti di fede, inspirati dallo Spirito Santo, e già decisi, ricevuti da tutt' i Cattolici, e confermati in così legittima forma. Che non si poteva acconsentire a questo nuovo esame, senza cagionare una spezie di pregiudizio alla fede, le cui decisioni deggiono essere indipendenti da' capricci degli uomini, senza essere soggettate alle medesime leggi di essere trattate con sì poca decenza. In terzo luogo, che correa voce, che i Protestanti acconsentirebbero ad un Concilio Cristiano; ma che non ispiegavano quel che intendessero per questo nome; essendovi molta apparenza, che domandassero un' assemblea del popolo, piuttosto che un Concilio composto di Vescovi, secondo l'antico costume della Chiesa; che doveano dunque esporre chiaramente i loro pensieri in modo preciso, per non restare ingannati da' loro sutterfugi. In quarto luogo disse, che bisognava provvedere sicuramente alla libertà del Concilio in Trento, e che fosse libero a tutt'i Padri rimanervi, o partirne. In quinto luogo fece osservare, che gli ordini dell' Imperadore esposti dal Cardinal Madruccio voleano, che non si dovesse ascoltare il Concilio; cosa non ragionevole, dovendo la sua continovazione, od il suo fine, dipendere interamente da' Padri secondo che stimassero bene. Il Legato pregò i Prelati a pesar bene tutte quelle ragioni avanti a Dio, ed aver riguardo alla salute de' Cristiani, alla dignità del Concilio, ed alle pie intenzioni del Papa, che desiderava, diss' egli, ardentemente di vedere l'Alemagna riconciliata, e contento l'Imperadore.

Risultato di questa Congregazione intorno alla traslazione del Concilio.

LXXXVII. Era quest' assemblea composta di quarantotto Prelati, Arcivescovi o Vescovi, oltre quello di Mirepoix, ch' era malato, di sei Generali di Ordini Religiosi, e di due Ambasciadori del Re di Francia (1), Pietro di Urfè, Gentiluomo ordinario della sua Camera, e Bailo di Forets, e Michele dell' Ospedale, Consigliere del Parlamento di Parigi, a' quali quel Principe unì Claudio Despense, Dottore in Teologia. Ma di tutti quei Vescovi la maggior parte erano Italiani, soggetti al Papa. L' affare allora proposto dal Legato, messo che fu all' esame, tutti, eccettuatine sei Prelati, opinarono di non poter acconsentire al ritorno del Concilio in Trento, senza portare un considerabile pregiudizio alla dignità, ed alla riputazione del medesimo Concilio; quando i Prelati, ch' erano a Trento, non andassero a Bologna a riconoscere l'autorità della traslazione. Dato che fosse questo passo, si potrebbe parlare di ritornar a Trento in grazia dell' Alemagna; ma a condizione, che quella nazione desse una sufficiente sicurezza della sua sommissione, tanto a' decreti già fatti, quanto a quelli da farsi. Che si desse sicurezza di osservare il medesimo ordine in altri tempi inviolabilmente osservato ne' Sinodi generali; e che avessero la libertà di trasferire ancora il Concilio con la pluralità de' voti, e di poter finirlo, quando credessero di aver soddisfatto all' impegno, per cui era convocato. Conchiuse il Legato, che si fosse scritta una lettera al Papa in nome del Concilio conformemente a questo parere, e che fosse letta il giorno dietro nell' Assemblea. I sei Vescovi ch' erano stati di contraria opinione erano quel di Fiesole, di Motula, di Porto in Portogallo, di Aquino, di Worchester, e di Venosa, avendo essi rese ragioni del partito opposto, che aveano creduto di dover prendere; se si può chiamare opposto un parere temperato con alcune restrizioni, che pareano pochissimo favorevoli al ritorno del Concilio. In effetto il Vescovo di Worche-

(1) *Pallavic. ibid. cap. 9. n. 3.*

chester, il quale disse da prima, che quantunque giudicasse, che il ritorno a Trento fosse molto a proposito; si rimise ben presto al Legato, ed alla opinione comune.

Sei Vescovi solamente opinano per lo ritorno a Trento.

LXXXVIII. Baldessarre Limpo Vescovo di Porto, e Galeazzo Florimondo di Aquino domandarono anch'essi il ritorno del Concilio; ma solamente a condizione, che non si soggettassero ad un nuovo esame i decreti, ch'erano già stati fatti a Trento. Braccio Martello Vescovo di Fiesole, ed Alvaro Quadrio di Venosa, il solo Spagnuolo, che fosse a Bologna, persistettero nel loro sentimento per lo ritorno (1). Finalmente un Vescovo di Dalmazia, chiamato Angelo Pascale stimò, che si dovesse acconsentire al ritorno, purchè si prendessero tutte le necessarie sicurezze per la libertà del Concilio, senza verun altro riguardo. La lettera, che si era accordata per mandar al Papa, venne composta di concerto col Segretario Massarello; e quando fu estesa in modo che parea conveniente, venne letta in pubblico in una congregazione tenuta il ventesimo giorno di Dicembre. Vi furono certuni, che ripresero alcuni passi di essa, si ascoltò il loro parere, non dispiacquero le loro opposizioni; ma tutti convennero, che fosse rimesso al Legato il farne le correzioni ed i cambiamenti da lui creduti a proposito.

Lettera del Concilio di Bologna al Papa.

LXXXIX. Questa lettera, ch'era in Latino, a nome del Legato, fu mandata a Roma il ventunesimo di Dicembre (2). Essa dicea, che i Padri del Concilio lodavano la sollecitudine pastorale del Papa, ed il zelo dell'Imperadore verso la religione; che pregavano Dio per lui, e per la prosperità dell'Impero; e che supplicavano entrambi a prendere la loro risposta in buona parte, non avendo essi altra mira, che la salute e la pace della Chiesa. Che dopo tutte le incomodità considerabili, e tutte le fatiche del corpo e dello spirito, che avevano i Padri sofferte a Trento quasi da tre anni, dura cosa parea loro, che si volesse obbligargli a ritornare in quella Città, per ivi ripigliare i medesimi stenti, in un tempo, che aveano luogo di sperare, che ben presto fosse terminato il Concilio, essendo già discusse, esaminate, ed apparecchiate tutte le materie per essere decise nella prossima sessione. Che tuttavia ciascuno era disposto di ritornare a Trento, e di patire ancor maggiormente, per secondare il religioso zelo del Papa, e dell'Imperadore, e per procurare il bene della celebre nazione Alemanna, se col soggettarsi a quel modo non si desse una ferita mortale alla Chiesa, esponendola a gravi turbolenze, e per lo presente, e per l'avvenire.

Anno di G.C. 1547.

Il Papa risponde al Mendozza in un'Assemblea di Cardinali.

XC. Appena ricevuta la lettera, il Papa, non potendo tenere Concistoro per motivo delle Feste di Natale, raccolse i Cardinali nella sua Cappella il ventesimosesto giorno dello stesso mese di Dicembre, festa di Santo Stefano, e comunicò loro quel che allora avea scritto il Concilio (3). Il giorno dietro ventesimosettimo, giorno della festa di S. Giovanni Vangelista, i medesimi Cardinali si raccolsero nello stesso luogo; ed avendo per la maggior parte approvata quella risposta del Concilio, fece il Papa chiamare l'Ambasciadore Mendozza per lo suo Segretario, il quale gli disse, che il Papa gli avrebbe data incontanente la risposta; ma che avendogli il medesimo Ambasciadore significato in presenza de' Cardinali gli ordini, che aveva avuti dall'Imperadore, avea stimato bene di domandar prima il loro parere; il che avea già fatto. Indi il Papa gli espose il disegno di consultare i Padri del Concilio di Bologna; il Breve, che vi avea mandato a tal effetto; la diligenza usata nel soddisfare all'impegno; la condotta del Presidente, e la risposta de' Padri, ch'era paruta ragionevolissima al Sacro Collegio, e conforme a' decreti degli antichi Concilj. Che aveva estremamente a cuore la salute dell'Alemagna, e che dovea l'Imperadore esserne convinto più di tutti gli altri, per le infinite testimonianze, che gliene avea date da molti an-

(1) Pallavic. *ibid. lib.* 10. *c.* 9. *n.* 3. *e* 5. (2) Pallavic. *ib.* (3) Pallavic. *ibidem l.* 10. *c.* 10. *n.* 1. Fra Paolo *ist. del Concilio di Trento l.* 3. *pag.* 259.

ANNO DI G.C. 1547.

anni; ch' era disposto a continovare, e ad adempiere tutt' i doveri di un buon pastore; essendo persuaso, che nè l'Imperadore, nè il Re de' Romani suo fratello, nè tutto l'Impero, gli domanderebbero, se non quello, che potesse egli fare senza turbare la Chiesa e senza dividerla; e che al contrario contribuirebbero tutti alla pace, alla concordia delle altre nazioni, senza ferire la libertà della Chiesa e del Concilio. Si dice, che il Papa ebbe a soggiungere, che avrebbe desiderato, per l'amor dell' Imperadore, e di Ferdinando, di poter loro dare una risposta più grata; ma che non si doveva aspettare da un Papa, e da un Capo della Chiesa, se non quello, che il buon governo ed il ben pubblico desideravano. Che si fondava nella prudenza e nel buon naturale dell' Imperadore, che lo stimava tanto ragionevole da non ricusar quel che i Santi Padri aveano giudicato necessario. Che si assicurava, che quel Principe comanderebbe a' Vescovi Spagnuoli fermati a Trento, che si trasferissero immediatamente a Bologna, e farebbe tutto il possibile per far accettare all' Alemagna le condizioni proposte dal Concilio; che vi manderebbe tosto i Prelati della nazione, e darebbe parola al Concilio, che le condizioni domandate sarebbero osservate.

Carlo di Guisa, fatto Cardinale riceve il cappello a Roma.

XCI. In un Concistoro tenuto a Roma il quattordicesimo giorno di Dicembre, in cui fu ammesso il Cardinal Madruccio per significare gli ordini dell' Imperadore, il Papa diede il cappello Cardinalizio a Carlo di Guisa, Arcivescovo di Reims, figliuolo di Claudio di Lorena, primo Duca di Guisa, nato il diciassettesimo giorno di Febbrajo 1519. Era già qualche tempo, che Paolo III. avea compartito quest' onore a quel Prelato; ma Errico II. lo avea spedito a Roma, affinchè potesse ricevere in persona il cappello dalle mani del Papa. Essendo questo Arcivescovo uomo eloquentissimo, di profonda erudizione, e di bella e feconda immaginazione, che rendevalo atto a tutte le scienze, e capace di tutt' i più difficili maneggi; fece egli in questo Concistoro un discorso molto eloquente, nel quale diede grandi lodi ad Errico II. ed agli altri Re suoi predecessori, ed esaltò magnificamente il loro zelo per la vera religione, ed il loro affetto verso i Papi.

Giulio della Rovere promosso al Cardinalato.

XCII. Il secondo Cardinale creato dal Papa in quest' anno fu Giulio della Rovere di Montefeltro, nato il primo di Aprile, od il quinto, dell' anno 1535. che allora in conseguenza non avea, che dodici anni, tre mesi, ed alcuni giorni; essendosi fatta questa promozione il ventesimosettimo giorno di Luglio 1547. fu però pubblicata il nono giorno di Gennajo dell'anno seguente (1). Fu titolato di San Pietro in Vinculis. Ebbe in seguito il Vescovado di Vicenza, poi l'Arcivescovado di Ravenna, sotto Pio V. Allora fu che ristabilì l'uso interrotto da dugento cinquant' anni, di tenere sinodi provinciali per la riforma de' costumi del Clero, e per sostegno della disciplina. Il Papa in quest' anno fece questi due soli Cardinali, quantunque ne fossero morti cinque.

Morte del Cardinal Pucci.

XCIII. Il primo fu Roberto Pucci Fiorentino, figliuolo di Antonio, fratello del Cardinal Lorenzo Pucci, morto nell'anno 1531. e zio di Antonio pur Cardinale, morto nel 1544. (2). Nacque Roberto in Firenze nel 1463. e divenne molto commendabile in quella Repubblica per la sua prudenza, per la pietà, e per la sua scienza, ed il suo grande amore per la giustizia. Fu ivi Gonfaloniere. Alessandro Medici, primo Duca di Firenze, lo ammise nel numero de' quarantotto Senatori, o buoni uomini, i quali non si eleggeano, che dalle più nobili e distinte famiglie, e vi diede molte prove della sua fedeltà, e del suo zelo per gl' interessi dello Stato. Dopo la perdita da lui fatta di Eleonora Lenza sua moglie, dalla quale ebbe figliuoli, abbracciò lo Stato Ecclesiastico, ed andò a Roma, dove Papa Paolo III. innamorato della sua prudenza gli diede il Vescovado di Pistoja, per la rinun-

(1) Ciaconius *in vitis pontific. tom.* 3. *p.* 730. Ughel. *in Italia Sacra*. Aubery *hist. des Cardin.*

(2) Ciaconius *ubi sup. to.* 3. *p.* 679.

nunzia del Cardinal Antonio suo nipote; e poco tempo dopo per raccomandazione dello stesso suo nipote, fu creato da quel Papa Cardinale del titolo de' Santi Nereo ed Achilleo l'ultimo del mese di Maggio 1542. Ebbe poi il Vescovado di Melfi, e l'offizio di Gran Penitenziere. Morì in Roma il diciassettesimo giorno di Gennajo 1547. in età di ottantatrè anni; e fu seppellito nel Coro di Santa Maria sopra la Minerva, a'piedi del Sepolcro del Cardinal Lorenzo suo fratello, con un epitaffio composto da Pandolfo Pucci suo figliuolo. Si vede ancora oggidì in Firenze un monumento eretto alla sua memoria nella Cappella de' Pucci nella Chiesa dell' Annunziata, con una celebre iscrizione. L'Ughelli dice, che fu padrino del Cardinal Bellarmino.

Morte del Cardinal Bembo.

XCIV. Il secondo fu Pietro Bembo Nobile Veneziano, figliuolo di Bernardo Bembo, e di Elena Marcella, nato in Venezia il ventottesimo giorno di Maggio 1470. Fu suo padre Governator di Ravenna, e fu impiegato dalla Repubblica in maneggi ed ambasciate importantissime (1). Nel 1481. ebbe commissione di condurre soccorsi a Sisto IV. pressato dalle truppe di Alfonso di Aragona; ed essendo poi mandato Ambasciadore a Firenze, condusse seco lui Pietro Bembo suo figliuolo, dove si formò quel delicato stile, e quella purità di Toscana favella, che si ammira nelle sue opere; tuttavia vi sono alcuni Autori, i quali pretendono, che desse talvolta nel ridicolo per la troppa affettazione di non servirsi d'altri termini, che dell' antica Latinità, come quando disse, che un Papa era stato eletto per favore degli Dei immortali, e quando si è servito della parola Deità, parlando della Beata Vergine, e tante altre, di che si ebbe ragion di riprenderlo. Volendo sapere la lingua Greca, andò in età di ventidue anni a studiarla in Sicilia, sotto il celebre Costantino Lascari; e vi dimorò tre anni. Al suo ritorno compose il dialogo di *Ætna*, che noi abbiamo ancora, e che versa in parte sopra le fiamme del monte di questo nome. Aveva almeno ventiquattr' anni quando lo fece, e non già sedici o diciotto, come dissero molti Autori. Ritrovandosi a Ferrara, dove studiò la Filosofia sotto Niccolò Leoniceno, comparve con molta distinzione alla Corte del Duca Ercole d'Est, e vi si fece amare e considerare. In mezzo agli applausi, che ivi ricevea, scrisse i suoi *Asolani*, che sono intrattenimenti gentili, ed insieme filosofici dell' Amore, alla maniera di Platone, intitolati *gli Asolani* dal nome di un Castello chiamato Asolo nella Marca Trevigiana, dove suppone l'Autore, che fosse la scena. Si dice, che questo libro ebbe un grande incontro, ed in Italia si sarebbe avuto per novizio nella letteratura quel tale, che non ne avesse avuta cognizione. Il Bembo era buon Poeta Italiano e Latino; ma viene biasimato a ragione di aver pubblicate rime troppo libere, ed anche oscene.

Anno di G.C. 1547.

Stava continovamente rinchiuso nel suo gabinetto, occupandosi solamente a comporre, ed a leggere, quando Papa Leone X. esaltato alla suprema sede lo trasse dalla sua solitudine, e lo fece suo Segretario; per il che, suo mal grado, restò impacciato fra gli affari, che avea tanto in avversione. La sua grande assiduità alla fatica, e le sue continovate vigilie lo ridussero a fastidiose infermità, dalle quali si liberò a stento. Fu consigliato a trasferirsi a Padova per mutar aria, e vi si trovava nell'anno 1521. quando ebbe la notizia della morte del Papa. Il Bembo si ritirò a Venezia, dove visse lietamente tra i libri, ed i Letterati; a tal segno, che avendolo Paolo III. creato Cardinale il ventesimo giorno di Dicembre nel 1538. nella quinta promozione da lui fatta, questa dignità da lui non attesa lo sorprese in modo, che si dice, che avesse formato disegno di ricusarla.

Non era il Bembo impegnato negli Ordini Sacri, quantunque alcuni abbiamo detto fuor di ragione, che fosse Vescovo di Bergamo, quando fu nominato a questa dignità. Egli medesimo si spiega in

(1) Ciacon. *ib. tom. 3. pag. 653.* Giovan. della Casa, *in vita Petri Bembi*.

ANNO DI G.C. 1547.

in questa maniera, scrivendo ad un suo parente una lettera in data del 1539. „ Io sarò consagrato, gli dice, in queste Feste di Natale, e sarò Sacerdote; indi m'istruirò a celebrar la messa. Ammirate il cambiamento, che „ Dio fece in me " (1). Il Papa gli diede poi il Vescovado di Gubbio, che lasciò per quello di Bergamo. Da prima non fu che Cardinale Diacono titolato di San Ciriaco; indi Cardinal Prete titolato di S. Grisogono, che cambiò in quello di San Clemente. Viene assicurato, che non ommettesse cosa alcuna per adempiere i doveri di un buon Pastore. Morì il diciottesimo giorno di Gennajo del 1547. in età d'anni settantasei, sette mesi, e ventinove giorni. Gli cagionò la morte una ferita, che ricevette in un fianco, urtando fortemente in un muro, essendo a cavallo. Fu seppellito nel coro della Chiesa della Minerva, dove Torquato Bembo suo figliuolo gli eresse un sepolcro, coll'epitaffio, che ancor vi si vede; e Girolamo Quirini gli fece erigere un simile monumento nella celebre Chiesa di Sant' Antonio di Padova. Si trova un esatto catalogo di tutte le sue opere nel suo Storico Giovanni della Casa. Tra le cose Italiane, un poema, ch'egli fece nella morte di un suo fratello chiamato Carlo, è una delle migliori; e si può dire, che non si dia lavoro più delicato, nè più patetico. Si biasimò giustamente della licenza, che si prese di aver chiamato Gesu-Cristo col nome di Eroe, in qualunque modo, che abbia voluto farlo intendere. Venne accusato ancora di aver parlato della parola di Dio con molto dispregio. Nel 1535. non essendo ancora Cardinale, il Bembo pubblicò le lettere, che avea scritte in nome di Leone X. del quale era stato Segretario; e ritrovandosi allora Paolo III. su la sede di Roma, gli dedicò questa raccolta, e lo pose molto al di sopra di Leone X. per la scienza. Fu disapprovato questo suo elogio; e parve un'aperta adulazione, ed una mancanza di gratitudine verso un Papa, ch'era stato suo benefattore. Il Bembo sensibile a tali rimproveri rispose per giustificarsi, che non avea preferito a quello Paolo III. se non riguardo alla cognizione delle belle lettere in un secolo, in cui per la miseria de' tempi non avea potuto Leone X. fare que' progressi, che avrebbe potuti fare in tempo più tranquillo. Che gran cautela avea ben usata nel decidere qual de' due fosse stato superiore in prudenza, in fermezza, in bontà, ed in liberalità. Che per altro non era difficile il conoscere, che Paolo fosse più erudito di Leone X. e che quanto alla gratitudine, sempre ne avea dimostrata a quest' ultimo, quantunque fosse costretto a confessare, che molto più avea ricevuto dal primo. Prima della pubblicazione di queste lettere, cioè nel 1530. essendo morto il Navagero, il Consiglio de' dieci in Venezia impegnò il Bembo a scriver la Storia della Repubblica, per la quale stava travagliando quello Autore quando morì. Quantunque il lavoro fosse penoso, particolarmente per un uomo di sessant' anni, e che non si potea profittare dell'opera del Navagero, il quale morendo ordinò, che fossero abbruciati tutt' i suoi scritti; il Bembo amò meglio di esporsi al proprio incomodo, che di ricusare questo servigio alla sua patria. Cominciò l'opera sua nel 1486. od in circa, dove il Sabellico avea terminata la sua, e la finì alla morte di Giulio II.

Morte del Cardinale Ardinghelli.

XCV. Il terzo Cardinale morto in quest'anno fu Nicolò Ardinghelli, figliuolo di Pietro, della prima nobiltà di Firenze (2). Nacque nell'anno 1500. ovvero 1503. sostenne la sua nascita con molta pietà, e con grande amore per la virtù. Intendea perfettamente le Lingue Latina, e la Greca, e fu valoroso in Legge. Essendo stato amico strettissimo di Alessandro Farnese, questi fu appena promosso al Pontificato, sotto il nome di Paolo III. che lo fece Segretario del Cardinal suo nipote. L'Ardinghelli sostenea questo offizio, quando ebbe un canonicato di Firenze, il Vicariato della Marca di Ancona, ed il Vescovado di Fossombrone. Ac-

(1) Ciacon. *ubi supra p.* 657. *e* 658. (2) Ciacon. *ubi sup. to.* 3. *p.* 704. Ughel. *in addit. ad Ciacon.* & *Italia Sac.* Aubery *hist. des Cardin.*

Accompagnò il Cardinal Farnese nella sua legazione in Ispagna, ed in Francia, e nel suo ritorno a Roma il Papa lo fece Cardinale titolato di Sant' Apollinare nel 1544. in ricompensa del suo merito e de' suoi servigi. Godette di tal dignità tre soli anni, e nel mezzo degli onori, ond'era colmato, uscì di vita un martedì ventesimoterzo giorno di Agosto 1547. di quarantaquattro anni. Il suo corpo venne seppellito nella Chiesa della Minerva con un epitaffio, che Alessandro Ruspoli, suo parente, figliuolo di Bartolommeo, e di Maria Ardinghelli, gli fece intagliare sopra il suo sepolcro nel 1601. Abbiamo di lui alcune lettere, ch' egli scrisse in nome del Cardinal Farnese, quando era suo Segretario; lasciò anche un' opera del suo maneggio per la pace tra Francesco I. e Carlo V.

Morte del Cardinal Badia.

XCVI. Il quarto fu Tommaso Badia, di Modena, Religioso dell'Ordine di S. Domenico, nel quale insegnò la Teologia con molta fama; e si distinse per la sua erudizione, per la sua pietà, e per la candidezza del suo animo (1). In seguito divenne Maestro del Sagro Palagio; ed uno de' principali Inquisitori. Volendo Papa Paolo III. ricompensare il suo merito, lo creò Cardinale titolato di San Silvestro in Campo Marzio, l'ultimo giorno di Maggio 1542. Ma questa dignità non lo fece cambiar di condotta, visse sempre regolarmente nel Cardinalato come un santo religioso, lontano dal fasto della porpora, ed intento del tutto allo studio, ed alla contemplazione de' Divini Misteri. Morì in Roma nel sesto anno del suo Cardinalato, il sesto giorno di Settembre, d' anni sessantaquattro in circa, e fu sotterrato nella Chiesa della Minerva, appresso il sepolcro del Cardinal Gaetano, stato parimente Religioso del suo Ordine, con un Epitaffio attaccato al muro della Chiesa, fattovi mettere da Francesco Badia suo fratello. Scrisse un libro di quistioni fisiche, e metafisiche, un comentario agli otto libri di Fisica di Aristotile, a quello dell'anima, ed alle metafisiche, con un trattato della provvidenza di Dio. Gli originali di queste Opere si conservano nella Biblioteca de' Domenicani di Firenze.

ANNO DI G. C. 1547.

Morte del Cardinal Sadoleto.

XCVII. Il quinto fu Jacopo Sadoleto, nato a Modena l'anno 1476. (2). Suo padre Giovanni Sadoleto, che insegnava legge a Ferrara, dov' era stato chiamato dal Duca Ercole d' Est, che l' onorava della sua benevolenza, volle avere egli medesimo la cura degli studj di suo figliuolo; ed avendo il Duca chiamati nella Città molti dotti uomini per istruire gli abitanti, ed i forestieri, che vi capitavano, o vi faceano la loro residenza; il giovane Sadoleto vi apprese le lingue Greca, e Latina, e fece grandi progressi nella Filosofia sotto Niccolò Leoniceno, senza trasandare la poesia, per la quale avea de' talenti. Suo padre lo mandò a Roma sotto il Pontificato di Alessandro VI. Si fece conoscere dal Cardinal Oliviero Caraffa, amatore de' Letterati, che lo accolse fra' suoi domestici. Il Sadoleto strinse amicizia con Federico Fregoso Vescovo di Salerno, e con Pietro Bembo, poi Cardinale; di cui si è parlato qui sopra; entrambi soggetti di grande riputazione per lo spirito loro. Qualche tempo dopo fu conosciuto da Leone X. che lo fece suo Segretario, non essendovi allora persona, la quale scrivesse con più dilicatezza e facilità. Era tutto ad un tempo Teologo, Oratore, Filosofo, e Poeta; ma con questi grandi talenti avea sì poca ambizione, ed era sì poco interessato, che potendo nel posto, e nel favore in cui era, avere dignità e benefizj, dappoichè Leone X. gli ebbe conferito il Vescovado di Carpentras nella Contea di Avignone, in tempo di un viaggio, che avea fatto alla Madonna di Loreto, vi fu bisogno di un comandamento espresso di questo Papa, perchè lo accettasse.

Dopo la morte di questo Pontefice, si

(1) Ciacon. *ibid. tom.* 3. *p.* 685. Echard. *Scriptores Ord. Prædicator. tom.* 2. *in fol. p.* 132.
(2) Ciacon *ubi sup. tom.* 3. *p.* 610. Sixtus Senens. *in Bibliotheca Sancta*. Ant. Possevin. *in appar.* Robert. Bellarm. *de Scriptor. Eccles.*

ANNO DI G.C. 1547.

si ritirò nel suo Vescovado al governo de' popoli, che gli erano stati affidati. Ma Clemente VI. succeduto a Papa Adriano VI. l' obbligò a tornare a Roma. Ubbidì questo Prelato a condizione, che dopo tre anni di assenza avesse a ritornare alla sua Chiesa; e lo eseguì. Al suo ritorno passò a Lione, dove salutò il Re Francesco I. che gli diede contrassegni di una piena singolare stima. Nel 1534. Paolo III. successore di Clemente VII. lo volle in Roma, e gli convenne ancora abbandonare la sua Chiesa. Il Papa lo condusse a Nizza con lui, e lo mandò Nunzio in Francia per impegnare il Re a conchiudere la pace con Carlo V. Il Papa estremamente contento della sua condotta e de' suoi maneggi, l' onorò della porpora Romana il ventesimo giorno di Dicembre 1536. In qualità di Cardinale intervenne alla conferenza, che lo stesso Papa ebbe coll' Imperadore a Parma. Verso la fine de' suoi giorni, sentendosi infermo, rinunziò al suo Vescovado in favore di suo nipote Paolo Sadoleto, e si ritirò a Roma dove morì il diciottesimo giorno di Ottobre dell'anno 1547. in età d'anni settanta, tre mesi, e sei giorni. Fu seppellito senza pompa, come aveva ordinato, nella Chiesa di San Pietro in Vinculis, ch' era il suo titolo, con un Epitaffio sopra il suo Sepolcro. Il Cardinal Caraffa fece la sua orazione funebre in presenza del Papa, e Jacopo Gallo ne fece un' altra nella Chiesa di San Lorenzo.

Opere di questo Cardinale.

XCVIII. Lasciò questo Cardinale molte opere, e tra le altre un comentario sopra l' Epistola a' Romani, diviso in tre libri, stampato per la prima volta in Basilea presso Froben, e ristampato poi a Lione nel 1536. Abbiamo ancora di suo una spiegazione morale de' Salmi 50. e 93. una lettera della Riforma della Chiesa scritta al Senato, ed al popolo di Genova, impressa con la risposta di Calvino, di cui abbiamo già parlato. Una esortazione Cattolica a' Principi, ed a' popoli di Alemagna; un libro del Purgatorio, che non fu stampato. Gli altri suoi scritti sono due libri della educazione de' figliuoli, un trattato della lode della Filosofia; due discorsi sopra la presa dell' Ungheria, e sopra la guerra contra il Turco, delle consolazioni, e delle meditazioni nelle avversità; e sedici libri di lettere; oltra un solo a Paolo Sadoleto suo nipote; una orazione contra Lutero, ed i Luterani; alcuni piccioli trattati del peccato originale, della tranquillità della vita, della difesa della Chiesa Cattolica; un' Omelia sopra la morte del Cardinal Federico Fregoso, e de' Sagramenti contra Lutero, che si crede essere la stessa cosa, che la difesa della Chiesa. Si avvicina il suo stile a quello di Cicerone; e di tutti coloro, che in quel tempo vollero far rivivere la bella Latinità, egli è quegli, che vi riuscì più degli altri. Era uomo dolce, moderato, equo, amator della pace, e zelante della riforma della disciplina. Scrisse anche molto bene in versi.

Morte di Francesco Vatablo.

XCIX. Nel medesimo anno morì Francesco Vatablo o Wateblè, nativo di un borgo in Picardia chiamato Gamache (1). Essendo egli il più valente uomo de' tempi suoi nella lingua Ebraica, ed avendo Francesco I. fondato nel 1531. il Collegio reale, che sussiste ancora in Parigi, elesse il Vatablo, perchè vi fosse professore della lingua Ebrea. Andavano ad ascoltarlo i medesimi Ebrei, e ad ammirarlo insieme. Non si arrestava ad interpretar solamente le parole Ebree grammaticalmente, spiegava ancora il senso letterale del testo con molta nettezza ed in brevi parole; il che indusse alcuni suoi uditori a raccogliere le sue note sopra la Santa Scrittura. Il celebre Stampatore Roberto Stefano ne fece una raccolta, che aggiunse alla nuova versione della Bibbia, la quale attribuisce egli a Lorenzo di Giuda, che stampò in Parigi a canto della Volgata nel 1545. Dichiara nella prefazione, che se avesse il Vatablo medesimo date le sue note, sarebbero state più ricercate ed esatte;

(1) De Thou *hist. lib. 3. n. 8.* Robert. Steph *praefat. ad annotat. Vatabli*. Dupin. *Biblioth. XVI. siecle to. 14. in 4. pag. 175. e suiv.*

te; ma questo dotto uomo non fece mai da se medesimo imprimer nulla, o per pigrizia, come spesso gli venne rimproverato, o perchè la sua morte occorsa nel sedicesimo giorno di Marzo 1547. l'avesse prevenuto.

Essendo state queste note della Bibbia alterate da Calvino, quantunque il fondo dell' Opera fosse del Vatablo, il luogo, donde esse uscivano, la versione di un Eretico, alla quale andavano unite, ed alcuni passi liberi, le fecero condannare dalla Facoltà di Teologia di Parigi. I Dottori della Università di Salamanca, più favorevoli a quest' Opera, la fecero imprimere in Ispagna con l'approvazione; e Roberto Stefano difese queste note contra la censura de' Teologi di Parigi. Tuttavia il Vatablo, offeso della impressione di queste note, se ne dolse, dicesi, avanti la giustizia; il che obbligò Roberto Stefano, che sapea di esser colpevole, e che dall' altro canto era sospetto di eresia, ad abbandonare la Francia, e ritirarsi in Ginevra.

Il Vatablo era anche dottissimo nel Greco, e lo diede molto a conoscere con la traduzione, che fece in Latino di parecchie opere di Aristotele, fra le altre quella del trattato di quel filosofo intitolato: *Parva naturalia*, ch'è stato impresso. Egli fu, che consigliò anche Clemente Marot a tradurre i Salmi di Davide in versi, e lo ajutò in quest' opera, traducendo il testo parola per parola dall' Ebreo. Morendo lasciò vacante l'Abazia di Bellosana dell' Ordine Premostratense in Normandia, discosta una lega da Gournai, che fu data al celebre Amiot.

La Facoltà di Teologia di Parigi censura le note del Vatablo.

C. La censura, che la Facoltà di Teologia di Parigi fece delle note del Vatablo sopra la Bibbia, cominciò il diciannovesimo giorno di Ottobre 1547. in un'Assemblea, dove si lessero solamente i primi articoli tratti dalla Bibbia di Roberto Stefano, che furono presentati nel mese di Novembre al Consiglio del Re a Fontanablò; gli altri articoli non furono censurati che nel trentesimo giorno di Aprile del seguente anno, e mandati parimente al Re Errico II. (1). La Facoltà dice, che per ordine del Re, e del suo Consiglio, esaminò ella quest' Opera. La censura è molto lunga; si entra nelle particolarità delle note, ne vien qualificata ciascuna a parte; si dimostra, che molte sono contrarie a' buoni costumi, contrarie alla pietà, alla dottrina de' Santi Padri, ed a' decreti della fede, o temerariamente avanzate; che altre sono erronee, scandalose, empie, favorevoli a' Luterani, ed Eretiche. Vi si aggiunge, che nel testo della Bibbia vi sono molte cose levate o diminuite; altre aggiunte contra la vera lezione della Scrittura Santa, ricevuta fino al presente nella Chiesa. Indi si fa una lista molto ampia di questi difetti, e di questi errori, tratti da' comentarj, dalle note marginali, e dal testo del nuovo Testamento. Finalmente la censura termina con la condanna da essa fatta di alcune proposizioni sopra l'Eucaristia, sopra la Confessione Sagramentale, sopra la differenza delle vivande, e la scelta de' giorni, la giustificazione, le opere, le tradizioni umane; le immagini, la invocazione de' Santi, il Vangelo, le cerche per gli defunti, la fede, ed il timore.

Anno di G.C. 1547.

Morte di Beato Renano.

CI. Il secondo Autore morto in quest'anno è Beato, o Bildio Renano Alemanno, nato in Schelestat in Alsazia l'anno 1485. Era figliuolo di Antonio Bild (2), che avendo lasciato Renan per andar a dimorare a Schelestat, fu soprannomato *Renano*. Il suo figliuolo si acquistò una gran riputazione tra' dotti uomini. Era versatissimo nelle belle Lettere, e nell' antica Teologia; ed avea lo spirito così moderato, e sì poco contenzioso, che spese la maggior parte della sua vita a cercare i modi di conciliare gli animi nel fatto di Religione; il che fece, che si legasse strettamente con Erasmo, che avea gli stessi sentimenti e le stesse mire. Fece il Renano stampare

(1) D'Argentrè *in coll. judic. de novis error. tom.* 2. *in fol. p.* 144. *e seq.* (2) De Thou *in hist. lib.* 3. *n.* 8. Vossius *de historicis Latin. lib.* 3. *c.* 10.

ANNO DI G.C. 1547.

pare le opere di Tertulliano con note, e prefazioni sopra la maggior parte de' Trattati di quell' Autore. Le sue note sono di un grande uso per la intelligenza de' termini e delle frasi difficili, e le sue prefazioni furono riputate giudiziose e dotte. In quella al trattato della penitenza, parla egli dell' esomologesi con molta erudizione. Abbiamo ancora di lui una traduzione di due epistole di San Gregorio Nazianzeno a Temistio, una prefazione alle opere di Origene, un discorso sopra l' apologia di Marsilio di Padova, per Luigi di Baviera, nel quale egli declama fortemente contra gli usurpatori de'beni della corte di Roma; ed una prefazione alle opere di Erasmo, con una descrizione delle Provincie dell' Illiria.

Gli autori profani, a' quali fece parimente alcune note, sono Plinio, Tito Livio, Tacito, Seneca, Teofrasto, e Vellejo Patercolo, del quale egli il primo ha dato i due libri. Egli è anche Autore di una bellissima Storia Alemanna, uscita nel 1531. Morì a Strasburg il ventesimo giorno di Maggio 1547. d'anni sessantadue in circa. Non avea voluto nè maritarsi nè entrare in pubblici incarichi; e lasciò la sua Biblioteca, ch' era bellissima, alla Città di Schelestat sua patria.

Morte di alcuni altri Autori.

CII. Il medesimo giorno, nel quale morì il Vatablo, si perdette ancora a Parigi Jacopo Toussaint di Reims. Erano stati entrambi eletti in un giorno medesimo in Professori del Collegio Reale (1), l' uno in lingua Ebrea, l'altro in lingua Greca. Giovanni Schoner Alemanno nato a Carlestat nella Franconia, morì anch' egli, avendo l'età di sessantadue anni, in quest' anno a Norimberg, dove si era stabilito. Era stato in questa Città Maestro di Matematica, con molta riputazione, e si distinse per le tavole astronomiche, da lui pubblicate dopo quelle di Regiomontano. Si chiamano *Resolute* per motivo della loro chiarezza. Si dice, che avesse ancora acquistata qualche cognizione nella pretesa scienza, che si prende la libertà di giudicare della fortuna degli uomini dalla posizione e da' diversi aspetti degli Astri; ed arricchì molto quella frivola scienza con le sue Osservazioni. Si ha di lui una introduzione all' Astrologia giudiziaria; un trattato dell' uso del globo celeste, un Planisfero Astronomico o Meteoroscopo; ed altri scritti sopra la stessa materia. Si può aggiungere a quest' ultimo Corrado Peutingero Giurisconsulto di Augusta, morto il ventesimottavo giorno di Dicembre 1547. in età di ottantadue anni. Questa lunga sua età l'avea talmente consumato ed indebolito, che si potea dire di lui, ch'era tanto vissuto, che da molti anni più non vivea. La sua memoria è stata come rinnovata dalla tavola, che porta il suo nome. E' una carta estesa verso la fine del quarto secolo, sotto l' Impero di Teodosio il Grande, dove sono indicate le strade, che tenevano allora gli Eserciti de' Romani, nella maggior parte dell' Impero di Occidente. E' chiamata la tavola di Peutingero; perchè questo dotto uomo, che la possedea, l' avea conservata con gran cura; e fu stampata quarant' anni dopo la sua morte per attenzione di Marco Velsero. Il Peutingero lasciò un gran numero di opere, tra le altre *Sermones conviva-les ec.*

Morte del corsaro Barbarossa.

CIII. Anche la Turchia perdè in quest' anno il famoso Barbarossa, Re di Algeri, e grande Ammiraglio dell' Imperador de' Turchi. Morì in Costantinopoli d'anni ottanta e più, mentre, che si occupava a rimettere la sua flotta in mare, ed a far costruire nuove galee. Dispiacque oltremodo questa perdita a Solimano, ed elesse Dragut per rimpiazzarlo.

Morte di Ferdinando Cortez.

CIV. Si perdette ancora in quest' anno Ferdinando, o Fernando Cortez, tanto noto per la conquista del Messico, o della nuova Spagna nel 1519, e negli anni seguenti (2). Era figliuolo di un Gentiluomo chiamato Martino

(1) De Thou *hist. lib.* 3. *n* 8. Spondan. *ad hunc an. n.* 28. Vossius *Mathem. p.* 451. Crusius *in annal. Suevic.* Melchior *Adam in vita Jurisc.* Gesner. *in biblioth.* (2) De Thou *ibid. ut supra*. Spond *ad hunc ann. n.* 29.

tino Cortez, e di Caterina di Pizarra Altamirano. Nato con armigere inclinazioni, gli parve insoffribile il dolce giogo dello studio delle scienze, e dopo esservi stato soggettato due soli anni a Salamanca, se ne disgustò, e lo abbandonò. Per seguitare il suo genio, passò nelle Indie nel 1504. e dopo essersi fermato qualche tempo a San Domingo, passò a Cuba, dove furono felici le sue intraprese. Sposò Francesca Suarez Pacecco, e fu fatto Alcado della Città di San-Jago; indi Capitan generale dell'armata, che Diego Velasquez Governatore dell' Isola di Cuba destinava alla scoperta delle nuove terre. Il Cortez riuscì in queste spedizioni, fondò la Città di Vera-Crux, superò gl' Indiani in due diversi combattimenti; e dopo la morte di Montezuma si rese Signore del Messico, con la presa dell' Imperadore Guatimosin. Ritornato che fu alla sua patria, morì il secondo giorno di Dicembre a Castilleja de la Cuesta vicino a Siviglia, d' anni sessantatrè.

Fondazione dell' Arcivescovado del Messico fatta da Paolo III.

CV. Si dice, che per occasion di lui, e ad istanza dell' Imperadore il Papa levò dalla giurisdizione della Chiesa di Siviglia tutte le Cattedrali della nuova Spagna, e delle Indie Occidentali, coll' assenso dell' Arcivescovo, e stabilì Vescovadi nelle grandi Città di quel paese (1). Fondato in tal modo in quest' anno 1547. l'Arcivescovado del Messico, ebbe per Vescovi suffraganei Guatimala, Mechoacan, Puebla da-los-Angelos, Merida, Guaxaca, Nicaragua, Guadalajara, Chiapa, Vera Pas, Durango, e Santa Fè. Ha questo Arcivescovado cento trentacinque leghe di estensione verso Mezzogiorno, e Settentrione, e sessanta di larghezza dall' Oriente all' Occidente. Contiene molte picciole provincie, delle quali il Messico è come il centro.

Cominciamento di Pietro Martire.

CVI. Intorno al medesimo tempo il Vermiglio, più noto sotto il nome di Pietro Martire, passò in Inghilterra. Era egli nato in Firenze l'ottavo giorno di Settembre 1500. ed avea preso l' abito di Canonico Regolare di S. Agostino nel monistero di Fiesole presso la medesima Città (2). La cognizione, ch' egli avea della lingua Greca, e dell' Ebrea, e la sua natural' eloquenza, fecero, che venisse considerato per lo capo capo della sua Congregazione, e come uno de' più valorosi predicatori d' Italia. Predicò in tutte le più celebri Città, con applauso, e gran concorso di popolo. La lettura di alcuni libri di Zuinglio, e di Bucero, cominciarono a pervertirlo a Napoli; e le spesse conversazioni da lui avute con Giovanni Valdes Giurisconsulto Spagnuolo, finirono d'impegnarlo del tutto ne' sentimenti della nuova Riforma. Ne venne accusato a Roma, dove si trasse d' impaccio per lo credito de' suoi amici. Poco dopo partì da Napoli, ed andò a Lucca, dov' era Superiore di una casa del suo Istituto, e dove pervertì Emmanuello Tremelio, Celso Martinengo, Paolo Lacisio, e Girolamo Zanchio, che furono tutti compagni della sua apostasia, e delle sue empietà, dopo aver corrotti molti Lucchesi.

Cranmer Arcivescovo di Cantorbery lo fa andare in Inghilterra.

CVII. Avendo saputo Pietro Martire, che Paolo III. dopo la conferenza con Carlo V. a Busseto dovea passare a Lucca, se ne partì co' suoi compagni, e si ritirò presso gli Eretici; andò a Zurich, poi a Basilea (3); ma non avendo trovato impiego in queste Città si fermò a Strasburg, a persuasione di Bucero; v' insegnò pubblicamente, e sposò una giovane religiosa, chiamata Caterina, per libertinaggio uscita del suo monistero; e vi dimorò egli fino a quest' anno 1547. quando invitato per nome del Re Odoardo dall' Arcivescovo di Cantorbery, passò in Inghilterra, dove arrivò alla fine di Novembre con sua moglie; e fu professore nella Città di Oxford per insegnarvi la teologia.

Bernardino Ochin accompagna Pietro Martire in Inghilterra.

CVIII. Questo eretico, uscendo d' Italia, avea preso in compagno Bernardino Ochin, che aveva apostatato essendo Generale de' Capuccini; questo apostata avea preso l' abito secolare in Ferrara, per andar in Ginevra (4); ed

(1) Henri Martinez, *hist. nat. de la nueva Espag.* Acosta *l.* 7. Oviedo *l.* 17. (2) Sanderus *hist. de Schism. l.* 2. (3) Slaidan. *in comment. l.* 19. *p.* 90. (4) Florim. de Raymond. *l.* 3. *c.* 5. *n.* 4. Sand. *hist. du Schism. l.* 2.

ANNO DI G. C. 1547.

ed essendo giunto in Inghilterra col suo amico, fece valer quella eloquenza, che prima della sua diserzione l' avea fatto riguardare come un de' più illustri predicatori d'Italia. Presto mosse a curiosità i cortigiani, il popolo, e le donne in particolare, facili a lasciarsi prendere dalle nuove e curiose dottrine. Si obbligavano i giovani a portarsi ad ascoltar lui non meno che Pietro Martire, ed intervenire ogni giorno a' loro sermoni, ed alle loro lezioni. Profittando questi nuovi Dottori de' vani applausi, che riscuoteano, non ebbero più ritegno a predicare le loro empietà: ed abusando de' talenti loro persuasero quasi tutto quello, che andavano arditamente spacciando. In tal modo eccitarono in tutti gli animi una indicibile curiosità ed un insensato desiderio di disputare de' più alti misteri, col falso pretesto di ristabilire la libertà cristiana. Così caderono i giovani senza fatica nel dispregio della confessione, della penitenza, del digiuno, e delle altre sante pratiche della Chiesa. Si prese la comunione sotto le due spezie, si pregò Dio in lingua volgare.

Traverse provate da Calvino in Ginevra.

CIX. Calvino, al quale era molto dispiaciuta la sconfitta de' Protestanti in Alemagna, temendo, che cagionasse la total rovina della pretesa riforma, si racconsolò, sentendo i progressi, che faceva in Inghilterra (1). Dimorava tuttavia in Ginevra, dove non avea tranquillità vera; incontrando assai spesso molti nemici, che disapprovavano la sua condotta, ad onta della gran riputazione, che si aveva acquistata in quella Città. Più violentemente degli altri lo perseguitò in quest' anno Amadeo Perrino, che un tempo era stato Capitano Generale della Città. Accusò egli Calvino in pien Senato, che insegnasse falsità, che seducesse i popoli con una erronea dottrina; ma l'accusato ebbe tanto potere, che fece condannare il Perrino, come calunniatore; e due Ministri, che l'aveano stimolato a quell'accusa, furono deposti; questa vittoria rese Calvino più superbo, e più ostinato ne' suoi sentimenti. Si facea temere da tutti quelli, che non l'amavano; e si apriva sempre più quell'abisso, che pur troppo si era fatto profondo pe' suoi errori, e nel quale dovea la divina giustizia finalmente seppellir lui medesimo.

Progressi della Compagnia di S. Ignazio Lojola.

CX. Nello stesso tempo continovava Sant' Ignazio in Roma nel pensiero della sua nascente congregazione; avea già ritrovati sostegni quasi presso tutti coloro, che aveano sublime grado in quella Città (2). Giovanni Vega Ambasciador di Carlo V. al Papa, avendo scritto a Filippo Archinto Vescovo di Saluzzo in favore d'Ignazio, e della sua Società; questo Prelato gli rispose, che avea ricevuta la sua raccomandazione con vero piacere, che stimava quella Compagnia ed il suo Generale, e che non gli cedea nella sua premura di rendergli servigio. Il Cardinal di Mendozza, che fu poi Vescovo di Burgos, volendo parimente dargli contrassegni del suo zelo e del suo affetto, fece disegno di fondare un Collegio a Salamanca, e di darlo a' Gesuiti. Ne scrisse a Michele Turrieno, che avea la principale autorità nella Città, e molto gli raccomandò di dar principio a quel Collegio. Ignazio per altro, il quale non mostrava, che buone intenzioni cercando di rassodare la sua propria opera, dimostrò il suo disinteresse in molte occasioni. Con questo spirito proibì al Rettore del Collegio di Coimbra di dar fine ad un processo, che si faceva alla sua casa, e gli ordinò di rimettersi alla decisione dell' Ambasciadore del Re di Portogallo. Non approvò nè pure, che l' esame di coloro, che venivano mandati a prender gli Ordini, dipendesse dal giudizio de' Padri; ed era suo parere, che non dovessero decidere, se un soggetto fosse o non fosse atto agli Ordini; ma si contentassero solamente di dire quel che pensavano della sua scienza, e delle sue risposte. Non soffriva nè pure, che s'introducesse niente di nuovo nella sua Compagnia, vi si opponeva

(1) Beza *in vita Calv. ad hunc an* 1547. Maimburg. *hist. du Calvin. l.* 1. *p.* 116. Florim. de Raymond. *l.* 7. *c.* 17. (2) Orland. *in hist. Societ. l.* 7. *n.* 2.

va con tutto il possibile vigore a segno di chiamar ribelli e nemici quelli, che voleano cambiar qualche cosa all' istituto col pretesto di renderlo più perfetto. Suo pensiero non era però, che i suoi inferiori si contentassero di una santità comune; volea, che ciascuno acquistasse tutta la perfezione del suo stato, e continovamente gli eccitava, proponendo loro quel che Dio domandava da essi, secondo lo spirito della loro vocazione.

Il Padre le Jay si ferma in Ferrara presso il Duca.

CXI. Verso la fine del mese di Luglio il Padre le Jay, ritornando dal Concilio raccolto in Bologna, si fermò in Ferrara (1). Ercole d'Est, che n'era Duca, vi faceva allora fabbricar un Collegio, e volea collocarvi i compagni d'Ignazio; e gli parve molto a proposito l'arrivò del Padre le Jay per cominciare ad eseguire il suo disegno, e senza esaminare, se potesse essere necessario altrove, lo ritenne presso di se. Guidoni Arcidiacono di Modena, al quale avea comunicato il suo progetto, molto lo approvò; ma non volendo far nulla senza l'assenso del Generale, il Duca ne scrisse a Sant' Ignazio, che vi acconsentì con piacere. Aveva il le Jay ricusato il Vescovado di Trieste, e ciò l'avea fatto conoscere in quel paese. Dall'altro canto essendo questo Padre Francese, si rendea più caro alla Duchessa di Ferrara, ch'era figliuola di Luigi XII. e molto favorevole a' nuovi Riformatori. Ottenne dunque il Duca l'assenso del Papa, e del Generale della Società per avere il Padre le Jay ne' suoi Stati; e questi prima di partire per Ferrara, scrisse a Sant' Ignazio, per consultarlo intorno al modo che dovea tenere col Duca. Il Santo gli rispose, ch'essendo egli destinato dal Papa al servigio di uno de' più illustri Protettori della Compagnia, doveva interamente consagrarsi a quel Principe; e non far cosa alcuna ne' suoi Stati senz' averlo prima consultato, ed averne avuto il suo assenso. Riguardando il Duca come una grazia fattagli da Dio l'aver presso di se il Padre le Jay, pensò a riformar se medesimo, ed a menare una vita veramente Cristiana, e si applicò da lui diretto ad alcuni esercizj spirituali. Il Padre le Jay scelse un Ospedale per suo soggiorno, dove attese a sollevare i poveri e gl' infermi; ed il Cardinal Salviati Vescovo di Ferrara gli compartì tutta la sua autorità.

Stato della Compagnia di Sant' Ignazio in Alemagna, ed altrove.

CXII. In Alemagna dopo la vittoria di Carlo V. il Bobadilla attese a far rinascere la cattolica religione. Andò a Passau, e Ratisbona, dove ottenne, che si facessero pubbliche orazioni per la prosperità dell' armi di quel Principe (2). Uscito di quella Città ritornò in Augusta, per continovarvi la stessa opera; di là passò in Colonia, dove dopo la esclusione dell' Arcivescovo Ermano si poteva operare con minor fatica. Quelli, ch' erano a Lovanio, ritrovandosi dispersi in varie case, si riunirono in quest' anno, ed elessero per Rettor Cornelio Wishavo, supponendo l' assenso del Generale. Niente di nuovo occorse in Parigi; il picciol numero de' Padri, che vi si ritrovavano, era allogato presso i Certosini; ed era inteso alle funzioni del suo stato; ma non aveva ancora dimora fissa. In Ispagna tutto era favorevole a quella Compagnia. Araoz venne eletto secondo Provinciale. Alvarez celebre filosofo entrò allora nella Società, e così Jacopo Caballario, Giovanni Sanzio, e Pietro Tablares. Finalmente in questo medesimo anno si vide il cominciamento di un Collegio in Saragozza.

Fatiche di Francesco Saverio nell' Indie.

CXIII. I progressi della religione non erano meno considerabili nelle Indie. Francesco Saverio dopo avere convertiti quelli del regno di Travancor, prese il cammino di Meliapor, chiamata da' Portoghesi la Città di San Tommaso (3). Vi fece alcune conversioni strepitosissime; e dopo aver molto sofferto per amore di Gesù Cristo, ed aver visitato divotamente il sepolcro, dove credono gl' Indiani stare il corpo di San Tommaso Apostolo, prese la via di Malaca per passare di là a Macassar, altrimenti l' Isola di Celebes, ch'è più di novecento cinquanta leghe discosta da Meliapor.

(1) Orlandin. *ubi sup. lib. 7. n. 34. e seg.* (2) Orlandin. *ibid. l. 7. n. 39. e seg.* (3) Turselin. *vie de S. Franc. Xavier. liv. 2. c. 24. e 26.* Orlandin. *l. 5. n. 88.*

Anno di G. C. 1547.

por. Per tutto il cammino non fece che azioni di carità; ed approdò a Malaca il ventesimoquinto giorno di Settembre 1545. Andò, come a Goa, a soggiornare in un Ospedale, dove attese a servire agl' infermi, senza trascurare gli ammaestramenti del popolo. Venne a capo di guadagnare i grandi ed i piccioli con mille modi insinuanti, che gli venivano suggeriti dal suo piacevole, e dolcissimo temperamento. Istruì la gioventù, i cui costumi regolò egli secondo i precetti del Vangelo; fece tradurre il catechismo, ed altri libri di pietà nella lingua del paese, e col soccorso di molti interpreti convertì un gran numero d' Idolatri; di Maomettani e di Giudei; de' quali i più ribelli, che resistevano alla sua dottrina, erano messi a cedere alla forza de' suoi miracoli.

Questo Santo s' imbarca per Macassar, ed approda all' Isola Ternate.

CXIV. Ricevette allora tre Missionarj della sua Compagnia, che gli venivano mandati da Santo Ignazio nel seguito del nuovo Vicerè dell' Indie, Giovanni di Castro, successore di Alfonso di Sousa (1). Aspettando d' imbarcarsi per Macassar impiegò tutto quel frattempo a predicare nelle Isole vicine, ch' erano sprovvedute di Ministri Vangelici, ed il primo giorno di Gennajo 1546. montò sopra un vascello, che facea vela per le Isole di Banda. Vi convertì alla fede l' intero equipaggio; e dopo sei settimane di navigazione, prese terra ad Amboina, celebre Isola per lo commercio, e tirando sempre verso Macassar, approdò all' Isola di Ternate, distante da Amboina dugento miglia in circa, che fanno un poco più di sessanta leghe portoghesi. Ternate è la principale delle cinque Isole Molucche. Essendovi giunto il Saverio, si allogò ne' borghi della Città in una Chiesa di nostra Signora chiamata di Barra, dove cominciò a praticare i suoi esercizj ordinarj di pietà. In un circuito di più di trenta leghe, v' erano solamente sette Villaggi di Cristiani naturali del paese, e neppure un Prete, essendo morto l' ultimo da poco tempo. Cominciò il Santo a rinnovare questi Villaggj co' Sagramenti, e con le istruzioni; e la parola di Dio sostenuta dalla sua possanza tra le mani del suo servo, produsse nelle Molucche maravigliosi cambiamenti nelle anime, e ne' corpi. Convertì i concubinarj, fece far le restituzioni agli usurai; furono riformati i costumi degli abitanti, annullati i contratti ingiusti, e talmente ripiene le giovanili orecchie della Cristiana dottrina, che tutta la Città risuonava di canti spirituali insegnati alle giovani persone.

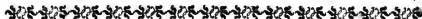
Passa alle Isole del Moro.

CXV. Da Ternate passò alle Isole del Moro, o la Maurica, dove il popolo era barbaro oltra ogni credere (2), e dove non mancò di ridurre molti a Gesù-Cristo, in mezzo a' pericoli ed a' patimenti. Volevano i suoi amici distoglierlo da questo viaggio, per timore, che gli abitanti lo sagrificassero alla loro crudeltà; ma non vi fu cosa, che potesse arrestar il suo zelo. Vollero alcuni anche impegnare il Governatore a negargli un vascello; egli ne parlò a lui, gli espose gli stessi pericoli, e la certa morte, alla quale andava incontro. Il Padre gli rispose, che non temea nè pericoli, nè mali trattamenti, quando si trattava dell' onore di Dio, e della salute dell' anime; e che era risoluto di seguitare la voce del Cielo, che lo chiamava a quel paese. Prese dunque congedo dagli amici, e nel punto di partire, ricevette una notizia di gran consolazione; ed era questa, che nove persone della Compagnia erano giunte da Portogallo a Goa, tra le quali vi erano cinque Sacerdoti, Francesco Perez, Alfonso Cipriano, Errico Erriquez, Francesco Errico, e Nonio Ribera; i quattro altri, non ancora impegnati negli Ordini, erano Baldessarre Nonio, Adamo Francesco, Niccolò Nonnio, ed Emmanuello Morales. Diede a ciascuno il suo quartiere in diverse provincie. Indi partì da Ternate nel mese di Maggio 1546. e giunse, sen-

(1) Turselin. *vie de saint Franc. Xavier. lib* 2. *cap.* 18. *sur la fin & liv* 3. *cap.* 1. Orlandin. *lib.* 6. *n.* 102. Bouhours *vie de Saint Xavier liv.* 3. *p.* 175. (2) Turselin. *ib. sub fin. c.* 1. *lib.* 3. Orlandin. *lib.* 7. *n.* 10. *e seg.* Turselin. *cap.* 2.

senza verun pericolo alle Isole del Moro.

Ritorna a Ternate, a Malaca, e finalmente a Goa.

CXVI. Dopo avere addimesticati i costumi di que' selvaggi, ed avergli ammaestrati nella Religione Cristiana, rappresentando loro in viva forma le pene dell' inferno, nelle quali sarebbero precipitati, e dannati eternamente, per essere perpetuamente lo scopo della vendetta di Dio, che avevano essi abbandonato (1); modo che non usava mai, se non quando non gli valea quello delle legittime compiacenze, e le insinuazioni degne di un Apostolo Cristiano gli riuscivano inutili, e dopo di avervi battezzate più di ventimila persone, riprese la via delle Molucche, ed arrivò a Ternate, dove fu benissimo accolto da' Cittadini, appresso de' quali dimorò sei mesi, e vi stabilì una residenza di quelli della sua Compagnia coll' ajuto del Re di Portogallo. Indi passò ad Amboina, dove confermò gli abitanti nella fede, che avea già predicata loro; avendo fatto fabbricare sopra la riva un piccolo tugurio per lui, e per lo suo compagno, con una cappella altresì, per amministrare a' Marinari, ed a' Viaggiatori i Sagramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia. Arrivò nel mese di Luglio 1547. a Malaca, dove ritrovò tre Missionarj della sua Compagnia, che andavano ad unirsi seco alle Molucche, per le lettere che aveva egli scritte per avere ajuto. Non partì che verso la fine dell' anno, dopo aver proccurato a' Portoghesi del Regno di Malaca, colle sue orazioni, e co' suoi avvertimenti, una vittoria di una battaglia navale contra il Re di Achem, che regnava al Nord della grande Isola di Sumatra, particolar nemico della Cristiana Religione. Finalmente arrivò a Goa nel cominciamento dell' anno 1548. per ivi regolare gli affari dell' Indie.

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMOQUINTO.

I. IL *Papa scrive a' Vescovi di Alemagna in proposito della traslazione del Concilio di Bologna*. II. *Francesco di Vargas, e Martino di Velasco inviati a Bologna*. III. *Chieggono di essere ascoltati in una congregazione*. IV. *Precauzione de' Padri prima di udire i Deputati dell' Imperadore*. V. *Protesta dell' Imperadore contra il Concilio di Bologna*. VI. *Risposta del Cardinal del Monte alla protesta dell' Imperadore*. VII. *Viene esaminata questa risposta prima di pubblicarla*. VIII. *Arrivo del Legato Marcello Cervino a Bologna*. IX. *Protesta dell' Ambasciador Mendozza a Roma*. X. *Risposta del Papa alla protesta del Mendozza*. XI. *Nuova protesta dell' Ambasciador Mendozza*. XII. *Il Papa proibisce a' Padri di Bologna il fare innovazione alcuna*. XIII. *Il Papa scrive a' Padri di Trento; ed essi gli rispondono*. XIV. *Replica de' Deputati di Bologna alla lettera de' Padri di Trento*. XV. *Arrivo del Nunzio Ardinghello da Alemagna a Roma*. XVI. *Il Papa vuol mandare un Legato, e due Aggiunti in Alemagna*. XVII. *Istruzione del Papa al Nunzio Santa Croce in Alemagna*. XVIII. *L' Imperadore pensa a far estendere un formolario di fede, fino alla decisione del Concilio*. XIX. *Fa lavorare dietro all'* Interim, *che il Papa fa esaminare a Roma, ed a Bologna*. XX. *L' Imperadore fa ricevere l'* Interim *nella Dieta di Augusta*. XXI. *Pubblicazione dell'* Interim, *e suoi articoli*. XXII. *I ventisei articoli, di cui l'* Interim *è composto*. XXIII. *L' Imperadore pubblica un formolario di riforma in Augusta*. XXIV. *L'* Interim *generalmente condannato da' Cattolici, e da' Protestanti*. XXV. *Molti Autori Cattolici scrivono contra questo editto*. XXVI. *Il Papa prende questo affare con molta indifferenza*. XXVII. *Turbolenze eccitate dall'* Interim *nella sua Corte*. XXVIII. *Gli eretici si oppongono anch' essi vigorosamente a questo* Interim. XXIX. *L' Imperadore obbliga quelli di Costanza a ricevere l'* Interim. XXX. *Quelli di Strasburg vengono*

(1) Bouhours vie de Saint Xavier liv. 3. pag. 202. & liv. 4. pag. 225.

no pressati a ricevere l' Interim . XXXI. *Fine della Dieta di Augusta* . XXXII. *Lettera di quelli di Strasburg all' Imperadore* . XXXIII. *Essi ricevono l'* Interim *con certe condizioni*. XXXIV. *L'Imperadore vuole obbligare quelli di Ulm a ricevere l'* Interim . XXXV. *Vengono messi in prigione i Ministri, eccettuati due, che si sottomettono*. XXXVI. *Dissensione cagionata dall'* Interim *fra i Luterani*. XXXVII. *Concilio di Augusta, tenuto dal Cardinale Ottone*. XXXVIII. *Articoli di riforma determinati nel Concilio*. XXXIX. *Concilio di Treveri*. XL. *L'Imperadore chiede Legati al Papa*. XLI. *Il Papa manda il Vescovo di Fano in Alemagna*. XLII. *Dà la Legazione di Bologna al Cardinal del Monte*. XLIII. *L'Imperadore cerca di entrare in trattato in proposito della traslazione del Concilio*. XLIV. *Bolla consegnata dal Papa a questi due Nunzj in Alemagna*. XLV. *Questa Bolla è disapprovata da molti*. XLVI. *Trattato de' Nunzj in Alemagna circa la traslazione*. XLVII. *Il Papa fa Cardinale il Principe Carlo di Borbone*. XLVIII. *Morte del Cardinal Trivulzio*. XLIX. *Morte del Cardinal Corte*. L. *Morte di Sigismondo Re di Polonia*. LI. *Il Re di Francia va nel Piemonte colla mira d'impegnare il Papa in una lega*. LII. *Sollevazione in molte provincie di Francia*. LIII. *Sentenza profferita contra i Bordelesi ribellati*. LIV. *Affari della Religione in Inghilterra*. LV. *Si pubblica una nuova Liturgia in Inghilterra*. LVI. *Articoli di questa liturgia su i Sagramenti*. LVII. *Continuazione della guerra tra gl'Inglesi, e gli Scozzesi*. LVIII. *Parlamento d'Inghilterra, nel quale si permette a' Preti il matrimonio*. LIX. *Ordine, che conferma la nuova Liturgia*. LX. *Il Luteranismo stabilito in Polonia*. LXI. *Alcuni vogliono stabilire l'eresia in Italia*. LXII. *Decrete contra gli Eretici rinnovato da' Veneziani*. LXIII. *Zelo de' Veneziani contra Paolo Vergerio*. LXIV. *Francesco Borgia, Duca di Gandia, entra nella Società*. LXV. *In Ispagna si vuol sopprimere il libro degli Esercizj spirituali di Sant' Ignazio*. LXVI. *Bolla di Papa Paolo III., che approva questo libro*. LXVII. *Stabilimento di un Collegio della Compagnia a Messina, ed a Palermo*. LXVIII. *Sant' Ignazio giustifica la sua Società dalle accuse di Melchior Cano*. LXIX. *Fatiche apostoliche di Francesco Saverio a Goa*. LXX. *Missionarj Gesuiti mandati a Congo dal Re di Portogallo*. LXXI. *Bartolommeo de las Casas si lagna delle crudeltà commesse nell' Indie dagli Spagnuoli*. LXXII. *Sepulveda scrive a favore degli Spagnuoli, che perseguitavano gl' Indiani*. LXXIII. *Si nominano alcuni Teologi per esaminare il Libro di Sepulveda*. LXXIV. *Francesco di Vittoria confuta le ragioni di Sepulveda*. LXXV. *Carlo V. parte d'Alemagna per andare in Fiandra*. LXXVI. *Nuove misure prese senza effetto per la restituzione di Piacenza*. LXXVII. *L' Imperadore chiede di essere istruito de' diritti della Chiesa sopra questa Città*. LXXVIII. *Il Papa gli manda le sue pretensioni sopra Parma, e Piacenza*. LXXIX. *Risposta dell' Imperadore a queste pretensioni del Papa*. LXXX. *Il Papa risponde all' Imperadore*. LXXXI. *Il Papa fa proporre in iscambio la Repubblica di Siena*. LXXXII. *Concilio provinciale di Colonia*. LXXXIII. *Del ristabilimento degli Studj, e delle Università*. LXXXIV. *Dell' esame degli Ordinandi, e de' beneficiati*. LXXXV. *Della visita de' Vescovi, e degli Arcidiaconi*. LXXXVI. *Della celebrazione de' Sinodi*. LXXXVII. *Del ristabilimento della disciplina Ecclesiastica*. LXXXVIII. *L'Imperadore approva questi decreti*. LXXXIX. *Concilio provinciale di Magonza*. XC. *Decreti di questo Concilio, in numero di quarantasette, spettanti alla fede*. XCI. *Della caduta dell' uomo, e della sua giustificazione*. XCII. *Del Sagramento del Battesimo*. XCIII. *Del Sagramento della Confermazione*. XCIV. *Del Sagramento della Penitenza*. XCV. *Del Sagramento dell' Eucaristia*. XCVI. *Dell' Estrema Unzione, dell' Ordine, e del Matrimonio*. XCVII. *Delle cerimonie, delle immagini, delle reliquie, e delle preci per gli morti*. XCVIII. *Capitoli per la riforma della disciplina, e de' costumi*. XCIX. *Concilio provinciale di Treveri*. C. *Editto del Re di Francia contra i Protestanti*. CI. *Promozione di quattro Cardinali fatta da Papa Paolo III*. CII. *Morte del Cardinal Ferrero*. CIII. *Morte di Uberto Gambara Cardinale*. CIV. *Morte del*

te del Cardinal Ascanio Parisano. CV. *Morte del Cardinal Guidiccioni.* CVI. *Morte del Cardinal Accolti.* CVII. *Morte del Cardinal Filonardi.* CVIII. *Morte di Giovanni Gaignì o Gagneo.* CIX. *Morte di Margherita Regina di Navarra.* CX. *Teodoro Beza è fatto professore a Losanna.* CXI. *Dispute tra' Luterani a motivo dell'* Interim. CXII. *Calvino è consultato sopra questa differenza.* CXIII. *Calvino scrive a Lelio Socino a Zurich.* CXIV. *Il Vescovo di Metz rinunzia al suo Vescovado.* CXV. *Continovazione del Parlamento in Inghilterra.* CXVI. *Cominciamento della disgrazia dell' Ammiraglio fratello del Protettore.* CXVII. *L' Ammiraglio viene arrestato e condotto alla Torre.* CXVIII. *E' condannato ad essere decapitato.* CXIX. *Riforma di ceremonie, che si stabiliscono in Inghilterre.* CXX. *La Principessa Maria ricusa di soggettarsi a questi ordini.* CXXI. *Si esamina in Inghilterra la presenza reale.* CXXII. *Disputa in Oxford, dove prevale il sentimento di Pietro Martire.* CXXIII. *Persecuzione in Inghilterra contra i Cattolici.* CXXIV. *Procedure contra gli Anabattisti in Inghilterra.* CXXV. *Rivoluzioni per la Religione in alcune provincie d' Inghilterra.* CXXVI. *La Francia attacca la Inghilterra.* CXXVII. *Gl' Inglesi sono perditori in Iscozia, ed abbandonano Hadington.* CXXVIII. *L' Inghilterra vuol trattare un' alleanza coll' Imperadore.* CXXIX. *Quelli di Magdeburg resistono all' Imperadore.* CXXX. *Lega tra la Francia e gli Svizzeri.* CXXXI. *Processione solenne a Parigi, dove interviene il Re Errico II.* CXXXII. *Il Papa ordina a' Padri di Trento di andare a Roma.* CXXXIII. *Condizioni proposte dall' Imperadore per lo ritorno de' Padri da Trento a Roma.* CXXXIV. *Il Papa scrive a quattro de' Padri di Trento, ed a quattro di Bologna.* CXXXV. *I Padri di Trento ricusano di ubbidir al Papa per andar a Roma.* CXXXVI. *Il Papa irresoluto sopra il partito, che dovesse prendere in occasione del Concilio.* CXXXVII. *Ordina la sospensione del Concilio.* CXXXVIII. *L' Imperadore ha intenzione di far fabbricare una cittadella a Siena.* CXXXIX. *Ottavio Farnese vuol rendersi padron di Parma.* CXL. *Il Papa gl' impedisce l' effetto del suo disegno.* CXLI. *Prende la risoluzione di trattare con Ferdinando Gonzaga.* CXLII. *Morte di Papa Paolo III.* CXLIII. *Il Conclave è differito per l' assenza di alcuni Cardinali.* CXLIV. *Entrata nel Conclave per la elezione del Papa.* CXLV. *Avvisi diversi, che si danno al Cardinal Farnese.* CXLVI. *Gl' Imperiali pensano di eleggere Papa il Cardinal Polo.* CXLVII. *I vecchi Cardinali si dichiarano contra di lui.* CXLVIII. *Il Cardinal Polo è accusato di Luteranismo.* CXLIX. *Si propone il Cardinal Salviati, che parimente viene escluso.* CL. *Mezzo, che si propone per eleggere il Papa, che non viene accettato.* CLI. *Si ricominciano i maneggi per eleggere il Salviati.* CLII. *Si comincia ad agire per lo Cardinal del Monte.* CLIII. *Egli viene eletto Papa, e prende il nome di Giulio III.* CLIV. *Sua incoronazione, ed apertura del Giubbileo.* CLV. *Carattere del nuovo Papa.* CLVI. *Restituisce la Città di Parma ad Ottavio Farnese.* CLVII. *Si disonora con la promozione di un Cardinale.*

ANNO DI G.C. 1548.

Il Papa scrive a' Vescovi di Alemagna in proposito della traslazione del Concilio di Bologna.

I. TEmendo Papa Paolo III. che l' affare della traslazione del Concilio a Bologna avesse male conseguenze per parte dell' Imperadore, che voleva assolutamente, che fosse ristabilito a Trento (1), e considerando, che sarebbe fatto pericoloso lo attraersi il risentimento de' Prelati di Alemagna, che gli aveano dichiarato con loro lettera, che sarebbero costretti a prendere, senza dargliene parte, altre misure, scrisse loro il primo giorno di Gennajo 1548. e dopo aver proccurato in quella lettera di giustificarsi sopra la traslazione del Concilio a Bologna disse a' Prelati di Alemagna, che se non rispose loro prima, ciò venne dall' essere il Cardinal Madruccio andato a Roma per trattar di questo affare, e che le sue domande, e quelle dell' Ambasciador Mendozza accordandosi con la loro lettera, era natural cosa di non rispondere

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 10. *cap.* 10 *n.* 2. *e seq.* Sleidan. *in com. lib.* 19. *p.* 694. De Thou *hist. lib.* 25. *n.* 1. *ad hunc an.* Spondan. *ad hunc an. n.* 1.

ANNO DI G.C. 1548.

dere loro, prima di farlo coll' Imperadore. Soggiunse, che mandava loro una copia della risposta fatta a quel Principe; dalla quale potrebbero conoscere quel che dovea farsi prima di ordinare il ritorno de' Prelati a Trento; che si aspettava, che dessero essi prove della loro equità, e del loro amore per la verità e per la giustizia; che caldamente gli esortava, in considerazione del loro antico legame con la Santa Sede, ad attendere al ristabilimento della pace nella Chiesa, e della vera Religione in Alemagna. Che li pregava ad esaminare attentamente le domande de' Prelati di Bologna, di andarvi eglino stessi, o di spedirvi almeno i loro proccuratori per continovarvi il Concilio, o consultar con esso loro se si avesse a fare altrimenti.

Quanto all' aver detto i Prelati di Alemagna, che se il Concilio non veniva ristabilito a Trento, prenderebbero altre misure senza participarglielo, egli risponde, che non può niente sospettare di cattivo, nè dal loro canto, nè da quello dell' Imperadore, di cui la integrità e la costanza per lo bene gli erano tanto manifeste. Che se tuttavia si ritrovassero alcuni, che volessero cimentarsi contra l'autorità della Santa Sede, in dispregio del Vicario di Gesu-Cristo, egli non potrebbe impedirlo, avendolo Gesu-Cristo predetto; ma che dovranno aspettarsi ancora, che i loro sforzi andrebbero a voto; essendo la Santa Sede fondata su ferma pietra.

Francesco di Vargas, e Martino di Velasco inviati a Bologna.

II. L' Imperadore, che conoscea l' intrepidezza del Papa, avea mandati a Bologna due celebri Giurisconsulti, Francesco di Vargas Mexia, e Martino Soria di Velasco, che vi arrivarono il ventesimoquinto giorno di Novembre 1547. (1). La loro commissione è in data del ventesimosecondo giorno di Agosto del medesimo anno; ed in conseguenza quattro mesi prima, che l' Ambasciadore Mendozza avesse ricevuta la risposta del Papa a Roma (2). L' Imperadore con suoi ordini gl' incaricava di fare le loro proteste, prevedendo la inflessibilità del Papa, e che non avrebbe potuto ridurre i Protestanti se non con la forza a soggettarsi al Concilio; che dall' altro canto avendogli i Padri significato, che se non dava loro risposta circa il ritorno de' Padri di Trento a Bologna, continoverebbero le loro sessioni, e pubblicherebbero la continovazione de' decreti intorno alla dottrina, questo Principe volle arrestarli per ischivare lo scisma.

Chieggono di essere ascoltati in una Congregazione.

III. Que' due Deputati comparvero in una congregazione tenuta il sedicesimo giorno di Gennajo, e dimandarono di essere ascoltati (3). I Padri, dopo averne deliberato, delegarono l' affare al Legato del Monte, che non volendo esporsi con un rifiuto nè alla collera dell' Imperadore, nè a far dispiacere al Papa, giudicò bene di ammettere i due Inviati all' udienza. Entrarono dunque, e presentarono al Segretario del Concilio gli ordini dell' Imperadore, ne' quali dicea quel Principe, che vedendosi obbligato a protestare per la difesa della Chiesa, e della religione contra certe persone, che si chiamavano Legati Apostolici, e contra una certa assemblea di Prelati a Bologna, che si dava nome di Concilio; e non potendo far le sue proteste egli medesimo, per essere troppo lontano, avea nominati i suoi due Proccuratori per farle in suo nome. Convien notare, che la lettera dell' Imperadore era indirizzata *Conventui Patrum Bononiæ*, all' assemblea de' Padri di Bologna. Il Vargas, che parlava, domandò poi che si ammettessero i loro Notai, ed i testimonj. I Padri fecero uscire i due Deputati per deliberare fra loro; ed allora nacque diversità di opinioni. Gli uni erano per l' affermativa, gli altri non voleano, che si ricevessero i Notai, nè i testimonj, ch' erano stranieri, per seguitare l' esempio de' Conci-

cisto-

(1) Pallavic. *lib.* 10. *cap.* 11. *n.* 1. (2) De Thou *lib.* 5. Belcar. *ut supra lib.* 25. *num.* 8. (3) Pallavic. *ut supra cap.* 11. *num.* 2. Sleidan. *in comment.* *l.* 19. *pag.* 697. De Thou *lib.* 5. *n.* 1. Fra Paolo *lib.* 3.

Anno di G.C. 1548.

cistori di Roma, dove si osservava esattamente questa regola; ed insistendo sopra la dignità del Concilio, combattuta dall' Imperadore col titolo della sua lettera. Si decretò di prendere una proroga di due giorni a rispondere precisamente a' Legati; poichè allora l'assemblea sarebbe stata più numerosa; e si fece loro nota questa risoluzione per mezzo de' Vescovi di Matera, e di Nasso, o Nassos. Ma i Proccuratori fecero istanza per essere ammessi in quel giorno: e venne loro accordato. Vennero dunque ricevuti con due Notai, e cinque testimonj a condizione, che quel che dicessero non fosse registrato negli Atti.

Precauzione de' Padri prima di udire i Deputati dell' Imperadore.

IV. La precauzione, che presero i Padri prima di ascoltare i due Proccuratori, fu di far leggere dal Segretario, che quantunque non si potesse per niuna legge costringere il Concilio a dar loro udienza, essendo mandati dall' Imperadore ad una certa assemblea di Vescovi in nessun modo legittima (1), e non al vero Concilio di Bologna; voleano tuttavia ascoltarli, protestando che non si potesse da ciò ritrarre verun vantaggio contra di essi; e che la loro compiacenza non avesse loro ad apportare verun pregiudizio nell' avvenire; e che in oltre fosse permesso a' Prelati di continovare il Concilio già cominciato, e di ordinare contra quelli, che non volessero riconoscere la sua autorità, le pene, che sono prescritte da' Santi Canoni, secondo il rigor delle leggi. Il Vargas domandò, che questa protesta de' Padri fosse messa negli Atti pubblici prima di essere ascoltati. Indi loro disse, che avendo essi già vedute le lettere dell' Imperador suo Signore, non gli rimaneva che adempiere la sua commissione. „ Noi ci presentiamo dunque avanti a „ voi, soggiuns' egli, per trattare di „ una materia importantissima; e non „ già noi soli, ma tutta la Repubblica „ Cristiana vi supplica e vi domanda „ istantemente, che procediate con equi„ tà, atteso che persistendo in una riso„ luzione presa un poco troppo legger„ mente, è da temere, che non riesca „ funesta per lo pubblico bene; in tem„ po che arrendendovi voi a' giusti de„ siderj dell' Imperadore, v' ha luogo „ da sperare, che tutto passi felicemen„ te. E per farvi meglio comprendere „ quel che io deggio dirvi, ripiglierò „ la cosa dal suo principio. Non vi sa„ rà alcuno, come io spero, che non „ conosca chiaramente lo stato misera„ bile, nel quale vi mettete, se non so„ no prese da voi altre risoluzioni, e „ se non secondate i sentimenti dell' „ Imperadare, che non vuole altro che „ il bene. Io non aggiungerò nulla alle „ sue istruzioni „.

Protesta dell' Imperadore contra il Concilio di Bologna.

V. Il Vargas ebbe appena terminato il suo discorso con queste parole: *Noi ci presentiamo qui come legittimi Proccuratori di sua Maestà Imperiale*, che il Cardinale del Monte lo interruppe, dicendo: „ Anche io son qui il vero Lega„ to del vero e indubitabile Pontefice; „ e questi Prelati son pure i Padri del „ Concilio legittimo ed ecumenico, rac„ colto e trasferito legittimamente per „ la gloria di Dio, e per lo bene del„ la Chiesa „ (2). Aggiunse, ch'era Legato di Paolo III. per continovare il Concilio in quella Città; e che tutti pregavano l'Imperadore di mutar egli opinione, e di reprimere i perturbatori; sapendo la Maestà Sua, che coloro, che turbano i Santi Concilj, di qualunque grado, e qualunque dignità si sieno, incorrono essi nelle pene le più rigorose minacciate da' Canoni ". Imperocchè, per „ quante minacce che ci vengano fat„ te, siamo tutti risoluti di difendere „ la libertà della Chiesa, l' onor del „ Concilio, e ciascuno il nostro in particolare „. Indi il Presidente ed il Segretario reiterarono le medesime precauzioni, che avevano essi già prese. Il Vargas diede al Massarello gli ordini dell' Imperadore per farne la lettura; ed il suo collega Martino di Velasco lesse la protesta, ch'era assai lunga, e che in sostanza contenea quel

(1) Pallavic. *lib.* 10. *cap.* 11. *num.* 4. Sleidan *ubi supra* de Thou *hist. ibid.* (2) Pallavic. *supra. cit.* Sleidan *ubi supra*. *Extat inter Acta Concil. Bonon.* Ant. Massarel. *pag.* 45. Raynald. *ad hunc an. n.* 7.

ANNO DI G. C. 1548.

che segue. Vi si dicea, che la Religione stando per rovinare, i costumi essendo corrotti, e l' Alemagna divisa dalla Chiesa, avea l'Imperadore domandato istantemente un Concilio a' Papi Leone X. Adriano VI. Clemente VII. che dopo molte difficoltà superate a gran pena, l' avea finalmente ottenuto da Paolo III. prima a Mantova, poi a Vicenza, e finalmente a Trento, affinchè gli Alemanni, per gli quali si tenea particolarmente, potessero trasferirvisi con maggior comodità, e sicurezza. Che aveva usata ogni sua cura co' Principi di Alemagna, e con le Città Imperiali, per impegnarle a sottoporsi a' decreti di quel Concilio, che aveva egli fatto raccogliere alle loro istanze, per modo che potea sperare che i Protestanti v' intervenissero, dopo aver ricusato di farlo fin ad allora così ostinatamente. Che nondimeno i Legati, senz' averne avuto alcun ordine dal Papa, ed anche senza sua saputa, senz' averne consultato l' Imperadore, aveano per leggeri, e frivoli motivi trasferito precipitosamente quel Concilio a Bologna contra l' aspettazione di tutti. Al che avendo alcuni Vescovi voluto opporsi, protestando che non si sarebbero partiti da Trento, quei medesimi Legati con un picciolo numero d' Italiani avevano ordinata la traslazione, ed erano partiti nel seguente giorno per andar a Bologna.

Si aggiungea, ch' essendone stato avvertito l' Imperadore dopo la segnalata vittoria, da lui riportata contra i Protestanti, tutto avea fatto per obbligare il Papa a ristabilire il Concilio in Trento; rappresentandogli lo scandalo, ed i mali, che ne accaderebbero, se il Concilio non si continovasse in quella Città; e che frattanto aveva ottenuto dalla Dieta di Augusta, che gli Alemanni si soggetterebbero alle decisioni dello stesso Concilio. Che sua Maestà avea mandato il Cardinale Madruccio per darne avviso al Sommo Pontefice e disporlo ad acconsentire al ritorno de' Vescovi a Trento. Che D. Jacopo di Mendozza suo Ambasciadore avea replicate le medesime istanze, sopra le quali Sua Santità avea domandato tempo per comunicar la cosa a' Padri del Concilio, i quali aveano data una risposta vana, artifiziosa, ingannevole, e degna di essere del tutto condannata; ed il Papa ne avea fatta un' altra della stessa natura agli Ambasciadori dell' Impero, ripiena di sutterfugi, e di dilazioni, che mostravano la poca attenzione, che aveva agli affari della Religione, dando all' assemblea di Bologna, ch' è illegittima, il nome di Concilio generale, ed attribuendogli una piena autorità. Che le cause, che si allegavano della traslazione, come alcune picciole febbri, ed un poco di cattiva aria, non erano fondate che negli artifizj di alcuni Medici, guadagnati a danaro, quantunque non vi fosse apparenza di malattia, come l'esito lo fece vedere; e quando vi fosse stata una vera necessità di cambiar luogo, non si dovea mai farlo senz' aver prima trattato col Papa e coll' Imperadore, ch'è il protettor de' Concilj; laddove i Padri operarono così in fretta, che non diedero nè pure il tempo di consultar se medesimi.

Si diceva ancora, che non potevasi in verun modo giustificare la scelta di Bologna, dove si avea certezza, che gli Alemanni non andrebbero, parendo loro quella Città sospetta, per essere nello Stato della Chiesa, e sotto il dominio del Papa, che ciascuno per conseguenza potea ricusare. Il che conduceva evidentemente alla dissoluzione del Concilio. Che per queste ragioni l' Imperadore, che ha diritto di proteggere la Chiesa, ed i Concilj generali, volendo metter fine alle differenze nell' Alemagna, e ristabilire la disciplina ecclesiastica in Ispagna, e negli altri suoi regni con una intera riforma de' costumi, domandava, che i Vescovi ritornassero a Trento, cosa che non potevano essi negare, avendo promesso di farla, quando il timore della peste fosse cessato. Che altrimenti protestavano e dichiaravano, per ordine espresso dell' Imperadore, quella traslazione per invalida ed illegittima, e così tutto quello che vi si era fatto, o in avvenire vi si fa-

si facesse; non essendo in quella Città l'autorità de' pretesi Legati, e de' presenti Vescovi, tanto grande che possa dar leggi a tutta la Cristianità nel fatto della religione, e della riforma de' costumi, e principalmente de' popoli, de' quali non conosceano nè il genio, nè gli usi. Che protestavano parimente contra la risposta di Sua Santità, e de' suoi Legati, come delusoria, illegittima, e fraudolenta; che dichiaravano, che tutt' i mali, i quali erano accaduti, e che ne accadessero, non si potessero mai imputare all' Imperadore; ma solamente a quest' assemblea, che si chiamava Concilio, poichè non voleva usare il rimedio che gli si presentava.

Risposta del Cardinal del Monte alla protesta dell' Imperadore.

VI. Dichiarava finalmente, che, in difetto loro, l' Imperadore vi provvederebbe con tutte le sue forze, senza abbandonare in verun modo la protezion della Chiesa (1), alla quale era indispensabilmente obbligato dalla sua dignità Imperiale, conformemente alle leggi, al consenso unanime de' Santi Padri, e di tutt' i popoli. E terminarono i Proccuratori la loro protesta, domandando un pubblico attestato di tutto quello che aveano detto, e che ciò fosse inserito negli Atti, dopo averne data una copia al Segretario. Ma il discorso del Vescovo non restò senza replica per parte del Cardinal del Monte, il quale disse, che tutto quello ch' aveano rappresentato i Proccuratori contra la dignità de' Legati, della legittima traslazione del Concilio, ed in favore della sicurezza e della libertà di Trento, non era vero; che ne chiamava Dio in testimonio, e che ne darebbe certe, e sicure prove a tempo, e luogo. Ch'egli ed i suoi Colleghi erano i veri Legati dell' Apostolica Sede; che l' Imperadore, con tutto il dovuto rispetto alla sua dignità, non era altro che il figliuolo della Chiesa, e non già l' arbitro, ed il padrone del suo governo. Che lo pregava dunque a cambiar sentimento, ad essere favorevole al Concilio, ed a reprimere quelli che lo turbavano, condannandogli alle più severe pene, di qualunque condizione potessero essi essere. Che per altro, per quante minacce si facessero per intimorire i Legati, ed i Padri del Concilio, non mancherebbero mai a quanto dovevano alla Chiesa, ed alla dignità del Concilio, e ch' erano pronti a sofferire il martirio, piuttosto che permettere, che, con un esempio così pernizioso alla Religione, fosse usata violenza da Laici al Concilio, e gli venisse tolta la libertà. Finalmente il del Monte disse loro, ch' essendo la loro protesta assai lunga, poteano ritornare a capo di quattro giorni a ricevere la risposta, e che non ritornando, la pubblicherebbero. Ma i Proccuratori non comparvero, e partirono la mattina del giorno dietro.

Viene esaminata questa risposta prima di pubblicarla.

VII. Avendo il Legato fatta riflessione a quella risposta, e considerando che nel parlare escono di bocca molti termini, che si mitigano, quando si mettono in iscritto per essere registrati ne' pubblici Atti (2), levò molte cose, che avea profferite nel calor del discorso, e che avrebbero potuto offendere l' Imperadore; ed espose quella risposta così limata in una congregazione de' Padri tenuta il giorno diciannovesimo di Gennajo. Andò essa sotto un rigoroso esame, e come non pareva ancora essere tale come voleano, che apparisse, scelsero da prima un certo numero di Prelati di varie nazioni per ridurla conforme a quella, con la quale avevano inteso di esprimersi; e farne ad essi il rapporto. Ma avendo poi i Padri fatta riflessione, che non giovava di pigliarsela con un Principe così poderoso, com' era l' Imperadore, e che le più misurate parole potevano esser soggette a qualche sinistra interpretazione, che molto danneggiasse la loro causa, e somministrasse un pretesto, onde maggiormente irritarlo; dopo una ponderazione che durò quattr' ore, deliberarono di formare una breve risposta contenente queste sole parole. „ Il Santo Concilio, la cui autorità, e la legittima „ po-

(1) Pallavic. *lib.* 10. *cap.* 11. *num.* 5. de Thou *hist. lib.* 5. *num.* 1. Sleidan. *ubi supra l.* 19. *p.* 700. Belcar. *lib.* 25. *n.* 9. (2) Pallav. *ibid. cap.* 11. *n.* 6.

ANNO DI G.C. 1548.

„ potestà non può rivocarsi in dubbio, „ risponde, che tutto quello che ci venne esposto in nome dell' Imperadore, „ essendo del tutto irragionevole, e „ contrario allo spirito ed a' sentimenti „ pii, e cattolici di sua Maestà Imperiale, noi siamo certi che tutto questo si è fatto senza l' ordine di quel „ Principe, o che avendovi qualche „ parte, e male istruito dello stato degli affari. Per il che si è risoluto di „ significargli, che non si dipartirebbero dalle precauzioni, che aveano prese nell' Assemblea del sedicesimo giorno di quel mese „. Questa risposta dopo un maturo esame venne approvata il ventesimo giorno di Gennajo in una congregazione; ed il dopo pranzo tutt' i Padri convennero di rimetterla a' Deputati dell' Imperadore; ma dopo avergli inutilmente attesi fino alla sera, fu inserita negli Atti, notandovi che non si era mancato dal Concilio, che questa risposta fosse data.

Arrivo del Legato Marcello Cervino a Bologna.

VIII. Mentre che tutto questo si faceva in Bologna, il Cardinal Marcello Cervino vi arrivò il ventesimosecondo giorno di Gennajo, ed il Papa gli fece intendere di nuovo, ch' era molto manifesta cosa, che il Concilio non potea sussistere in Bologna (1), senz' acquistarsi la indignazione dell' Imperadore, che i Legati aveano sempre biasimato un Sinodo ozioso, in che aveano ragione: Che però essendo i consultori di Roma di parere che si chiamassero molti Padri di Bologna per istruire la Santa Sede dello stato degli affari; ed i Legati lontani da' consigli violenti, che potrebbero tendere ad uno Scisma, opinando per la sospension del Concilio, che leverebbe all' Imperadore le ragioni speziose che avea di volerlo a Trento, dove da prima era stato convocato, e da dove pretendea che non si potesse trasferire; il Papa approvava molto i disegni de' suoi Legati, sospendendo interamente il Concilio. Che se l' Imperadore dopo questa sospensione facesse nuove istanze sopra la necessità del Concilio, e volesse convocarlo egli stesso, in difetto del Papa, allora Sua Santità, rivocando la sospensione, potrebbe subitamente convocare il Concilio a Bologna ed a Roma.

Protesta dell'Ambasciador Mendozza.

IX. L'Ambasciador Mendozza, che da Siena era passato a Roma per ordine dell' Imperadore, fu incaricato da quel Principe di fare una simile protesta a quella di Bologna, in un concistoro in presenza del Papa (2) de' Cardinali, e degli Ambasciadori de' Re, e Principi che v' inviterebbe. Questa protesta si fece otto giorni dopo quella di Bologna, il ventesimoterzo giorno di Gennajo. Essendo l'Ambasciadore entrato in concistoro, si pose in ginocchioni avanti al Papa, e lesse il discorso, che avea messo in iscritto (3). Cominciò dal lodare la vigilanza, e la cura dell' Imperadore, per riunire la Chiesa divisa in fatto di Religione. Raccontò le sollecitudini, che quel Principe avea praticate presso Adriano VI. Clemente VII. e Paolo III. per indurgli a convocare un Concilio, e disse che avea con la forza delle sue armi, e per un effetto della sua pietà, costretto i ribelli di Alemagna a soggettarvisi, e che quantunque il Papa vi avesse contribuito con qualche leggero ajuto, per non parer di mancare alla pubblica causa, si potea dire con giustizia, che quella guerra si era terminata con le armi dell' Imperadore. Soggiunse, che intanto che Carlo V. era occupato in così gloriosa impresa, l' opera pia cominciata a Trento era stata interrotta tutto ad un tratto da una perniziosa risoluzione di trasferire il Concilio sotto falsi pretesti, e neppure verisimili; ma in effetto per impedire che l' Imperadore non riuscisse nella pace di Alemagna; quantunque la più sana parte de' Padri si fosse opposta a quella novità, e non avesse voluto abbandonar Trento. Che bisognava a questi Prelati dar il nome di Concilio, e non a quelli di Bologna, onorati dal Papa con quel nome, solo perchè

(1) Pallavic. *l.* 10. *c.* 11. *num.* 1. (2) Pallav. *sup. cap.* 12. *n.* 2. *e seg.* Fra Paolo *ist. del Concilio di Trento lib.* 3. *p.* 263. (3) *Extat apud* Goldast. *tom.* 2. *inter constit. imperial. p.* 562. *in Act. conc. Benon. p.* 406.

chè seguitava ciecamente i suoi voleri. Che bisognava bene, che Paolo III. si curasse poco della salute dell' Alemagna, e della conversione di tanta sviata gente, alla riduzione della quale non mancava, che il ristabilimento del Concilio in Trento; poichè amava meglio compiacere a' Padri di Bologna, che a tutte le istanze dell' Imperadore, e di Ferdinando Re de' Romani, e di tutt' i Principi dell' Impero.

Disse ancora, che il Papa avea data una risposta piena di artifizio alle domande dell' Imperadore: per modo che vedendo, che non avea tenuto verun conto delle istanze, che gli avea fatte il quattordicesimo ed il ventesimosettimo giorno di Dicembre, intorno alla necessità di ristabilire il Concilio in Trento, nè di quelle, ch' erano state fatte a Bologna il sedicesimo giorno di Gennajo da due altri Ministri del medesimo Imperadore; protestava, che la traslazione del Concilio era invalida, ed illegittima; aggiungendo, che oltra lo scandalo, ch' essa già cagionava, stava essa per dividere la Chiesa, che n' era già sfigurata, e per mettere in pericolo la Cattolica Religione. Che tutt' i disordini, le turbolenze, e le perdite, che ne accadessero, non si potevano imputare, che al solo Papa, il quale essendo obbligato a provvedervi a costo anche del suo proprio sangue, ne favoriva gli autori. Di sorta che l' Imperadore per supplire a questo difetto vi porgerebbe egli il conveniente rimedio, secondo la forma ordinata da' Santi Padri, ed osservata in ogni tempo col consenso di tutt' i popoli. Indi volgendosi a' Cardinali disse loro, che sgravandosi il Papa del pensiero di proccurar la pace della Religione, e l' unione dell' Alemagna, e la riforma de' costumi, s' essi trascuravano, come faceva egli, di fare il loro dovere, protestava le stesse cose, che avea dette al Papa. Terminò così il suo discorso, e non essendogli data risposta da alcuno, lasciò loro lo scritto, che aveva in mano, e si ritirò.

ANNO DI G. C. 1548. Risposta del Papa alla protesta del Mendozza.

X. Poco dopo, che fu partito, il Papa, ch' era stato presente al suo discorso senza replicar nulla, gli fece intendere per mezzo de' suoi Segretarj Biosio Palladio, ed il Vescovo di Foligno (1), che gli risponderebbe nel prossimo Concistoro. Frattanto ricevette il parere de' suoi Legati, i quali gli diceano, che nell' affare della traslazione bisognava prendere il partito meno odioso, e più conforme al rispetto, che si conveniva all' Imperadore; che sopprimendo il Concilio, si accorderebbe qualche cosa al desiderio di quel Principe, e la dignità del Papa, che egli assaliva, sarebbe messa al coperto. Così nel primo giorno di Febbrajo, il Mendozza, dopo essere stato chiamato al Concistoro, vi andò, e protestò, che per altro non andava, che per ubbidire al Papa, senza esservi obbligato, e senza pregiudicare a' diritti del suo Signore. Il Palladio gli lesse la risposta estesa dal Cardinal Polo, e contenuta in cinquanta pagine. Il Papa vi dicea, che la Santa Sede, ed i Cardinali erano molto restati sorpresi della sua protesta, come di un' azione di cattivissimo esempio, che non era mai stata fatta, se non da quelli, che si erano sottratti dall' ubbidienza della Chiesa, o che avevano abbandonata la religione. Che non solo non potea credere, che venisse ciò dall' Imperadore, ma non potea neppure averne il menomo sospetto; ed al contrario sperava, che quel Principe richiamerebbe al loro dovere quelli, che non voleano riconoscere la legittima potestà della Chiesa, e che gli avrebbe puniti con quella severità, che meritava la loro offesa. Che avendo già date tante prove delle sue pie intenzioni nella guerra, che avea fatta allora a' Protestanti, dov' era stato particolarmente assistito dalle truppe della Santa Sede, si maravigliava, che avesse così poca riconoscenza di un tal favore. Che il suo dispiacere tuttavia era stato raddolcito, dopo aver vedu-

(1) Pallavic. *ut sup. l. 1. cap. 13. n. 2.* Sleidan. *in comment. lib. 19. p. 709.* De Thou *hist. lib. 5. n. 1. in fin.* Raynald. *ad hunc an. n. 26. In diario Conc. Trid. & Bonon. p. 282.*

ANNO DI G. C. 1548.

veduto quel che conteneano gli ordini dell' Imperadore, avendo ritrovato, che quel Principe non aveva incaricato il suo Ambasciadore di protestare contra il Papa, nè contra il collegio de' Cardinali, ma solamente contra i Padri radunati in Bologna. Che però il Mendozza aveva oltrapassata la sua commissione, e che faceva ingiuria al suo Signore, Principe saggio e moderato, il quale non aveva inteso, che si protestasse contra altri, che contra gli Autori della traslazione del Concilio; e che avea giudicato, ch' essendovi qualche disparere in questo proposito, toccava al Papa, e non ad altri il deciderne.

Paolo III. aggiungea nella sua risposta, che se avesse ricusato di giudicarne dopo esserne stato dall' Imperadore richiesto, la protesta contra lui potrebbe aver luogo. Ma che ciò non essendo, quel che gli domandava il Mendozza di annullare senza cognizione di causa il decreto, che trasferisce il Concilio, era una domanda ingiusta; e che questo dinotava, che l' Ambasciadore avea fatto più di quello, che gli era stato comandato. Che quanto a' rimproveri, che gli venivano fatti di essere troppo negligente in quel che spetta agl' interessi della Chiesa, non invidiava punto all' Imperadore la gloria che si aveva acquistata così giustamente coll' essersi adoprato in questo affare con tanto onore; ma che non potea soffrire, che gli venisse tolta ingiustamente la sua. Che se Carlo V. desiderava la tenuta del Concilio, egli avea sempre avuto lo stesso desiderio, e la stessa intenzione; che superava anche quel Principe in diligenza, quanto lo superava negli anni, essendo stato egli il primo a pensarvi; ch' essendone stato l' effetto interrotto dalle guerre di Alemagna, lasciava giudicare qual de' due mostrasse maggior ardore per farlo riuscire, o l' Imperadore, che con questa guerra aveva impedito, che non si continovasse quel che si era già cominciato felicemente in Trento, od il Papa, che si era unicamente attenuto a' soli interessi dell' Imperadore, che aveva egli assistito, e di cui il buon avvenimento parea dovesse contribuire a dar termine a così santa opera; non avendo avuto altro pensiero, dopo la sua esaltazione al supremo Pontificato, che di stabilire la pace in tutta la Cristianità.

Che per altro non si dovea tanto esagerare il ritiro de' Prelati da Trento a Bologna, poichè non aveano fatto in questo se non se quello, che aveva ordinato la più sana parte dell' Assemblea, che avea la facoltà di trasferire il Concilio per giuste e legittime cause. Che non voleva egli sentenziare per legittima quella traslazione; ma se si volea quistionare sopra di ciò, si riserbava il prenderne cognizione, e che non lascerebbe intanto di dar il nome di Concilio giustissimamente all' assemblea di Bologna. Ch' egli non avea mai ricusato assolutamente il ritorno a Trento; ma che avea desiderato solo, che si facesse legittimamente; cioè senza pregiudizio della ecclesiastica autorità, e senza offendere le altre nazioni. Che non si potea dubitare del pensiero, che si era preso della salute dell' Alemagna; poichè due volte aveva assegnato il Concilio a Trento; ma che ciò era stato inutile, poichè si erano ritirati gli Ambasciadori dell' Imperadore, ed era venuto solamente un picciolissimo numero di Prelati Alemanni; quantunque molti ve ne fossero di Francia, di Spagna, e delle più lontane provincie. Che avea ben caro, che in Alemagna gli affari avessero mutato aspetto; ed era oltremodo contento di sentire, che gli avventurosi successi dell' Imperadore avessero aggiunto tanto alla sua autorità ed alla sua possanza, da fargli sperare, che ritornando a Trento, gli Alemanni si soggetterebbero al Concilio. Che non ostante si maravigliava, che con sì buone intenzioni si volesse applicare un rimedio così salutare al recinto di una sola Città; atteso che per la stessa ragione vi vorrebbe anche un Concilio in Inghilterra, in Danimarca, in Isvezia, essendo que' paesi infetti dello stesso male. Che non si prende il comodo di quelli, per gli quali si fanno le leggi; ma di quelli, che deggiono

no farle, che sono i Vescovi; e che spesse volte si sono tenuti Concilj fuori delle provincie, nelle quali era la eresia.

Che però era fatto manifesto, che quella violenta e sì precipitosa protesta non era necessaria; e che le domande de' Padri di Bologna non erano nè nuove nè irragionevoli, essendo fondate sopra quel ch'era stato deciso non solamente dalle leggi de' Papi, ma ancora da quelle degl' Imperadori. Che era dunque senza motivo ragionevole, che il Mendozza avesse trattata l' Assemblea di Bologna da frivola, e da illegittima. Che quanto a lui, benchè niuno potesse accusarlo giustamente di negligenza, tuttavia non sarà mai per dolersi, che se manca in qualche cosa del suo dovere, l' Imperadore si prenda incarico della pubblica salute, purchè si contenga ne' limiti, che gli sono prescritti, e non faccia nulla di opposto a' santi canoni ed al consenso universale di tutta la Chiesa. Che ben penetrava, che ciò che dispiaceva all' Imperadore nella risposta che aveva avuta, era la cagione, che i decreti fatti e da farsi fossero ricevuti, e che si attenesse alla formola osservata sino dal tempo degli Apostoli. Che se alle attenzioni, ch' egli come Papa debbe avere pel governo della Chiesa, vuole l' Imperadore aggiungere le sue, le funzioni dell' uno e dell' altro ben distinte sarebbero molto salutari alla Chiesa. Che quanto al sapere se la traslazione è legittima, il che è il nodo della quistione, se ne riserbava il prenderne cognizione, per la potestà che avea nella Chiesa; e deputava i Cardinali du Bellay, Vescovo di Parigi, de Burgos, Polo, e Crescenzio per esaminare la causa, comandando a ciascuno di niente innovare durante il processo, e dando tempo un mese a' Padri di Bologna, e di Trento a produrre le loro ragioni. Finalmente che per accudire con premura a' bisogni dell' Alemagna, vi manderebbe Legati, che si adoprassero in sollievo de' popoli, purchè l' Imperadore, e quelli della nazione lo approvassero e l' avessero caro.

Nuova protesta dell' Ambasciador Mendozza

XI. Letta ch' ebbe il Blosio questa risposta del Papa il Mendozza fece una nuova protesta contra tutto quello che in essa conteneasi, per sostenere il diritto inviolabile dell' Imperadore (1). Gli si rispose in brevi parole, che il Papa era molto scontento di quella condotta; non ch' egli volesse contendere all' Imperadore quel diritto, che conveniva alla sua dignità, non avendo mai avuta questa intenzione; ma ch' era giusto che il Papa dal suo lato, la sede Apostolica, ed i Cardinali sostenessero ancor essi i loro inviolabili diritti, mal grado le proteste reiterate dell' Ambasciadore, al quale si era bastevolmente risposto. Che per altro quel che il Blosio avea letto allora, non avea bisogno dell' approvazione del Mendozza, e non poteva indebolirsi per le opposizioni, ch' egli vi potesse fare.

ANNO DI G. C. 1548.

Il Papa proibisce a' Padri di Bologna il fare innovazione alcuna.

XII. Dopo questo Concistoro, si spesero più di quindici giorni a cercar qualche via di accomodamento coll' Ambasciadore; ma ciò fu invano (2), e partì egli da Roma il giorno delle ceneri, che in quest' anno cadea nel quindicesimo giorno di Febbrajo; il giorno dietro scrisse il Papa a' suoi Legati tutto quello, che si era fatto col Mendozza, ed aggiunse, che quantunque desiderasse molto, che si terminasse il Concilio più presto che fosse possibile; tuttavia per non mancare al dover suo, era necessario di avocar l' affare al suo tribunale; e però ordinava loro, che gli mandassero gli Atti della traslazione, ed esortassero i Padri a deputare a lui almeno tre di essi, perchè in nome loro gli esponessero le ragioni, che avevano avute di trasferire il Concilio. Tutte le azioni furono dunque sospese a Bologna, a norma della proibizione del Papa. Vi arrivò il Breve di Paolo III. il ventesimoquinto giorno di Febbrajo. Alcuni Vescovi rappresentarono, che l' autorità, ch' egli si attribuiva, pregiudicava a quella del Concilio, e lo soggettava al Papa; ma senza fermarsi a questa rimostranza, conchiusero, che gli si avessero a mandare i Deputati da lui richiesti, ed in cambio di tre ne nominarono sei.

Il Papa scrive a' Padri di Trento, ed essi gli rispondono.

XIII. Il Papa mandò anche un Breve a' Prelati raccolti a Trento, pregandoli di mandar a lui tre Deputati, che potes-

(1) Pallavic. *ut supra c.* 13. *n.* 12. (2) Pallavic. *ibid. l.* 10. *c.* 14. *n.* 1.

ANNO DI G.C. 1548.

potessero fargli conoscere le ragioni, che aveano di opporsi alla traslazione del Concilio. Risposero questi Prelati il ventesimoterzo giorno di Marzo (1): Che si prometteano per la sua bontà, e per la sua prudenza, che vorrebbe agevolmente riconoscere, che opponendosi alla traslazione del Concilio, ed essendosi fermati in Trento, non aveano mai pensato di offenderlo. Che al contrario non si erano opposti agli altri, se non perchè trattavano un affare di tanta importanza senza la sua saputa, senza fare alcun conto dell' Imperadore. Che non credeano mai, che quella traslazione dovesse piacere alla Santità Sua, nè avere la sua approvazione. Che lo supplicavano di credere, che se l' Imperadore avesse prevenute le loro doglianze, avrebbe fatta ogni cosa di suo proprio moto, senza che si fossero indirizzati a lui, perchè ciò gli conveniva come a Protettor della Chiesa. Che non avrebbero mai pensato, che avesse il Papa dovuto attendere da essi questo avvertimento, che ben sapevano essergli stato dato da' suoi Legati; atteso che, essendosi spiegati in pubblico, ed essendo il loro parere stato registrato da' Notai, non restava loro più altro che starsene in silenzio, come hanno fatto, non istimando necessaria la loro presenza a Bologna, e bastando ad essi di non acconsentire alla traslazione proposta, e di astenersi per modestia e per sommissione dall'importunare la Santità Sua; con la speranza che non mancherebbe in nulla a quanto concernesse il vantaggio della Religione.

Soggiunsero, che avendo i Legati promesso nella Sessione di ritornar a Trento, tosto che fosse cessato il sospetto della malattia, e spezialmente, se l' Alemagna si soggettava al Concilio; essendo occorsa l'una e l'altra cosa, non v' era più ragione che li costringesse a trasferirsi a Bologna; che si erano essi fermati a Trento, con la speranza che gli altri vi ritornassero; e questo aspettavano con tanto maggior giustizia, perchè l' Imperadore protetto dal Cielo avea superati i Protestanti, ed obbligata l'Alemagna a sottomettersi al Concilio. Che se alcuni erano scandalezzati, come diceva la Santità sua, che si fermassero in Trento, bastava loro di non darne alcun motivo; e che all' opposto la partenza de' Prelati, che sono a Bologna, avea sorprese e conturbate molte genti. Che la loro nazione avea sempre rispettato il successor di San Pietro, verso il quale aveano sempre fatto il loro dovere esattissimamente: che supplicavano dunque la Santità sua di non biasimargli, e d' interpretare favorevolmente la loro condotta, nella quale non aveano mai avuti che buoni disegni; e come lo scopo, che aveva il Concilio, non era che di aver pace, pregavano il Papa a non impegnargli in processi; essendo questa causa, o la loro propria, o quella di Dio: che s' è causa loro, sono pronti a sofferire l' ingiuria piuttosto che farla; e se è causa di Dio, come lo è in effetto, non può essa avere un giudice migliore del Vicario di Gesù Cristo. Ed a questo passo pregavano, e scongiuravano Paolo III. di rinunziare ad ogni litigio, di rimettere il Concilio interrotto, di far quanto prima ritornare i Legati ed i Padri a Trento, senza badare inutilmente a trattar della traslazione; supplicandolo ancora a prendere in buona parte le loro rimostranze, non avendo pensiero d' insegnar a lui il suo dovere; ma di fargli solamente intendere quel che speravano dalla sua paterna bontà.

Replica de' Deputati di Bologna alla lettera de' Padri di Trento.

XIV. Questa risposta de' Padri di Trento fu mandata dal Papa a' Cardinali eletti commissari, che la comunicarono a' Deputati di Bologna (2). Questi vi risposero tosto, ch' erano contentissimi, che gli Spagnuoli riconoscessero il giudizio, ed il Giudice, e non volessero essere parti. Che tuttavia la loro risposta avea bisogno di confutazione in alcuni articoli, per mettere la verità in tutto il suo lume. Ch'era inutil cosa il dire, che il Concilio non dovesse trasferirsi senz' avvertirne il Papa, avendolo fatto i Legati

(1) Pallavic. *ut sup.* c. 14. e 15. *Apud* Goldast *tom.* 2 Raynald. *ad hunc ann.* n. 34. e 39. (2) Pallav. *ubi sup.* c. 15. n. 5. Fra Paolo *ib.* p. 268.

gati in virtù di una espressa Bolla, che allora venne letta: e che non si potea dire, che l'Imperadore sia stato negletto o trascurato, poichè si erano avuti per lui gli stessi riguardi, che si ebbero per lo Papa. Che i progressi del contagio nella Città, e ne' borghi circonvicini, non permetteano di dimorarvi maggiormente; e che dall'altro canto bisognava, o rompere, o trasferir il Concilio, dal quale molti Padri si erano già ritirati, e voleano gli altri fare il medesimo, per salvarsi dal male, attestato da' Medici, e particolarmente dal Fracastoro, ch'era il Medico del Concilio: oltra il timore che si avea, che le vicine Città volessero troncare ogni commerzio con Trento, come ne fanno fede i pubblici Atti. Che dopo la pubblicazione del decreto aveano i Legati fatto invito a' Padri di trasferirsi a Bologna, e dopo esservi arrivati, gli aveano sollecitati con lettere a capitarvi; sicchè non poteano dire di non essere stati in caso di seguitar i Legati, perchè non convenivano essi nel fatto della traslazione, e che potevano in coscienza essere di una contraria opinione dagli altri, essendo liberi i suffragj; poichè essendo fatto il decreto con la pluralità de' voti, bisognava, che ciascuno vi accomodasse la sua coscienza, senza di che non si trarrebbe mai a fine verun affare.

Quanto alla promessa, che si era fatta di ritornar a Trento, dicevano i Deputati, ch'era agevol cosa il vedérne le condizioni nel decreto. Che se erano rimasti, pensando che gli altri ritornassero; perchè non rispondere alle lettere de' Legati, che gli esortavano di andare a Bologna? Che secondo tutte le apparenze, la parola *di preteso sospetto della peste*, era loro uscito di bocca senza riflettervi. Che non avendo altra cosa da allegare contra la traslazione, e non ubbidendo al decreto, che ad essi commette di spedire i loro Proccuratori a Roma, incorreano nelle censure. Che la distinzione della causa di Dio, e della loro, era frivola. Che quando anche fosse la causa loro, niuno avea disegno di far loro torto; ma che s'era quella di Dio, si dovea rischiararla, come una cosa che in effetto non era evidente; per modo che avendo usato l'Imperadore la parola di *pretesi Legati*, e chiamati i Padri di Bologna, non un Concilio, ma un'assemblea particolare, con molti altri termini ingiuriosi contra la traslazione; ragion volea, che la Santità sua avocasse la causa a se, non già per fomentare i contrasti, ma per sopirli. Che per sapere se lo scandalo veniva dalla traslazione o dalla loro dimora in Trento, bastava solo considerare, che la loro sola ostinazione a fermarvisi ne impediva il ritorno. Che se per la parola di *Concilio interrotto* intendeano le congregazioni usate, non v'era mai stato verun interrompimento: e se voleano parlare della pubblicazion de' decreti; era stata differita in loro favore; oltre che si erano esaminati tanti punti sì di dottrina che di riforma, che se ne potea fare agevolmente una sessione assai lunga. Perciò supplicavano la Santità sua a dar la sentenza, riflettendo che niun Concilio avea mai durato tanto quanto questo, se non in tempo di scisma, e che era giusto di restituire i Vescovi alle loro Chiese, dopo sì lunga assenza.

ANNO DI G. C. 1548

Arrivo del Nunzio Ardinghello da Alemagna a Roma.

XV. Questo scritto, ch'era stato letto dall'Arcivescovo di Matera al Papa in un Concistoro, fu mandato a Trento verso la fine del mese di Aprile, e i Deputati di Bologna ebbero ordine di continovare il processo co' Cardinali nominati a tal effetto(1). Mentre che si formava questo processo assai lentamente a Roma, il Nunzio Giuliano Ardinghello, che Paolo III. avea mandato in Alemagna per trattare della traslazione del Concilio, e della restituzione di Piacenza, arrivò a Roma e riferì al Papa, che vi era molta speranza di placare l'Imperadore, il quale ascolterebbe volentieri quelli, che gli si mandassero per trattare della restituzione di quella Città, aggiungendovi però certe condizioni, o compensandola con un'altra Città. Che quanto alla traslazione del Concilio, quel Principe non parlerebbe più del ritorno de' Padri a Tren-

(1) Pallavic. *ibid. lib.* 10. *c.* 16. *n.* 1.

ANNO DI G. C. 1548.

Trento, purchè non si seguitasse più il Concilio in Bologna, e che in Roma si sospendesse questo affare; che intanto bisognava mandare Legati in Alemagna, con ampla facoltà, per trattare coll' Imperadore di tredici capi, che stimava importanti per riconciliare gli Eretici, e soddisfare alle domande della nazione; che in tal forma non vi sarebbe più stato bisogno di Concilio, e cesserebbe ogni disputa. Intorno a questo furono consultati i Legati, i quali risposero, che non si potrebbe ricusare all' Imperadore quel che il Papa avea promesso nella sua risposta al Mendozza; ma che bisognava mandargli un solo Legato, con due altri per aggiunti, o Consiglieri, e disegnarono lo Sfondrato per Legato, Girolamo Verallo, e Sebastiano Pighino per aggiunti, l'uno Arcivescovo di Rossano, l'altro Vescovo di Alife.

Il Papa vuol mandare un Legato, e due Aggiunti in Alemagna.

XVI. Stava in punto il Papa di adempiere la sua promessa, e di mandare questi tre Prelati in Alemagna, quando gli Ambasciadori di Francia, uniti ad alcuni Cardinali, che aveano guadagnati, gli rappresentarono, che l' Imperadore con questo artifizio non tendeva ad altro che a farsi Sovrano In tutta l'Alemagna, per poi andare ad invadere il Re di Francia, ed i Principi d' Italia (1), ed opprimerli; che avea già bastevolmente denotato essere questo il suo disegno, impadronendosi di Piacenza; e che se gli si accordava la sua richiesta, era un somministrargli il mezzo di ridurre in servitù tutta la Repubblica Cristiana. A queste rimostranze il Papa si mutò di proposito; ma non volendo in tutto secondare le regole di una prudenza politica, la quale lo inducesse a trascurare la salute de' fedeli, nominò un nuovo Nunzio a Ferdinando Re de' Romani; e fu questi Prospero Santa Croce Vescovo di Chisama, ed Auditore di Rota, a cui diede ordini segreti di visitare in passando Guglielmo Duca di Baviera, che si dolea quanto Paolo III. della scarsa riconoscenza, che l' Imperadore avea dimostrata de' soccorsi, che gli avea dati, e volea collegarsi con qualche poderoso Principe per reprimere la troppo grande autorità di Sua Maestà Imperiale; ma la cosa fu tanto segreta che non si scoprì mai nulla.

Istruzione del Papa al Nunzio Santa Croce in Alemagna.

XVII. Delle istruzioni date al Nunzio non si seppe altro, se non che dovesse impiegarsi a riconciliare i Boemi eretici; che trattasse coll' Imperadore sopra la relazione fatta dall' Ardinghello; e che passando per Bologna non solamente avesse a comunicare a' Legati gli ordini, che avea ricevuti, ma che seguitasse ancora intorno a quegli il loro parere, e li regolasse a norma del loro consiglio (2). Il che occorse in effetto, avendo i Legati cambiati molti articoli spettanti alla traslazione del Concilio, la sua continovazione in Bologna, e la spedizione de' Legati richiesti dall' Imperadore, e che il Papa gli avea promessi. Il Cardinal Madruccio domandava di essere tra questi, come un Prelato della medesima nazione, caro all' Imperadore, ed agli Alemanni, e poderoso nell' Impero. Si era fatto intendere al Nunzio, che lo mantenesse in questa speranza, insinuandogli, che si potrebbe dichiararlo Legato del Papa, in caso che gli affari di Alemagna promettessero un felice esito; ma che nelle circostanze di allora il Papa era sospeso, nè osava nominarlo suo Legato, per la voce che correa, che avesse destinato l' Imperadore di mandarlo suo Ambasciadore in Ispagna, affine di condurvi sua figliuola, e maritarla coll' Arciduca Massimiliano primogenito del Re de' Romani; e così il Papa uscì d' impaccio.

L' Imperadore pensa a fare estendere un formolario di fede fino alla decisione del Concilio.

XVIII. Essendo arrivato il Santa Croce in Alemagna, trovò chiuso l'adito alle proposizioni, che dovea fare all' Imperadore, per la pubblicazione, che quel Principe avea fatta fare di un regolamento spettante agli affari della Religione (3). In effetto Carlo V. avendo saputo dal Cardinal di Trento, che il Papa era risoluto di non tenere il Concilio fuori de' suoi Stati, perchè si trovava, diceva egli, impegnato dall' onor suo, e dall' interesse della Santa Sede; ed avendo veduta la medesima risposta del Papa al Mendozza

(1) Pallavic. ut sup. c. 15. n. 2. (2) Pallavic. ibidem (3) Pallavic. l. 10. c. 17. n. 2.

dozza verso la fine di Dicembre (1), per occasione della quale aveva ordinato di fare le sue proteste; finalmente giudicando, che Paolo III. domandando la restituzione di Piacenza, volesse interrompere il maneggio concernente al Concilio, deliberò di non disarmare fino a tanto, che non avesse trovato un modo di pacificare le discordie della religione in Alemagna; ovvero di fare estendere un formolario di fede, che potessero i due partiti aggradire e seguitare, in attenzione della decision solenne del Concilio. La proposizione ne fu fatta nella Dieta di Augusta, che si teneva ancora; ed ordinò, che si avessero ad eleggere persone atte ad applicarsi a così buona opera. Ma quelli, che ne furono eletti, non accordandosi fra loro, l'Imperadore ad istanza della Dieta ne scelse tre egli medesimo, che furono 1. Giulio Phlug, al quale si era da poco restituito il Vescovado di Naumburg, che gli era stato tolto da' Luterani, e che sì grande riputazione acquistata si avea per le sue dotte opere; e particolarmente pel suo libro della istituzione dell'Uomo Cristiano, che avea scritto contra Lutero. 2. Michele Helding Vescovo titolare di Sidone, e suffraganeo dell'Arcivescovado di Magonza, uomo parimente dottissimo, e Cattolicissimo, il cui merito venne poco tempo dopo ricompensato col Vescovado di Mersburg. 3. Giovanni Agricola d'Isleba, quel medesimo, che si era adoprato diciotto anni prima con Melantone e Brenzio, intorno alla confessione di Augusta, e che di poi era divenuto Capo della Setta degli Antinomiani contra Lutero, cioè di quelli, che non si credevano obbligati alle buone opere prescritte dalla fede, e che attualmente era predicatore di Gioacchino II. Elettore di Brandeburg.

Fa lavorare dietro all' Interim, che il Papa fa esaminare a Roma, ed a Bologna.

XIX. Questi tre Teologi, dopo lunghe e frequenti conferenze, alle quali intervennero ancora alcuni altri dotti uomini, estesero un formolario di fede, che parecchie volte ritoccarono, prima di essere ridotto a perfezione; ora aggiungendovi, ora levandone alcuna cosa. Gli si diede il nome d'*Interim*, vale a dire una spezie di regolamento per la dottrina, che si dovea credere nell' Impero, fino a tanto, che il Concilio ne avesse più chiaramente deciso. E'una parola latina, che significa *in attenzione* o *frattanto*; come se volesse dire, che la sua autorità non dovesse durare, se non fino alla terminazione del Concilio sopra le stesse materie.

Anno di G.C. 1548.

Questo regolamento fu comunicato bene esteso al Nunzio Sfondrato, perchè lo facesse confermar dal Papa. Questo Prelato lo mandò dunque a Roma, ed a Bologna, dove Paolo III. lo fece esaminare, particolarmente in questa ultima Città. Ne commise l'esame al Catarino, ed al Seripando, i quali decisero, che la prima parte contenendo alcuni articoli già definiti dal Concilio di Trento, vi si dovevano usare gli stessi termini, de' quali si era servito il Concilio, e non sostituirne altri. L'altra parte, spettante alle materie non ancora decise, parve loro piena di parole ambigue, e vi fecero parecchie note per correggere l'opera. Dietro al giudizio, che ne diedero, il Papa fece dire all' Imperadore per mezzo dello Sfondrato, che oltra il non appartenere a lui il metter regola agli affari della religione, vi erano due articoli nel suo regolamento, che non si doveano permettere; l'uno de' quali era contrario alla tradizione Apostolica, ed era l'altro da lungo tempo stabilito nella Chiesa. Questi due punti erano il matrimonio de' Preti, e l'uso di comunicare sotto le due spezie ne' luoghi, dove si era lasciato sussistere fino alla decisione del Concilio.

L'Imperadore fa ricevere l'Interim nella Dieta di Augusta.

XX. Mal grado questa risposta del Papa, l'Imperadore impaziente di stabilire la pace e la unione in Alemagna, fece ricevere il suo *Interim* nella Dieta di Augusta il quindicesimo giorno di Maggio. Tutti gli Elettori l'approvarono; e quello di Magonza capo e presidente ne rese grazie a Carlo Quinto, in nome di tutti. Il Nunzio Santa-Croce non ebbe la sua prima udienza da quel Principe se non un'ora dopo la pubblicazione di questo regolamento; onde espose

(1) Sleidan *in commentar. l. 10. p. 715.* Maimbourg. *hist. du Luther. lib. 3.*

ANNO DI G.C. 1548.

spose egli freddamente il motivo della sua commissione, e disse, ch'essendo espressamente andato per quell'affare, era inutile il ragionarne, poichè era già consumato. L'Imperadore si scusò dicendo di essere pressato a terminare la Dieta, che durava da molto tempo. Ed il Nunzio avendo fatto cadere il discorso sopra l'affare di Piacenza, quel Principe lo interruppe, e gli disse, ch'era obbligato di preferire le cose spettanti al pubblico a quelle, che non erano, che particolari della Famiglia Farnese; e che in ciò si diporterebbe da Principe Cattolico. Il fatto è, che l'Imperadore avea fatto un trattato con quei di Piacenza tutto contrario agl'interessi del Papa e de' Farnesi; e lo Sfondrato, essendosene doluto col Granvelle, questi gli rispose, che la necessità vi avea sforzato il suo Signore; volendo dinotare il sospetto, che si avea, che il Re di Francia avesse qualche disegno sul Milanese. Il Nunzio non avendo avuta altra risposta dall'Imperadore, si ritirò.

Pubblicazione dell' Interim, e suoi articoli.

XXI. L'*Interim*, dopo essere stato ricevuto nella Dieta, venne tosto impresso, con una spezie di dichiarazione Imperiale alla testa (1), e fu pubblicato in Latino, ed in Tedesco. In questa dichiarazione esponea l'Imperadore, che non aveva ommessa cosa alcuna per estinguere lo scisma, e ristabilire la pace nella Chiesa. Che dopo avere praticati molti rimedj inutilmente, aveva avuto ricorso ad un Concilio generale, incominciato a Trento, ed aveva ottenuto dagli Stati dell'Impero di soggettarvisi, rimettendo a lui medesimo il pensiero di metter fine alle differenze della religione con una soda pace fino a tanto, che il Concilio avesse regolata ogni cosa. Con questa mira alcuni uomini distinti per condizione e per merito singolare, gli aveano proposto un formolario, ch'era stato esteso, ed esaminato da tre valentissimi Teologi, che niente vi aveano trovato di contrario alla cattolica religione, alla dottrina della Chiesa, ed a' suoi regolamenti, trattine due articoli, l'uno della Comunione sotto le due spezie, l'altro del Matrimonio de' Preti, che si giudicava a proposito solamente di tollerare fino a tanto, che il Concilio, al quale gli Stati dell'Impero aveano solennemente promesso di soggettarsi, avesse sovranamente deciso di questi due articoli e di tutte le altre cose contrastate. In seguela l'Imperadore richiede, che gli Stati, i quali fin allora non aveano cambiato niente nella dottrina, e nelle pratiche della Chiesa universale, vi persistessero, senza niente innovare; e domanda agli altri Stati, che hanno fatta qualche innovazione, che si conformino agli Stati Cattolici, od almeno a questo formolario, senza stabilire cosa alcuna, o comportare, che non vi sia conforme. Esorta nel medesimo tempo tutti gli Stati di tollerare questo formolario per lo ben della pace, di non soffrire, che vi si scriva o vi si predichi contra, e di attendere con pazienza la decisione del Concilio; al ristabilimento del quale promette la Maestà Sua di adoprarsi, come hanno chiesto gli Stati dell'Impero, affine di liberare interamente la nazione Germanica dallo scisma, che da sì lungo tempo la divide.

I ventisei articoli, di cui l'Interim è composto.

XXII. Questo formolario o regolamento contenea ventisei Articoli, il primo de' quali trattava dello stato dell'uomo prima della sua caduta (2), creato in grazia, e nella giustizia originale, senza cupidigia, ed interamente libero nel fare il bene, ed il male; vantaggi, che si avrebbe conservati senza essere soggetto alle infermità ed alla morte, al dolore, e ad altre pene, se avesse ubbidito a' comandamenti di Dio.

Il 2. E' dello stato dell'uomo caduto in peccato, in cui ha perduto per se e per gli discendenti suoi la giustizia originale; ed è divenuto schiavo della concupiscenza della carne, che lo distoglie dal bene, e lo dispone al male. In tale stato non tralascia di essere libero; ma questa sua libertà è indebolita, ed offe-

(1) Sleidan. *in comment. l.* 20. *p.* 721. *Carlo V. imp. Aug. Interim tom* 1. *Constit. Imper.* Goldasti *pag.* 107. *edit. an.* 1707. Raynald. *ad hunc an. n.* 59. (2) Dupin. *Biblior. des aut. Eccles. tom.* 12. *in* 4. *pag.* 79. Sleidan. *ubi supra pag.* 722.

offesa; e non può senza la grazia della riparazione divenire veramente giusto agli occhi di Dio; egli è schiavo del peccato, e delle pene, che sono comuni a' giusti ed a' peccatori, ma che formano il gastigo degli ultimi, mentre che servono di esercizio a' primi.

Il 3. Parla della redenzione che ci è stata proccurata da Gesu Cristo: perchè Dio, essendo ricco in misericordia, e non volendo lasciar perire l' uomo, ch' era sua opera, ha mandato il suo Figliuolo per riscattarlo. Così noi riceviamo da lui solo questa redenzione; ed in considerazione del suo sangue Dio ci usa misericordia.

Il 4. Tratta della giustificazione. Vi si dice, che quegli, a' quali viene applicato il merito della passione di Gesu Cristo, sono giustificati, vale a dire, che ottengono la remissione de' loro peccati, che sono liberati dall' eterna dannazione, riempiuti dello Spirito Santo, e resi giusti, d' ingiusti ch' erano. Imperocchè Dio, giustificando l' uomo, non solo gli perdona i suoi peccati, ma lo cambia ancora in migliore, comunicandogli lo Spirito Santo; gli purifica il cuore, e lo eccita con la carità, che gl' infonde, a desiderare quel ch' è giusto, ed a farlo. Quelli, che sono giusti, hanno tuttavia la concupiscenza, il che fa, che non vivano senza peccato; e che non abbiano mai una perfetta giustizia in questo mondo. Il merito di Gesu-Cristo, e quella giustizia inerente concorrono a farci ben vivere in questo mondo; ma è nel merito di questo uomo Dio che noi appoggiamo principalmente la nostra speranza, ed in esso riponiamo la nostra consolazione.

Il 5. Parla de' frutti della giustificazione, che sono la pace con Dio, l' adozione, e il diritto di succedere all' eterna eredità.

Il 6. Versa intorno al modo, col quale riceve l' uomo la giustificazione, non per le opere della giustizia, ma gratuitamente, e per la misericordia di Dio, che non lo muove, come un tronco inanimato, ma volontariamente lo trae a se, eccitando la sua volontà con la sua grazia preveniente a detestare il peccato, sollevando poi il di lui spirito a Dio con gl' impulsi della fede. L' uomo, che crede in questa forma alle promesse di Gesu-Cristo, e ch' è preso dal timor salutare della divina giustizia, considerando la misericordia di Dio e la redenzione di Gesu Cristo, mosso dalla grazia di Dio, concepisce una fiducia ed una speranza, che gli fa credere, contra la speranza del suo proprio merito, di ottenere misericordia, e di qui è condotto alla carità, giustificato dalla fede, santificato, e rigenerato dallo Spirito Santo, che versa ne' nostri cuori la carità, la quale unita alla fede, ed alla speranza, ci giustifica di una giustizia inerente, e che dipende talmente da quelle tre virtù, fede, speranza, e carità, che se ne manca una di queste tre, la giustizia è imperfetta.

Anno di G. C. 1548.

Il 7. E' della carità, de' frutti suoi, e de' suoi effetti, che sono le buone opere. Si riconosce esser esse tanto necessarie alla salute di ogni uomo giustificato, che colui che non le fa, perde subito la grazia; che Dio le ricompensa con la sua misericordia: che quanto più buone opere fanno gli uomini, tanto più crescono in giustizia; che quantunque si debba applicarsi più particolarmente all' osservanza de' comandamenti di Dio, si deggiono anche raccomandare le azioni consigliate dalla Santa Scrittura; e che non bisogna confondere le opere di supererogazione, che si fanno oltre al precetto, con le opere contrarie al precetto.

L' 8. E' della fiducia, che si ha della remissione de' suoi peccati. Vi si dice, che bisogna da una parte guardarsi a non inspirare troppa sicurezza, e fiducia negli uomini; e dall' altra a non mettergli in disperazione. Che quantunque non si deggia avere una falsa presunzione, si dee tuttavia avere una intera fiducia nel sangue di Gesu-Cristo, e nella testimonianza dello Spirito Santo, che c' insegna, che noi siamo i figliuoli di Dio.

Il 9. è della Chiesa, e vi si stabilisce che non possiamo esser salvi fuori della sua unità, e della sua comunione spi-

ANNO DI G. C. 1548.

spirituale; che quantunque considerata come il corpo di Gesù-Cristo, che influisce in tutt' i suoi membri, ella non sia composta che di giusti, nel qual senso ella è spirituale, ed invisibile, ella è tuttavia sensibile, ella ha Vescovi e Pastori; ella è depositaria della parola di Dio; ella ha la facoltà di amministrare i Sagramenti; le chiavi per legare, e per isciogliere; il diritto di scomunicare, di ordinare ministri, di fare Canoni; che tutte queste cose appartenenti alla parte sensibile ed esteriore della Chiesa, deggiono servire alla consumazione de' Santi. Che vi sono in questa Chiesa buoni e cattivi; ma che gli Eretici, e gli Scismatici sono da essa divisi.

Il 10. Spiega le qualità ed i contrassegni della vera Chiesa, che sono la Santa Dottrina, l'uso legittimo de' Sagramenti, la sua unità, la sua universalità, e la sua cattolicità, cioè che bisogna che sia ella sparsa in tutt' i luoghi, ed in tutt' i tempi, ed abbia una continova successione dagli Apostoli fino a noi. Così si spiegano questi due ultimi termini.

L' 11. Mostra la potestà, e l'autorità della Chiesa; per modo che a lei conviene il distinguere le vere Scritture dalle false, interpretarle, e ritrarne i veri dogmi. Ella ha le sue tradizioni, e gli usi suoi, ne' quali non si dee metter mano, ella ha la facoltà di costringere e di scomunicare; di formar leggi, di decidere le questioni dubbiose, e di fare Canoni ne' sinodi.

Il 12. Ragiona de' Ministri della Chiesa, stabiliti da Gesu-Cristo al tempo degli Apostoli, quando le funzioni sagre erano riserbate a' Ministri; così che non conviene confondere il Sacerdozio interiore di tutt' i Cristiani col Sacerdozio esteriore, e ministeriale, che appartiene solamente a quegli uni, che vi furono regolarmente chiamati, e legittimamente ordinati.

Il 13. Appartiene al Sommo Pontefice ed a' Vescovi, e dice, che quantunque la Chiesa abbia molti Vescovi che la governano di diritto divino, essa ne ha uno ch'è alla testa di tutti gli altri per evitare lo scisma; che questa prerogativa è stata accordata a San Pietro; e che colui, il quale occupa la sua Sede, gode dello stesso diritto di governare tutta la Chiesa; che non dee però servirsi di questo diritto per la distruzione, ma solamente per la edificazione. Che Gesu-Cristo ha data quella pienezza di potestà a S. Pietro in tal forma, che ha voluto che gli altri Vescovi avessero anche parte nel governo, e che gli ha stabiliti di diritto divino Vescovi delle loro Chiese, e delle loro Diocesi. Che finalmente i Cristiani debbono ubbidire al Papa, ed a' Vescovi.

Il 14. Discorre de' Sagramenti in generale, la cui istituzione ha due cause, l'una perchè sieno le note, ed i contrassegni di questa ampia congregazione, che si chiama la Chiesa, e per significarne la unione; l'altra non solo per significare, ma eziandio per santificare, e per conferire la grazia invisibile, non per la propria virtù delle cose esteriori, nè per lo merito del Ministro, ma per la virtù del Signore, che ha istituito il Sagramento, ed opera segretamente ed interiormente. Si conchiude da questo principio, che i cattivi Ministri possono validamente conferire i Sagramenti, che si determinano in numero di sette.

Il 15. Concerne al battesimo; e si definisce 1. Ch' è necessario per la salute. 2. Che rimette il peccato originale, ed i peccati attuali. 3. Che consiste nella lavanda dell'acqua, e nella parola di Dio. 4. Che la sua forma è stata prescritta da Gesu Cristo, in modo che quelli, che sono battezzati in questa forma, sono rigenerati; che se sono adulti deggiono avere la fede attuale; e quanto a' fanciulli, supplisce a quella fede, la fede de' compari, e comari, e della Chiesa. 5. Che i battezzati deggiono sapere che sono consagrati, santificati, e riconciliati a Dio per mezzo del battesimo. 6. Che quantunque la funzione di battezzare appartenga al Sacerdote, può tuttavia un Laico battezzare validamente, ed utilmente in caso di necessità: il battesimo degli Eretici è va-

e valido anch'esso. 7. Che quantunque il battesimo levi tutte le sozzure, non leva però tutte le languidezze della natura corrotta, lasciando la concupiscenza, che inclina al male, e che non cessa di combattere contra lo spirito per tutto il corso della vita. 8. Che la virtù del battesimo fortifica lo spirito contra i movimenti della concupiscenza per lo Spirito Santo, che esso ci comunica.

Il 16. Parla del Sagramento della Confermazione, che si riconosce essere stato instituito dagli Apostoli, imponendo le mani, ed al quale la Chiesa aggiunse la unzione qualche tempo dopo. Si dice, ch'è un uso, che ella ha approvato sempre; ch'ella crede, che i rigenerati col battesimo sieno confermati in questo Sagramento co' doni dello Spirito Santo, e che sia questo l'effetto di quel Sagramento. Vi si nota, che sarebbe da desiderare, che non venisse conferito, se non agli adulti bene istruiti nella religione, e quelli, che vi si approssimano, fossero a digiuno, ed avessero confessati i loro peccati. Finalmente si dichiara, che il Ministro di questo Sagramento è il Vescovo.

Il 17. Rinchiude la Penitenza, che consiste nell' assoluzione del Sacerdote, fondata sopra le parole di Gesu-Cristo, che gli danno la facoltà di rimettere i peccati. E perchè non ha solamente il poter di rimettere, ma ancora quello di legare, convien, che giudichi se dee rimettere o ritenere. Per dar questo giudizio dee conoscere le disposizioni del peccatore, e non può saperlo, che dalla confessione, e dal numero de' peccati. Così la confessione è approvata in questo articolo, come la soddisfazione, e vi si dichiara, che la forma dell' assoluzione debb' essere conceputa in termini, che facciano intendere, che i peccati sono rimessi per la virtù, e per gli meriti di Gesu-Cristo.

Il 18. Il quale parla del Sagramento della Eucaristia, e dice, ch'è stato istituito da Gesu-Cristo sotto la spezie visibile del pane e del vino; che ci dà il suo vero Corpo, ed il suo vero Sangue, e ci unisce a lui con quel cibo spirituale, come a nostro capo, ed alle membra del suo Corpo. Che la forma di questo Sagramento consiste in quelle parole di Gesu-Cristo: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*; le quali essendo profferite sopra il pane, e sopra il vino, divengono questi il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesu Cristo; la sostanza del pane, e del vino, essendo cambiata nel vero Corpo, e nel vero Sangue. Che si debbe approvare l'uso della Chiesa, di non ricevere questo Sagramento, senza essersi purificato da' suoi peccati, e che questo Sagramento ha la virtù di confermare nel bene spirituale.

Il 19. intorno alla Estrema Unzione dice, che non avendo voluto Gesu-Cristo lasciar l'uomo senza soccorso nelle sue malattie, istituì la Sacra Unzione per sollevare il suo corpo, e munire la sua anima contra gli assalti del demonio; che San Jacopo ha pubblicato questa pratica; e che colui, il qual dispregia questo Sagramento, pare, che dispregi Gesu-Cristo medesimo. Che non bisogna però amministrarlo agl' infermi, se non ne' mali con pericolo di morte.

Il 20. riguardo al Sagramento dell' Ordine, dice, che quantunque tutt' i Cristiani sieno Sacerdoti, e che possano in ciascun luogo offerire vittime spirituali, ed invocare utilmente il nome del Signore; tuttavia se ne sono scelti alcuni dal cominciamento della Chiesa per lo ministero ecclesiastico, che ne doveano far le funzioni; e Dio gli ha talmente distinti, che non hanno tutti il medesimo potere, affinchè questa uguaglianza non cagionasse turbolenze. Per tal motivo si dice in questo articolo, che il Sagramento dell' Ordine è stato istituito, avendo per segno la imposizione delle mani, e gli altri riti convenienti a questo Sagramento. Che quelli, che sono in tal modo consagrati, ricevono la grazia necessaria per fare le funzioni ecclesiastiche, e divengono perciò capaci di amministrare quelle funzioni. Che questo Sagramento è fondato su le parole di Gesu-Cristo. Che quegli, a' quali i Vescovi impongono le mani, ricevono la facoltà di

ANNO DI G.C. 1548.

di fare queste funzioni, che sono di due sorte, le une di Ordine, le altre di Giurisdizione. Che il ministero della parola di Dio, l'amministrazione de' Sagramenti, il governo della Chiesa sono del primo genere, e che il potere di scomunicare e di assolvere i penitenti è del secondo. Che la Chiesa riconosce sette Ordini, che hanno ciascuno le sue funzioni differenti, e che quelli, che ne levano, o li dispregiano, fanno ingiuria alla Chiesa.

Il 21. quanto al Sagramento del Matrimonio dice, che Dio l'aveva istituito nel Paradiso Terrestre, per unire l'Uomo alla Donna con un legame di perpetua ed unica Società; che tuttavia sotto la legge questa istituzione era degenerata; imperocchè si era permesso di aver molte mogli e di ripudiarle. Che Gesu-Cristo rimise le cose nel primo stato, e rese il matrimonio più perfetto e più indissolubile; che per dinotare la grazia, che concede a' maritati, ne diede un segno illustre, col quale possono apprendere, che non essendo solamente uniti per autorità degli uomini, ma per quella ancora di Dio, hanno ricevute grazie particolari.

Il 22. per lo sagrifizio della Messa dichiara così questa dottrina. Che non v'ha religione senza ceremonie, e che tra le ceremonie la principale è l'oblazione del Sagrifizio. Che Gesu-Cristo si offerse per tutti gli uomini sopra la Croce, e che furono essi riconciliati con Dio per mezzo di questa unica oblazione; ma che il frutto di questo Sagrifizio è applicato loro con alcuni altri Sagrifizj. E come prima della venuta di Gesu-Cristo Dio avea prescritti alcuni Sagrifizj, perchè gli uomini si ricordassero di questo grande Sagrifizio avvenire; così il medesimo Gesu-Cristo lasciò alla sua Chiesa l'oblazione salutare del suo Corpo, e del suo Sangue, sotto le spezie del pane, e del vino, perchè si rinnovasse la memoria del Sagrifizio del suo Corpo offerto, e del suo Sangue sparso sopra la Croce, e si applicasse a noi il frutto di questo sanguinolento Sagrifizio. E' quella medesima Ostia, ch'è stata offerta sopra la Croce, e che viene ancora offerta sopra gli altari in modo non sanguinolento, non per meritare la remissione de' peccati, e la salute dell'anime nostre; ma affinchè richiamando alla memoria la passione di Nostro Signore, rendiamo grazie a Dio per la salute, che ci ha ottenuta sopra la Croce, e che ci applichiamo, ed appropriamo la remissione de' peccati, e la redenzione, che ci ha meritata sopra la Croce. Gesu-Cristo si è il primo offerto a Dio sotto le spezie del pane, e del vino, come lo insegnarono la Santa Scrittura ed i Padri; e però convien distinguere due Sagrifizj in Gesu-Cristo; l'uno sanguinolento sopra la Croce, l'altro non sanguinolento sotto le spezie del pane, e del vino; e si ritrovano in quest' ultimo lodi di Dio, domande del popolo, rendimenti di grazie, e lezioni della Scrittura Santa.

Il 23. tratta della intercessione, e della invocazione de' Santi. La Chiesa, onorandoli, rende grazie a Dio della loro salute, e spera ancora di essere soccorsa dalla loro protezione, persuasa, ch'essendo membri di un medesimo corpo, e che avendo il medesimo spirito di carità, desiderino la nostra salute; ed abbiano compassione de' nostri mali; e che in conseguenza intercedano sempre appresso Dio Padre, e Gesu-Cristo suo figliuolo, nostro comun mediatore, per gli nostri bisogni. Con questa credenza noi li preghiamo, e gl'invochiamo; e non dubitiamo 1. Che Dio, al quale ogni cosa è facile, non possa fare, o col ministero degli Angeli o per altra via, che sieno i Santi informati delle nostre domande: essendo certo, che gli Angeli, che sono in Cielo, conoscono la conversione del peccatore e se ne rallegrano. 2. Che quanto a' meriti de' Santi non sono simili a quelli di Gesu-Cristo; tutto il merito loro è tratto dalla passione del Salvatore; possono tuttavia servire, per misericordia di Dio, ad ottenere grazie.

Il

Il 24. ricorda, che la Chiesa fa ancora commemorazione de' Morti nel Sagrifizio. La carità, che dobbiamo noi avere per gli morti, ancora ad essi ci unisce, e c'inspira a pregar per loro: E' questo un uso antico, che Gesu-Cristo insinuò a noi, e che viene dalla tradizione apostolica.

Il 25. insinua, che sarebbe a proposito il rinnovare l'antico uso sopra la comunione, e che il Prete non fosse il solo che si comunicasse; ma che i Diaconi, gli altri ministri, e così i semplici fedeli si comunicassero almeno i giorni solenni.

Il 26. si diffonde nelle ceremonie, e nell' uso de' Sagramenti, vi si ordina, che si conserveranno le antiche ceremonie del battesimo, gli esorcismi, le rinunzie, la professione di fede, la Santa Cresima. Che niente si cambierà nelle ceremonie della Messa. Che nelle Città si diranno almeno due Messe in ciascuna Parrocchia, ed una almeno ne' villaggi i giorni di Domenica, e di Festa; che non si cambierà niente nel canone della Messa, e che si osserverà tutto secondo le antiche regole. Che tuttavia se vi fosse qualche cosa, che potesse dar luogo a qualche superstizione, quella sarà levata. Gli Altari, gli Abiti Sacerdotali, le Croci, i Candelieri, e le Immagini saranno conservate nelle Chiese; come pure il Canto de' Salmi, e le ore Canoniche. Ma non si renderà alle immagini un culto di Latria, e non vi deggiono essere concorsi superstiziosi. Si celebreranno le vigilie, e l'esequie de' Morti, secondo l'antico uso. Si solennizzeranno le solite feste, si osserveranno i digiuni, e le astinenze prescritte, le processioni, l'acqua santa, le vigilie di Pasqua, e della Pentecoste. Finalmente non si condanneranno le benedizioni, purchè se ne attribuisca l'effetto alla sola virtù di Dio. Quanto a' Preti maritati, si aspetterà in questo articolo la decisione del Concilio, senza obbligargli al presente a lasciare le loro mogli, per motivo della turbolenza che potesse accadere, per lo cambiamento che si volesse fare sopra questo articolo. Si comporterà parimente, fin a tanto che il Concilio commetta altrimenti, l'uso di comunicarsi sotto alle due spezie ne' luoghi, dov'è stabilito, a condizione, che quegli, i quali sono in questa pratica, non condannino quelli, che si comunicano sotto una sola spezie. Si aggiungono a questi punti di disciplina alcune proposizioni sopra il dogma; cioè che si dee credere, che Gesu-Cristo sia tutto intero sotto ciascuna spezie; che si debbe adorarlo nel Sagramento; che il suo Corpo vi sia in modo permanente, e vi dimori fin a tanto che si riceve.

XXIII. Nel fine di questo scritto si pregava l'Imperadore di fare nella Dieta un regolamento per la riforma della disciplina. E questo accordò egli con un decreto, che si lesse e si accettò il quattordicesimo giorno di Giugno, e che contenea ventidue articoli (1). 1. Della ordinazione e della elezione de' Ministri della Chiesa; de' loro costumi, della loro scienza, e della loro età. 2. Del dovere de' Vescovi, Arcidiaconi, Parrochi, ec. 3. De' doveri de' Decani, e Canonici. 4. Dell'Offizio divino, e della Salmodia. 5. Della riforma de' Monasteri di Uomini, e di Vergini Donne. 6. Delle Università, e de' Collegj. 7. Degli Ospedali. 8. Della Predicazione del Vangelo nella sua purità secondo la interpretazione de' Santi Padri. 9. Dell'amministrazione de' Sagramenti. 10. Si approva l'uso della lingua Latina. 11. Si esortano i Vescovi a dare la Confermazione. 12. Si approva il Canone della Messa, il bacio della pace; niente si dee cantare alla elevazione dell'Ostia, vi si regola quanto concerne a' ciborj, ed a' tabernacoli. 13. Si rinnova la obbligazione di confessarsi una volta all'anno al suo proprio Pastore. 14. Quel che concerne alla Estrema Unzione. 15. Per lo Matrimonio. 16. Si espongono ragioni mistiche delle ceremonie della Chiesa. 17. Si fanno regolamenti intorno a' costumi de' Cherici, e del popolo. 18. Si condanna la pluralità de' benefizj. 19. Si regola la condotta del popolo. 20. Della visita de'

L' Imperadore pubblica un formolario di riforma in Augusta.

(1) Pallav. *in hist. Concil. Trid. lib.* 11. *cap.* 2. *n.* 1. *e seg.*

ANNO DI G. C. 1548.

de' Vescovi. 21. Si ristabiliscono i sinodi diocesani ad ogni due anni; e ad ogni tre i Concilj Provinciali. 22. Si tratta della Scomunica; si raccomanda a' Giudici Ecclesiastici di non fulminarla se non per cause criminali, gravi, e mortali, e solamente contra quelli, che non si può correggerli per un'altra via.

L'Interim generalmente condannato da' Cattolici, e da' Protestanti.

XXIV. Tal fu il famoso regolamento di Carlo V. chiamato *Interim*, che fece tanto romore in tutta la Europa, e che fu unanimamente biasimato da' due partiti (1). L'Imperadore ricompensò molto bene gli Autori di quest' opera. L'Islebo ricevette da questo Principe doni considerabili, e così dal Re de' Romani; Michele di Sidone ebbe il Vescovado di Mersburg in Sassonia. Quantunque ordinasse espressamente, che niuno fosse tanto ardito di combattere questo regolamento; furono stampati molti libri, che ne condannavano la dottrina, e che lo faceano passare per uno scritto pericolosissimo. I Cattolici accusarono l'Imperadore, che volesse cambiare la religione, e con la sua sola autorità rovesciare i decreti di tanti Concilj e Papi. Per rendere l'*Interim* più odioso, lo comparavano 1. coll' *Henoticon*, o editto di unione di Zenone, che nell' anno 488. si era lasciato persuadere da Pietro Mongo Patriarca di Alessandria, e da Acacio Vescovo di Cesarea, di far decreti in materia di religione, per sostenere in apparenza coll' autorità secolare i Canoni de' Concilj di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso: ma in effetto per iscreditare il Concilio di Calcedonia. 2. Coll' *Ecthese*, o editto di esposizione dell'Imperadore Eraclio nel 638. per insinuare negli animi la eresia de' Monoteliti, i quali non attribuivano che una sola volontà a Gesu Cristo, sotto pretesto di approvare la dottrina combattuta da' medesimi Eretici. 3. Col *Tipo*, o formolario pubblicato dall' Imperadore Costante successore di Eraclio nel 648. sotto pretesto di ricondurre tutti gli Eretici alla comunione della Chiesa, proibendo di parlare di una o di due volontà in Gesu Cristo; ma in effetto per levargli la natura umana, di cui si volea sopprimere la volontà.

Molti Autori Cattolici scrivono contra questo editto.

XXV. I Veneziani furono i primi in Italia a condannare questo regolamento, con un decreto del Consiglio del diciannovesimo giorno di Luglio 1548. (2), con proibizione ad ogni persona di tenerne verun esemplare, sotto pena di gastigo corporale, e promessa di ricompensa e di sicurezza a' delatori. A Roma il Generale de' Domenicani, che si chiamava Romeo, vi scrisse anche contra. In Francia Roberto Cenalis Vescovo di Avranches, e celebre Teologo della Facoltà di Parigi, confutò questo *Interim* con un libro intitolato: *Antidoto*. Antidotum ad postulata *Interim* impresso a Parigi nell'anno 1549. e molto si diffuse sopra i due articoli, che permettevano il Matrimonio a' Preti, e la comunione sotto le due spezie. Vi esclama anche moltò contra Bucero, che avea sposata una seconda moglie. Il Padre Bobadilla, uno de' nove primi Compagni di Sant' Ignazio Loyola vi scrisse parimente contra (3), mentre che si ritrovava alla Corte dell' Imperadore. Ma la sua azione non piacque molto a S. Ignazio, che gli mostrò qualche freddezza, quando il Bobadilla fu rimandato in Italia. Carlo V. aggravato da tanti scritti, diede per unica risposta a quelle doglianze, che tutto quello che avea fatto, pubblicando gli articoli dell' *Interim*, non riguardava in niun modo i Cattolici, i quali rimanevano in piena libertà di osservare i loro antichi usi e costumi; ma i soli Luterani, che in questa forma rimettea nella buona via, dond'erano usciti. Che non pretendea di obbligare gli Ecclesiastici a maritarsi, e che però poteano continovare nel celibato, se così voleano. Quanto alla comunione sotto le due spezie, questo ancora spettava a' Protestanti; non essendo i Cattolici tenuti ad usarne in tal forma. In fatti questo Principe nel suo decreto ordinava a' Cattolici di dimorare fermi e costanti nella unione della Chiesa, come aveano fatto prima. Finalmente i suoi partigiani diceano, che l'Impera-

(1) Sleidan *initio l.* 21. *p.* 736. Pallavic *ut sup. lib* 11. c. 1 *n.* 1. (2) Sleidan. *lib.* 21. *p.* 729. Spond. *hoc ann. n.* 7. (3) Orlandin. *in hist. Soc. lib.* 8. *n.* 35.

peradore non approvava i punti contrarj alla pratica della Chiesa; ma che solamente li tollerava per un dato tempo, e per quelli, ch'erano già impegnati nell' eresia, il che era molto meno, che il tollerare tutto il Luteranismo; e davano a vedere, che l' *Interim* non avea che fare col *Tipo*, coll' *Ecthese*, nè coll' *Henoticon*; essendo chiara cosa, che que' tre Imperadori eretici voleano trarre con quegli editti tutt' i loro sudditi ne' loro errori.

Il Papa prende questo affare con molta indifferenza.

XXVI. Avea Paolo III. disegnato di mandare alcuni Prelati all' Imperadore, con ordine di far riformare o sopprimere il suo *Interim*. Ma il Cardinal Morone, ed alcuni Vescovi raccolti a Bologna, lo consigliarono a non far nulla, e fu più caro a lui il seguitare il loro avviso, ch' espòrsi a tutte le conseguenze, che poteva avere un simil affare.

Turbolenze eccitate dall' *Interim* nella sua Corte.

XXVII. La sua Corte non istette con tanta pace. Il Cardinal Farnese ne fece fare le sue doglianze presso Filippo figliuolo dell' Imperadore, ed a' più distinti di Spagna (1). Un Vescovo disse al Cardinal del Monte, che ogni cosa era perduta, e che la religione non aveva più scampo. Il Pallavicini lo chiama *Episcopus Ambiliatensis*. Altri diceano pubblicamente, che quel formolario conteneva in apparenza una dottrina Cattolica; ma che in effetto n'era tutta diversa; ed entrando nelle particolarità, lo censuravano perchè intorno alle materie del peccato originale, della giustificazione, de' Sagramenri del Battesimo, e della Confermazione, non proponea la dottrina stabilita dal Concilio. Imperocchè, dicevano essi, essendo questo scritto fatto per servire fino a che il Concilio abbia determinato quel che si deggia credere; ed essendo quegli articoli già definiti, a che prescrivere un' altra dottrina, se non per annullare il Concilio? Aggiungeano, che bisognava sempre più diffidarsi degli artifizi dell' Imperadore, che nel medesimo tempo, che sollecitava così ardentemente il ritorno del Concilio a Trento, levava tutta la forza ed il vigore a' decreti di quello. Condannavano essi tutto il corpo del libro, che contenea termini ambigui, che in apparenza poteano prendersi in buon senso; ma che nel fondo erano pestiferi. In oltre, che vi si affettava di spiegare certi punti con termini generali; perchè potessero i Luterani agevolmente interpretargli a modo loro. Che il capitolo della concupiscenza era del tutto Luterano: e così quello della giustificazione, che si facea consistere interamente nella fiducia alle promesse di Dio; attribuendo oltre questo tutto alla fede.

Dicevano ancora, che l' articolo delle opere non faceva alcuna menzione del merito chiamato da' Teologi *de condigno*; sopra del quale versa tutta quella materia. Che parlando della Chiesa, la sua unità non è tratta dal suo capo visibile, quantunque sia l'essenziale; e quel ch' è più cattivo, che vi si faceva una Chiesa invisibile fondata su la carità, la quale poi diveniva visibile. Gran segreto per distruggere la Gerarchia, e per istabilire la opinion Luterana. Oltre che l'assegnare per indizj della Chiesa la santa dottrina, ed il legittimo uso de' Sagramenti, senza parlare della ubbidienza dovuta al Pontefice Romano, era un somministrare a tutte le Sette un mezzo, onde ostinarsi a credere di esser la Chiesa. Che non era comportabile il prendere il Papa solamente per un rimedio dello scisma, e di fare i Vescovi di diritto divino. Che si faceva un puro Luteranismo del Sagramento della Penitenza, dicendosi, che l'uomo credendo di ricevere con questo Sagramento quel che promise Gesù Cristo, riceve quel che crede. Che quanto al Sagrifizio della Messa, se ne sopprimea la cosa principale, ch'era quella, che serviva di espiazione a' vivi ed a' morti. Che il dar moglie a' Preti, ed il Calice a' Secolari, era un rovesciare tutta la Cattolica fede. Finalmente tutt' i partigiani della Corte di Roma stimavano unanimamente, che si trattasse del capitale della Religione. Che i fondamenti della Chiesa vacillavano; che bisognava chiamare tutt' i Principi, e tutt' i Vescovi in soccorso, ed opporsi unitamente a questo attentato; che sarebbe seguito infallibilmente, non

(1) Pallav. *l.* 11. *c.* 1. *n.* 1.

ANNO DI G.C. 1548.

non già dalla distruzione della Chiesa Romana, cosa impossibile; ma da una orribile confusione.

Gli eretici si oppongono anch'essi vigorosamente a questo *Interim*.

XXVIII. Non pareano gli Eretici maggiormente contenti dell'*Interim*. I principali Predicanti Luterani protestarono di non riceverlo. Gasparo Aquila, Ministro di Salvenda in Turingia, lo combattè con un gagliardissimo scritto (1): e l'Islebo gliene diede occasione, vantandosi al suo ritorno, che si sarebbe veduto risorgere il secolo d'oro, e che l'Aquila medesimo riceverebbe questo regolamento. Bucero ministro di Strasburg non volle giammai riceverlo, perchè dicea, che quell'editto ristabiliva il Papato. Gli altri Ministri delle principali Città Protestanti, come Volfgango Muscolo di Augusta, Brenzio di Hall, Osiandro di Norimberg, ed alcuni altri amarono meglio abbandonare la loro Cattedra ed il loro impiego, e ritirarsi od in Prussia o tra gli Svizzeri, che soscrivere all'*Interim*. Il Duca di Sassonia Giovanni Federico più zelante Luterano di tutt'i Ministri si ostinò a ricusarlo. Molti vi furono ancora principalmente in Sassonia ed in Turingia, che fecero sanguinosi scritti contra quella costituzione Imperiale; e così Calvino medesimo, che tuttavia dominava in Ginevra. Giovanni Cocleo confutò questi libelli con una spezie di risposta, che pubblicò per l'Imperadore, come fecero ancora alcuni altri uomini dotti, che intraprefero la sua difesa.

L'Imperadore obbliga quelli di Costanza a ricevere l'*Interim*.

XXIX. Frattanto l'Imperadore faceva ogni sforzo per sostener la sua opera, ed usava severità contra tutti quelli, che ricusavano di riconoscerla; e fu anche veduto infierire per questa ragione (2) contra le Città di Magdeburg, e di Costanza. Questa ultima, stanca di essere riguardata come nemica, mandò i suoi Deputati in Augusta; ma venendo loro proposte condizioni, avute per troppo aspre, ne diedero avviso al Consiglio della loro Città, che ne scrisse all'Imperadore l'undecimo giorno di Luglio, umilmente supplicandolo a non isforzare la loro coscienza. Che non meritavano di essere trattati più rigorosamente degli altri. Che i servigj, che aveano resi alla Casa d'Austria, erano bastevolmente noti; che lo pregavano a ricordarsene, ed aggradire otto mila scudi, che gli offerivano. Che domandavano ancora, che fino a che tenevasi il Concilio, fosse permesso loro di vivere nell'esercizio della religione, che professavano. Il Vescovo di Arras rispose in poche parole: Che non mostrando essi di desiderare molto la pace, l'Imperadore prenderebbe un'altra via per ridurgli alla ragione. Così i Deputati ritornarono indietro senza far nulla. Molti stimarono, che l'Imperadote non avesse alcun rammarico, che non volessero accettar quelli di Costanza il suo formolario, perchè avea più voglia di soggettare coll'armi alla Casa d'Austria quella Città, che di stabilirvi la Cattolica Religione con un trattato. In effetto ordinò ad Alfonso Vives d'impadronirsi di quella Città; ma non avendo quel Capitano potuto riuscirvi, ed avendo anzi perduta la vita in tal'impresa, si contentò l'Imperadore di mettere gli abitanti al bando dell'Impero. Ma essendo entrata fra essi la discordia, stimarono meglio di prevenire una prossima rovina con la sommissione, che veniva domandata loro; onde ricevettero l'*Interim*, ed il tredicesimo giorno di Ottobre si soscrissero gli articoli della riconciliazione.

Quelli di Strasburg vengono pressati a ricevere l'*Interim*.

XXX. Il ventesimottavo giorno di Giugno il Granvelle, secondo gli ordini dell'Imperadore, chiamò i Deputati di Strasburg, alla testa de' quali era Jacopo Sturmio, e fece dir loro per mezzo di Errico Hasio, che per la loro supplica, con la quale pregavano quel Principe di regolare la loro condotta intorno alla Religione fino al Concilio (3), si era composto un formolario, ch'era stato approvato da' Principi, trattone un picciol numero, e dalle Città principali, ch'era maraviglia, che non si sapesse ancora quel che ne pensassero, e che si volea sapere qual fosse

(1) Sleidan. *in comment. lib.* 21 *p.* 737. De Thou *in hist. lib* 3. *n.* 2. (2) Sleidan. *ubi supr. lib.* 21. *p.* 738. De Thou *in hist. lib.* 5. *n.* 5. (3) Sleidan. *in comment. l.* 20. *p.* 732. De Thou *hist. l.* 5. *n.* 12.

se il loro sentimento. Si scusarono i Deputati del loro silenzio, indi presentarono una lettera scritta all'Imperadore col parere del Consiglio della loro Città, nella quale gli rappresentavano, che non aveano maggior desiderio, che di soggettarsi al suo volere; ma che i loro Cittadini erano tanto persuasi di offendere la loro coscienza, ricevendo l'*Interim*, che lo supplicavano in nome del Signore Gesu-Cristo, che in una cosa di tanta importanza, concernente alla salute dell'anime loro ed alla vita eterna, li lasciasse seguir la confessione di Augusta, e che non gli sforzasse a confessare con la bocca quel che non credeano col cuore. Che dal loro canto si adoprerebbero a mantenere la pace, ed il buon ordine nella loro Città; ad allontanarne ogni cattiva dottrina, ed a non dare a' loro vicini verun motivo di dolersi. Che per altro non domandavano se non se quello ch' era stato accordato a molti altri. Avendo il Granvelle letta questa lettera, fece dir loro, che avea l'Imperadore sempre pensato bene della loro Città; e che avendo quasi tutti approvato e ratificato il decreto, non dovevano essi stimarsene esenti.

Fine della Dieta di Augusta.

XXXI. Insistendo tuttavia i Deputati nel ricusare il formolario, il Granvelle passò a minacciargli, e proccurò d'intimorirli; senza però smovere la loro fermezza (1). Per modo che l'Imperadore mise fine alla Dieta l'ultimo giorno di Giugno, dappoichè venne decretato, che si facesse continovare il Concilio a Trento, e si fosse pubblicato un'altra volta l'*Interim* con espresso comandamento di riceverlo senza veruna restrizione. Nel licenziar la Dieta, pregò gli Stati ed i Principi di mandar i loro Deputati al Concilio, tosto che cessassero gli ostacoli postivi dal Papa. Invitò parimente tutti gli Ecclesiastici e gli alleati della confessione di Augusta ad andarvi col salvocondotto, che darebbe loro; tanto più che gli affari si tratterebbero con le regole della prudenza cristiana, e sarebbero le definizioni appoggiate alla Santa Scrittura, ed alla dottrina de' Santi Padri, senza niuna mira umana; e che finalmente si accorderebbe loro una favorevole udienza, come volea la ragione.

Il terzo giorno di Agosto, avendo l'Imperadore fatti chiamare i Consoli di Augusta con alcuni de' principali Cittadini, Helde disse loro a nome di quel Principe, che la loro Repubblica era da molti anni agitata da grandi turbolenze, perchè quelli, che governavano, erano persone senza sperienza e di mediocre condizione. Che l'Imperadore n'era commosso, e che per rimediarvi li deponeva, ed altri ne nominava in loro cambio. Fatta la nomina fece l'Imperadore dar giuramento a quelli, ch' erano stati eletti, e gli esortò a diportarsi da uomini probi nell'amministrazione della loro carica; e ad ubbidire al decreto della religione, ed a prestare a lui tutta la ubbidienza. Abolì i Corpi di Mestiere, de' quali si fece portare i privilegj, che mise nelle mani di quel nuovo Senato, e proibì sotto pena della vita il fare in avvenire alcuna assemblea di Cittadini. Tutti questi regolamenti furono pubblicati a suon di tromba, essendo serrate le porte della Città, con un buon presidio di Soldati posti in diversi luoghi. Il Consiglio ringraziò l'Imperadore della sua attenzione per lo bene della loro Città, e gli promisero piena ubbidienza.

Lettera di quelli di Strasburg all'Imperadore.

XXXII. Quei di Strasburg non dimostrarono tanta docilità, nè tanta sommissione. Aveano scritto in Francese all'Imperadore, il quale amava molto quella lingua, che avendo fatto esaminar il decreto della religione da' Teologi della loro Città (2), ed avendo tutti conosciuto, che contenea certi articoli contrarj alla Santa Scrittura, e ch' erano esposti in tal forma che aveano bisogno di una più ampia dichiarazione, non potevano accettarli, senza offendere Dio, e la loro coscienza, prima che si fossero esaminati nuovamente; e che si fossero ascoltati i loro Teologi. Ch'era un costume praticato sin dal cominciamento della Chiesa il determinare le quistioni dubbiose nelle

(1) De Thou *ibid. lib.* 5. Sleidan. *lib.* 21. *pag.* 736. (2) Sleidan. *ibid. l.* 21. *p.* 741.

ANNO DI G.C. 1548.

nelle assemblee legittime. Che perciò domandavano istantemente, che fosse permesso loro di vivere nella loro religione, fino a che l'autorità del Concilio ne avesse deciso; non essendovi altra via, nè migliore, nè più utile per istabilire una durabile pace. Ma l'Imperadore rispose loro, come la prima volta, ch'era inutile il movere nuove quistioni; che bisognava soggettarsi; che allora non si poteano fare intorno a ciò altre leggi; che sarebbero ascoltati nel Concilio; e che finalmente si avessero a dichiarare fra lo spazio di un mese, e nulla più. A questa risposta che sorprese molto i Senatori, si raccolse il Gran Consiglio, che non si raduna, se non per affari di grande importanza, e ch'è composto di trecento Borghesi, tratti da ciascun Corpo di Mestieri, cioè quindici eletti da ciascuna compagnia, le quali sono in numero di venti.

Essi ricevono l'Interim con certe condizioni.

XXXIII. Mentre che si raccoglievano i voti, molti se ne trovarono in principio, che rigettavano interamente l'*Interim*, senza entrare in alcuna composizione (1). Ma alcuni giorni dopo, avendo inteso che si avanzavano le truppe dell'Imperadore, principiarono a cedere; e scrissero finalmente a quel Principe il settimo giorno di Settembre, che da che erano rimessi al Concilio, e che ivi sarebbero intesi, che non ricusavano, per non parer ostinati, che il Vescovo della loro Città facesse osservare da' suoi Sacerdoti il formolario in quistione, e che prometteano di trattare con lui delle Chiese, delle quali avesse bisogno per l'esercizio della Religione Romana, e di ordinare, che ne' pubblici discorsi, e nelle istruzioni non si direbbe, nè si farebbe nulla che potesse ragionare scandalo, o rincrescimento; purchè fosse permesso a ciascuno di vivere nella religione che gli paresse migliore. Queste condizioni proposte da Jacopo Sturmio con la sua solita eloquenza, furono aggradite dall'Imperadore, che commise loro di accomodarsi col loro Vescovo; riserbandosi tuttavia la decisione della loro differenza, in caso che non si convenissero. Essendo questo Prelato della Casa Limporg nella Franconia, si mostrò da prima assai ritroso; e furono costretti a prendere arbitri da una parte e dall'altra, che condannarono il Consiglio della Città a dargli tre Chiese, ed a ricevere in sua protezione gli Ecclesiastici, i quali, mediante una somma di danaro, che doveano contribuire ciascun anno, fossero esenti da ogni altro offizio e da ogni imposizione; ed il Vescovo dal suo canto, ad istanza de' Professori, e di tutti gli abitanti, abbandonò il Collegio di S. Tommaso, per lo quale erano in contrasto, e lasciò le altre Chiese in disposizione del Consiglio.

L'Imperadore vuole obbligare quelli di Ulm a ricevere l'Interim.

XXXIV. Ritrovandosi l'Imperadore ad Ulm, depose quelli del Consiglio, ed altri ne mise. Indi comandò, che i Ministri Protestanti fossero fatti prigioni, perchè negavano di ricevere l'*Interim*, ch'era stato ricevuto dal Senato, dipendente dall'Imperadore (2). Fra questi Ministri ve n'era uno chiamato Martino Frecht, che aveva insegnato a Eidelberg, e che dall'anno 1528. predicava ad Ulm. Durante la Dieta di Augusta, il Senato, ad istanza del Granvelle, avealo pregato di andarvi, per attendere all'affare della religione, e per tal effetto unirsi a Phlug, Sidone, ed Islebo; ma ricusò di farlo, riguardando la cosa come sospetta, e non vedendo alcun altro Ministro Protestante, che fosse andato da altre Città. All'arrivo dell'Imperadore il Senato fece condurvi Frecht, con gli altri Ministri, e domandò loro quel che pensassero del decreto. Questi risposero, dimostrando quel che approvavano, e quel che vi condannavano. Si replicò loro, perchè non imitassero i Ministri di Augusta, che l'aveano ricevuto con giuramento, e tuttavia seguitavano la loro religione. A questo soggiunsero, che non si prendeano molta pena di quel che facessero gli altri, non essendo essi obbligati a renderne conto; che sin da quando erano stati chiamati al ministero, aveano promesso sopra la loro fede di annunziare il Vangelo, senza falsificar nulla nella sua dottri-

(1) Sleidan. *ubi supr. l. 21. p. 745.* De Thou *hist. lib. 5. n. 2.* (2) Sleidan. *ib. l. 21. p. 743.*

trina, e senza mescolarvi le umane tradizioni. Che se il Senato in questo non approvava la loro condotta, lo pregavano a dispensarli dal loro giuramento. A questa risposta si ordinò loro, che si ritirassero.

Vengono messi in prigione i Ministri, eccettuati due, che si sottomettono.

XXXV. Dopo pranzo furono chiamati, e si disse loro da alcuni Deputati, che l'Imperadore li costituiva prigioni; e che si andava a condurgli al suo palagio; e che pregavano Dio, che volesse guidarli col suo spirito. I Ministri poco sorpresi a questa nuova risposero, che non temevano alcun pericolo; e che avrebbero parimente pregato Dio per essi. Furono dunque condotti al palagio, dove molto tempo furono fatti aspettare (1) in mezzo ad una calca di popolo, che li circondava. Indi vennero menati a casa di Giorgio Besserer, ch' era stato Console, nella quale abitava il Granvelle, ed il Vescovo di Arras suo figliuolo. Questi due Ministri gl' intrattennero, e dopo lunghi dibattimenti, vedendo che non voleano soggettarsi all' editto dell' Imperadore, furono caricati di catene, e poi rinchiusi nella pubblica prigione, con una buona guardia di soldati Spagnuoli, ed Alemanni, comandati da Giovanni Conte di Nassau. Due per altro si soggettarono, ed accettarono il decreto. Frecht passando avanti al suo albergo, mentre che andavano alla prigione, chiamò suo fratello, ch'era alla finestra, al quale raccomandò sua moglie, e la sua famiglia. Ma fu messo anche il fratello in prigione, perchè aveva esortato Frecht a resistere. Questo occorse il giorno sedicesimo di Agosto. I prigionieri dimorarono solamente quattro giorni nella Città, ed il quinto giorno che partì l'Imperadore, furono messi tutt' incatenati sopra un carro per essere condotti a Kirchen, scortati da dugento soldati Spagnuoli. Vi stettero in circa otto dì, sotto la custodia di Altesteg, Capitano Alemanno; indi consegnati a Madron Capitano Spagnuolo. Andò l'Imperadore da Ulm a Spira verso la fine di Agosto, e vi ricevette i dodici pezzi di artiglieria, che quei di Strasburg gli aveano promessi. Ma poco vi si fermò, essendo passato a Magonza, e si mise sul Reno per discendere nell' Alemagna inferiore, conducendo sempre seco il Duca di Sassonia ed il Langravio di Assia, ch'erano suoi prigionieri, e che venivano condotti in differenti battelli.

ANNO DI G.C. 1548.

Dissensione cagionata dall' Interim fra i Luterani.

XXXVI. Tali furono le opposizioni incontrate dall' *Interim* in tutta l'Alemagna; e produsse una nuova discordia nel Luteranismo; credendo gli uni che si dovesse ricevere, e sostenendo gli altri al contrario (2). Gli uni vollero restare rigidi Luterani, senza comportare il menomo cambiamento nella dottrina di Lutero; gli altri Luterani mitigati; e si diede loro il nome di *Adiaforisti*, o indifferenti, perchè intendeano, che le costituzioni legittime della Chiesa, e de' Concilj, le ceremonie, il battesimo de' fanciulli, il digiuno, le orazioni, ed altri usi fossero tali, che si potea servirsene, e non servirsene, senza arrischiare la propria salute; che non era necessario per questo lo esporsi ad alcun pericolo; e ch' era meglio soggettarvisi per amor della pace, e per non eccitare turbolenze. I principali tra quelli, che si chiamavano anche *Interimisti*, erano Filippo Melantone, Paolo Ebert, Giorgio Major, ed altri Ministri di Virtemberg, che corressero, supplirono, e cambiarono, o, come veniva loro dagli avversarj rinfacciato, rovesciarono, e pervertirono la confessione di Augusta, e gli scritti di Lutero, e l'*Interim* medesimo di Carlo V. I loro più ardenti nemici furono Mattia Flacco, Niccolò Gaulo, Ampsdorff, ed altri, che accusavano gli Adiaforisti di dissimulazione e d'inganno, e di ristabilire il Papato. Altri finalmente presero fra questi una via di mezzo, tra quei due estremi, ed anche questi furono divisi in due sette; gli uni chiamati *Imperiali*, che non erano Luterani se non ne' due punti del matrimonio de' Preti, e dell'uso del calice; gli altri chiamati *Interimisti di Lipsia*, che fecero a modo loro un miscuglio della dottrina Cattolica con quella di Lutero.

Concilio di Augusta tenuto dall' arcivescovo Ottone.

XXXVII. Il decreto di riforma rife rito qui sopra non ebbe tante contraddizioni; fu seguito in molti Concilj Pro vin-

(1) Sleidan. *ubi supra l. 21. p. 744.* (2) Spond. *ad hunc ann. n. 8.*

ANNO DI G.C. 1548.

vinciali; e se ne contano due tenuti in quest'anno; quello di Augusta sotto il Cardinale Ottone, che n'era Vescovo, (1). Questo Concilio fu raccolto a Dilinghen, luogo della residenza del Prelato, sopra il Danubio il duodecimo giorno di Novembre; e durò tre giorni soli. Martino di Olavo Teologo Spagnuolo, e Cappellano dell'Imperadore, vi fece l'apertura con un discorso sopra quelle parole degli Atti degli Apostoli, *cap.* 20. dette da San Paolo: „ Custodite voi medesimi, e tutta la greggia, sopra la quale lo Spirito Santo vi ha stabiliti Vescovi per governare la Chiesa di Dio, acquistata col suo proprio Sangue. „ Vi presedeva il Vescovo di Augusta, e non avea seco lui se non il Vescovo di Nazianzo, che facea nella Diocesi le funzioni per lo Cardinale, con alcuni Abati, Prevosti, Decani, e Canonici de' Capitoli, Parrochi, Vicarj, ed altri Preti. La prima sessione cominciò il duodecimo giorno di Novembre di mattina per tempo, con una messa celebrata dal Cardinale nella sua Cattedrale, dopo la quale tutto il Clero andò in processione a Dillinghen. Terminato il discorso, spiegò il Cardinale in poche parole il motivo, per cui raccoglìea quel sinodo, ed esortò tutti gli astanti a diportarsi con molto zelo, e senza veruna umana passione. Dopo lui Alberto Widmanstelter, Cavalier dell'Ordine di San Jacopo in Portogallo, Giurisconsulto e Cancelliere del Cardinale, lesse il formolario di religione ricevuto nella Dieta di Augusta; dopo il quale il Prelato congedò gli astanti, che lo condussero fino al suo palagio.

Articoli di riforma determinati nel Concilio.

XXXVIII. Il dopo pranzo alle tre ore si raccolsero nella stessa sala; ed il medesimo Cancelliere fece una esortazione, la quale appena terminata, lesse gli articoli di riforma, che conteneano molti regolamenti intorno alla disciplina, ed a' costumi, in numero di trentatrè; il primo de' quali espone la dottrina della Chiesa sopra la Trinità (2), sopra la Incarnazione, ed altri punti della fede Cattolica, secondo la tradizione della Santa Sede. Il secondo contiene l'accettazione dell'*Interim* di Carlo V. ed il suo decreto intorno alla riforma. Vi si parlò anche di altri articoli di riforma stabiliti da Lorenzo Campeggio Cardinale, e Legato della Sede Apostolica, nella Dieta di Ratisbona, a' quali si ordinò che si soggettassero tutt'i Diocesani. Il terzo regola la elezione di un Vescovo di Augusta, e vuole che sia Sacerdote, o che prometta di farsi ordinare immediatamente. Il quarto dice, che non si ammetterà alcuna coadjutoreria o rinunzia di benefizj della Diocesi senza l'attestato di vita e di costumi di quello, in favor del quale si farà la coadjutoreria, o la rinunzia. Il quinto tratta delle qualità di coloro, che deggiono ordinarsi; e dice, che prima di conferir loro gli ordini, bisognerà assicurarsi della purità della loro dottrina, e de' loro costumi, della capacità, e della vita che hanno menata. Che si osserverà la stessa regola con quelli, che saranno provveduti di cure, o di prelature nella Chiesa, se hanno l'età ricercata, e che per questo esame non si riceverà danaro. Il sesto, che non si comporterà, che Preti forestieri, o Monaci sconosciuti facciano veruna funzione nella Diocesi, se non avranno lettere de' loro Superiori, che facciano testimonianza della loro ordinazione, e della loro buona vita: e che non sieno stati ammessi dal Vescovo o dal suo Vicario Generale.

Il settimo dice, che quelli, che sono detti da' Greci Corevescovi, e che i Latini chiamano Arcidiaconi, Arcipreti, e Decani rurali, veglieranno sopra le Chiese e sopra le cure del loro Arcidiaconato e Decanato; che visiteranno ogni sei mesi le loro Chiese, baderanno, che non vi sia alcun quadro od immagine indecente, che non vi si conservi alcun libro eretico, e che sieno le Parrocchie munite di rituali secondo la dottrina Cattolica.

L'ottavo, che i Parrochi avranno attenzione d'istruire i popoli nella fede, e nella religione, ne' Sagramenti, e nelle disposizioni per riceverli. Questo articolo ordina ancora, che i pubblici peccatori sieno corretti canonicamente, che gl'

(1) Labbe *collect. Concil. tom.* 14. *p.* 566. Dupin. *bibl. des aut. in* 4. *p.* 202.
(2) Labbe *ibid. p.* 569.

gl' incorrigibili sieno dinunziati al Vicario Generale, e che i Cappellani, ed i Vicarj sieno soggetti a' Parrochi, e che portino loro molto rispetto. Si dinotano per lo catechismo de' fanciulli i libri della Istituzione Cristiana di Pietro Soto Domenicano. Il nono, che i Decani de' Capitoli veglieranno sopra la condotta de' Canonici, castigando gli ubbriachi, i giuocatori, i dissoluti, ed i concubinarj; che i direttori di scuola avranno cura di ammaestrar la gioventù, o di farla ammaestrare; che i Canonici celebreranno l' offizio divino decentemente; che si provvederà alla sussistenza di quelli, che studiano nelle Università; che i giovani Cherici prenderanno lezioni di Teologia, per essere istruiti in modo conforme al loro stato. Il decimo, che tutti gli Ecclesiastici viveranno secondo la regola, e si abbiglieranno modestamente; che la loro tavola sarà frugale, che non faranno verun traffico; che non andranno nè all'osteria nè alla caccia; che viveranno castamente, senza tener in loro casa donne, se non sieno loro parenti, ed abbiano passati gli anni quaranta senza verun sospetto.

L'undecimo, che tratta della pluralità de' benefizj, ingiunge a quelli, che ne hanno molti, di non tenerne che un solo, e di rinunziare gli altri fra il termine di un anno. Si vuole che quelli, che otterranno per l'avvenire dispense per possederne molti, le mostrino agli Ordinarj; ed in caso che la dispensa sia legittima, lasceranno una bastevole rendita a' Vicarj, che metteranno nel benefizio, dove non potranno risedere. Che i Religiosi, i quali avranno cure, saranno soggetti all'Ordinario. Il duodecimo ordina la riforma de' Monisteri, per ritenere i Monaci in ubbidienza, e nella pratica della loro regola. Che si castigheranno gli scostumati, ubbriachi, impudichi, sospetti di eresia; che nello spazio di sei mesi si ristabiliranno gli studj che saranno stati interrotti; che si prenderà pensiero della biblioteca e delle fabbriche. Che le Religiose non usciranno mai del loro Monistero, che non vi lasceranno entrar uomini, senza una indispensabile necessità; che le Canonichesse, le quali sono obbligate alla continenza senza alcun voto solenne, avranno un dormitorio comune, e faranno vestite modestamente. Il tredicesimo avvertisce i Predicatori di spiegare la Scrittura Santa secondo la dottrina de' Padri; di non proporre cosa, che falsa sia, o favolosa, o sospetta; di accomodarsi alla capacità de' loro uditori, di astenersi dalle quistioni difficili, oscure ed imbrogliate; e di non prorompere mai in ingiurie ed in invettive, ma di avere uno stile modesto, sobrio e grave, nudrito della parola della Scrittura Santa. Che istruiscano i popoli della misericordia di Dio, della sua bontà, e dell' amore verso i peccatori, senza scordarsi della giustizia, ch' eserciterà contra quelli, che non si convertono; che gli eccitino alla limosina, alla mortificazione, e ad altre buone opere, e che gl' istruiscano contra l'eresie.

Il quattordicesimo, che si farà l' offizio divino secondo il modo che ci è stato prescritto da' Santi Padri, e da' nostri antenati, nel Sagrifizio della Messa, nell' offizio per gli morti, nelle ore Canoniche, e nelle altre ceremonie. Il quindicesimo, che si osserverà un rito uniforme nell' amministrazione e l' uso de' Sagramenti, seguendo le tradizioni apostoliche, gli antichi Canoni, e le leggi, e l' uso. Che si conserverà l'uso della lingua latina in tutta la Diocesi. Il sedicesimo, che non si ommetteranno le ceremonie e le preci praticate nella Chiesa Cattolica, quando si amministrerà il battesimo, e che si spiegheranno a' popoli. Che i compari, e le comari saranno interrogati, e non accettati, se non saranno bene istruiti, e se non hanno la età richiesta. Il diciassettesimo; che i Parrochi istruiranno del Sagramento della Cresima, della sua origine, della sua istituzione, e de' suoi effetti. Il diciottesimo, che si dirà il Canone della Messa a bassa voce, cioè di un tuono meno alto di quello dell'orazione Domenicale, il desiderio della pace, l' invocazione di Dio, e l'ultimo saluto che si dà al popolo. Si spiegheranno in Alemanno le feste e le domeniche l' Epistola ed il Vangelo,

ANNO DI G. C. 1548.

e che frattanto non si celebrerà veruna Messa, per non essere distolti dall'ascoltare la parola di Dio. Che gli organi non suoneranno che arie pie; che alla elevazione dell'Ostia non si canteranno che antifone relative al Sagrificio, quantunque sarebbe meglio il guardare allora un profondo silenzio. Che nelle processioni solenni del Santissimo Sagramento, le quali non si deggiono fare, se non secondo le regole della Chiesa, e per cause gravi, vi si leverà ogni profana cosa; e non sarà portato agl' infermi senza lumi, o senza la campanella.

Il diciannovesimo riporta il Canone *Omnis utriusque sexus*, per ingiungere a' fedeli di confessarsi nel tempo prescritto dalla Chiesa, e di apparecchiarsi a ricevere il Sagramento della Eucaristia; e si ordina a' Parrochi di pubblicare tutto l'anno ogni Domenica di quaresima questo Canone. Indi si riferisce quali sieno quegli, a' quali si dee ricusare, od almeno differire la comunione, come sono i Giudei, i Pagani, gli Eretici, gli Scomunicati, quelli, che sono di un' altra Parrocchia, se non hanno la permissione de' loro Parrochi, i fanciulli non giunti alla età della discrezione, gl' infami, i buffoni, le donne dissolute, quelle, che si vestono da uomini con cattivo fine, quelli, che usano pratiche superstiziose, i peccatori abituati, gli ubbriachi, gli usurai, quelli, che non sanno il Catechismo, che non pagano le decime, che vendono con falso peso, e con falsa misura, ed altri. Finalmente si proibisce di ricevere danaro per la confessione. Il ventesimo parla della maniera di amministrare il Sagramento della Estrema Unzione. Il ventunesimo, che non si dee celebrare il Matrimonio, se non in Chiesa: che deggiono almeno essersi fatte tre pubblicazioni. Il ventesimosecondo raccomanda a' Parrochi di non esigere cosa alcuna, e di non far alcun mercato per l' amministrazione de' Sagramenti, o per le benedizioni. Il ventesimoterzo regola le ceremonie e la consagrazione delle Vergini, delle Chiese, degli Altari, de' Cimiteri, la benedizione de' vasi, degli abiti Sacerdotali, dell' acqua, del sale, delle palme, de' frutti, de' ceri, dell' agnello Pascale, che deggiono essere fatte da' Prelati della Diocesi, o da' Superiori, con certe date ceremonie, ed orazioni consagrate a quell' uso.

Il ventesimoquarto conferma il decreto del numero delle feste, che si celebrano nella Diocesi, secondo il regolamento del Vescovo, predecessore del Cardinal Ottone, del quale riferisce il mandato dell' anno 1539. Il ventesimoquinto proibisce il recitare la orazion Domenicale, la salutazione Angelica, ed il Simbolo degli Apostoli, in altri termini che in quelli, che sono usati, e questo con voce distinta, e lentamente, affinchè il popolo seguiti facilmente quello, che le recita, e possa imparare quelle orazioni. Il ventesimosesto stabilisce diversi regolamenti per le Scuole, e per gli Collegj; e dice, che bisogna cassare quelli, che sono sospetti di eresia; che non vi si dee mettere se non professori di buoni costumi e di una sana dottrina. Si rinnova il decreto del Concilio Lateranese per gli studj de' Capitoli; e si ordina di dare un'entrata onesta a quelli, che insegnano. Il ventesimosettimo parla della conservazione degli Ospedali, e delle loro entrate, che non si deggiono impiegare, che in sollievo de' poveri. Ingiunge agli economi di render conto agli amministratori una volta all'anno. Il ventesimottavo raccomanda a' Principi ed a' Magistrati di prender parte nella esecuzione di questi decreti, e di proteggere la giurisdizione Ecclesiastica. In seguito si esorta il popolo a santificare le domeniche e le feste, ed i Padri e le Madri ad istruire i loro figliuoli nella pietà. Il ventesimonono avvertisce gli Abati, i Prevosti, i Decani, e tutto il Clero, che questi regolamenti sono conformi alle intenzioni dell' Imperadore, ed a' Santi Canoni. Il trentesimo non vuole che si usi la scomunica, se non per cause criminali e gravi. Il trentunesimo ordina, che i Religiosi, i quali dicono di essere esenti, sieno soggetti alla giurisdizione ordinaria. Il trentesimosecondo commette, che si preghi per l'Imperadore e per lo Re de'

Ro-

Romani, per Papa Paolo III. e per altri. Finalmente il trentesimoterzo dice, che v'ha luogo da sperare, che col mezzo de' sinodi, che si terranno ciascun anno, si proccurerà una riforma intera. Dopo la lettura di questi regolamenti, s'indicò la seconda sessione per lo giorno dietro.

Dappoichè il Decano della Chiesa della Santa Trinità di Augusta ebbe cantata la Messa, il Cardinale pregò l'assemblea di nominare due o tre persone tra gli Abati, i Canonici, ed i Decani Rurali, per estendere gli articoli sopra gli abusi, che si avevano a riformare, previa una esatta ricerca, e sopra i gravami, che si avevano a proporre contra il Vescovo ed i suoi Offiziali. Il Cardinale soggiunse, ch'era disposto a prendere in buona parte, e con quiete di spirito, tutto quello, che dicessero, e disposto ad ubbidire a' salutari avvisi del Santo Sinodo, raccolto nello Spirito Santo. Tutti tacquero, si raccolsero i suffragj, e gli statuti furono unanimamente approvati. Il dopo pranzo si propose la stessa cosa. Si ascoltarono le querele contra il Clero, non molto considerabili, e si rimise ad un altro tempo una più ampia informazione.

Si fece una terza sessione il quattordicesimo giorno di Novembre, cominciata da una Messa solenne della Beata Vergine, e fecero i Deputati le loro relazioni, e non trovarono niente che dire sopra gli statuti, che si erano letti il giorno avanti. Di nuovo domandò il Cardinale, che si eleggessero Commissarj per esaminare la sua condotta e quella de' suoi Ministri, per iscoprire se v'era motivo di dolersi. Ma tutti risposero, che niente vi era da riprendere; e che la sola grazia, che gli si domandava era quella, che si applicasse a far osservare que' regolamenti, e che essendo alla testa del suo Clero, ritenesse ciascuno nel suo dovere. Il sinodo seguente venne indicato per lo primo giorno di Settembre del 1549. Il Cardinale rese grazie a tutti gli astanti, e disse, che pregava Dio, che non gli negasse il suo ajuto per la esecuzione di un'opera così santa ed utile al buon ordine della Chiesa, ed alla pietà de' fedeli. Dopo ciò si divisero.

ANNO DI G. C. 1548. Concilio di Treveri.

XXXIX. Nel medesimo tempo Giovanni d'Isemburg Arcivescovo di Treveri tenne un altro sinodo per la riforma della disciplina e de' costumi il ventesimoquinto giorno di Novembre (1). Il mandato, che lo intima, è in data di Witlich, il trentesimo giorno di Ottobre. Arrivato il dì della indizione, gli Arcidiaconi, Abati, Prevosti, Arcipreti, Decani, ed altri del Clero, si trovarono nella Chiesa Cattedrale, avendo alla loro testa l'Arcivescovo accompagnato da Niccolò Vescovo di Azoto, che facea le funzioni nella Diocesi. Questi, dopo avere solennemente data la benedizione agli astanti, e recitate alcune orazioni, si avanzò in mezzo al Coro, e fece un sodo e patetico discorso, col quale pregò tutti quelli, ch'erano presenti, ad impiegare il loro zelo ad una riforma salutare della Chiesa di Treveri. Dietro a tutte queste ceremonie si recitò un discorso dal Dottore Pelargo per eccitare il Clero a durar fermo nella fede in mezzo alle turbolenze cagionate dall'eresia in Alemagna, ed impedire, che l'errore infetti la loro Diocesi. Dopo il discorso, andarono in processione dal Coro della Cattedrale fino alla Chiesa della Beata Vergine; ch'era vicina, e nella quale dappoichè presero tutt' il loro posto, l'Arcivescovo fece proporre per lo suo Vicario Generale le quistioni da trattarsi, appartenenti alla dottrina, alla disciplina, a' costumi, esortandogli a servire essi medesimi di buon esempio a tutti; il che piacque a' Padri. Il Vescovo di Azoto suffraganeo di Treveri soggiunse, che in mezzo a tutte le devastazioni dall'eresia cagionate nell'Impero, la Chiesa di Treveri si era sempre conservata; il che aveva ottenuto dal Cielo solo per le orazioni della buona gente, per la vigilanza de' suoi Pastori, e per la pietà del suo Clero: che conveniva renderne grazie alla misericordia del Signore. Indi pregò l'assemblea di dargli a conoscere in che avesse egli mancato al suo dovere nell' esercizio delle funzioni, ch' egli adempiva per l'Arcivescovo. Alcuni

(1) Labbe *Collect. Concil.* t. 14. p. 606. e seg. Dupin. *Bibliot.* t. 14. in 4. p. 204.

Anno di G.C. 1548.

ni dopo avere lodato il suo zelo, e la sua virtù, lo ripresero di non aver egli osservato molto esattamente nella collazione degli Ordini le regole prescritte da' Canoni, non facendo osservare gl' interstizj. Ma egli mostrò con dolcezza, che aveva avute buone ragioni, che alcuna volta aveanlo a così fare costretto.

Si fecero poi i regolamenti o gli statuti sinodali, che si veggono preceduti da un mandato, diretto a tutti gli Abati, Prevosti, Priori, Decani, Parrochi, ed altri Ecclesiastici della Diocesi di Treveri, per far eseguire essi Statuti. Tratta il primo della ubbriachezza de' Cherici, chiamata peccato mortale vergognoso, ed abbominevole, così ne' Laici come ne' Preti. Il secondo è contra i Cherici concubinarj. Il terzo prescrive la pena, che si debbe impor loro. Il quarto parla delle concubine, che lasciando la colpa vogliono ritornare nelle loro famiglie presso i loro parenti. Il quinto de' concubinarj, che dopo aver abbandonato il male, tornano a ricadervi. Il sesto de' Preti e de' Laici, che impiegano la magia ed i sortilegi. Il settimo degli apostati. L' ottavo contra i protettori di que' medesimi apostati. Il nono di quelli, che si maritano dopo aver fatto il voto solenne di castità. Il decimo dell' esame, che si dee fare di quelli, che si ammettono agli ordini sagri, e di quelli, che si deggiono escludere per sempre. Dietro a tutti questi capitoli, vengono alcuni avvertimenti al Clero, ed un editto dell'Elettore Arcivescovo contra i Preti concubinarj, il quale ordina, che sieno deposti e privati de' loro benefizj. Finalmente fu questo sinodo terminato con uno statuto contra coloro, che ardiscono violare la libertà Ecclesiastica, e che assaliscono i beni o diritti della Chiesa, i quali saranno puniti, come sacrileghi.

L' Imperadore chiede Legati al Papa.

XL. Frattanto avendo il Papa ordinato al Cardinale Sfondrato di fare alcune rimostranze all' Imperadore, e di ritirarsi; sollecitato quel Principe dal Cardinal di Augusta, e da alcuni altri Prelati (1), mandò il Mendozza al Papa a domandargli alcuni Legati per l'Alemagna, affine di mantenervi il zelo per la religione, e la venerazione per la Santa Sede. Il Papa rispose, che si maravigliava, che gli venisse fatta una simile proposizione, dopo la pubblicazione dell' *Interim*, poichè allora pareano chiuse tutte le vie a' Legati suoi; ed in questa occasione si dolse della condotta dell' Imperadore, il quale senza aspettare il suo Nunzio Santa Croce, avea pubblicato il suo decreto circa la religione in un tempo, in cui poteva agevolmente conchiudere la Dieta senza un sì fatto editto; mentre che, ben lungi dall' averla terminata, essa sussisteva ancora. Indi gli dà a conoscere le inquietudini de' Padri di Bologna, che sopportavano a fatica di vedersi piuttosto rilegati in un esilio, che raccolti in un Concilio, che gli domandavano istantemente di sentenziare sopra la traslazione per sapere a che attenersi dovessero. Finalmente si lagnò, che l' Imperadore, per lo quale avea sempre avuti tanti riguardi, avesse così poco appagato l' Ardinghello intorno alla proposizione, che gli avea fatta della restituzione di Piacenza; non spettando quell' affare a' Farnesi in particolare, ma alla Sede Apostolica, ed anche allo stato attuale della Cristiana Repubblica. Che niente è stato a se più dannoso, che l' essersi confidato nella rettitudine dell' Imperadore; che altrimenti non sarebbe incorso nelle pubbliche riprensioni di aver negletti i salutari consigli, che gli avrebbero aperta facile via di ricovrare la Città, che domanda con tanta giustizia.

Il Papa manda il Vescovo di Fano in Alemagna.

XLI. Ma il Papa in seguito si placò; e per rispondere alla domanda dell' Imperadore, nominò Pietro Bertano Vescovo di Fano, il quale quantunque fosse interessato per lo Papa, era carissimo a Carlo V. e grand' amico del Cardinal Madruccio (2). Partì questo Prelato verso la fine del mese di Giugno, e per levare ogni sospetto ebbe la cautela di non andar a visi-

(1) Pallavic. *histor. Concil. Trid lib.* 2. *cap.* 1. *num.* 8. (2) Pallavic. *ubi sup. lib.* 11. *cap.* 1. *num.* 6. *e* 9. Fra Paolo *Istoria del Concilio di Trento lib.* 3. *pag.* 275.

visitare il Cardinal del Monte nel passar per Bologna, sapendo quanto questo Legato era odioso agl' Imperiali. Il del Monte ne fece le sue doglianze al Cardinal Farnese, e gli fece intendere, che un passo così ingiurioso l' avea molto screditato presso i Padri del Concilio, i quali non facevano più verun conto di lui, in un tempo in cui avea bisogno di essere stimato, per impedire con la sua autorità la dissoluzione del Concilio, che gli veniva assai minacciata. Le istruzioni, che il Papa diede al suo Nunzio, erano di conferire coll' Imperadore intorno agli articoli, de' quali gli avea parlato il Mendozza; e di esaminare, s' era a proposito di mandare Legati in Alemagna, come quel Principe desiderava (1); e se poteano comparirvi senza offendere la loro dignità, e con isperanza di qualche frutto. Nel medesimo tempo Paolo III. mandò Girolamo Dandini Vescovo d' Imola in qualità di Nunzio al Re di Francia, in apparenza per conchiudere il matrimonio di Orazio Farnese e di Diana figliuola naturale di quel Principe; ma in effetto per trattare degli affari del Concilio, e maneggiare qualche alleanza con la Francia.

Dà la Legazione di Bologna al Cardinal del Monte.

XLII. Frattanto i Cardinali Francesi, che trattavano questa lega tra il Papa ed Errico II. proposero al primo, che non conveniva lasciar a Bologna il Cardinal Morone con tanta autorità, e tanto vicino a Roma, atteso che non era egli gradito all' Imperadore, e ch' era tanto diverso da lui d' inclinazione, e di nascita (2). Il Papa si prevalse di questo avviso, e risolvette di nominare alla Legazion di Bologna in luogo del Morone il Cardinal del Monte, il quale era tanto più inclinato a' Francesi quanto più era stato oltraggiato dagl' Imperiali. Un altro motivo a ciò l' indusse, ed era di compensarlo in tal forma della privazione dell' entrate del suo Vescovado di Pavia, delle quali se n'era impadronito il Gonzaga Governator di Milano; e per ricompensare il Morone della perdita che facea, gli assegnò una porzione dell' entrate della legazion di Bologna, ed un' altra porzione negli emolumenti della Dateria. Il Morone dimostrò gran piacere di questo cambio, vedendosi così pervenuto a quel che desiderava; ed uscito de' molti impacci procedenti da quella legazione nelle attuali congiunture.

ANNO DI G. C. 1548.

L' Imperadore cerca di entrare in trattato in proposito della traslazione del Concilio.

XLIII. Tuttavia l' Imperadore, forse tanto inquieto quanto lo era il Papa per l' affar del Concilio, e temendo di essersi troppo avanzato nella parte che si avea presa nel fatto della religione, propose al Vescovo di Fano di non parlare per sei mesi de' motivi inducenti alle quistioni tra lui ed il Papa (3); che in questo intervallo il Concilio fosse sospeso; che il Papa mandasse in Alemagna Vescovi o Cardinali con facoltà: e che Paolo III. avendo chiamati a Roma Vescovi di tutte le Nazioni, vi facesse regolamenti per la riforma de' costumi. Avuta una tale risposta, il Cardinal del Monte l' approvò, giudicando, che l' Imperadore, essendosi tanto avanzato da non potere più retrocedere, non si farebbe che irritarlo di vantaggio, ostinandosi; e che oltre il pubblico scandalo, era da temere di vedersi costretti ad accordare agli Eretici più di quello che avessero mai ottenuto da verun Papa, per quanta cautela avessero potuto usare i Teologi; che però era di parere di rimettersi al giudizio de' Vescovi, che venissero commessi all' esame di questo affare, e per istabilire regolamenti di disciplina; che in tal forma si uscirebbe d' impaccio con onore.

Quanto alla spedizione de' Prelati, che domandava l' Imperadore, con le facoltà necessarie, il Cardinal del Monte disse, che stimava più conveniente il mandarvi Cardinali, la cui missione sarebbe più onorevole, e forse più vantaggiosa; quantunque la missione di semplici Vescovi dovesse arrecar minore spesa. Che tra questi Cardinali bisognava scegliere un de' Legati del Concilio, e che dovea questa scelta cadere su di Marcello Cervino, e non sopra di lui, che non

(1) Pallavic. *ibid. n.* 7. (2) Pallavic. *ibid. lib.* 11. *c.* 3. *num.* 2. (3) Pallavic. *ubi supra*.

ANNO DI G.C. 1548.

non era per nulla atto a simile offizio. Che potea senza temerità sperar quest' onore, come il più vecchio, con la lusinga di riconciliarsi coll' Imperadore, e di ristabilire la concordia tra il Papa e quel Principe; ma che un altro vi riuscirebbe meglio di lui. Quanto alla traslazione, disse, che se si differiva a terminar questo affare coll' Imperadore, e che fosse lasciato senza decisione, era da dubitare, che vacando la Santa Sede, Carlo V. si servisse di questo pretesto per assicurare, che dovesse il Concilio sempre raccogliersi a Trento; e che toccasse a lui il fare l' elezione del Papa: cosa per altro da tener segreta, perchè quel Principe non persistesse a sostenere la sua protesta, sicchè le cose finalmente riuscissero in uno scisma. Parve, che il Papa approvasse le ragioni del Cardinal del Monte; ma fu costante a non voler mandare Cardinali in Alemagna, per non voler offendere il Madruccio, che avrebbe dovuto ceder loro il luogo. Destinò egli dunque in compagnia di Bertano, Vescovo di Fano, Lippomano Coadjutor di Verona, e Pighino trasferito da poco al Vescovado di Ferentino: entrambi del numero de' Deputati, che i Padri di Bologna aveano mandati a Roma per sostenere la traslazione.

Bolla consegnata dal Papa a questi due Nunzj in Alemagna.

XLIV. Il Papa, col consenso de' Cardinali, consegnò a questi due ultimi Vescovi una Bolla in data dell' ultimo giorno del mese di Agosto, con la quale dava loro commissione di dichiarare a quelli che volessero ritornare all' ubbidienza della Chiesa, che era pronto a lor perdonare (1), purchè non volessero imporre leggi a lui, ma volessero riceverle. Rimetteva alla discrezione di quei Prelati il rilasciare qualche cosa dell' antica disciplina, quando credessero di poter farlo senza pubblico scandalo, e permettea loro di assolvere pubblicamente ogni sorta di secolari, anche i Re ed i Principi, gli Ecclesiastici, i Regolari, i Collegi, e le Comunità da tutte le scomuniche, e le censure; anche dalle pene temporali incorse per motivo di eresia, quando fossero ricaduti; il dispensare dalle irregolarità, di qualunque natura si fossero, non eccettuandone la bigamia, ed il ristabilirli ne' loro onori, e nelle dignità; con facoltà di moderare o di rimettere interamente le dovute penitenze, di esentare dall' abbiurazione, di liberare le Comunità, ed i particolari da ogni sorta di patti, e di convenzioni illecite fatte con gli Eretici, di assolverli da' giuramenti, dagli omaggi prestati, ed ancora dagli spergiuri, de' quali potessero esser colpevoli, per non aver eseguite le loro promesse ed i loro impegni, di assolvere i Regolari dall' apostasia, di dar loro la permissione di portar l' abito regolare sotto quello di Preti secolari. In oltre poteano permettere ad ogni sorta di persone il mangiar cibi vietati nella Quaresima, e ne' giorni di digiuno, col parere del Medico corporale e spirituale, o solamente del secondo, ed ancor senza questo, se stimassero bene; minorare il numero delle feste, accordare la comunione del Calice a vita, o per un tempo a quelli, che avendola già ricevuta, ne dimandassero umilmente la continovazione, confessando, che la Chiesa giustamente la nega a' Laici; ma a condizione che si comunicassero separatamente, ed in un tempo, in cui non si comunicasse alcun di quelli, che si comunicavano secondo il comandamento della Chiesa; finalmente di poter unire i benefizj alle scuole, alle università, o agli ospedali; di assolvere quelli, che si fossero impadroniti de' beni ecclesiastici, dopo averne restituito il fondo, componendosi con essi intorno a' frutti usurpati e consumati, e di comunicare le medesime facoltà ad altre persone considerabili, come a' Vescovi. Si dice in effetto, che questa facoltà fu compartita al Vescovo di Strasburg.

Questa Bolla è disapprovata da molti.

XLV. Quelli, che riferiscono questa bolla, soggiungono che fu male interpretata da molti; che si attribuì ad una somma presunzione la clausola di ristabilire i Re, ed i Principi ne' loro onori,

(1) Fra Paolo Ist. del Concilio di Trento pag. 275. lib. 3.

ri, e nelle loro dignità. Si riprendeva ancora la contraddizione di assolvere da' giuramenti illeciti; non avendo essi bisogno di assoluzione, poichè sono nulli per se medesimi, ed in conseguenza non impegnano punto altrui. Si trovava ancora contraddizione in accordare il Calice solamente a quegli, i quali credeano, che la Chiesa avesse diritto di ricusarlo a' Laici. Si attaccavano ancora molti altri articoli di questa bolla.

I due Nunzj Lippomano, e Pighino partirono per andare verso l'Imperadore alla fine di Settembre, e si trasferirono a Bologna il diciassettesimo giorno dopo la loro nomina, come ne fanno fede le loro lettere. Il Vescovo di Fano, che vi era prima di essi, non ebbe per cosa facile lo adempiere le domande dell'Imperadore. Il Re di Francia non acconsentiva alla sospensione del Concilio, come i Padri di Bologna l'aveano proposta; gli parea, che sin tanto, che lo lasciavano sussistere, Carlo V. lo considerava come un nuvolo, che aprendosi formerebbe qualche tempesta. Errico II. aveva parimente promesso di mandare i Vescovi del suo regno a Roma, per deliberare sopra il ristabilimento della disciplina; e si dolse col Nunzio, che per piacere all'Imperadore si lasciava a quel modo il Concilio inutile. Il Nunzio avea risposto, che non si operava a quel modo, che per lo solo ben della pace; e per ristabilire la unione, dalla quale il Re medesimo potea ritrarre grandi vantaggi. Ma non essendo soddisfatto questo Principe di tal risposta, il Papa sempre più si rammaricava, premendogli di coltivarlo.

Per conservare Parma in mezzo a queste turbolenze, il Papa, levandola ad Ottavio Farnese suo nipote, e trasferendola ad Orazio Farnese Duca di Castro, s'era già convenuto col Cardinal di Guisa di toglier via gli abusi, che s'erano introdotti nella Giurisdizione Ecclesiastica riguardo alla Provenza, alla Bretagna, al Delfinato, alla Savoja, ed al Piemonte, ma prima di passar più oltre, voleva anche, che il danaro, che domandava al Re di Francia, fosse depositato da quel Principe, e che fosse seguita l'alleanza di Errico con gli Svizzeri, per mettersi in istato di non temere dell'armi dell'Imperadore.

Anno di G.C. 1548.

Trattato de' Nunzj in Alemagna circa la traslazione.

XLVI. Il Pighino passando per Trento visitò i Prelati Spagnuoli, che si annojavano molto di una dimora così poco gradita, dove mancava tutto (1). Avanzandosi verso l'Alemagna, si avvide di alcune pratiche esteriori di religione, alle quali si erano soggettati per timor dell'Imperadore; senza, che il cuore vi avesse parte alcuna. Si celebrava la Messa senza uditori, e non parea, che curassero molto di far uso della facoltà molto ampia, che il Papa avea conceduta a' suoi Nunzj: il che gli fece comprendere, che tutte le vie, che si fossero tentate sarebbero inutili, e che si doveva ancora aver ricorso all'armi per piegare que' popoli. Finalmente, essendo arrivato alla Corte dell'Imperadore, ritrovò l'animo di quel Principe molto disposto a metter fine alle differenze intorno alla traslazione del Concilio; e questo gli fece sperare un felice esito. Avendone scritto il Vescovo di Fano al Cardinal Cervino, gli disse, che l'Imperadore acconsentirebbe volentieri, che alcuni Vescovi di Trento andassero a Roma per attendere con gli altri alla riforma de' costumi; ma che facea non poche difficoltà intorno alle facoltà compartite a' Nunzj, non essendo conformi alle sue domande; onde prima di cominciar a valersene, bisognava, che il Papa riformasse il suo Breve; e per questo pochi ricorsero ad essi per averne le assoluzioni.

Volea l'Imperadore, che il Papa dichiarasse col suo Breve, che le facoltà accordate a' suoi Nunzj non avessero forza, se non fino alla decisione del futuro Concilio; nè questo voleva accordare il Papa, perchè temea, che il Concilio avesse più autorità di lui, e che si attribuisse il diritto di ratificare o di annullare le sue permissioni. Credea, che dovesse l'Imperadore esser contento, ch'egli non mostrasse difficoltà di se-

(1) Pallavic. *ibid. cap.* 2. *num.* 16. *Ex litteris Montani ad Cervinum.*

ANNO DI G.C. 1548.

seguire il parere de' Prelati intorno alle sue domande. Tuttavia in seguito si fece qualche cambiamento nel Breve, e si permise a' Nunzj di abbreviare il tempo, in cui durasse la permissione di comunicarsi sotto le due spezie. Ma tutte queste condiscendenze non indussero l'Imperadore a commettere a' Padri di Trento, che si trasferissero a Roma. Questo accrebbe i sospetti del Cardinal del Monte, il quale temea, ch' essi Padri avessero qualche cattivo disegno, in caso, che il Papa morisse. Riprese egli dunque le sue prime opinioni, e voleva impegnare Paolo III. a dichiarare con uno scritto; ch'essendosi attribuita la causa della traslazione per evitar uno scisma, e temendo per la sua grave età di essere da morte sopraggiunto, prima di terminar questo affare, giudicava la traslazione buona, e legittima, ed obbligava ciascuno a riconoscerla per tale, sotto pena d'incorrere nelle censure. Se non che Marcello Cervino rappresentò, che bisognava differire; che il timore del del Monte non avea fondamento; avendo l'Imperadore dichiarato negli ordini dati al Madruccio, che in caso di vacanza della Sede la elezione del Papa appartenesse a' Cardinali, anche quando sussistesse il Concilio. Questo parere fu motivo, che nulla si conchiuse.

Il Papa fa Cardinale il Principe Carlo di Borbone.

XLVII. In quest' anno il Papa non fece, che un solo Cardinale, il Lunedì nono giorno di Gennajo (1). Questi fu Carlo di Borbone-Vandomo, fratello di Luigi Principe di Condè, e di Antonio Re di Navarra, e quinto figliuolo di Carlo di Borbone Duca di Vandomo, e di Francesca di Alenzon. Era nato alla Fertè sotto Jouarra, in Briè, il ventesimosecondo giorno di Dicembre dell' anno 1523. Nel 1540. il Re avealo provveduto del Vescovado di Nevers. Avea venticinque anni, quando ottenne il Cardinalato, ebbe il titolo di Cardinal Diacono di San Sisto, che poco dopo cambiò in quello di Cardinal Sacerdote titolato di San Grisogono.

Morte del Cardinal Triulzio.

XLVIII. Passato qualche tempo da tal promozione, il Collegio de' Cardinali perdette Agostino Triulzio Milanese, figliuolo di Giovanni Triulzio, e di Angela Martinenga, fratello di Pietro Arcivescovo di Reggio Metropoli di tutta la Calabria, e di Filippo Arcivescovo di Ragusi. Di Cameriere di Giulio II. divenne suo Protonotario (2), e Leone X. lo creò Cardinale Diacono titolato di Sant'Adriano, in quella numerosa promozione dell' anno 1517. Si crede, che ciò facesse in parte per raccomandazione del Maresciallo Gioan' Jacopo Triulzio suo cugino; quantunque il suo merito personale, e l'antico legame, che passava tra la Casa de' Medici, e quella de' Triulzj, molto vi avesse eziandio contribuito. Gli affidò il governo di molte Chiese, quella di Tolone, di Perigueux, secondo alcuni, di Marsiglia, di Lavaur in Francia, di Bobio, di Ast, e di Navarra, nel Ducato di Milano; di Reggio nella Calabria, di Brugneto nello Stato di Genova; ed alcuni Autori lo fanno anche Arcivescovo di Milano. Ebbe ancora l'amministrazione del Vescovado di Bajeux in Francia, le cui provvisioni gli furono consegnate da Francesco I. in data del giorno diciassettesimo di Settembre del 1531. in Compiegne; vacante per la morte di Pietro Martignac; e tredici anni dopo prese il possesso, per via di Proccuratore, dell' Arcivescovado di Roano. Clemente VII. lo scelse in Legato della Campagna di Roma, durante la guerra de' Colonnesi; e si ritrovano molte lettere, che il Datario Matteo Giberto gli scrisse allora in nome del Papa, che lo fece poi Arciprete del Vaticano. Fu incaricato a Roma degli affari dell' Ordine di Cisteaux, come pure di quelli di Francia dopo la morte del Cardinal Scaramuccia Triulzio.

Bembo, e Sadoleto, entrambi Cardinali, furono suoi intimi amici; come pu-

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. tom. 3. pag. 732. & seq.* Sainte Marthe *hist. genealog. de la maison de France tom. 2. in fol.* (2) Ciacon. *to. 3. p.* 410. Gibert, Bembo, & Sadolet. *in Epistolis.* San-Marthanus *in Gallia Christ.* Ughel. *in Italia Sacra.* Aubery *hist. des Cardin.*

pure il Cardinal Gaetano. Avea composta una Storia de' Papi, e de' Cardinali, che avea tratta da antichi monumenti, e che la morte gliene impedì la impressione. Antonio Lelio suo Segretario l'avea molto assistito in quel componimento, ed Onofrio Panvinio confessa, che quest' opera gli riuscì di grande ajuto, in particolare per gli Cardinali da Urbano VI. fino a Paolo III.

Morte del Cardinal Cortez.

XLIX. Nel medesimo anno morì il Cardinale Gregorio Cortez, del quale abbiamo alcune Opere (1). Era Italiano, nato di una illustre famiglia di Modena; e si fece Religioso Benedettino nell' Abazia di Padolirona, vicino a Mantova, dopo avere esercitato l'offizio di Auditore presso Leone X. quando questi non era ancora che Cardinal de' Medici. Avendo il Cortez abbracciata la regola di San Benedetto, si fermò qualche tempo a Lerins, e finalmente venne eletto Abate di Monte Casino. La sua erudizione nella lingua Greca e Latina, ed in Legge Civile, e Canonica, fu motivo che avesse molti amici distinti; come i Cardinali Bembo, e Sadoleto. Paolo III. lo mandò Nunzio in Alemagna, ed al suo ritorno lo creò Cardinale, l'ultimo giorno di Maggio 1542. titolato di San Ciriaco. Fu eletto dal Papa con altri Cardinali Commissario a Roma per gli affari del Concilio, e gli diede il Vescovado di Urbino. La sua dignità non diminuì punto la candidezza dell' animo suo, la semplicità, e le sue buone maniere, che lo fecero amar da ciascuno. Seguitò come avea fatto fino allora a vivere una vita innocente di un uomo applicato allo studio ed alle opere pie. Morì in Roma il ventunesimo giorno di Settembre, l'anno 1548. e fu seppellito nella Basilica de' dodici Apostoli, avanti all' Altare di Santa Eugenia. Si dice, ch' essendo vicino a spirare, disse al suo servo: Eccomi vicino a morte; certamente mi sarebbe stato più vantaggioso il lasciar la vita nel mio povero abito di Religioso, che nella porpora.

ANNO DI G. C. 1548.

Le opere a noi restate di questo Cardinale mostrano, che scriveva egli con eleganza, e garbo; ch' era dotto, moderato, equo, ed avea tutte le qualità desiderabili in un uomo onesto, ed in un valoroso Scrittore. Resta di lui un libro della istruzione teologica, un trattato della potestà Ecclesiastica, un libro d'Inni, e di Poesie, il trattato di San Cipriano della verginità tradotto, alcune lettere in Italiano; ma la sua principale opera è un trattato per dimostrare che San Pietro è venuto a Roma. E' dedicato a Papa Adriano VI. Sua nipote Ersilia Cortesia lo fece stampare in Venezia nel 1573. con le sue lettere Latine. Il Cortez in quest' Opera esamina. 1. Se San Pietro abbia potuto andar Roma. 2. Se si prova con testimonianze degne di fede, che realmente vi sia andato. Dimostra la possibilità del primo punto con un breve racconto di quel che dice la Scrittura delle azioni di San Pietro, e colloca la sua venuta a Roma nel secondo anno dell' Imperador Claudio. Prova il secondo punto con gli Autori più antichi, e più esatti. Dopo avere in tale modo stabilito il fatto, risponde alle ragioni di colui, che combattea questa opinione. Confuta ancora ciò che avea detto quell' Autore, che la lettera di San Pietro era scritta da una Babilonia Città di Egitto.

Morte di Sigismondo Re di Polonia.

L. Sigismondo I. Re di Polonia morì pure in quest' anno il giorno di Pasqua primo di Aprile, d'anni novantadue, dopo quarantadue di Regno. Era figliuolo di Casimiro IV. e fratello di Giovanni Alberto, e di Alessandro, l' uno e l' altro Re, e le sue belle azioni gli meritarono il nome di Grande (2). Avea nel 1512. sposata Barbara figliuola di Stefano Conte di Scepus, e Vaivodo di Transilvania, morta nel 1515. in età di venti anni. Sposò in secondo luogo Bonna Sforza figliuola di Giovanni Galeazzo Du-

(1) Ciacon. *ut sup. tom. 3. pag* 683. Victorel *in addit ad Ciacon* Aubery *hist. des Cardin.* Anton. Sander. *in elog* Dupin. *biblioth. de aut. Eccles. to.* 14 *XVI. siecle in* 4. *p.* 180. (2) Sleidan. *in comment l.* 20. *p.* 708. Belcar. *l.* 25. *n.* 5. Neugehaver *hist. Polon. lib.* 7. *ad fin. & lib.* 8. *initio.*

ANNO DI G. C. 1548.

ca di Milano; che morì nel 1558. Dalla prima ebbe due figliuole, Ednige maritata con Gioacchino II. Elettor di Brandeburg, ed Anna, morta in culla. Da questa Bonna ebbe Sigismondo soprannomato Augusto, che gli succedette, indi Elisabetta maritata con Giovanni Zapol Re di Ungheria; Sofia, che fu sposata dal Duca di Brunswik; Anna che si maritò con Stefano Batori, che divenne Re di Polonia, e Caterina congiunta in matrimonio a Giovanni III. di nome, Re di Svezia.

Il Re di Francia va nel Piemonte con la mira d' impegnare il Papa in una lega.

LI. In Francia Errico II. per meglio far riuscire il trattato del Cardinal di Lorena col Papa, dopo avere visitate verso la fine di Aprile le Provincie di Picardia, e di Sciampagna, e la Savoja, passò nel Piemonte, pose buoni presidj in tutte le piazze, e le provvide di ogni sorta di munizione (1). Il Cardinale assicurò parimente il Papa, che il Re si era già avanzato alle porte del Milanese, e che non intraprenderebbe nulla, se non dopo di avere stabilita la casa Farnese in Parma, ed in Piacenza. Ma riflettendo il Papa alla sua grave età, stimò che fosse un operare contra il suo proprio interesse, come contra quello della Chiesa, lo intraprendere una guerra con Carlo V. e giudicò che si dovesse accomodare al tempo. Vedendo però Errico II. che niente si conchiudeva, e che la sua presenza era inutile in Italia, ripassò i monti, e ritornò in Francia, col disegno di adoprarsi contra l'Inghilterra, e di ricovrare la Città di Bologna in Picardia, che gli era stata tolta dagl'Inglesi nell'ultima guerra, mentre vivea Francesco I. suo Padre.

Sollevazione in molte Provincie di Francia.

LII. Per supplire alle spese di questa guerra, gli convenne mettere imposizioni considerabili a' suoi sudditi e caricolli di un gran numero di sussidj (2). Ma i suoi popoli già resi esausti dalle guerre precedenti, in molti luoghi si sollevarono per questa gabella, e per le vessazioni, che si commetteano da coloro, i quali dovevano esigere i denari del Sale. Le prime Provincie a sollevarsi furono l' Angolemese, e la Saintonga, dove si raccolsero più di ventimila paesani, e scelsero per loro capo un certo Borghese di Blansac, chiamato Bois-menil, e soprannomato Balaffrè, con un Gentiluomo per nome Puy-Moreau. Questi tumultuosi devastarono tutto il paese; Xaintes aprì loro le sue porte. Essendosi lo strepito della ribellione sparso nel Perigord, nell' Agenese, Limosino, Poitou, e nella Guascogna, in meno di un mese vi furono più di cinquanta mila uomini in armi contra il loro Re. Essendo queste truppe sediziose ricevute in Bordeaux dal popolo con molta allegrezza, al suono di campana a martello, ciascuno in Città fu armato. Si trucidarono moltissimi Ministri di dogana e si saccheggiarono le loro case. Per arrestare questi eccessi, Errico mandò Anna di Montmorencì Contestabile di Francia, e Francesco di Lorena Duca di Aumala con mille soldati a cavallo, e diecimila fanti con ordine di punire i sediziosi: il cui processo era stato fatto il ventesimosesto giorno di Ottobre.

Sentenza profferita contra i Bordelesi ribellati.

LIII. Nacque una sentenza, che dichiarava i Bordelesi rei e convinti di colpa di sedizione, di ribellione, e di lesa Maestà, e privati delle loro immunità e privilegj, giurisdizioni, possessioni comuni, i cui atti fossero gittati alle fiamme, in presenza de' principali Borghesi (2), che fosse spianato il palazzo della Città, in luogo del quale si fabbricasse una cappella, dove fosse istituito un annuale servigio, e dove si dicessero in perpetuo messe per l' anima del fu Signor di Moneins, ch' era stato ucciso nella sedizione. Che tutte le campane della Città, e degli altri luoghi ribellati, fossero levate, e portate ne' due Castelli. Che i Giurati con cento e venti de' più considerabili Borghesi portando ciascuno un torchio acceso, vestiti a bruno, e seguitati da tutto il popolo andassero processionalmente nella Chiesa de' Carmelitani,

(1) De Thou *lib.* 5. *n.* 7. (2) Sleidan *ubi supra lib.* 21. *p.* 237. Belcar. *ut supra lib.* 25. *n.* 16. (2) Belcar. *ib. lib.* 23. *n.* 17. & 18. de Thou *ubi sup.*

ni, e vi prendessero il corpo del Signor di Moneins, per essere trasferito nella Chiesa Cattedrale, dove fosse onorevolmente seppellito; e che là si facesse un anniversario. Che per le spese dell'armata del Re pagassero la somma di dugento mila lire. Che i due Castelli si fossero fortificati, e mantenuti di viveri, e di munizioni a spese degli abitanti; e che finalmente dovesse la Città armare e mantenere due vascelli per custodia del porto, e che il Parlamento fosse interdetto. Dopo data questa sentenza, il Contestabile fece punire alcuni colpevoli. Un certo chiamato Guillon venne abbruciato vivo; un altro convinto di aver sonata la campana nel la Torre della sentinella, fu appeso al martello di essa campana. I due fratelli di Saux furono decapitati.

Tuttavia il Re moderò questa sentenza, levando l'articolo, che demoliva il palazzo della Città, ma non salvò per altro la fabbrica, dov' era la campana, che fu sonata a martello, e questa fu abbattuta. La pena pecuniaria venne anch'essa rimessa a suo arbitrio; ma sussisteva ancora l' interdetto del Parlamento, per non aver esso fatto in quell' incontro quel che dovea. Sua Maestà elesse Commissarj degli altri Parlamenti, per ivi esercitar la giustizia; ma questo interdetto fu levato nel principio dell' anno 1550. e fu ristabilita la Città nelle sue immunità e privilegj. S' accordò un perdono generale delle passate cose, per tutta la Provincia di Guienna, fuor che a quelli, che avessero messo mano ne' Magistrati, e negli Offiziali regj. Le Provincie di Poitou, Xaintonga, Angolemese, Limosino, e Perigord, trattarono nel medesimo anno col Re per la estinzione della gabella, mediante la somma di ottanta mila lire per ciascun anno, e dugento mila scudi, che sarebbero somministrati da que' popoli, da esser impiegati per gli bisogni dello Stato.

Affari della Religione in Inghilterra.

LIV. In Inghilterra la Religione era in estremo disordine, dappoichè Odoardo Conte di Erford, Zio materno del giovane Re, che chiamavasi il Duca di Sommerset, si era fatto dichiarar Protettore (1); ed avendosi acquistato gran credito sopra l'animo del Principe, e grande autorità sopra i Signori, favoriva i Protestanti, unito a Tommaso Cranmer, Arcivescovo di Cantorberì. Dopo avere gittati alcuni fondamenti della loro dottrina, particolarmente fra i Nobili, per mezzo di alcuni de' loro Dottori, Pietro Martire, ed Ochino, de' quali si è già parlato di sopra, e Martino Bucero, che passò in quell' anno a Londra, Odoardo raccolse il Parlamento, che abolì la Messa con pubblico decreto; ma si venne a questo gradatamente.

L'Arcivescovo di Cantorberì cominciò nel mese di Febbrajo dal fare rovesciare le immagini, che ciascun giorno, diceva egli, davano motivo al questionare; e che non servivano ad altro, che a mantenere la superstizione. Nel verno un certo numero di Vescovi, e di Teologi fu eletto per esaminare e per correggere gli Offizj della Chiesa. Si fecero le prime deliberazioni sopra l' Encaristia, e così sopra la comunione. Si decise, che quelli, che si confessassero ad un Prete, non dovessero censurar quelli, che si attenessero ad una confessione generale fatta avanti a Dio, ed in presenza della Chiesa; e che similmente non dovessero questi ultimi condannar l'uso della confessione auricolare. Si abolirono del tutto le Indulgenze. Cranmer compose un Catechismo, perchè avessero i giovani, diceva egli, una tintura de' fondamenti principali della religione Cristiana; che, secondo lui, era la stessa, che la Protestante, trattone, che vi riconosceva una facoltà di riconciliare gli uomini a Dio, e che la istituzione de' Vescovi e de' Sacerdoti era di diritto divino. Quest' opera è dedicata al Re. Si ordinò la comunione sotto le due spezie, e l' offizio in lingua volgare, affine, diceasi, che il popolo intendesse quel che si cantava nella Chiesa. In somma si riformò interamente l' offizio, e vi si fece una nuova Liturgia, in cui si riget-

(1) Burnet *hist. de la reforme lib. 1. to. 2. p. 82. in 4. e p. 102. & seq.* Sander. *hist. du schism. lib. 2. p. 255.*

Anno di G.C. 1548.

gettò la consagrazione, o piuttosto la benedizione dell' acque, del sale, del pane, dell'incenso, de' ceri, del fuoco, delle campane, delle Chiese, degli altari, delle immagini, delle croci, de' vasi sagri, degli abiti sacerdotali, delle palme. Ecco l'ordine osservato in questa Liturgia, che fu impressa sotto il Regno di Odoardo.

Si pubblica una nuova liturgia in Inghilterra.

LV. Si cominciò l'offizio dalle preci del mattino, e della sera, e si diede loro la stessa forma, che hanno ancora al presente, se non che nè la confessione de' peccati, nè l' assoluzione, v' erano pronunziate alla testa dell' officio, come al presente. Lo cominciavano dall' Orazione domenicale, non si diceano nè pure i comandamenti di Dio nell' esercitar la comunione, come si fa presentemente: ma, trattone questo, l'offizio, che allora fu pubblicato, e quello, che gl' Inglesi hanno presentemente sotto il titolo di *Liturgia, o Libro delle pubbliche preci*, sono molto simili. Sin da allora vi venne inserito per la comunione tutto quello, ch' era stato stabilito in un regolamento fatto prima intorno a questa materia. L' Offertorio doveva esser di pane e di vino mescolato con acqua. Indi si dicea la Orazione generale per la prosperità della Chiesa Universale; in cui, oltre ad altre circostanze, si dimostrava la propria riconoscenza a Dio della grazia straordinaria, che avea comunicata a' suoi Santi, alla Beata Vergine, a' Patriarchi, a' Profeti, agli Apostoli, ed a' Martiri. Si raccomandavano ancora alla sua infinità bontà i fedeli trapassati; affinchè quelli, che pregavano, e quelli, per cui essi pregavano, potessero tutt' insieme sedere alla diritta di Gesù-Cristo nel gran giorno della risurrezione.

La orazione, della quale si servono presentemente nella consagrazione dell' Eucaristia, era unita all' orazione generale, come una porzione di quella. Solamente vi si trovavano allora queste parole, che si accompagnavano con alcuni segni della croce; ma furono levate via: *Benedite, o Dio, e santificate questi doni, e queste creature di pane e di vino; affinchè sieno per noi il Corpo ed il Sangue del vostro carissimo Figliuolo, ec.* Seguivano i rendimenti di grazie, tali come si veggono presentemente nella Liturgia Anglicana. La elevazione del santo Sagramento, per mostrare da prima, che Gesù Cristo è stato alzato in Croce, e poi per fare adorar l' Ostia, venne assolutamente proibita. L' offizio della comunione doveva esser letto ogni festa, quantunque non vi si celebrasse. Doveva essere fatto il pane senza lievito, di figura rotonda senza verun impronto, ed un poco più grande dell' ostie; e doveva il Prete metterlo egli stesso nella bocca de' comunicanti, in cambio di lasciar che lo prendessero con la mano. Si estesero ancora alcune Litanie composte di brevissime orazioni, ed interrotte da risposte tra il Prete ed il popolo, e vi si domandava di essere liberati dalla tirannia del Papa.

Articoli di questa liturgia su i Sagramenti.

LVI. Quanto al Battesimo, oltra le ceremonie praticate ancora in Inghilterra, si facea da prima il segno di croce su la fronte, e sopra lo stomaco del fanciullo, scongiurando il Demonio, e comandandogli di uscire fuori del corpo di quel fanciullo, e non ritornarvi mai più. S' immergea tre volte nell' acqua, o s' era troppo debole, non si facea, che gittargli l' acqua nel viso. Indi avendolo il Prete vestito di una bianca veste, gli versava un poco d' olio sopra il suo capo, accompagnando quest' azione con una orazione, in cui domandava per esso a Dio l' unzione dello Spirito Santo.

Nella Confermazione, dopo avere interrogato il fanciullo circa il Catechismo, ch' era lo stesso come ora è, il Vescovo facea sopra di lui il segno della croce, e gl' imponea le mani, dicendo: *Io ti segno col segno della Croce, e t' impongo le mani in nome del Padre, ec.* Gli ammalati, che desideravano la unzione, la riceveano sopra la fronte e sopra lo stomaco solamente con alcune orazioni. Ne' sotterramenti, si raccomandava a Dio l' anima del defunto, e gli si domandava la remissione de' suoi peccati, la sua elevazione in Cielo, e la risurrezione del suo corpo nel giorno

no estremo. Si ebbe anche attenzione di metter ordine, perchè coloro, i quali per legittimo impedimento non potevano intervenire alle pubbliche assemblee, non restassero privi dell' uso de' Sagramenti, e perchè fossero gl' infermi comunicati nelle lor case. Si faceva una picciola assemblea nella camera dell' ammalato, per ivi consagrare, e dargli la Eucaristia. V' era alla testa di questa Liturgia una prefazione, che vi si vede ancora; in cui si trattava dell' uso delle ceremonie, che si distribuivano in due classi. Nell' una si metteano le ceremonie, ch' erano state introdotte con buon disegno; ma che la superstizione, dicevano essi, avea corrotte; poneansi nell' altra classe quelle, che dovendo la loro origine alla vanità ed alla superstizione degli uomini, erano divenute ancora più pericolose. Rigettaronsi le seconde, e si conservarono le prime, per dare al divino servigio una giusta forma, che potesse edificare. Questo non si fece senza molte contraddizioni. Si ritenne anche l'uso del segno della Croce, come gli antichi se n' erano serviti. La quistione della presenza reale nella Eucaristia era molto importante, e meritava l' attenzione di quelli, ch' estesero questa Liturgia nuova. Ma temendo le turbolenze, ch' erano occorse in Alemagna in questo proposito, non osarono ancora parlar apertamente come i pretesi Riformatori; e si attennero a questi termini, che il Sagramento è il vero Corpo, il Corpo intero del Nostro Signore. Parlarono più chiaramente in seguito; cioè più conformemente alle nuove eresie. Tuttavia si osò dire, che questa Liturgia fosse stata finita coll' assistenza dello Spirito Santo; e quando videro, come restarono sorprese di questa opinione bestemmiatoria tutte le persone non prevenute, che l' ascoltavano, si stimò di accomodar ogni cosa, soggiungendo, che non si era inteso di parlare di una assistenza, o di una inspirazione soprannaturale.

LVII. Frattanto la guerra, ch' era già cominciata tra l' Inghilterra e la Scozia, maggiormente si accese per lo rapimento, che fecero i Francesi della giovane Regina per maritarla col Delfino di Francia (1). Questa Principessa non aveva ancora, che sei anni od incirca. Era domandata premurosamente dagl' Inglesi e da' Francesi. Ma la Reggente Maria di Lorena, Madre della giovane Principessa, ch' era Francese e Cattolica, temendo, che sua figliuola fosse mandata in un paese eretico, s' impegnò con tanto calore a guadagnare i principali Signori di Scozia, che gl' Inglesi restarono assolutamente esclusi, e venne conchiuso il matrimonio col Delfino. Andrea di Montlamberg, Signore di Essè, passò in quel Regno con seimila uomini, e vi arrivò verso la fine di Giugno. Leone Strozzi Gran Priore di Capua fu incaricato di condurre in Francia la giovane Principessa. Andò a gittar l' ancora all' altezza di Dunbritton, dove la Regina tenea la sua Corte. Accolse lei nel suo vascello, e la condusse felicemente in Bretagna con un convoglio molto onorevole, ad onta delle insidie, che gli aveano tese gl' Inglesi. Di là si avanzò a picciole giornate alla Corte di Francia, dove arrivò nel mese di Agosto, e fu ricevuta con quell' onore, che si conveniva alla sua nascita, ed al grado, che dovea tenere un giorno in quel Regno.

Anno di G.C. 1548.

Continuazione della guerra tra gl' Inglesi, e gli Scozzesi.

Questo rapimento dunque non servì, che a rendere più violenta la guerra tra gli Scozzesi e gl' Inglesi. Questi si erano resi padroni della Città di Hadington, ch' era come nel centro del Regno, l' aveano fortificata di bastioni, e di buone torri, con un presidio di cinquecento cavalli, affine di fare scorrerie fino a Edimburg, e devastare il paese vicino. Il d' Essè unitamente con gli Scozzesi era andato ad assediare quella piazza. A tal notizia il Protettore stette in attenzione, che il suo esercito fosse in istato, ordinò all' armata navale, che andasse a sbarcare nel paese; e suo fratello, ch' era Ammiraglio, conducea questa spedizione; ma dopo tre sbarchi senza effetto, fu costretto a prendere la via

(1) Sleidan. *in comment. lib.* 21, *p.* 752. De Thou *hist. lib.* 5. *n.* 12. Buchanan *in hist. Scotiæ*.

Anno di G.C. 1548.

via d'Inghilterra, con perdita, e ricoperto di confusione. Non aveano più altra speranza, che nell'esercito da terra, che in fatti entrò nella Scozia sotto la condotta del Conte di Schrewsburì. Il d'Essè da prima riportò qualche vantaggio; ma finalmente gli convenne levar l'assedio; abbandonato da' Montanari, che si chiamano Orcadiani, e dalla maggior parte degli Scozzesi, che, mancando di viveri, si ritirarono alle lor case, per modo che non vi restavano, che cinque mila uomini tra Francesi ed Alemanni, co' quali andò ad accamparsi quattro leghe più oltre in un luogo molto comodo e sicuro contra il nemico. Quanto agl'Inglesi, dopo avere vettovagliata Hadington, e ristaurate le fortificazioni, ritornarono al loro paese, in cambio di avanzarsi fino a Edimburg, dove tutto era in disordine.

Avendo il d'Essè avuto un rinforzo di quindici mila Scozzesi, tentò d'impadronirsi di Hadington per sorpresa, e ne sarebbe venuto infallibilmente a capo senza un disertor Francese, che temendo, se veniva preso, di esser punito, diede fuoco ad un pezzo di artiglieria, che fece credere a' Francesi di essere discoperti. Il disegno del Generale era d'impadronirsi del Castello di Bronghty, e di riprendere Dundye; ma un ordine della Regina Reggente lo costrinse a fare una irruzione in Inghilterra, dove dopo alcuni leggeri combattimenti, ne' quali furono battuti gl'Inglesi, i Francesi e gli Scozzesi s'innoltrarono fino a Newcastle, e fecero gran bottino. Il d'Essè riportò ancora un nuovo vantaggio sopra gl'Inglesi, che in numero di ottocento uomini furono tutti uccisi, o fatti prigionieri. Tale fu il fine della campagna, con la quale terminò ancora il comando di quel Generale in Iscozia. Per alcune lagnanze della Regina Madre, e del Reggente, fu egli richiamato, e si mandò in suo cambio Paolo di Termes, con un rinforzo di cento soldati a cavallo, dugento cavalli leggeri, e mille fanti. Montluc Vescovo di Valenza, che ritornava dalla sua ambasciata di Costantinopoli, passò nello stesso tempo in Iscozia, per presedere al Consiglio col titolo di Cancelliere; ma conoscendo di non essere caro alla Nazione, non vi stette molto, e riprese la via di Francia. Quella guerra durò ancora due anni, e fu terminata con un trattato nell'anno 1550.

Parlamento d'Inghilterra, nel quale si permette a' Preti il matrimonio.

LVIII. Il Parlamento d'Inghilterra era stato convocato per lo giorno quindicesimo di Ottobre; ma si raccolse nel giorno ventesimoquarto di Novembre, per motivo della peste. Il matrimonio degli Ecclesiastici fu trattato nelle prime sessioni. Da prima non si propose, che di permettere alla gente maritata di ricevere l'ordine del Sacerdozio (1), ed il progetto si lesse tre volte, il terzo, il quinto, ed il sesto giorno di Dicembre. Indi se ne fece un altro, che permetteva a' Preti di maritarsi. Le Camere Basse, dopo averlo ben esaminato in cinque sessioni, lo approvarono, e lo mandarono a' Signori, da' quali fu lasciato sopra il tavolino fino al nono giorno del seguente Febbrajo. Finalmente dopo averlo letto tre volte, lo consegnarono ad alcuni Commissari, che furono i Vescovi di Ely e di Westmunster, il Gran Capo di Giustizia, e l'Avvocato Generale del Re. Il giorno diciannovesimo tutta la Camera lo approvò a riserba di nove Vescovi, di Londra, di Durham, di Norwich, di Carlisle, di Ereford, di Worchester, di Bristol, di Chichester, e di Landaff: oltre quattro altri Signori, Morlay, Dacres, Windsor, e Warton. Il Re in seguito vi diede il suo assenso. Così sotto l'autorità di un Re fanciullo, e di un Protettore ostinato nella nuova eresia, furono i Preti sgravati dalla continenza, ed i Monaci da tutt'i loro voti, per modo che di sedici mila Ecclesiastici, che componevano il Clero d'Inghilterra, tre parti rinunziarono al loro celibato, sotto il Regno di Odoardo, che non durò sei anni.

L'editto del Parlamento era preceduto da una prefazione, in cui si dicea: „ Che sarebbe meglio, che i Preti, e „ tutti gli altri Ministri della Chiesa „ vivessero in castità, lontani dallo stato „ matrimoniale, senza impegnarvisi; che „ sup-

(1) Sanderus *de schism. l. 2. p. 267.*

„ supplirebbero meglio agli uffizj del „ loro ministero; perchè le cure mondane mono li distrarrebbero: che sarebbe cosa desiderabile, che osservassero il celibato; ma che tuttavia la necessità del celibato immergevagli in „ ogni sorta d' impurità, e cagionava „ tanti inconvenienti, che tornava più „ a proposito il permettere, che si „ maritassero, che l'impedirlo loro. Che „ con questa mira tutt' i regolamenti, „ e tutt'i Canoni fatti contra il matrimonio degli Ecclesiastici venivano rivocati. Che però gli Ecclesiastici, „ in qualunque grado si fossero, potеano legittimamente maritarsi, purchè lo facessero a norma delle costituzioni della Chiesa Anglicana. Si „ aggiunse a questa legge una clausola „ particolare: che come dopo l'ordinanza de' sei articoli, molti matrimonj di molti Preti erano stati invalidi, e dichiarati nulli, e che probabilmente le mogli separate da essi „ si sarebbero maritate con altri, quei „ divorzj, e le conseguenze di essi rimanessero nel loro vigore. „ L'affare, essendo stato presentato al Clero, passò con la pluralità de' voti.

Ordine che conferma la nuova liturgia.

LIX. Il disegno di autorizzare il nuovo Offizio divenne poi la prima occupazione del Parlamento. Il progetto dell' ordinanza, che si dovea fare per questo, fu presentato alle Camere Basse il nono giorno di Dicembre, ed il giorno dietro a' Signori; ma non conchinsero nulla prima del quindicesimo giorno di Gennajo seguente; ed ancora il Conte di Derby, i Vescovi di Londra, di Durham, di Norwick, di Carlisle, di Ereford, di Worchester, di Westmunster, e di Chichester; i Milordi Dacres, e Windsor protestarono contra la risoluzione della loro Camera. In questa ordinanza si stabilì per fondamento, che come vi erano state molte forme di offiziare nella Chiesa d' Inghilterra, e che da poco tempo l'amministrazione de' Sagramenti, ed altresì la celebrazione delle altre parti del culto divino non si faceva in un modo uniforme, era impossibile d' impedire al popolo l' allontanarsi da essi stabiliti costumi; che il Re non avea puniti gl'innovatori, colla riflessione che operassero per un buon principio; ma che finalmente l' Arcivescovo di Cantorberi, ed altri dotti Vescovi o Teologi nominati dal Re, col parere del Protettore, e del Consiglio, avevano avuto ordine di estendere una forma dell' offiziare, che fosse corsa in tutto il Regno. Che per questo erano stati incaricati dal Re, affinchè conservassero la purità della dottrina di Gesù Cristo, contenuta nella Santa Scrittura, e nello stesso tempo di aver riguardo alla pratica della primitiva Chiesa. Che questi Commissarj aveano felicemente compiuta l'opera, di un comune consenso, e coll' assistenza dello Spirito Santo.

Sopra questo dopo avere il Parlamento esaminato il nuovo Offizio, e le cose in esso o ritenute o cambiate, ringraziava umilissimamente il Re della sua attenzione; supplicandolo ancora di perdonare a tutti coloro tra' sudditi suoi, che in questo incontro si erano resi colpevoli, trattine quelli rinchiusi nelle prigioni della Torre. Ordinò, che computando dal giorno della prossima Pentecoste, fosse l' offiziatura celebrata per tutto, secondo il nuovo regolamento. Che quegli Ecclesiastici, i quali non vi si accomodassero, al primo fallo fossero tenuti prigioni per tre mesi con la confiscazion della entrata di un anno de' loro benefizj. Che la seconda volta perdessero i loro benefizj, e stessero un anno prigioni; e che il gastigo della terza fosse una perpetua prigionia. Quanto a quelli, che attaccassero la nuova Offiziatura per iscritto, o con pubbliche opere, o che minacciassero gli Ecclesiastici, perchè non ubbidissero alle ordinanze, vuole il Parlamento, che sieno condannati a cento trenta lire di ammenda per la prima offesa, al doppio per la seconda, ed alla confiscazione di tutt' i loro beni per la terza, oltra la prigionia perpetua. Con un altro articolo della medesima legge era permesso di leggere l' officio in Latino od in Greco nelle Università, a riserba dell' Offizio per la comunione. Finalmente si dichiarava ancora, che purchè la gente si uniformasse a que-

ANNO DI G. C. 1548.

questa ordinanza, si potevano usare nel medesimo tempo altri Salmi ed altre Orazioni, a condizione che fossero tratte dalla Santa Scrittura. Questa permissione si fece con la mira, per lo costume nuovamente introdotto, di far cantare ordinariamente i Salmi in versi Inglesi, poichè erano stati tradotti. Essendo il Parlamento destinato per lo vigesimosecondo giorno di Gennajo 1549. parleremo de' suoi altri regolamenti nel seguente anno.

Il Luteranismo stabilito in Polonia.

LX. In Polonia essendo Sigismondo Augusto succeduto a suo Padre in quest' anno 1548. non ebbe egli lo stesso zelo di mantenere la Religione Cattolica, e comportava, che il Luteranismo a poco a poco s'insinuasse nel suo Regno. Aveva egli scarsa capacità per gli affari, e molta avversione ad applicarvisi; e gli Eretici ne trassero profitto. La sua passione per Barbara Radzivil, figliuola di Giorgio Castellano di Vilna, e vedova di Gastoldo Palatino di Lituania, molto animoso lo fece; imperocchè avendo voluto questo Principe sposarla ad onta di tutta la Nobiltà del suo Regno, non trovò appoggio se non in quelli, ch'erano della religione pretesa riformata, o che la favorivano, ed in riconoscenza promise loro di mandare i loro figliuoli nell' eretiche Università di Alemagna.

Alcuni vogliono stabilire l'eresia in Italia.

LXI. Il numero di coloro, che abbracciavano la nuova riforma, si aumentava ancora in Italia (1). Nell' anno 1546. quaranta delle più distinte persone, per grado, per offizj, e per talenti, stabilendo una spezie di Accademia in Vicenza, Città dello Stato Veneziano, conferivano insieme sopra le materie di religione; ed in particolare di quelle, che allora faceano maggior romore. Niun ritegno avendo per istare dentro a' confini della fede, e del rispetto dovuto alla Chiesa, si presero la libertà di rivocare in dubbio una buona parte degli articoli di nostra credenza. Negavano la divinità del Figliuolo di Dio, riconosciuto solamente da essi per un uomo superiore agli altri; nato di una Vergine per opera dello Spirito Santo, morto per ordine di Dio, per proccurarci la remissione de' nostri peccati, risuscitato dalla potenza del Padre, e glorioso nel Cielo. Confessavano, che quelli, che stavano soggetti a questo Gesù, erano giustificati per parte di Dio; che quelli, che aveano pietà in lui, ricevevano in lui la immortalità, che aveano perduta in Adamo; ch' era egli solo il Signore, ed il capo del Popolo a lui sommesso, il Giudice de' viventi, e de' morti, e che ritornerebbe alla consumazione de' secoli. Questi soli punti formavano la loro religione, e riguardavano tutto il resto come punti della Filosofia de' Greci, che non aveano che fare con la fede.

Decreto contra gli eretici, rinnovato da' Veneziani.

LXII. Non poterono queste assemblee essere tanto segrete, che una Repubblica sì ordinata, e vigilante, com' è quella di Venezia, non ne fosse informata; e temendo le fatali conseguenze inseparabili dalle novità in fatto di religione (2), fece decretare contra di quelli, che si trovassero a quest' assemblea, ed ordinò che fossero presi. Due ne restarono colti, e si fecero morire; Giulio Trevisano, e Francesco di Rugo vennero strozzati; Ochino, Lelio, Socino, Pazula, Gentili, Jacopo di Chiari, Alciato, l'Abate Leonardo, ed altri fuggirono via, salvandosi quali tra gli Svizzeri, gli altri in Turchia, od altrove. Convenne alla Repubblica rinnovare il ventesimo giorno di Luglio di quest'anno il decreto, che avea già fatto nel 1521. quando si fece una così rigorosa ricerca nel territorio di Brescia di quelli ch'erano sospetti di eresia, come se fossero stati altrettanti avvelenatori. Questo decreto ingiungeva a tutti coloro, che aveano libri eretici, di portarli fra otto giorni alle persone, che sarebbero destinate a riceverli; che altrimenti ne sarebbe fatta una particolare perquisizione, ed i colpevoli ne rimarrebbero puniti severissimamente; e per maggior facilità di scoprirli, diceasi nello stesso decreto, che gli accusatori non solo non sarebbero mai svelati, ma che ne riporterebbero ancora una larga ricompensa. La Repubblica fece questa ordinanza per le rimostranze del Nunzio del Papa; ma vi pose que-

(1) *Lubieniski hist. ref. Eccles. Polon Bibliot. Antitrinitariorum p.* 18. (2) De Thou *hist. lib.* 5 *n.* 7.

questa restrizione, che nè i Vescovi, nè gl' Inquisitori potessero giudicare da se soli di questo delitto, ed anche dovessero chiamar seco loro a questa sentenza i Governatori ed i Giudici de' luoghi, per esaminare i testimonj, e guardassero, che sotto pretesto di religione non venissero danneggiati i loro sudditi.

Zelo de' Veneziani contra Paolo Vergerio.

LXIII. I Veneziani non dimostrarono minor zelo riguardo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Giustinopoli, oggidì Capo d' Istria. Questo Prelato, già da molto tempo sospetto di favorire i nuovi errori (1), essendosi in fine scoperto, e temendo della Inquisizione, si era ritirato a Mantova, e di là a Trento, dove non si volle ammetterlo nel Concilio. Questa negativa lo indusse a trasferirsi a Venezia, donde partì ancora per rifuggirsi presso i Grigioni. Ritrovandosi a Padova, dove soggiornò per poco tempo, fu testimonio della morte di Francesco Spiera, Avvocato e Giurisconsulto di quella Città, il quale dopo avere abbiurato il Luteranismo nelle mani di Giovanni Casa, Arcivescovo di Benevento, morì disperato. Il Vergerio sgomentato da questa morte, e più ancora temendo le perquisizioni degl' Inquisitori, si ritirò da prima nel territorio di Bergamo, donde passò tra' Grigioni. Ma prima di abbandonare l'Italia, suo fratello Vescovo di Pola morì col sospetto di essere stato avvelenato. Essendo il Vergerio tra' Grigioni, fu per qualche tempo predicatore o Ministro nella Valtelina, da dove venne chiamato a Tubinga da Cristoforo Duca di Wirtemberg.

Francesco Borgia Duca di Gandia entra nella Società.

LXIV. In quest' anno 1548. Francesco Borgia Duca di Gandia abbracciò lo istituto di Sant' Ignazio. Nell' anno precedente avea l' Istitutore ottenuta dal Papa la permissione di ricevere questo Signore nel numero de' suoi compagni (2) conforme al voto, che ne avea fatto dopo la morte di sua moglie. Dietro a questa permissione quel Duca fece i suoi voti nella Cappella del suo Palagio in quest' anno 1548. in presenza di poche persone. Il Papa gli permise di fargli colle insegne della sua dignità, e di tenere ancora i suoi beni per lo corso di tre anni.

ANNO DI G.C. 1548.

In Ispagna si vuol sopprimere il libro degli esercizi spirituali di S. Ignazio.

LXV. Il libro degli esercizj spirituali di Sant' Ignazio, che avea commosso quello Duca, e gli aveva inspirato tanto amore per la Società de' Gesuiti, trovò nel mondo alcune opposizioni. Don Giovanni Martinez Siliceo, Arcivescovo di Toledo, credea di vedervi dentro una pericolosa dottrina. Volle sopprimere in Spagna la pratica di questi esercizj. Essendo stato Sant' Ignazio avvertito di questo, cercò i mezzi, che non accadesse, e fece approvare quel libro con una Bolla del Papa, in data di Roma, nel palagio di San Marco, l' ultimo giorno del mese di Luglio 1548. quattordicesimo del suo Pontificato. Ecco i termini di questa Bolla.

Bolla di Paolo III, che approva questo libro.

LXVI. " Come il dovere di Pastor „ Universale della Greggia di Gesù „ Cristo, ed il zelo della gloria di „ Dio, ci obbliga ab abbracciare tutto „ ciò che riguarda la salute dell' anime (3), ed il loro avanzamento spirituale; non possiamo far a meno di non „ esaudire le istanze di coloro, che ci „ domandano cose atte a mantenere la „ pietà ed il fervor de' fedeli. Il nostro caro figliuolo Francesco Borgia „ Duca di Gandia ci rappresentò da „ poco tempo, che Ignazio di Loyola „ Generale della Compagnia di Gesù, „ stabilita da noi in questa Città di „ Roma, e confermata dalla nostra autorità Apostolica, scrisse certi insegnamenti ed esercizj spirituali con „ un metodo ed in una forma attissima „ a muovere i cuori. Ci dichiarò egli „ ancora, che non solamente gli è noto per pubblica fama, che sieno questi esercizj validissimi per lo profitto, „ e per la consolazione delle anime, „ ma che n' è persuaso da quel che „ vi-

(1) Sleidan *in comment* *l.* 21. *p.* 749 Mauroten. *hist. Venet.* *l* 6 De Thou *hist lib.* 5. *n* 7. Spondan. *ad an.* 1548. *n.* 23. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 15. *c.* 10. *n.* 3.
(2) Orlandin. *hist. Societ.* *l.* 7. *c.* 55. *e* 8. *n.* 69. *Vita di Francesco di Borgia composta dal* P. Verio. Ribadeneira *vit. Franc. Borgiae* (3) Orlandin. *ut sup. lib.* 8. *n.* 1. *ad ann.* 1548. *ubi extat bulla.*

Anno di G. C. 1548.

„ vide egli medesimo in Barcellona, ed
„ in Gandia. Indi ci supplicò di fargli
„ esaminare, e di approvarli, se li tro-
„ viamo degni di approvazione e di lo-
„ de, affinchè il frutto si estendesse mag-
„ giormente, ed affinchè i fedeli li met-
„ tessero in pratica con più ardore. Noi
„ gli abbiamo fatti esaminare, e per la
„ testimonianza, che ne fu data dal no-
„ stro caro figliuolo Giovanni titolato
„ di S. Clemente, Prete Cardinale,
„ Vescovo di Burgos, ed Inquisitore
„ della fede, dal nostro Venerabile fra-
„ tello Filippo Vescovo di Saluzzo,
„ nostro Vicario Generale nello spiri-
„ tuale in Roma, e dal nostro caro fi-
„ gliuolo Egidio Foscarari Maestro del
„ Sagro Palagio; noi abbiamo trovato
„ questi esercizj pieni dello spirito di
„ Dio, ed utilissimi per la edificazio-
„ ne, e per lo profitto spirituale de' fe-
„ deli. Avendo parimente riguardo, co-
„ me dobbiamo averlo, a' grandi beni,
„ che Ignazio, e la Compagnia da lui
„ fondata non cessano di fare nella Chie-
„ sa fra tutte le diverse nazioni; e con-
„ siderando dall'altra parte quanto que-
„ sto libro degli esercizj serva loro a
„ tal effetto; di nostra scienza certa
„ noi approviamo, con lo scritto pre-
„ sente noi lodiamo, e confermiamo
„ con l'autorità Apostolica tutto quel-
„ lo, che si contiene in quel libro.
„ Noi esortiamo ancora tutt' i fedeli
„ dell'uno e dell'altro sesso, in qualun-
„ que luogo del mondo, che sieno essi,
„ a praticare divotamente esercizj così
„ Cristiani; e permettiamo, che il li-
„ bro sia stampato da qualunque Libra-
„ jo, che piaccia scegliere all' Autore;
„ in modo per altro, che dopo la prima
„ edizione nè il Librajo, che sarà stato
„ eletto da prima, nè verun altro possa
„ imprimerlo una seconda volta senza il
„ consenso d'Ignazio, o de' suoi successori,
„ sotto pena di scomunica, e di cinquanta
„ ducati di ammenda. Data di Roma ec.

Stabilimento di un Collegio della Compagnia a Messina, ed a Palermo.

LXVII. Per quest' approvazione si fece stampare quel libro tradotto dal Castigliano in Latino; e si prese la versione di Andrea Frusio, che meglio esprimeva i sentimenti dell'Autore, e parea di un più grande uso (1). La impressione rese questo libro più celebre di quel che fosse mai stato, ed accrebbe molto la riputazione di colui, che l'avea composto; per modo che da tutte le parti gli si domandavano alcuni de' suoi compagni. Luigi Mendozza Signore di Tivoli gli stabilì nella sua Città. Don Giovanni di Vega Vicerè di Sicilia appena giunto in Messina, pensò a fondarvi un Collegio della Compagnia. Palermo seguitò immediatamente l'esempio di Messina; e questi due Collegj furono dopo quello di Gandia i principali, dove s'insegnò. Pietro Canisio Alemanno, Andrea Frusio Francese, e Girolamo Nadal Spagnuolo, ed altri furono scelti al governo di questi Collegj. Il Santo li condusse egli medesimo al Papa, prima della loro partenza, per averne la sua benedizione; ed il Papa usò loro alcuni atti di molta bontà, esortandogli ad opporsi gagliardamente all' errore.

S. Ignazio giustifica la sua Società dalle accuse di Melchior Cano.

LXVIII. Tuttavia Melchiorre Cano celebre per la sua scienza e per la sua pietà, temeva i progressi di questa nuova Società, e si sforzava di farli temere anche dagli altri (2), e di arrestarli, per quanto gli era possibile. Andava spacciando contra di questa nascente Società, e nulla di meno già tanto estesa, non so quai sinistri presagi, che pareano minacciare tutta la Chiesa di funesti danni, de' quali dovevano esser cagione i discepoli d'Ignazio; e che non aveano realità maggiore di quel che hanno le immaginazioni di questo Religioso intorno alla prossima fine del Mondo, ed alla venuta dell' Anticristo. Il suo zelo, i suoi lumi, e la sua pietà davano credito alle sue parole. S. Ignazio dubitando però, che questa tempesta danneggiasse la sua Compagnia, scrisse a' Padri di Spagna di far vedere a Melchiorre Cano la Bolla del loro istituto, e di rappresentargli modestamente, che il regno di Gesu-Cristo sarebbe diviso, se il suo Vicario approvasse una Società, che fosse opposta a Gesu-Cristo medesimo. Che di questi uomini, che riguar-

(1) Orland. *ut sup. lib. 8. num. 7. e seq.* (2) Orlandin. *ut supra lib. 8. num. 45. e seq.*

guardava egli come precursori dell' Anticristo, Papa Paolo III. ne aveva eletti due per suoi Teologi nel Concilio di Trento, e che un altro ne avea nominato per suo Legato apostolico nell' Indie. Nel medesimo tempo mandò in Ispagna alcune copie di sentenze, che aveva ottenute in favore della sua Compagnia; vi aggiunse un breve del Papa, che stabiliva il Vescovo di Salamanca protettore della riputazione del suo Ordine. Ma tutte queste prove non bastarono a far che Melchiorre Cano si mutasse di opinione.

Fatiche apostoliche di Francesco Saverio a Goa.

LXIX. Francesco Saverio ritrovava minori contraddizioni a Goa (1). V'era egli arrivato da Malaca nel cominciamento di quest' anno, dopo essersi fermato qualche tempo nell' Isola di Ceylan, dove fece grandi conversioni; nel numero delle quali fu quella del Re di Candy, che abbracciò la Religione di buona fede, e con molto disinteresse. Il Saverio passò per Cokin, donde scrisse a Roma, ed in Portogallo, per avere soccorso. Andò a Cranganora, di qua dal Golfo di Bengala, donde facendo vela approdò finalmente a Goa, nel principio del mese di Marzo di quest' anno, secondo Turselino. V'erano già molti Padri di quella Compagnia nel Collegio, dov' era Rettore il Padre Niccolò Lancellotto, Francesco Perez Prefetto de' Pensionarj, ed il Padre Paolo principale del Seminario. Vi fu accolto il Padre Saverio, come il Padre comune di tutti con molta gioja. Incontanente vi regolò tutti gli affari della Cristianità dell'Indie, distribuì i suoi compagni per le provincie di terra ferma e delle isole, destinò gl'impieghi e spartizioni di quelli, che si dovevano ancora mandare dall' Europa; riconciliò la sua Compagnia col Vicerè Giovanni Castro, che per false relazioni non la favoriva più come prima. Si dice ch' egli assistette questo Vicerè alla sua morte. Vi convertì ancora due celebri Portoghesi, e si dispose a partire per lo gran viaggio del Giappone; per lo quale s'imbarcò nel mese di Aprile del seguente anno, ad onta delle rimostranze de' suoi amici, che voleano distoglierlo da quella navigazione per gli pericoli, a' quali si andava ad esporre.

ANNO DI G. C. 1548.

Missionarj Gesuiti mandati a Congo dal Re di Portogallo.

LXX. Il Re di Portogallo nel precedente anno avea mandati Missionarj della Compagnia di Gesù al Congo Regno di Africa, che a Mezzogiorno ha il Monomotapa, e la costiera de' Cafri, al Settentrione il paese de' Negri (2). Questi Missionarj erano quattro, Giorgio Vaise, ch' era alla loro testa, Cristoforo Biberio, Jacopo Diaz, e Jacopo Soueral. Essendovi la Religione in gran pericolo dopo la morte del Re Alfonso, vi ritrovarono gran materia al loro zelo. Il Sovrano del paese per verità era Cattolico; per il che da principio quei Padri vi furono ricevuti con molta bontà, e trovarono pochi ostacoli alla predicazione del Vangelo. Ma perchè quel Principe non era Cattolico che di nome, nè faceva alcun esercizio della Religione Cristiana, e soffriva che i suoi sudditi professassero l'idolatria, senza però abolire interamente la fede Cattolica, l'esito non corrispose a' felici cominciamenti de' Padri, e la incostanza del Re fu cagione che venissero tutti discacciati dal regno.

Bartolommeo de las Casas si lagna delle crudeltà commesse nelle Indie dagli Spagnuoli.

LXXI. Continovando la religione ad essere molto maltrattata nell' Indie, per la crudeltà, e per l'avarizia degli Spagnuoli, Bartolommeo de las Casas Domenicano risolvette di andare a dolersi al Consiglio di Carlo V. Questo Religioso aveva accettato il Vescovado di Chiappa nel 1544. e da più di quarant' anni si adoprava per gl' Indiani con uno straordinario zelo (3), ed era commosso della loro afflizione. Sentiva quanto essi il giogo che gli opprimeva, e persuaso che per attendere alla loro salute dovea cominciare dall' acquistar loro la libertà, prese la risoluzione di tentare tutte le vie legittime per

(1) Orland. *ut supra lib.* 8. *n.* 111. & 112. Turselin. *in vit. B. Franc. Xaver. lib.* 3. *cap.* 14. Maff. *in hist. lib.* 13. *sub finem.* (2) Orlandin. *ubi supra lib.* 7. *num.* 76. *lib.* 8. *num.* 94. *l.* 13. *num.* 59. (3) Sandoval *in hist. Caroli V.* Garcilaso *hist. des Indes.*

ANNO DI G.C. 1548.

per proccurarla loro. Da prima tentò quella di rappresentare al Consiglio di Carlo V. tutte le ingiustizie, e tutte le crudeltà che quelli della sua nazione usavano contra coloro, per gli quali egli s'interessava; e dipinse la inumanità degli Spagnuoli con tanta forza, ne riferì tanti, e così orribili tratti, che l'Imperadore s'impietosì, e fece salutari ordinanze in favor degl'Indiani, con ordine di pubblicarle nel paese, e di punire severissimamente quelli che vi contravvenissero. Era la corte allora a Vagliadolid; ma tutti questi favorevoli regolamenti non furono eseguiti. I Governatori, o piuttosto i tiranni Spagnuoli continovarono nell'esercizio delle loro rapine, e delle loro violenze. Il Vescovo di Chiappa seguitò ad informarne la Corte, e fece anche un' Opera intitolata: *Della Distruzione dell' Indie*, che fu stampata in Siviglia nel 1552. approvata dal Collegio di San Gregorio di Vagliadolid, e dalle Università di Salamanca e di Alcalà. Questo Libro è poi stato tradotto in molte lingue.

Sepulveda scrive in favore degli Spagnuoli, che perseguitavano gl'Indiani.

LXXII. Avea questo Prelato in mira di confutare le ragioni di un Dottore chiamato Sepulveda, il quale guadagnato da alcuni Spagnuoli, che aveano praticate quelle tirannie nell'Indie, intraprese di difendere la loro causa. Questo Dottore assicurava, che il procedimento degli Spagnuoli era fondato sopra le costituzioni divine ed umane, e sopra i diritti della guerra; che avevano alcune ragioni di usare tutti quei rigori con quei popoli barbari, sopra tutto quando ricusavano di abbracciare la fede di Gesu Cristo; perchè il Papa gli avea dati in potestà loro co' loro beni a condizione che li convertissero, come Dio avea messo in potestà degl'Israeliti la terra di Chanaan, ed i suoi abitanti, perchè ne disponessero secondo il loro parere; in somma che se anche si fossero così regolati, non tralasciavano per questo di posseder giustamente le terre e le persone; perchè gli Stati posseduti, anche senza titolo, e senza giustizia, si prescriveano coll'andare del tempo. Per dar maggior peso a questi sentimenti così lontani dalla dottrina del Vangelo, e dalla condotta degli Apostoli, pubblicò questo Dottore, ch'egli non pensava ad altro che a stabilire unicamente i diritti, che i Re di Leone, e di Castiglia aveano d'impadronirsi del dominio dell'Indie. Presentò il suo libro al Consiglio reale per ottener permissione di pubblicarlo, il che domandò con molte istanze; e questo gli venne parecchie volte negato dal Consiglio. Ma mentr'era prossimo a stamparlo, il Vescovo di Chiappa, e quello di Segovia vi si opposero gagliardamente; perchè quel libro tendeva ad autenticare tutte le crudeltà, che si commetteano nelle Indie, e poteva averne fatali conseguenze.

Si nominano alcuni Teologi, per esaminare il libro di Sepulveda.

LXXIII. Si tennero sopra tal contrasto molte assemblee in Ispagna, e stimando i membri del Consiglio, che appartenessero queste materie alla Teologia, rimisero l'esame di questo libro di Sepulveda alle Università di Salamanca e di Alcalà (1). Questo esame si fece nel 1547. ed i Teologi dichiararono, che non si doveva imprimere quel libro, perchè non contenea che una mala dottrina. Ma Sepulveda non si fermò a questo; mandò il suo libro a Roma ad alcuni amici, che lo fecero imprimere. Essendone informato l'Imperadore, diede ordine espresso, perchè fosse proibito: e ne fece prendere tutti gli esemplari, che si ritrovavano ne' suoi Stati: e non potendosi fare, che molti se ne spargessero tra il popolo, il Vescovo di Chiappa si stimò obbligato a confutar quel libro, con l'opera accennata qui sopra. Contiene da prima una relazione di tutte le crudeltà e tirannie esercitate dagli Spagnuoli nel regno e nelle Provincie dell'Indie. Ne descrive tutte le particolarità, li dipinge senza fede, senza legge, senza pietà, senza religione, essendo stati più barbari e più inumani contra quei popoli, che non lo sarebbero state le stesse ferocissime fiere. Indi vi si legge una memoria del medesimo Autore indirizzata a Carlo V. per di-

(1) Nicolas Antonio *Bibliot. Hisp.* Echard. *de script. Ord. Predicat.*

dimostrare, che tutte quelle crudeltà sono contrarie a' veri interessi dello Stato, alla giustizia, ed alla religione. A questa memoria aggiunge trenta proposizioni intorno a parecchi delicatissimi punti, e molto singolari, del diritto de' Principi sovrani, e de' popoli, e che si leggono diffusamente in Dupino.

Volendo l' Imperadore far cessare questa contesa, permise a Sepulveda, tuttavia persistente nella sua ostinazione, ed al Vescovo di Chiappa di trovarsi al Consiglio Reale delle Indie, per dire entrambi le loro ragioni, e vi mandò Domenico Soto suo Confessore, perchè ne fosse come l' arbitro. I due contendenti parlarono molti giorni di seguito avanti al Consiglio; il de las Casas occupò egli solo cinque udienze; e poi fece il Soto una relazione sommaria delle ragioni avanzate dalle due parti; ed il Consiglio ordinò al Vescovo di Chiappa di estendere tutte le sue ragioni in iscritto, perchè fossero mandate all' Imperadore; e questo si fece. Ma Carlo V. ch' era aggravato da altri affari, ed aveva a sostener molte guerre, lasciò indecisa questa faccenda, senza determinar cosa alcuna; per modo che le crudeltà degli Spagnuoli nelle Indie furono perciò per lo meno tollerate; e Bartolommeo de las Casas, non vedendo più speranza di riuscire nel disegno di sollevare quegl' infelici, ritornò in Ispagna nell'anno 1551. dopo essersi affaticato in quel paese con molto zelo per lo corso di cinquant'anni, rimise il suo Vescovado nelle mani del Papa, e si ritirò a Madrid, dove visse ancora quindici anni, e morì nel 1566. in età di ottantadue anni.

Francesco di Vittoria confuta le ragioni di Sepulveda.

LXXIV. Francesco di Vittoria, celebre Teologo dell' Ordine de' Domenicani, rispose a Sepulveda, con molto ardimento, e libertà, dimostrandogli con molte ragioni ed autorità. 1. Che la comparazione, che avea fatta quel Dottore degl' Israeliti, e de' Cananei, era fuori di proposito (1), essendovi molta differenza tra un comandamento espresso di Dio, e la decisione di un Papa. 2. Che non era mai stata la intenzione de' Papi, che fossero quei popoli trattati così crudelmente. 3. Che non appartien loro, e neppure all' Imperadore il donare il paese degl' Indiani. 4. Che se i Papi hanno qualche autorità sopra di loro, essa non può essere temporale, che indirettamente al bene spirituale; il che viene ancora contraddetto da molti autori, che insegnano chiaramente, che non può il Papa donar paesi degl' infedeli per convertirli, non avendo egli alcuna giurisdizione sopra di essi. 5. Che quando ancora ricusassero gl' Indiani di riconoscere la sua autorità, non può egli per questo dar altrui la facoltà di far loro guerra; di privarli de' loro beni, e molto meno della vita; e non che essere quelli miserabili avversi al Vangelo, si mostravano dispostissimi a ricevere la sua dottrina, se si fosse praticata minore severità. 6. Che la infedeltà, e le loro colpe non poteano fare che non fossero signori de' loro beni; sotto questo pretesto niuno ha autorità di spogliargli, e di trucidarli, se non fanno danno alcuno. 7. Che si può trafficare nel loro paese, senza soggiogargli, e senza usare la frode, e gl' inganni. Finalmente ch' è bene il disporgli ad abbracciar la fede per via di dolci rimostranze, e di buone ragioni, e non già per violenza; dovendo essere la fede volontaria, e non isforzata. Così quel dotto Religioso confutò i vani titoli, di cui si vantavano gli Spagnuoli, per usurpare i beni ed il paese di quella nazione.

Carlo V. parte d'Alemagna per andare in Fiandra.

LXXV. Qualche breve tempo dopo Carlo V. lasciò Augusta, e concepì il disegno di andare in Fiandra, per essere in miglior situazione per assalire la Francia, se necessità lo richiedeva; e di provvedere a tutto ciò che si potesse tentare dal Duca di Sassonia Giovanni Federico, e dal Langravio di Assia (2). Fu accolto a Brusselles con grandi testimonianze di allegrezza e di amore. Alcuni giorni dopo il suo arrivo mandò il Langravio in prigione nella Cittadella di Oudenarde, scortato da dugento Spagnuo-

(1) Franc. de Victoria *Theologic. excollectiones. Recoll.* 5. & 9. § 8. (2) Sleidan. *ibid. lib.* 21 *p* 746.

Anno di G. C. 1548.

gnuoli comandati da Don Giovanni di Guevara. Un mese dopo fu trasferito nella Cittadella di Malines con la medesima scorta, dove stette sin tanto che ottenne la sua libertà. Quanto a Giovan Federigo (1) volle essere l'Imperadore seguito da lui in ogni luogo dove andasse, bene custodito. Vedendo Carlo tutto l'Impero soggettato a se, volle aver la consolazione di vedere Filippo suo figliuolo, che desiderava di far conoscere a' suoi Stati d'Italia, ed a' Paesi Bassi, e di averlo per qualche tempo presso di se per ammaestrarlo nelle cose spettanti al governo. Avendo il Principe Filippo avuti gli ordini di suo Padre, più presto che gli fu possibile giunse a Brusselles il primo giorno di Aprile del seguente anno.

Nuove misure prese senza effetto per la restituzione di Piacenza.

LXXVI. Gli affari del Concilio stavano tuttavia nello stesso stato. L'Imperadore stimò che il ritener la Città di Piacenza, che occupava, fosse un incitamento per indurre il Papa a quel ch'egli volea (2); ma al contrario il Papa ne diveniva sempre più sospettoso, e meno disposto a corrispondere alle mire dell'Imperadore, per modo che non volle determinar cosa alcuna. Molti suoi partigiani credettero, che quella lentezza provenisse dal solo desiderio di ricovrare quella Città, per proccurarla alla sua famiglia a migliori condizioni; ed era questo il sentimento del Cardinal del Monte, e di alcuni Prelati affezionati al Concilio: ma quelli, che penetravano più avanti nelle intenzioni del Papa, avevano altri pensieri; e comprendeano che ne' contrasti la timidità è segno di prudenza che serve ad arrivare più sicuramente a' suoi fini. Paolo III. amò dunque meglio di maneggiar questo affare per trattato, come un mezzo più convenevole al Capo della Chiesa, e meno pericoloso. Per questo mandò egli Giulio Orsini all'Imperadore, e questo Ministro ritornò con buone speranze, avendo l'affare per poco meno che consumato.

LXXVII. In fatti Carlo V. più fino de' Legati del Papa, fece intendere a Bertano, Vescovo di Fano, che per iscarico di sua coscienza, e per sua giustificazione al pubblico, e per vedere se vi fosse un mezzo di contentare il Papa, senza offendere l'onor suo, desiderava di essere informato delle pretensioni della Chiesa sopra Parma, e Piacenza. Per sola politica facea questa domanda (3), e per guadagnar tempo, sperando che sua Santità, ch'era in età avanzata, potesse morire prima di concluder l'affare; imperocchè non ignorava egli di che si trattasse, e n'era forse più istruito del Papa medesimo.

L'Imperadore chiede d'essere istruito de' diritti della Chiesa sopra quella Città.

Informato però il Papa delle domande dell'Imperadore, non volle rispondervi, sapendo che simili differenze intorno a' diritti di possesso sono di lunga discussione, e nocive a quello che non possiede, quando ne sia giudice lo stesso possessore. Fece però dire dal suo Nunzio a questo Principe, che la Chiesa avea molte giuste pretensioni sopra quelle due Città, oltra un antico e pacifico possesso, che le bastava; che non era dunque necessario di produrre giuridicamente le sue ragioni, se prima non fosse restituita Piacenza alla Santa Sede, senza alcuna sentenza di Giudice. Avendo il Legato data questa risposta all'Imperadore, egli qualche tempo dopo gli fece intendere, che non avea disegno che si venisse ad un pubblico giudizio, non avendo richiesta quella dichiarazione, che per soddisfare a qualche dubbio della sua coscienza; e che non dovea fare il Papa difficoltà veruna di compiacerlo in cosa tanto giusta; tanto più che per altro nol facea, che per obbligarlo a rendergli servigio. Giunta a Roma questa nuova risposta, fece il Papa raccogliere straordinariamente il Concistoro, proponendovi la domanda di quel Principe, che volea solamente esserne istruito, senza mettere l'affare alla decisione del Giudice.

Il Papa gli manda le sue pretensioni sopra Parma, e Piacenza.

LXXVIII. I Cardinali furono di parere, che non solo dovea egli esaudire la domanda dell'Imperadore, ma che si conveniva all'onor della Santa Sede di dar a conoscere a tutto il mondo i suoi dirit-

(1) Sleidan. p. 747. (2) Pallavic. lib. 11. cap. 13. n. 1. (3) Pallavic. num. 2.

diritti, e particolarmente all' Imperadore (1). Si deliberò dunque di appagarlo in questo: e si elessero brave persone per estendere la risposta, che gli si aveva a dare. Essa dice in sostanza, che i diritti della Chiesa sopra Piacenza eran fondati sopra la cessione, che ne avea fatta l'Imperadore Massimiliano I. Avo paterno di Carlo V. nell' anno 1511. sotto il Pontificato di Giulio II. col consenso del Re Cattolico, Avo materno del medesimo, che avea solennemente confermata questa cessione col trattato dell'anno 1521. Questa risposta fu giudicata bastevole dal Concistoro; e per meglio compiacere all' Imperadore si fecero vedere gli atti autentici al Mendozza, suo Ambasciadore, che allora si ritrovava a Siena, e che non mancò di darne la relazione al suo principe. Ma Carlo diede ben a vedere, che non avea bisogno di quella istruzione colla risposta, che fece dare.

Risposta dell' Imperadore a queste pretensioni del Papa.

LXXIX. In effetto, essendo Giulio Orsini ritornato in Alemagna, il Granvelle, il Cardinal Madruccio, e Pietro Soto Confessore di Carlo V. gli risposero in nome di quel Principe, che non si era prodotto verun atto, per quanto fosse autentico, al suo Ambasciadore in proposito delle pretensioni della Chiesa sopra la Signoria di Piacenza, che non fosse egli in caso di mostrarne più autentici, ed in maggior numero in favor dell'Impero (2). Che tutto quello, che si diceva in favor della Santa Sede, provava, che Parma, e Piacenza prima di Massimiliano erano del Ducato di Milano, e non appartenevano in verun modo alla Sede Apostolica; e che non allegandosi alcuna donazione più antica, non potea Massimiliano pregiudicare a' suoi successori. E soggiunse finalmente, che supponendo, che la Chiesa, e l'Impero avessero uguali pretensioni sopra quelle due Città, era per compensarne la Santa Sede, accordandole per quelle medesime pretensioni quaranta mila scudi di annui pagabili sopra il Regno di Napoli, somma, ch'eccedea di molto l'entrate, che ricavava l'Imperadore da quelle due Città.

ANNO DI G. C. 1549.

Il Papa risponde all' Imperadore.

LXXX. Avendo il Papa ricevuta questa risposta, molto se n'offese, e stimando, che volesse l'Imperadore beffarsi di lui, il giorno dietro ventesimoquinto di Luglio raccolse il Concistoro, dolendosi altamente di quel Principe (3). Ma non volendo alcuno incontrar l'odio di quel Monarca; e sapendo tutti, che il Papa s'infervorava a quel modo non tanto per gl' interessi della Chiesa, quanto per quelli della sua famiglia, lasciarono a lui il pensiero di rispondere all' Imperadore come gli fosse paruto. Egli rispose dunque come segue: che avea deliberato di lasciare, anzi di seppellire del tutto i giusti motivi di risentimento, che aveva allora ricevuti; essendo persuaso, che Sua Maestà Imperiale si spoglierebbe di ogni passione, e si riconcilierebbe con Dio in modo convenevole. Che in questo affare era egli la parte offesa; pretendendo Sua Maestà di levare alla Chiesa quel che le appartenea così legittimamente. Che non dubitava, che se volesse ascoltare la sua coscienza prenderebbe sul fatto la risoluzione di ristituire Piacenza alla Santa Sede. Che doveva ella considerare, come l'aveano fatto sempre i suoi predecessori, che un Principe, che intraprenda di levare alla Chiesa quel che tiene di più prezioso, e spesso ancora con la forza, e con la violenza, non può sperare di veder prosperare il suo Regno. Riferisce poi tutt'i procedimenti, che per sola compiacenza dell'Imperadore aveva egli fatti; e dice, che abbandona la sua causa al giudizio di Dio e degli uomini, che giudicheranno in suo favore, sapendo le oneste condizioni da lui proposte.

Il Papa fa proporre in iscambio la Repubblica di Siena.

LXXXI. Come tutti erano convinti, che volesse l'Imperadore ritenersi Piacenza, e che dimostrava bastevolmente ne' suoi discorsi di aver voglia d'impadronirsi di Parma, si trovò uno spediente di contentare le due parti; cedendo l'una e l'altra Città a Carlo V. che le credeva a se necessarie per con-

(1) Pallavic. *ut supra cap.* 13. *n.* 2. (2) Pallavic. *ubi supra cap.* 13. *num.* 2. (3) *Extat in* 3. *tomo litterarum ad Principes apud* Pallavic. *l.* 11. *c.* 13. *n.* 4.

Anno di G.C. 1549.

conservarsi lo Stato di Milano (1), a condizione, che la Repubblica di Siena fosse smembrata dagli Stati dell' Imperadore, e data alla Sede Apostolica, e ad Ottavio Farnese in proprietà, per averne a godere egli ed i suoi discendenti. Questa Repubblica non si mostrava molto affezionata al partito dell' Imperadore, quantunque egli non risparmiasse nè attenzione, nè danaro per guadagnarla; e dall' altro canto il Papa si lusingava di farvi acconsentire il Duca di Firenze, il quale amava meglio di vedere quella Città in poter de' Farnesi, i quali non erano, che piccioli Principi, che aver da presso a' suoi Stati una Repubblica ben agguerrita, e sempre congiunta a qualche Sovrano. Per questo Sua Santità fece scrivere a Bertano Vescovo di Fano suo Legato all' Imperadore, d' insinuare come da se medesimo questa permuta a quel Principe, senza mettere in compromesso la dignità della Santa Sede, affinchè la negativa riuscisse meno vergognosa.

Concilio provinciale di Colonia.

LXXXII. Mentre che si faceano tutte queste proposizioni d' accomodo, le quali tuttavia non ebbero verun effetto, alcuni Prelati di Alemagna tennero alcuni Sinodi, con la mira di far ricevere il nuovo editto dell' Imperadore intorno alla Religione, e quello della riforma (2), cambiando solamente la forma, per meglio accomodarlo all' uso di ciascuna Diocesi. Adolfo Arcivescovo di Colonia, ch' era stato messo in luogo di Ermano, aprì il suo l' undecimo giorno di Marzo in principio di Quaresima, e durò fino al giorno sesto di Aprile. L' Arcivescovo, nel discorso, che fece nell' apertura, espose da prima il bisogno, che il Clero avea di esser riformato, per guardarsi dall' errore, e dall' eresie, che pur troppo si erano estese nella Diocesi. Soggiunse poi, che l' Alemagna avea messa ogni sua speranza nel Concilio di Trento, ch' era stato così felicemente cominciato; ma che infatti per disgrazia la discordia tra' Padri per la traslazione inaspettata venne interrotto; onde l' Imperadore per adempiere il suo dovere, dopo avere superati i ribelli, avea ristabilita la dottrina, e le ceremonie Cattoliche, rimettendo solamente al Concilio la definizione di due articoli, ed aveva ordinata la riforma del Clero. In esecuzione di questo avrebbe fatto intendere a' Vescovi Comprovinciali, suoi Suffraganei, ed al suo Clero di attendere di concerto ad un' opera così pia. Indi propone sei mezzi per la riforma della disciplina e de' costumi, spettanti al ristabilimento delle Università e degli studj, per l' esame di quelli, che si presentano a' sagri ordini, o per gli benefizj; per gli doveri e per le funzioni di ciascun ordine, per adempierli degnamente; per le visite degli Arcivescovi, Vescovi, Arcidiaconi; per la frequente celebrazione de' Sinodi, e per la ricuperazione della giurisdizione Ecclesiastica poco meno, ch' estinta.

Del ristabilimento degli studj, e delle Università.

LXXXIII. Il primo di questi mezzi comprende dieci Capitoli. Si dice in primo luogo (3), che si avrà attenzione di non affidare la istruzione de' giovani a persone senza nessuna purità di fede e di costumi; e che non sieno state esaminate dall' Ordinario, o da altri da lui commessi a questo effetto. 2. Che non s' insegnerà nelle Scuole, ne' Collegj, e nelle Università, se non la Grammatica, la Poesia, la Rettorica, la Dialettica, l' Aritmetica, e le altre arti liberali; che le Feste, e le Domeniche si spiegheranno nelle Classi l' Epistole, i Vangeli, i Salmi, i Proverbj di Salomone, i Cantici della Chiesa; ma che la Filosofia, la Giurisprudenza, la Medicina, e la Teologia saranno insegnate nelle sole Università. 3. Che non vi si farà vedere alcun Autore sospetto o contagioso, non attenendosi nelle Scuole, che a' libri, che saranno stati approvati dal Decano della Facoltà delle Arti della più prossima Università. Si proibiscono certe formole d' intrattenimenti familiari, composti in odio della vita Monastica, e delle pratiche della Chiesa, che non hanno altra virtù fuor quella di corrompere gli animi de' giovani, di allontanarli dagli esercizj di pietà, e dagl'

(1) Pallavic. *ut supra cap.* 3. *num.* 5. (2) Labbe *collect. Conc. tom.* 14 *pag.* 619. *e seg.*
(3) Labbe *collect. ibid. pag.* 633. *e seg.*

dagl'istituti della vita Religiosa. Ben si vede, che sono indicati a questo passo i Colloquj di Erasmo, senza essere nominati. 4. Si proibisce di non valersi di libri eretici, che sotto belle espressioni ascondono il veleno, e sono proprj a corrompere i Lettori: e nomina questo Concilio gli autori eretici, da' quali convien guardarsi, Lutero, Bucero, Calvino, Ecolampadio, Bullingero, Melantone, Capitone, Brenzio, Pomerano, Pellicano, Osiandro, Edione, ed altri de' medesimi sentimenti non meno pericolosi. 5. Si regola quel che spetta a' Canonici, e si dice, che abbiano a studiare nelle Università a spese de' Capitoli: cioè che riceveranno le rendite intere delle loro prebende, trattene le giornaliere distribuzioni. 6. Si ordina, che quelli, che studieranno in tal modo nelle Università, daranno sufficiente cauzione, che non vogliano lasciare lo Stato Ecclesiastico; o che in caso, che lo lasciassero, ristituiranno interamente i frutti, che avessero riscossi. 7. Si notano i Collegj delle Università, in cui si deggiono mandare quelli studenti. 8. Si destinano quelli, che possono godere privilegj delle Università; per modo che quelli, che non avranno fatto alcun progresso ne' loro Studj, saranno privi di questi privilegj. 9. Si parla dello stabilimento di un Teologale ne' Capitoli, e della entrata onesta, che gli si dee dare. 10. Si ordina di ristabilir le lezioni di Teologia nella Università di Colonia.

Dell'esame degli ordinandi, e de' beneficiati. LXXXIV. Il secondo, che tratta dell' esame de' beneficiati, e di quelli, che si presentano agli ordini, contiene parimente dieci capitoli (1). Il primo stabilisce la necessità di questo esame. Il 2. nota chi sono quegli, a' quali appartiene di farlo; i Vescovi, i direttori delle scuole, e quelli, che saranno nominati dall' Ordinario. 3. Che non si accorderà alcuna dimissoria per ricevere gli ordini fuori della Diocesi, se prima non sia stato esaminato. 4. Si ordina la pubblicazione de' bandi per quelli, che vogliono essere promossi agli Ordini Sacri. 5. Si accenna il tempo, in cui gli ordinandi hanno a dare il loro nome, ed essere esaminati quattro giorni prima dell' ordinazione per lo Diaconato, e Suddiaconato, e cinque giorni per lo Sacerdozio: e si dee portare un attestato dal suo Parroco, de' suoi Professori, e di altre persone di probità. 6. Si vuole ancora, che quelli, che sono provveduti di qualche dignità, o di cure, si soggettino all' esame. 7. E così ancora quelli, che hanno i loro benefizj per rinunzia o per permuta, per iscoprire se vi fosse frode o simonia. 8. Si prescrivono le formole proprie per l'esame, relativamente a' diversi gradi di ordini, o di dignità. 9. Si risolve di domandar al Papa la rivocazione delle collazioni di pieno diritto, fatte da' Prelati Ecclesiastici, se il provveduto non sarà stato esaminato ed approvato dal Vescovo. 10. Si dichiarano nulle le collazioni fatte da' Laici, che usurpano la potestà di conferire di pien diritto benefizj, se operano contra le regole e con violenza.

La terza delle funzioni Ecclesiastiche e del dovere di ciascun Ordine è contenuto in undici capitoli. 1. E' cosa inutile l'essere ordinato legittimamente, se non si è in caso di adempiere le sue funzioni. 2. Si notano quelli, che gli Arcidiaconi possono commettere in luogo loro. 3. Si vieta a' Prelati di dare queste commissioni per danaro. 4. S'ingiunge a' Giudici Ecclesiastici d'imporre pene canoniche per gli peccati, e non rimetterle per danaro. 5. Si ordina a' Prevosti de' Capitoli di supplire alla loro carica. 6. Si proibisce a' Decani lo allontanarsi. 7. Si fa la stessa proibizione alle Badesse de' Capitoli delle vergini chiamate Canonichesse, che tanto più deggiono risedere, quanto le vergini hanno più bisogno, che si vegli alla loro condotta; e si ordina a quelle, che hanno due benefizj, di lasciarne uno. 8. Si prescrive agli Abati di non allontanarsi da' loro Monisteri. 9. Si ristringe la pluralità de' benefizj, che hanno cura di anime. 10. Se un Parroco non ha entrata bastevole per vivere, s'ingiunge a' Pa-

(1) *Collect. Concil. ib. pag. 938. e seg.*

Anno di G.C. 1549.

droni de' benefizj di supplire a quanto gli manca, secondo il regolamento, che ne farà il Vescovo; perchè possa questo Parroco adempiere utilmente i suoi doveri. 11. Si proibisce a' Capitoli, Monisteri, e ad altri costituiti in dignità, di affittare le loro terre, vigne, boschi, prati, e diritti a censo a' Parrochi più offerenti, perchè non avviliscano il loro Ministero con impieghi tanto servili; cosa già fatta troppo comune in molti villaggi, con vergogna dello Stato Ecclesiastico.

Della visita de' Vescovi, e degli Arcidiaconi.

LXXXV. Il quarto della visita degli Arcivescovi, Vescovi, Arcidiaconi non ha, che soli sette Capitoli (1). Nel primo si parla del fine, che ha la visita, ch'è quello di correggere i vizj, e di ristabilire la purità de' costumi, e la disciplina. 2. Si prescrive, che il Visitatore prenderà seco lui un notajo. 3. Si parla della visita degli esenti, e non esenti. 4 Del privilegio accordato dall' Imperadore a' Vescovi di visitare gli Ospedali, che si dicono esenti. 5. Dell' autorità, che deggiono aver quelli, che fanno le visite Vescovili. 6. Del modo, in cui si hanno a fare le informazioni, e le richieste nelle visite. 7. Quantunque quelli, che sono visitati deggiano supplire alle spese de' Visitatori, secondo S. Paolo, tuttavià per non rendere questo dovere oneroso a' Parrochi ed agli altri, si esortano i Vescovi Comprovinciali ad avere un picciol numero di domestici nelle loro visite, e di far andare al più vicino decanato i Parrochi, i quali hanno benefizj di così tenue rendita, che hanno appena da vivere.

Della celebrazione de' Sinodi.

LXXXVI. Il quinto della celebrazione de' Sinodi compreso in tre capitoli, mostra nel primo la necessità di tenere Sinodi per ristabilire la unità, conservare la integrità del corpo, e trattare di quel che spetta alla riforma del capo e de' membri (2), alla fede, alla pietà, alla religione, al culto divino, a' costumi, alla disciplina, alla ubbidienza, ed a tutto ciò, ch'è necessario per vivere cristianamente; affinchè si possa dire a ragione, che i Sinodi sono la salute della Chiesa, il terrore de' suoi nemici, ed il sostegno della Fede Cattolica; si potrebbe anche chiamargli i nerbi del corpo della Chiesa. Nel 2. si stabilisce, che i Decani, ed i Parrochi ritrarranno da' loro Capitoli e dalle loro Parrocchie di che sussistere nel tempo, che saranno occupati nel Sinodo, secondo il numero de' giorni, che durerà. Nel terzo si regolano i nuovi statuti, che si hanno a fare in questi Sinodi, per levare gli abusi, e regolare i costumi. E vi si potrà anche rinnovare gli antichi statuti, se sarà necessario.

Del ristabilimento della disciplina Ecclesiastica.

LXXXVII. Il sesto del ristabilimento della disciplina ecclesiastica ha tre capitoli; de' quali riferiremo solamente i titoli (3). 1. Si richiamano le costituzioni Sinodali del primo Concilio di Colonia tenuto sotto Ermano nel 1536. 2. Contra quelli, che impediscono la esecuzione delle sentenze de' giudici Ecclesiastici. 3. Si proibisce a' Giudici secolari di prender cognizione delle cause di matrimonio, e di altre spirituali. Questi sei mezzi sono seguiti da trentotto regolamenti. 1. Contra i Religiosi, e le Religiose, che lasciarono i loro Monisteri. 2. Contra i Monaci, le Monache, ed i Preti maritati. 3. Contra i concubinarj. 4. Contra i Monaci, che fuori della loro ubbidienza celebrano la Messa, e conferiscono i Sagramenti. 5. Contra le Religiose, che depongono i loro abiti per vestirsi alla secolare. 6. Della ricerca, che si dee fare degli apostati. 7. Della abbiura della eresia, e dell'attenzione, che si debbe avere di schivare ogni comunione Scismatica. 8. Che i Preti, che abbandonano la eresia, non deggiono essere immediatamente riabilitati. 9. Che bisogna invitare gli Eretici alla Chiesa, facendo loro sperare il perdono. 10. Che bisogna costringere i refrattarj, e quelli, che persistono nell' errore. 11. Degli apostati, che sotto pretesto di dispensa hanno lasciati i loro voti, e la loro Religione. 12. Che si dee fare render conto a quelli, che amministrano i beni ecclesiastici. 13. Ingiungere a' Sagrestani, che

(1) Labbe *collect. Concil. tom. 14. pag. 346. e seg.* (2) Labbe *Collect. Concil. tom. 14. pag. 649.* (3) *Collect. Concil. ibid. pag. 650. e 651.*

che adempiano fedelmente le loro funzioni. 14. Della benedizione delle fonti, e de' fanciulli, che si deggiono battezzare al tempo di Pasqua. 15. Dove, ed in qual tempo s'abbiano da battezzare i fanciulli. 16. Che non è permesso a' Religiosi di essere padrini, e d'intervenire alle nozze. 17. Che non si deggiono ammettere le rappresentanze di commedie ne' Parlatorj de' Monasteri. 18. Si reprimono gli abusi del popolo nello ascoltar la Messa. 19. Quando e dove si convenga, che molti Sacerdoti dicano la Messa insieme, e si ordina, che le Messe private finiscano avanti il Vangelo della Messa solenne, e non cominceranno se non dopo la comunione, acciocchè il popolo non sia distratto dall'attenzione dovuta alla Messa solenne; e non si dirà Messa nè pure nel tempo che si predica. 20. Che si ristringeranno i funerali troppo pomposi, ed i conviti che vi si fanno. 21. Che si andrà con pietà e modestia nelle processioni, e vi si bandirà tutto quello, che non valga ad eccitare la divozione, e non vi si porterà che una immagine di qualche Santo. 22. Che il popolo non andrà a merendare nelle processioni, mentre che si fa la stazione in una Chiesa. 23. Che non si faranno distribuzioni, se non a quelli, che saranno presenti a tutto l'Offizio. 24. e 25. Che si faranno modestamente le processioni della Campagna nel tempo delle rogazioni. 26. Che i Parrochi di villa ubbidiranno a' loro Decani rurali. 27. Che i Magistrati secolari non turberanno i Parrochi nelle loro funzioni. 28. Che non aggraveranno i Religiosi, ed i Monisteri d'imposizioni. 29. Nè i Gastaldi delle Chiese. 30. Che ne' giudizj de' litigi saranno equi nelle spese riguardo a' Cherici. 31. Che non si comportino i matrimonj clandestini. 32. Che il Parroco celebrerà i matrimonj dopo la pubblicazione de' bandi per tre volte. 33. Che si obbligheranno quelli che si maritano a farlo in faccia della Chiesa, ne' tempi non vietati. 34. Che si confesseranno al loro Parroco, e riceveranno da esso la comunione sotto una sola spezie, almeno una volta all'anno. 35. Che i Religiosi mendicanti non confesseranno, se non saranno presentati al Vescovo, e da lui approvati. 36. Che vi sarà in ogni Chiesa Cattedrale un Penitenziere. 37. Che si daranno due o tre volte l'anno Confessori straordinarj alle Religiose. 38. Si privano della sepoltura Ecclesiastica quelli, che non si cureranno di ricevere la Estrema Unzione, essendo infermi.

L' Imperadore approva questi decreti.

LXXXVIII. Avendo i Paesi Bassi ereditarj l'Arcivescovo di Colonia in Metropolitano, fece l'Imperadore esaminare i decreti di questo Sinodo dal suo Consiglio, e da' Teologi (1), e sopra le loro relazioni gli approvò con sue patenti in data di Brusselles il quarto giorno di Luglio; ordinando a tutt'i suoi sudditi di ricevergli, e di osservargli; ed a' suoi Offiziali di prestarvi mano per le esecuzioni, quando ne fossero richiesti.

Concilio provinciale di Magonza.

LXXXIX. Sebastiano Hensenstein Arcivescovo ed Elettor di Magonza tenne parimente in quest'anno un Concilio; ma molto più considerabile del precedente, non contenendo solo regolamenti di disciplina, ma ancora decisioni sopra la fede (2). Fu convocato da questo Prelato per lo sesto giorno di Maggio. Maurizio Vescovo di Eichstat v'intervenne in persona, e gli altri Vescovi della Provincia vi andarono solo per mezzo di Deputati, co' principali del Clero. Il Prelato, ch'era Arcicancelliere dell'Impero, lesse nel suo mandato, che in quel tempo, in cui trionfava l'iniquità non volea parere infingardo e negligente; e che voleva al contrario aumentare le sue attenzioni e la sua Pastorale sollecitudine per difendere il suo popolo contra la devastazione della eresia, e per formare i suoi costumi; perchè il Signore ha detto per bocca di un suo Profeta (3), " che se vedendo la sentinella ,, venire la spada, non suona la trombetta, e che il Popolo non istia su ,, la difesa, e giunga la spada a levar ,, loro la vita, rimarranno sorpresi nel- ,, la iniquità, ma nondimeno Dio chie- ,, derà

(1) Labbe *collect. Conc. ut supra pag.* 627. (2) Labbe *collect. Concil. t.* 24. *p.* 667. Sleidan. *in comment. l.* 21. *p.* 759. (3) Ezech. *cap.* 33. *v.* 6.

ANNO DI G. C. 1549.

„ derà conto del loro sangue alla sentinella “. Che questo suo dovere ha sempre voluto adempiere, dappoichè il Signore avealo chiamato al governo della sua Chiesa; ma che le turbolenze e le guerre ne l'avevano impedito fin allora quando per divina provvidenza parea la Chiesa sicura dagli assalti de' suoi nemici per le vittorie dell' invincibilissimo, e pietosissimo Imperadore, che la liberò da una prossima rovina.

Decreti di questo Concilio, in numero di quarantasette, spettanti alla fede.

XC. Le decisioni di questo Concilio sono divise in due parti. Una delle quali comprende quarantasette articoli (1), spettanti alla dottrina; e l'altra ne comprende cinquantasette, spettanti alla riforma. Il primo spiega la fede della Chiesa intorno al Mistero della Santissima Trinità, secondo i tre Simboli, degli Apostoli, di Nicea, e di Sant'Atanagio. Il 2. decide ch'essendo stato Dio l'autore, ed il conservatore del mondo, non è l'autore del male, che noi commettiamo per nostro difetto. Il 3. che l'uomo è stato creato con la giustizia e con la grazia; ma con la libertà, con la quale potea fare il bene ed il male.

Della caduta dell' uomo, e della sua giustificazione.

XCI. Il 4. Che avendo quel primo uomo violato il comandamento di Dio, ha perduto per un giusto giudizio tutt' i doni, che Dio gli avea compartiti. Il 5. che il suo peccato si estese ne' suoi discendenti, per modo che sono naturalmente figliuoli di collera, e colpevoli di eterna dannazione. Il 6. che gli uomini non sono liberati da questo peccato originale, se non venendo giustificati in Gesu-Cristo, che ha sofferto per gli nostri peccati, ed al quale noi siamo innestati per lo battesimo, e purificati dallo Spirito Santo. 7. Ch'essendo in tal modo giustificati per gli meriti di Gesu-Cristo, sono rinnovati secondo l'uomo interiore; che questa giustificazione viene dalla grazia di Dio, che è data prima di ogni merito: e che acconsentendo e cooperando a questa grazia si dispongono alla giustificazione, che si fa quando l'uomo riceve lo Spirito Santo, con la fede, la carità e la speranza, doni ch'essendo permanenti in lui, non solamente lo fanno riputare, e chiamar giusto, ma lo rendono tale in effetto. L' 8. che la carità che giustifica, non è oziosa ed inutile; ma debb' essere accompagnata dalle opere buone, delle quali la grazia è sorgente e principio. Il 9. che con questa grazia divengono possibili i comandamenti di Dio, non secondo la infermità della natura, che si ha comune con gli altri uomini; ma secondo la grazia di Gesu-Cristo, della quale siamo ripieni, e col soccorso dello Spirito Santo, che i giustificati hanno ricevuto, per modo che quanto hanno più di grazia, tanto più i comandamenti di Dio sono loro possibili. Il 10. questa libertà, che ci proccura la legge dello spirito, ch'è la carità, fa che adempiamo i comandamenti, non per lo timore delle pene, e per l'impero della legge, ma di buon cuore e di buona volontà.

Del Sagramento del Battesimo.

XCII. L'11. articolo comincia a trattare della dottrina de' Sagramenti, stabilendogli in numero di sette; e si decide, che non sono semplici cerimonie, come alcuni empj si sono immaginati, ma segni efficaci della grazia, ch' essi conferiscono con la divina operazione a quelli che li ricevono con buona disposizione. Il 12. dichiara, che il battesimo rimette tutt' i peccati, sicchè non resta niente nel battezzato, che gli sia d'impedimento alla entrata del Cielo; e che la concupiscenza, che ci è lasciata per lo combattimento, non è un peccato; non essendo così chiamata per altro, che per essere essa stata cagionata dal peccato, ed essere un avanzo del peccato, e perchè ci dispone al peccato. Il 13. che il battesimo dato a' fanciulli nella fede della Chiesa, per levare il peccato originale, e per ottenere la salute, riesce efficace e necessario per questi effetti; e che non può reiterarsi; essendo stato conferito nella forma prescritta dalla Chiesa con retta intenzione. Il 14. che debb' essere amministrato con gli esorcismi e con le solite ceremonie, con le unzioni, e l'acqua solennemente benedetta. Il 15. avvertisce i Parrochi di supplire alle ceremonie ed

(1) Labbe *collect. Concil. ut supra pag.* 672. & *seq.*

ed alle unzioni, che non sono state fatte a quelli, che furono battezzati in caso di necessità; e nota i luoghi del corpo, dove deggiono esser fatte. Il 16. ordina di amministrare il battesimo la mattina, durante l' offizio divino o dopo, e non mai il dopo pranzo, se necessità nol chiedesse, e che fossero i fanciulli in pericolo; e si esortano i Magistrati di proibire que' festini, che si fanno in alcuni luoghi dopo battezzati i fanciulli.

Del Sagramento della Confermazione.

XCIII. Il 17. tratta del Sagramento della Confermazione, e dichiara, ch'è stato istituito da Gesu-Cristo, osservato dagli Apostoli, e lasciato alla Chiesa; che per esso si riceve lo Spirito Santo, secondo la promessa del Figliuolo di Dio, con un nuovo accrescimento di grazie, e di nuovi doni; affine di essere fortificati contra gli assalti del demonio, e più illuminati a comprendere i misteri della Religione, e più fermi a confessar Gesu-Cristo; il che venne accordato dagli Apostoli il giorno della Pentecoste, e comunicato ad altri col loro ministero, imponendo le mani, come ne fa testimonianza la Storia degli atti degli Apostoli. Perciò la Chiesa Cattolica osserva la regola di far amministrare questo Sagramento da' Vescovi. Il 18. ingiunge a' Pastori d'istruire i popoli delle ragioni, per le quali la Confermazione data nel cominciamento con la sola imposizion delle mani, sia poi stata conferita con la unzione della santa Cresima, anche al tempo degli Apostoli; perchè nel cominciamento lo Spirito Santo dandosi a' fedeli in modo visibile per confermare la fede, non aveano bisogno di unzione esteriore. Ma venendosi a stabilire la fede, e cessando di apparire i segni esteriori, non comunicandosi più lo Spirito Santo in forma visibile, finiti i segni si ebbe ricorso all' unzione, per dinotare gli effetti, che lo Spirito Santo produce nell'anima con la sua grazia. Il 19. ordina di non ammettere che un solo Padrino sì nel battesimo che nella confermazione.

Del Sagramento della Penitenza.

XCIV. Il 20. ed i seguenti espongono la dottrina del Sagramento della Penitenza, e le sue tre parti. Vi si chiama questo Sagramento col nome di seconda tavola dopo il naufragio, per ottenerci la grazia della riconciliazione, e la remissione de' peccati, per mezzo della contrizione, della confessione, e della soddisfazione, che sono le sue tre parti. Il 21. dice, che il peccato non vien perdonato, se colui, che l'ha commesso, non se ne pente. Il 22. dichiara, che i Ministri avendo ricevuta da Gesu-Cristo la facoltà di rimettere, e di ritenere i peccati, di legare e di sciogliere il peccatore, convien fare la numerazione de' suoi peccati, perchè sappiano in qual modo deggiono esercitare il loro ministero. Il 23. dice, che parlando della soddisfazione non s'intende di quella, che cancella la colpa del peccato, e libera dalla pena eterna, il che viene dalla sola propiziazione di Gesu-Cristo; ma che siamo noi soggetti a quella soddisfazione, che ci rimette la pena temporale, che rimane dopo la remission della colpa, e che si acquista con le limosine, co' digiuni, e con altre buone opere, che hanno tuttavia la loro efficacia da' meriti della passione di Gesu Cristo. Il 24. determina e prescrive la forma dell'assoluzione, che debb' essere preceduta da alcune orazioni. Il 25. esorta i Vescovi a non nominare per confessori se non Sacerdoti integerrimi, e valenti, e proibisce a' Religiosi Mendicanti il confessare, se non sono prima esaminati dall'Ordinario. Il 26. accorda a' Parrochi, ed a' Religiosi approvati tutt' i casi riserbati, trattone l'omicidio, la eresia, e la scomunica. Il 27. proibisce a' Religiosi di dare la comunione a' Laici, senza il consenso del Parroco; ed a' Parrochi l'amministrarla a quelli, che non sono nel numero de' loro figliani. Il 28. ordina, che non si ammetta alcuno straniero alla comunione, se non ha un attestato del suo Pastore. Il 29. condanna ad una perpetua prigionia in un Monistero i Preti, che rivelassero le confessioni, e li priva de' loro benefizi. Il 30. avvertisce i Confessori d' imporre soddisfazioni proporzionate, e che abbiano correlazione co' peccati commessi; agli

ANNO DI G. C. 1549.

ANNO DI G.C. 1549.

agli avari limosine, agl'intemperanti digiuni, affinchè sieno i lori vizj risanati con le virtù contrarie a quelli.

Del Sagramento della Eucaristia.

XCV. Il 31. comincia da quel che riguarda il Sagramento della Eucaristia, e definisce da prima, che il vero Corpo ed il vero Sangue di Gesù-Cristo sono realmente contenuti sotto le spezie del pane e del vino; che Gesù Cristo non è diviso, nè il suo Sangue separato dalla sua Carne, perchè egli più non muore; che però è contenuto tutto intero sotto ciascuna spezie; ed i fedeli lo ricevono tanto sotto una sola spezie, quanto sotto tutte due. Il 32. dice, che come niun fedele dubita, che la virtù della Eucaristia non dipenda dalle spezie, ma dalla Carne vivificante e dal Sangue di Gesù-Cristo, così non dee nè pure dubitare, che il costume di comunicare sotto una sola spezie non sia tanto efficace, quanto quello di riceverla sotto le due spezie; essendo cosa certa, che sotto una spezie non si riceve meno; essendo questo ultimo uso tanto antico quanto la Chiesa. Tuttavia si permette a' fedeli di seguitare in questo la costumanza delle lor Chiese.

Della Estrema Unzione, dell'Ordine, e del Matrimonio.

XCVI. Il 33. articolo proibisce a' Parrochi, ed agli altri Sacerdoti di accordare l'Eucaristia a quelli, che non sono a digiuno, trattine i casi di malattia, o di necessità. Il 34. spiega gli effetti dell'unzione degl'infermi, e dichiara che essa li solleva, che cancella i peccati leggeri, e purifica dagli avanzi gravi de' peccati, fortifica contra le infermità corporali, ed i terrori della coscienza, e rende lo spirito più contento, e tranquillo. Il 35. definisce, che l'ordinazione sia conferita con la imposizione delle mani, come il segno visibile, con cui vengono date la grazia e la facoltà di esercitare le funzioni; e che i buoni, ed i cattivi ricevono ugualmente questo potere. Il 36. dopo avere stabilita la istituzione e la necessità del matrimonio, decide, che i matrimonj de' figliuoli di famiglia, contratti senza il consenso de' loro parenti; non deggiono essere dichiarati nulli. Il 37. vuol tuttavia, che si avvertiscano i figliuoli, che sono in poter del Padre e della Madre, di non maritarsi loro mal grado, e senza il piacer loro. Il 38. e perchè finalmente si renda a questo Sagramento l'onore, che gli è dovuto, ordina che sia amministrato nella Chiesa, con le usate ceremonie, dopo la pubblicazione de' tre bandi, ed in faccia a tutto il popolo.

Delle ceremonie, delle immagini, delle reliquie, e delle preci per gli morti.

XCVII. Il 39. stabilisce l'antico uso della Chiesa di benedire il sale, l'acqua, e le altre cose per uso de' fedeli, costume che dee conservarsi, purchè i Pastori abbiano cura di avvertire i fedeli, che attribuiscano il loro effetto alla invocazione del nome di Dio, ed alla operazione della virtù divina. Il 40. vuole che si ritengano le ceremonie, ch' eccitano i popoli ad occupare la mente in Dio; come quelle de' Sagramenti, le Chiese, gli altari, le immagini, le bandiere, gli abiti sacri, i vasi. Il 41. dice, che l'uso delle immagini è per la istruzione; che convien dunque ritenerlo; purchè si avvisi il popolo, che non si adorano, ma che richiamano alla memoria colui, che debbe adorarsi. Si proibisce ancora, che si espongano nelle Chiese immagini, che inspirino vanità piuttosto che divozione. Il 42. dice, ch' essendo quest' uso utile, e legittimo, si dee contenerlo ne' giusti limiti, sicchè non si abbia ad adorare esse immagini, nè mettere la sua fiducia in esse; e volendo levare ogni superstizione; s'ingiunge a' Parrochi, che se accade in alcun luogo un concorso di popolo a qualche immagine o statua di Santo, alla qual vegga che si voglia attribuire qualche sorta di divinità, che l'immagine sia tolta via, o cambiata in un'altra differente; dopo avere per altro consultati valenti Teologi, affinchè il popolo non s' immagini, che Dio, nè i Santi facciano quel che vien loro domandato per mezzo di quella immagine, e non lo facessero altrimenti. Il 43. propone il culto delle reliquie de' Santi, come un mezzo proprio ad inspirare a' fedeli la imitazione delle loro virtù, e l'associazione a' loro meriti, pregandoli di essere nostri mediatori

tori

tori appresso Gesu-Cristo. Il 44. parla de' pellegrinaggi per divozione, e dice, che si deggiono permettere, purchè i Pastori non se ne abusino. Il 45. dice, che i Santi deggiono essere onorati d'un culto di società, e di affezione, associandosi ad essi per imitare le loro virtù. Il 46. stabilisce la orazione per gli morti, ed arreca alcune ragioni per dimostrare che vi è un purgatorio. Finalmente nel 47. raccomanda la legge del digiuno, e dell'astinenza, e vi stabilisce il precetto della Chiesa.

Capitoli per la riforma della disciplina, e de' costumi.

XCVIII. La seconda parte spettante alla riforma de' costumi contiene cinquantasette Capitoli, de' quali la maggior parte è tratta dal precedente Concilio di Magonza, per il che non riporteremo qui altro che i titoli. 1. Delle costituzioni della Chiesa. 2. di quelli che deggiono ammettersi alla predicazione. 3. della cura, che deggiono prendersi i Parrochi nel loro modo di ammaestrare. 4. de' libri, de' quali i Parrochi ed i Predicatori deggiono servirsi. 5. che deggiono i Magistrati obbligare i popoli ad intervenire all'offizio della Chiesa, ed a' sermoni. 6. delle ore canoniche. 7. dell'attenzione e del rispetto da osservarsi al Santo Sagrifizio della Messa. 8. con qual divozione deggiono celebrare i Preti. 9. che deggiono prima confessarsi, essendovene bisogno. 10. che non si dee dire Messa mentre che si predica, o si dice la Messa solenne. 11. che si debbe istruire il popolo del modo d'intervenire a questo Sagrifizio. 12. come, ed in qual positura si debbe udir la Messa. 13. che non si debbono far banchetti nella offerta delle primizie. 14. che le solennità de' Santi deggiono cedere alle Domeniche. 15. de' libri della Scrittura Santa, che si hanno da riconoscere, o che bisogna correggere. 16. dell'esame da farsi de' Prelati. 17. di quelli che hanno molte cure. 18. del ristabilimento degli studj, e de' giovani, che si hanno a mantenere ne' collegi. 19. degli studj ne' Monisteri. 20. de' Professori di Teologia nelle Chiese Collegiali. 21. de' Patroni, e della collazione de' benefizj. 22. di quelli, che si deggiono provvedere di benefizj, e della loro rinunzia. 23. dell'entrate Ecclesiastiche. 24. della residenza de' Prevosti, Decani, Precettori, Cantori, e Sagrestani. 25. delle distribuzioni giornaliere. 26. de' passeggi nelle Chiese durante il divino Offizio. 27. della modestia de' Cherici. 28. del pagamento delle decime e delle offerte. 29. del Tribunal competente, e delle immunità Ecclesiastiche. 30. delle persone commesse da' Vescovi, e dagli Arcidiaconi. 31. de' Regolari. 32. della clausura de' Monisteri delle Vergini. 33. delle qualità de' Vicarj perpetui. 34. Di quelli, che si deggiono promuovere agli Ordini. 35. degli attestati che deggiono avere. 36. di quelli, che non hanno ricevute le unzioni nel battesimo, alle quali bisogna supplire prima di conferir loro gli Ordini. 37. di quelli, che sono ordinati fuori della loro Diocesi. 38. dell'onore, che si dee rendere a' Prelati. 39. de' Canonici, che deggiono essere Capitolari. 40. intorno a' giuramenti, che si hanno a ristringere, e ad esigere meno che sia possibile. 41. si proibisce a' Canonici di applicare a loro profitto il danaro, che si debbe impiegare per lo ben delle Chiese. 42. della cura, che debbe aversi delle cose della Chiesa. 43. delle fabbriche delle Parrocchie. 44. della simonia. 45. dell'amministrazione gratuita de' Sagramenti. 46. de' diritti de' Parrochi primitivi, ed altri. 47. de' Cherici stranieri. 48. de' Cappellani de' Signori. 49. de' Maestri di Scuola. 50. de' testamenti ed ultime volontà. 51. Proibizione di vendere, e di comperare nelle Domeniche e ne' giorni festivi. 52. della impressione de' libri. 53. della pena, che si debbe imporre ad un Cherico, che percuote un altro. 54. della pena degli Stregoni, Maghi, indovini ed altri. 55. de' Cherici concubinarj. 56. della scomunica. 57. delle occasioni, in cui si deggiono schivare gli scomunicati.

Vi ha di particolare in questi capitoli, che nel 31. si vuole, che i Monaci apostati, che si ravvederanno, ritornando ne' loro Monisteri, sieno trattati con dolcezza e bontà. Che nel 14. dove si proibisce di sollennizzare le feste de' Santi nel-

Anno di G. C. 1549.

nelle Domeniche, si eccettuano le solennità della Beata Vergine, degli Apostoli, e delle altre feste principali. Che nel 32. si proibisce alle Religiose di uscire de' loro conventi senza una gran necessità, ed una espressa licenza del Vescovo. Che nel 48. s'interdice la predicazione, e l'amministrazione de' Sagramenti nelle Cappelle de' Castelli. Che nel 49. si esorta fervorosamente, che i Maestri di Scuola sieno buoni Cattolici, e niente sospetti di eresia. Che nel 52. si ordina, che i libri sospetti di errore, e senza nome di autore, sieno soppressi e confiscati. Nel 56. che non si darà la scomunica, se non dopo le canoniche ammonizioni, e senza una grande necessità. Finalmente nel 57. si rinnova il decreto del Concilio di Basilea intorno al commerzio con gli scomunicati, che non sono dinunziati.

Concilio provinciale di Treveri.

XCIX. Vi fu ancora un terzo Concilio Provinciale tenuto in quest' anno a Treveri il tredicesimo giorno di Maggio, da Giovanni d'Isemburg Elettore, che n'era Arcivescovo (1). Era esso composto de' Deputati de' Vescovi di Toul, di Metz, e di Verdun suoi suffraganei, e del Capitolo della sua Chiesa Metropolitana. L'Arcivescovo dice nel suo mandato, che per seguire le tracce de' suoi predecessori, e vegliare alla salvezza della sua greggia commessa dal Signore alla sua cura, raccoglie i suoi Colleghi, ed il suo Clero, dopo aver preso il consiglio del suo Capitolo, e quello de' Deputati de' suoi suffraganei, affine di rinnovare gli antichi statuti, e di farne alcuni nuovi in que' tempi tanto infelici, ne' quali cammina la iniquità a testa alzata, e si sparge in ogni luogo. Entra finalmente il Concilio ne' particolari bisogni della Diocesi, e si riduce a venti articoli, e tutti riguardano la riforma, trattone il primo, che stabilisce la fede ortodossa, che si dee seguire costantemente; attenendosi non solo a quel ch' è contenuto nelle Sante Scritture; ma a quello ancora, che ci viene insegnato dalla Santa Chiesa Cattolica, approvato dal consenso di tutti gli Ortodossi; per modo che niuno mai si allontani da quel ch' ella crede ed insegna, e vi perseveri fino alla morte.

Il secondo articolo, insegna, che niuno dee predicare, se non ha ricevuta la sua missione dal Vescovo, o dal suo Vicario Generale; e se qualche Religioso munito di facoltà dalla Santa Sede volesse farlo, sarà obbligato a produrre questa facoltà al Vescovo, ed a' suoi Vicarj per giudicare della sua validità. Si proibisce parimente a' Laici di usurpare la facoltà di predicare, e di tenere segrete assemblee, abusandosi della semplicità de' Preti. Che se necessità vuole che venga tolto qualche Parroco, o come inutile alla sua greggia, o come indegno di governarla; questa destituzione, come la istituzione, è di diritto del Vescovo, il quale osservando tutte le richieste formalità farà il suo dovere. Tutti quelli, che in pubblico, o in privato, avranno la temerità di usurpare il ministero della parola, sieno scomunicati, e non correggendosi abbiano maggiori pene.

Il terzo ingiunge a' Vescovi di esaminare quegli, a' quali daranno la facoltà d'insegnare, e di predicare. Vi si dice, che si abbia attenzione che non sieno questi Ministri infettati dalle nuove dottrine; e si raccomanda loro che sieno eletti non i più eloquenti, ma quelli che hanno maggior pietà, e costumi più regolati, purchè non sieno del tutto incapaci di ammaestrare i popoli. Si osserva, che queste cautele sono tanto più necessarie riguardo a quelli, che impongono al pubblico con la loro eloquenza e co' loro belli discorsi, che sono più atti a nuocere, e ad ingannare, sotto pretesto d'istruire altrui.

Il quarto comprende molti avvisi intorno alla predicazione, e dice, che i Predicatori deggiono predicare la parola di Dio fedelmente, e secondo la purità del Vangelo, senza mescolarvi inutili cose, ed incapaci di edificare; che deggiono guardarsi di non assicurare opinioni dubbiose, come certe ed indubitabili; che non deggiono avanzare istorie apocrife, nè pubblicare in pergamo

(1) Labbe Collect. Concil. t. 14. p. 705. & seq.

mo cose, che la Chiesa stimò bene di passare sotto silenzio; che non ispaccino favole comiche puerili, e spesso immodeste, più atte a far ridere, che a muovere il cuore; che istruiranno con uno spirito di pace, senza dimostrare passione di odio, invidia, interesse, ed ambizione; che non si scateneranno in maldicenze, nè si confuteranno vicendevolmente; ma se un Predicatore scuopre, che un altro abbia dette alcone cose valevoli a scandalezzare i fedeli, ne avvertirà il Vescovo, od il suo Vicario Generale, o l'Inquisitore, o l'Offiziale; che insegneranno tutto ciò, che può contribuire alla pace ed alla tranquillità della Chiesa, tutto ciò, ch'è a portata del popolo, come la spiegazione del Simbolo, del Decalogo, de' Sagramenti, delle ceremonie della Chiesa, dell'orazione Domenicale, dell'esortazioni alla penitenza, rappresentando i benefizj di Gesù-Cristo, e le pene eterne; delle consolazioni tratte dalla misericordia di Dio, ed altri argomenti esemplari. Si raccomanda loro parimente di proporre gli esempj de' Santi, e di consolare con la fiducia nelle loro intercessioni. Finalmente sono avvertiti di trarre la loro morale dall'epistole, e da' Vangeli, e dalle lezioni, che si recitano nell' Offizio in tutte le Domeniche, e nelle feste.

Il quinto parlando del culto Divino, che si debbe adempiere con pietà ed esattezza, regola la disciplina del Coro delle Chiese; essendo il culto esteriore il segno e la manifestazione del culto interiore. Si raccomanda dunque la salmodia, ed il canto dell' Offizio con ordine e divozione. Si riferisce quel che dice Sant' Agostino di Sant' Ambrogio, che avea stabilito nella Chiesa di Milano il canto ecclesiastico, secondo il costume delle Chiese Orientali; il che venne imitato da parecchi altri con molto zelo. Si cita questo passo di Sant' Agostino intenerito dal canto de' Salmi (1). " Quante lagrime ho mai versate per la violenta commozione, ch' io sentiva in me, ascoltando nella vostra Chiesa gl' Inni ed i Cantici in lode vostra? Mentre che questi suoni sì dolci ed aggradevoli mi percuoteano gli orecchi, discendea per essi la vostra verità nel cuor mio; ed eccitava in me movimenti di una straordinaria divozione. Mi cavava essa dagli occhi le lagrime; ed in queste lagrime io trovava delizia e conforto. "

Il sesto ordina a tutti quelli, che sono obbligati alle ore canoniche, di recitarle con raccoglimento, per modo che pronunziandole ad alta voce, o cantandole non si occupino che nel Signore, per evitare quel rinfacciamento di un Profeta (2): " Questo popolo mi onora con le labbra; ma il suo cuore è molto lontano da me " e quest' altro: " Maledetto è colui, che adempie l'opere di Dio con negligenza " (3). Così si dee cantare l'Offizio con gravità, facendo le pause in mezzo de' versetti: con riguardo alla grandezza delle diverse solennità, e non anticipando mai un versetto sopra l'altro. Si proibisce ancora di leggere altri libri, se non che il breviario fin che si canta; e si ordina, che quelli, che contravverranno a questo regolamento, saranno reputati come assenti, e privi della retribuzione.

Il settimo proibisce il passeggiare nella Chiesa, e l'intrattenersi in cose profane: si accennano moltissime particolarità, che possono disturbare l'Offizio; commettendo a' Suffraganei, ed a' Capitoli, di farlo eseguire.

L'ottavo articolo appoggiandosi all' autorità de' Concilj Generali, i quali hanno ordinato, che nella casa di Dio tutto si faccia con ordine, vuole che vi sieno due tabelle nelle Chiese Cattedrali e Collegiali, in una delle quali si noti la disciplina da osservarsi, e quando ed in qual maniera si abbia ad intervenire all' Offizio; e nell'altra, che sarà appesa in sagrestia, si noterà quel che si dee leggere o cantare in Coro, e questa si reitererà ogni settimana; vi si regola ancora quel che concerne le assistenze del Coro, e come si abbia a comportarsi ne' Capitoli.

Il nono parla del modo di celebrare la

(1) S. August. L. 9. confess. cap. 6. versus finem. (2) Isai. 29. (3) Jerem. 48.

ANNO DI G.C. 1549.

la Messa; e nota, che nelle Messe solenni il Coro non debbe interrompere cantando, mentre che si legge l'epistola; che durante la elevazione dell'Ostia e del Calice, e fino all'*Agnus Dei*, gli organi non debbono sonare; ma si dee stare in silenzio, e ginocchioni, o prostrati per riflettere alla Passione di Gesu-Cristo, e per ringraziare Dio delle grazie, che ci ha meritate con la sua morte. Che non si hanno a dire Messe private, finchè si canta la solenne: e che sarebbe a desiderare, che vi fosse ogni giorno alcuno, che si comunicasse: il che non si osa sperare; e che non debbe impedire, che i Preti celebrino ogni giorno. Si ordina finalmente di servirsi del messale della Diocesi, in cui si dimora, ed in mancanza di esso si prenderà quel di Treveri.

Il decimo dice, che essendosi tanto moltiplicate le feste, che la maggior parte de' fedeli le trasandano, anche impunemente, e che vivendo i poveri delle fatiche delle lor mani, se ne lagnano; si è giudicato bene di moderarne il numero, riducendo i giorni, ne' quali non si dee lavorare, alle sole Domeniche, alle feste di Natale, di Santo Stefano, di San Giovanni, degli Apostoli, della Circoncisione, dell' Epifania, della Purificazione, dell' Annunziata, dell' Assunta, della Natività della Vergine, di Pasqua co' due seguenti giorni, dell' Ascensione, della Pentecoste, ed i due giorni seguenti, del Corpus Domini, di S. Gioan Batista, di Santa Maddalena, di S. Lorenzo, dell' Esaltazione della Santa Croce, di S. Michele, degli Ognissanti, di S. Martino, di S. Caterina, di Sant' Andrea, di S. Niccolò, e di S. Tommaso; e nella Città di Treveri, come pure negli altri luoghi, le feste de' Protettori, e della consagrazione. Si parla poi di altre feste, che non si deggiono solennizzare, che fino a mezzo giorno, e si spiega il modo, in cui si dee passare queste feste.

L'undecimo prescrive molti regolamenti per la riforma de' Monaci, e delle Religiose. Si proibisce l'ammettere alcuno nel noviziato prima degli anni quindici: e non permettergli il proferire i voti, se non è interamente compiuto l'anno della prova. Che si diano a' novizj Maestri, che gl' istruiscano nelle osservanze della regola; e gl' insegnino la celebrazione del divino offizio, e le lettere; che abbiano la età e la scienza richiesta per essere promossi agli Ordini. Finalmente, che sieno ricevuti alla professione, senza niente esigere, e niente ricevere, e senza veruna convenzione; cosa espressamente vietata. V'ha un articolo, che interdice alle Monache ogni confessore, che non fosse del loro stesso Ordine, e che non seguitasse la stessa regola. Un altro, che proibisce a' Religiosi di mescolarsi negli affari del secolo, e del commerzio; un altro, che regola le cerche.

Il duodecimo è contra le violenze, che si esercitano contra i Monisteri. Proibisce a' Monaci governar le cure senza esservi chiamati dagli Ordinarj, ed a condizione, che possano essere richiamati da' loro Superiori. Si permette alle Chiese, ed a' Monisteri, che abbiano cure unite, di fare, che sieno servite da Vicarj amovibili o perpetui. Si ordina a' Religiosi mendicanti di conformarsi alle costituzioni de' Papi nell' amministrazione del Sagramento della Penitenza; nella predicazione della parola di Dio, e negli altri esercizj pubblici di religione. Si proibisce loro di assolvere da' casi riservati, o di amministrare i Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia nel tempo di Pasqua, senza la permissione de' Parrochi.

Il tredicesimo parla de' Decani del cristianesimo, e degli Arcipreti, tra le mani de' quali i Parrochi deggiono ogni anno dar il giuramento prima che finisca il tempo dell'anno da che presero essi il loro possesso; ed intervenire al sinodo indicato dal Decano rurale, la cui tassa è stabilita in tre fiorini del Reno. Vi sono anche alcuni altri regolamenti per gli Vicarj ed i Cappellani intorno alle loro entrate.

Il quattordicesimo regola quel che s'abbia a dare a' Parrochi per le loro funzioni; e sono notati dodici danari per l'amministrazione del Sacramento della Estre-

Estrema Unzione, e vien loro proibito di prendere più della tassa; quantunque sia permesso ad essi di ricevere quel che volontariamente venisse loro dato; così è del battesimo, de' matrimonj, de' funerali, ed altro.

Il quindicesimo è sopra i Maestri di scuola, e sopra gli studj de' Canonici. Raccomanda molto, che venga istruita la gioventù dell' Elettorato di Treveri non solo nelle lettere, ma ancora nella pietà; il che domanda il ristabilimento delle scuole; la conservazione di quelle, che sono già erette, e l' attenzione di eleggere buoni Maestri di vita illibata, e che insegnino quel che conviene ad ogni età, togliendo via quanto vi può essere di sospetto, e di contagioso; e però s' ingiunge a' Parrochi di vegliarvi. Si regola poi quanto spetta agli studj de' Canonici. Si vuole, che quelli, che hanno disposizione per gli studi, sieno mandati nelle Università Cattoliche ad elezione del Capitolo, e che si accordi loro l' entrata delle loro prebende, dedottine i pesi, purchè diano pleggeria, che quei frutti saranno restituiti, se non continuino ne' loro studj, e che abbandonino il loro stato per ritornare al secolo.

Il sedicesimo è contra quelli, che chiamano gli Ecclesiastici a' tribunali de' giudici secolari. Dice il Concilio, essere questo un abuso contrario agli antichi statuti della provincia ed a' regolamenti de' predecessori. Che se un laico fa questo, sarà decaduto dal suo diritto, un giudice sarà cassato, ed un cherico scomunicato; ed il giudice, che direttamente, o indirettamente costringerà un cherico a comparire avanti di lui per giudicarlo, incorrerà nella scomunica.

Il diciassettesimo mantiene l' immunità delle persone e de' beni ecclesiastici, e vuole, che quegli, i quali le violeranno, se dopo un monitorio canonico non se ne astengono, sieno puniti coll' ecclesiastiche censure dagli Ordinarj de' luoghi.

Il diciottesimo vieta il fare legge o statuti contra la libertà delle Chiese, ed annulla tutti quelli, che fossero stati fatti fino allora, senza che per questo sieno gli autori esenti dalle pene stabilite contra di essi ne' Concilj.

ANNO DI G.C. 1549.

Il diciannovesimo riferisce il regolamento fatto in Augusta, per ordinare la riforma agli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, come cosa conforme a' santi canoni. Si aggiunge, che vien ricevuto ed approvato, senza pregiudizio dell' autorità della Sede Apostolica, e che sarà pubblicato nella diocesi di Treveri, ed in questo sinodo, e che sarà eseguito.

Il ventesimo ordina finalmente, che sieno pubblicati gli statuti di questo Concilio, e che ne sieno date copie a' Decani Rurali, a' Prelati, a' Superiori de' Monisteri, ed a' Parrochi della provincia, perchè non si possa addurre causa d'ignoranza. Che sieno essi statuti eseguiti sotto pena di scomunica contra tutti quelli, che ricuseranno di farlo, riserbando l' Arcivescovo a se ed a' successori suoi il diritto di aggiungervi e di levarne, correggere, interpretare, e spiegare i medesimi decreti, ogni volta che sarà necessario. Tutti questi capitoli furono approvati nella Chiesa Cattedrale di Treveri il tredicesimo giorno di Maggio. Molti altri Metropolitani Cattolici pubblicarono i medesimi Editti Imperiali di Augusta, tanto per *l' Interim*, che per la riforma del Clero; ma non abbiamo gli Atti loro.

Editto del Re di Francia contra i Protestanti.

C. Volle il Re di Francia dare anch' esso prove del suo zelo per la riforma (1). Imperocchè dopo aver fatto il suo ingresso a Parigi il quarto giorno di Luglio, ordinò una processione generale, di cui rese ragione al popolo con un editto, che dicea, che facevalo col disegno di dar a conoscere a tutto il mondo, che prendeva egli la protezion della religione Cattolica, e della Santa Sede, e la difesa dell' ordine Ecclesiastico; che aveva in orrore le novità di quel tempo, e che voleva inviolabilmente conservare la fede della Chiesa Romana, e non comportare alcun eretico nel suo regno. Mandò questo editto

(1) *Nouveau recueil de ce qui s' est passé contre les pretendus en France, par le Feure in* 4. Fra Paolo *istor. del Conc. di Trento lib.* 3. p. 480. Sleidan. *in comment. lib.* 21. p. 763.

Anno di G.C. 1549.

editto in tutte le città de' suoi Stati, e permise a tutt' i Vescovi di tenere assemblee provinciali per riformare la Chiesa. Questo offese la Corte di Roma, che interpretò quest' azione tanto Cristiana per una mira di render la Chiesa di Francia indipendente dalla Santa Sede. Avea già fatto un altro editto il quarto giorno di Febbrajo contra la negligenza de' Giudici, de' Presidiali e loro Luogotenenti, intorno a' processi de' Luterani; ed al cominciamento del seguente anno rinnovò l' editto fatto contra di essi da Francesco I. suo padre; ordinando rigorosissime pene contra i giudici, che trascurassero di scoprirgli e di castigargli. Io non trovo in quest' anno alcuna censura della Facoltà di Teologia, trattane una correzione che fece ad un Religioso Carmelitano il secondo giorno di Settembre, per non aver detta l' *Ave Maria*, predicando il giorno dell'Assunta, ordinandogli di farlo nell' avvenire.

Promozione de' Cardinali fatta da Papa Paolo III.

CI. Il Papa durava tuttavia incerto sul partito che avesse a prendere nell' incontro della traslazione del Concilio di Bologna; dove i Padri stavano molto oziosi, come quelli di Trento (1). Prima di determinarvisi avea fatta una promozione di quattro Cardinali l' ottavo giorno di Aprile; e furono 1. Girolamo Veralli Romano, figliuolo di Giambatista Veralli, e di Giulia sorella del Cardinal Domenico Jacobazj. Fu egli Vescovo di Porto, di Ascoli, poi di Caserta, ed Arcivescovo di Rossano, e finalmente Cardinal Prete, titolato di San Martino a' Monti: indi titolato di San Marcello. 2. Giovan-Angelo Medici, Milanese, Arcivescovo di Ragusi, Prete Cardinale, titolato di Santa Pudenziana, poi di Santo Stefano *in Cœlio Monte*, e divenne finalmente Papa, sotto il nome di Pio IV. Sotto di lui terminò il Concilio di Trento. 3. Filiberto Ferrero di Vercelli, Vescovo d' Ivrea, Prete Cardinale titolato di San Vitale. 4. Bernardino Maffeo Nobile Romano, Vescovo di Massa, indi Arcivescovo di Chieti, Prete Cardinale titolato di San Ciriaco.

Morte del Cardinal Ferrero.

CII. Di questi quattro Cardinali, il terzo chiamato Filiberto Ferrero godette della porpora solamente poco più di quattro mesi; essendo venuto a morte il quartodecimo giorno di Agosto dello stesso anno di sua promozione (2). Era egli nipote di Giovanni Stefano, e di Bonifacio, entrambi Cardinali, l' uno morto nel 1508. e l'altro nel 1510. e fratello di Pietro Francesco, parimente Cardinale Vescovo di Vercelli, che morì nel 1566. Fu parimente zio di un altro Cardinale chiamato Guido, figliuolo di Sebastiano Marchese di Romagnano, e di Maddalena Borromea, onorato della porpora da Pio IV. nel 1565. Filiberto dunque, del quale parliamo ora, avea costumi regolatissimi, e lo spirito coltivato: era Vescovo d' Ivrea, quando Paolo III. lo creò Cardinale, e però si chiamava il Cardinal d' Ivrea. Morì egli in Roma prestamente, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria della Pace. Furono le sue ossa trasferite a Biela città del Piemonte, la patria di Giovanni Stefano suo zio, e di Pier-Francesco suo fratello, e fu posto nel sepolcro de' suoi antenati. Aveva amministrato, come Abate, i Monisteri di Chiusi nella Repubblica di Siena, di San Benigno, di Santo Stefano d'Ivrea; e prima del suo Cardinalato era stato spedito in qualità di Nunzio a Carlo Duca di Savoja. Morirono ancora in quest' anno cinque Cardinali, cioè Uberto Gambara, Ascanio Parisano, Bartolommeo Guidiccioni, Benedetto Accolti, ed Ennio Filonardi.

Morte di Uberto Gambara Cardinale.

CIII. Uberto Gambara Italiano della prima nobiltà della Città di Brescia, era figliuolo di Gioan-Francesco Conte di Pratalbuino, che aveva abbandonato il partito de' Veneziani nel 1509. dopo la battaglia di Ghiara d'Adda; e s'era unito a' Francesi per salvare Brescia sua patria (3). Questa diserzione irritò contra di lui la Repubblica di Venezia, che fu placata da Papa Leone X. grand' amico di quel Con-

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. t. 3. p. 735. e seg.* (2) Ciacon. *ut sup. p.* 727 Aubery *hist. des Cardin.* Franc. Sansovin. *famil. Ital.* (3) Guicciardini *hist. lib.* 8. & 16. Ciacon. *to.* 3. *p.* 666. *e seg.* Aubery *hist. des Cardin.* Ughel. *Ital. Sacr.*

Conte. Questo Pontefice volle avere presso di lui il giovane Uberto Gambara. E lo creò da prima Protonotario Apostolico; indi lo pose tra' suoi Consiglieri, e lo mandò Nunzio in Portogallo. Si diportò in questa Nunziatura con tanta saviezza e prudenza, che dopo la morte di questo Papa, e di Adriano VI. Clemente VII. lo mandò prima in Francia a Francesco I. poi in Inghilterra ad Errico VIII. nel 1527. per maneggiarvi una lega contra l'Imperador Carlo V. che tenea questo Papa prigioniero. Il Gambara sì bene riuscì in questa commissione, che Clemente per dimostrargli la sua riconoscenza gli diede il Vescovado di Tortona, e la legazione di Bologna; dove si ritrovò, quando l'Imperadore vi ricevette la corona dalle mani del Papa. Fu fatto Cardinale nel 1539. da Paolo III. che gli diede a sostenere la legazione di Parma e di Piacenza, affine di favorire destramente i disegni de' Farnesi, che presero possesso di quegli Stati. Rinunziò al suo Vescovado di Tortona nel 1548. in favore di Cesare suo nipote, e morì in Roma in età di settant'anni il Giovedì, quattordicesimo giorno di Febbrajo 1549. Venne il suo corpo trasferito a Brescia, dove si vede il suo sepolcro ed il suo epitaffio nella Chiesa chiamata Nostra Signora delle Grazie. Leandro Alberti parla di lui come di un gran politico, che amava le lettere, e i dotti uomini; e che avea sì felice memoria, che non si scordava mai di alcuna cosa che avesse appresa.

Morte del Cardinale Ascanio Parisano.

CIV. Ascanio Parisano era di Tolentino in Italia, ed atto a grandi affari. Clemente VII. lo fece Vescovo di Cajazzo, poi di Rimini per la cessione del Cardinal del Monte (1). Finalmente Paolo III. l'onorò del Cappello di Cardinale nel 1539. e fu chiamato il Cardinale di Rimini; nel 1542. ebbe la legazione di Perugia, e di Umbria, poi quella della Campania, ed altre. Morì in Roma un Mercoledì terzo giorno di Febbrajo 1549. e fu seppellito nella Chiesa di San Marcello, in una Cappella fatta da lui fabbricare; ed essendo Protettore de' Serviti, que' Religiosi celebrano ogni anno una Messa solenne per l'anima sua nella loro Chiesa il tredicesimo giorno di Agosto. Per togliere che i suoi eredi alienassero il suo palagio, lo lasciò in legato alla Chiesa di San Marco, dove fu seppellito, in caso che la sua famiglia si estinguesse senza eredi.

Morte del Cardinal Guidiccioni.

CV. Bartolommeo Guidiccioni sortì di una famiglia delle migliori della Città di Lucca in Toscana, dove nacque nell'anno 1470. (2). Dopo aver fatti grandi progressi nelle belle lettere, nella teologia, e nella giurisprudenza, si fece conoscere alla Corte di Roma, dove fu da prima domestico del Cardinal Farnese, che lo fece suo Vicario Generale nel Vescovado di Parma. Essendo questo Cardinale divenuto Papa sotto il nome di Paolo III. richiamò Guidiccioni, che si era ritirato in Campagna vicino a Lucca, dove non si occupava in altro che negli studj, e negli esercizj di pietà; e nell'anno 1539. gli diede il duodecimo giorno di Dicembre, il Cappello Cardinalizio co' Vescovadi di Chiusi, di Teramo e di Lucca, e lo fece Governatore di Roma, Datario, e Gran Penitenziere. Rinunziò i due primi Vescovadi al Papa, e cedette il terzo a suo nipote. Sappiamo dall'altro canto, che fu uno de' principali oppositori allo stabilimento della compagnia di Sant'Ignazio; essendo egli tanto nemico di ogni sorta di novità, che non solo non secondava le nuove Religioni, ma credea, che si avessero da estinguere alcune delle antiche, e ridurle tutte al numero di quattro. Ma il Guidiccioni si mutò poi di proposito, e divenne un de' più zelanti partigiani di quella Società (2). Morì in Roma d'anni ottanta il ventesimottavo giorno di Agosto, come si ha dal suo epitaffio; e fu il suo corpo trasferito

(1) Ciacon. *ubi supra n. 3. p. 667.* (2) Ciacon *ib. cap. 3. p. 61.* D'Attichy *hist. Card.*
(2) Orlandin. *in hist. Societ. Jesu lib. 2. n. 24.* Ughel. *Ital. sacr.* Aubery *vie des Cardin.*

Anno di G. C. 1549.

to nella sua Chiesa di Lucca, dove gli venne eretto un sepolcro. Si raccolsero di lui venti volumi di Leggi con molti trattatelli, che si conservano nella Biblioteca del Vaticano a Roma. Era stimato così degno del Pontificato, che quando morì, Papa Paolo III. disse, ch'era morto il suo successore. Era di una austerissima virtù.

Morte del Cardinale Accolti.

CVI. Benedetto Accolti di Arezzo di antichissima famiglia di Toscana, era nipote del Cardinal Pietro Accolti, e figliuolo di Michele, e di Lucrezia Alemanni, che lo diede in luce il ventinovesimo giorno di Ottobre 1497. Fece i suoi studj a Firenze (1), divenne sì abile nella cognizione delle leggi, e nella lingua Latina, che si chiamava il Cicerone de' tempi suoi. Per favore di suo Zio Pietro, e per suo proprio merito, si acquistò grandi amici alla Corte di Roma, dove fu amato da' Sommi Pontefici per la sua pietà, e per la sua erudizione. Leone X. lo fece Abbreviatore Apostolico; e gli diede poi il Vescovado di Cadice in Ispagna. Adriano VI. gli diede quello di Cremona, indi l'Arcivescovado di Ravenna, rinunziato da suo Zio, e lo fece Segretario de' Brevi. Finalmente, non avendo che trent'anni, Clemente VII. lo fece Cardinale titolato di Sant'Eusebio il terzo giorno di Maggio 1527. Gli diede l'amministrazione de' Vescovadi di Policastro, e di Bovino nel Regno di Napoli, con l'Abazia di San Bartolommeo nel Ferrarese in commenda, e lo fece Governatore perpetuo di Fano, dove si diportò con molta prudenza ed equità. Ebbe una contesa con Ippolito Cardinal de' Medici per la legazione della Marca di Ancona. A persuasione di Clemente VII. scrisse un trattato de' diritti del Papa sopra il Regno di Napoli. Lasciò alcune altre opere, ed ancora alcune Poesie, impresse in una raccolta che si stampò a Firenze l'anno 1562. Paolo III. nel 1535. il quindicesimo giorno di Aprile lo fece mettere in Castello Sant'Angelo, donde uscì sei mesi dopo, essendo stato condannato a pagare cinquantanove mila ducati d'oro, ed a domandar perdono al Papa del suo errore. Non si dice che fallo sia stato il suo. Morì in Firenze il ventunesimo giorno di Settembre 1549. d'anni cinquantadue; e fu sepolto nella Chiesa di San Lorenzo. Il Ficino, il Tritemio, ed il Poggio hanno parlato di lui con lode.

Morte del Cardinal Filonardi.

CVII. Ennio Filonardi era nato a Bucca Città dell'Abruzzo nel Regno di Napoli di una famiglia assai oscura (2), per modo che non ebbe obbligo del suo innalzamento se non al suo merito. Dopo essere stato allevato, ed aver fatti i suoi studj in Roma con qualche progresso, in particolare in legge, si fece conoscere alla Corte, da Papa Innocenzo VIII. che allora occupava la Sede di San Pietro. Accrescendosi la sua riputazione, Alessandro VI. gli diede il Vescovado di Veruli, nella Campagna di Roma. Giulio II. lo fece Abate di Casemaro, Vicelegato di Bolona, e Governatore d'Imola. Leone X. lo mandò Nunzio agli Svizzeri, e vi servì la Santa Sede con tanto zelo per sostegno dell'autorità Pontificale, che fu lasciato nello stesso uffizio anche sotto Adriano VI. e Clemente VII. Finalmente Paolo III. ricompensò i suoi servigj, facendolo Governatore di Castello Sant'Angelo, e gli diede il Cappello di Cardinale il ventesimo giorno di Dicembre 1536. col titolo di Sant'Angelo. Fu poi Vescovo di Albano, e Governatore della Chiesa di Monte Feltro per dieci anni, dopo i quali la rinunziò a suo nipote col consenso del Papa. Fu parimente nominato dallo stesso Pontefice Legato dell'Armata della Santa Sede, per ricovrare il Ducato di Camerino, contra il Duca di Urbino; e lo impiegò nelle legazioni di Parma, di Piacenza, e di altri luoghi; indi essendo ritornato a Roma, morì nel Castello Sant'Angelo un Giovedì giorno diciannovesimo di Dicembre 1549. d'anni ottantatrè. E tenendosi

(1) Ciacon. *ut sup.* tom. 3. *pag.* 477. Aubery *vie des Cardin.* Ughel. *Italia sacra*. Hier. Rossi *hist. Raven.* Bemb. & Sadolet. *in epist.* (2) Ciacon. *ibid. tom.* 3. *p.* 607. Aubery *vie des Card.*

doſi allora un conclave per dare un ſucceſſore a Paolo III. ch' era morto tre ſettimane prima, come diremo or ora; i due Nipoti di Filonardi, Antonio Veſcovo di Veruli, e Saturnino, profittarono di queſta occaſione, per far traſferire il corpo del loro Zio a Bucca ſua patria, dove ancora al dì d' oggi ſi vede il ſuo ſepolcro, ed il ſuo epitafio.

Morte di Giovanni Gaigul, o Gagneo.

CVIII. Nel venteſimoquinto dello ſteſſo meſe di Dicembre, giorno di Natale, morì ancora un Autore Eccleſiaſtico, commendabile per le ſue opere ſopra la Santa Scrittura. Queſti è Giovanni di Gaignì, o Gagneo Parigino, Nipote di un primo Preſidente del Parlamento di Parigi del medeſimo nome, che fu poi Cancelliere di Francia (1). Il Gaignì ſtudiò le lingue ſotto il celebre Pietro Danez, e la Teologia nel Collegio di Navarra. Ed eſſendo ſtato eletto Rettore della Univerſità nel 1531. allora ſi addottorò, e da indi in poi atteſe molto allo ſtudio della Santa Scrittura, di cui ne fece pubbliche ſpiegazioni. Il Re Franceſco I. lo eleſſe per ſuo lettore, e per ſuo predicatore; e lo fece poco dopo ſuo primo limoſiniere; impiego, ch' ei non iſtimò incompatibile con la dignità di Cancelliere della Chieſa di Parigi, che accettò egli nel 1546. e che tenne ſino alla morte. Oltre alle lingue ed alla Teologia, a cui ſi era applicato, compoſe molto bene in verſi Latini, ne' quali tradusse i Salmi. Abbiamo di queſto Autore alcune annotazioni ſopra tutto il nuovo Teſtamento, aſſai brevi, ma giuſte, e di grande uſo per quelli, che vogliono intendere il Teſto. Seguita egli il Greco, e con queſt' Opera ſi può fare a meno di più lunghi comentarj, ritrovandoviſi in eſſa una critica eſatta, ed il ſenſo letterale ſpiegato con una ſpezie di parafraſi. 2. I ſuoi ſcolj ſopra i Vangeli, gli Atti degli Apoſtoli, e l' epiſtole di San Paolo. Cominciò da queſte ultime, dedicate da lui al Cardinal di Lorena, che avealo impegnato in queſta fatica, e che la fece ſtampare a Parigi nel 1539. Nel 1543. ne fece una nuova edizione più ampia, che contiene parimente ſcolj ſopra l' Epiſtole canoniche, e ſopra l' Apocaliſſe; ma gli ſcolj ſopra i Vangeli, e ſopra gli Atti non furono ſtampati ſe non dopo la ſua morte nel 1552. per attenzione di Franceſco Aleaumo. Si attiene ſopra tutto agli Autori Greci, quantunque non abbandoni San Girolamo, ed i Padri Latini. Vi maltratta il Gaetano, e loda molto il Catarino, ed il Pighio, de' quali adotta il ſentimento intorno alla grazia, ed alla predeſtinazione, e riprende alcuna volta Eraſmo, ed il le Fevre d' Etaples.

I Salmi di Davide da lui tradotti ſono compoſti di varie ſorte di verſi lirici, meſſi a lato del teſto della Volgata, riſchiarata con le differenze dell' Ebreo. Abbiamo anche di ſuo una traduzione de' comentarj di Primaſio ſopra l' Epiſtole di San Paolo, meſſe in Lingua Franceſe da lui per ordine del Re Franceſco I. e che pubblicò in Parigi nel 1540. V' è parimente di queſto Autore un' altra traduzione de' Sermoni di Guerico, Abate d' Igny, che fu ſtampata a Lione nel 1543. e de' Sermoni Franceſi ſopra le ultime parole di Geſu-Criſto attaccato alla Croce, con un endecaſillabo in lode della Eucariſtia. Pubblicò finalmente le poeſie di Alcimo Avito, e di Mario Vittore, ed i tre libri della Storia della preſa di Geruſalemme, ſcritta da Apollonio Collezio Prete di Navarra, che furono parimente impreſſi a Parigi nel 1540. Avea ſpiegato il libro delle ſentenze di Pietro Lombardo nel Collegio di Navarra nel 1519. e dimoſtrano i ſuoi ſcritti, che ſapeva egli le lingue, che avea molta erudizione, uno ſpirito retto, ed un ſodo diſcernimento, con molta pietà e religione.

Morte di Margherita Regina di Navarra.

CIX. In queſto medeſimo anno morì Margherita d' Orleans, o di Valois, Ducheſſa di Alenzon, poi Regina di Navarra, e ſorella del Re Franceſco I. (2). Era nata in Angouleme, l' undecimo giorno di Apri-

le

(1) Du Boulay *hiſt. Univ. Paris tom.* 6 *pag.* 951 Le Maire *de Scriptor Sæculi XVI.* Dupin. *biblioth. des Aut. Eccleſ. to.* 14. *in* 4 *p.* 82. *e ſuiv.* (2) De Thou *ibid. lib.* 6. Brantome *memoir. des Dames illuſtres p.* 319. 320.

ANNO DI G.C. 1549.

le 1492. ed era stata allevata alla Corte di Luigi XII. suo Zio. Restata vedova di Carlo ultimo Duca di Alenzon, che Francesco I. avea fatto riconoscere per primo Principe del sangue, e che aveva onorato con la carica di Contestabile; la maritò quel Monarca nel 1527. ad Errico di Albret Re di Navarra, e Principe di Bearn; ed ebbe da questo letto Giovanni d'Albret, che sposò Antonia di Borbone, Padre del Re Errico IV. Questa Regina avea molta cognizione di belle lettere; benissimo componeva in versi ed in prosa; ed avea sopra tutto una facilità mirabile di far delle divise. Avea molta inclinazione per la nuova dottrina, e proteggea sempre coloro, che venivano in Francia perseguitati per questo motivo; ed ella accolse a Nerac, nel Ducato di Albret, il famoso Jacopo le Fevre, e Gerardo Roussel eretici, che le comunicarono i loro sentimenti. Fece ella un libro, che venne censurato dalla Facoltà di Teologia di Parigi; era intitolato: *Lo Specchio dell'Anima Peccatrice*; e si pubblicò nel 1533. Avea prese tali misure forse per incamminarsi a favorire apertamente i Protestanti, se l'insolenza di alcuni sconsiderati, che fecero esporre alcuni cartelli nel 1534. contra il Sagramento della Eucaristia, non avesse disposto il Re suo fratello a divenire un de' più zelanti persecutori dell'eresia. Ciò indusse questa Principessa a diportarsi in altro modo, che fu condannato dagli eretici oltremodo; non operava più ella secondo le loro mire; e fu da' Cattolici, quanto facea, preso in buona parte; pubblicando, che si era del tutto ravveduta de' suoi errori. Si scrisse, che nel fine della sua vita frequentava spesso i Sagramenti della Penitenza e della Eucaristia. Morì il ventunesimo giorno di Dicembre nel Castello di Odos in Bigorra, e fu seppellita a Pau nel Bearn. Carlo di Santa Marta Luogotenente Generale di Alenzon fece la sua orazion funebre, e v'è un volume intero di epitafj fatti per essa. Si è creduta autrice di un libro intitolato: *Le pie Meditazioni dell'anima Cristiana*, che fu tradotto in Inglese dalla Regina Elisabetta, ed impresso a Londra.

Teodoro Beza è fatto professore a Losanna.

CX. In quest'anno la nuova dottrina de' riformati acquistò un nuovo professore a Losanna in Teodoro Beza, che divenne una delle principali colonne della eresia, e come un secondo Calvino in quel paese, questo fu il primo impiego, ch'ebbe nella riforma. Era nato a Vezelai, Città del Ducato di Borgogna (1), di nobile famiglia, il ventesimoquarto giorno di Giugno 1519. Chiamavasi suo padre Pietro di Beza, e sua madre Maria Bourdelot; e dice egli medesimo nella lettera dedicatoria della sua Confessione, che indirizzò a Wolmaro, ch'erano i suoi antenati ricchi da molte generazioni, e che aveano lasciati molti beni alla Chiesa. Non aveva ancora due anni, quando Niccolò Beza suo Zio, Consigliere nel Parlamento di Parigi, lo fece andare in quella Città, e si prese cura della sua educazione. Avea dieci anni allora, che suo Zio lo mandò ad Orleans presso Melchiorre Wolmaro Alemanno, che avea grandi talenti per educare la gioventù. Stette seco anni sette, facendo straordinarj progressi nella umanità; ma prese diletto della nuova dottrina, che gl' inspirò Wolmaro, il qual n'era infetto.

Sua principal' occupazione era quella di leggere gli Autori Greci, e Latini, e di compor versi. Avea buone qualità, sapea conciliarsi l'amicizia di tutt' i Letterati, che lo conosceano, sì con la sua polizia, che col suo spirito; e molti Poeti del suo secolo parlarono di lui con lode nell'opere loro. Dopo avere terminati i suoi studj in legge ad Orleans, ed essersi addottorato in età di venti anni, seguitò la sua inclinazione per la poesia, scrivendo epigrammi ed altre cose in versi Latini, per cui ebbe nome di buon Poeta. Ne diede prova nelle sue *Juvenilia*, che si stamparono nel 1548. Dedicò queste Poesie a Melchiorre Wolmaro suo Professore. Consistono in selve, elegie, epitafj, ritratti, ed epigram-

(1) Ant. de la Faje *de vita & obitu Theod. Bezæ pag.* 9. e *seg.*

grammi. Sono scritte con delicatezza; ma ve ne sono di molto oscene.

Terminati i suoi studj, Teodoro Beza andò a Parigi. Suo Zio Consigliere del Parlamento era morto da sett'anni nella Parrocchia di San Cosimo, dove fu seppellito l'anno 1532. Fu sua disaventura la perdita di così buona guida, che forse l'avrebbe ritenuto nella religione de' padri suoi; in effetto l'aveva egli destinato allo Stato Ecclesiastico; avendolo già fatto provvedere di un pingue benefizio nel Beaujolese, e di un altro minore. In seguito fu ancora Priore di Long-jumeau, cinque leghe discosto da Parigi; ed avea argomento di sperare ancora delle altre dignità, per mezzo di un altro Zio chiamato Claudio Beza, ch'era Abate di Froimont nella Diocesi di Beauvais, e che pensava di rinunziargli quel benefizio, che dava quindici mila lire di entrata. Oltra questi vantaggi, la morte di suo fratello, occorsa allora, e che accrebbe considerabilmente le sue entrate, lo resero per qualche tempo irresoluto intorno al partito che avesse a prendere riguardo alla religione. Ma il suo spirito, e gli amici suoi lo perdettero. Risolvette di lasciare la Francia; si privò del suo Priorato di Long-jumeau, e si ritirò in Ginevra presso Calvino nel mese di Novembre del 1548. Il Signor Baile dice, che vi arrivò il ventesimoquarto giorno di Ottobre; e che prima di determinarsi a che si destinerebbe, andò a ritrovare a Tubinga Melchiorre Wolmaro suo vecchio Maestro. Si dice che si facea chiamare Tibaldo di May, e che Giovanni Crispino, ch'era suo amico particolare, lo seguitò in questo viaggio. E' quello stesso che scrisse il preteso Martirologio ad uso de' Protestanti. Deliberarono entrambi di stabilire una Stamperia in Ginevra, e di renderla celebre con le loro opere. Ma il Beza essendo di ritorno a Tubinga, si mutò di proposito, essendo stato pregato dagli abitanti di Losanna d'insegnare tra loro le Lettere Greche; il che fece con molta riputazione per anni nove; ed in questo frattempo compose la tragicommedia di Abramo sagrificante, e cominciò la traduzione in versi de' Salmi di Davide, che il Marot non avea potuto compiere. Nelle vacanze usava andare a Ginevra per veder Calvino, il quale lo esortava molto a consagrare i suoi talenti in servigio della Chiesa, ed in particolare lo consigliava a dar fine all'Opera del Marot.

ANNO DI G. C. 1549.

Dispute tra' Luterani a motivo dell' Interim.

CXI. La disputa nata in quest'anno nelle Chiese di Sassonia tra quelli che si chiamavano Adiaforisti o indifferenti per occasione dell'*Interim*, ed i Luterani rigidi, diede qualche risalto alla riputazione di Calvino, che fu consultato sopra questo affare (1). I Ministri delle Chiese di Lubec, di Luneburg, e di Amburg, fecero una lunga confutazione del Decreto di Augusta che fu stampata. Immediatamente i Dottori di Magdeburg, Niccolò Amsdorf, Mattia Flaccio Illirico, e Niccolò le Cocq si opposero vigorosamente a quelli di Wittemberg e di Lipsia, e gli accusarono in molte opere impresse, di dissimulare la verità, e di aprire la strada alla religione del Papa per le vie dell'accomodamento, che voleano stabilire. Stabilivano a questa regola, che tutte le ceremonie, e tutt' i riti, quantunque indifferenti per loro natura, non sono più tali, perchè davano occasione all' empietà. Questo Illirico era stato per qualche tempo discepolo di Melantone; ma sopraggiunta che fu questa contesa, si ritirò a Magdeburg, dove fece imprimere un libro, per rendere ragione della sua condotta, e de' suoi sentimenti. Quelli di Magdeburg scrissero anch'essi a quelli di Wirtemberg e particolarmente a Melantone, entrando in un gran dettaglio di quel, che chiamavasi neutro o indifferente, e dando a vedere quel che si poteva ammettere. Li pregarono di scrivere, e di esporre dal loro canto quello che comprendeano sotto di questo nome, affinchè si sapesse a che attenersi, e che si avesse un sentimento fisso per seguitarlo senza alcuna variazione; temendo, che sotto il pretesto della neutralità non s' in-

(1) Sleidan. *in Comment. l. 21. p. 758.* Bossuet *hist. des variat. tom. 1. lib. 8. n. 15. p. 246.*

ANNO DI G.C. 1549.

corrette in molti errori. Melantone rispose a questa lettera, e disse, che vi era una servitù, che poteasi comportare, quando non vi fosse niente di empio.

Calvino è consultato sopra questa differenza.

CXII. Nell'incontro di questa differenza si ebbe ricorso a Calvino, pregandolo a dire liberamente il suo parere su questa materia: il che fece. Avvertì Melantone del suo dovere (1), e perchè diceasi, che fosse troppo mite, avendo Calvino esaminato l'affare con più attenzione; conobbe che venivagli fatto senza ragione quel rimprovero, il quale nascea dal cattivo genio, e da tutto il rigiro dell'Illirico. Ma la guerra degl'Interimisti, e degli Adiaforisti, non essendo per ciò finita, anzi fattasi più viva in Alemagna, e come non si trattava particolarmente che di contrarie opinioni intorno alla Eucaristia; alcuni si persuadeano, che Calvino favorisse la consustanziazione; il che fu gran motivo di doglianza a' Zuingliani di Zurich, dove Bullingero era succeduto a Zuinglio. Vi fu dunque una conferenza anche a Zurich tra' Ministri di quella Chiesa, e quelli di Ginevra. Calvino, e Farel vi andarono, e dopo molti contrasti, questi vollero, che si credesse non essere essi di diverso sentimento da quello degli altri. Nacque però un accordo coll'approvazione delle Chiese degli Svizzeri, e di quelle de' Grigioni; e l'union divenne più forte di prima, tra Zurich, e Ginevra, Bullingero, e Calvino, e dura anche al presente.

Calvino scrive a Lelio Socino a Zurich.

CXIII. Calvino scrisse in questo tempo due lettere dottissime a Lelio Socino, primo autore della setta Sociniana, ch'era allora a Zurich. Era egli figliuolo di Mariano Socino, Nipote di un altro Mariano Socino, celebre Giurisconsulto, che aveva insegnata legge Canonica in Padova, indi a Siena con molta riputazione (2), e che fu deputato a Papa Pio II., che lo dichiarò Avvocato concistoriale, e che gli diede contrassegni di stima particolare. Lelio Socino nacque in Siena l'anno 1525. e pervenuto ad una certa età, fu destinato da suo padre allo studio della legge; e cominciò allora a voler cambiare di comunione, credendo senza ragione, che quella di Roma insegnasse molte cose contrarie alla fede. In seguito volendo penetrare il vero senso della Scrittura Santa, in che errò fuor di dubbio prodigiosamente, studiò il Greco, l'Ebreo, ed anche l'Arabo; ed uscì immediatamente d'Italia per andare in Paesi Protestanti, per seguitare liberamente le sue opinioni perniziose ed eretiche, che non potea spargere nella sua patria senza esporsi a' pericoli, che certamente non poteano non essergli funesti.

Il Vescovo di Metz rinunzia al suo Vescovado.

CXIV. Verso il medesimo tempo Niccolò di Lorena Vescovo di Metz, figliuolo di Antonio Duca di Lorena, e di Bar, e Conte di Vaudemont, lasciò il suo Vescovado, per isposare il primo giorno di Maggio di quest'anno Margherita di Egmond figliuola di Giovanni III. di nome Conte di Egmond, e di Francesca di Luxemburg (3). Il Vescovado di Metz con questo mezzo venne in potere del Cardinal di Lorena.

Continovazione del Parlamento in Inghilterra.

CXV. La Religione riformata facea tuttavia grandi progressi in Inghilterra (4). Il Parlamento raccolto dal ventesimoquarto giorno di Novembre dell'anno precedente, era stato deputato dal ventesimosecondo giorno di Dicembre per lo secondo giorno di Gennajo di quest'anno 1549. ed il settimo dello stesso mese la Camera Bassa presentò un ricorso al Protettore, pregandolo di ristabilire Latimero nel Vescovado di Worchester; ma in vano. Il quarto giorno di Febbrajo l'Arcivescovo di Cantorberi, ed i Vescovi di Ely e di Chichester ebbero commissione di esaminare un progetto di legge, che proibiva di mangiar carne in Quaresima, e ne' giorni di digiuno; e sopra la loro relazione il Parlamento ordinò, sotto varie pene, di non mangiar carne il Venerdì, il Sabbato, nelle quattro Tempora, in Quaresima, e negli altri giorni dichiarati di magro, e ciò cominciando nel seguente Mag-

(1) Beza *in vita Calv. ad an.* 1549. (2) Beza *in vit. Calv. hoc anno.* (3) Sleidan. *in comment. lib.* 21. *pag.* 754. (4) Burnet *hist. de la Reform. tom.* 2. *in* 4. *lib.* 1. *pag.* 144.

Maggio. Questo non si fece con la mira di mortificarsi, nè di far penitenza, ma per solo motivo d'interesse: e lo confessò la medesima legge, dicendo che la Quaresima era necessaria per sostenere il negozio della pesca, e per conservare il bestiame per certi tempi dell'anno. Gl'infermi, le persone debili, e quelli, che avessero dispensa dal Re, erano esenti da questa osservanza; ed i violatori non poteano processarsi, se non dopo tre mesi del fallo commesso. Vi furono molti altri progetti di legge, che furono rigettati. Si fece anche disegno di fare un corpo di legge municipale; ma non si fece nulla.

Cominciamento della disgrazia dell'Ammiraglio, fratello del Protettore.

CXVI. Vi fu un'ordinanza molto più considerabile, che costò la vita all'Ammiraglio fratello del Protettore. Circa un mese e mezzo dopo la morte di Errico VIII. avea questo Ammiraglio sposata la vedova di quel Principe, quantunque le nozze non si celebrassero che alcuni mesi dopo, per dargli tempo di bene stabilirsi nell'autorità della sua carica (r). Ma essendo restato vedovo nel mese di Settembre 1548. avea disegnato di sposare la Principessa Elisabetta, per la quale nutriva da qualche tempo una forte passione. Sia che stimasse dunque che quella Principessa non potesse ricusarlo, o che la passione non gli lasciasse luogo a riflettere, andò a ritrovare Elisabetta, e tardò poco a farle penetrare il suo pensiero. Frattanto venuto di ciò in cognizione il Protettore, e prevedendo, che se suo fratello perveniva alla Corona, egli più non sarebbe nulla, od almeno decaderebbe molto dalla sua riputazione, e vedrebbe distrutta la sua carica; deliberò di opporsi a questo matrimonio. A tal effetto obbligò il Parlamento a fare una legge, che dichiarava, che chiunque intraprendesse di sposare alcuna delle sorelle del Re senza una sua espressa permissione, e quella del Consiglio, fosse riputato reo di lesa Maestà, e gli venissero confiscati tutti gli averi. Vedendo l'Ammiraglio rovesciate tutte le sue speranze, e che suo fratello era cagione di questo, concepì il chimerico disegno di rapire il Re, e di condurlo nel suo Castello di Holt in campagna, e di costringere questo Principe a permettergli di sposare Elisabetta in sua presenza, e di spogliare suo fratello della sua carica di Protettore, e divenir egli in quel modo dispositore degli affari. Con questa mira raccolse armi da tutte le parti, mise in piedi dieci mila uomini, e pubblicò un manifesto per dolersi delle disgrazie, nelle quali il Protettore aveva immerso il Regno, e della schiavitù, in cui avealo ridotto; accusandolo che per altro non mantenesse tante truppe straniere, che per rendersi il tiranno della Inghilterra, e farvisi assoluto Signore.

Anno di G. C. 1549.

L'Ammiraglio viene arrestato, e condotto alla Torre.

CXVII. Valse questo pretesto per acquistargli un partito di molti Signori. L'Ammiraglio promise ad alcuni di ammetterli nel Consiglio, ad altri di dar loro cariche. Il Protettore spesso avevalo avvertito del pericolo, in cui si precipitava; ma avvedendosi, che persistea nella sua impresa, e che la sua ambizione non avea rimedio, con un ordine soscritto da tutto il Consiglio venne arrestato, e condotto alla Torre. Il seguente giorno gli si tolsero i suggelli della sua carica, che si diedero al Cavaliere Smith Segretario di Stato. Allora le doglianze, e le accuse contra di lui si suscitarono a furia; venne querelato di aver voluto eccitare una sollevazione nel Regno, e di rapire il Re. Si ricevettero le deposizioni de' testimonj contra di lui, e durò l'affare fino al diciottesimo giorno di Febbrajo. Confiscata la sua accusa in trentatrè capi, che furono provati. Il Consiglio si trasferì alla Torre; si fece andare il delinquente nella sala dell'appartamento del Re, dove il Cancelliere lesse in faccia sua tutt'i capi d'accusa l'uno dopo l'altro, pregandolo di rispondere precisamente; ma altro mai non rispose, se non che domandava d'essere giudicato secondo le leggi del Regno, le quali voleano, che gli fossero presentati i suoi accusatori, nè altro gli poterono trarre di bocca. Il gior-

(r) Burnet. ut supra p. 149. Sander. hist. du Schism. Angl. liv. 2.

ANNO DI G.C. 1549.

giorno dietro il Consiglio si trasferì in corpo avanti al Re, informandolo di quanto era passato. Finalmente dopo tutte le formalità da osservarsi si procedette alla sua condanna.

E' condannato ad esser decapitato.

CXVIII. Il progetto della sua sentenza fu posto sopra il tavolino, e tutt' i Giudici dichiararono, che i capi dell' accusa rendevano il delinquente reo di lesa Maestà (1). Il dì ventesimosettimo del mese, si mandò questo progetto alla Camera Bassa; ma molti non approvarono la condotta della Camera Alta, e vollero che l' Ammiraglio fosse giudicato con le solite formalità, e che fosse condotto alla sbarra, e si ascoltassero le sue giustificazioni. Ma avendo loro rappresentato il Re, che non era necessaria la presenza dell' Ammiraglio, l' assemblea in numero di più di quattrocento Deputati approvò la condanna. Tuttavia essendo già scorsi cinque giorni senza farne cosa alcuna, la Camera Alta fece istanze al Re, perchè si venisse a questa esecuzione. A ciò rispose quel Principe, che poteano farla essi da se medesimi, senza farne parola a lui; ed a tal risposta si mandò il Vescovo di Ely alla Torre, per apparecchiare l' Ammiraglio alla morte. Tutt' i Pari del Regno, non eccettuandone l' Arcivescovo di Cantorberì, nè il medesimo Protettore, aveano già soscritta la sentenza; per il che venne decapitato nella piazza della Torre il decimo giorno di Marzo. Tale fu la fine di Tommaso Seymour Ammiraglio d' Inghilterra, uomo di molto spirito, ma di poco giudizio, di violento umore, e di smisurata ambizione. Parve cosa molto cattiva, che Cranmer, ch' era Arcivescovo, avesse soscritta la sentenza di morte.

Riforma di ceremonie, che si stabiliscono in Inghilterra.

CXIX. Dopo avere il Parlamento accordati alcuni sussidj al Re, venne prorogato dal giorno quattordicesimo di Marzo fino al quarto giorno di Novembre. Vi si fecero alcuni regolamenti per lo tuono di voce, che si doveva osservare nel canto dell' offizio; si levarono alcune ceremonie, come il bacio dell' altare, il far segni di Croce, il portare la Bibbia da un lato dell' altare all' altro; si comandò al Popolo il tralasciare il rosario, e come molti Eretici celebravano ancora in segreto Messe per gli morti, avendo sempre un comunicante per essi, per non incorrere nelle pene volute dall' ordinanza, furono proibite le trentine di Messe; si vietò anche di farsi più di una volta la comunione in un giorno medesimo, trattone il giorno di Pasqua, ed il giorno di Natale. Si proibì il mercato nel recinto delle Chiese, di comprare, e di vendere durante il divin officio. Tali furono le istruzioni date per la visita del Regno per ordine del Re. Cranmer fece quello della sua Provincia. Il Consiglio incaricò il Vescovo di Londra di fare in modo, che la Chiesa di San Paolo sua Cattedrale fosse di esemplo alle altre; che non vi si dicesse veruna Messa in onore de' Santi; che non si facesse che una comunione, e quella all' altar maggiore durante la Messa solenne. Così venne ricevuta la nuova Liturgia dappertutto con universale consenso.

La Principessa Maria ricusa di soggettarsi a questi ordini.

CXX. La sola Principessa Maria, figliuola di Errico VIII. continuò a far dire la Messa nel suo albergo. Si cercò di molestarla in questo (2), ed il Consiglio, alla cui autorità ella ostava, volle indurla ad ubbidire a' regolamenti come gli altri sudditi. L' Arcivescovo di Cantorberì, e Bucero, che si ritrovava in Inghilterra dal precedente anno, le fecero molte visite per indurla a soggettarvisi; ma vi si adoprarono inutilmente. Ella si dolse moltissimo del procedere de' Ministri, sostenendo, che non era soggetta a veruno di essi, e che non ubbidirebbe alle loro leggi. Spedì un corriere all' Imperadore, pregandolo d' impedire, che fosse sforzata ad operare contra la sua coscienza; nè altra risposta le si traeva di bocca, se non quella, ch' essendo stata nudrita, ed allevata nella fede Cattolica, per ordine del Re suo padre, ed avendo inclinazione del tutto conforme alla sua edu-

(1) Burnet *hist. de la reform. tom. 2. lib. 1. pag. 151.* Sleidan. *nel coment. lib. 21. pag. 755. situa questa esecuzione nel 20. di Marzo.* (2) Burnet *hist. de la ref. t. 2. in 4. l. 1. p. 157.*

educazione, niente potea farla mutar di proposito. Rispose lo stesso al Re che gliene parlò; e seguitò a far celebrare la Messa nella sua abitazione, con maggior concorso di popolo che non vi era prima.

Si esamina in Inghilterra la presenza reale.

CXXI. Non potendo l'opera della riforma chiamarsi compiuta, se non vi si stabiliva un sistema di dottrina, che abbracciasse tutt'i punti fondamentali della religione, si spese una gran parte dell'anno ad esaminare molti punti particolari (1), e si attese particolarmente a quello della presenza di Gesu-Cristo nel Sagramento della Eucaristia. S'incaricò Pietro Martire Fiorentino di esaminare questa materia, ed essendo egli Zuingliano, la dottrina da lui proposta intorno a ciò si ridusse a queste tre cose. 1. Che non vi fosse transustanziazione. 2. Che il Corpo, ed il Sange di Gesu-Cristo non era corporalmente nella Eucaristia, nè sotto le spezie. 3. Ch'erano uniti Sacramentalmente (cioè figuratamente), od al più virtualmente al pane, ed al vino. Bucero, ch'era andato parimente in Inghilterra con Paolo Fagio, non approvò la seconda tesi; perchè volea bene che si escludesse una presenza locale, ma non una presenza corporale e sostanziale. Sostenea, che Gesu-Cristo non poteva essere lontano dalla cena, e ch'era talmente in Cielo, che non era sostanzialmente lontano dalla Eucaristia. Credea Pietro Martire, che fosse una illusione lo ammettere una presenza corporale, e sostanziale nella cena, senza ammettervi la realità, che i Cattolici sosteneano co' Luterani; e per quanto avesse egli Bucero in rispetto, il solo Protestante tenuto da esso in considerazione, non avea sempre la compiacenza di arrendersi a' suoi pareri.

Disputa in Oxford, dove prevale il sentimento di Pietro Martire.

CXXII. Si fecero pubbliche dispute sopra questa materia ad Oxford, e Cambrige. Pietro Martire venne citato da un Dottore chiamato Smith, per comparire ad una conferenza regolata, per esaminare tal quistione (2). Il Martire non volle impegnarvisi senza la permissione del Re, e del suo Consiglio. Vi si accordò. Il Consiglio elesse alcuni Commissarj, per presedere alla disputa, se non che Smith ebbe un affare, per cui egli fu tolto di comparire, e dovette ritirarsi in Iscozia, indi nelle Fiandre. Pietro Martire sostenne tuttavia la sua opinione in presenza de'Commissarj, che furono il Vescovo di Lincoln, il Dottore Cox, Cancelliere dell'Università, e di alcuni altri. Le proposizioni furono combattute; Pietro Martire le difese, e si scrisse una formola secondo il suo sentimento. " Vi si dice, che il Corpo di Gesu-Cristo non era in altro luogo, che in Cielo; e che non poteva essere realmente presente in molti luoghi; e che però non si dovea stabilire alcuna presenza reale o corporale del suo Corpo e del suo Sangue nella Eucaristia ". Ma dappoi si cambiarono ancora i Commissarj, che vennero mandati a Cambrige con Ridley alla loro testa. V'intervennero essi ad alcune pubbliche dispute il giorno ventesimoquarto e ventesimosettimo di Giugno. Vi si trattò intorno a queste due proposizioni. 1. Che non si può provare la transustanziazione con passi precisi e chiari della Santa Scrittura; e che non si può nè pure ricavarne necessarie conseguenze; e che non è sostenuta dall'autorità de' Padri. 2. Che la Eucaristia non rinchiude altro Sagrifizio, nè altra obblazione, che il Sagrifizio delle nostre azioni, e della commemorazione de' patimenti di Gesu-Cristo; e dopo molte sessioni, nelle quali molto si disputò, il Ridley sentenziò contra la presenza reale.

ANNO DI G.C. 1549.

Persecuzione in Inghilterra contra i Cattolici.

CXXIII. Tutte queste decisioni contrarie alla fede ortodossa, che aveano sempre tenuta gl'Inglesi, dappoichè il Santo Monaco Agostino avea portato il Cristianesimo nel loro regno, cagionarono molte persecuzioni contra i Cattolici. I Vescovi, che avevano un tempo ceduto al torrente sotto Errico VIII. (3) dimostrarono un coraggio, ed una costanza straordinaria in difendere la causa di Dio. Si era-

(1) Burnet *ubi supra pag.* 158. Sleidan. *p.* 761. (2) Bossuet *hist. des variat. tom.* 1. *in* 4. *liv.* 7. *n.* 82. *p.* 425. Sander *de schism. Angl. lib.* 2. *p.* 279. (3) Sanderus *ubi supra l.* 2. *p.* 282.

ANNO DI G.C. 1549.

erano istruiti per mezzo di non pensati avvenimenti, ed i loro falli aveano fatto prender migliori consigli. Così Edmondo Bonnero Vescovo di Londra, Stefano Gardinero Vescovo di Winchester, Cutbero Tonstal Vescovo di Durham, Niccolò Helt Vescovo di Worchester, ed alcuni altri Prelati furono deposti, e fatti prigioni. Ma il maggior numero fu di quelli, che si condannarono a volontario esilio. Giovanni Storeo Dottore in Legge fu uno de' primi: ed in seguito riportò la palma del martirio sotto il regno di Elisabetta. Indi Giovanni Clemente, medico riputatissimo, e dotto nella lingua greca, Guglielmo Rastal giurisconsulto famoso, Niccolò Harpesfielde, ed Antonio Bonvisi nativo di Lucca, che per lo suo traffico erasi stabilito in Inghilterra, e che per la sua probità, e per la integrità della sua fede, si aveva acquistata l'amicizia del Cancelliere Tommaso Moro. Il Bonvisi si ritirò egli con la sua famiglia a Lovanio, ch'era in quel tempo l'asilo degl'Inglesi perseguitati per la fede.

Procedure contra gli Anabattisti in Inghilterra.

CXXIV. Gli Anabattisti, che per le turbolenze di Alemagna si erano trasferiti in gran numero in Inghilterra, non furono più rispettati de' Cattolici. Si nominarono Commissarj per prendere informazione contra di essi. L'Arcivescovo di Cantorberì, ed alcuni Vescovi, a' quali si aggiunsero alcuni dottori, ne fecero ricerca (1), come di tutti gli altri, che screditavano la nuova liturgia. Procuravano di convertire tutti quelli, che discoprivano; e trovandogli ostinati, gli scomunicavano, imprigionavano, gli abbandonavano al braccio secolare, per farli severamente punire. Giovanna Bocher, nota sotto il nome di Giovanna di Kent, fu condannata ad essere abbruciata il secondo giorno di Maggio. Un altro Anabattista, chiamato Giorgio Van-Pare fu accusato di aver avanzato, che Dio Padre era il solo Dio; e che Gesù Cristo non lo era veramente; e ricusando di ritrattarsi, sofferse il medesimo supplizio. Gli altri Anabattisti, che si contentavano di rigettare il battesimo de' fanciulli, non furono puniti collo stesso rigore. Si scrissero diversi trattati contra di loro; e risposero ad alcuni. Questi presso a poco sono stati tutti gli errori, che intrapresero di confutare. Fecero anche in Inghilterra qualche mitigamento sopra il dogma della predestinazione, per combattere i sentimenti di coloro, che si abusavano di quello dogma, e ne ricavavano mostruose conseguenze, e tra l'altre questa, che s'è vero, che tutte le cose sieno determinate ne' decreti di Dio, essendo questi decreti infallibili, debbono gli uomini abbandonarvisi interamente; senza darsi pensiero di servirsi de' mezzi, che la Santa Scrittura, la religione, e la medesima prudenza domandano, per giungere alla gloria, ed evitare il male. Il che fece che altri s'immersero nella empietà, altri si diedero alla disperazione.

Rivoluzione per la religione in alcune provincie d'Inghilterra.

CXXV. In quest'anno fu costretto il Protettore a prender l'armi per indurre al dover loro molte ribellate provincie, quelle principalmente di Cornovaglia, e di Devonshire. Non potevano i popoli di quel paese comportare, che si battezzassero i loro figliuoli in modo nuovo, e diverso da quel de' loro antenati (2); che si abolissero le messe, che si distruggessero gli altari, e che si rovesciassero le immagini. Si raccolsero da prima in più di dieci mila uomini; ed essendosi molto accresciuta la loro armata, assediarono Excester; appresero il fuoco ad una delle porte della piazza; ma Milord Russel fece loro levar l'assedio, e disgombrò quei ribelli. Altri movimenti vi furono nelle provincie di Norfolk, di Suffolk, di York, e di Sommerset, occorsi in parte per fatto di religione, ed in parte per la ingiustizia de' Grandi, che inchiudeano ne' loro parchi le terre de' Villaggi senza soddisfarne i proprietarj. I Paesani ebbero ricorso alle armi, tagliarono le siepi, spiantarono le palizzate de' parchi, diedero sfogo agli stagni, ed alcuni castelli vennero saccheggia-

(1) Burnet *hist. de la ref. l. 1. t. 2. p. 168 & seq.* (2) Burnet *ubi supra to. 2. lib. 1. p. 715.* Sander. *de schism. Angl. l. 2. p. 273.* Sleidan. *in comment. l. 21. p. 765.*

giati, e molti gentiluomini vi perdettero anche la vita. Ma la turbolenza ebbe fine qualche tempo dopo; ed il Protettore usò attenzione di mandare per tutto lettere di abolizione, per ristabilire la tranquillità nel regno. Quest' amnistia venne data il ventunesimo giorno del mese di Agosto; se n' eccettuarono solamente i prigionieri, de' quali si volea dare un esempio.

La Francia attacca l' Inghilterra.

CXXVI. In queste circostanze il Re di Francia Errico II. risolvette di assalire gl' Inglesi per mare e per terra. Entrò egli medesimo nel Bolognese con una poderosa armata, e s' impadronì delle fortezze, che gl' Inglesi aveano fabbricate intorno a Bologna, per fortificare quella Città (1). Sellacque, Blanconet, Montlambert, ed altre furono abbandonate, altre si arresero per componimento. Prima della presa di queste fortezze, occorse un' azione in mare tra le due Nazioni dal lato dell' Isola di Jersey, dove i Francesi riportarono la vittoria. Errico II. indi accampò sotto la Città di Bologna; ma per insorto contagio nel suo campo, fu egli costretto a partire, e lasciare la cura dell' assedio allo Sciatiglione. Continuò fino all' autunno, e per le piogge si aumentarono le difficoltà, per modo che approssimandosi il verno, si contentò di bloccare la Città, ed impedire ogni introduzione.

Gl'Inglesi sono perditori in Iscozia, ed abbandonano Hadington.

CXXVII. Gli affari degl' Inglesi andavano parimente decadendo dal lato della Scozia. Il de Thermes, che il Re di Francia vi avea mandato, si era fatto padrone del Castello di Broughty avanti la fine dell' inverno, e ne passò a fil di spada quasi tutta la guarnigione (2). Il Consiglio cambiò i Governatori della Frontiera delle provincie meridionali; e perchè si doleano del Cavalier Bower, che nell' anno precedente non avea fatto il suo dovere per soccorrere Hadington, fu mandato in suo cambio Milord Dacres. Anche il Conte di Rutland ebbe ordine di prendere il comando dell' armata, che si tolse a Milord Gray, per essersi lasciato scappare la occasione della ritirata de' Francesi. Il Rutland fece una irruzione nella Scozia, e pose ogni sorta di munizioni da guerra e da bocca in Hadington; ma gli Alemanni, e gli Spagnuoli, che avea nella sua armata, furono battuti; perdettero i primi il loro bagaglio, e furono gli altri quasi tutti messi a pezzi, ed il loro comandante restò prigioniero di guerra. Riflettendo il Consiglio di guerra, che difficile cosa era il conservare la Città di Hadington; che vi si spenderebbe molto danaro; ch' essendo la campagna vicina tutta devastata, il presidio non avrebbe potuto aver viveri, se non ne avesse avuto dalla Inghilterra; e che bisognava, che i convogli facessero quasi trenta miglia, prima di arrivare, si deliberò di abbandonare la piazza. E questo si fece il primo giorno di Ottobre; e subitamente il de Thermes andò ad assediarla, ed agevolmente se ne impadronì.

ANNO DI G.C. 1549.

L' Inghilterra vuol trattare un'alleanza coll' Imperadore.

CXXVIII. In un disordine così generale, non rimanea quasi agl' Inglesi altra speranza, che quella di fare alleanza con Carlo V. il cui soccorso tuttavia parea molto dubbioso; non essendo la riforma a genio suo. Il Protettore era anche di parere, che si ristituisse Bologna alla Francia per una somma di danaro, e che si facesse la pace con quella Corona, e con la Scozia. Ma ii nemici del Protettore, ed altri Consiglieri sostennero, che sarebbe fatto vergognoso per l' Inghilterra, se per danaro si rinunziasse ad una piazza tanto importante. Il Paget ispettore della casa del Re fece un discorso ragionato sopra questo nel Consiglio, per sostenere l' opinione del Protettore; ed il risultato fu, che dovesse essere spedito egli medesimo alla Corte dell' Imperadore per trattarvi di concerto col Cavalier Hobby Ambasciadore di Odoardo VI. e procurare di rinnovar il trattato concluso tra l' Imperadore ed Errico VIII. e domandare, che gli Stati delle Fiandre lo ratificassero. Avendo il Paget accettata questa commissione, partì con disegno di eseguirla, ed arrivò felicemente nelle Fiandre. Ma non venne accolto così favorevol- men-

(1) Belcar. *in comment. l.* 25. Sleidan. *in comment. l.* 21. *p.* 765. (2) De Thou *hist. lib.* 6. *num.* 3. *in fine*.

ANNO DI G.C. 1549.

mente alla Corte dell' Imperadore, come avea motivo di sperare. Lungo tempo gli convenne attendere, prima che gli venisse conceduta una udienza; e finalmente furono destinati ad ascoltarlo il Vescovo di Arras, e due Presidenti del Consiglio di Carlo V. Andarono dunque questi Commissarj a ritrovare il Paget; ed ebbero insieme una prima conferenza, ed un' altra alcuni giorni dopo, l'una, e l'altra assai lunga. Ma ogni cosa ebbe termine col negare al Paget tutto quello, che domandava; e da ciò fu costretto a ritornarsene in Inghilterra molto scontento.

Quelli di Magdeburg resistono all' Imperadore.

CXXIX. Quelli di Magdeburg non aveano motivo di essere più contenti dell' Imperadore, che riguardavali tuttavia come suoi nemici, e come tali li trattava. E' vero, che fino allora non avèano mai voluto sottomettersi al suo decreto intorno alla religione, e voleva egli obbligarli, non con la persuasione, ma con la violenza (1). Poco soddisfatto delle antiche procedure, ch'erano state fatte contra di essi, non vi fu ostilità di sorta alcuna, che non si lasciasse praticare contra di quel popolo, fino ad abbandonare il paese al saccheggiamento. Essendosi doluto il Consiglio della Città parecchie volte inutilmente di tali violenze, venne al fine in risoluzione di pubblicare un' apologia, in nome degli abitanti, nella quale dopo avere dimostrato, che senza ragione venivano accusati di ricusare la pace, e si attribuivano alla loro ostinazione le turbolenze, e le disgrazie dell' Alemagna; si giustificarono a loro potere di tutto quello, di che venivano imputati; e riguardo al formolario di Augusta dicevano in questa supplica: che se non poteano risolversi ad accettarlo, ciò faceano, perchè non tendeva esso, che a soggettarli di nuovo al giogo del Papa, che aveano stimato bene di scuotere; ed a fare in modo, che gli errori scoperti, e condannati dalle testimonianze della Santa Scrittura, venissero ricevuti nella Chiesa di Dio.

Questo scritto, che venne immediatamente pubblicato, e mandato a tutti gli Ordini dell' Impero, per qualche tempo fece argine alle ostilità. Ma la persecuzione ricominciò ben tosto dopo. Quelli di Lubec, e di Luneburg si trasferirono a Magdeburg, con la permissione de' Luogotenenti dell' Imperadore, per proccurare di acchetare gli animi, ed indurgli a sottomettersi; ma tutto in vano. Per il che temendo della tempesta, che li minacciava, pubblicarono di nuovo uno scritto, in cui servendosi delle medesime ragioni, facevano opera di provare, che non potevano esser convinti di ribellione nè per diritto divino, nè umano; e che all' opposto quelli, che si armavano contra di loro, moveano guerra a Gesù-Cristo. Si sforzavano finalmente di confutare le accuse prodotte contra di essi; pretendendo, che fossero altrettante calunnie, inventate per rovinarli. Ma tutte queste apologie non ottennero ad essi maggior tranquillità; e le loro turbolenze coll' Imperadore durarono ancora lungo tempo.

Lega tra la Francia, e gli Svizzeri.

CXXX. La lega offensiva e difensiva tra la Francia e gli Svizzeri impacciava altresì molto l'Imperadore (2). Avvertito quel Principe di questo trattato avea fatto ogni possibile sforzo per romperlo; nè altro avea potuto egli ottenere se non che impedire, che i Cantoni di Zurich, e di Berna entrassero in quella lega. Tutti gli altri vi acconsentirono, e venne concluso il trattato, per parte del Re, da Jacopo Menagio, Signor di Cagnè, Maestro delle suppliche, e da Guglielmo du Plessis Linacourt suoi Deputati; per parte degli Svizzeri da' Deputati de' Cantoni, da quel di Vallais, e di Mulhausen, e dalle tre Leghe Grigione, alle seguenti condizioni. Che si manterrebbe durante la vita del Re, e cinque anni dopo la sua morte, l'alleanza, ch' era stata fatta con Francesco I. Che gli uni e gli altri si avessero a soccorrere reciprocamente. Che per la conservazione de' Paesi del Re di qua e di là dell' Alpi, ed in qualunque maniera, che si facesse la guerra per tal motivo,

(1) Sleidan *in comment. l.* 21. *p.* 755 de Thou *in hist. l.* 6. *n.* 1. (2) Sleidan. *ut supra ib.* de Thou *ib.* Belcarius *in comment. l.* 25. *n.* 22.

vo, sì per quelli, de' quali godeva, o per gli altri, che avea posseduti suo padre, o per le sue nuove conquiste, non somministrerebbero gli Svizzeri meno di sedici mila uomini a piedi, e di sei mila cavalli, se questo non fosse di loro consenso. Che le truppe sarebbero pagate ogni mese. Che non darebbe la Francia alcun soccorso contra il Papa, e la Santa Sede, contra l'Impero, contra i Re di Portogallo, di Scozia, di Danimarca, di Polonia, di Svezia, nè contra la Repubblica di Venezia, e i Duchi di Lorena, e di Ferrara; come gli Svizzeri non ne darebbero contra il Papa, la Santa Sede, il Collegio de' Cardinali, contra l'Impero, la casa d'Austria, quella di Borgogna, secondo la loro antica alleanza, nè finalmente contra la Repubblica di Firenze, e la casa de' Medici; ma promisero soccorso contra gl'Inglesi, per ricuperare Bologna. Questo trattato fù fatto a Soleurra negli Svizzeri, il settimo, o il duodecimo giorno di Giugno, e fu ratificato dal Re il sesto giorno di Ottobre.

Processione solenne a Parigi, dove interviene il Re Errico II.

CXXXI. Il duodecimo giorno di Luglio, dopo l'ingresso del Re Errico II. e della Regina in Parigi, quel Principe, accompagnato da' Principi del sangue, dal Cancelliere, e da' Maestri delle suppliche (1), andò al Parlamento, dove tenne il suo regal trono *. Due giorni dopo si fece una processione generale per domandar a Dio la conservazione dello Stato, e della persona del Principe; per l'anima del Re Francesco I. suo padre, e de' suoi antenati; per lo ristabilimento dell'unione della Chiesa, e per la estirpazione dell'Eresia. Cominciò la processione alla Chiesa di San Paolo, non lontana dal Palagio di Tournelle, dove allora si ritrovava la Corte, ed andò fino alla Chiesa Cattedrale di Nostra Signora. Dopo la messa il Re desinò in pubblico nel palagio Vescovile; e desinato ch'ebbe, nel ritornare indietro a Tournelle, fu spettatore del supplizio di alcuni infelici, stati condannati alle fiamme, come convinti di sostenere la dottrina di Lutero.

Il che fece non tanto per inclinazione, essendo di animo assai dolce, e nemico della severità, che per compiacere ad alcuni soggetti, ch'erano seco lui, e che a ciò lo impegnarono contra ogni convenienza.

ANNO DI G.C. 1549.

Il Papa ordina a' Padri di Trento di andare a Roma.

CXXXII. Frattanto Paolo III. sempre mai inteso a' vantaggi, ed all'esaltazione della sua famiglia, era molto inquieto, non solo per ricovrare Piacenza; ma ancora per la conservazione di Bologna, e di Perugia (2). Da un lato i Bentivogli, sostenuti dal Duca di Ferrara, tentavano ogni via per rientrare in quella prima città, dond' erano stati discacciati da Giulio II. dall'altro canto Rodolfo Baglioni volea riprendere Perugia, ricordandosi, che Papa Leone X. ne avea spogliati i suoi predecessori; ed avrebbe intrapreso di farlo, se il Duca di Firenze, che due anni prima gli avea dato il comando delle truppe, che aveva egli spedite in Alemagna in soccorso dell'Imperadore, non lo avesse da ciò distolto, facendogli alcune vantaggiosissime promesse. Ma il Papa, il quale sin allora avea sperato, che l'Imperadore gli desse la Signoria di Siena, per compensarlo di Piacenza, finalmente si avvide di essere stato ingannato, e che si era pensato unicamente a tenerlo a bada fino al punto della sua morte, che stimavasi vicina per gli gravi anni suoi. Sdegnato di questo procedere, e richiamando alla memoria tutti gli altri motivi, che credeva avere di dolersi di quel Principe, comandò espressamente, per dargli dispiacere, a' Prelati, ch'erano a Trento, di trasferirsi quanto più presto potevano a Roma, sotto colore di volergli impiegare; come avea promesso, a cominciare la riforma della Chiesa, ed a regolare la disciplina unitamente co' Vescovi delle altre nazioni.

Condizioni proposte dall'Imperadore per lo ritorno de' Padri da Trento a Roma.

CXXXIII. Ma l'Imperadore non volle giammai permettere a' Vescovi permanenti a Trento, che andassero a Roma secondo gli ordini del Papa, se non a due condizioni, che la Corte di Roma non poteva accettare (3). La prima, che i re-

(1) De Thou *hist lib.6.n 2.in fin* Sleidan *ut supra lib.21. pag.263.* (2) De Thou *ubi supra l. 6. n. 1.* (3) Pallavic. *ib. ut supra, ex litteris Farnesii ad Bertanum.* * *Non* letto di giustizia.

ANNO DI G. C. 1549.

i regolamenti di disciplina, che vi si facessero, non fossero contrarj all' *Interim*, ed agli statuti di riforma per lo Clero di Alemagna, ch' era stata fatta nelle Diete. La seconda, che il Papa riconoscesse con un pubblico atto, che i Prelati di Trento essendo arrivati a Roma come Vescovi particolari, la traslazione era nulla. Parea, che queste due condizioni fossero state proposte, non con la speranza che fossero ricevute, ma per tagliare il corso ad ogni maneggio; e non apparisse intanto, che l'Imperadore avesse in alcuna parte cambiate le sue promesse. Vedendo però il Papa, che l' Imperadore volea, che fosse cassata l' assemblea di Bologna; e che il Concilio si continovasse a Trento; che il Re di Francia sostenea quello di Bologna; che la Corte di Roma temea, che venendo egli medesimo a morte, volessero i Prelati di Trento fare la elezione di un Papa; che si aumentavano i suoi impacci coll' Imperadore sempre più per la città di Piacenza; che i Prelati, che avea spediti in Alemagna, vi stavano inutilmente; ed in somma che tutte le sue minacce contra i Padri di Trento andavano a voto, e non se ne facea verun caso; il Papa, dico, si cambiò di proposito, e si dispose a prendere altre misure.

Il Papa scrive a quattro de' Padri di Trento, ed a quattro di Bologna.

CXXXIV. E furono queste, di mandar due lettere diverse, l'una a quattro Vescovi tra quelli, ch' erano a Trento; e l' altra a quattro di quei di Bologna (1). Erano quelli di Trento il Cardinal Pacecco, Vescovo di Jaen, Pietro Tagliavia Arcivescovo di Palermo, Francesco Navarra Vescovo di Badajos, e Giovanni Diaz Vescovo di Calaorra. Erano quelli di Bologna Olao Magno Arcivescovo di Upsal, Sebastiano Loccavela Vescovo di Nasso, Greco, Giovanni Hangest, od Huger Vescovo di Noyon, e Riccardo Path Vescovo di Worchester. Il Papa fece loro intendere, che col disegno di tenere una Congregazione a Roma per gli bisogni della Chiesa, voleva illustrarla con la loro presenza, e valersi de' loro consigli: che non bastando quello de' Cardinali in un affare di tanta importanza, desiderava di aggiungervi Vescovi, com' erano essi, commendabili per la loro virtù. Che per questo gl' invitava, e commetteva anche loro, sotto pena di disubbidienza, di andare a Roma fra il termine di quaranta giorni, per partecipare loro quel che credesse necessario allo stato, in cui era la Chiesa, ed alla riforma generale, a cui si voleva applicare. Fu deputata una persona Ecclesiastica a portar queste lettere; e fu prima a quelli di Trento, e nel suo ritorno andò a quei di Bologna; dove i Padri ubbidirono tosto agli ordini del Papa, andando a lui.

I Padri di Trento ricusano di ubbidire al Papa per andare a Roma.

CXXXV. Ma i quattro Prelati di Trento, avendo attesi gli ordini dell' Imperadore, risposero il ventunesimo giorno dopo aver ricevuta la lettera di Paolo III. (2). Gli dissero, che aveano ricevute le sue lettere, e con molto rispetto; che non desideravano essi niente con tanta caldezza quanto il dimostrargli la loro sommissione e la loro ubbidienza ad un tratto; ma che sapeva egli, ch' essendosi raccolti a Trento per gli ordini stessi del Papa, per tenervi un Concilio Generale, e procedere di comune consenso al bene della Chiesa, aspettavano il ritorno del Concilio medesimo; affinchè terminata ogni disputa, si continovasse l' affare della Religione nel luogo stesso, dove si era cominciato: Che ben era a lui noto il motivo che li riteneva a Trento; e che non era necessario, nè conveniente di parlarne di vantaggio; e che però lo pregavano a ricevere le loro scuse, se stanti le cose, come stavano, essi non andavano a Roma, e non ubbidivano agli ordini suoi. Il Mendozza medesimo volle arrecar questa risposta; il quale si dolse molto vivamente col Papa di avere scritto a' Padri di Trento senza saputa dell' Imperadore; e questo Principe fece le stesse doglianze con Bertano Vescovo di Fano. Rispose il Papa, che non solo credea, che non si avesse a dolere di quanto avea fatto, ma stimava

(1) Pallavic. *ibid.* c. 4. n. 2. ex *diario* 25. *Aug.* 12. & 16. *Septemb.* (2) Pallav. *ut supr. ex litteris Farnesii ad Bertanum* 21. *Septembris*.

mava all'oppolto, che si avesse a ringraziarnelo; che avendo egli formato il disegno di adoprarsi per la riforma de' costumi, domandata da tutte le nazioni, ed in particolare desiderata dall'Imperadore, gli parea di non poter far meglio, che chiamare a Roma quanti Vescovi più potea, perchè questi regolamenti riuscissero più solenni. Che non potea comprendere sopra di che si fondasse la negativa de' Padri di Trento, e principalmente del Cardinal Pacecco, il quale essendo onorato della porpora, ed in oltre Consigliere del Sagro Collegio, doveva ubbidire agli ordini suoi. Scrisse una seconda volta a quei Padri, per dinotar loro, che sapea bene, che non sarebbe stato ubbidito (1); ma che ciò faceva, affinchè il suo silenzio non fosse preso per una tacita approvazione delle loro scuse.

Il Papa irresoluto sopra il partito, che dovesse prendere, in occasione del Concilio.

CXXXVI. Per altro volendo il Papa avere molti Vescovi a Roma, co' quali attendere di concerto ad una riforma generale, aveva in mira di giustificarsi nello spirito di quasi tutt'i popoli, che la desideravano, e sospettavano, ch' egli non la volesse, e di allontanarla più che gli fosse possibile (2). Ma un altro affare tenealo molto più occupato, ed era questo il pensiero del modo che aveva a tenersi intorno al Concilio, se lo dovesse trasferire a Roma, come era consigliato a fare dal Cardinal del Monte; o pure seguire il consiglio dell'altro Legato Marcello Cervino, il qual credea, che bastasse, che il Papa avesse levato il divieto già fatto a' Padri di Bologna di far cosa alcuna, e che si seguitassero le congregazioni al solito, senza per altro tenere le sessioni; o finalmente se dovesse sospenderlo perchè col tenerlo così languido, o del tutto ozioso, dava motivo a' Vescovi di dolersi, e si rendea spregevole a tutta la Cristianità; tanto più che avendo disegno di chiamare i Vescovi a Roma per l'affare della riforma, non si potea tenere un Concilio altrove.

Ordina la sospensione del Concilio.

CXXXVII. Si attenne a quest' ultimo partito; ordinò dunque al Cardinal del Monte di licenziare i Padri di Bologna, e far loro intendere, che Sua Santità aveva intenzione, che non vi fosse più Concilio, avendo essa presa la risoluzione di far travagliare in Roma per gli decreti necessarj per la riforma de' costumi e della disciplina. Il del Monte adempì questa commissione il giorno diciassettesimo di Settembre.

L' Imperadore ha intenzione di far fabbricare una cittadella a Siena.

CXXXVIII. Ma in tal modo non si liberò il Papa da tutte le sue inquietudini; gli stava tuttavia sommamente a petto l'affare di Piacenza, ed altresì la impossibilità di ottenere Siena in cambio di quella prima Città. Il Mendozza, che vi comandava per l' Imperadore, fece risolvere i Senesi a mandare Deputati a quel Principe (3). Due se n'elessero, l' uno fu Lelio Pucci del numero de' nove, che hanno la suprema autorità nella Repubblica, l' altro Alessandro Guglielmi, il quale altro non era, che un semplice Borghese, ma che avea più spirito del suo collega, e del tutto dedicato al Mendozza. La loro istruzione era di ringraziare umilmente l' Imperadore della scelta di un sì degno Governatore della loro Città; e di supplicarlo di richiamare il presidio Spagnuolo, che molto incomodava gli abitanti; e di provvedere in qualche altro modo alla sicurezza della Città. Lo scopo di questa deputazione era d' impegnare l' Imperadore a rendere la carica del Mendozza più assoluta, e che gli comandasse di far fabbricare in Siena una Cittadella a norma del piano, che gli si spediva, e che sarebbe prima comunicato a D. Ferdinando di Gonzaga. Il Guglielmi avea parimente avuta incumbenza di consigliare all' Imperadore di mandare alcuni presidj Spagnuoli nelle Città, che erano su le costiere del mare, come in Porto-Ercole, Orbitello, ed altre piazze.

Ottavio Farnese vuol rendersi padrone di Parma.

CXXXIX. Essendo informato Ottavio Farnese di questa deputazione, e vedendosi deluso della speranza datagli del Principato di Siena in compensazione di Piacenza, e di Parma, non volle acconsentire a' voleri del Papa, che gli doman-

(1) *Queste lettere furono portate il giorno diciottesimo di Settembre.* (2) Pallavic. *ibid.* l. 11. c. 4. n. 4. (3) De Thou *hist.* lib. 6. n. 4.

Anno di G.C. 1549.

mandava di rassegnare Parma alla Chiesa, per modo che non avendo più lusinga di riuscire dall' una, o dall' altra parte, deliberò d'impadronirsi di Parma o per sorpresa o per forza, contra la volontà del Papa, e senza saputa di suo fratello (1). Così con un picciol numero di gente prese il cammino di Parma, dove non era atteso; e Sforza Santafiore vi si ritrovò nello stesso tempo per secondare il suo disegno, in cui avea parte, e di cui forse n' era l' autore. Cammillo Orsino, che comandava nella piazza per lo Papa, avendo da poco tempo avuto ordine da Sua Santità di non abbandonare la Città, nè la Cittadella, a qual si sia persona, nè pure a' suoi stessi figliuoli, ma di conservarla a nome della Santa Sede; dispose in tal modo i soldati della guarnigione, che Ottavio niente potè fare. S' immaginò dunque, che per guadagnare l' Orsino bisognava invitarlo ad un pranzo, in cui si era risoluto di farlo arrestare, o di ucciderlo; ma egli ricusò di andarvi.

Il Papa gl' impedisce l' effetto del suo disegno.

CXL. Indi si rivolse Ottavio a colui, che comandava nella Cittadella, e procurò di persuaderlo ad accordargliene la entrata (2). Ma questi gli rispose, che non potea farlo senza ordine del Papa, e del Governatore, da' quali dipendea; sicchè vedendo, che non avea speranza veruna di riuscirvi, si ritirò pieno di collera, risoluto di valersi della forza, giacchè gli era stata inutile la dolcezza. Essendone informato il Papa, molto se ne sdegnò, e gli commise, che immediatamente si trasferisse a lui; e vedendo, che non voleva egli ubbidire, diede incumbenza al Cardinal del Monte, che ancora si trovava a Bologna, di andarlo a trovare, e di esortarlo a ravvedersi. Tosto che il del Monte ebbe questa commissione, si portò subito a Torchiara, ch' è un Castello appartenente a' Pallavicini, dove Ottavio si era ritirato, ed eseguì gli ordini avuti. Di là passò a Parma, per commettere a Cammillo Orsino, ed a quello, che comandava nella Cittadella, di non ricevere Ottavio, se non vedevano un ordine espresso del Papa; ed agli abitanti di non ubbidire ad altri, che a Cammillo.

Ma tutte queste precauzioni fecero risolvere Ottavio, che si vedea privato in tal modo di Parma, e di ogni altra sua pretensione, a porgere orecchio alle proposizioni fattegli da Giovanni di Luna, quando la sua famiglia perdette Piacenza, e ch' erano allora state da lui ricusate; perchè essendo ancora troppo recente la strage di Pier Luigi suo Padre, non credea, che fosse suo onore il pensare ad alcun accomodamento, che del tutto gl' impedisse il prenderne vendetta. Ma essendo caduto in disgrazia del Papa suo Avo, stimò bene di rimetterla ad un altro tempo, e per allora attenersi alla fortuna dell' Imperadore, e de' suoi Ministri, piuttosto che secondare i sentimenti del Papa, ch' era vicino a finire; e che, per quanto egli diceva, era debile di testa. Spedì dunque Ippolito Pallavicino a Ferdinando Gonzaga, ch' era andato a Mantova col Cardinal Madruccio alle nozze di Francesco suo Nipote (era questi figliuolo di Federico Duca di Mantova) con Caterina d' Austria, figliuola di Ferdinando Re de' Romani. Il Gonzaga promise di buon animo ad Ottavio la sua assistenza, e la sua amicizia in quello, che non si opponesse agl' interessi dell' Imperadore, e rimandò il Pallavicino a dargliene la notizia.

Prende la risoluzione di trattare con Ferdinando di Gonzaga.

CXLI. Avuta ch' ebbe Ottavio tale risposta (3), prima che conchiudere nulla, ne scrisse al Cardinal Farnese suo fratello, pregandolo, che informasse il Papa dello stato de' suoi affari, e lo inducesse a restituirgli Parma; che altrimenti andrebbe a trattare con Ferdinando Gonzaga, e che si valerebbe del favore, e dell' armi dell' Imperadore per proccurar di ricuperare quello, che tanto ingiustamente gli era stato tolto. Le condizioni, che gli avea fatte il Gonzaga erano queste, o che Parma stes-

(1) De Thou *ibid.* Pallavic. *hist. Concil. Trid. lib.* 11. *cap.* 6. *n.* 2. *Vide* Adrian. *l.* 7.
(2) De Thou *ubi supra.* *In diario* 24. *Octob.* Pallavic. *ibid. n.* 3. (3) Pallavic. *ut supra cap.* 6. *n.* 3. *e* 5.

steffe in mano dell'Imperadore, dandone ad Ottavio una onesta compensazione; o che se gli venisse conceduta quella Città, dovesse tenerla a nome dell' Imperadore.

Avendo il Cardinal Farnese ricevuta la lettera di suo fratello Ottavio, non potè immaginarsi, che parlasse sinceramente, e giudicando che fosse un artifizio per costringere il Papa a restituirgli Parma, gli portò questa lettera, e fece che la leggesse. Ma Paolo III. ch' era in quel tempo a Monte Cavallo, avendone fatta la lettura, pensò molto diversamente da quel che faceva il Cardinale. Il dispregio, in cui vedeva il Papa di essere tenuto, estinse tutte le ragioni di legame, di parentela, di affetto, e di tenerezza: questo fu, dice il Pallavicino, come un veleno, che gli s'introdusse nel cuore, e che gli tolse le forze immediatamente; il dolore, la collera, la indignazione lo colsero interamente. Venne sostenuto da quelli, che gli stavano dappresso, lo posero sopra un letto, dove stette quattr'ore senza parlare. Ripresi gli spiriti, e sentendo, che poco ancora gli rimaneva a vivere, chiamò a se i Cardinali, gli esortò a prendersi cura degl' interessi della Chiesa, e disse loro parimente, che, sinchè vivea, si dovessero raccogliere per decretare quel che stimavano più vantaggioso; e nel punto di morire, sia per zelo di giustizia, o piuttosto per tenerezza della sua famiglia, commise, che si rimettesse Parma ad Ottavio, e che si rilasciasse il Breve, il qual fosse portato a Cammillo Orsino da Marcantonio Elio un de' suoi Segretarj, ch'era allora Vescovo di Pola. Il Breve venne portato in effetto; ma Cammillo, o per affezione che avesse alla Santa Sede, o per isdegno che avesse contra Ottavio, il quale avealo egli ardamente minacciato, considerò questo Breve come una carta supposta; perchè poco prima n'avea ricevuto uno dal Papa del tutto contrario a quello. In tali congiunture il Papa morì; e Cammillo ricusò di restituire Parma, non ritrovandosi il Papa ne' suoi buoni sentimenti, quando aveva ordinato, che si consegnasse ad Ottavio.

ANNO DI G.C. 1549.

Morte di Papa Paolo III.

CXLII. Occorse la morte di Paolo III. il decimo giorno di Novembre dell' anno 1549. in età di ottantun anno, otto mesi, e dieci giorni, dopo avere tenuta la Santa Sede quindici anni, e diciannove giorni (1). Si crede, che se fosse vissuto un poco più a lungo, si sarebbe dichiarato apertamente per la Francia, con la mira di far vendetta della morte di suo figliuolo Pier Luigi Farnese, di che avea molto in sospetto l'Imperadore. Così si dice, che quando il corriere portò la notizia di questa morte a Carlo V. che dimorava tuttavia in Brusselles, appena ebbe finito di leggere, che disse al Principe Filippo suo figliuolo, che gli domandò, se v' era niente di nuovo, ch'era morto in Roma un buon Francese; ed avendogli data da leggere la lettera, soggiunse: Io sono certo, figliuol mio, che se i parenti del Papa hanno fatto aprire il suo corpo per imbalsamarlo, avranno ritrovati tre gigli scolpiti nel suo cuore. Dopo la sua morte venne trasferito nella cappella di San Sisto, dove fu tenuto per tre giorni. Indi venne seppellito nel Vaticano, con le usate ceremonie, ed i suoi funerali durarono nove giorni, secondo il costume. Come aveva egli avuto sempre un cieco affetto per la sua famiglia, che avevalo indotto a commettere molti falli; si dice, che detestò la ingratitudine de' suoi parenti, quando fu per spirare, e che ripetè quelle parole di Davide nel Salmo 18. *Se i miei non avessero avuto impero sopra di me, io sarei senza macchia, ed esente da un gravissimo peccato*. Il Papa sapea molto, per gli tempi suoi; scriveva in versi con eleganza; ed abbiamo di lui molte lettere erudite, ch' egli scriveva ad Erasmo, a Sadoleto, e ad altri. Aveva ancora composte certe note sopra alcune Epistole di Cicerone.

Il Conclave è differito per l' assenza di alcuni Cardinali.

CXLIII. I Cardinali, che secondo il costume dovevano entrare in Conclave dieci giorni dopo la sua morte, differi-

(1) Ciacon. *in vitis Pont. tom* 3. *pag.* 537. Pallavic. *hist. lib.* 11. *cap.* 6. *n.* 1. *e* 4. Sleidan. *in comment. lib.* 21. *pag.* 769.

ANNO DI G.C. 1549.

ferirono fino al ventesimottavo giorno di Novembre, per premura de' Cardinali Francesi, che fecero grand' istanze per costringere il sacro Collegio ad aspettare i loro compatriotti già messisi in cammino (1). Il Cardinal Pacecco non arrivò al Conclave se non il quarto giorno di Dicembre, non avendo voluto partire da Trento, senza un ordine espresso dell' Imperadore. I Cardinali di Bellay, di Vandomo, di Sciatiglione, e di Guisa, vi capitarono il giorno duodecimo; e qualche tempo furono seguiti da' Cardinali di Ambosia, di Lorena, e di Borbone. Il Cardinal Madruccio, ch' era a Mantova, Salviati, di Mantova, Cibo, di Augusta, Doria, e della Rovere, che si ritrovavano al Concilio di Trento, andarono subito a Roma, e giunsero sì presto che intervennero a' funerali del Papa. Tutti questi Cardinali uniti agli altri, in numero di quarantanove, ch' entrarono nel Conclave, erano divisi in tre fazioni; l'una degl' Imperiali, l'altra de' Francesi, e la terza delle Creature del Papa defunto, il cui Nipote Cardinal Farnese era loro alla testa. Questo suo partito si stimava il più forte sì per lo numero, sì perchè i Cardinali più sperimentati, e più riputati si erano impegnati con lui; e perchè, quantunque giovane, avea molta penetrazione, e molto più destrezza nel maneggio de' grandi affari, di quella che si doveva attendere da una persona dell'età sua. Questo facea giudicare a quelli, che aveano cognizione del sagro Collegio, che avesse egli ad essere dispotico della elezione, tosto che fosse entrato in Conclave.

Entrata nel Conclave per la elezione del Papa.

CXLIV. Vi entrarono dunque il ventesimottavo, o ventesimonono giorno di Novembre (2). Il Cardinal Farnese vi ottenne da' suoi colleghi, che aveano bisogno di lui, che si facesse intendere in nome del Conclave a Cammillo Orsino, che consegnasse Parma nelle mani di Ottavio, secondo gli ordini, che avea lasciati il Papa morendo, de' quali era stato incaricato il Vescovo di Pola. Ma Cammillo, senz' aver riguardo nè agli ordini del Papa defunto, nè alla lettera de' Cardinali, persistette a dir sempre, che conserverebbe quella piazza in nome della Santa Sede, e che non sarebbe mai per rimetterla altrui, se non per ordine di quello, che verrebbe eletto Papa. Alcuni gli rinfacciarono la sua ingratitudine: ma quelli, che giudicavano sanamente delle cose, lodavano la sua fedeltà, e la sua costanza, che lo costringevano a considerar meno gli amici suoi, che le leggi, ed il pubblico riposo; atteso che Ferdinando di Gonzaga lo sollecitava nel medesimo tempo a dare Parma all' Imperadore, mediante la somma di trenta mila scudi, che gli offeriva. E come dopo la morte del Papa Cammillo Colonna avea ripreso Pallìano, ed alcune piazze appartenenti alla sua Casa, questo destò ne' Romani il timore di maggiori movimenti; quantunque egli pubblicasse da per tutto, che non era rientrato in quella Città per intraprendere la guerra; ma solamente per impedire, che il Principe di Sulmona, che vi pretendea, se ne impadronisse; e per conservare i diritti suoi.

Avvisi diversi, che si danno al Cardinal Farnese.

CXLV. Non si tralasciò di commettere la custodia di Roma ad Orazio Farnese con quattro mila uomini; e si destinarono cinquecento Italiani, sotto gli ordini del Conte di Pitigliano, con gli Svizzeri ordinarj alla difesa del Vaticano. Potè fare la grande riputazione del Cardinal Farnese, che gl' Imperiali, ed i Francesi, proccurassero la sua amicizia. Tuttavia, per quanto in ciò si adoprassero, egli non volle mai determinarsi, che col parere di quelli della sua fazione. Ne conferì con alcuni de' più destri, e ritrovò in essi sentimenti discordi. Gli dissero gli uni, che non doveva impegnarsi in verun de' due partiti; poichè il suo era assai forte, e potea riuscire in tutto ciò che intraprendesse; ma che se volea legarsi mai con alcuna delle due fazioni, ciò non dovea mai essere con quella dell' Imperadore,

(1) De Thou *hist. l. 6. n. 4.* Duchesne *hist. des Papes p. 406.* (2) Pallavic. *cap. 6. n. 5.* Sleidan. *in Comment. lib. 21. p. 774.*

dore, che si accusava di aver avuta qualche parte nella morte di Pier-Luigi Farnese: Che dovea per altro dissimulare, ed unirsi segretamente co' Francesi per non costringere l' Imperadore a venire apertamente a rotta con lui. Gli altri sostenevano all' opposto, che dovea dichiararsi apertamente per gli Francesi contra l' Imperadore; che per tal mezzo avrebbe più agevolmente potuto esaltare al Sommo Pontificato quel soggetto, che più gli piacesse; che darebbe a conoscere di sostenere con caldezza gl' interessi di suo Zio; che obbligherebbe il Re di Francia a dichiararsi protettore della sua Casa; e con tal mezzo potrebbe ricuperare Parma, e Piacenza, delle quali era stato spogliato Ottavio Farnese. Altri replicavano, ch' era fatto pericoloso, dichiarandosi apertamente per gli Francesi, acquistarsi la collera dell' Imperadore, al quale sarebbe agevol cosa il rovinare i Farnesi; e che dovea giudicar dell' avvenire dalla sperienza del passato. Che se il Re di Francia, unito col Papa defunto, non avea potuto resistere alle forze dell' Imperadore; non doveva egli attendere un migliore avvenimento in un tempo, in cui tutt' i Principi d' Italia erano collegati contra i Francesi. Che parea, che l' Imperadore avesse voluto ammorzare l' odio, che quelli della sua casa aveano conceputo contra di lui per motivo della strage di Pier-Luigi, maritando sua figliuola Margherita con Ottavio. Che per questa parentela avea preso obbligo di proteggere la loro Casa; e che non solamente avrebbe mira agl' interessi di Ottavio, ma ancora a quelli di suo padre, e di suo zio, e di tutti gli altri della sua Casa. Queste ragioni distolsero il Cardinal Farnese dal dichiararsi, quantunque sotto mano favorisse i Francesi.

Gl' Imperiali pensano di eleggere Papa il Cardinal Polo.

CXLVI. Si cominciò il Conclave con tutte le formalità il primo giorno di Dicembre. Dopo detta la Messa dello Spirito Santo, si raccolse il Farnese con quelli del suo partito, e disse loro, che gl' Imperiali gittavano l' occhio sopra il Cardinal Polo (1), ch' era del sangue regale d' Inghilterra, e che univa alla sua illustre nascita gran probità, ed eminente dottrina: che non dovevano avere alcuna difficoltà di eleggerlo, non essendosi egli mai attenuto a veruna fazione. Avea questo Cardinale molti amici; tra gli altri quelli di Trento, Sforza, e Crescenzio, che si maneggiavano per lui con tanto fervore, che dissero apertamente a' Cardinali Morone, e Maffei, che bisognava proporlo nel primo scrutinio, e che niuno si sarebbe opposto alla sua elezione. Loro disegno era di profittare dell' assenza de' Cardinali Francesi. Ma il Maffei non giudicò a proposito di dichiararsi così presto, per timore di obbligare que' del partito contrario a dargli la esclusione. Conoscendo il Polo, che si pensava a lui, che avea non solamente i voti degl' Imperiali, ma ancora quelli della fazione Farnese; e che in oltre il Cardinal di Guisa, capo del partito Francese, era apparecchiato ad unirsi con gli altri; avvertì quelli, che lo andavano già a complimentare, di non prendere in un affare di tanta importanza una precipitosa risoluzione, nè mescolata con qual sia umano interesse; e di proporsi solamente la gloria di Dio, ed il bene della sua Chiesa. Un giorno Luigi Priuli gentiluomo Veneziano suo domestico, che lo amava per la sua virtù, avendolo svegliato per avvisarlo, che i Cardinali erano capitati da lui, certamente per annunziargli, che andavano ad eleggerlo; egli nel biasimò dolcemente, e disse a que' Cardinali, che non volea, che una cosa di così grande conseguenza, e ch' era a temersi più che a desiderarsi, si facesse con tanta prestezza, e così alla leggera, ma con maturità e con ordine. Che la notte non era propria per una simile azione, che Dio era il Dio della luce, e non delle tenebre; che finalmente si dovea differire fino al dimani, e che Dio ne avrebbe maggior onore.

CXLVII. Ma temendo i suoi compe-

(1) De Thou *hist. lib. 6. num. 4.* Raynald. *ad an. 1550. n. 21. Annal. 2. part.* Sandery *hist. du schism. lib. 2. p. 287.*

Anno di G.C. 1549.

petitori, che così rara, e quasi inaudita modestia inducesse i Cardinali alla risoluzione di esaltarlo di comune consenso alla Santa Sede, e riguardando con invidia la scelta, che si volea fare di un uomo, che non era molto avanzato negli anni (1), il che sarebbe stata una esclusione perpetua per molti di essi, si dichiararono contra di lui; e si diportarono con tanta destrezza, che trassero nel loro sentimento la maggior parte de' giovani. Insinuarono a molti, che bisognava attendere l'arrivo de' Cardinali, ch' erano in viaggio, e tra i quali vi erano molti Francesi. Gl' Imperiali, avvertiti di questo disegno, risolvettero di raccoglierfsi il nono giorno di Dicembre alle nove ore, e di far proporre il Polo, la cui elezione speravano, che riuscisse, essendo in numero sufficiente. Contuttociò per essere ammalati il S. Marcello, ed il Veralli, che erano i principali della loro fazione, furono alcuni di parere di non far nulla senza la loro partecipazione; e fu rimesso l' affare al giorno dietro, essendo certi di avere voti superiori al bisogno, se tutti manteneano la loro parola. Non poterono prendere questa risoluzione tanto segretamente, che i Cardinali del Monte, Cesi, e Gaddi, che pretendevano al Pontificato, non la scoprissero. Tosto ne diedero avviso a' Francesi, affinchè vi si opponessero. Il Salviati andò subito a parlare a' suoi amici, e li pregò di far differire lo scrutinio, sperando di poter dare la esclusione al Polo, purchè gli restasse tempo al maneggio; ma non avendo potuto ottenerlo, fece istanza, che almeno non si dichiarassero per quel Cardinale. Queste pratiche non poterono fare, ch' egli non avesse ventisei voti nello scrutinio, ed ezandio nell' *accessit*; ma essendovi nel Conclave quarantanove Cardinali, ne doveva avere trentatrè; e così in quel giorno nulla si conchiuse.

I vecchi Cardinali si dichiarano contra di lui.

Il Cardinal Polo è accusato di Luteranismo.

CXLVIII. Giudicando gl' Imperiali di qual conseguenza era per essi, dopo questo primo scrutinio, lo attendere i Cardinali Francesi (2), si raccolsero il giorno dietro nella Cappella; e dopo aver domandato con molta istanza, che si prendessero i voti, il che venne loro accordato, posero, dopo la Messa, i loro biglietti nel calice, ch' era sopra l' altare. Aperti che furono, non si trovarono, che diciotto voti per lo Polo; ma all' *accessit* n' ebbe fino a' ventisei. Quelli del partito contrario ben si avvidero, che non sarebbe eletto. Ma terminò di escluderlo il pubblicare, che fece falsamente il Cardinal Caraffa, che avesse il Polo mali sentimenti intorno alla religione; e ch' essendo Legato a Viterbo, si era contenuto troppo indulgentemente con quelli, ch' erano sospetti di eresia; e sopra questo protestò contra la sua elezione. Questa relazione, quantunque mal fondata, fece tanta impressione nello spirito de' Cardinali, che da quel giorno in poi non si parlò più del Cardinal Polo. Quelli, che non credeano doversi aspettare una così subita mutazione, aveano già fatto levare i mobili dal suo appartamento, perchè non venissero saccheggiati; e questo avea mosso tanto bisbiglio, che i Baroni Romani, ed il popolo erano già andati a San Pietro per sapere il nome del nuovo Papa. Avevano anche fatto intendere a' loro amici, che il Polo sarebbe infallibilmente eletto: per il che intesero con istupore, che gli fosse stata data la esclusione. Egli solo non ne apparve turbato, tanto era lontano da ogni ambizione, e poco sensibile a quella grandezza.

Si propone il Cardinal Salviati, che viene parimente escluso.

CXLIX. Questa esclusione diede campo al Cardinal Salviati di pretendere al Sommo Pontificato. I Cardinali Francesi lo proposero unitamente col Rodolfi, entrambi Fiorentini. Ma questa concorrenza era nociva ad entrambi reciprocamente; il Rodolfi era sostenuto dalla Regina di Francia Caterina de' Medici; ma il Salviati era molto più considerabile, per la sua autorità, e per la gran cognizione, che avea degli affari. A lui non mancava pure la protezion de' Francesi, e nè pur quella di Ferdinando Gonzaga, del Cardinal suo fratel-

(1) De Thou *ibid. ut supra*. (2) Sleidan. *in comment. lib.* 21. *p.* 774. De Thou *lib.* 6. *n.* 4.

tello, e del Mendozza; al quale avea l' Imperadore data tutta la direzione di questo affare: per modo che tutti tre si adopravano per indurre il partito Imperiale ad essergli favorevole. Prendeano coraggio dalla speranza che il Salviati avea data al Gonzaga di proccurargli grandi terre in Lombardia, ed al Mendozza di fargli avere il principato di Siena in sua proprietà, che possedea solamente in altrui nome.

Ma il Duca di Firenze si opponea gagliardamente alla elezione dell'uno, e dell'altro. Era sdegnato con esso loro per le differenze, ch' erano occorse nel principio ch' egli divenne Sovrano in Toscana. Il Cardinal Farnese non era neppur egli troppo favorevole al Salviati, il quale per tirarlo al suo partito guadagnò Ranuccio fratello di quel Cardinale per mezzo di sua nipote, che avea sposato Ranuccio. Il Salviati nel vero sarebbe riuscito per questa via, se l'affare, andando d' oggi in domani, non avesse dato luogo ad altri maneggi, che lo fecero svanire. Traendo profitto il Cardinal Farnese da questa dilazione, deputò Ippolito Pallavicini all' Imperadore, per significargli da sua parte, e da quella di Ottavio suo fratello, che i suoi Ministri Ferdinando Gonzaga, e 'l Mendozza, s' ingannavano nel favorire il Salviati, e non comprendevano il danno, che inferivano al loro Signore. A questo avviso l' Imperadore scrisse ad entrambi di non più proseguire nella elezione del Cardinal Salviati.

Dopo queste esclusioni del Cardinal Salviati e del Polo, passarono alcuni giorni nel nominar varj soggetti solamente per far loro onore, sapendo bene che non aveano tanti voti, ond' essere eletti. Si propose il Cardinal di Toledo, fratello del Vicerè di Napoli, che oltra la sua virtù, che lo rendea rispettabile, era ancora molto considerato dall' Imperadore, e dal Duca di Firenze, il quale avea sposata Eleonora sua nipote. Il Cardinal Farnese era molto disposto in favore di Marcello Cervino: ma l' Imperadore non vi acconsentiva. Il Cardinal di Guisa fu messo parimente sul tavoliere, quantunque fosse egli assai giovine, perchè si facea gran conto del suo merito; ma nè pur questi venne eletto. Finalmente, non determinandosi a nulla, le tre fazioni si accordarono di nominare nove Cardinali, tra i quali scegliessero gl' Imperiali quello che più loro piacesse.

ANNO DI G.C. 1549.

CL. I Francesi ne proposero tre, cioè quel di Lorena, di Tortona, e di Bellay. Gl' indifferenti nominarono il Salviati, il Rodolfi, e 'l Trani; e gl' Imperiali il Caraffa, il del Monte, e 'l San Marcello. Lo Sforza fece pubblicare nella città quel che si era risoluto di fare, essendo assicurato, che il popolo si dichiarerebbe per lo Cardinal del Monte, quantunque fosse il meno caro agl' Imperiali. Un Cardinale dell' ultima promozione di Papa Paolo III. proccurò d' insinuare al Cardinal di Guisa di opporsi alla elezione del Cardinal del Monte. Fece anche più; scrisse all' Ambasciadore di Francia, che questo Cardinale era indegno della tiara; e che tosto che fosse esaltato al Sommo Pontificato, abbraccerebbe apertamente gl' interessi dell' Imperadore; il che tornerebbe in pregiudizio di quelli del Re suo Signore. Frattanto gl' Imperiali non vollero alcuno de' nove Cardinali, ch' erano stati nominati; e non avendo più speranza di far eleggere il Polo, volsero il pensiero allo Sfondrato. I Cardinali Francesi, ch' erano giunti, vollero parimente tentar la fortuna in favor loro; ma il loro maneggio non ebbe molto buon evento. Il Cardinal di Guisa fece parimente qualche tentativo per quello di Lorena suo zio. Ne parlò a' Francesi, ed al Farnese, che promise di servirlo in tal modo, che non avrebbe molta pena a riuscirvi. Ma essendone gl' Imperiali avvertiti, tosto si maneggiarono in modo col Cardinal Farnese, che lo costrinsero a non impacciarsene di vantaggio.

Mezzo, che si propone per eleggere il Papa, che non viene accettato.

CLI. Il Cardinale Sforza, che desiderava appassionatamente, che restasse eletto il Salviati, e che n' era oltremodo stato sollecitato da' suoi due fratelli, volle fare un ultimo sforzo in suo favore. Ne parlò segretamente a' suoi amici, e ri-

Si ricominciano i maneggi per far eleggere il Salviati.

ANNO DI G. C. 1549.

trovò più facilità che non credea; corse parimente voce, ch' era egli eletto; il che si fece a bella posta per isgomentare il Farnese; e ciò produsse l'effetto propostosi da chi avea spacciata questa novella. Andò egli subito a ritrovare molti de' vecchi, ne' quali avea molta fiducia, e questi lo assicurarono. Essendo nello stesso tempo sopraggiunti il Maffei ed il Cornelio, tutti uniti gli dissero, che non si prendesse pena di questi falsi romori, e che si persuadesse, che non si sarebbe un Papa, che a lui non fosse caro. Lo Sforza, e gli amici del Salviati, vedendo che non aveano più a far nulla per lui, presero altre misure. Lo Sforza andò a ritrovare il Farnese, e gli disse, che tutt' i Cardinali cominciavano ad annojarsi del lungo Conclave; e che, se le tre fazioni non volevano accordarsi, gl' indifferenti farebbero un Papa a loro modo, e senza consultare i tre capi di partito, che vi erano, soggetti di gran merito, e tra gli altri il San Marcello, uomo di sperimentata virtù, e di vita esemplare; e che se volea proporlo in buona forma, poche persone vi si opporrebbero. Il Farnese, che avea già messo l' occhio sopra il Cardinal del Monte, non gradì questa proposizione; ma non volle aprir l'animo suo allo Sforza, e non gli diede veruna positiva risposta.

Si parlò anche dal Cardinal di Ferrara, che fu sostenuto dallo Sforza; ma conoscendo, che la sua protezione non gli era del tutto vantaggiosa, si rivolse al Farnese, e gli disse, ch' era egli informato del suo disegno in favore del Cardinal del Monte, e che attendeva a farlo eleggere; e che essendo ancor egli dello stesso pensiero, voleva intendere da lui quel che avesse a fare per riuscirvi. Il Farnese si adattò a questo, lo incaricò di parlare con alcuni per iscoprire i sentimenti loro. Avendo il Cardinal di Ferrara eseguito quanto gli era stato imposto dal Farnese, ritrovò tutti, a' quali avea parlato, benissimo disposti in favore del Cardinal del Monte, eccettuato il Cardinal di Guisa, che aveva altri disegni. Lo Sforza, ch' era amico del Cardinal del Monte, vedendo che tutto gli andava a seconda, cominciò a proccurare i voti degli altri.

CLII. Essendo questo venuto a notizia del Cardinal di Guisa, gli disse, che si maravigliava di vedere come si contenea verso un soggetto, contra il quale avea dette e scritte tante cose, delle quali potea ricordarsi, divenuto che fosse Papa; e dopo avergli dette molte altre ragioni per distogliernelo, soggiunse, che sarebbe assai meglio ad adoprarsi per lo Salviati, ch' era suo vecchio amico, e parente; e gli offerì, se voleva in ciò adoperarsi, di affaticarsi ancor egli, e di secondarlo, con tutti quelli del suo partito. Lo Sforza gli rispose, che avea veduto quanto tempo s'era speso inutilmente in proccurare che riuscisse la elezione del Salviati per le opposizioni, che gli avea mosse il Farnese, e che non poteva egli abbandonare l'interesse del Cardinal del Monte; dopo la promessa di servirlo, fatta al nipote del Papa defunto. Gli offerì nel medesimo tempo di far pace col del Monte, prima che fosse eletto, essendo inutile l' opporvisi.

Si comincia ad agire per lo Cardinal del Monte.

Il Cardinal di Guisa non potè resistere alle persuasioni dello Sforza, e si lasciò condurre dal suo parere; ed avendogli promessi per lo Cardinal del Monte tutt' i voti de' Francesi, lo pregò di fargli avere una conferenza col Farnese. Segretamente si fece per mediazione dello Sforza, vicino alla Cappella dello Scrutinio; e prevj alcuni atti civili de' due Cardinali, per essere paruti di contrario parere; deliberarono di comune consenso la elezione del Cardinal del Monte. Questa sarebbe stata anche pubblicata sul fatto, se il Farnese non avesse domandato qualche spazio di tempo per ritirare la parola, che avea data agl' Imperiali. Ma la cosa non potè celarsi tanto, che venuta a cognizione di molti, non andassero questi a rallegrarsene col del Monte nella sua camera. Il Cardinale Capo-di-Ferro, che non era amico di questo Cardinale, e che aveva interesse per l' Imperadore, udita questa notizia, andò a trovare gl' Imperiali, e disse loro, che avevano avuto il torto di non averne avvertiti i

Mi-

Ministri dell' Imperadore, e che doveano far differire la elezione fino al giorno dietro, o almeno fino al dopo pranzo dello stesso giorno; affinchè egli, e gli amici suoi potessero dargli il loro voto, e non paresse eletto loro mal grado.

Egli viene eletto Papa, e prende il nome di Giulio III.

CLIII. Il Farnese, che temea che fosse questo un artifizio per far escludere il del Monte, disse a quelli, che ne parlarono, che se non volevano essi andare a quell' atto, che molto impropriamente si chiama l'adorazione, lo farebbero senza di essi (1). Si trasferì tosto alla camera del Maffei con tutt' i suoi amici. Vi si ritrovò parimente il Cardinal di Guisa, e volendo che gl' Imperiali vi andassero con elli, passò poi alla camera del Cardinal di Burgo, alla quale era molto vicino, ed avendogli reso conto di quanto era occorso, lo costrinse ad andare alla Cappella seco con gli altri Imperiali, a riserba de' Cardinali Madruccio, e Pacecco, che restarono soli. Non si tralasciò di fare la ceremonia della prima adorazione senza di essi. Il nuovo Papa, dopo aver detto, che volea prendere il nome di Giulio III. in memoria di Giulio II. che avea fatta la sua fortuna, innalzando suo zio al Cardinalato; abbracciò tutti quelli, ch'erano stati più avversi alla sua elezione; e diede loro a conoscere, accordando ad essi grazie, che non ne avea conservato alcun risentimento. Diede delle spoglie del Cardinal di Ravenna, quattro mila scudi a Ferdinando, fratello del Gonzaga, quantunque gli avesse tolte l'entrate del suo Vescovado. Fece rimettere al Madruccio dieci mila scudi de' danari della Camera Apostolica, per le spese e le perdite, che avea sofferte durante il Concilio tenuto a Trento, sua Città Vescovile; mettendo in dimenticanza tutti gl'insulti, che gli avea fatti, essendo primo Legato nella tenuta del Concilio.

Sua incoronazione, ed

CLIV. Questa elezione del nuovo Papa si fece l'ottavo giorno di Febbrajo. Era vacata la Santa Sede due mesi, e dieci giorni. Giulio III. andò poi a San Pietro, seguito da quarantadue Cardinali, ed essendo stato rivestito degli abiti Pontificali nella Cappella di Sant' Andrea vi ricevette la seconda adorazione. Di là essendo andato all' altar maggiore vi celebrò la messa pontificalmente (2). Il Cardinal Cornelio disse il Vangelo, ed il Cibo le Litanie. Quattordici giorni dopo la sua elezione, cioè il ventesimosecondo giorno di Febbrajo, fu coronato dalle mani del Cardinal Cibo primo tra i Cardinali Diaconi, avanti la Porta della Chiesa di San Pietro, e due giorni dopo, il ventesimoquarto giorno dello stesso mese, festa di San Mattia, fece l'apertura del Giubbileo, aprendo la Porta Santa, con gran concorso di Popolo, e di stranieri, che da due mesi aspettavano, che si facesse questa ceremonia. Questo Giubbileo durò poco più di dieci mesi, ne' quali furono visitate le principali Chiese di Roma da un gran numero di pellegrini. Il Papa non aprì se non la porta di San Pietro; e quelle di San Paolo, di San Giovanni, e di Santa Maria Maggiore furono aperte da' Cardinali Arcipreti, o Protettori di quelle medesime Chiese, che si doveano visitare per guadagnar le indulgenze: volendo tuttavia, che le indulgenze ordinarie, ch'erano state concedute loro, così come alle altre Chiese di Roma, durassero in vigore, e sospendendo tutte le altre accordate fuori di Roma in tutta la Cristianità, trattene quelle, ch' erano state ottenute dalla Compagnia di Sant' Ignazio.

ANNO DI G.C. 1550. apertura del Giubbileo.

Carattere del nuovo Papa.

CLV. Chiamavasi il nuovo Papa Giammaria Giocchi; ed era nato in Roma nella Contrada del Perione, di una famiglia mediocrissima originaria di Monte-Sansovino in Toscana, nella Diocesi di Arezzo (3). E di qua suo zio Antonio, che Giulio II. onorò della porpora Romana nell'anno 1511. trasse il primo nome di Cardinal del Mon-

(1) Ciacon *in vit. Pontif. n. 3. pag. 741.* Sleidan. *in comment. l. 21. p. 777.* (2) Ciacon. *ubi supra t. 3. p. 744.* Sleidan. *in comm. l. 21. p. 774.* Duchesne *hist. des Papes.* p. 407. Belcar. *in comment. l. 25. n. 25.* (3) Ciacon. *ut supra.* Onuph. *in Julium III.*

Anno di G.C. 1550.

Monte, e che fu portato in seguito da Giammaria. Era egli uno spirito fermo ed intrepido per difficoltà non mai sgomentato. Si acquistò credito ne' suoi primi impieghi, abbandonandosi poco a' divertimenti e molto agli affari; onde fu nominato Presidente e primo Legato del Concilio tenuto a Trento. Quantunque prima della sua esaltazione operasse con tanta severità in tutt' i maneggi, che i Cardinali di mala voglia lo misero sù la Sede di San Pietro; tuttavia fu veduto di poi a cambiar modi.

Restituisce la Città di Parma ad Ottavio Farnese.

CLVI. Per dimostrare a' Farnesi la sua riconoscenza per la parte principale che avevano avuta nella sua elezione, non solamente ristituì la Città di Parma ad Ottavio, secondo la legge che si era imposta nel Conclave con giuramento, che il Pontefice eletto dovesse fare immediatamente questa ristituzione (1), ma perchè la esecuzione riuscisse più agevole, pagò a Cammillo Orsino venti mila scudi delle sue proprie entrate, non essendo Ottavio in istato di farlo; e non volendo l'Orsino rendere la città se non a questa condizione. Ma lo stesso non fu di Piacenza, tenuta dall' Imperador tuttavia, e che fu cagione in seguito della guerra tra questo Principe, e la Francia.

Si disonora con la promozione di un Cardinale.

CLVII. Quantunque il nuovo Papa attendesse assai poco agli affari, passando i giorni interi a passeggiare ne' giardini, ed a far progetti di costruire luoghi di delizia (2); cosa non fu che maggiormente adombrasse la sua riputazione nel cominciamento del suo Pontificato, quanto la elezione che fece di un membro del Sagro Collegio. E' antico costume, che il Papa di nuovo eletto dia il suo Cappello di Cardinale a chi vuole. Egli diede il suo col suo nome e coll' arme sua, ad un giovane avventuriere, ch' era suo domestico senz' altro incarico che di governare una scimia nella sua casa, e chiamavasi Innocenzo; di una così oscura famiglia, che non si seppe mai qual fosse. Era questo giovane Piacentino, e cercando di collocarsi in qualche luogo, mentre che il Cardinal del Monte era Governatore di quella città, fu veduto da questo Cardinale, che gli prese amore; ed ebbe cura di farlo educare: lo fece adottare da Balduino suo fratello, e lo amò, come se gli fosse stato proprio nipote. Gli diede il Prevostato della Chiesa di Piacenza, secondo altri, di Arezzo; e lo condusse a Trento, dove fu assalito da una grande infermità, che lo trasse quasi al punto di morte. Fattosi convalescente, il del Monte, per consiglio de' Medici, lo mandò a Verona a cambiar aria. Innocenzo ricovrò la sua intera sanità, e qualche tempo dopo ritornò a Trento. Il giorno, che doveva arrivare, il Legato uscì di Città, come andando al passeggio, accompagnato da un gran numero di Prelati; ed avendolo incontrato lo accolse con eccessive testimonianze di piacere, e di tenerezza. Il del Monte avea costume di dire, che lo amava come il fabbro della sua fortuna; perchè gli astronomi avean predetto grandi ricchezze ed altre dignità a quel giovane; e che non potea giungervi se non per mezzo della sua esaltazione al Pontificato.

Sdegnati i Cardinali di vedere quest' uomo sconosciuto, senza nascita, e senza merito, ricoperto della Porpora, se ne dolsero fortemente col nuovo Papa. Il Cardinal Caraffa gli rappresentò in termini assai gagliardi, che voleva offuscare l'onore del Sagro Collegio coll' ammettervi un giovane senza nome, che altro merito non avea, che quello di piacergli; e che non aveva alcuna qualità, che lo facesse degno di ascendere a così alto grado; che il mondo n' avrebbe mormorato, e che il pubblico, sparlandone, si sarebbe divertito a sue spese. Molte altre ragioni aveva egli addotte per distogliere Giulio III. da questa opera; ma vedendo, che non gli dava orecchio, non intervenne al Concistoro, in cui Innocenzo doveva essere promosso; e non fe-

(1) Pallavic. *in hist. Concil. Trid. lib.* 11. *cap.* 7. *n.* 1. Sleidan. *lib.* 21. *pag.* 777.
(2) Pallavic. *ib. lib.* 11. *cap.* 7. *num.* 4. Ciacon. *in vit. Pont. to.* 3. *p.* 759. Raynald. *c.* 21. *part.* 2. *hoc anno n.* 50.

fece altro, che scrivere al Papa, scusandosene. Quando gli altri si lagnavano, che si fosse dato loro un collega tanto dappoco, rispondea scherzevolmente, che non sapeva egli medesimo, qual merito avessero in lui ritrovato per farlo capo della Chiesa. Avanziamo dunque, seguitò egli, questo giovine, che se ne renderà degno. Si dice, che come Innocenzo serviva nella casa del Cardinal del Monte per divertire una scimia, ed avea cura di essa, i maligni lo chiamarono il Cardinale Scimia. La sua sregolata vita diede motivo al Papa di pentirsi di una promozione così bizzarra, e così contraria a tutte le regole della convenienza.

Anno di G.C. 1550.

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMOSESTO.

I. L'*Imperadore manda Deputati al nuovo Papa Giulio III.* II. *Il Papa fa intendere all'Imperadore, che vuole ristabilire il Concilio.* III. *Editto dell'Imperadore contra gli Eretici.* IV. *Questo editto è mal ricevuto da' Luterani, e da' negozianti di Anversa.* V. *L'Imperadore riforma il suo editto in favore degli Stranieri solamente.* VI. *Convoca una nuova Dieta in Augusta.* VII. *Il Papa tiene una Congregazione per rispondere alle domande dell'Imperadore.* VIII. *Risoluzione del Papa per raccogliere il Concilio a Trento.* IX. *Questa risoluzione è conforme al sentimento de' Cardinali e de' Vescovi.* X. *Nunzj mandati all'Imperadore, ed al Re di Francia, toccante il Concilio.* XI. *Istruzioni di Sua Santità a' suoi due Nunzj.* XII. *Risposta dell'Imperadore al Nunzio del Papa.* XIII. *L'Imperadore tiene una Dieta in Augusta.* XIV. *Condizioni dell'Elettore Maurizio per lo ristabilimento del Concilio.* XV. *Morte del Granvelle, primo Ministro dell'Imperadore, in Augusta.* XVI. *Risposta dell'Imperadore al Nunzio del Papa.* XVII. *Il Duca di Mekelburg muove guerra a quelli di Magdeburg.* XVIII. *Assalto, e difesa di quelli di Magdeburg.* XIX. *L'Imperadore si lagna nella Dieta di quelli di Magdeburg e di Brema.* XX. *Condizioni, che vengono proposte loro dall'Imperadore.* XXI. *Risposta di quelli di Brema, e di Magdeburg.* XXII. *L'Imperadore vuol castigare quelli di Magdeburg.* XXIII. *Ragioni del Clero, e de' Protestanti contra la osservanza del decreto di Augusta.* XXIV. *Si tratta a Roma di ripigliare il Concilio in Trento.* XXV. *Bolla di Giulio III. per la convocazione del Concilio a Trento.* XXVI. *Breve per la pubblicazione della Bolla, che ristabilisce il Concilio.* XXVII. *Il Papa ristituisce Parma ad Ottavio Farnese.* XXVIII. *Progressi della cattolica religione in Alemagna.* XXIX. *Il Protettore ottiene il suo perdono, ed esce della Torre.* XXX. *Nuovo ceremoniale per le ordinazioni.* XXXI. *Ordini agli Ecclesiastici di presentare tutt' i libri antichi.* XXXII. *Formola dell'Ordinazione de' Vescovi e de' Preti.* XXXIII. *Domande, che fa il Vescovo a' Preti, e loro risposte.* XXXIV. *Formola di consagrazione degli Arcivescovi e de' Vescovi.* XXXV. *Si prende in Inghilterra la risoluzione di cedere Bologna alla Francia.* XXXVI. *Domande degl' Inglesi a' Francesi per la pace.* XXXVII. *Articoli di pace tra la Francia e la Inghilterra.* XXXVIII. *Breve del Papa al Re di Francia, in favore del Baron di Oppede.* XXXIX. *Altri Brevi del Papa a diversi Principi.* XL. *Progressi di San Francesco Saverio nel Giappone.* XLI. *Il Santo rigettato a Cangoxima, predica il Vangelo a Firando, e ad Amangucchi.* XLII. *Mali trattamenti, che riceve ad Amangucchi.* XLIII. *Sant'Ignazio si affatica per la propagazione del suo Ordine.* XLIV. *Il Duca di Baviera gli domanda alcuni Teologi per Ingolstad.* XLV. *In Francia non si favorisce la Società d'Ignazio.* XLVI. *Favori de' quali Papa Giulio colma la Società di Sant'Ignazio.* XLVII. *Bolla di Giulio III. in confermazione dello stabilimento della Società.* XLVIII. *Sant'Ignazio vuol rinunziare il Generalato.* XLIX. *Il Duca di Gandia, professo della Società, va a Roma.* L. *Il Papa reprime la eresia,*

sia, che procura introdursi in Italia. LI. *Discordia tra il Papa ed i Veneziani*. LII. *Morte del Cardinal Niccolò Rodolfi*. LIII. *Morte di Filippo de la Chambre, Cardinal di Bologna*. LIV. *Del Cardinal Innocenzo Cibo*. LV. *Morte del Cardinal di Lorena*. LVI. *Morte del Cardinale Sfondrato*. LVII. *Morte del Cardinal di Ambosia*. LVIII. *Morte di San Giovanni di Dio, e sua storia*. LIX. *Morte di Agostino Steuco di Eugubio*. LX. *Opere di questo Autore*. LXI. *Morte di Pierio Valeriano*. LXII. *Morte di Andrea Alciato, celebre Giurisconsulto*. LXIII. *Morte di altre dotte persone*. LXIV. *Censure della Facoltà di Teologia di Parigi*. LXV. *Regolamenti stabiliti da Calvino in Ginevra*. LXVI. *Dispute tra i Luterani in proposito delle buone opere*. LXVII. *Opinioni di Francesco Stancaro*. LXVIII. *Osiandro sparge i suoi errori in Prussia*. LXIX. *Sue dispute co' Teologi Luterani*. LXX. *Quel che hen pensato Calvino, Melantone, e gli altri Protestanti, di Osiandro*. LXXI. *Decreto della Dieta di Augusta intorno al Concilio*. LXXII. *Fine della Dieta di Augusta*. LXXIII. *Il Langravio intraprende di salvarsi; ma viene scoperto*. LXXIV. *Partenza di Filippo, figliuolo dell' Imperadore per la Spagna*. LXXV. *Doglianze di Dragut a Solimano contra l' Imperadore*. LXXVI. *I Turchi fanno disegno di assalire l' Isola di Malta*. LXXVII. *Devastazioni, che fanno in quell' Isola, ed assedio postovi*. LXXVIII. *Il General de' Turchi leva l' assedio da Malta, e si ritira*. LXXIX. *Il Bascià Sinan va ad assediar Tripoli*. LXXX. *Presa di Tripoli, il cui Governatore viene arrestato*. LXXXI. *Gli Spagnuoli incolpano i Francesi della perdita di Tripoli*. LXXXII. *Il Re di Francia scrive al Gran-Maestro per sapere la verità di questo affare*. LXXXIII. *Risposta del Gran Maestro al Re di Francia per giustificare il suo Ambasciadore*. LXXXIV. *Carlo V. abbandona Africa, e ne fa spianar le mura*. LXXXV. *Ottavio Farnese sollecita la ristituzione di Piacenza*. LXXXVI. *Tratta col Re di Francia per mantenersi in Parma*. LXXXVII. *Il Papa si adopra molto per impedire questo trattato*. LXXXVIII. *Il Vescovo d' Arras dispone il Papa alla guerra contra Ottavio*. LXXXIX. *Artifizj dell' Imperadore per non apparire autore di questa guerra*. XC. *Truppe Francesi introdotte in Parma*. XCI. *Lettere del Re di Francia e del Duca Ottavio al Papa*. XCII. *Condotta del Re di Francia riguardo al Papa*. XCIII. *Il Papa manda Cornejo suo Nipote in Francia a motivo di Parma*. XCIV. *Cominciamento della guerra per l' affare di Parma*. XCV. *Il Maresciallo di Brisac inviato in Italia*. XCVI. *Pietro Strozzi va in Parma con alcune Truppe*. XCVII. *Il Re proibisce il mandare danaro a Roma, e suo editto contra gli Eretici*. XCVIII. *Guasto, che danno lo Strozzi, ed Orazio al Bolognese*. XCIX. *Condotta del Papa riguardo al Farnese*. C. *Discorsi de' Cardinali Farnese e Tournon al Papa*. CI. *Il Papa si mostra molto inclinato alla pace*. CII. *Continovazione degli affari del Concilio ristabilito in Trento*. CIII. *Istruzione del Papa al suo Legato, ed a' suoi due Nunzj per lo Concilio*. CIV. *Partenza de' Presidenti del Concilio di Trento*. CV. *Ricevimento del Legato e de' Presidenti a Trento*. CVI. *Alcuni regolamenti prima della tenuta della sessione*. CVII. *Undecima sessione del Concilio a Trento*. CVIII. *Decreto per ripigliare il Concilio*. CIX. *Breve del Papa agli Svizzeri*. CX. *Accoglienza, che si fa in Trento a Filippo figliuolo dell' Imperadore*. CXI. *Massimiliano Re di Boemia si trasferisce parimente a Trento*. CXII. *Ordini dell' Imperadore per intervenire al Concilio*. CXIII. *L' Elettore Maurizio dà incumbenza a Melantone di estendere i capi di dottrina*. CXIV. *L' Elettor di Sassonia, e 'l Duca di Wirtemberg domandano un salvocondotto all' Imperadore*. CXV. *Duodecima sessione del Concilio di Trento*. CXVI. *Discorso pronunziato in nome de' Presidenti del Concilio*. CXVII. *Decreto per indicare la seguente sessione*. CXVIII. *Il Conte di Monfort, Ambasciador dell' Imperadore, ricevuto nel Concilio*. CXIX. *Jacopo Amyot presenta a' Padri del Concilio una lettera del Re di Francia*. CXX. *Lettera di Errico II. Re di Francia a' Padri del Concilio di Trento*. CXXI. *Protesta del Re di Francia contra il Concilio di Trento*. CXXII. *Amyot visita il Legato*. CXXIII. *Ordine del Re di Francia in occasione del Concilio*.

I. Co-

L' Imperadore manda Deputati al nuovo Papa Giulio III.

I. Come la morte di Papa Paolo III. facilitava molto la tenuta del Concilio, e che dall' altro canto Giulio III. che allora gli era succeduto, s' era obbligato nel Conclave, per giuramento fatto con gli altri Cardinali, di ripigliare questo importante affare (1), rivolse l' Imperadore parimente ogni sua mira a questa parte, affine di ristabilire la pace nell' Impero, e di obbligare i Protestanti a soggettarsi alle decisioni di una così augusta assemblea. Intesa ch' ebbe in Fiandra la notizia dell' elezione del Papa, elesse per l' ambasciata di ubbidienza Don Luigi di Avila, Gran Maestro dell' Ordine di Alcantara, e lo incaricò di andarsi a consolare col nuovo Papa della sua esaltazione, e di parlargli degli affari del Concilio, desiderandone egli la continovazione, ed il felice esito (2).

Il Papa intendere all' Imperadore, che vuole ristabilire il Concilio.

II. Accolse il nuovo Papa questo Ambasciadore molto lietamente, e corrispose a' complimenti dell' Imperadore con grandi contrassegni di affetto. Pare che parlassero poco intorno al Concilio, poichè subito dopo la sua elezione il nuovo Papa avea commesso a Francesco di Toledo Ambasciador di Carlo V. (3) di far intendere a questo Principe, che sua intenzione era di ristabilire il Concilio a Trento; e di farlo continovare quanto tempo fosse necessario per lo bene e per l' onore della religione. Volle l' Imperadore corrispondere a questa buona intenzione del Papa, con nuove testimonianze di zelo per la vera religione.

Editto dell' Imperadore contra gli Eretici.

III. Per questa ragione fece pubblicare un editto severissimo contra tutti quelli, che confessassero una religione diversa dalla Cattolica (4); e per far eseguire questo editto, stabilì parecchi tribunali simili a quelli della Inquisizione; scegliendo alcuni severi giudici, per punire con rigore tutti quelli, che vi contravvenissero; ed ordinando egli medesimo le pene, alle quali venissero condannati senza remissione veruna.

Anno di G.C. 1550.

Questo editto, che si pubblicò verso la fine del mese di Aprile, qualche tempo prima della partenza dell' Imperadore da Brusselles, per trasferirsi ad un' altra Dieta, convocata in Augusta (5), dichiarava, che questo Principe, dopo avere spesa tutta la sua attenzione per mantenere la religione ne' suoi paesi, e per isradicarne l' errore e la eresia, aveva inteso con vero dolore, che non solamente i suoi sudditi, ma gli stranieri ancora, che abitavano le sue Provincie, e vi negoziavano, solevano andare spargendo questa peste tra il popolo in ogni parte; per modo che crede cosa assolutamente necessaria di avervi a provvedere con violenti rimedj, e d' informarsi esattamente de' colpevoli per isradicare del tutto quella zizzania, e di estirpare il male fino dalle radici. Che con questa mira si era adoprato in avvertire nelle ultime Diete i Governatori delle Provincie, e degli Stati, ad essere vigilanti, e mantenere l' antica e Cattolica Religione; atteso che ciascuno vede manifestamente le turbolenze, e le sedizioni, che quella zizzania cerca di suscitare tra i popoli vicini; senza parlare della perdita della salute di una infinità di anime. Soggiunge l' Imperadore, che col consiglio della sua carissima Sorella, Governatrice de' Paesi-Bassi, ha fatta questa Legge: e che in primo luogo proibisce, che si vendano, che si comprino, e che si ritengano le opere di Lutero, di Ecolampadio, di Zuinglio, di Bucero, di Calvino, ed altre impresse da trent' anni in poi, senza nome di autore, e contenute nel Catalogo de' Teologi di Lovanio. In oltre, seguita egli, non si avrà quadro od immagine fatta in derisione della Beata Vergine, o de' Santi. Non si abbatterà statua o quadro di verun Santo; non si presterà la sua casa per tenere segrete assemblee, dove si ha costume di seminare l' errore, dove si congiura contra la Chiesa, e contra lo Stato, e dove alcuni si fanno

(1) Pallav. *in hist. Concil. Trid. l.* 1. *c.* 8. *n.* 1. (2) D. Antonio de Vera *ist. di Carlo V. p.* 270. (3) Pallavic. *ibid. ut supra*. (4) Sleidan. *in comment. de statu Relig & reip. l.* 22. *p.* 781. *ex edit. ann.* 1546. (5) Heiss. *hist. de l' Empire*, *tom.* 1. *lib.* 3. *p.* 347.

Anno di G.C. 1550.

no ribattezzare. Non si disputerà nè in pubblico, nè in privato della Santa Scrittura. Non s' ingerirà alcuno ad interpretarla, che non sia Teologo, e non abbia un attestato autentico di un' approvata Università; indi l' editto espone le pene, alle quali minaccia di condannare quelli, che contravverranno a queste proibizioni.

I contravvegnenti, vi si dice, saranno puniti come sediziosi, e perturbatori della pubblica tranquillità; ed in caso di ostinazione nel loro errore, periranno gli uomini sotto la spada; saranno le donne seppellite vive; tutt' i lor beni saranno confiscati, senz' aver facoltà di far testamento; e se ne avessero fatto alcuno, sarà invalido, e nullo. Inoltre si proibisce a tutt' i sudditi il ricevere nella loro casa, ed assistere quelli, che conosceranno per sospetti di eresia. Vi si aggiunge di denunziarli quanto prima all' Inquisitore od al Governatore della Città, se non si vuole soggiacere alle stesse pene. Quelli, che per debolezza fossero caduti in errore, se non vi sia nè malizia, nè ostinazione, nè spirito di sedizione, e che si fossero ravveduti per ritornare nel grembo della Chiesa, non tratteranno mai tra essi di cose concernenti alla fede ed alla religione; altrimenti saranno puniti, come se fossero ricaduti nell' errore; e così quelli, ch' essendo solamente sospetti di eresia, saranno stati condannati ad abbiurare, od a soddisfare pubblicamente: e che poi saranno di nuovo accusati. Non sarà conceduta alcuna dignità, ed alcuna carica a sospette persone. Non si riceveranno stranieri nelle Città, se non saranno muniti di una testimonianza di vita e di costumi dal Parroco della loro parrocchia. I Governatori e Luogotenenti s' informeranno esattamente di quelli, che contravverranno a questo editto, e presteranno le loro forze agl' Inquisitori, ed a' Giudici Ecclesiastici per far arrestare i colpevoli, e per punirli formalmente; riserbandosi l' Imperadore il diritto di punirgli egli medesimo, se questi Officiali mancassero al loro dovere.

I Vescovi, gli Arcidiaconi, e gli Abati si daranno pensiero di esaminare, se vi sieno Ecclesiastici infetti di questa peste; e li puniranno severamente. Il delatore, che abbia una bene fondata accusa, avrà la metà degli averi dell' accusato, purchè non ecceda il valore di seicento scudi d' oro; altrimenti avrà la sola decima parte di tutto ciò che eccederà questa somma. Colui, che rivelerà all' Inquisitore alcune segrete assemblee, quantunque abbia comunicato in esse, non sarà punito, purchè sia Ortodosso, e che nell' avvenire non si ritrovi mai in simili assemblee. I Librai non imprimeranno, e non venderanno alcuna opera intorno alla Scrittura Santa, se non con l' approvazione di quelli, che sono a ciò destinati; ed esporranno nella loro bottega il Catalogo de' libri censurati dalla Università di Lovanio; affinchè non vi sia alcuno, che li comperi, o che lo ignori; e colui, che mancherà in questo, pagherà cento scudi di ammenda. Finalmente niuno s' impaccerà nello insegnare a' fanciulli, senza la permissione del Magistrato o del Vescovo; e non proporrà a' giovani altro che una dottrina pura e sana, conformemente alla regola data da' Teologi di Lovanio.

Questo editto è mal ricevuto da' Luterani, e da' negozianti di Anversa.

IV. Questo editto piacque molto alla Corte di Roma, che lodò il zelo dell' Imperadore; ma venne mal ricevuto da' Luterani, che assai ne strepitarono (1). Ma la ribellione fu molto maggiore ne' Paesi-Bassi; essendo questo editto particolarmente diretto a quelle Provincie. Destò in tutto il paese spavento, e disperazione, e sopra tutto fra i negozianti di Alemagna, e gl' Inglesi, che vi erano stabiliti, e principalmente in Anversa. Cessarono tutti dal loro traffico, il che fu di grandissimo danno a quella Città. La maggior parte si ritirarono sdegnati; quelli, che vi rimasero, o viveano senza continuare nelle loro prime occupazioni, o non badavano più ad altro che a' loro particolari interessi, non pensando a verun pubblico bene. Il disordine fu tale, che la Regina di Un-

(1) Sleidan. *in comment. l. 22. p. 784.*

Ungheria, Governatrice de' Paesi-Bassi, fu costretta ad andare a ritrovar l'Imperadore suo fratello, per pregarlo a mitigare la severità del suo editto; ed in particolare a levarne il termine d'Inquisizione, che facea sollevar tutt' i popoli.

L'Imperadore riforma il suo editto in favore degli stranieri solamente.

V. Carlo V. ascoltò da prima con molto dolore le proposizioni della Principessa, ma poi difese la sua propria opera con caldezza, dichiarando che non volea punto alterarla (1). Ma stimolato finalmente dalle sue vive istanze, acconsentì di sopprimervi il nome d'Inquisizione, e di rivocare tutto ciò ch'era concernente agli stranieri in quella ordinanza. Quanto a' naturali del paese, durò tuttavia nella risoluzione di soggettargli, e di sforzargli ad ubbidire, in caso di resistenza. Questa fermezza dell' Imperadore cagionò nuove turbolenze. Illirico fece stampare questo editto tradotto in Alemanno, e si sollevò aspramente contra Islebo, e gli Adiaforisti, che voleano persuadere il popolo, che non si cercava di offendere la religione. I Principi, e gli Stati Luterani si chiamarono molto offesi; ed avendo essi preso animo, dappoichè ebbe l'Imperadore licenziata una parte delle sue truppe; protestarono apertamente contra il suo *Interim*, quei medesimi, che prima l'aveano ricevuto. Frattanto l'Imperadore era partito da Fiandra per trasferirsi in Augusta, dove arrivò il giorno ventesimosesto di Luglio; vi andò col Duca di Sassonia suo prigione, che conducea sempre seco. Quanto al Langravio, l'avea lasciato a Malines, ben custodito. Sin allora non avea voluto concedere la libertà a questi due Principi, quantunque ne fosse stato gagliardamente pregato; e questa ricusa fu motivo, che l'Elettor di Brandeburg, Suocero del Langravio, e Maurizio di Sassonia suo genero non intervenissero alla Dieta di Augusta; quantunque ne fossero stati istantemente invitati con lettere particolari dell' Imperadore; nè fecero altro che mandare i loro Deputati.

ANNO DI G. C. 1550.

Convoca una nuova Dieta in Augusta.

VI. La ragione, per cui avea Carlo V. convocata questa Dieta in Augusta, fu per far intendere agli Stati le intenzioni di Papa Giulio III. per lo bene del Cristianesimo (2). Aveva in conseguenza scritto agli Stati dell' Impero il tredicesimo giorno di Marzo, comunicando loro, che suo disegno era stato di ritornare in Alemagna alla fine del precedente anno; ma che n'era stato distolto dagli affari de' Paesi-Bassi, e dalla cura che si avea preso di far accogliere il suo figliuolo, e di condurlo per le Città. Che quando stava in punto di partire, venne a sapere la morte di Paolo III. il che gli fece differire il suo viaggio fin a tanto che fosse riempiuta la Sede vacante. Che finalmente era stato eletto Giulio III. e che dalle lettere che avea ricevute da questo nuovo Papa, avea luogo di sperar molto dal suo zelo, e dalla sua pietà. Che però li pregava, anzi ordinava loro di ritrovarsi tutti nel mese di Luglio, e che non valesse altra scusa, se non quella di essere infermi, mandandone attestati con loro giuramento; e che se per una vera infermità non era loro permesso d'intervenirvi in persona, vi mandassero i loro Deputati, con piena facoltà di trattarvi per nome loro; affinchè le risoluzioni, che vi si doveano prendere intorno agli affari, non fossero differite.

Il Papa tiene una Congregazione per risponder alle domande dell' Imperadore.

VII. In fatti Papa Giulio III. subito dopo la sua elezione avea raccolto il Sacro Collegio in una Congregazione di Cardinali, e di Vescovi, quei medesimi ch'erano stati eletti da Paolo suo predecessore, trattone il Cardinal Cervino, che allora si ritrovava pericolosamente ammalato (3): si prese risoluzione in quest' assemblea, che mandasse il Papa Pierro di Toledo all' Imperadore, e l'Abate Rossetto al Re di Francia, a ringraziarlo della parte che aveva avuta nella sua elezione, ed a protestar loro la sua paterna benevolenza, e ad esortargli alla pace, unico rimedio per sollevare l'afflitta Chiesa. Quegli, che fu mandato al Re di Francia, ebbe parti-

(1) Sleidan. *ubi supra pag.* 784 & 785. De Thou *hist. lib.* 6. *n* 8. (2) De Thou *in hist. l.* 6. *num.* 8. (3) Pallavic. *hist. Concil. lib.* 11. *cap.* 8. *n.* 2. 6. 7. *n.* 1. & 2.

ANNO DI G.C. 1550.

ticolar commissione di parlargli di Parma. Aveva il Papa restituita quella Città ad Ottavio Farnese, come avea giurato di fare nel Conclave prima della sua elezione, e gli aveva assegnati due mila scudi al mese per difenderla. Avea parimente avuto pensiero di compensare Cammillo Orsino delle spese, che avea fatte per la custodia di quella Città, e gli avea fatti contare ventimila scudi. Questa condotta, di cui era informato il Re di Francia, non andò a genio di quel Principe. Il Papa avea gran ragione di esserne persuaso; e per acchetarlo, incaricò l' Abate Rossetto di protestare al Re, che non avea potuto dispensarsi da quella restituzione; essendosene impegnato con giuramento nel Conclave; e che non l'avea fatto, che per istabilire la pace e la concordia tra fratelli, per togliere ogni pretesto di guerra, e per impedire che l' Imperadore s' impadronisse di quella Città. Gli ordini del Toledo per l' Imperadore erano di dimostrare a quel Principe, ch'era il Papa interamente disposto a raccogliere il Concilio per ristabilire la religione e la pace, se dal suo canto voleva egli allontanare tutti gli ostacoli atti ad arrestare così santa opera.

Risoluzione del Papa per raccogliere il Concilio a Trento.

VIII. Questi Deputati partiti che furono, il Mendozza Ambasciador dell' Imperadore a Roma ricevette verso la metà di Aprile alcuni ordini del suo Signore, per sollecitare il Papa a ristabilire il Concilio nella Città di Trento (1), e per avere da lui una positiva risposta, in cui si spiegasse chiaramente intorno alle condizioni, che voleva imporre, purchè si potesse farle accettare e gradire da' Protestanti di Alemagna, e perchè non si rimanesse di vantaggio nella incertezza e nel dubbio. Giulio informato delle domande dell' Imperadore dal Mendozza, raccolse tutt' i Cardinali; ed aspettando che intorno a ciò si fosse preso partito, richiamò dall'Alemagna Sebastiano Pighino, Arcivescovo di Siponto, per essere meglio istruito dello stato presente degli affari dell'Impero quanto alla religione; con la speranza di rimandarvi il medesimo Prelato a raggiungere Lippomano, e Bertano, che restavano presso l' Imperadore. Quantunque i sentimenti fossero molto diversi nel Concistoro, si convenne tuttavia dopo molte consulte, ch' essendo la domanda dell' Imperadore ricoperta dello spezioso pretesto di ridurre l'Alemagna sotto la ubbidienza della Santa Sede, e di ricondurla alla cattolica religione, sarebbe stato uno scandalezzare il pubblico il non ascoltarla; che il ricusar di ristabilire il Concilio di Trento, sarebbe stato un dire tacitamente, che non si volea continovarlo. Si conchiuse dunque, che bisognava ascoltare favorevolmente le richieste di Carlo. Questo partito parve al Papa il migliore, per cansare tutte le mortificazioni, che l' Imperadore avrebbe potuto cagionargli; oltrechè se avesse voluto raccogliere il Concilio a Bologna, si avrebbe dovuto prima decidere la causa della traslazione, che Paolo III. aveva avocata al suo tribunale; e questo si volea cansare.

Questa risoluzione è conforme al sentimento de'Cardinali, e de'Vescovi.

IX. Tuttavia, prima di pubblicare la sua risoluzione, raccolse i Cardinali con alcuni Vescovi, la maggior parte Imperiali, ed altri suoi confidenti, per propor loro le domande dell' Imperadore, commettendo a tutti di dire liberamente tutto quel che credessero essere, secondo la loro coscienza, conducente al servigio di Dio, ed al vantaggio della religione, e della Santa Sede (2). Ed in caso che stimassero bene di accordare all' Imperadore quel che richiedea, si ritrovassero i mezzi di farlo con onore, e con sicurezza. Tutti furono di opinione, come nella prima assemblea, che doveva il Papa continovare il Concilio, come avea promesso nel Conclave, e dopo la sua esaltazione, e che bisognava ristabilirlo a Trento; e che in tal modo appagherebbe l' Imperadore, e ridurrebbe l' Alemagna in istato di non aver altro che dire. Fu approvato questo consiglio dal Papa, che attese poi ad avere il consenso del Re di Francia, affinchè questo Principe vi mandasse i Vescovi del suo Regno; perchè avesse il Concilio

(1) Pallav. *ib. ut supra*. (2) Pallavic. *lib.* 11. *cap.* 8. *num.* 5. & 6.

lio tutta l'autorità, che gli era necessaria, e potesse essere riguardato come un Concilio Ecumenico.

Ma come non s'ignoravano le difficoltà, che potea fare quel Principe, e la estrema ripugnanza, che avea per la tenuta di quel Concilio a Trento, per essere questa Città soggetta all'Imperadore; il Papa pregò il Cardinal di Guisa di assicurare il Re suo Signore, che il Concilio nulla farebbe, che potesse portare verun pregiudizio a' privilegj della sua Corona, nè alle immunità della Chiesa Gallicana, e che non si farebbe presa alcuna risoluzione, senz' averlo prima consultato. Giulio ne informò egli medesimo quel Principe per mezzo di un corriere da lui spedito, il quale ebbe ordine di assicurarlo, che quanto prima si sarebbe mandato a lui un Nunzio per istruirlo più particolarmente delle ragioni del Papa (1).

Nunzi mandati all' Imperadore, ed al Re di Francia toccante il Concilio.

X. Giulio non differì molto a mantenere la sua promessa; e sopra tutto lo determinarono a sollecitare gli ordini, che il Mendozza ebbe dall' Imperadore, il quale avea già incominciata la Dieta in Augusta, di stimolare il Papa a rispondergli, ed a non differire, perchè a norma della sua risposta si prendessero nella Dieta le misure convenienti alla quiete dell'Alemagna (2). Queste commissioni tanto precise lo indussero a voler terminare questo affare, e per non perdere tempo, mandò sul fatto medesimo Sebastiano Pighino, Arcivescovo di Siponto, in Alemagna, da dove richiamò Lippomano, e Bertano, la presenza de' quali stimava egli più necessaria in Italia. Nominò ancora Antonio Triulzio, Vescovo di Tolone, per Nunzio presso il Re di Francia, incaricandolo d'andare in poste, perchè potesse più presto rendergli conto delle intenzioni di quel Principe, volendole sapere prima di andar più oltre.

Istruzioni di Sua Santità a' suoi due Nunzj.

XI. Arrecavano seco questi due Nunzj diverse istruzioni. Doveva esporre il Triulzio al Re Cristianissimo le ragioni, che aveva il Papa di ristabilire il Concilio in Trento; le quali erano, che l'Alemagna lo accettava, e vi si soggettava (3); che l'Imperadore lo domandava istantemente; che non conveniva continovarlo a Bologna, senza giudicar prima della validità della traslazione; il che renderebbe sospetto il giudizio del Papa, come essendone l'autore, e darebbe a' Protestanti motivo di dolersi. Doveva il Nunzio aggiungere, che il Papa contava principalmente nell' assistenza della Francia, e nel soccorso de' Prelati di quel Regno; il che sperava di ottener dal Re, come da un Principe protettor della fede, ed imitatore de' suoi antenati, che non si erano mai allontanati dalla fiducia, che aveano nella Santa Sede. Che si attenderebbe nel Concilio alla spiegazione della dottrina, ed alla riforma de' costumi senza offendere i privilegj della Corona, nè le cose temporali del Regno (4). Che alla domanda, che avea fatta l'Imperadore del ristabilimento del Concilio a Trento, il Papa vi aveva acconsentito alle condizioni, che Sua Maestà Cristianissima approvasse, e che però Giulio desiderava sapere sopra di questo le sue intenzioni. Questo Nunzio aveva ordine parimente di comunicare la sua istruzione al Cardinal di Guisa, e di parlare insieme al Re, se gli parea bene. V'erano ancora alcuni altri articoli tendenti al medesimo fine, e riferiti dal Pallavicino. La risposta del Re fu favorevole. Perchè sapea questo Principe le ragioni, che aveva il Papa di non fidarsi troppo dell'Imperadore, e che dall' altro canto credea, che avesse il cuore Francese, dimostrò al Nunzio molta gioja del suo arrivo; e gli promise di mandare i Vescovi al Concilio; e di non risparmiar cosa alcuna per sostenere l'autorità della Santa Sede.

La istruzione del Pighino Nunzio presso l'Imperadore volea, che il Papa, per mantenere la parola, che gli avea data di operare sinceramente con lui, era risoluto di continovare il Concilio, per iscarico di sua coscienza, per la gloria

(1) Pallavic. *cap.* 8. *n.* 6. *e cap* 9. *num.* 1. 2 3. (2) Raynald *t.* 21. *pars* 2 *Annal' hoc ann. n.* 16. (3) Pallavic. *hist. Concil. c* 9. *l.* 11. *n.* 1. *e seg.* (4) Raynald. *ubi sup' n.* 17. *In diario* 12. *Augusti* 1550. *ap.* Pallavic.

ANNO DI G.C. 1550.

ria di Dio, e per lo bene degli affari dell'Imperadore e dell'Impero (1). Che quanto alle condizioni, alle quali egli promettea di raccogliere il Concilio di Trento, bisognava in primo luogo, che il Re Cristianissimo gli fosse favorevole, e che gli promettesse di mandare i Vescovi del suo Regno, senza i quali il Concilio potrebbe aversi per nazionale; e che per impegnar quel Principe a darvi mano, non v'era miglior mezzo, che il persuaderlo, che non vi si determinerebbe nulla, che potesse apportargli alcun pregiudizio, e che si manterrebbero i privilegj della sua Corona. In secondo luogo, che dovea l'Imperadore assicurarsi della sommissione de' Protestanti de' suoi Stati, come de' Cattolici: facendo obbligare la Dieta alla esecuzione de' suoi decreti; e facendo spedire autentici mandati a tutte le Città, ed a' Principi, perchè a niuno venisse in mente di disturbarlo. In terzo luogo, che bisognava, che necessariamente Carlo facesse una dichiarazione, per cui si decretasse, che non potessero i Protestanti domandare di essere ascoltati intorno a' decreti di fede già fatti in Trento, nè sopra quelli de' Concilj precedenti, che non si poteano più rivocare in dubbio. Dovea finalmente rappresentargli il Nunzio, che al Papa molto premea la sua amicizia, che non avendo altro desiderio, che di soddisfarlo nel rimettere il Concilio in una Città tanto vantaggiosa agli Alemanni, si prometteva ancora, che non gli desse l'Imperadore alcun motivo di pentirsi della sua compiacenza, e della sua sincerità. Che se alcuno attraversasse i suoi buoni disegni, non fosse a lui discaro di reprimere questi torbidi spiriti, per sostenere l'autorità e l'onore della Sede Apostolica, sì nel Concilio, che fuori del Concilio stesso.

Risposta dell'Imperadore al Nunzio del Papa.

XII. Avendo l'Imperadore deliberato sopra queste proposizioni, lodò molto il Papa, che finalmente avesse acconsentito al ristabilimento del Concilio in Trento; senza perdere tempo a definire la causa della traslazione, ch'era un punto delicato, e di nessuna utilità (2). Soggiunse, che le riflessioni di Giulio III. erano importanti e giudiziose; che volea secondarlo in quel che spettava alla Francia, e dare dal suo canto ogni sorta di sicurezza al Re Cristianissimo; ch'era giusto di evitare le spese soverchie, e di non lasciar oziosi i Padri del Concilio; che nell'anno precedente avea la Dieta di Augusta fatto un decreto per obbligare tutta l'Alemagna, ed anche i Protestanti a riconoscere questo Concilio; che darebbe al Nunzio una copia di questo decreto, e che lo farebbe confermare dalla Dieta, che si teneva attualmente. Che non credea, che fosse a proposito il dichiarare, che i decreti fatti a Trento non si potessero esaminar di nuovo; e che sarebbe tempo di dirlo quando fosse raccolto il Concilio. Quanto all'autorità del Papa, e della Santa Sede, disse, ch'essendone sempre stato il protettore, egli persisterebbe ne' medesimi sentimenti, a segno di spargere il suo sangue medesimo per gl'interessi suoi, se fosse necessario. Che non poteva impedire, che alcuni spiriti inquieti non operassero contra le regole; ma che se questo fosse accaduto, prometteva al Papa di opporvisi; e di reprimere quei sediziosi con tanto zelo, che la Santa Sede ne rimarrebbe contenta.

L'Imperadore tiene una Dieta in Augusta.

XIII. Fu data questa risposta al Nunzio in Augusta, dove allora l'Imperadore tenea la Dieta. L'apertura di quella assemblea si era fatta il ventesimosesto giorno di Luglio. Quantunque allora si godesse della pace, si chiamò molta gente di guerra, come s'era fatto nelle precedenti (3). Si trattò in questa della continovazione del Concilio, e della osservanza dell'ultimo decreto, chiamato *Interim*, intorno alla religione. Vi si proposero i mezzi di punire i ribelli, di ristabilire la giurisdizione Ecclesiastica,

(1) *Ex diario eodem die & epist. Pigbin. ad Dandinum* 15. *Augusti apud eumd.* Pallavic. *l.* 11. *c.* 16. *n.* 1. *e* 2. (2) Pallavic *hist. Conc. Trid. lib* 12. *cap.* 9 *e* 10. (3) Sleidan. *in Comment. lib.* 22. *pag.* 786. Spond. *hoc ann. n.* 5. De Thou *hist. lib.* 6. *n.* 8. *p.* 193. *edit. Genev. an.* 1626.

ca, e di far la restituzione de' beni della Chiesa, ch'erano stati usurpati; e non si tralasciò di rinnovare la quistione concernente alla Camera Imperiale. Parlando del Concilio disse l'Imperadore, che la intenzione di Giulio III. era di ristabilirlo in Trento, e che l'apertura dovea farsene immediatamente. Che tutt'i Cristiani, anche quelli, che aveano mutata comunione, potevano intervenirvi con intera libertà, e proporvi i loro sentimenti sotto la sua protezione, e con un valido salvocondotto di tutti gli Elettori. Non v' intervennero che quelli di Magonza e di Treveri; non avendo potuto andarvi quello di Colonia per gli diversi affari, che l'occupavano nel suo paese. Quanto agli altri Principi, il Duca di Baviera vi si trasferì nel principio; ma quello di Brunswick vi capitò solo verso la fine. Vi comparve ancora il Gran Maestro di Prussia, e vi furono i Vescovi di Virtzburg, di Augusta, di Trento, di Costanza, di Eichstet, di Cambrai, di Mersburg. Tutti gli altri Principi vi spedirono i loro Ambasciadori.

Condizioni dell' Elettor Maurizio per lo ristabilimento del Concilio.

XIV. Venendosi alla deliberazione dell'affare furono per la maggior parte di opinione, che si ristabilisse il Concilio. Ma l'Elettore Maurizio, che non voleva approvarlo, se pur non si voleva esaminare di nuovo tutto quello che si era fatto fin allora, fece intendere per gli suoi Ambasciadori, che non acconsentirebbe al Concilio, se non a queste condizioni (1). 1. Che tutt'i decreti già fatti a Trento fossero soggettati ad un altro esame. 2. Che i Teologi della Confessione di Augusta vi fossero ascoltati, e vi sedessero come giudici, e potessero decidere le materie. 3. Che il Papa non vi presedesse, e si soggettasse alle decisioni del Concilio, e liberasse i Vescovi dal giuramento, che gli aveano fatto, per lasciargli in libertà di dire apertamente il loro parere. Avendo l'Ambasciadore fatta pubblicamente questa protesta, domandò che venisse registrata a norma del costume.

Anno di G.C. 1550.

Ma l'Elettor di Magonza, che come Cancellier d'Impero riceveva simili atti, ricusò di farlo. Molti stimarono, che l'Elettor Maurizio, uomo assai destro, e che fin allora aveva usata gran dissimulazione, volesse in questo incontro dichiararsi apertamente, affinchè dopo aver ottenuto dall'Imperadore tutto quello che potea sperare, potesse liberarsi dall'odio, che i Protestanti aveano conceputo contra di lui, stimandolo troppo favorevole al partito de' Cattolici.

Morte del Granvelle, primo Ministro dell' Imperadore, in Augusta.

XV. Verso la fine del mese di Agosto, mentre che l'Imperadore si ritrovava ancora in Augusta, il Granvelle suo primo Ministro venne assalito da una febbre maligna, che nel quinto giorno della sua malattia lo trasse a morte (2). Era egli di Besanzone di assai mediocre famiglia, e chiamavasi Niccolò Perrenot Signor di Granvelle. La perdita di questo Ministro riuscì molto dolorosa all'Imperadore, onde quando seppe la sua morte si volse a Filippo suo figliuolo, e gli disse: *Gran sostegno abbiam perduto voi ed io*! Lasciò il Granvelle tre figliuoli, Tommaso Perrenot, Signore di Chantonnet, che fu Ambasciadore in Francia, ed in molte altre Corti; Antonio, ch'era allora Vescovo di Arras, e che fu poi Cardinale; e finalmente Federico, Baron di Renaix, e Signore di Champagny nella Franca-Contea. Antonio succedette a suo padre nella grazia dell'Imperadore, e nella dignità di questo grand'uomo presso quel Principe.

Risposta dell' Imperadore al Nunzio del Papa.

XVI. Dopo avere l'Imperadore fatti i funerali del suo Ministro, informò il Nunzio di tutto quel che s'era fatto nella Dieta; e gli disse, che se i Cattolici, ed alcuni Protestanti acconsentivano a tutto, altri ve n'erano, che cercavano alcune restrizioni; e che avea caro di renderlo egli medesimo informato, perchè venendo a saperlo per altra parte, questo non producesse un mal ef-

(1) Sleidan. *ubi supra*. De Thou *loco supra cit.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 12. *c.* 11. *n.* 3. (2) Sleidan. *lib.* 22. *pag.* 786. De Thou *hist. lib.* 6. Pontus Heuterus *rer. Austr. lib.* 13. *cap.* 3.

ANNO DI G.C. 1550.

effetto. Ma soggiunse che non avea voluto, che quelle restrizioni fossero poste negli Atti; perchè quei Principi gli aveano promesso, che in seguito si sarebbero soggettati; per modo che poteva egli assicurare il Papa, che tutta l'Alemagna accetterebbe il Concilio. Per accertarsene maggiormente, ne trattò con gli Elettori, e co' principali Prelati dell' Impero, proponendo loro, che andassero in persona al Concilio, e lo facessero cominciare alla Pasqua del seguente anno; ed avendone avuta parola, non pensò ad altro che a sollecitare il Papa alla esecuzione della sua promessa, giacchè veniva accertato del consenso di tutta l' Alemagna; e per togliere ogni ostacolo, lo pregò di mandargli la minuta della Bolla prima di pubblicarla, affinchè facendola vedere a tutta la Dieta, potesse impegnare tutt' i Principi a riceverla, ed a soscriverne il decreto. Dietro a questa risposta dell' Imperadore, prendevansi a Roma le necessarie misure, onde appagar questo Principe.

Il Duca di Mekelburg muove guerra a quelli di Magdeburg.

XVII. Si continuava nella Sassonia la guerra, che il Duca di Brunswick vi avea cominciata (1). Era il Duca di uno spirito turbolento, ed era necessario il mettere argine a' suoi intraprendimenti; particolarmente in un tempo, in cui era necessario di mantenere la pace, per non interrompere il grand' affare del Concilio. Avea già piantato l'assedio sotto Brunswick, e disponevasi a sostenerlo con gran vigore; quando l'Imperadore fece intendere a' due partiti di deporre l' armi, e di andare a trattar la loro causa avanti a lui. Questi ordini diedero qualche pena al Duca. Tuttavia egli ubbidì, e licenziò le sue truppe; delle quali si valse subito Giorgio Duca di Mekelburg per muover guerra a quelli di Magdeburg, per istanza del Clero di quella Città, che volea prender vendetta de' Cittadini. Era morto da poco tempo l' Arcivescovo Alberto di Brandeburg, e non aveva ancora avuto successore; per il che gli Ecclesiastici promisero a Giorgio di riconoscerlo per Signore di tutta la Provincia; ed impegnarono a lui per iscritto tre delle migliori piazze, Vanslebe, Drielebe, e Wolmerstat. Il Duca da prima prese il suo cammino per lo paese di Halberstadt, e di là passò a quello di Magdeburg; dove da prima prese Vanslebe, e vi apprese il fuoco il giorno diciassettesimo di Settembre; ma vedendo, che il Castello facea troppa resistenza, passò oltre, mettendo tutto il paese a ferro ed a fuoco. Spaventati quelli delle Città, e della Campagna da tal devastazione, si addirizzarono al Senato di Magdeburg, implorarono la sua assistenza, e si offerirono di contribuire con le persone, e co' loro averi, purchè non fossero abbandonati. I Magistrati deputarono loro il giorno ventunesimo di Settembre, perchè si ritrovassero in un tal dato luogo con le loro armi, cavalli, e carri. Il giorno, in cui capitarono, si unirono seco quelli di Magdeburg, ed andarono tutti ad allogarsi a Wolmerstat, discosta dalla Città due sole leghe; ed essendo il giorno dietro partiti avanti giorno, si presentarono al nemico, che s'era fermato a Hilderslebe. Avendo il Duca Giorgio osservata la disposizione di coloro, che andavano ad assalirlo, si rivolse per ischivare l' urto della battaglia di fronte, ed essendosi le sue genti gittate a' fianchi assalirono così aspramente quelli, ch' erano più mal armati, prima che i primi ordini fossero in caso di soccorrerli, che ne uccisero una parte, e misero i restanti in fuga; per modo che quelli, che restarono, imbarazzati da una parte dalla loro medesima gente, e non potendo dall'altra resistere a' nemici, che li pressavano da ogni lato, un grandissimo numero ne rimase ucciso, e furono gli altri fatti prigioni; e solamente alcuni si salvarono a nuoto.

Assalto e difesa di quelli di Magdeburg.

XVIII. Il giorno dietro il Conte di Mansfeld andò al campo, dove promise di far venir le sue truppe (2). Poco tempo dopo gli Elettori Maurizio di Sassonia, e di Brandeburg, con Alberto, Cugino dell'

(1) Sleidan. *ibid. ut supra pag.* 788. De Thou *hist. lib.* 6. *n.* 1. *p.* 194. (2) De Thou *hist. lib.* 6. *pag.* 195.

dell' ultimo, il Marchese di Culbach, ed Errico di Brunswick vi andarono parimente con numerosa Cavalleria; e furono riconosciuti per Generali dell' armata, lasciando al Duca Giorgio il comando della Cavalleria. Il decimo giorno di Ottobre si avanzarono i nemici verso le mura della Città per apprendere il fuoco alle porte, ma ne furono respinti a cannonate, con sì gran perdita delle loro genti, che molto si fiaccò il loro coraggio, mentre che quello degli assediati ebbe nuovo soccorso. Il giorno dietro fecero una sortita, in cui gli assediatori furono abbattuti; ed il Duca Giorgio si ritirò, dopo avere perduti molti de' suoi. Il giorno seguente vi furono solo alcune picciole scaramucce, terminate in una grande strage, fatta da quelli di Magdeburg de' loro nemici. Indi seguì una tregua. Wolfango Principe di Anhalt fu accolto nella Città, per trattare le condizioni della pace; ma non essendo possibile di convenirsi, i nemici ruppero la tregua, ed abbruciarono il borgo di San Michele. L' Elettore di Brandeburg superò un corpo di Cavalleria, ch' era partito da Goslart per andar a rinforzare il presidio di Magdeburg. Il giorno dietro posero gli assediati in fuga i loro nemici. Quattro giorni dopo gl' Imperiali abbatterono la loro Cavalleria; e continovò la guerra fino alla fine di autunno.

L' Imperadore si lagna nella Dieta di quelli di Magdeburg e di Brema.

XIX. Insistea frattanto l' Imperadore gagliardamente per far osservare i suoi editti, e doleasi fra gli altri di quelli di Magdeburg, e di Brema, ch' erano i soli disubbidienti; quantunque gli ultimi non fossero proscritti (1). A queste doglianze i Principi pregarono l' Imperadore, che gli piacesse di averli per mediatori. Questi acconsentì, e scrissero essi il ventesimosecondo giorno di Settembre a' Magistrati di quelle due Città, citandogli a comparire il secondo giorno di Novembre in Augusta avanti a loro, offerendo un salvocondotto, o che mandassero i loro Deputati con piena facoltà. Appena fu partito il corriere di queste lettere, che domandarono i Principi all' Imperadore, a quali condizioni voleís' egli trattare con queste due Città, delle quali si lamentava.

Condizioni, che vengono proposte loro dall' Imperadore.

XX. Egli rispose loro, che bisognava, che quei di Brema si soggettassero, ed andassero a domandargli perdono; che rinunziassero a tutte le alleanze fatte fino allora; che non facessero mai verun trattato senza comprendervi lui e gli altri di sua famiglia (2); che nessuno de' loro sudditi volgesse l' armi contra di lui; che promettessero di ubbidire alla Camera Imperiale, e di contribuire a poter loro alle spese necessarie per lo suo mantenimento; che si accomodassero coll' Arcivescovo e col suo Clero; ed in caso che s' incontrasse qualche difficoltà, che si rimettessero al giudizio degli arbitri, che venissero loro nominati; che compensassero il Principe Errico di Brunswick, e gli restituissero tutt' i cannoni a lui presi; che somministrassero cento cinquanta mila scudi, e ventiquattro pezzi di cannone co' loro carretti, che finalmente ricevessero i decreti di tutte le diete precedenti, e di quelle che si tenessero in avvenire.

Le medesime condizioni furono proposte a quelli di Magdeburg; e solo vi si aggiunse, che comparissero al Tribunale, per rispondere a tutt' i fatti, de' quali erano accusati, e che si soggettassero alla sentenza, che ne fosse data; che non intentassero verun processo contra chi si fosse, per quanto era passato dal cominciamento della loro ribellione fino allora; che demolissero tutte le loro fortificazioni; che ricevessero nella loro città, senza veruna condizione, esso Imperadore, e tutti quelli, ch' egli vi mandasse in suo nome, con quante truppe stimasse egli necessarie; che pagassero dugento mila scudi; e che sussistessero le confiscazioni fatte per sua autorità, per non turbare quelli, che n' erano in possesso.

Risposta di quelli di Brema, e di Magdeburg.

XXI. Verso la fine di Ottobre si ebbe la risposta, che i cittadini di quelle due Città fecero a queste condizioni.

(1) Sleidan. *in comment. l. 22. p. 788.* de Thou *ibid. ut sup.* (2) Sleidan. *ut sup.* De Thou *loco sup. cit.*

ANNO DI G.C. 1550.

ni (1). Quelli di Brema dissero, che desiderarono sempre la pace, che niente aveano tralasciato di fare per meritarsi la benevolenza dell'Imperadore; e che persevererebbero nello stesso volere, disposti ad accettare le condizioni, che venissero loro proposte, per quanto le stimassero acerbe; purchè non si mettesse mano nè alla loro religione, nè alla loro libertà; che finalmente manderebbero i loro Deputati, per dare all'Imperadore tutte le soddisfazioni, che più potessero dargli. Quelli di Magdeburg gli diedero presso a poco una medesima risposta; ma si dolsero molto de' danni, che aveano riportati dal Duca di Meckelburg nella guerra mossa loro senza saputa dell'Imperadore; e dissero, che non aveva altro motivo di affliggerli, che la purità del Vangelo, che professavano di seguitare. Domandarono di essere trattati men rigorosamente, e che si richiamassero le truppe mandate da poco tempo per assalire la loro Città; soggiunsero, che supplicavano ancora, che fossero date sicurezze a' loro Deputati; affinchè dopo aver sapute le intenzioni dell'Imperadore, potessero fare loro una sincera relazione: e che ottenendo questo favore, avrebbe luogo di essere contento della loro condotta.

L'Imperadore vuol castigare quelli di Magdeburg.

XXII. Dopo lette queste due risposte nella Dieta, l'Imperadore che voleva usare indulgenza con quelli di Brema, perchè non erano proscritti, e che si mostravano più disposti ad accettare le condizioni proposte, loro disse che bisognava aspettare i loro Deputati; ma che non avea gli stessi riguardi per quelli di Magdeburg, ch'erano già assediati (2), perchè nella loro risposta si crede veder molta ingiustizia, e dispregio. Fece dunque intendere alla Dieta, che si deliberasse quanto prima di quel che che si aveva a fare contra di loro; e perchè il Clero di quella Città si era offerto di contribuire alle spese della guerra, e che sollecitavano, che si punissero severamente i Cittadini, ch'erano ribelli, molti Principi e Stati acconsentirono, quantunque loro mal grado, al volere dell'Imperadore, e gli promisero soccorso; ma dall'altro canto lo pregarono di voler contribuire dal suo canto, per quanto poteva; e che se la sua sanità, o le sue occupazioni non gli permetteano di comandare la sua armata in persona, ne desse almeno il comando a qualche Principe dell'Impero, e che gittasse l'occhio sopra l'Elettore Maurizio, se ciò gli piacea. L'Imperadore approvò questa scelta, ed esortò tutt'i Principi ad abbracciar con fervore questa occasione atta a ristabilire il riposo, e la dignità dell'Impero; pregandogli ad un tratto di affrettarsi, essendo la stagione molto avanzata; e che rimanea poco tempo per eseguire questo disegno. Così venne Maurizio dichiarato capo di quest'armata; e si disposero cento mila scudi per le spese già fatte, e sessanta mila al mese, finchè durasse la guerra.

Ragioni del Clero e de' Protestanti contra la osservanza del decreto di Augusta.

XXIII. Stimolando l'Imperadore, perchè fosse accettato il decreto di Augusta, e maravigliandosi, che non si osservasse quello della riforma, che avea fatto estendere; gli si disse, che non era agevol fatto il richiamare sì tosto gli animi dalle opinioni, ch'erano già radicate ne' popoli da lungo tempo (3); che bisognava prima istruirgli, indi accostumargli a poco a poco ad abbracciare la dottrina, che s'insegnava loro; ch'era impossibile cambiar le cose tanto presto, come si desiderava, senza cagionare molte turbolenze, e sedizioni; che non si poteano costringere i Predicatori, senza vedere le Chiese deserte; imperocchè il celibato de' Preti, ed il levare il calice, ributtava talmente ciascuno; che si rinveniva appena un qualcuno, che volesse soggettarsi a quel ch'era stato ordinato. Così parlavano i Protestanti; ma i Cattolici attribuivano la cagione di tutto il male a' privilegj, ed alle immunità; ed altri alle scuole, dove la gioventù ricevea cattive istruzioni. Alcuni rovesciavano tutta la colpa sopra i Ministri della confessione di Augusta, che rendevano il decreto odioso al popolo, a for-

(1) Sleidan. *in comment. l. 22. pag. 791.* de Thou *in hist. l. 6. p. 175.* (2) Sleidan. *ib. ut sup.* de Thou *loco cit.* Spond. *hoc ann. n. 6.* (3) De Thou *l. 6. p. 196.*

Anno di G.C. 1550. del Concilio a Trento.

a forza di ripetergli, ch' era contrario alla Santa Scrittura. Accusavano ancora il picciol numero de' Preti, e la negligenza de' Magistrati, che comportavano, che si sparlasse apertamente contra l'Editto, e la vita licenziosa degli Ecclesiastici, che in cambio di edificare i popoli, gli scandalezzavano. A questo promise l'Imperadore di rimediare con la continovazione del Concilio in Trento, che il Papa stava già per raccogliere.

Si tratta a Roma di ripigliare il Concilio in Trento.

XXIV. In effetto erano già più di tre mesi, che questo affare occupava il Sagro Collegio in Roma. Il Nunzio Pighino, informato dall' Imperadore delle restrizioni de' Protestanti, avea fatto intendere al Papa le risoluzioni di questo Principe (1), ed il desiderio, che avea, che si mostrasse di contentare quelli, che si opponevano al Concilio; rimettendo almeno a parlare della validità de' decreti, quando fosse raccolto. Ma il Papa conoscea, che niente si sarebbe fatto, se non venivano ricevuti i vecchi decreti; e prevedea, ch' entrando a questionare in tal proposito, si perderebbe molto tempo a contendere, e che tutto finirebbe nello scioglimento del Concilio, senz' avere avanzato nulla. Che dalla disputa generale, se si avessero da ricevere questi decreti, ne insorgerebbe una particolare sopra ciascuno; e che dall' altro canto se voless' egli interporvi il suo giudizio, sarebbe sospetto, essendo egli stato il primo Legato del Concilio, e come tale il principale autore di quei decreti. Che il persistere maggiormente nella decisione di questo punto, ciò non servirebbe ad altro che a rammaricarlo, e ad impacciarlo di vantaggio; egli amò dunque meglio di prendere il partito di supporre nella sua Bolla, che i decreti fatti a Trento fossero stati ricevuti dagli Alemanni. In tal modo fu mandata questa Bolla a Carlo V.

Bolla di Giulio III. per la convocazione

XXV. Era essa in data del giorno quattordicesimo di Novembre, e conceputa in questi termini: " Giulio Vescovo servo de' servi di Dio, per servire „ di memoria alla posterità, con disegno „ di sedare le differenze della Religione „ in Alemagna, che la turbano da lungo tempo, e ch' eccitarono in tutta la „ Cristianità uno scandalo universale, ci „ parve conveniente ed espediente cosa (2), come il nostro caro figliuolo „ in Gesu-Cristo Carlo Imperadore de' „ Romani, sempre Augusto, ci ha rappresentato con sue lettere, di ristabilire a Trento il Santo Concilio Ecumenico generale, convocato da Paolo III. di felice memoria, nostro predecessore, cominciato, regolato, e „ continovato da noi, allora Cardinale, „ e Presidente in nome del nostro predecessore, unitamente con due altri „ Cardinali della Santa Chiesa Romana, nel quale si sono tenute molte „ solenni sessioni, e si sono pubblicati „ molti decreti concernenti alla fede, „ ed alla riforma. Noi, al quale appartiene presentemente come supremo „ Pontefice d'indicare, e di dirigere i „ Concilj generali, per proccurare la „ pace della Chiesa, lo accrescimento „ della fede Cristiana, e della religione Ortodossa, a lode e gloria di „ Dio onnipotente, e per quanto sta „ in noi, al riposo dell' Alemagna, „ che ne' passati tempi non ha mai ceduto a verun'altra nazione in affetto „ alla religione, alla dottrina de' sacri „ Concilj, e de' Santi Padri, e nella „ Sua ubbidienza e rispetto verso i Sommi Pontefici, Vicarj di Gesu-Cristo; „ in oltre sperando nella grazia, e nella bontà di Dio, che tutt' i Re, ed „ i Principi Cristiani ci favoriranno in „ così giusti e pii disegni, e ci seconderanno con tutto il poter loro: Noi „ esortiamo, e scongiuriamo per le viscere della misericordia di Gesu-Cristo nostro Signore, i nostri Venerabili fratelli Patriarchi, Arcivescovi, e „ Vescovi, gli Abati, ed altri, che per „ diritto, o per costume, o per privilegio, deggiono intervenire a' Concilj generali, e che il nostro Predecessore

(1) Pallavic. *ubi supr. l.* 11. *c.* 11. Spond. *hoc ann. n.* 3. (2) Pallavic. *l.* 11. *c.* 11. *n.* 3. Raynald *hoc ann. n.* 21. Sleidan. *lib.* 22. *pag.* 793. Labbe *in collect. Conc. to.* 14. *pag.* 1043. & *p.* 793.

Anno di G.C. 1550.

„ sore vi ha chiamati con le lettere d' „ indizione, o con altre scritte, e pub- „ blicate a tal effetto; noi gli scon- „ giuriamo, dico, ad intervenire a „ Trento il primo del prossimo Mag- „ gio; giorno scelto da noi dopo una „ matura deliberazione, di nostra certa „ scienza, colla pienezza dell' Apostoli- „ ca autorità, col consiglio, e col con- „ senso de' nostri Venerabili fratelli Car- „ dinali della Santa Chiesa Romana, „ per riprendere, e continovare il Con- „ cilio tal quale esso era allora, cessan- „ do ogni legittimo impedimento. Pro- „ mettendo, che dal canto nostro avre- „ mo attenzione di fare, che al desti- „ nato tempo v' intervengano i nostri „ Legati, per mezzo de' quali noi pre- „ sederemo a questo Concilio, sotto la „ direzione dello Spirito Santo, se non „ possiamo noi assistervi personalmente, „ impediti dall' età nostra, e dalle no- „ stre infermità, e da altri bisogni del- „ la Santa Sede: e questo nulla ostante „ ogni traslazione, sospensione, ed al- „ tre cose contrarie a questo fine, e „ particolarmente tutte quelle, che Pao- „ lo III. avea specificate nella sua bol- „ la di convocazione, e nelle altre „ concernenti al Concilio, le quali noi „ vogliamo ed intendiamo, che restino „ nella loro forza, e che sono da noi „ rinnovate ancora, per quanto è ne- „ cessario, con tutte le particolari clau- „ sole e decreti, che vi sono contenu- „ ti; dichiarando nullo e senza effetto „ tutto ciò, che potesse venire intra- „ preso, deliberatamente od ignorante- „ mente, da qualunque si sia persona, „ per qualunque autorità potesse avere, „ contra queste presenti: che se alcuno „ ha la temerità di contrastarle, sappia, „ che da quel punto incorrerà nella „ indignazione di Dio, ed in quella „ de' beati Apostoli San Pietro, e San „ Paolo. In data di Roma, l' anno di „ Gesu-Cristo 1550. il diciottesimo del- „ le calende di Dicembre, ed il primo „ del nostro Pontificato.

Avuta ch' ebbe l' Imperadore questa Bolla, fecela esaminare nel suo Consiglio, prima che fosse letta in piena dieta; ed avendola trovata molto convenevole a quanto desiderava, trattene alcune espressioni, che avrebbe voluto più misurate, non pensò ad altro, che farla aggradire nella Dieta.

Breve per la pubblicazione della Bolla, che ristabilisce il Concilio.

XXVI. Dall' altro canto il Papa per confermare quel che aveva egli avanzato in questa Bolla, fece spedire un Breve nel ventesimosettimo giorno, col quale approvava e confermava la detta Bolla, ed ordinava, che l' una e l' altro fossero letti, pubblicati, ed affissi alle porte delle Chiese di San Pietro, e di San Giovanni Laterano, affinchè niuno potesse allegarne ignoranza, e trarre sostegno da questo pretesto, per ricusare di aderire a' voleri della Santa Sede. Volle ancora, che ne fossero mandate copie impresse agli Arcivescovi, e Vescovi, ed altri Prelati. Questo Breve fu quello, che principalmente determinò l' Imperadore a far leggere la Bolla nella Dieta. Essa non produsse l'effetto, che volea la Corte di Roma, anzi ne fece uno del tutto opposto. Offesi i Principi di molte espressioni della Bolla, stimarono, che si cercasse d' irritargli, e ritrattarono la parola, che aveano data di soggettarsi al Concilio. Si doleano tra le altre cose, che il Papa, ad onta di tutte le istanze a lui fatte da essi, levasse loro la libertà di esaminare i decreti stati fatti in loro assenza; dichiarando, che avea deliberato di continovare le cose incominciate. Diceano finalmente, che quel Concilio non era convocato per essi, ma contra di essi; imperocchè il Papa non vi chiamava se non persone a lui divote, ed interamente legate alla Corte di Roma, pel giuramento, che ne aveano fatto. L' Imperadore rammaricato di questo contrattempo pensava a' modi di rimediarvi, cercando qualche via favorevole di sedare i Principi; quando insorse un altro ostacolo, che valse quasi ad impedire assolutamente la ripresa del Concilio.

Il Papa restituisce Parma ad Ottavio Farnese.

XXVII. Questo fu l' incontro della restituzione di Parma ad Ottavio Farnese, che non piacea nè all' Imperadore, nè al Re di Francia; e che in seguito diede motivo ad una inimicizia

tra quest'ultimo ed il Papa. Ma l'Imperadore per allora evitò i mali effetti, che poteano cagionarsi da questo affare quanto alla continovazione del Concilio, che pareva essere da lui desiderata sinceramente.

Progressi della cattolica religione in Alemagna.

XXVIII. La Religione Cattolica, dopo la rotta de' Protestanti, seguitava tuttavia a fare molti progressi nell' Alemagna (1). Il Zuinglianismo più non dominava a Strasburg, per quanti sforzi facessero i Novatori per mantenerlo. Il secondo giorno di Febbrajo, festa della Purificazione della Beata Vergine, fu ristabilita in tre Chiese la Messa interrotta da più di venti anni. Ma per alcune turbolenze si sospese il divino offizio fino alla Pentecoste. Gli abitanti odiavano molto il Clero, ed aveano per cose profane le ceremonie della Chiesa, e tendenti alla idolatria. A ciò furono eccitati dall' apostata Martino Bucero, che vomitava orribili bestemmie contra la Eucaristia, e gli altri Sagramenti. L'empio dogma di Ochino, il quale pubblicava che non si dovesse nè adorar Dio, nè aspettare verun soccorso da lui, vi aveva i suoi settatori. Ma i Magistrati pensarono a reprimere con la forza la petulanza de' sediziosi; e per attenzione del Cardinal Ottone, che molto ebbe a soffrire dal lato de' Luterani, fu ristabilita la religione, come pure in Costanza; dove i Zuingliani aveano praticata una crudele tirannia contra il Clero, ed i Cattolici. Il Papa per sedare queste turbolenze spedì un Breve in data di Roma il ventunesimo giorno di Giugno, al Vescovo, ed al Capitolo, nel quale gli esorta a risedere nella Città, e ad eccitare col loro esempio i fedeli a perseverare nella fede; accordò parimente in quest'anno, il giorno duodecimo di Aprile, un Breve di assoluzione, in favore di tutti quelli, che avevano esatte le decime nella Sicilia, senza il consenso della Santa Sede, e permise di esigerle nell'avvenire.

E' vero, che i Cattolici ripresero un poco di coraggio in Inghilterra, per la disgrazia del Duca di Sommerset, Protettore del regno, del quale si è parlato più sopra; il che diede molto fastidio a' pretesi Riformati, che riguardavano questo accidente come la rovina del loro partito; e diede qualche raggio di speranza a' Cattolici, che stimarono di ritrovare un sostegno in Giovanni Dudley Conte di Warwick, che fu incaricato della principale amministrazione del regno in luogo del Duca. Teneano, che questo Conte fosse nel suo cuore uomo Cattolico, e la sua stretta amicizia col Conte di Suthampton confermava essi in questo pensiero. La Corte di Francia particolarmente ne fu persuasa; nè fu la sola, che avesse gran piacere di questa esaltazione. Bonnero, e Gardinero, entrambi Vescovi, ch'erano alla Torre, avendo intesi gli onori, de' quali era stato colmato, gli scrissero immediatamente, rallegrandosene, che avess' egli liberato il regno dal tiranno. Bonnero gli domandò di esser richiamato, e la sua libertà. Con l'opinione che si avesse a distruggere quel ch'era stato stabilito dal Protettore, molti tralasciarono di frequentare le Chiese, e di ricevere la comunione secondo i riti della nuova liturgia. Ma il Conte di Warwick ingannò l'aspettazione di tutto il mondo, o che foss' egli più indifferente per la Cattolica religione di quel che si credeva; o che non avesse della religione in generale altra idea se non che fosse una pura politica, osservò che il miglior modo di piacere al Re era quello di andar oltre con la riforma; ne concepì il disegno, ed apertamente si dichiarò in suo favore. Gardinero Vescovo di Winchester dimorò tuttavia in prigione. Si diedero alcuni Giudici a Bonnero, i quali protestarono, che il processo era stato giuridico, equa la sentenza, e vana la sua appellazione. Così non ebbero i Cattolici motivo di rallegrarsi per lungo tempo del cambiamento nato alla Corte. Deluso il Conte di Suthampton della sua speranza, e vedendosi spregiato dal Conte di Warwick, sopra il quale molto contava, si ritirò dal-

(1) *Surius in comment. hoc ann.* 1550. Raynald. *ad hunc an. n.* 22. Sleidan. *in com. lib.* 22. *p.* 776.

ANNO DI G.C. 1550.

dalla Corte senza prendere congedo; ed andò a morire di dolore in una delle sue terre, Tutto questo occorse nell' anno 1549.

Il Protettore ottiene il suo perdono, ed esce della Torre.

XXIX. Il secondo giorno di Gennajo 1550. essendosi raccolto il Parlamento, si lesse nella Camera Alta un progetto di atto di convinzione contra il Protettore; fondato sopra la sua confessione, soscritta di sua propria mano, e fu condannato ad una ammenda di due mila lire sterline (1), oltre alla confiscazione de' suoi mobili devoluti al Re; e restò per allora privo di tutte le cariche. Quantunque potesse giustificarsi intorno a molti articoli, stimò di riuscir meglio ad ottenere il suo perdono, dichiarandosi colpevole in tutt' i capi di accusa, ed avendo solo ricorso alla clemenza del Re, e ne vide l'effetto. Nel vero uscì della Torre il sesto giorno di Febbrajo, dopo aver data pleggeria della sua condotta per l'avvenire; e dieci giorni dopo il Re gli diede lettere di remissione; ma perdette egli tutta la stima, che avea presso il popolo, il quale non penetrando le ragioni della sua condotta, non potea fare a meno di non crederlo colpevole, perchè avea confessato tutto. Il Re però nel sesto giorno di Aprile ritornò a dargli un posto nel Consiglio.

Nuovo Ceremoniale per le ordinazioni.

XXX. Essendosi dato ordine di continovare la riforma, si pensò che restava ancora da esaminare una parte del servigio della Chiesa, alla quale non si era ancora messo mano (2). Era questo il ceremoniale delle ordinazioni. Ricevettero alcuni Vescovi, ed alcuni Teologi dal Parlamento la commissione di correggerlo. Si ordinò, che dovessero servirsi di questo nuovo ordine dal quinto giorno di Aprile di quest' anno. In effetto venne impresso nel mese di Marzo. Poynet Vescovo di Winchester fu il primo ad essere ordinato secondo questo nuovo rito. Ma prima di questa consagrazione Vescovile, alcuni Vescovi particolari l'aveano già praticato nelle ordinaziani de' Preti, e Diaconi; poichè si trova il ventesimoterzo giorno di Giugno, sette giorni prima della consagrazione di Poynet, occorsa il ventesimonono giorno dello stesso mese, che Ridley Vescovo di Londra, che l'anno passato era stato messo in luogo di Bonnero, si servì del nuovo rito di Odoardo in una ordinazione da lui fatta; e si vide ancora un' altra ordinazione fatta da questo medesimo Vescovo, il decimo giorno di Agosto 1550. il che dà a conoscere, che si valeano di questo nuovo ceremoniale di ordinazioni sotto il Re Odoardo, avanti dell' anno 1551. Si era stabilita questa nuova liturgia per la voce che si era sparsa, ch' era essa opera del solo Duca di Sommerset, che si volea proibirla, e ristabilire l'antico offizio, come era osservato prima.

Ordini agli Ecclesiastici di presentare tutt' i libri antichi.

XXXI. Con questa mira si comandò a tutti gli Ecclesiastici di rimettere nelle mani de' Commissarj del Re gli Antifonarj, i Messali, i Graduali, i Processionali, i Manuali, le Leggende, i Ceremoniali delle ordinazioni, ed altri libri della stessa natura, sì all' uso di Salisburì, che a quello di Lincoln, di Yorck, e di qualunque altro luogo (3). E fu commesso loro di aver attenzione, che l'Offizio fosse celebrato in modo uniforme, secondo la disposizione delle ultime ordinanze degli Stati, e di avvertire che ogni Domenica vi fosse nelle Chiese pane e vino per la comunione. Si commise di cancellare i Catechismi impressi sotto il Regno di Errico VIII. le orazioni indirizzate a' Santi. Si volle, che quelli, che avevano in casa immagini tratte dalle Chiese, le rompessero o lacerassero, prima che terminasse il mese di Giugno. Molti Vescovi, e Milordi si dichiararono contra quest' ordine: ed Heath Vescovo di Worchester non avendo mai voluto acconsentire a' cambiamenti, che si fecero nella forma delle ordinazioni, fu messo in prigione per aver costantemente ricusato di soscrivere il ceremoniale della ordinazione de' Vescovi, e de' Preti.

XXXII.

(1) *In act. public Angl.* de Raymer *tom. XV. p.* 205. (2) *Vedi* Heylin. *in hist. reform. p. 69 &c. In fast. Eccles. Angl.* Stryp. *in vit. Cranm.* Burnet *t. 2. p.* 212. (3) Burnet *ibid. ut supr. t. 2. p.* 215.

Formola dell'ordinazione de' Vescovi, e de' Preti.

XXXII. Questa formola era Latina, e non contenea che la imposizione delle mani, e la orazione, senza parlare nulla nè della unzione, nè degli abiti sacri, nè del porgimento degli stromenti, nè della facoltà di offerire a Dio il Sagrifizio per gli vivi e per gli morti. Ecco quanto questo ceremoniale prescrivea per l'ordinazione de' Preti. Dopo la esortazione, com'essa è notata nella ordinazione de' Diaconi, seguiva l'amministrazione della cena. Indi si leggea la Epistola, tratta dal ventesimo Capitolo degli Atti degli Apostoli, dal versetto 17. fino al 36. o se accadea che nel medesimo giorno si ordinassero Diaconi e Preti, si leggea tutto il Capitolo 3. della prima Epistola a Timoteo, indi la fine dell'ultimo Capitolo di San Matteo, o il 10. di San Giovanni, dal primo versetto fino al 17. o il 20. del medesimo, dal verso 19. fino al 24. Fatte queste letture, si recitava, o si cantava l'Inno dello Spirito Santo, *Veni Creator Spiritus*, terminato il quale, l'Arcidiacono presentava al Vescovo tutti quelli, che dovevano essere ordinati, dicendogli: " Reverendo Padre „ in Gesu-Cristo, io vi presento tutti „ questi, che deggiono essere ammessi „ all'Ordine del Sacerdozio ". Allora vengono interrogati, ed essi rispondono, ed il Vescovo, rivolto al Popolo, dice: " Carissimi fratelli miei, ec„ co quelli, che con la volontà di Dio „ siamo risoluti di ammettere al Mini„ stero del Sacerdozio; non avendo ri„ trovato in essi, dopo un lungo esa„ me, cosa, per la quale possano esser „ esclusi da questa funzione, e che ci „ lasci credere, che non vi sieno legit„ timamente chiamati. Se vi ha dun„ que tra voi chi conosca esser in essi „ qualche grave delitto, o qualche le„ gittimo impedimento, per cui non si „ possano ammettere a così santo mini„ stero, non abbia egli riguardo alcu„ no a dichiararlo tosto in nome del „ Signore ". Dopo questa domanda, nota il ceremoniale che si dicono le litanie, e che il Vescovo fa una preghiera sopra gli Ordinandi; ed appresso fa che prestino il giuramento della supremazia, a cui vien dietro una lunga orazione, o piuttosto un discorso in Latino, per rappresentar i loro doveri, e qual obbligo contraggono di adempiere il loro giuramento.

Domande, che fa il Vescovo a' Preti, e loro risposte.

XXXIII. Terminato questo discorso, il Vescovo interroga gli Ordinandi, che rispondono alle sue domande: " *D.* „ Non siete voi pienamente persuaso di „ essere chiamato al Sacerdozio a nor„ ma della volontà di Dio, e di No„ stro Signor Gesu-Cristo, e secondo „ la legittima costituzione di questo „ Regno? *R.* Sì, Signore, io ne sono „ persuaso. *D.* Credete voi, che tutta „ la Dottrina Cristiana, necessaria alla „ eterna salute, per la fede di Gesu„ Cristo, sia bastevolmente contenuta „ nelle Sante Scritture? Che avrete voi „ cura di ammaestrare il Popolo affida„ to alla vostra attenzione, e che gl' „ insegnerete queste verità, non om„ mettendo nulla di quel ch'è necessa„ rio alla salute, e che non possa esse„ re confermato dalla testimonianza del„ le stesse Sante Scritture? *R.* Sì, io „ lo credo, e sono risoluto di adem„ pierlo col soccorso della grazia. *D.* „ Non vi applicherete voi fedelmente, „ ed assiduamente a spargere la sana dot„ trina de' Sagramenti, e della disci„ plina, secondo il comandamento del „ Signore, e gli usi di questo Regno; „ e non spenderete voi la vostra atten„ zione a far osservare queste leggi a' „ popoli a voi commessi? *R.* Io lo fa„ rò, coll'ajuto di Dio. *D.* Non ba„ derete voi esattamente ad estermina„ re tutti gli errori, e tutte le dot„ trine contrarie alla parola di Dio, „ usando esortazioni pubbliche e parti„ colari, e salutari avvertimenti agl' „ infermi, ed alle sane persone ne' li„ miti della vostra Parrocchia, ogni vol„ ta che sia necessario? *R.* Sì, lo farò „ col soccorso di Dio. *D.* Sarete voi „ assiduo all'orazione, alla lettura del„ la Santa Scrittura; e vi applicherete „ voi allo studio di quel che può dar„ ne il vero senso, rinunziando a tut„ te le passioni della carne e del mon„ do? *R.* Io metterò tutta la mia ap„ plicazione a farlo coll'assistenza del-

„ la

ANNO DI G.C. 1550.

„ la grazia di Dio. *D.* Vi affaticherete voi diligentemente a regolare „ la vostra condotta, e quella della „ vostra famiglia, secondo la dottrina „ Cristiana, affinchè siate di buon „ esempio alla Gregge di Gesu-Cristo „ a voi affidata? *R.* Mi sforzerò di „ farlo coll' ajuto di Dio. *D.* Non „ procurerete voi, e non manterrete „ voi, per quanto dipenderà da voi, la „ pace, la tranquillità, e la carità „ tra tutt' i Cristiani ed in particolare „ tra quelli, che sono sotto la vostra direzione, o che vi saranno in „ seguito? *R.* Sì, io lo farò col soccorso di Dio. *D.* Non sarete voi ubbidienti al vostro Vescovo, ed agli „ altri principali Ministri della Chiesa, „ sotto la cui giurisdizione sarete, ubbidendo a' loro ordini rispettosamente, soggettandovi a' loro salutari avvisi, ed alle loro caritatevoli correzioni? *R.* Sì, lo farò coll' ajuto di „ Dio ". Terminate tutte queste domande, il Vescovo prega il Signore di compiere in essi la buona opera, che vi ha cominciata; ed esorta il popolo ad unire i loro voti a' suoi, per raccomandare a Dio il buon avvenimento dell' azione che stava per fare, ordinando quei Preti.

Dopo questa orazione, ch' è assai lunga, il Vescovo, ed i Preti, che lo accompagnano, impongono separatamente le mani sopra ciascuno degli Ordinandi, che stanno in ginocchioni; ed il Prelato pronunzia sopra di essi queste parole; " Ricevete lo Spirito „ Santo; colui al quale avrete voi ri„ messi i peccati, gli saranno rimessi; „ e colui, al quale gli avrete lega„ ti, gli saranno legati. Quanto a „ voi, contenetevi come un fedele di„ stributore della parola di Dio, e de' „ Sagramenti; in nome del Padre del „ Figliuolo, e dello Spirito Santo ". Indi il medesimo Vescovo pone la Bibbia nelle mani di ciascun Ordinando, dicendo. " Ricevete l'autorità di pre„ dicare la parola di Dio, e di ammi„ nistrare i Sagramenti nella Chiesa, „ la cui cura è a voi affidata ". Ciò fatto l'assemblea canta il Simbolo, e si apparecchiano alla comunione, che tutti gli Ordinandi ricevono, senza partirsi dal luogo, che occupavano, quando si sono imposte loro le mani. Finalmente dopo l'ultima colletta avanti la benedizione, termina la ceremonia con una orazione, per domandare a Dio, che sparga le sue benedizioni sopra quelli, che sono allora ordinati, affinchè non ricerchino che la sua gloria, e l'accrescimento del suo Regno.

Formola di consagrazione degli Arcivescovi, e de' Vescovi.

XXXIV. E' differente la Consagrazione degli Arcivescovi, e de' Vescovi. Dopo la lettura del terzo Capitolo della prima Epistola a Timoteo, dal primo versetto fino all'ottavo, ed alcuni versetti del Capitolo decimo, o ventunesimo di San Giovanni, con la recita del Simbolo, viene il Vescovo eletto presentato da due altri Vescovi all' Arcivescovo della Provincia, od a qualche altro, che faccia le sue veci, dicendogli queste parole: " Reverendissimo Padre „ in Gesu-Cristo, noi vi presentiamo „ quest' uomo pio e dotto, per essere „ consagrato Vescovo ". Allora l'Arcivescovo fa produrre e recitar pubblicamente l'ordine del Re per la consagrazione, gli fa fare il giuramento di supremazia, e quello di ubbidienza al suo Metropolitano. Non si esige quest' ultimo, se sia un Arcivescovo, che si abbia a consagrare. Il consagratore poi, dopo avere esortati gli astanti ad implorare il soccorso del Cielo, indirizza queste parole all'eletto: " Fratello mio, è „ scritto nel Vangelo di San Luca, che „ Gesu-Cristo Nostro Salvatore avea pas„ sata tutta la notte in orazione, pri„ ma che facesse la scelta de' suoi Apo„ stoli per mandarli per lo Mondo. E' „ scritto negli Atti degli Apostoli, che „ i Discepoli ch' erano in Antiochia „ aveano digiunato ed orato, prima „ d'imporre le mani a Paolo; ed a Bar„ naba, e di destinargli alle funzioni „ del Sagro Ministero. Così noi, coll' „ esempio di Gesu Cristo, e de' suoi „ Apostoli, faremo orazione prima di „ ammettere la persona, che ci viene „ presentata, per l'opera, alla quale „ noi abbiamo fiducia che sia chiamata „ dallo Spirito Santo.

Poi

Poi si cantano le Litanie, e dopo quelle parole, *ut Episcopos*, *Pastores & Ministros Ecclesiæ*, *&c.* aggiunge: „ Noi vi preghiamo Signore, che vi „ degniate di spargere sopra il nostro „ fratello eletto Vescovo, la vostra „ grazia, e la vostra benedizione, con „ la quale possa supplire degnamente „ all'offizio, al quale è chiamato, per „ la edificazione della Chiesa, e per „ onore, lode, e gloria del vostro no„ me." Il popolo risponde: " Esandi„ teci, Signore, ve ne preghiamo ". E queste Litanie finiscono con una orazione, dopo la quale l'Arcivescovo assiso sopra una sedia di appoggio, fa le domande all' eletto in questi termini: „ Fratel mio, poichè la Scrittura San„ ta, e gli antichi Canoni ci avverti„ scono di non imporre temerariamente „ le mani ad alcuno, e di non ammet„ tere con prestezza alcuno al governo „ della Chiesa di Gesu-Cristo, da lui „ acquistata con la effusione del suo „ proprio sangue; per questa ragione „ avanti di ricevervi al Sacro Ministe„ ro, al quale voi siete chiamato, giu„ sta cosa è di farvi alcune domande; „ affinchè quelli, che sono qui presen„ ti, conoscano le vostre risoluzioni, „ e sieno testimonj del modo, col qua„ le voi promettete di contenervi nel„ la Chiesa di Dio. *D.* Siete voi per„ suaso bastevolmente di essere in ef„ fetto chiamato al Vescovado, secon„ do la volontà di Nostro Signor Ge„ su-Cristo, e gli statuti di questo Re„ gno? *R.* Sì, io ne sono persuaso. „ *D.* Siete voi ancora persuaso, che „ la Santa Scrittura contenga tutta la „ dottrina necessaria alla salute? Siete „ voi in deliberazione d'istruire il po„ polo, che vi sarà affidato, secondo „ questa medesima Scrittura Santa; non „ insegnando, nè stabilendo nulla come „ necessario alla salute, se non quello, „ che voi crederete di poter conferma„ re, e dimostrare con essa? *R.* Sì, „ ne sono persuaso, e sono risoluto di „ farlo con l'ajuto di Dio. *D.* Voi „ dunque promettete di applicarvi allo „ studio delle sante lettere, pregando „ Dio di scoprirvene il vero senso; „ perchè possiate col suo soccorso am„ maestrare gli altri in una sana dot„ trina; di esortarli, confutare, e con„ vincere quelli, che sono opposti alla „ verità? *R.* Io farò ancor questo con „ l'ajuto di Dio. *D.* Non siete voi „ disposto di usare ogni vostra attenzio„ ne per isterminare e distruggere ogni „ straniera dottrina, erronea, contraria „ alla divina parola, e d'indurre gli „ altri a far la medesima cosa, in pub„ blico, ed in privato? *R.* Sì, son io „ disposto a farlo, con la divina assi„ stenza, in cui pongo la mia fiducia. „ *D.* Non rinunzierete voi ad ogni „ empietà, e desiderio del secolo, vo„ lendo vivere con pietà, con giusti„ zia, e con temperanza nel mondo; „ cosicchè, dando agli altri l'esempio „ delle vostre opere, veniate a confon„ dere i vostri nemici, a' quali non ri„ manga di che rinfacciarvi? *R.* Lo fa„ rò parimente, favorito dalla grazia di „ Dio. *D.* Voi sarete benefico, e pie„ no di misericordia verso i poveri, „ gli stranieri, e quelli, che avranno „ bisogno del vostro soccorso, per esse„ re partecipe de' meriti di Gesu-Cri„ sto? *R.* Mi diporterò io in questo „ modo coll'ajuto di Dio. Che il Dio „ Onnipotente, seguita l'Arcivescovo, „ nostro Celeste Padre, che vi ha data „ così buona volontà, vi conceda le for„ ze, e la facoltà necessaria, per trar„ la ad effetto; affinchè egli perfezioni „ in voi la sua incominciata opera; e „ vi ritrovi intero, e senza difetto „ nell'ultimo giorno, per mezzo di „ Gesu-Cristo Nostro Signore ec.

Dietro a queste domande si canta l'Inno dello Spirito Santo, che si termina con una lunga orazione detta dall'Arcivescovo, che poi impone le mani sopra la testa del Vescovo eletto; facendo lo stesso tutti gli altri Vescovi presenti; ed il Consagratore gli dice: " Riceve„ te lo Spirito Santo, e ricordatevi di „ risuscitare in voi la grazia di Dio, „ che vi fu data dalla imposizione delle „ mani; imperocchè Dio non vi ha da„ to uno spirito di timore, ma di pos„ sanza, di carità, e di sobrietà ". L'Arcivescovo, proferendo queste paro-

le, e tenendo una delle sue mani sopra la testa dell'eletto, gli presenta coll'altra una Bibbia, dicendogli: " Siate attento alla lettura, alla esortazione, ed alla dottrina, che sono contenute in questo libro, meditatelo seriamente, ed abbiate attenzione, che i progressi, che farete in queste cose, sieno conosciuti da tutti. Ponete dunque mente a voi medesimo, ed alla vostra dottrina; poichè praticandola con fedeltà, salverete voi, e quelli, che vi ascolteranno. Non vi diportate a guisa di lupo, ma di pastore, verso le pecore di Gesu-Cristo, dando loro buoni pascoli, e non divorandole. Sostenete i deboli, risanate gl'infermi, consolate quelli, che hanno il cuor contrito; richiamate gli smarriti, cercate quelli, che sono perduti. Siate pieno di misericordia, e di compassione, senza essere rilasciato; esercitatevi nella disciplina, e non siate crudele; affinchè quando apparirà il supremo Pastor dell'anime, abbiate a ricevere la corona di gloria incorruttibile da Gesu-Cristo Nostro Signore, ec. " Finalmente l'Arcivescovo si comunica, e così quello che vien consacrato, e tutt'i Vescovi assistenti; e termina la ceremonia con una orazione in forma di colletta; in cui si domanda a Dio, che sparga la sua benedizione sopra il nuovo Prelato, e che sia ripieno dello Spirito Santo, per adempiere degnamente il suo offizio, ed essere di buon esempio a' fedeli.

Tal fu il ceremoniale delle ordinazioni pubblicato in quest'anno sotto Odoardo VI. (1). Prima di quello, il Vescovo presentando al Prete la Bibbia, gli presentava anche un Calice, in cui v'era il pane, e profferiva le parole, che si usano ancora a' dì nostri; ma la ceremonia del Calice è stata abolita. Quando si ordinava un Prete od un Vescovo, si diceva ancora indifferentemente prima di questo ceremoniale: *Ricevete lo Spirito Santo in nome del Padre ec.* senza specificare, se fosse nell'una o nell'altra qualità, che gli si addirizzassero quelle parole; e dicesi, che per togliere la confusione, che ne potea nascere, il nuovo ceremoniale stabilisce la differenza, che vi si vede. Diede anche per certa regola, che niuno ricevesse il Diaconato, se non in età di ventun anno, nè il Sacerdozio, se non di ventiquattro, nè la dignità Vescovile, se non di trenta. Per quanto paresse essere perfetto questo ceremoniale agli Autori suoi, fu soggetto in seguito a grandi cambiamenti, sotto il Regno di Carlo II. tanto nell'ordinazione de' Preti, che in quella de' Vescovi.

Si prende in Inghilterra la risoluzione di cedere Bologna alla Francia.

XXXV. Tuttavia il Conte di Warwick si trovò molto impacciato ne' cominciamenti della sua nuova amministrazione, in particolare per l'affare di Bologna. Avevano i Francesi sì bene rotta la comunicazione di quella Città con Calais, che da quella parte non si potea più sperare soccorso. I due partiti desideravano la pace; la bramava la Francia, per avere più comodo di vegliare sopra i procedimenti dell'Imperadore (2). E quanto a' Ministri di Odoardo, come non avevano insistito di tenersi Bologna per altro, che per avere un pretesto di rovinare il Protettore; il Conte di Warwick prese la risoluzione di far acconsentire il Consiglio alla restituzione di quella piazza a' Francesi, e ne venne a capo. Ma per non parere di essere il primo a parlarne, si valse di un mercante Italiano, chiamato Guidotti, stabilito a Suthampton, ch'essendo sotto altro pretesto passato a Parigi, s'introdusse nella casa del Contestabile di Montmorency, ch'era il principale favorito, e gli rappresentò, che gl'Inglesi restituirebbero agevolmente Bologna, se fossero in qualche parte compensati de' danni con qualche somma di danaro. Venne l'affare proposto ad Errico II. Il Guidotti fece molti viaggi da Londra a Parigi, e fu così bene disposto l'affare, che convennero le due Corti di mandare alcuni Plenipotenziarj in qualche parte della Picardia, per trattare della pace, e della re-

(1) Burnet *hist. de la refor. t. 2. in quarto l. 1. p. 219.* (2) Belcarius *in Comment. lib.* 25. *num.* 20. Burnet. *hist. de la refor. tom. 2. lib. 2. pag.* 221.

restituzione di Bologna. Nominarono gl'Inglesi Milord Russel, Milord Paget, primo Segretario di Stato, ed il Cavaliere Masson. Furono dal lato da' Francesi il Signor della Rochepot, della casa di Montmorency, Gasparo di Coligni, du Mortier, e di Sany, che partirono alla fine di Gennajo per trasferirsi in un luogo vicino a Bologna, dove si ritrovarono ancora quelli d'Inghilterra.

Domande degl'Inglesi a'Francesi per la pace.

XXXVI. Le istruzioni di questi ultimi voleano, che potessero offerire la restituzione di Bologna; che la giovane Regina di Scozia fosse rimandata ne' suoi Stati, per compiere il suo matrimonio col Re d'Inghilterra; che le fortificazioni di Blaknesse, e di Newhaven fossero demolite; che la pensione che il Re di Francia s'era impegnato di pagare ad Errico VIII. si continovasse; e che se ne pagassero i frutti decorsi. Che riguardo alla Scozia, assicurassero, che la Inghilterra non potea trattarne, senza parteciparlo a Carlo V. e che se questo Principe v'acconsentisse, si renderebbero agli Scozzesi tutte le loro piazze, a riserba di Roxburg, e di Amyouth. Che finalmente, se si proponea loro il maritaggio di Odoardo con una figliuola di Errico II. rispondessero di non avere in questo alcuna istruzione; e che ricordassero la tenera età del Re. Ma i Plenipotenziarj Francesi risposero, che il Re loro Signore non aderirebbe mai al ritorno della Regina Maria in Iscozia, essendo destinata al Dolfino suo figliuolo; che quanto alla pensione, Francesco I. si era impegnato in un tempo, che i suoi affari così ricercavano, ma che Errico suo figliuolo pretendea di non essere tributario dell'Inghilterra. Che se tuttavia si voleva accordare di restituire Bologna per una certa somma, pagata per una volta tanto, a questa condizione essi entrerebbero in trattato. Che in oltre il Re loro Signore pretendea, che il Re d'Inghilterra non si riserbasse alcuna piazza in Iscozia. Finalmente dopo molte difficoltà, e contese, fu segnata la pace il ventesimoquarto giorno di Marzo.

Articoli di pace tra la Francia, e la Inghilterra.

XXXVII. Gli articoli di questo trattato furono. 1. Che durasse una pace inviolabile tra i due Re, i loro sudditi, Regni, Signorie, presenti e futuri, per mare, e per terra (1). 2. Che in sei settimane la Città, ed il porto di Bologna, con tutte le fortezze, e Castelli fabbricati, e fortificati nel Bolognese, dopo l'ultima guerra tra il fu Francesco I. ed Errico VIII. tenuti e posseduti dal Re Odoardo, fossero restituiti al Re Errico con tutta l'artiglieria, e tutte le munizioni, che vi si erano trovate quando Errico VIII. se n'era messo in possesso 3. Che per compensare il Re d'Inghilterra de' miglioramenti, che vi avea fatti, e delle spese fatte in viveri, ed in munizioni, gli pagherebbe Errico II. in due tempi quattrocento mila scudi del Sole, cioè la metà nel giorno della restituzione, e l'altra metà nella Festa dell'Assunzion della Vergine il giorno quindicesimo di Agosto. 4. Che per la sicurezza delle dette condizioni si darebbero sei ostaggi da ciascuna parte, da allora alle Feste di Pasqua; tre de' quali il Re Errico potesse ritirargli a sua elezione dopo la metà del pagamento; ed il Re Odoardo tutt'i suoi, subito dopo fatta la restituzione di Bologna. 5. Che prima del pagamento de' dugento mila scudi restanti Odoardo restituisse alla Regina di Scozia le due fortezze di Lauder, e di Douglas, con tutta l'artiglieria e le munizioni, che vi fossero, trattane quella, che vi era stata trasportata da Hadington; e che dopo avere restituite quelle due Città, fosse obbligato di fare spianare Aymouth, e Roxburg; purchè la Regina di Scozia facesse anch'essa demolire Lauder, e Douglas; per modo che niuna di quelle quattro piazze si potesse più ristabilire. 6. Che il medesimo Re Odoardo non potesse più fare la guerra alla Scozia; senza un giusto motivo, che tale fosse stimato, se gli

 Scoz-

(1) Belcarius *ibid. ut supra lib.* 25. *num.*21. *& seq. Dans le recueil des trattèz de Leonard to.* 2. *In aEl. publ. Angl de* Rymer *to.* 15. *p.* 211. Burnet *ut sup. pag.* 222. *e* 223. Sleidan. *in com. lib.* 22. *p.* 780.

ANNO DI G.C. 1550.

Scozzesi fossero i primi ad assalirlo. 7. Che restassero al Re d'Inghilterra salvi i diritti suoi e le sue pretensioni tanto contra Errico II. ed i suoi successori, quanto contra la Regina di Scozia, ed il suo Regno. Ed il medesimo Re di Francia, e la Regina di Scozia, si riserbavano parimente i loro diritti, azioni e pretensioni contra il Re, ed il regno d'Inghilterra. Fu compreso l'Imperadore in questo trattato a richiesta di Odoardo, e Maria Regina di Scozia, a richiesta di Errico II. a condizione che fra quaranta giorni dopo il trattato ella dichiarasse, se voleva esservi compresa.

Parea, che gl'interessi della Regina di Scozia fossero stati molto rispettati in questo trattato, sì perchè presto doveva essere sposa del Dolfino di Francia, sì perchè avea piacere Errico II. di legare strettamente gli Scozzesi al suo Regno. Furono le condizioni fedelmente osservate, e venne il trattato confermato ad Amiens, con giuramento dal Re Errico e da Milord Coban, che andò a ritrovarlo: poichè si osserva, che essendo stato portato a Londra lo stesso trattato, il Conte Warwick si finse ammalato, per non essere costretto a sottoscrivere ad una pace, contra la quale avea tanto esagerato in tempo che si adoprava alla rovina del Protettore. Ma questo facea solo per imporre al pubblico; avendo egli per altro sottoscritti tutti gli ordini, in virtù de' quali i Plenipotenziarj l'aveano conchiuso. Errico fece il suo ingresso in Bologna il quindicesimo giorno di Maggio, essendovi stato ricevuto per quel Principe il Signor della Rochepot, sin dal ventesimoquinto giorno di Aprile, dappoichè gl'Inglesi ebbero riscossi i dugento mila scudi (1). I due Principi si mandarono reciprocamente la collana del loro Ordine, in testimonianza della loro perfetta riconciliazione. Ed il Papa ne scrisse alla Regina di Scozia, con un Breve indirizzato a lei (2) dimostrandole il piacere che ne risentiva della pace da lei fatta col Re d'Inghilterra, e de' grandi vantaggi, che le ritornavano dalla generosa protezione accordatale dal Re di Francia.

Breve del Papa al Re di Francia in favor del Baron d'Oppede.

XXXVIII. Questo Papa indirizzò ancora un altro Breve, in data di Roma il ventottesimo giorno di Luglio di quest'anno al Re di Francia Errico II. per raccomandargli l'affare di Giovanni Meynier, Baron di Oppede, del quale si è cominciato a parlar altrove. Era questo affare andato d'oggi in domani, e passarono più di quattro anni, senza che si potesse venire a discuterne il fondo. Per affrettare il giudizio di questo affare il Papa spedì il suo Breve al Re (3). Gli disse, che avendo saputo che il Baron di Oppede suo Vassallo (perchè era della Diocesi di Cavaillon, nella Contea di Avignone) era prigione da lungo tempo, e molto perseguitato dagli Offiziali della Maestà sua, lo prega ed esorta in considerazione del zelo di quel Barone per la Religione, di commettere a' suoi Offiziali di non tormentarlo di vantaggio, per occasione dell'affare di Cabrieres, nè nella sua persona, nè ne' suoi beni, di dargli la libertà, e che sarebbe dal suo Nunzio istruito del resto di questo affare, che terminò nel seguente anno.

Altri Brevi del Papa a diversi Principi.

XXXIX. Il medesimo Papa spedì ancora molti Brevi in questo medesimo anno 1550. a diversi Principi per gli affari della religione. Ve ne ha uno ad Antonio Re di Navarra, in risposta ad una lettera, che il Cardinal di Tournon gli avea data per parte di questo Principe; e si consola del suo zelo in mantenere la fede (4). E' questo Breve del secondo giorno di Agosto. Un altro a Sigismondo Re di Polonia, per pregarlo di non ricevere gli Eretici ne' suoi Stati; ed avvertirlo, che ben presto si sarebbe ripigliato il Concilio di Trento, affinchè quel Principe vi mandi i suoi Vescovi. E perchè Giorgio Duca di Pomeriana aveva introdotta ne' suoi Stati la dottrina de' Protestanti, che vi faceano grandi stragi, il Papa si rivolse al Vescovo di Colm, al quale diede alcune importanti istruzioni per reprì-

(1) Raynald. *hoc ann. num.*29 (2) *Extat inter Brevia Julii* III. *p.*13. (3) Raynaldus *ad hunc ann.*1550. *num.*36. *Jul. III. lib.*2. *Brev. p.*309. (4) Raynald. *hoc ann. n.*36. 39. 43. *&c.*

primere gli eretici con censure, e farli ritornare in grembo della Chiesa. E' il suo Breve del giorno ventesimoquinto di Luglio. Un altro fu parimente indirizzato a' Vescovi di Polonia, per animare il loro zelo ad opporsi agli eretici, e ad impedire, che i loro errori s' introducessero in quel regno. E' questo Breve del ventesimo giorno di Dicembre.

Mentre che l' eresia facea progressi in molti regni di Europa, si andava la fede estendendo fino all' estremità dell' Asia; e come questi avvenimenti erano dovuti in parte, dopo Dio, alle attenzioni, ed alla vigilanza di Giovanni Re di Portogallo, stimò il Papa di doversene consolare con questo Principe, con un Breve in data del tredicesimo di Febbrajo del seguente anno, e congratularsi della sua pietà verso Dio, del suo inviolabile affetto alla Santa Sede, e delle altre virtù, con le quali onorava la porpora reale, facendo conoscere la religione ne' più rimoti paesi.

Progressi di S Francesco Saverio nel Giappone.

XL. In effetto dentro quest' anno Francesco Saverio convertì una infinità di persone in Cangoxima. Dopo avere sofferte inesplicabili fatiche a Goa, dove avea condotti alcuni Giapponesi convertiti, si mise di nuovo in mare nel mese di Aprile del 1549. per lo suo gran viaggio al Giappone (1). Solamente il giorno quindicesimo di Agosto approdò a Cangoxima, luogo della nascita di Augero, uno de' quattro Giapponesi, che conducea seco lui, per assisterlo nel ministero del Vangelo. Questo Augero, che dopo il battesimo fu chiamato Paolo di Santa Fede; avendo avute alcune istruzioni da Saverio, andò a ritrovare il Re di Saxuma; quello tra i Re del Giappone, da cui dipendea Cangoxima, al quale era molto noto, prima che partisse, e si convertisse, e che dimorava lontano di là sei in sette leghe. Assicurato Saverio delle favorevoli disposizioni di questo Principe, apprese un poco la lingua del paese, ed ajutato dal Giapponese, tradusse la esposizione del Simbolo degli Apostoli, che avea composta all' Indie. Indi si presentò al Re di Saxuma, che gli fece buona accoglienza; ma che per altro non volle convertirsi, persuaso da' suoi Bonzi, ch' erano i Preti, i Monaci, i Filosofi, ed i Teologi del Giappone, che fosse meglio conservare la sua antica religione. Come questi Bonzi si erano diportati assai male in alcune dispute avute con Saverio, per la confusione, che n' ebbero, unita al rammarico di vedere di giorno in giorno distruggersi la religion del paese, della quale si teneano come i depositarj, furono costretti a ricorrere ad una infinità di calunnie, per iscreditare il Santo nello spirito de' popoli; e di poi s' indussero ad un' aperta persecuzione.

Il Santo rigettato a Cangoxima, predica il Vangelo a Firando, e ad Amangucchi.

XLI. Perchè i Bonzi si davano gran pregio per le loro grandi austerità, che allegavano essi come una prova costante della verità della loro religione (2), Francesco Saverio per non cedere loro in niente, praticò una vita molto più austera; persuaso, che questo potesse anch' essere un nuovo mezzo di edificare il popolo, che per ordinario non giudica del fondo delle cose se non dalle apparenze. Si astenne dunque dalla carne, e dal pesce, non mangiò altro, che radici molto amare, che legumi cotti nell' acqua per suo solo nudrimento; e questa astinenza non diminuì punto le sue forze. Tuttavia i suoi nemici non si applicavano ad altro, che a suscitargli contra mille traversie, a prevenire il Re contra di lui, a screditare i suoi miracoli, ed ottennero con le loro insistenze un editto, col quale il Principe proibiva a tutt' i suoi sudditi di lasciare l'antica religione del paese, della quale i Bonzi erano gl' interpreti, e i depositarj, per seguire la nuova legge de' Bonzi Europei, vale a dire di Saverio e de' suoi compagni. Questo editto impedì al Santo di far profittare di vantag-

(1) Turfellin. *in vita Sancti Franc. Xaverii lib* 4 *cap.* 1 2. *e seg* Bouhours *lib.* 4. *e* 5. *vid. supr. lib.* 45. *n.* 97. Raynald. *hoc an. n.* 44. Orlandin. *hist. Societ lib.* 9 *n.* 178. *e seg.* (2) Turselin. *in vita Xaver. lib.* 4. *cap.* 5. Maffe. *lib.* 4. *circa med.* Orlandin. *ut sup. lib.* 9. *n.* 217. *e seg.*

ANNO DI G.C. 1550.

taggio la semente del Vangelo nel regno di Saxuma, per modo che dopo avere fortificato il suo picciolo Gregge, che consisteva in cento sole persone, affidate tutte alla cura di Paolo di Santa-Fede, si pose in cammino, accompagnato da Cosimo Turriano, e da Giovanni Ferdinando, e prese la via di Firando altra Città del Giappone, ch'era celebre per lo commercio de' Portoghesi, e degli altri Cristiani dell' Europa. E' questa Città la capitale del regno di Figuen, lontana da Cangoxima dugento miglia in circa, che sono settanta leghe.

Il Santo giunto in questo paese ottenne dal Sovrano tutta la necessaria libertà per predicare Gesu-Cristo nel suo regno; e furono i suoi primi sermoni così bene accolti, che in meno di tre settimane convertì, e battezzò più infedeli a Firando, che non avea fatto per lo corso di tutto un anno a Cangoxima, ed a Saxuma. Questa facilità lo indusse a credere di poter fare ancora maggior frutto a Meaco, capitale dell' Impero del Giappone, che allora era diviso in più di settanta piccioli regni. Si partì per trasferirsi in quella Città, avendo lasciato a Cosimo Turriano, o di Torrez, l' uno de' suoi più zelanti compagni, la cura di continovare la missione di Firando. Prese egli la via di Meaco, per lo Regno di Nangaro, la cui capitale era Amangucchi, Città delle più ricche del Giappone; e per una ordinaria conseguenza delle ricchezze, la più abbandonata a' vizj, ed alle dissolutezze. Questa Città è marittima, situata nella parte principale del paese, composta di case di legno, e contenente allora circa dieci mila famiglie, lontana da Firando intorno cento leghe. Giuntovi il Santo, ritrovò molte persone tra i nobili, e tra il popolo, che desideravano di essere istruite della Cristiana religione, della quale avevano inteso parlare. Per ciò pensò egli ad ammaestrarle, leggendo il suo manuscritto nelle crocivie, e nelle pubbliche piazze; perchè non sapea molto parlare la lingua del paese. Imperocchè si legge in una delle sue lettere, ch' egli si duole con vera afflizione di non saper la lingua del Giappone. " S' io la sapessi, diceva egli, non dubito, che " molti abbraccierebbero la fede cristiana. " Piaccia a Dio, ch' io tosto la impa- " ri; allora finalmente renderò qualche " servigio alla Chiesa. Presentemente " io non sono in mezzo a quest' infede- " li, che come una statua ". E' fatto alquanto maraviglioso, che avendogli Dio conceduto il dono de' miracoli in grado così eminente, secondo gli Autori della sua vita, gli abbia ricusato il dono delle lingue, sì necessario, ed il più utile di tutti, col quale, ad esempio degli Apostoli, avess' egli potuto convertire tanti pagani alla fede del Vangelo. Ma Dio distribuisce le sue grazie come gli piace; e spesso contra l' ordine, che a noi parrebbe il migliore.

Mali trattamenti, che riceve ad Amangucchi.

XLII. La novità della dottrina predicata dal Santo eccitò da prima gli spiriti (1). Molti lo ascoltavano volentieri, altri lo dispregiavano, offesi dalla strania figura del Predicatore. Alcuni si beffavano di lui apertamente; per modo che comparendo il Padre nella Città, era spesso inseguito da una truppa di fanciulli, che lo trattavano da pazzo, e da insensato, e dalla plebe, che rideasi delle sue predicazioni, e che, schernendolo, ripetevano i misteri della Cristiana religione, che avea loro insegnati; il che comportava egli con molta pazienza, riflettendo alla cagione, per cui era a quel modo trattato. Avendolo il Re fatto chiamare, andò al Palagio, dove interrogato intorno al suo paese, ed al motivo, per cui era andato al Giappone, Saverio rispose, ch'era Navarrese, e ch'era unicamente andato per annunziare il Vangelo, ed insegnare a' popoli la via della salute. Spiegò i principj della religione Cristiana, e recitò la maggior parte del suo libro quasi per un' ora. Ma non facendo il Principe verun caso de' discorsi del Santo; ed avendo chiuso il cuore a tutte le sante verità, che gli si annunzia-

(1) Turselin. ib. ut sup.

ziavano, Saverio non stimando bene di fermarsi più a lungo in un paese, dove la semente del Vangelo non potea prendere radice, e vedendo che lo trattavano da uomo stravagante ed insensato, prese la risoluzione di passare a Meaco; dove arrivò alla fine del Verno 1551. e dove non ebbe miglior sorte, come si vedrà.

Sant' Ignazio s' affatica per la propagazion del suo Ordine.

XLIII. Ignazio dal suo canto si adoprava con zelo nella propagazione del suo Ordine (1). Lo stabilì in Sicilia, nell' Africa, e nell' America; ed ebbe la consolazione di vederlo fiorire nelle Indie Orientali, per cura del Re di Portogallo. E' vero, che la casa professa fu ridotta ad una estrema necessità per la morte di Paolo III. che le facea regolarmente considerabili limosine; ma essendosene ricordati i Cardinali nel Conclave, la gratificarono di una somma di danaro molto generosa; e molte altre persone le diedero parimente prove di loro liberalità, e con questi soccorsi mantenne Ignazio lo spirito dello studio nella sua compagnia, e fece fiorire le scienze nella sua Società. Obbligò i Professori di Messina, e di Palermo, a rendergli conto delle loro applicazioni ogni settimana, e volle che gli si mandassero dal fondo della Spagna tutte le Tesi di Filosofia, e di Teologia, co' componimenti de' giovani reggenti in prosa ed in verso; i quali si prendea la pena di leggere, e di fargli esaminare in sua presenza.

Il Duca di Baviera gli domanda alcuni Teologi per Ingolstad.

XLIV. Guglielmo Duca di Baviera avendogli domandati alcuni Teologi atti a rilevare l'onore della Teologia nell' Università d'Ingolstad, dove gli eretici aveano resa quella scienza molto dispregevole (2), Ignazio elesse il Salmeron, ed il Canisio, a' quali aggiunse il Padre le Jay, domandato dal Duca nominatamente. Il Duca di Ferrara, ne' cui Stati si ritrovava quest' ultimo, si contentò di privarsene per qualche tempo ad istanza del Cardinale Farnese. Tutti e tre si posero dunque in cammino; e passando per Bologna, si addottorarono in Teologia, dopo gli esami accostumati, e con questo titolo furono benissimo accolti ad Ingolstad. Vi spiegò il Salmeron l' Epistole di San Paolo; il Jay i Salmi di Davide, e 'l Canisio il Maestro delle Sentenze. Il Duca deliberò di fabbricarvi un collegio; se non che morì prima di dar esecuzione al suo disegno. Altro non potè fare morendo, che raccomandare ad Alberto suo figliuolo i discepoli di Sant' Ignazio.

ANNO DI G. C. 1550.

In Francia non si favorisce la Società d'Ignazio.

XLV. In Francia non ritrovarono tanto favore; vi erano però a Parigi alcuni Gesuiti, che albergavano nel Collegio de' Lombardi, e dove dimorarono fino a quest' anno 1550. in cui Guglielmo del Prato Vescovo di Chiaromonte li trasse nel suo Palagio nella Via dell' Arpa, e lasciò loro grandi averi (3), de' quali non poteano godere, perchè la loro Società non era approvata in Francia, dove non vi era alcun Professo.

Proccurarono avere da Errico II. alcune lettere patenti per istabilirvisi: da principio vi si oppose il Parlamento, dicendo, che pur troppo vi erano Religiosi in Francia, che pretendeano di esentarsi dalla soggezione degli Ordinarj, e dal pagamento delle decime, e da' diritti Signoriali; e che supposto che si ricevessero, prima di andar più oltre, le Bolle, che avevano ottenute da' Papi, dovevano essere comunicate al Vescovo di Parigi, ed alla Università, per sentirne il loro parere. Ma questo non era un mezzo per avanzare il loro stabilimento; perchè il Vescovo di Parigi, che allora era Eustachio di Bellay, era loro contrario, ed avea di loro conceputi molti sospetti. Il Padre Bouhours Gesuita, autore della vita di Sant' Ignazio, nota „ che un Dottore, amico del „ Vescovo, dichiarò loro apertamente „ la guerra, dicendo per tutto, che la „ Società, allora nata, avea qualche co„ sa di mostruoso, e che non durereb„ be; che colui, che l'avea stabilita, era „ un

(1) Bouhours *vie de Saint Ignace l* 4. Orlandin. *in hist. Soc lib.* 3. *n.* 3. *e* 4. (2) Ribadeneira *in vita Patris Salmeron.* Bouhours *l.* 4. *p.* 319. Orlandin. *ib. ut supra n.* 50 *e* 52. (3) Bouhours, *ib. vie de S. Ignace l.* 4. *p.* 320.

Anno di G.C. 1550.

„ un picciolo Spagnuolo Visionario; „ ch'era meglio far bene a' poveri ed „ a' vagabondi, che a' Gesuiti; e che „ non si sarebbe male a discacciarli dal „ regno. „ Queste opposizioni durarono lungo tempo, e solamente nel 1563. comperarono essi una gran casa, chiamata la corte di Langre, nella strada di San Jacopo, dove si stabilirono per istruire la gioventù; aprendo il loro Collegio il giorno ventinovesimo di Febbrajo 1564. dopo avere avute alcune lettere di Scolarità dal Rettore della Università, chiamato Giuliano di San Germano. In seguito ottennero alcune lettere patenti: i Re Francesco II. e Carlo IX. furono loro molto favorevoli, ed essi sormontarono gloriosamente tutti gli ostacoli, che vennero opposti al loro stabilimento.

Favori de' quali Papa Giulio colma la Società di Sant'Ignazio.

XLVI. Ma mentre che si facean loro tante opposizioni nella Francia, in ogni altro luogo non si parlava d'altro che della loro virtù, e de' gran vantaggi, che proccuravano alla Chiesa (1). Si riguardava questa Compagnia come opera di Dio. Si pubblicava in Portogallo, che la Società era un' assemblea di uomini apostolici, eletti da Dio per rinnovare negli ultimi tempi la santità de' primi secoli; ed in particolare fu avvalorato questo Istituto da Papa Giulio III. che conosceva il suo merito, fin da quando era stato primo Legato al Concilio di Trento, e lo colmò di favori, e sempre al Generale dimostrò molta bontà. Appena eletto questo Papa, era andato questo nuovo Istitutore a gittarsi a' piedi suoi, per domandargli, che i suoi compagni, che predicavano il Vangelo al Brasile, nelle Indie, e nel Giappone, fossero partecipi della grazia del Giubbileo, che Sua Santità aveva aperto a Roma subito dopo la sua esaltazione, e che non fossero obbligati di andare a Roma; e questo volentieri gli era stato conceduto dal Santo Padre, abbracciandolo. Gli avea parimente accordata la facoltà di prescriver loro egli medesimo quel che più gli piacesse, perchè guadagnassero le indulgenze di quel Giubbileo. Permise ancora a tutt' i Sacerdoti della Compagnia di usare del privilegio di assolvere da' casi riserbati, che loro era stato conceduto da Paolo III. e per dimostrar loro maggiormente la sua benevolenza, confermò di nuovo il loro Istituto con una bolla espressa.

Bolla di Giulio III. in confermazione dello stabilimento della Società.

XLVII. Dice in questa Bolla in data di Roma il ventunesimo giorno di Luglio, " che avendo saputo da Paolo „ III. suo Predecessore i grandi van- „ taggi, che Ignazio Loyola, ed i suoi „ compagni proccuravano alla Chiesa „ con le loro predicazioni, la loro vita „ esemplare, la loro carità, e la loro „ intera dipendenza da' successori di San „ Pietro (2), egli conferma il loro Istituto, „ ed avvertisce, che tutti quegli, i quali vo- „ lessero entrare in quella Compagnia, alla „ quale dà egli il nome di Società di „ Gesù, vi deggiono combattere sotto „ lo stendardo della Croce di Gesu-Cri- „ sto, ubbidire al Sommo Pontefice, „ suo Vicario in terra; e dopo i voti „ solenni di castità, di povertà, e di ub- „ bidienza, hanno a proporsi che diven- „ gono membri di una Società stabili- „ ta solamente per la difesa e la propa- „ gazione della fede, per l'avanzamen- „ to dell' anime nella vita Cristiana, „ per predicare, ed istruire in pubblico, „ ed adempiere tutti gli esercizj spiri- „ tuali, per insegnare gli elementi del- „ la religione a' fanciulli ed a' popoli, „ per ascoltare le confessioni de' fedeli, „ per amministrar loro i Sagramenti, „ consolare gli afflitti, riconciliare i ne- „ mici, visitare i prigioni, ed i poveri „ negli ospedali, e per esercitare tutte le „ altre opere di carità concernenti alla „ gloria di Dio, ed al pubblico bene, „ facendo ogni cosa gratuitamente, sen- „ za riceverne alcuna ricompensa.

„ Così, dice il Papa, tutti quelli, che „ vorranno far professione in questa So- „ cietà, deggiono ricordarsi per tutto il „ corso di loro vita, ch'eglino combatto- „ no sotto gli ordini del nostro Predeces- „ sore Paolo III. e di tutt' i suoi suc- „ cessori, a' quali ubbidiranno fedelmen- „ te. E quantunque il Vangelo e la fe- „ de

(1) Raynald. *hoc ann. n. 46.* Orlandin. *in hist. Societ. lib. 10. n. 1. e 2.* (2) Orlandin *lib. 10. n. 4. 5. & seq.*

„ de c' insegnino, che tutt' i fedeli so„ no soggetti al Romano Pontefice, co„ me capo della Chiesa, e Vicario „ di Gesù Cristo; tuttavia per ren„ dere l'ossequio di questi Padri più in„ tero alla Sede Apostolica, e la rinun„ zia alla loro propria volontà più per„ fetta, lasciandosi dirigere dallo Spiri„ to Santo, noi abbiamo giudicato be„ ce, che tutti quelli, che compongono „ questa Società, o che in avvenire vi „ faranno i loro voti, oltra l'impegno „ de' tre voti ordinarj, ne facciano un „ quarto in particolare, di un' assoluta „ sommissione al Sommo Pontefice, che „ potrà mandargli in tutt' i paesi, an„ che presso a' Turchi, ed agl' Infede„ li, nelle Indie, ne' paesi eretici, sen„ za che possano ricusarlo, nè produr„ re qual si sia scusa. " La stessa Bolla parla in seguito della estensione del voto di ubbidienza in generale, e del voto di povertà, intorno al quale essa dichiara, che le Case Professe non goderanno di veruna entrata de' Collegj, i quali potranno averne, ed il cui governo dipenderà dal Generale. Essa si spiega parimente intorno alla dispensa, ch' era stata conceduta loro di cantare l'offizio pubblicamente; intorno a' Coadjutori, intorno agli scolari, intorno a quelli della Società, che non si dovevano ammettere, se non a' tre voti solenni, ed intorno alla prova, che si dee fare de' soggetti (1). Finalmente dichiara il Papa terminando, che prende i compagni d' Ignazio sotto la sua protezione, e conferma alla Società tutt' i suoi privilegj, esenzioni, immunità, libertà, e statuti. Usa parimente seco loro atti assai liberali; e commette al Generale, in virtù di santa ubbidienza, di andarlo a ritrovare ogni volta, che la sua Casa Professa di Roma sia in bisogno.

Sant' Ignazio vuol rinunciare il Generalato.

XLVIII. Verso il medesimo tempo formò Ignazio il disegno di stampare le costituzioni della sua Società; ma per allora non lo pose ad effetto: e questa impressione non si fece, se non dopo la sua morte, sotto il Generalato del Padre Lainez (2). Quello, a che più fervorosamente in quello tempo attese Ignazio, fu l' opera di liberarsi dal governo della sua Compagnia, per non badare più ad altro, diceva egli, che alla sua particolare santificazione. Ma temendo, che gli venissero fatte gagliarde istanze, perchè seguitasse nelle sue funzioni, se facea la domanda in piena assemblea, volle scoprire il pensiero de' suoi discepoli, che in grandissimo numero erano in Roma, con una lettera scritta ad essi; e nella quale accenna loro, che considerando i suoi peccati, i suoi difetti, e le sue infermità, vedeasi di giorno in giorno divenire men atto a sostenere il peso, di cui si era incaricato; che desiderava dunque, che si eleggesse un altro in suo cambio; e che dopo tutte le riflessioni fatte da lui a' piedi di Gesù Cristo, egli rinunziava semplicemente, ed assolutamente al Generalato; che pregava e scongiurava i Padri a ricevere la sua rinuncia. Ma questa lettera non produsse verun effetto; il che riuscì di tanta pena a questo Santo uomo, che ne cadde pericolosamente infermo.

Anno di G.C. 1550.

Il Duca di Gandia professo della Società va a Roma.

XLIX. Qualche tempo prima Francesco di Borgia, ch' era ancora Duca di Gandia, quantunque professo della Società, era andato a Roma dopo avere maritate le sue figliuole, ed il suo primogenito, al quale avea dato il governo de' suoi Stati (3). Nel cominciamento dell' autunno 1550. egli si partì di Spagna, accompagnato da un suo figliuolo, per nome Giovanni; e si unì a' Padri, persuaso di non tornare più alla sua casa. Ritornò tuttavia in Ispagna nel seguente anno; ma non andò a Gandia, ritirandosi nella Biscaglia nel Collegio di Ognat, dove compì interamente il suo sagrifizio, rinunziando a tutti gli avanzi delle umane grandezze. Essendo vicino ad entrare in Roma, alcuni Cardinali gli andarono incontro fuori della porta della Città, invitandolo a' loro palagi; ma ricusò queste offerte con molta umiltà, e scelse la casa professa de' Gesuiti, che teneva in conto di suoi fratelli. Igna-

(1) Orlandin loc. citato sup. n. 34. e 35. 67. 68. e seg. (3) Orlandin. l. cit. n. 37. 38. e seg.

(2) Orlandin. loco cit. lib. 10. n. 51. e 52.

ANNO DI G. C. 1550.

zio lo aspettava su la porta, per accoglierlo a guisa di figliuolo, e di amico suo, anzi che come un gran Signore. Ma il Duca, che se ne avvide, abbandonò tosto la sua compagnia, ed andò con trasporto a gittarsi a' piedi del Santo, che tosto lo rilevò ed abbracciò teneramente. Gli si diede un appartamento diviso da quello de' Padri, perchè potesse liberamente ricevere le sue visite, senza che potessero cagionare il menomo romore nella Casa. Il Duca durante il suo soggiorno in Roma diede diecimila scudi d'oro per cominciare lo stabilimento di un Collegio, che fu terminato da Gregorio XIII. ed è quello, che si chiama oggidì il Collegio Romano.

Il Papa reprime la eresia, che procura introdursi in Italia.

L. Il zelo di Papa Giulio III. non si ristringeva a proteggere i fedeli, ed a proccurar loro tutt' i soccorsi necessarj per praticare esattamente le regole della vera religione: tenevasi anche obbligato di allontanare da loro tutto ciò, che potea corrompere, od alterare la fede, affaticandosi a confondere l'errore, ed a reprimere la eresia (1). Era stato informato, che la cattiva dottrina si sforzava d'introdursi in Italia per segrete vie: che alcuni Professori in Teologia negli Ordini Mendicanti, molti Parrochi, ed i loro Vicarj, pareano favorirla, e che questo male si estendea più a Modena, che altrove. Per ciò prese egli la risoluzione di commettere al Vescovo di quella Città, che senz' aver riguardo a tutt' i privilegj conceduti prima a' Professori delle Religioni Mendicanti, egli interdicesse dall' amministrazione de' Sagramenti, e dalla predicazione della parola di Dio, tutti quelli, che non pensassero sopra la religione da veri Ortodossi. E come il veleno dell'errore andava progredendo tanto nel Bresciano, che Vincenzo Nigusanzio Vescovo di Arles, e Vicario del Cardinale Vescovo di Brescia, maravigliato del gran numero di Eretici, pensava di rinunziare al suo impiego; Giulio gli commise di fermarsi nel suo impiego, di continovare nelle sue funzioni, e di punire severamente quelli, che gli fossero contrarj in fatto di religione; assicurandolo, che i Magistrati Veneziani non mancherebbero di sostenerlo, come gli aveano solennemente promesso. A questo fine indirizzò anche un Breve a Francesco Donato, Doge di Venezia, ed al Senato.

Discordia tra il Papa, ed i Veneziani.

LI. Questa unione, che regnava tra il Papa ed i Veneziani, si ruppe verso questo tempo per un accidente, ch'ebbe molte conseguenze (2). Perchè pareva a questi, che i Giudici della Inquisizione non facessero esattamente il loro dovere; e che talvolta si lasciassero prevenire; la Repubblica con un nuovo editto ordinò, che quei Giudici non potessero dare alcuna sentenza senza chiamare gli altri Giudici Laici, per esaminare le accuse, e giudicare unitamente con essi. Saputosi dal Papa questo editto, si oppose vigorosamente alla sua esecuzione, e per mettervi un ostacolo più forte a superarsi, estese una Bolla contra di quelli, che impedissero la libertà Ecclesiastica, e turbassero la spirituale giurisdizione; ed in particolare contra i Laici, che volessero entrare a prender cognizione de' processi concernenti all'eresia: vi nominava segnatamente i Veneziani, che da poco tempo, diceva egli, aveano proibito con un pubblico editto a qualunque Inquisitore, anche Vescovo, il giudicare di quella colpa, senza essere assistito da Giudici secolari, e laici, ch'eglino pretendeano di deputare a quest' oggetto; il che, aggiungeva egli, non doveasi comportare dalla Santa Sede. Estesa che fu quella Bolla, la presentò in una Congregazione, tenuta il trentesimo giorno di Dicembre di quest' anno, per farla esaminare. Fu letta in presenza di tutt' i Cardinali, ed avendo ciascuno acconsentito che fosse pubblicata, ella lo fu qualche tempo dopo, il Venerdì della settimana santa del seguente anno 1551.

Morte del Cardinal Niccolò Rodolfi.

LII. Dalla morte di Paolo III. fino alla fine dell' anno 1550. aveva il Sacro Collegio perduti sei Cardinali; l'uno in tempo di Sede vacante; e gli altri dopo la elezione di Giulio

(1) Raynald. *ad hunc ann. n.* 37. (2) Angel. Massarel. *Secret. Jul. III. in diario p.* 388. Raynald. *hoc an. n.* 38.

lio III. (1). Il primo fu Niccolò Rodolfi Fiorentino, nipote di Papa Leone X. per via di Madre, ed in conseguenza figlio di Contessina de' Medici, e di Pietro Rodolfi. Di Protonotario Apostolico, ch' egli era, quel Papa lo creò Cardinale tra' Diaconi, col titolo de' Santi Vito e Modesto, nel primo giorno di Luglio 1517. e successivamente venne provveduto degli Arcivescovadi di Firenze, e di Salerno, e de' Vescovadi di Orvieto, di Vicenza, di Forlì, d' Imola, e di Viterbo; quantunque fosse molto giovane. Cambiò il suo titolo in quello di Santa Maria in Cosmedin, indi in un altro di Santa Maria *in via lata*; e fu molto caro a Clemente VII. succeduto a Leone X. Aveva egli eccellenti qualità, e sostenne degnamente per tutto il corso di sua vita i doveri di un Santo Vescovo; era egli Arcivescovo di Salerno, quando Barbarossa calò nel suo paese, e fu poi costretto a ritirarsi, senz' avervi fatto molto male. Ciò si attribuì alle orazioni di questo Santo Vescovo. Accolse in questa medesima Città Paolo III. e l'Imperador Carlo V. nell' anno 1536. e si crede, che morisse in Roma poco tempo dopo la morte di Paolo III. il ventesimo giorno di Gennajo 1550. Si veggono alcune sue lettere al Cardinal Cibo, in raccomandazione della Repubblica Fiorentina, ed al Cardinal Cortez; ma queste ultime sono di semplice congratulazione.

Morte di Filippo de la Chambre, Cardinal di Bologna.

LIII. Il secondo fu Filippo de la Chambre Savojardo, figliuolo di Luigi Conte de la Chambre, e di Anna di Bologna, che in prime nozze era stata maritata con Alessandro Stuart, Duca di Albania (2). Essendo entrato assai giovane nell' Ordine di San Benedetto, fu Abate di Corbia, Priore di Nantua, e finalmente Vescovo di Bologna in Piccardia; e godea di questo Vescovado, quando Clemente VII. nella conferenza, ch' ebbe in Marsiglia nel 1533. con Francesco I. lo creò Cardinale, titolaro di San Martino a' Monti, che cambiò egli assai presto in quello di Santa Maria di là dal Tevere, e divenne Vescovo di Frascati. Si ritrovò nel Conclave all' elezione di Paolo III. ed anche di Giulio III. Quel primo Papa gli diede il privilegio di portare il berrettino rosso, e gli altri ornamenti de' Cardinali solamente negli Stati del Re di Francia, e del Duca di Savoja; quel che di ordinario non era permesso a' Regolari. Morì in Roma il nono delle calende di Marzo, cioè il ventunesimo giorno di Febbrajo, dopo la elezione di Giulio III. e fu seppellito nella Chiesa de' Minimi della Santa Trinità del Monte. Si celebrava allora il Giubbileo in Roma.

ANNO DI G.C. 1550.

Morte del Cardinale Innocenzo Cibo.

LIV. Il terzo fu Innocenzo Cibo Genovese, figliuolo di Francesco Cibo Conte di Anaguilana, ch' ebbe in padre Giovan-Batista, dipoi Papa, sotto il nome d' Innocenzo VIII. (3) Papa Leone X. ch' era suo zio materno, lo fece il ventesimoterzo giorno di Settembre 1513. Cardinal Diacono, titolato de' Santi Cosimo, e Damiano, e Cameriere della Santa Chiesa Romana. Questo Papa, ch' era stato creato Cardinale da Innocenzo VIII. disse al Cibo, conferendogli questa dignità: *quel che ho ricevuto da Innocenzo, lo ristituisco ad Innocenzo*. Ebbe l' amministrazione di molte Chiese, di Marsiglia in Francia, di Turino in Piemonte, di Volterra, Ventimiglia, Brentinoro in Italia; di Aleria nell' Isola di Corsica; fu Arcivescovo di Messina in Sicilia, di Genova in Italia, di Bourges in Francia; fu Legato in Bologna, e nella Romagna, e ritenne molte Città in dovere, durante la prigionia di Clemente VII. in tempo della quale avendo inteso, che i Cardinali erano risoluti di abbandonare l'Italia, e di ritirarsi in Avignone, accorse a Roma, e fece loro mutar pensiero. Si affaticò anche molto a sostenere la Casa de' Medici, quando il Du-

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. t. 3. p.* 408. Bembo *l.* 15. *ep* 48. Ughel. *in Ital. Sacr.* Aubery *vie des Cardin.* Ammirat. *delle famiglie Fior.* (2) Ciacon. *ib. t. 3. p.* 528. Duchesne *hist. de Bourgogne lib.* 3. Frison. *in Gall. purpur.* Aubery *vie des Cardin.* (3) Ciacon. *tom. 3. p.* 241. Ammirat. *in hist. Florent.* Panvin. *de Rom Pontif.* Victorel *addit. ad* Ciacon. Aubery *vie des Cardin.* Paul. Jov. *lib.* 46. Ughel. *in Italia Sacra*.

Anno di G.C. 1550.

ca Alessandro fu assassinato nel 1537. e fu egli, che governò lo Stato di Firenze, e lo conservò a Cosimo, figliuolo di Giovanni de' Medici. In oltre si segnalò nelle Legazioni di Bologna, di Parma, e di Piacenza; in fine seppe conciliarsi perfettamente l'amicizia dell'Imperador Carlo V. due volte da lui accolto a Massa; e quella di Francesco I. che gli diede le due Abazie di San Vittore di Marsiglia, e di Sant' Oueno di Roano. Era questo Cardinale Arcivescovo di Messina, quando i Padri della Compagnia di Gesù ebbero il Collegio di quella Città nel 1548. Paolo III. si alterò un poco contra di lui, perchè avendo egli promessa sua nipote Giulia Varana al Duca di Urbino, non volle mantenere la sua parola, per maritarla ad Ottavio Farnese, nipote del medesimo Papa. Ebbe molta parte nella elezione di Giulio III. e morì in Roma il tredicesimo o quattordicesimo giorno di Aprile dell'anno 1550. in età d'anni cinquantanove. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria della Minerva, con una iscrizione, che ancora si vede. Si ritrovano fra le lettere de' Principi molte di quelle, che scrissero a lui i Cardinali Barlet, Pucci, del Monte, Salviati, Rodolfi, Gaddi, per raccomandargli la Repubblica di Firenze.

Morte del Cardinal di Lorena.

LV. Il quarto fu Giovanni di Lorena, figliuolo di Renato II. Re di Gerusalemme, e di Sicilia, Duca di Lorena, e di Calabria, e di Filippa di Gueldria, che rimasta vedova professò nell'Ordine delle Monache di Santa Chiara. Era nato Giovanni il nono giorno di Aprile l'anno 1498. (1), ed ebbe in fratello Claudio I. Duca di Guisa, e Luigi Vescovo di Metz, e di Verdun. Quantunque non avesse, che quattro anni nel 1502. Alessandro VI. gli concedette il terzo giorno di Novembre alcune Bolle per la coadjutoreria di Metz, la cui sede era allora occupata dal suo prozio Errico di Lorena di Vaudemont; ma a condizione, che non potesse amministrare quel Vescovado, se non in età d'anni venti. Coll' andare del tempo sostenne molti Arcivescovadi, e Vescovadi. Nell' anno 1517. ebbe il Vescovado di Tulles, l'anno seguente quello di Terouanna; di venti anni fu nominato all' Arcivescovado di Narbona, per la rinunzia di Giulio de' Medici; di ventitrè a quello di Verdun; di ventiquattro a quello di Luzon; di trentatrè a quello di Valenza, e nel medesimo anno all' Arcivescovado di Reims; nel 1536. ebbe gli Arcivescovadi di Lione, e di Alby, indi i Vescovadi di Die, di Mazon, di Nantes, e di Agen. Ma essendone il peso troppo grave, ne ritenne tre soli, cioè il Vescovado di Tulles, e gli Arcivescovadi di Alby, e di Narbona; a' quali aggiunse le Abazie di San Giorgio, di Fescamp, di Clugnì, di Marmoutiers, di Sant' Oueno. Fu egli il primo secolare, che amministrasse l'Abazia di Clugnì, fondata da Guglielmo Duca di Aquitania nell'anno 9.0. Conviene aggiungere a tutte queste dignità il Cardinalato, del quale fu onorato da Leone X. il ventesimottavo giorno di Maggio 1518. La sua casa fu sempre l'asilo de' Letterati, e delle persone di merito. Intervenne a molte Diete tenute in Alemagna per motivo di religione. Ma dall'anno 1521. fino alla sua morte, di rado sortì di Roma, dov'era incaricato degli affari di Francia. Finalmente dopo essere stato al conclave, in cui Giulio III. fu eletto, volle ritornarsene in Francia, e morì a Neuvy, su la Loira, per un tocco di apoplesia il decimo giorno di Maggio 1550. d'anni cinquantadue. ☞ Il suo corpo fu portato a Joinville, di poi sotterrato presso i Cordiglieri di Nancy ☜.

Morte del Cardinale Sfondrato.

LVI. Il quinto fu Francesco Sfondrato, nato a Cremona nel 1494. da Giovan Batista celebre Giurisconsulto (2), che Luigi Sforza Duca di Milano fece Senatore, e da Margherita Omodei. Francesco anch'egli fu Senatore di Milano, e Configliere di Stato dell'Imperador Carlo V. che lo mandò a Siena per sedare le turbolenze di quella Città, e me-

(1) Ciacon. *ut sup. t 4. p.418.* Frizon. *in Gall. purpur* Ughel. *addit. ad Ciacon* Sanmarth. *in Gall. Christ.* Aubery *vie des Cardin.* Belcarius *in com lib.24 n 5* (2) Ciacon. *ib. ut supr. tom. 3 p.700* Anton Mar Campi *in hist Cremonensi.* Aubery *vie des Cardin.* Ughel. *in addit. ad Ciacon.*

e meritò il titolo di Padre della Patria. Sposò Anna figliuola di Antonio Visconti, Condomino di Soma, dalla quale ebbe due figliuoli, Paolo, e Niccolò. Quest' ultimo divenne Papa sotto il nome di Gregorio XIV e quattro figliuole, che furono religiose. Ma essendo la Madre morta di parto di Niccolò, che era venuto al mondo per l' operazione chiamata Cesariana; Francesco abbracciò lo Stato Ecclesiastico, e si trasferì a Roma presso Paolo III. che lo fece da prima Vescovo di Sarno, poi Arcivescovo di Amalfi, e lo elesse suo Nunzio in Alemagna, per intervenire alla Dieta di Spira; e per rallegrarsi con Carlo V. intorno alla pace, che aveva allora conchiusa col Re di Francia. Era presso quell' ultimo Principe, quando il Papa lo nominò Cardinale nella promozione del giorno diciannovesimo di Dicembre 1544. col titolo de' Santi Nereo, ed Achilleo; ed al suo ritorno da Francia a Roma, ebbe il cappello di Cardinale dalle mani del Sommo Pontefice; che lo mandò poi Legato alla Corte dell' Imperadore, presso al quale tentò ogni strada per impedire la pubblicazione dell' *Interim*; ma senza effetto. Ebbe la legazione di Perugia, ed il Vescovado di Cremona sua patria; e dopo la morte di Paolo III. poco mancò, che non fosse suo Successore. Dopo la elezione di Giulio III. ritornò al suo Vescovado di Cremona, dove morì nel medesimo anno, il giorno trentunesimo di Luglio 1550. e fu seppellito nella Chiesa Cattedrale. Si stampò in Venezia nel 1559. un Poema di questo Cardinale, intitolato *de raptu Helenæ* del rapimento di Elena.

Morte del Cardinal di Ambosia.

LVII. Il sesto finalmente fu Giorgio di Ambosia, Francese, Nipote del celebre Giorgio di Ambosia Arcivescovo di Roano, Cardinale, e primo Ministro di Francia. Ebbe per padre Giovanni di Ambosia Signore di Bussy, Luogotenente del Re nella Provincia di Normandia, e per madre Caterina di San Belin; ed i suoi fratelli furono Goffredo Abate di Clugny, Signore di Ambosia, e Giovanni Vescovo di Langres (1). Il famoso Filippo Decio gl' insegnò la legge, e gli dedicò il suo comentario *de rescriptis*. Da prima fu Canonico della Chiesa Cattedrale di Roano; indi Tesoriere, Arcidiacono, Abate di Dol, e finalmente Arcivescovo di Roano. Dopo la morte di suo Zio, che occupava la Sede di quella Città, fu domandato dal Capitolo nel 1510. in suo successore, e l' ottenne dal Legato, che diede a Giorgio una dispensa di età, non avendo allora, che ventitrè anni; e fu confermata la sua postulazione in Roma in un Concistoro, ed ammessa nel principio di Agosto 1511. per modo che prese possesso di quel Vescovado per via di procura nel mese di Novembre, e fu consagrato a Gaillon l' undecimo giorno di Dicembre 1513. e ricevuto otto giorni dopo nella sua Cattedrale con molta pompa. Finalmente Paolo III. ad istanza del Re di Francia lo creò Cardinale il sedicesimo giorno di Dicembre 1545. col titolo di San Marcellino, e di San Pietro; e nel seguente anno si addottorò nella Chiesa di Santo Stefano di Bourges. Si ritrovava in Roma, quando morì quel Papa, ed intervenne al Conclave, dove fu eletto Giulio III. Tenne un Concilio Provinciale in Roano nel 1514. e contribuì molto alle ristaurazioni ed agli abbellimenti della sua Chiesa. Finalmente morì nella sua Diocesi il ventesimoquinto giorno di Agosto 1550. Fu portato il suo cuore nella Chiesa de' Francescani di Pontosia, e fu il suo corpo seppellito nella Cattedrale di Roano presso l' altar maggiore nel sepolcro di suo Zio.

Morte di S. Giovanni di Dio, e sua storia.

LVIII. In questo medesimo anno morì San Giovanni di Dio, fondatore della Carità. Era nato a Monte-Major el-novo, picciola Città di Portogallo (2) col titolo di Contea nella Provincia di Alantejo nella Diocesi di Evora l' ottavo giorno di Marzo 1495. di parenti poveri, e di bassi natali. Suo padre chiamato Andrea Ciudad, e sua madre, il cui nome è ignoto, lo alle-

(1) Ciacon. loc. sup. cit. to. 2. p. 707. Frizon. in Gall. purp. Sanmarth Gall. Christ. Ughel. addit. ad Ciacon Aubery vie des Cardinaux. (2) Raynald. ad hunc ann. §. 21. annal. part. 2. n. 50° Baillet vies des Saints to. 1. in fol. 8. de Mars.

allevarono nella pietà fino agli anni otto o nove; quando un Prete sconosciuto, ch' era solo ospite nella loro casa, condusse senza saputa del padre, e della madre seco lui il fanciullo, e lo abbandonò poi sul cammino di Madrid in Oropesa nella Castiglia. Ritrovandosi Giovanni senza verun soccorso, andò al servigio di un uomo probo, chiamato Majoral; che lo mandò d'anni quattordici ad una casa, che avea ne' campi, perchè avesse cura del suo gregge. Giuntovi appena Giovanni regolò talmente le sue azioni, ch' era la sua vita una continova pratica di buone azioni. Edificato il suo padrone della sua virtù, alcuni anni dopo diede a lui la cura della sua famiglia alla campagna; e lo stabilì come l'economo de' suoi beni; e finalmente gli offerì sua figliuola in consorte. Ma il giovane, preferendo il celibato allo stato matrimoniale, ricusò questo partito; e per cansare le sollecitazioni del suo padrone, si espose ad un pericolo più grande di quello, che volea fuggire; arrolandosi in una compagnia d'infanteria, di cui facea leva Giovanni Ferruz Gentiluomo nel tempo dell'assedio di Fontarabia nel 1522. quando Carlo V. volle riprendere quella Città dalle mani de' Francesi.

La vita saggia, e regolata, nella quale era vissuto fin allora, pativa sì grandi assalti nel nuovo suo stato, che lasciandosi strascinare dal torrente de' mali esempj, perdette a poco a poco quel pudore, e quella modestia, di cui era sempre stato specchio colla sua condotta. Abbandonò i suoi ordinarj esercizj di divozione, e s' immerse in tutte le dissolutezze prodotte dalla vita licenziosa de' soldati; nè pose più alcun freno alle sue passioni. Ma Dio, che avevalo eletto, permise, che gli accadessero varj funesti accidenti, per gli quali rientrò in se stesso, e rinunziò alla professione dell' armi. Ritornò dunque ad Oropesa a trovare Majoral suo vecchio padrone, che lietamente lo accolse, e lo ristabilì nel suo impiego di economo. Ma dieci anni dopo, correndo voce, che l'Imperadore facea leva di truppe per far guerra a' Turchi, si risvegliò il suo spirito militare; riprese il moschetto, andò fino in Ungheria; e vi servì fino a tanto, ch' essendosi ritirati i Turchi, si licenziarono le truppe Spagnuole. Ritrovandosi Giovanni in questo numero, ritornò nel suo paese, dove avendo inteso da un suo zio, che suo padre, e sua madre erano morti, passò in Andalusia, e di là a Ceuta su la costa di Africa, dove dimorò qualche tempo; ed essendo ritornato a Gibilterra, si pose a lavorare per sussistere; e vivea per altro con molta pietà. Aveva allora anni quaranta almeno, ed avendosi fatto un picciolo capitale co' suoi risparmj, lo impiegò a comperare immagini, catechismi, ed altri libricciuoli di pietà per vendergli in Gibilterra. Indi essendosi accresciuto il suo capitale, prese il partito di andarsi a stabilire in Granata, dove espose i suoi libri sotto la principale porta della Città. Avendo saputo qualche tempo dopo, che il Dottor Giovanni d'Avila, che chiamavasi l'Apostolo di Andalusia, dovea predicare il giorno di San Sebastiano nell' Eremo del suo nome, volle ascoltare questo Predicatore; e ne fu tanto preso, che distruggendosi in lagrime, riempì la Chiesa di grida, e di lamenti, che lo fecero credere un uomo stravagante. Si percuoteva il petto, si lacerava la faccia, si strappava i capelli, e la barba, si rivolgea nel fango, detestando la sua passata vita, e non faceva altro, che gridare a Dio: misericordia, con quanta forza più potea. Ciascuno lo prese per un insensato, venne inseguito da' fanciulli, che lo accompagnarono a sassate; e giunse alla sua casa tutto ricoperto di sangue. Allora ad altro più non attese, che a spogliarsi di quanto aveva; e ridotto ad una intera povertà, si mise di nuovo a correre per la Città a piedi scalzi ed a testa nuda, in camicia ed in calzoni, a guisa di vero frenetico, fin a tanto che giunse alla Chiesa Cattedrale.

Essendo che solo dal tempo, in cui Giovanni aveva udito il sermone del di Avila, menava egli un genere di vita così straordinaria, lo arrestarono per condurlo a

quel

quel Predicatore, perchè vedesse se potea risanare questo spirito rimasto dal suo sermone così pericolosamente abbattuto. Il d'Avila, vedendolo così imbrattato di fango e di sangue, ne fu sorpreso; ma chiamandolo in disparte, dopo aver fatti ritirar tutti gli altri, restò tanto edificato da' sentimenti, e da' discorsi di colui, che stimavasi un insensato, che lo animò nelle sue sante risoluzioni, promettendogli la sua assistenza in ogni occasione. Racconsolato Giovanni da quest' uomo Apostolico, credendo di non potersi bastevolmente umiliare; continovò nelle sue apparenti pazzie in modo insolito tanto, che le persone si tennero obbligate a farlo chiudere nell' Ospedale de' pazzi, dove lo sferzavano ogni giorno a vivo sangue; e questo supplizio lo ridusse a stato così pericoloso di vita, ch' essendone avvertito il Dottor d'Avila, andò a ritrovarlo, e lo avvertì ch' era tempo di rinunziare a questa volontaria pazzia, e che doveva applicarsi ad altre azioni più utili alla sua salute, ed a quella del prossimo. Il Santo ubbidì tosto, e gli Amministratori dell' Ospedale, maravigliandosi di vederlo così tosto divenuto ragionevole, ed assennato, si presero tanta cura di lui, che in breve tempo ricovrò la sua sanità e tutte le sue forze.

Restò il Santo ancora per alcuni mesi nell' Ospedale, e ne uscì fuora il ventunesimo giorno del mese di Ottobre, per seguitare gli avvertimenti del suo direttore, e compiere il voto, che avea fatto a Dio di servirlo ne' poveri. Cominciò questa buona opera con un pellegrinaggio da lui fatto a nostra Signora di Guadalupa in Estramadura; e la prima cosa, alla quale si applicò tosto, fu quella di mantenere alcuni poveri del guadagno, che potea ritrarre da poche legna, che portava a vendere nella piazza. Con la sua virtù animò parecchie divote persone a fargli del bene, e con le loro limosine prese ad affitto una casa, dove raccoglieva i poveri infermi, e gli assistea con una economia, un' attività, ed una provvidenza, accompagnata da così buon avvenimento, che mettea maraviglia in tutta la Città. Tali furono i cominciamenti del celebre Ospedale di Granata, e dell' Ordine chiamato *de' Fratelli della Carità*, che riuscì a sì stupenda felicità, che non si può dubitare che non sia stata opera di Dio Signore.

La carità di questo santo uomo non si ristringea solamente agl' infermi; cercava anche tutt' i mezzi di soccorrere i poveri vergognosi. Procurava qualche lavoro a chi non ne avea, perchè schivasse l'ozio. Si prendea particolar cura delle giovani prive di facoltà, e di appoggi, sopra tutto quando erano ancora giovani. Andava in traccia de' loro bisogni, s'impegnava a farle sussistere, per difenderle da' pericoli della tentazione, alle quali erano esposte da povertà e debolezza; andava anche ne' pubblici luoghi per ritirarne le donne dissolute, e per adoprarsi alla loro conversione; e come potea questa impresa andar soggetta alla censura degli spiriti mal intenzionati, per avvertimento del suo direttore d'Avila, si diportò con tanta saviezza e prudenza, che tutta la Città di Granata restò edificata de' frutti della sua carità. Ritirò dal male molte di quelle perdute donne, provvide al mantenimento loro, e levò ad esse l'occasione di ricader nella colpa. In mezzo a tutti questi esercizj molto orava, aggiungeva alle orazioni le austerità corporali più rigorose; per modo che ridottosi privo affatto di forze per la sua carità, per la sua penitenza, e per le sue continove fatiche, quantunque fosse di un robustissimo temperamento, s' infermò e morì fra le braccia dell' Arcivescovo, che lo confessò egli medesimo, e gli somministrò il viatico, e l'olio santo; incaricandosi di pagare tutt' i suoi debiti, di mantenere lo stabilimento de' suoi Ospedali nella Città, e nella Diocesi di Granata, di provvedere alle famiglie de' poveri vergognosi, ch' egli mantenea segretamente, ed alle donne prostitute, che si erano convertite.

Occorse la sua morte l'ottavo giorno di Marzo 1550. in età di cinquantacin-

ANNO DI G.C. 1550.

cinque anni, il medesimo giorno in cui era nato. Fu seppellito coll' abito de' Minimi, e nella Chiesa di quei Religiosi detta di Nostra Signora della Vittoria. Fu dichiarato Beato da Urbano VIII. nel 1630. in seguela de' suoi miracoli, e canonizzato da Alessandro VIII. nell' anno 1690.

Morte di Agostino Steuco di Eugubio.

LIX. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in questo medesimo anno 1550. si conta in primo luogo Agostino Steuco di Eugubio, Città del Ducato di Urbino in Italia, nato di una famiglia invero onesta, ma tanto povera, che il fanciullo, privo de' modi di essere allevato nelle scienze, fu costretto a guadagnarsi da vivere col lavoro delle sue mani, mancandogli spesse volte il pane, ed il luogo dove ritirarsi (1). Visse a questo modo fino agli anni ventidue, quando fu ricevuto nell' Ordine de' Canonici Regolari di San Salvatore, dove ritrovandosi alquanto più agiato, si applicò molto allo studio, a segno che mancandogli il lume, di cui non era bastevolmente provveduto, si levava di notte tempo, ed andava a studiare alla lampada della Chiesa. I progressi fatti da lui in sett' anni furono tanto considerabili, che meritò di essere eletto alla direzione della Biblioteca del Vaticano; dove la sua cognizione delle lingue Orientali molto gli servì a mettere in miglior ordine tutt' i manuscritti, che vi erano in quelle lingue. Qualche tempo dopo Paolo III. lo fece Vescovo di Chisamo in Candia, donde fu chiamato a Roma, per essere mandato da Sua Santità al Concilio di Trento. Morì, come fu detto, l' anno 1550.

Opere di questo Autore.

LX. Si hanno di lui alcune dotte opere sopra la Scrittura Santa. La prima è intitolata: *Cosmopoeja, seu de mundi opificio*; nella quale spiega i tre primi capitoli della Genesi, trattando con molta erudizione della creazione del mondo, di quella degli Angeli, e dell' Empireo, dell' antichità, e della verità della Storia di Mosè, di quelli, che hanno popolata la terra dopo il Diluvio. Egli si serve del testo Ebreo, e della versione de' Settanta, ne dà il senso letterale ed istorico; riferisce le testimonianze degli antichi autori profani, per provare, che altre nazioni, fuor quella de' Giudei, hanno conosciuto il cominciamento del mondo; e non tralascia le riflessioni istoriche, e filosofiche. Consiste la seconda opera in alcune note sopra il Pentateuco, dove confronta il testo con le versioni Greca, e Latina. Una terza è un comentario letterale sopra il libro di Giobbe. Una quarta è un altro comentario sopra quarantasette Salmi. Una quinta sopra l' edizione volgata, per esaminare se sia essa di San Girolamo; ed è per l' affermativa; confessando, che non è senza difetti; e che si può lasciarla, per seguire il Testo Ebreo. Una sesta, intitolata: *de perenni philosophia*, opera di una profonda erudizione, nella quale dimostra, che i Filosofi pagani riconobbero un ente supremo, ed anche la creazione del mondo, degli Angeli, de' Demoni, e la immortalità dell' anima; e che alcuni ebbero anche qualche cognizione del Mistero della Trinità. Finalmente l' ultima opera di questo Autore consiste in due libri della falsa donazione di Costantino; nella quale pretende dimostrarne la verità contra Lorenzo Valle, che l' avea sostenuta per falsa.

Morte di Pierio Valeriano.

LXI. Il secondo autore è Pierio Valeriano dell' antica Famiglia de' Bolzani; era nato in Belluno nella Marca Trevigiana, e si rese celeberrimo nella Repubblica letteraria per molte sue opere, ond' ebbe alto grido (2). Avendo perduto il padre d' anni nove, si trovò ridotto a sì grande povertà, che dovette mettersi a servire in Venezia, e dopo aver languito qualche tempo in tale stato, un suo Zio, chiamato Urbino Cordigliere, ch' era stato precettore di Leone X. lo trasse nel suo Convento, e lo ammaestrò nelle belle Lettere. Pierio vi si applicò con buon avvenimen-

(1) Sixtus Senens. *Biblior. Sacra*. Possevin. *in apparatu*. Le Mire *de Scriptor. Eccles. Saeculi XVI*. Dupin. *Biblioth des Auteurs Eccles. to. 14. in 4. p* 183. (2) Spond *ad hunc ann. num.* 12. Imperialis *in Mus. hist.* Gesner. *in Bibliot.* Dupin. *Biblioth. loc. sup. cit. p.* 184.

mento, ed essendo divenuto un de' più valorosi uomini del suo tempo, fu scelto da Clemente VII. in Precettore de' suoi due Nipoti, Ippolito ed Alessandro de' Medici. Ricusò il Vescovado di Capo d'Istria, e quello di Avignone, appagandosi di una carica di Protonotario Apostolico, che lo fermò in Roma: dove passò molti anni nello studio, e ne' maneggi di molti importanti affari a lui affidati. Verso la fine di sua vita, si ritirò a Padova nel Monistero di Sant' Antonio; e vi finì i giorni suoi nel 1550. in età quasi di anni ottantatrè.

Sono le sue opere alcuni comentarj sopra Virgilio, alcune Poesie, le antichità della Città di Belluno sua patria, il suo trattato della infelicità de' Letterati, *de infelicitate litteratorum*; un altro *de fulminum interpretatione*, e diverse altre opere profane. Quella, che pare aver qualche correlazione con le materie ecclesiastiche, è l'apologia da lui fatta della barba de' Preti, composta in occasione delle istanze, che venivano fatte al Papa, per indurlo a fare un decreto, che vietasse a' Preti di avere una lunga barba. Il Pierio vi riferisce molte cose curiosissime in vantaggio delle barbe lunghe, ch' egli autorizza colla legge di Mosè nell'antico Testamento. E venendogli opposto un Canone del Concilio di Cartagine, che dicevasi essere stato confermato da Alessandro III. egli risponde, che non è vero, che il Concilio di Cartagine abbia fatto questo divieto, e spiega in suo favore il testo di quel Concilio. Dice, che il decreto di Alessandro III. all' Arcivescovo di Cantorbery è anche corrotto; e che vi si aggiunge la parola *Barbam* dopo quella di *Comam*, che proibisce solamente di portare i capelli lunghi, ed arricciati; senza parlar punto della barba. Allega finalmente gli esempj de' Papi Giulio II. e Clemente VII. che hanno portate barbe lunghe, come facevano ancora molti Giudici del suo tempo, e molti Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi.

Termina la sua dissertazione, dicendo, che se in questo proposito v'era bisogno di fare un regolamento, era cosa più propria il commettere, che niuno si facesse radere, anzi che obbligare i Preti a tagliarsi la barba.

ANNO DI G.C. 1550.

Morte di Andrea Alciato, celebre Giurisconsulto.

LXII. Due celebri Giurisconsulti morirono parimente in quest' anno, Andrea Alciato, ed Eginardo Baron. Il primo nacque in Milano, il primo giorno di Maggio 1492. Dopo avere studiata la legge sotto Giasone del Maine in Pavia, e sotto Carlo Ruino in Bologna (1), egli insegnò in Avignone, ed a Bourges, dove fu chiamato nell' anno 1529. dalle liberalità di Francesco I. Ma durando egli molta fatica a fissarsi, lasciò la Francia a capo di cinque anni, ed andò a Pavia, poi a Bologna. Nel 1543. ritornò a Pavia, donde uscì di nuovo, per andar ad insegnare a Ferrara ad istanza del Duca Ercole II. che gli dava considerabili stipendj. Finalmente dopo quattro anni ritornò per la terza volta a Pavia, dove morì l'anno 1550. il duodecimo giorno di Gennajo in età di cinquantotto anni, otto mesi, ed alcuni giorni, secondo il de Thou, e fu seppellito nella Chiesa di Sant' Epifanio, dopo essere stato onorato delle dignità di Protonotario e di Conte Palatino da Papa Paolo III. di quella di Senatore dall' Imperadore, e favorito di doni da' Re di Francia, e di Spagna; ma in fama di gran mangiatore, e di uomo oltremodo avaro. Lasciò molte opere di legge, ed alcuni emblemi, de' quali le sentenze sono molto belle, per servire alla condotta, ed alla regola della vita.

Morte di altre dotte persone.

LXIII. Il secondo è Eginardo Baron, nativo di Lione in Bretagna; insegnò legge a Bourges con Francesco Duareno, parimente Bretone (2). Per emulazione si posero a scrivere l'un contra l'altro; e quest' ultimo scrisse contra il Baron l'apologia della giurisdizione, e dell' Impero. Poco tempo dopo la loro conformità d' impieghi servì a riconciliargli; ed essendo morto il Baron il ventesimosecondo giorno di Agosto di questo me-

(1) Spond. *hoc ann. num.* 12. De Thou *in hist in fine lib.* 8 Joan. Imperial *Elog. Doct.* Bosius *in oration. funebri Alciati apud Crassum.* (2) Spond. *loco ut supra cit.* Sanmarth *in Elog.* Leandr Albert. *in descript. Ital. & in illustr. vir. Ord. Prædic.* Le Mire *de scriptor. Sæcul. XVI.* Becatel. *in vit. Cardin. Poli.*

Anno di G.C. 1550.

decimo anno, in età di cinquantacinque anni, volendo il Duareno lasciare a' posteri una testimonianza della stima che facea del suo Collega, fece il suo epitafio.

Si colloca parimente in quest' anno la morte di Marco Antonio Flaminio, figliuolo di un dotto padre, che morì nell' anno 1536. dopo aver pubblicato un gran numero di cose in prosa ed in verso, ed in particolare una storia degl' Imperadori Romani, molte vite di Santi dell' Ordine di San Domenico, tre libri di titoli, e due di epigrammi. Suo figliuolo Marc' Antonio, nato ad Imola, come il padre, aggiungeva alla Poesia, nella quale era eccellente tra gl' Italiani, non solamente una esattissima cognizione della Filosofia, ma ancora una pietà non comune. Fu per lungo tempo domestico del Cardinal Alessandro Farnese, gran Protettore de' Letterati, e n' ebbe grandi doni. Ebbe ancora parte nella benevolenza del Cardinal Polo; ed a sua persuasione, fu il primo del suo Paese, ch' espresse felicemente in Latino la maestà divinissima de' Salmi di Davide. Flaminio invitò col suo esempio Francesco Spinola a pretendere alla medesima gloria. Morì assai giovane nel mese di Aprile dell' anno 1550. Paolo IV. l'assistette alla morte, non essendo ancora che Cardinale.

Censure della Facoltà di Teologia di Parigi.

LXIV. Io non trovo in quest' anno che due censure della Facoltà di Teologia di Parigi. Nella prima del quindicesimo giorno di Ottobre, essa condanna un libro di Marziale Misurier, Penitenziere della Chiesa di Parigi intitolato: *Instruction & Doctrine à se bien confesser, & prier Dieu: Instruzione, e Dottrina per ben confessarsi, e pregare Iddio* (1). Ma nella seconda, ch'è più considerabile, dà essa il suo giudizio sopra un Catechismo, del quale era Autore Gerardo Roussel, Vescovo di Oleron, con questo titolo: *Familiere exposition en forme de colloque sur le Symbole, decalogue, & oraison dominicale, faite & recolligée de l' Ecriture, & vrais expositeurs d'icelle suivant le vouloir & intention du Roi de Navarre: Familiare esposizione in forma di colloquio sopra il simbolo, decalogo, ed orazione domenicale, fatta e raccolta dalla Scrittura, e da' veri espositori di quella, secondo il volere, e la intenzione del Re di Navarra*. Dice la Facoltà, che questo libro le parve pernicioso, tanto per essere ripieno di differenti proposizioni false, gavillose, scandalose, lontane dal vero senso della Scrittura, e capaci di far cadere i lettori in errore; quanto per contenerne alcune altre, che non d'altro sentono che di eresia, e che anzi sono eretiche. Ed affinchè tutti ne restino maggiormente convinti, essa nota alcune di queste proposizioni, e conchiude, che si dee sopprimere questo libro, ed impedirne la impressione, mettendolo nel catalogo nel numero de' libri proibiti. Questa censura fu fatta, essendosi raccolta la Facoltà presso i Maturini, il sedicesimo giorno di Ottobre, dopo la messa dello Spirito Santo. Ecco le proposizioni da essa condannate.

1. Gesu-Cristo è assiso alla destra di suo Padre, offerendo se medesimo, come il solo Sagrifizio verissimo ed aggradevolissimo. 2. La sua morte può ben chiamarsi la vera medicina delle anime, e di tutte le loro ferite, e la sola propiziazione per gli peccati. 3. La sua sapienza, la sua giustizia, ch'è perfetta ed intera, e non altra, mi condurrà alla gloria. 4. Se voi non volete, mio Signore, e mio Dio, ricoprire la mia nudità con la vostra giustizia, ch'è la sola intera, perfetta, soddisfattoria, e meritoria. 5. Infiammiamoci d' una viva ed ardente fede una sola, per tutto, senza rivolgerci in altra parte. 6. Conviene tutto trarre abbondevolmente da Gesu-Cristo, senza che vi sia bisogno di rivolgersi altrove; il che sarebbe un non vedere coll' occhio della fede. 7. In lui ogni nostra salute, e tutte le parti di questa vi sono comprese, per modo che non dobbiamo cercarla, nè possiamo trovarla in altra parte. 8. I doni della grazia dati alla Chiesa si debbono comunicare a tutti; per dimostrare che tutti usano de' medesimi doni, e privilegj. 9. La Chiesa è una Società, nella quale

(1) D' Argentrè collect. judic. de novis error. tom. 1. in Append. pag. 17. & tom. 2. p. 161.

le non vi sono che i Santi, gli eletti, ed i figliuoli di Dio. 10. La nostra giustizia, come perfetta ubbidienza alla legge, essendo di dovere non può chiamarsi meritoria. 11. La fede Vangelica non è senza carità. 12. La legge, che Dio diede a Mosè, è non solamente difficile, ma impossibile ad essere osservata e adempiuta. 13. La legge di Dio è non solo difficile, ma impossibile all'uomo, che non è rigenerato. 14. La legge di Dio domanda la intera osservanza di tutt'i suoi comandamenti; cosicchè chi pecca in uno, è colpevole di tutti. 15. L'orazione non può essere nè fatta in verità, nè con fede, s'è formata secondo la dottrina degli uomini, e non già secondo la dottrina, ed il comandamento di Dio. 16. Non si fa caso oggidì che della orazione, nella quale si borbotta fra i denti, senz' attenzione, senza gusto, e senza nè pure intendere quel che si dice. 17. Nel Testamento Vecchio noi non leggiamo che si dicessero le orazioni in questa forma, nè che alcuno abbia invocato Dio in nome del Padre. 18. Dio vuole che tronchiate ogni superstizione, e idolatria, e che voi non pieghiate le ginocchia che avanti a lui solo. 19. Piacesse a Dio che questo avvertimento fosse seguito da tutti, per levare ogni vana confidenza, e per non ignorare la giustizia di Dio, cercando di stabilire la nostra, e per non lasciare il certo per l'incerto, e quello che non basta. 20. Quelli, che dispregiano il Vangelo, il quale non ha per iscopo che la fede in Gesu-Cristo, e la vita eterna, che n'è il frutto, suppongono alcune invenzioni umane, ed alcune dottrine, che volgono lo spirito verso le creature, e sono molto aliene dall'aver quest' affezione. 21. Senza essere eletti, chiamati, e giustificati, non possiamo noi ubbidire alla divina volontà. 22. Con una viva fede noi possiamo e dobbiamo essere persuasi, ed interamente sicuri, che niente può mancarci, e che Dio non può niente negarci.

LXV. L'eresia frattanto si andava aumentando, e si estendeva in varj paesi. Calvino stava in gran pace a Ginevra. Ordinò in quest'anno, che i Ministri non solo ne' loro pubblici discorsi, ch' erano molto trascurati, e per parte del predicatore, e per parte degli uditori, ma ancora nelle case particolari e nelle famiglie, andassero ad istruire il popolo in un certo tempo dell'anno (1), accompagnati da un Capitano della Città, per domandare un conto esatto a ciascuno della sua dottrina, e de' suoi sentimenti intorno alla religione. L'altro regolamento da lui fatto fu, che non si avesse a celebrare se non la nascita di Gesu-Cristo, con tutte le Domeniche dell'anno, e che non vi fossero altri giorni festivi; cosa che ne scandalezzò molti, per modo che molti, per renderlo più odioso, pubblicarono, che aveva egli voluto levare anche le stesse Domeniche. Altri si doleano, che avesse egli fatto un tal regolamento di sua propria autorità, senz' aver convocata alcuna assemblea di Ministri. Ma Calvino non s'inquietò per questo affare, e stimò bene di non insistere; non ostante superò tutto, tanto grande era la sua autorità in Ginevra.

ANNO DI G.C. 1550. Regolamenti stabiliti da Calvino in Ginevra.

LXVI. Cominciarono in quest'anno le dispute tra' Luterani intorno alla necessità delle buone opere, in occasione dell'*Interim* di Carlo V. che in conformità della fede insegnava, che le buone opere erano necessarie alla salute. Giorgio Major, Ministro Protestante di Alemagna, nato a Norimberg il ventesimoquinto giorno di Aprile 1502. (2) sostenea contra Niccolò Amsdorf, e contra i suoi Discepoli, che si chiamavano rigidi Confessionisti, che le buone opere sono tanto assolutamente necessarie alla salute, che i medesimi fanciulletti non potrebbero essere giustificati senza di esse; ed i suoi partigiani furono chiamati Majoristi. I discepoli al contrario di Niccolò Amsdorf, che si chiamavano Amsdorfiani dal loro maestro, pretendeano, che non solo fossero inutili queste buone opere, ma ancora dannose alla salute.

Dispute tra' Luterani in proposito delle buone opere.

(1) Theod. de Beze, *in vit. Calvin. ad hunc ann.* (2) Burchelier *in indic. Chronolog.* Melchior Adam *in vita Theol. German.* Spond. *ad ann.* 1552.

ANNO DI G.C. 1550.

In seguito alcuni della sua setta disapprovarono questa dottrina tanto contraria alla Scrittura Santa.

Opinioni di Francesco Stancaro.

LXVII. Un certo Francesco Stancaro sparse altri errori in Polonia. Era Mantovano, ed essendo discacciato dall' Italia come eretico, senza potersi stabilire in Alemagna, si ritirò in Polonia, dove insegnò la lingua Ebrea nel Collegio di Cracovia (1). Ma quando venne osservato, che spiegando il testo della Scrittura vi metteva i dogmi de' Protestanti, fu accusato al Vescovo, e messo in prigione. Ne fu tratto per la protezione di alcuni Signori, e trovò un asilo nella casa d'Oleniski, dove stabilì il culto della religione Protestante, ed abolì quello della Chiesa Romana. Oleniski fondò poi una Chiesa pretesa riformata a Pinczovia l'anno 1550. e lo Stancaro aprì una scuola, alla quale diede per regole le massime de' Luterani. Qualche tempo dopo fu mandato in Prussia; ed esercitò in Konisberg per un anno la carica di professore di lingua Ebrea. Ebbe allora grandi contrasti con Osiandro intorno alla qualità, sotto la quale Gesu Cristo è nostro mediatore. Osiando sostenea, ch'era in qualità di Dio; e Stancaro volea, che fosse secondo l'ordine della natura umana, ad esclusione della divina; facendo così rinascere l'eresie di Ario, di Macedonio, di Nestorio, e di Aerio; prendendo ancora qualche cosa da' nuovi eretici, lasciando in Gesu Cristo la sola umanità, perchè Calvino avea detto, che il mediatore è minore di suo Padre, lasciando ancora il pane nella cena con Lutero, e rigettando il Corpo, e non riconoscendo che i segni con Zuinglio. I pretesi Riformati di Polonia furono di opinione diversa intorno alla qualità di Mediatore in Gesu-Cristo. I Sinodi si dichiararono contra il parere di Stancaro; ma finchè visse ebbe molti partigiani, i quali, dopo la sua morte, si dichiararono per l'Arianismo. Pubblicò diversi scritti sì di critica che di controversia; ne' quali prorompeva in molte ingiurie contra i Luterani, ed i Calvinisti, che non erano del suo sentimento. Stanislao Orichovio scrisse contra di lui un libro intitolato: *la Chimera*.

Osiandro sparge i suoi errori in Prussia.

LXVIII. Il famoso Andrea Osiandro, Ministro Protestante di Alemagna, cominciò parimente in quest'anno a spargere i suoi errori in Prussia (2). Era nato nella Baviera il giorno diciannovesimo di Dicembre 1498. di una famiglia, chiamata Hosen. Ma come questo nome, che significa in Alemanno *alta parte di calza*, non andavagli a genio, lo mutò in quello di Osiandro. Imparò le lingue, e la Teologia a Wirtemberg, poi a Norimberg; e fu un de' primi a predicare la dottrina di Lutero nel 1522. Era un uomo naturalmente inquieto, pien di rammarico, che parlava con tal veemenza, e calore, che Lutero medesimo non potea soffrire i suoi trasporti, che spesso gli diedero molestie. Gli convenne dunque partire da Norimberg, per motivo dell' *Interim* dell' Imperadore Carlo V. e passò nella Prussia, dove si acquistò la stima del Duca Alberto, che lo fece Professore nell' Accademia di Konisberg, e Ministro. Era in questo offizio, quando pubblicò i suoi errori intorno alla giustificazione, e che inventò una nuova dottrina, che gli suscitò molti avversarj, e produsse parecchie dispute, che durarono lungo tempo; imperocchè insegnò in quest'anno 1550. che l'uomo non era giustificato per la fede, ma per la giustizia di Gesu-Cristo, per la quale Dio è giusto, ed è anche Dio, per modo che l'uomo talmente la riceve, ch'è Cristiano per natura, e non per grazia; e pretendea di cogliere autorità dal sentimento di Lutero, che non avea pensato altrimenti. Si attenea particolarmente a pungere i Teologi di Wirtemberg, sfidandogli a confutare le sue proposizioni, se bastava loro l'animo di farlo; e dicendo, che le sosterreb-

(1) Florim de Raymond *de Orig. haeres. lib.* 2. *cap.* 14. *num.* 6 Spond. *ad an.* 1551. Stanislaus Orichovius *in chimera fol.* 4 & 33. (2) Burnet *in Comment. lib.* 22. *pag.* 807. Spond. *ad ann.* 1549. *num.* 20. Melchior Adam *in vit. Theolog. Germanic.*

ebbe contra tutti quelli, che osassero contraddirle; nè la perdonava particolarmente a Melantone, l'uomo il più pacifico della terra.

Sue dispute co' Teologi Luterani.

LXIX. Quei Teologi non mancarono di rispondere. Sostennero ad Osiandro, che quanto dicea di Lutero, era falso, poichè quel Capo di partito, qualche tempo prima di morire, avea fatta una testimonianza vantaggiosa al libro de' luoghi comuni di Melantone, la cui dottrina egli approvava, e che in conseguenza pensava alla rovescia di Lutero, essendo tanto opposto allo stesso Melantone. Indi dimostravano, che Lutero aveva insegnato tutto il contrario di quello, ch'egli gl' imputava, e che però la sua dottrina era perniziosa, quando insegnava, che la giustizia della fede non consiste nel Sangue, e nella morte di Gesu-Cristo, per la quale noi siamo riscattati, e giustificati. E che questo veniva riconosciuto da lui medesimo, senza pensarvi, perchè ne' suoi famigliari intrattenimenti co' suoi amici, si sollevava contra la Teologia di Lutero, e di Melantone, che trattava da Aristotelica, piuttosto carnale, che spirituale. Ma nelle dispute egli non volea mai cedere; scrivea con amarezza, e si sfogava con molte ingiurie; il che si può vedere nelle sue lettere a Gioacchino Merlino, ed a Melantone, i quali parlavano di lui non solo onestamente, ma ancora con lode.

Il Principe Alberto nel principio desiderava molto, che si acchetassero tutti questi dissapori, e dall' una e dall' altra parte si guardasse il silenzio (1). Ma guadagnato da Osiandro, prese il suo partito, e commise a coloro, che gli erano contrarj di uscire de' suoi Stati. Così Merlino fu costretto a ritirarsi, per quante istanze si facessero dagli abitanti al Duca per indurlo a non privarli di lui. Osiandro fu accusato con giustizia di non avere alcuna religione, mettendo in ridicolo i più santi passi della Santa Scrittura a guisa degli empj, e degli Atei, com' ebbe a rimproverarnelo Calvino, in una lettera, che scriveva a Melantone. E quest' ultimo pubblicò, che amava egli il vino, e ch' essendo egli in Prussia, volea scommettere co' cortigiani a chi sapea più bere. Era pur egli tuttavia uno degli eroi della riforma. " Ogni volta, dice Calvino, che gli veniva fatto di trovare buon vino in un convito, lo lodava, e gli applicava quelle parole, che dicea Dio di se medesimo: *Io son chi sono*; ed ancora: *Ecco il figliuolo di Dio vivente* ". Calvino si era trovato ad alcuni banchetti, dov' egli profferiva queste bestemmie.

ANNO DI G.C. 1550.

Ciò che han pensato Calvino, Melantone, e gli altri Protestanti di Osiandro.

LXX. I Luterani non ne aveano miglior opinione, e Melantone, che spesso s'inducea, come Calvino glielo rimprovera, a dargli troppo eccedenti lodi, non lascia scrivendo a' suoi amici di biasimare la sua estrema arroganza, le sue chimere, e gli altri suoi eccessi, ed i prodigj delle sue opinioni (2). Avendo voluto questo fanatico passare in Inghilterra, per spargervi i suoi errori, e le sue visioni, e lusingandosi di trovare sostegni in quel regno, perchè Cranmer Arcivescovo di Cantorbery avea sposata sua sorella, si fece intendere agl' Inglesi, ed allo stesso Cranmer, quanto fosse pericoloso di trarre a se, o di solamente soffrirvi un uomo, che avea sparso nella Chiesa un sì gran Caos di nuove opinioni. Osiandro rigettato da questa parte, andò a portar altrove le sue stravaganze, e le sue eresie. Appena fu comparso in Prussia, che mise sossopra la università di Konisberg con la sua nuova dottrina della giustificazione; e quando si vide sostenuto dal favore del Principe Alberto di Brandeburg, ch' era gran Maestro di Prussia, e che si era maritato dopo avere abbracciata la riforma, uscì fuori a tutto suo potere, e mise in divisione tutta la sua provincia. Ma Dio arrestò i suoi funesti trasporti. Si ammalò il secondo giorno di Ottobre 1552. per una spezie di epilessia, e morì nello stesso mese, in età di cinquantaquattro anni. Lasciò un gran numero di opere di Teologia.

LXXI.

(1) Calvin. *ep. ad Melancht. epist.* 146. (2) Bossuet *hist. des Variat. l.* 8. *n.* 23. Melancht. *l.* 2. *ep.* 240. 259. 447. *&c.*

ANNO DI G.C. 1551.

Decreto della Dieta di Augusta intorno al Concilio.

LXXI. Alcune altre dispute insorgevano in Alemagna, senza che Carlo V. vi potesse rimediare. Pensiero di questo Principe era d' impegnare i Protestanti a trasferirsi al Concilio (1). Egli con questa mira prima di terminare la Dieta pubblicò un editto, nel quale dicea, che non avendo potuto trovare rimedio più atto ad accomodare le differenze della religione, che quello di raccogliere un Concilio Ecumenico, metterebbe in opera ogni sua cura, perchè fosse unito più presto, che si potesse, e che vi si decidessero tutte le questioni con ordine, e senza passione, conforme alla dottrina della Santa Scrittura, e degli antichi Padri; che questa attenzione spettava a lui particolarmente in qualità di Protettor della Chiesa, e di difensore de' Concilj, titoli, che si dava in questo scritto; che in questa qualità prometteva una intera sicurezza a tutti quelli, che volessero intervenire a questo Concilio, sia che abbracciassero la vera religione, sia che volessero persistere nella confessione di Augusta; che sarebbero in libertà di fermarsi a Trento quanto tempo volessero, e di proporvi con piena sicurezza quanto credessero a proposito, per quiete della loro coscienza, e per loro istruzione; che pregavali dunque tutti, tanto Ecclesiastici, che Protestanti, di non porre in dispregio la Bolla del Papa, e di andarvi ben istruiti di quanto essa contiene; affinchè non avessero in seguito ragion veruna di dolersi, o di esserne stati esclusi per troppa precipitazione, o di non essere stati ammessi a dimostrare la giustizia della loro causa. Si parlò anche del formolario di Augusta, chiamato *Interim*; e perchè molti portavano varie ragioni, che impedivano loro il riceverlo, l' Imperadore si riservò di prenderne cognizione, per potervi più agiatamente rimediare.

Fine della Dieta di Augusta.

LXXII. Per quanto abile fosse questo Principe, pare, che si sia lasciato ingannare. Alberto di Brandeburg, e Maurizio Duca di Sassonia, ch' erano i principali Capi de' Protestanti, finsero di rimaner soddisfatti delle promesse, che facea loro (2): affinchè riposando sopra la loro fede, egli non pensasse a far leva di truppe; cosa che avrebbe egli fatta, se lo avessero irritato. Ma essi medesimi aveano deliberato tra loro, se non potevano avere la libertà del Langravio, di sorprendere l' Imperadore, dichiarandogli la guerra. Vedendo dunque Carlo, che nulla gli restava più a fare, e più nulla a temere; prese risoluzione di licenziare la Dieta, dopo aver regolato con un altro decreto, che gli Ambasciadori de' sette Elettori, e de' sei altri Principi si raccogliessero a Norimberg il primo giorno di Aprile, per vedere come i danari tratti dal pubblico tesoro per la guerra di Magdeburg si potessero rimettere: e perchè era una guerra, nella quale era interessato tutto il corpo dello Stato imperiale per la sua conservazione, e per l'esempio, si permise al Magistrato di ogni Città, di fare per questo una esazion di danari nel suo territorio: e l' Imperadore medesimo promise di pagarne la sua parte. Come nel passato verno il Conte di Mansfeld, ed il Colonello Heideck, aveano raccolte armi per soccorrere quelli di Magdeburg, fu parimente ordinato, che se si faceva alcuna assemblea di gente di guerra, in qual si sia parte della Germania, dovessero le provincie e le Città vicine aggiungervi le loro forze, per estinguere quelle prime faville di ribellione prima, che avvampassero in più gran fiamma. Dopo tutti questi regolamenti venne licenziata la Dieta il tredicesimo giorno di Febbrajo 1551. L' Imperadore non ostante dimorò ancora per qualche tempo in Augusta.

Quanto alla giurisdizione ed a' beni Ecclesiastici, ch' erano stati usurpati o saccheggiati nelle guerre precedenti, promise questo Principe, che avrebbe avuto pensiero di far supplire a quelle ingiustizie. Verso il medesimo tempo diede una sentenza, come per contumacia, contra il Langravio di Assia suo prigione, per la Contea di Dietz; quantunque egli alle-

(1) Sleidan. *in Comment. l.* 22. *p.* 807. De Thou *in hist. lib.* 8. *pag.* 235. (2) Sleidan. *loco sup. cit.* de Thou. *ib. ut sup.*

allegasse in sua difesa, ch'era impossibile a lui il rispondere, mentre che gli veniva tolta la libertà di consultar l'affare con quelli del suo Consiglio. In effetto dappoichè si era scoperto nel precedente anno, che avea disegno di fuggire, era custodito con tanta ristrettezza, che niuno potea più vederlo, o parlar seco, senza testimonj delle sue parole, e delle sue azioni. Ecco il modo che si aveva immaginato per proccurare di uscir della sua prigionia.

Il Langravio intraprende di salvarsi; ma viene scoperto.

LXXIII. Essendo egli uomo naturalmente generoso, e che regalava magnificamente tutti quelli, che lo visitavano, si rese sempre più amico del Capitano, che lo custodiva; e per questo mezzo godea maggior libertà, che non voleano gli ordini dell'Imperadore; per modo che assicurava egli il suo Custode, che avea tanto piacere di essere suo prigioniero, che non pensava più a liberarsi(1). Aveva egli comunicato il suo disegno ad un suo nipote, che andava a ritrovarlo. Questo nipote ne parlò co'più fidati amici di suo zio, principalmente con Corrado Berdesten, e con Giovanni Romelio, i quali posero buoni cavalli da posta in molti luoghi sino a Cassel con buone valenti scorte. Ma avendo uno de'suoi domestici detto familiarmente a qualcuno, che fra poche ore il suo Padrone sarebbe in libertà, ne arrivò la notizia al Capitan della guardia nel punto che il Langravio stava per eseguire il suo disegno; e così venne meno tutto l'intraprendimento. Due de'suoi servi furono uccisi sul fatto, gli altri presi e fatti morire, ed il Langravio rinchiuso più strettamente. Essendone l'Imperadore avvertito per un corriere, ordinò, che il prigione fosse trattato con maggior rigore, e fece grandi lagnanze co'due Elettori di Brandeburg, e di Sassonia; per il che presero essi altre misure.

Partenza di Filippo figlio dell'Imperadore per la Spagna.

LXXIV. Filippo figliuolo dell'Imperadore, ch'era intervenuto alla Dieta, prese verso la fine di Maggio la via d'Italia (2), per ritornarsene in Ispagna, con suo cognato Massimiliano, figliuolo di Ferdinando, che lo accompagnava, per andar a prendere Maria sua moglie, ch'era già madre di due figliuoli, e per condurla in Alemagna (3). Si è creduto che Carlo V. per altro non avesse fatto venir presso di se il figliuol suo, che con la mira di farlo dichiarare Re de' Romani; e per riuscirvi propose a Ferdinando suo fratello di farlo nominare Imperadore unitamente con lui, perchè tenessero entrambi l'Impero in comune, come un tempo aveano fatto Marco Aurelio e Lucio Vero, con ugnale potere, e molti altri a loro esempio (4). Egli sperava di ottenere la permissione degli Elettori, e la conferma dal Papa; ma ciò era a condizione che Filippo fosse eletto Re de' Romani. Ferdinando acconsentì alla prima proposizione, affine di ajutare suo fratello a sostenere il peso dell'Impero; ma non volle sentir parlare della seconda; mal grado tutte le istanze di sua sorella Regina di Ungheria, che favoriva Filippo, che Carlo volea far eleggere Re de' Romani, per succedere ad entrambi. Cosicchè, essendo venuto questo giovane alla Dieta di Augusta, dove si ritrovò ancora la Regina di Ungheria, per attendere con suo fratello a questa elezione; Massimiliano, che pretendea di succedere all'Impero dopo la morte di Ferdinando suo padre, eletto Re de' Romani nell'anno 1531. andò immediatamente in Augusta, e si diportò tanto bene presso del Re de' Romani e degli Elettori, che Carlo V. non potè ottener cosa alcuna da essi, e cadendogli di mano le sue speranze, rimandò suo figliuolo in Ispagna.

Doglianze di Dragut a Solimano contra l'Imperadore.

LXXV. Essendosi l'armata dell'Imperadore impadronita di Africa, Città del Regno di Tunisi, nell'anno precedente, il famoso Corsaro Dragut, che si vide privo di quella piazza, tanto sdegno ne prese, che portò le sue doglianze a Solimano, per le quali questi tosto mandò un Chiaus all'Imperadore a do-

(1) Sleidan. *l.* 22. *p.* 795. (2) De Heiss. *hist. de l'Emp. t.* 1 *l.* 5 *p.* 278. (3) Belcarius *in comment. l.* 25. *n.* 24. & 31. De Thou *in hist. l.* 8. *p.* 216. (4) *Mem. hist. & politiq. commencement de la Maison d'Autriche t.* 1. *p.* 313. de Thou *init. l.* 7.

ANNO DI G.C. 1551.

a domandargli la restituzione di Africa (1). Carlo V. rispose, che quella piazza dipendea dal Regno di Tunisi, appartenente alla Castiglia, e che indipendentemente da' suoi diritti, i suoi Generali non aveano fatto in ciò, se non quello, che tutt'i Sovrani, di qualunque Religione si fossero, doveano praticare contra un Corsaro odioso a Dio ed agli uomini; che, quanto a lui, senza pretendere di rompere la tregua, che avea con Solimano, perseguiterebbe quel Pirata in qualunque luogo si ritirasse.

I Turchi fanno disegno di assalire l'Isola di Malta.

LXXVI. Questa risposta non servì, che ad irritare maggiormente il Sultano, il quale deliberò di farsene rendere ragione con qualche strepitosa impresa (2). Ordinò a Dragut di raccogliere tutt' i Corsari, che navigavano sotto le sue insegne, e tenergli apparecchiati ad unirsi con la Flotta Ottomana; e si deliberò nel suo Consiglio, che si cominciasse dall'assalto di Malta, con disegno di dare quella Isola a Dragut, in cambio della sua Città di Africa. A tal effetto mandò nella primavera del 1551. Sinan suo Bassà di mare, con settanta galee ben armate, e quaranta galeotte. Avendo Sinan passato il Canale di Corfù, e costeggiando quel mare apparve alla vista di Malta il decimosesto giorno di Luglio. Questo Generale cominciò da quel punto a conoscere la difficoltà dell'impresa; ma avendo preso il parere di Dragut secondo gli ordini, che ne avea ricevuti, fece sbarcare le sue truppe, e la sua artiglieria. Tutta l'armata si avanzò nelle terre, ed arrivò senza ostacolo sotto alla Città. Il terrore, che si ebbe del suo arrivo tanto riuscì maggiore, quanto il Gran Maestro avea voluto persuadere il contrario; e pubblicava apertamente, per assicurare tutti gli abitanti spaventati, che i Turchi nulla aveano contra di essi, e che aveano presa la via del Mezzogiorno, che pareva avvicinargli a Malta, solamente perchè questo cammino era il più corto per andare nella Provenza.

Devastazioni, che fanno in quell'Isola, ed assedio posto vi.

LXXVII. I Turchi entrando nell'Isola, si sparsero in tutt'i Villaggi; e portarono ferro, e fuoco da tutte le parti. Immediatamente tutta l'armata si avvicinò al corpo della Piazza; si aprì la trincea, e si cominciò a disporre le batterie; ma non senza opposizione per parte del Governatore. Fece molte sortite, per vero dire, ma con poco buon effetto, perchè non avea truppe regolate, e perchè il Gran Maestro, che vedeva il pericolo, non volea privarsi de' suoi difensori, nè diminuirne il numero per andare in soccorso di quella Piazza. Gli mandò tuttavia il Commendatore di Villegagnon, con sei Cavalieri francesi solamente. Era questo Gran-Maestro Giovanni di Omedes, del quale non si avea motivo di esser contenti. Il Villegagnon fu ricevuto con universale consolazione. I vecchi, le donne, i fanciulli davano giusta lode alla generosa risoluzione che avea presa di andarsi a chiudere nella Piazza. Gli abitanti solennizzarono la sua entrata con iscarichi di moschetteria: e parea, che nella sua sola persona avessero essi ricevute truppe, armi, e viveri. Tuttavia non avrebbero avuti grandi servigi dal Commendatore, accompagnato solamente da sei Cavalieri, se i Turchi avessero persistito nella loro impresa, e l'assedio vigorosamente continovato, se una lettera da' Turchi intercetta in una barca di Sicilia da essi presa non avesse destata in Sinan grandissima inquietudine.

Il Generale de' Turchi leva l'assedio da Malta, e si ritira.

LXXVIII. Era questa lettera scritta dal Ricevitore dell'Ordine, che risedeva a Messina, ed indirizzata al Gran Maestro, al quale indicava, che avea spedita a bella posta quella barca per dargli avviso, che Andrea Doria Ammiraglio dell'Imperadore, il terrore degl'Infedeli, era di ritorno da Spagna, ed era attualmente nel porto di Messina (3). Che avea spedito immediatamente in tutti gli altri porti dell'Isola, per richiamare tutte le galee, ed i vascelli, che fossero in caso di navigare, con le truppe necessarie per armarle, e che dovessero partire incontanente per combattere i nemici, e costringergli a levare l'assedio. Questo avviso,

(1) *Vid. supr. art.* 17. (2) De Vertot *histoire de Malte l.* 11. *p.* 247. *t.* 3. De Thou *in hist. lib.* 7. *pag.* 228. *edit.* Genev. *an.* 1626. (3) De Thou *ibid. ut supr. p.* 230.

viso, quantunque supposto, e d'invenzione del Ricevitore produsse il suo effetto. Sinan atterrito da questa notizia, raccolse il Consiglio di guerra, e si valse di sì buone ragioni per persuadere che bisognava ritirarsi, e non aspettare il soccorso del Doria, che il Consiglio, col parere del Generale, convenne, che senza arrestarsi di vantaggio all'assedio di Malta, bisognava attendere a quel di Tripoli, Piazza poco fortificata, e che infallibilmente sarebbe superata. Così i Turchi a norma di questa risoluzione, levarono l'assedio, e s'imbarcarono; ma prima di andare a Tripoli, s'impadronirono dell'Isola di Gozo, quattro miglia discosta dall'Isola di Malta, che ha in circa ventiquattro miglia di circuito, e tre di larghezza. Era comandata da Galentino di Sessa, che andò a nascondersi, in cambio di difendere la sua Piazza. Furono fatte prigioni seimila e trecento persone; ed il Governatore fu spogliato e messo al remo. L'ordine volea che gli si formasse il suo processo; ma il Gran Maestro vi si oppose, e per coprire l'infamia di così sciaurato avvenimento, fece pubblicar per tutto, che quel Governatore era stato ucciso da una cannonata; che finchè era egli vissuto, la Piazza era stata conservata; e che la sua morte avea talmente intimoriti gli abitanti, ch'erano stati costretti a capitolare, per salvar la vita e l'onore delle loro mogli, e delle figliuole; quantunque il Basciá avesse poi apertamente violata la capitolazione.

Il Basciá Sinan va ad assediare Tripoli.

LXXIX. Dopo questa spedizione dell'Isola di Gozo, Sinan avendo fatto spianare il Castello, e lasciati da per tutto i segni del suo furore e della sua crudeltà; spiegò di nuovo le vele al mare, risoluto di andare ad assediar Tripoli (1), gran Città della Barbaria, e capitale del Regno di quel nome, che l'Imperador Carlo V. avea data a' Cavalieri, stabilendogli in Malta. Era questa Città governata da Gaspare di Vallier Maresciallo dell'Ordine. Ed i Turchi dopo essere sbarcati, cominciarono a battere il Castello con trentasei grossi pezzi di cannone. Non vi era nella Piazza che una recluta di dugento uomini venuti da Calabria, soldati nuovi, che non aveano mai veduto il fuoco; e dugento Mori in circa alleati dell'Ordine, e che servivano utilmente i Cristiani. Tripoli con sì debole soccorso non potea sostenersi, particolarmente contra una poderosa armata, fornita di copiosa artiglieria; con tutto questo il Governatore avea sì bene provveduto ad ogni cosa, che avrebbe dato che fare a Sinan, senza il tradimento di un fuggitivo di Cavaglione della Contea del Venessino, che diede loro notizia della parte debole, per cui dovevasi assalire la Piazza, ch'era dal lato del baluardo di Santa Barbara, dove la fabbrica era slegata per difetto della calcina, che il tempo avea consumata. Era in oltre entrata la discordia tra gli Offiziali, e ricusavano assolutamente le truppe di servire, per quanto venissero minacciate.

Presa di Tripoli, il cui Governatore viene arrestato.

LXXX. I Turchi si resero padroni della Città e del Castello, e mal grado la capitolazione, che Sinan avea sottoscritta, egli fece arrestare il Governatore, facendolo caricar di catene per essere condotto su la sua galea (2). Ma Gabriele d'Aramon, Ambasciadore di Errico II. Re di Francia alla Porta, e ch'era passato a Malta per andare a Costantinopoli; essendo allora ritenuto da Sinan fino alla presa della Città, ottenne dal Generale la libertà del Cavaliere di Vallier, e de' più vecchi Cavalieri Francesi. Tutt' i rimanenti sì Spagnuoli che Italiani, sudditi dell'Imperadore, rimasero ne' ferri, a riserba di dugento de' più vecchi e de' più poveri.

Questa Piazza fu resa il sedicesimo giorno di Agosto e rimessa a Dragut, per possederla in qualità di Sangiacato. Il d'Aramon, dopo avere riscattati molti schiavi col suo proprio danaro, partì con la permissione di Sinan, e ritornò a Malta, accompagnato dal Cavaliere di Vallier, che aveva egli tratto dalle catene. Vi arrivò il ventesimoterzo giorno di Agosto verso sera. Ma temendo il Gran Maestro che gli fosse imputata la perdita di Tripoli, deliberò di rendere sospetta

(1) De Thou *loc. sup. cit.* (2) Sleidan. *in comment. l.* 22. *p.* 827.

Anno di G. C. 1551.

ta la condotta dell' Ambasciador di Francia, e di rovesciare questa perdita sopra lui, e sopra il Governatore; ed avendo guadagnati alcuni de' suoi per far formare il processo a quest'ultimo, appena fu partito il d'Aramon per continuare la sua strada per Costantinopoli, che il Cavalier di Vallier fu arrestato con tre altri, Fuster, di Sousa, ed Errera, che avevano avuta maggior parte nella capitolazione. Si elessero tre Cavalieri di tre lingue diverse, per prendere informazione; si diede loro per assessore e capo della commissione, un secolare chiamato Agostino di Combo, giudice corrotto, e capace di fare per danaro qualunque cosa; perchè sentenziasse qual genere di pena meritavano i colpevoli. Si allestirono alcuni testimonj scellerati convinti e macchiati di orrende colpe; si era resa la causa tanto odiosa, che niuno osava di aprir bocca in favore de' colpevoli.

Gli Spagnuoli incolpano i Francesi della perdita di Tripoli.

LXXXI. Non vi fu altri che il Commendatore di Villegagnon, che intraprese di giustificargli, ad onta di tutte le proibizioni; e questo adempì egli con molto coraggio, rinfacciando al Gran Maestro, che la sua invincibile ostinazione era stata motivo, che il soccorso necessario per la difesa di Tripoli non era stato mandato (1), e che il de Vallier, e gli altri, vedendosi abbandonati, erano stati costretti ad arrendersi a vergognose condizioni, e poco sicure. Ma questi rimproveri non posero freno al Gran-Maestro: fece scrivere a' suoi confidenti, ciascuno nel loro paese, che avendo voluto questo Gran Maestro far fare il processo al de Vallier, per aver resa la sua Piazza agl' Infedeli, la maggior parte de' Cavalieri Francesi, temendo che per la convinzione di questa colpa si desse qualche infame taccia alla loro * nazione, aveano prese l'armi, e lo tenevano assediato nel Castello; il che fece concepire tanta indignazione contra i Francesi, che non si parlava più di essi, se non come di ribelli. Il d'Omedes con queste lettere prevenne gli animi, e guadagnò il Proccuratore di Offizio, perchè producesse nuove testimonianze. Il Villegagnon lo scoperse; portò le sue doglianze a' Commissarj, che rimisero l'affare al medesimo Proccuratore di Offizio, pretendendo che non fossero proposti che per ricevere semplicemente le testimonianze; e quantunque avessero conceduti solamente otto giorni per ricevere le deposizioni, più di sessanta persone di nota integrità si presentarono, e deposero in favore degli accusati. Non si tralasciò di giudicare, che l'abito della Religione, e la Croce fosse levata loro; il che sconcertò molto le misure del Gran Maestro, il quale voleva un più severo giudizio.

Il Re di Francia scrive al Gran Maestro per sapere la verità di questo affare.

LXXXII. Comprendendo il Giudice, che questa sentenza non andava a genio del d'Omedes, volea cambiarsi di proposito; ma essendo aspramente ripreso dal Villegagnon, d'incostanza e leggerezza, e d'uomo il più cattivo del mondo, quel Giudice mal grado il Gran Maestro nol fece, sotto pretesto, che avendone una volta giudicato, non potea giudicar la seconda volta sul medesimo affare. Questo obbligò il Gran Maestro a rimettere l'affare ad un'altra volta, facendo registrare tutto quel che si era fatto allora. Frattanto, come si dava colpa della perdita di Tripoli a' Cavalieri Francesi, e che si accusava il d'Aramon Ambasciadore alla Porta di aver consigliato il de Vallier ad arrendersi; informato di questi romori Errico II. e rimanendone offeso dall' insulto che ne veniva alla sua gloria, ed all'onore della nazione, mandò a Malta un Gentiluomo di sua casa, chiamato di Belloy, e scrisse al Gran Maestro il trentesimo giorno di Settembre di quest'anno, dolendosi delle voci, che si andavano spargendo, e pregandolo di fargli sapere distintamente ed esattamente, se il d'Aramon suo Ambasciadore era colpevole di quanto venivagli imputato, affine di castigarlo a norma del suo delitto, se ne restava convinto; o di giustificarlo presso le straniere nazioni con la sua testimonianza, s'era egli innocente. Il Gran Maestro molto turbato per questa lettera, non rispose così presto. La lettera fu portata al Consiglio, fu letta, e ne risultò opinione, che si do-

(1) De Vert. *Hist. Malte*, l. 11. p. 308. & *seq.* De Thou *hist. lib.* 7 *versus fin.* p. 233. * *Non* Lingua.

dovesse scrivere al Re, che molto si lodavano della condotta dell' Ambasciadore; e si commise al Segretario di estendere la lettera.

Ma questo non era quel che voleva il d'Omedes, per la risoluzione che avea presa di rovinare l'Ambasciadore ed il Cavalier de Vallier; si pentì di avere rimessa al Consiglio la risposta di una lettera, che a lui solo era diretta; prese la risposta sotto colore di volerla meditare a suo bell'agio; e quanto più il Villegagnon, che dovea partire coll'Inviato di Francia, pressava per la conclusione di questo affare, tanto più si affettavano le dilazioni per tenerlo a bada. In questo intervallo il Gran Maestro guadagnò il Giudice, perchè continovasse la sua commissione, assicurandolo, che avea tanto potere di sostenerlo, mal grado la gavillazione opposta; e che se il de Vallier negava i fatti, bisognava metterlo alla tortura, affine di trargli di bocca questa confessione, che non avea per altro rilasciato Tripoli a' Turchi, che per sollecitazione del d'Aramon; e questa era la ragione, per cui si differiva la risposta al Re. Ma il Villegagnon istruito di così orrenda macchinazione, andò al Consiglio, vi parlò fortemente, rinfacciò pubblicamente al Gran Maestro la sua convenzione con quell' iniquo Giudice, per trarre da un innocente, con la violenza de' tormenti, la confessione di colpe, che non avea commesse, e per condannarlo poscia alla morte. Questi rinfacciamenti conturbarono il Gran Maestro, e da prima negò il fatto; ma pressato dal Villegagnon, apparvegli la sua confusione su la faccia; ed alla sua aria fu creduto colpevole. Sdegnato il Consiglio di queste perfide congiure nominò un altro Giudice, ed ordinò al Segretario di mandar quanto prima la risposta al Re di Francia ne' termini, che gli erano stati prescritti.

Risposta del Gran Maestro al Re di Francia, per giu- stificare il suo Ambasciadore.

LXXXIII. Il Segretario, ch' era creatura del Gran Maestro, non osò di eseguire questi ordini, senza avvisarnelo; ed entrambi concertarono segretamente questa risposta con nuovi artifizj, e molta alterazione ne' termini, ch' erano stati approvati nel Consiglio: per modo che la sua lettera rimessa così alterata al Villegagnon, questi se ne dolse altamente (1), ed i Signori del Consiglio sdegnati di tutti questi rigiri dettarono essi medesimi la lettera, che il Gran Maestro non potè ricusar di sottoscrivere. Era essa in data de' diciassette di Novembre conceputa in questi termini. " Quanto a quello che la Maestà Vostra da me desidera, per soddisfare al suo volere, ed al suo comandamento, io dico, ch' essendo arrivato qui il d' Aramon il primo giorno di Agosto, con due galee ed un brigantino, ed essendo stato accolto secondo il grado suo, ci espose l'ordine, che voi gli avevate dato alla sua partenza per Costantinopoli, di visitarci in passando, e di assicurarci della vostra benevolenza; perchè fu pregato da noi di passare in Africa, e di andare a Tripoli, per distogliere i Turchi da quell' assedio, se non l'avessero ancora incominciato; od in caso che la Città fosse di già assediata, far in modo col suo credito che il nemico si ritirasse. Così non avendo avuto il d'Aramon molta difficoltà a lasciarsi persuadere di renderci così buon offizio, partì subitamente con uno de' nostri brigantini verso Africa. Ma non essendo riuscito verun de' maneggi suoi, ed essendo i Turchi stati inesorabili alle sue preghiere, ritornò a noi, senz' aver fatto nulla; e dimostrando nel pubblico Consiglio dell' Ordine l'estremo suo dispiacere della perdita di Tripoli, ci assicurò, che non avea tralasciata cosa veruna, che far potesse per darci la soddisfazione, che da lui desideravamo; come colui, che ne aveva avuto un comando preciso dalla Maestà vostra. Oltre di questo, acciocchè sapesse ognuno il vero motivo di questa disgrazia, noi abbiam fatta prendere informazione da ciascun lato; e dopo tutte le usate per noi possibili diligenze, nulla abbiamo trovato che possa dare indizio di credere, " che

(1) De Thou *hist. sub fin. l. 7. p. 234.* Daniel. *hist. de France. Vie de Henr. II. t. 4. p. 27.*

Anno di G.C. 1551.

„ che il d'Aramon vi abbia contribuito, nè che in veruna forma abbia sollecitata la resa di quella piazza. Al „ contrario i nostri Cavalieri prigioni „ ci fecero intendere al loro ritorno, „ che non solamente non merita verun „ biasimo, ma che ha obbligato il nostro Ordine con infiniti buoni offizj; „ e per questo la voce, che si è sparsa, „ è molto contraria alla verità, ed è „ contra tutte le ragioni ". Questa lettera fu poi mandata al Re ed a tutti gli Ambasciadori, perchè fosse pubblicata in tutte le Corti de' Principi. Questo fece cessare le lagnanze degl' Imperiali, ed i mali romori, che questa nazione avea sparsi contra l'onore, e la riputazione de' Francesi.

Carlo V. abbandona Africa, e ne fa spianar le muraglie.

LXXXIV. Molto rincrescimento ebbe l'Imperadore nell'udire così triste notizie, e stanco di tenere un così grosso presidio in Africa, che a mantenerlo gli costava più che tre altre Città in Europa; mandò ordine al Doria di far demolire non solamente le mura della Città, ma ancora tutte le case fin dalle fondamenta, e di trasportare i cannoni, e tutta l'artiglieria; il che deluse molto non solamente i Giudei, ma ancora i Cristiani Portoghesi, e Spagnuoli, che vedendo quella Città soggetta al dominio dell' Imperadore, erano andati a stabilirvisi, persuasi di poter maneggiar bene i loro interessi. Ma oltre le spese, che vi aveano fatte per istabilirvisi, furono esposti ad un saccheggiamento più crudele, che se fossero restati prigioni de' nemici dell' Imperadore, non avendo avuto i soldati verun ritegno. Ma quel che più impacciava questo Principe, era la guerra, che prendea di dover avere ben tosto col Re di Francia, per la protezione, che quest' ultimo avea promessa ad Ottavio Farnese per mantenersi in Parma, e per tentare di ritornar in Piacenza, ch' era tuttavia occupata da Carlo V.

Ottavio Farnese sollecita la ristituzione di Piacenza.

LXXXV. Ottavio Farnese Duca di Castro, sollecitava sempre l'Imperadore che gli rimettesse la Città di Piacenza; ma senza poter aver nulla di quel che domandava. Finalmente Carlo, importunato dalle sue istanze, gli disse, che potea tornare a Parma, e che in breve avrebbe avute sue lettere, delle quali rimarrebbe soddisfatto (1). Sopra questa parola il Farnese ritornò a Parma; ma appena arrivato, intese che Don Ferdinando Gonzaga Governator di Milano facea lavorare premurosamente nelle fortificazioni di Piacenza; ne argomentò, che l'Imperadore non avesse veruna voglia di ristituirgli quella piazza; ed anche per l'avviso avuto che si facea leva di truppe, ebbe motivo di credere, che si tramasse qualche cosa contra di lui per levargli anche Parma, non che si volesse restituirgli Piacenza. Per questo deliberò di rivolgersi al Papa, pregandolo istantemente di prendere la sua difesa contra l'Imperadore, ed i suoi Ministri; e di considerare, che s' egli perdea quella Città, perderebbe la Chiesa il suo diritto feudale, come avea perduto quello di Piacenza. Marco Antonio Venturi ebbe questa commissione, e fu introdotto dall' Ambasciadore di Francia presso il Papa, al quale espose lo stato degli affari di Ottavio Farnese. Soggiunse, che aveva ordine di gittarsi a' piedi di Sua Santità, per parte del suo Signore, per implorare soccorso da lui, contra la ingiustizia che gli veniva fatta, per sostenere gli sforzi di un nemico tanto animato contra di lui; e contra il quale avea bisogno di tutta la sua protezione.

Il Papa non ignorava niente di quel che gli si rappresentava; e sapeva in oltre che era di onor suo il mantenere Ottavio nel possesso del Ducato, del quale gli avea data l'investitura, dichiarandolo feudo della Chiesa. Ma considerava ancora, ch'era pieno di debiti, sì per le grandi spese ch'era stato obbligato a fare, che per le grandi liberalità, che non avea potuto evitare nel cominciamento del suo Pontificato; per modo che non essendo in caso d'intraprendere la guerra contra l'Imperadore (2), altro non fece che stringere le spalle, per dinotare che non potea

(1) *Pallavic. hist. Concil. Trid. lib. 11. c. 11. c. 21.* De Thou *hist. lib. 8. n. 4. & 5.*
(2) *Pallavic. ut supra lib. 12. cap. 12. n. 5. in fin.*

tea fare quanto avrebbe voluto; e disse all' Inviato, che Ottavio facesse quel che potea far meglio: che quanto a lui non gli era dato di far altro che quel che avea fatto, ch' era molto, come si potea ben conoscere; e che si ricorderebbe di far di vantaggio per lui, quando il tempo, e le congiunture fossero più favorevoli. Ma come questa risposta nulla decideva, il Farnese ritornò ad inculcare, e pregò il Papa, che almeno non gli fosse discaro, che suo fratello Ottavio avesse ricorso ad altri Principi più poderosi di lui, sotto la protezione de' quali potesse adoprarsi. Al che rispose il Papa, che poteva egli fare tutto ciò che stimasse più vantaggioso a' suoi interessi.

Tratta col Re di Francia per mantenersi in Parma.

LXXXVI. A questa risposta Ottavio, col parere del Cardinal suo fratello, deputò in Francia ad Orazio Farnese suo fratello naturale. Avendo questo Principe molto credito presso Errico II. ricevute ch' ebbe le lettere di suo fratello, andò a ritrovare il Re (1) che ritrovò dispostissimo a fare quanto si desiderava, tanto per sua inclinazione a favorire il Farnese, quanto per desiderio di mortificare l' Imperadore, da lui non amato. Il trattato fu dunque concluso a queste condizioni; che il Re manterrebbe mille cinquecento uomini d' Infanteria sotto gli ordini di Paolo Vitelli, e dugento Cavalli leggeri per custodia della Città, che darebbe ogni anno otto mila scudi ad Ottavio per pensione. Che per risarcire i due suoi fratelli Cardinali Alessandro, e Ranuccio delle perdite, che potessero fare in conseguenza di questo trattato, il Re assegnerebbe loro in Francia una entrata, ed alcune pensioni, delle quali sarebbero contenti. Ghe il Re non farebbe alcun trattato coll' Imperadore, senza comprendervi Ottavio; e che questi non intraprenderebbe di riconciliarsi coll' Imperadore senza il consenso del Re. A tutte queste condizioni fu aggiunta la clausola ordinaria, che non s' intendea di trattare in pregiudizio del Papa, nè della Santa Sede. Questo trattato venne conchiuso in Ambosia il ventinovesimo giorno di Maggio 1551. tra il Cardinal di Lorena, il Duca di Guisa suo fratello, il Contestabile di Montmorency, ed il Maresciallo di Sant' Andrea, in nome del Re da una parte, ed Orazio Farnese, fratello di Ottavio dall' altra.

Anno di G.C. 1551.

Il Papa si adopra molto per impedire questo trattato.

LXXXVII. Avendo inteso il Papa qualche cosa di questo trattato, e volendo maggiormente assicurarsene, domandò al Cardinal Farnese, s' era vero, che suo fratello avesse trattato col Re di Francia (2). Il Cardinale rispose, che sapea bene, che si erano fatte alcune proposizioni, ma che non era certo, che si fosse niente concluso. A questa risposta il Papa mandò Pietro Camajani, uno de' suoi Camerieri a Parma, con ordine di passare a Siena dal Mendozza Ambasciadore di Carlo V. e nello stesso tempo mandò Bertano Vescovo di Fano all' Imperadore; l' uno, e l' altro, perchè mettessero ostacolo alla conclusione del trattato, in caso che non fosse stabilito; od almeno alla sua esecuzione, se di più non potessero fare. E perchè non poteva il Papa avere sì prontamente nuove dell' Imperadore, commise al Camajani di far in modo, che se l' affare non era concluso con la Francia, Ottavio si obbligasse in iscritto di non concluder nulla fino a che non avesse ricevuta la sua risposta. Il Camajani eseguì fedelmente il suo comando, ed ebbe cura d' informare esattamente il Papa della disposizione degli affari. Dietro a queste lettere Giulio gli mandò tre Brevi, uno per Ottavio, al quale vietava d' introdurre truppe straniere in Parma, sotto pena di essere dichiarato ribello, e di confiscazione de' suoi beni; l' altro a Paolo Vitelli, per ordinargli di ritirarsi immediatamente; il terzo al Cardinal di Sant' Angelo, perchè ritornasse tosto a Roma, ad esercitare il suo offizio di gran Penitenziere.

Il Vescovo d' Arras dispone il Papa alla

LXXXVIII. Niun caso si fece di questi Brevi. Il Camajani poco soddisfatto ritornò a Roma, e riferì al Papa, che non

(1) Pallavic. *loco supra lib.* 11. *cap.* 10. *num.* 3. (2) Pallavic. *ibid. num.* 5. De Thou *lib.* 8. *num.* 5.

ANNO DI G.C. 1551.

Guerra contra Ottavio.

non era più in potere di Ottavio il soddisfare a' suoi desiderj, perchè avea già trattato col Re; e che lo pregava a non biasimarlo, non avendo fatto nulla senza la sua permissione (1). Frattanto il Vescovo di Fano era giunto presso l' Imperadore, col quale concertò, se si potesse ritrovar qualche via di accomodamento. Ma volendo il Vescovo d'Arras profittare di questa occasione per accendere la guerra, e così fare in modo, che divenendo il Papa contrario al partito del Re, fosse Ottavio spogliato di Parma, come desideravano i Ministri dell' Imperadore in Italia; promise ogni qualunque soccorso in nome dell' Imperadore, ed offerì al Papa le truppe del Regno di Napoli, e del Ducato di Milano, in caso ch' egli intraprendesse la guerra contra Ottavio. Il Vescovo di Fano fu dunque costretto a ritornarsene, senza avere avuta miglior fortuna del Camajani. Al suo arrivo in Roma trovò il Papa molto irritato per la risposta, che avea ricevuta dal Duca di Parma, e del tutto disposto ad intraprender la guerra. Gian Batista del Monte era il primo ad eccitarvelo, e per indurvelo più prestamente, non rifiniva mai di parlargli dell'affronto, ch' egli pretendea, che gli venisse fatto in tutto quell' affare; rappresentandoglielo sotto i più odiosi colori, e più atti ad innasprirlo. Giulio così irritato prese dunque la risoluzione di dichiarare la guerra ad Errico II. e ad Ottavio; e perchè questa avesse buon esito per lui, per quanto potea questo dipendere dagli uomini, mandò Girolamo Dandini all' Imperadore, per averne il suo parere, e per assicurarsi de' soccorsi, che gli avea promessi. Incaricò lo stesso Dandini di dire a quel Principe, quanto egli fosse sdegnato contra Errico II. e contra Ottavio, e ch' era pronto a mover loro la guerra, se gli pareva a proposito; ma che lo pregava di riflettere, se questa guerra potesse pregiudicare al Concilio, il quale avea bisogno, che tutt' i Principi fossero in pace, per terminar più vantaggiosamente le decisioni.

Artifizj dell' Imperadore per non apparire autore di questa guerra.

LXXXIX. L' Imperadore, che avea consentito alla rottura, più tosto per contentare la passione de' suoi Ministri, che per gli suoi proprj interessi, vedendo, che il Papa inclinava alla guerra con tanto calore, cominciò a pentirsi de' passi, che avea dati per mezzo del Vescovo d' Arras, suo primo Ministro (2). Ma perchè non poteva onestamente ritrarsi dalla sua parola, fece rappresentare a Giulio, ch'era meglio, che da prima dichiarasse la guerra ad Ottavio, come a suo Vassallo ribello, e che poi s' indirizzasse a lui, come a Protettore della Santa Sede, al quale era in caso di domandare soccorso; che si obbligherebbe con uno scritto segnato di sua mano a mandarglielo; ed inoltre di rifitituirgli Parma, quando la guerra fosse terminata, se quella Città cadesse in suo dominio. Operava in questo modo per non lasciar credere, che avess' egli rotta la pace, che il Re di Francia dicea di voler mantenere; e perchè non restasse verun sospetto, che volesse appropriarsi la Città di Parma. Così il Papa, senz' altra sicurezza, diede nella rete. Gian-Batista del Monte suo Nipote, che lo eccitava più a questa guerra, fu eletto Generale dell' armata della Santa Sede, e mandato a Bologna. Il comando dell' Infanteria fu dato ad Alessandro Vitelli, quello della Cavalleria a Vincenzo de' Nobili, figliuolo di sua sorella, con ordine di far leva nella Marca di dugento Cavalli.

Truppe Francesi introdotte in Parma.

XC. Sopra tutto determinò il Papa a questa guerra l' intendere, che i Francesi erano già in Parma, che Ottavio aveva avuta l' accortezza di farvi entrare una guarnigione di duemila Fanti, che dovevano essere mantenuti, e comandati dal Re di Francia. Giulio ne rimase oltremodo afflitto; non solo perchè il Duca non gli avea comunicato questo affare; ma perchè temeva ancora, che l' Imperadore sospettasse, che passasse egli d' intelligenza con Ottavio per

(1) De Thou *hist. lib.* 5 Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 11. *cap.* 13. *num.* 3. (2) De Thou *ibid. ut supra*. Sleidan. *in Comment. lib.* 21. *pag.* 811.

per ingannarlo. Così temendo di cadere presto in una disgrazia simile a quella di Clemente VII. per aver voluto prendersela contra l' Imperadore, e mancargli di parola; scrisse due lettere piene di minacce al Re di Francia, ed al Duca Ottavio, perchè avessero posto un presidio Francese in una Città dello Stato Ecclesiastico, senza dargliene verun avviso. E tanto andò oltre con la sua collera, che ordinò al suo Legato alla Corte di partire immediatamente dal regno, se il Re avesse ricusato di richiamare la guarnigione.

Lettere del Re di Francia, e del Duca Ottavio al Papa.

XCI. Il Re gli rispose, " che aveva „ accordato al Duca quanto gli avea „ richiesto, credendo di fare in ciò piacere alla Santità Sua, e che ciò fosse „ un bene per la Chiesa; poichè coll' „ ajuto che dava al Duca, si rompevano i disegni dell' Imperadore, che voleva impadronirsi di Parma (1). Che „ quanto a lui, non avea fatto altro „ trattato con Ottavio, che quello di „ dargli un presidio mantenuto a spese „ della Francia; affinchè potesse difendere la sua Città, e conservarla „ per se medesimo; e che però avea „ motivo di maravigliarsi di vedersi così „ male ricompensato dalla Santità Sua, „ in tempo che si aspettava di esserne „ ringraziato „. Il Re aggiungeva anche nella sua lettera, che il Duca Ottavio avevalo assicurato di aver ottenuta dal Papa la permissione di fare a quel modo.

Il Duca Ottavio dal suo canto scrisse parimente a Giulio, e gli diede la seguente risposta. " Che non solo non „ aveva avuto alcun pensiero di offendere Sua Santità in questo suo procedere, ma che all' opposto stimò di far „ una cosa, che gli dovesse esser cara; „ poichè non aveva avuto altro disegno, „ ricorrendo al Re di Francia, che di „ conservare la sua Città contra i manifesti disegni, e le insidie, che gli „ venivano apertamente tese da' Ministri dell' Imperadore. Che dall' altro „ canto dovea Sua Santità ricordarsi, „ che avendogli egli domandato soccorso in così gran pericolo, gli avea risposto, ch' ella non potea dargliene; „ e che fatte poi nuove istanze dal „ fratel suo, per sapere se fosse per esserle discaro, ch' egli ricorresse a „ qualche altro Principe, la sua risposta era stata, che poteva il Duca far „ quanto giudicasse bene per gli affari „ suoi, e che con la scorta di questa „ permissione, si era messo sotto la protezione del Re di Francia; che però „ non dovea turbarsi la Santità Sua, „ e ch' è permesso ad ogni Soldato, che „ non riceve lo stipendio dal suo Principe naturale, e che ha avuta la licenza di cercare un altro padrone, „ di assoldarsi con chi più gli piace. La risposta del Duca era anche confermata dalle dichiarazioni, che fecero al Papa gli Ambasciadori, il Cardinal Farnese, ed i Cardinali Francesi. Ma il Papa persistette tuttavia a negare di aver mai data una simile permissione.

Condotta del Re di Francia riguardo al Papa.

XCII. Il Re di Francia andò più oltre; perchè da allora ordinò a tutt' i Vescovi del suo regno, ch' erano fuori delle loro diocesi, di ritornare immediatamente, sotto pretesto di raccogliere un Concilio nazionale, per rimediare, diceva egli, a' nuovi errori, che di giorno in giorno si stabilivano ne' suoi Stati (2). Il Papa molto offeso di questa condotta, e quantunque volesse terminar questo affare senza venire ad un' aperta rottura; era tanto innasprito, e si credea tanto avanzato nell' impegno, da non poter dare indietro. Commise dunque, che si facesse leva di seimila fanti, e trecento cavalli, e si facessero marciare a Bologna; dove dovevano unirsi le truppe dell' Imperadore con le sue.

Il Papa manda il Cornejo suo Nipote in Francia a motivo di Parma.

XCIII. Mentre ch' erano queste truppe in viaggio, il Papa con la mira di dar a credere, che avesse fatto ogni sforzo per evitar la guerra; mandò Ascanio Cornejo, figliuolo di sua sorella, al Re di Francia, e gli ordinò di passare prima a Parma per esortare il Duca a rimettere la città nelle sue mani; e proporgli in iscambio il Ducato di Camerino

(1) Sleidan. *in Comment. lib* 22. *pag.* 812. 4. *pag.* 295. Pallavic. *ist. Conc. Trid. lib.* 11. *c.* 16. *n.* 9.

(2) Fra Paolo *ist. del Concilio di Trento lib.*

ANNO DI G.C. 1551.

rino (1), con una pensione di quindici mila scudi l'anno per risarcimento, perchè quel Ducato potea valer meno di quello di Parma; ed assicurarlo, che non vi era altro mezzo di contentare l'Imperadore. Il Duca rispose a queste proposizioni, ch' essendo i Francesi già arrivati in Parma, non potea discacciarneli, perchè questo sarebbe commettere un tradimento contra il Re di Francia; che tuttavia per fare un piacere al Papa, era disposto a fare tutto ciò che al Re paresse bene. Ascanio si trasferì in Francia, per sapere le intenzioni di Errico II. Ma non gli si diede altra risposta, se non che questo Principe farebbe tutto quel che piacesse al Duca. Ottavio ed Errico II. si erano convenuti di rispondere a questo modo; il che significava, che non volevano accordar nulla di quel che si domandava loro. Avendo Ascanio riferita questa risposta, si deliberò seriamente di cominciare la guerra.

Cominciamento della guerra per l'affare di Parma.

XCIV. Ferdinando Gonzaga, al quale si unì il Marchese di Marignano, si pose tosto in campagna con le truppe Spagnuole, che avea tratte dal Milanese, e dal Piemonte; ed essendo passato in Piacenza, riempì quella Città, ed il Borgo di Sandonino di nuovi Soldati, e tenne con tal modo assediata Parma (2), e per impedire, che gli assediati facessero la loro ricolta, essendo il mese di Maggio, diede un guasto generale a tutta la campagna. In questi primi atti di ostilità il Cardinale di Tournon, e Paolo di Termes, l'uno de' quali maneggiava gli affari del Re in Italia, ed era l'altro suo Ambasciadore a Roma, vedendo che nulla aveano potuto ottener dal Papa, si ritirarono uno a Venezia, e l'altro alla Mirandola, dove si raccoglieano le truppe di Francia. La prima Piazza assalita dal Gonzaga fu Bercello, castello dipendente dal Duca di Ferrara tra Castel-Maggiore, ed il territorio di Mantova. Tutto era già in arme. Giambatista del Monte con cinquemila fanti, e cento cavalli leggeri, essendo partito da Bologna, avea passato la Lenza per unirsi al Gonzaga. Si presero molti luoghi del Parmegiano, e tra gli altri Colorno terra di Gian-Francesco San-Severino, al quale Ottavio aveala tolta, e l' avea fatto mettere in prigione.

Il Maresciallo di Brisac inviato in Italia.

XCV. Errico II. mandò Carlo di Cossè Maresciallo di Brisac in soccorso di Ottavio con buone truppe; ma gl' Imperiali uniti alle truppe del Papa (3) assalirono nello stesso tempo Parma, e la Mirandola con tanta forza, e fecero tali devastazioni in tutto il paese, che conoscendo Brisac di non aver modo di opporvisi, non pensò che a fare una diversione; e verso la fine del mese di Agosto andò nel Piemonte, e nel Monferrato, dove si rese padrone di Quiert, di San Damiano, e di altre piazze; e questo costrinse il Gonzaga ad abbandonare il blocco di Parma, temendo del Milanese. Paolo di Termes era entrato in Parma, e Sansac nella Mirandola per difenderle; e per maggior sicurezza, aveva il Re spedito Pietro Strozzi in Italia, con un buon corpo d'infanteria, ed un altro di Cavalleria, comandata da Orazio Farnese, Duca di Castro.

Pietro Strozzi va in Parma con alcune Truppe.

XCVI. Lo Strozzi passò per gli Svizzeri, ed immediatamente andò a Concordia, donde senza arrestarsi tirò verso Reggio, ed avendo fatte in breve tempo le quattordici leghe che gli rimanevano, entrò in Parma, dove non era atteso, e consolò col suo arrivo quelli della Città, principalmente Ottavio, che n' ebbe molta allegrezza.

Il poco avanzamento che faceano l' armi dell' Imperadore in Italia, non potè far a meno di non irritare i suoi Ministri contra la Francia; accusarono senza fondamento i Francesi di aver essi intrapreso di difendere Ottavio (4), non tanto per soccorrere un Principe afflitto, quanto per fare la guerra in Italia, e per animare i Cristiani gli uni contra gli altri. Pubblicarono, che Errico II. avesse con questo disegno sollecitati i Principi, e gli Stati dell' Impero a rivolgersi contra l' Im-

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 11. *c.* 13. *n.* 5. Daniel. *ut sup. p.* 22. *Vide* Adrian. *lib.*8. Fra Paolo *ut sup.* (2) De Thou *in hist. l.* 8. *n.* 5. Sleidan. *in comment. l.* 22. *p.* 811. (3) Sleidan. *loco sup. p.* 817. (4) De Thou *ib. ut sup.*

Imperadore: che in Francia non si volea soggettarsi a' decreti del Concilio, che Carlo V. avea fatto raccogliere ad istanza del Re, per ristabilire la unione, e la pace nella Chiesa; e per rendere la nazione ancora più odiosa, aggiungeano, che avesse fatta alleanza col Turco; il che non potea far altro, che condurre a rovina estrema la Cristiana Religione. Per rispondere a queste accuse i Francesi rinfacciarono all'Imperadore, che in tempo che la Guienna era ripiena di turbolenze, e di sedizioni, aveva egli mandato il Conte di Buren in Inghilterra, a sollecitare sua Maestà Inglese, perchè fomentasse la ribellione de' Bordelesi, e profittar di sì bella occasione per ricovrare quel ch'ella avea perduto in quella provincia. Che niente avea tralasciato per impedire, che gli Svizzeri rinnovassero la loro alleanza con la Francia. Che finalmente avea minacciato Carlo di Marillac Vescovo di Vannes, Ambasciador del Re presso di quel Principe, che se venissero all'armi, egli ridurrebbe il Re alla condizione del minimo de' suoi sudditi.

Il Re proibisce il mandare danaro a Roma; e suo editto contra gli Eretici.

XCVII. Volendo il Papa assalire Errico II. colle armi spirituali nello stesso tempo, ch' egli adoprava contra di lui le armi temporali, dichiarò questo Principe scomunicato; lo minacciò di mettere il suo regno sotto interdetto, e soggettò alla stessa pena della scomunica tutti coloro, che osassero proteggere, sostenere, o porgere soccorso al Duca Ottavio, in qual si sia maniera, o con danaro, o con armi, o consigli (1). Jacopo Amyot si apparecchiò a protestare contra il Concilio di Trento, che stava per raccoglierfi; ed il Re proibì a tutt' i suoi sudditi sotto rigorose pene di portare o di mandare danaro da Francia a Roma, sotto qual si fosse pretesto; di ricorrervi per benefizj; e commise d'indirizzarsi agli Ordinarj per tutti gli affari Ecclesiastici. Ma nel medesimo tempo, per dar a vedere pubblicamente, che le sue turbolenze col Papa non diminuivano punto il suo zelo per la religione, fece un severissimo editto, in data di Castel Briant, il ventesimoquinto giorno di Giugno per la ricerca delle persone della religione pretesa riformata nel suo regno.

Guasto, che danno lo Strozzi, ed Orazio nel Bolognese.

XCVIII. Nel medesimo tempo lo Strozzi, ed Orazio Farnese vedendo, che i loro nemici erano i più forti in aperta campagna, e non osando assalirgli, entrarono con le loro truppe nel Bolognese, e nelle altre terre del Papa, dove la perdonarono alle sole vigne (2), abbruciando, e saccheggiando tutto il resto; e diedero un tal guasto, che commosso il Papa dalle lagnanze, e dalle grida de' suoi sudditi, ordinò alla sua armata di accorrere immediatamente al loro soccorso; implorò parimente l'assistenza del Gran Duca di Toscana, che mandò subito a Bologna Ottone Montauto con mille uomini assoldati. Il loro arrivo fece per qualche tempo cessare le incursioni: e lo Strozzi carico di un ricco bottino, ritornò a Sant' Antonio vicino alla Mirandola, il cui assedio, ch' era stato felicemente cominciato, non continovò allo stesso modo; perchè Paolo di Termes, che vi si era rinchiuso, vi faceva una vigorosa resistenza. Scrisse al Gonzaga, che vi erano genti dell' Imperadore nelle truppe del Papa, cosa, che sorprendevalo; atteso che avea sempre il Re date a Carlo V. tutte le prove di un sincero affetto. Al che rispose il Gonzaga, che sua Maestà Imperiale non facea cosa, che far non potesse per lo trattato fatto col Re, in cui il Papa era compreso, e che non potea ricusare alla Santa Sede la sua protezione, nè la difesa de' diritti di sua Santità contra i Francesi, che volevano impadronirsi del dominio della Chiesa; essendo la Mirandola un feudo di San Pietro, al quale il Re non potea pretendere.

Condotta del Papa riguardo al Farnese.

XCIX. Tuttavia il Marchese di Marignano s'impadronì in nome dell' Imperadore di Montechio, e di Castel-Nuovo, e vi mise presidio (3). Il Papa istruito dall' imminente pericolo di quello, che minacciava Castro, e l'altre Piazze de' Farnesi vi-

(1) Sleidan. *in comment. l.* 22. *p.* 821. (2) De Thou *l.* 8. (3) De Thou, *loco sup. cit.*

ANNO DI G.C. 1551.

cine a Roma, fece citare Orazio in quella capitale come nemico della Chiesa. Il Cardinal Farnese, che si era ritirato in Urbino, ed il Cardinal Ranuccio suo fratello furono parimente citati, e la legazione di Viterbo fu levata all' ultimo, e data al Cardinal di Carpi. Quindi il Papa mandò Rodolfo Baglioni co' Cavalli leggeri della sua guardia; ed alcune truppe, che il Mendozza gli avea mandate da Siena, per impossessarsi di tutte le piazze, che i Farnesi teneano nella Campagna di Roma. Il che fece agevolmente, avendole la madre de' Farnesi consegnate senza difficoltà, per la sicurezza, che le dava il Papa, che dopo la guerra esse sarebbero puntualmente ristituite. Tuttavia, non avendo il Papa danaro, e perchè l' assedio di Parma era molto più lungo di quel che si era sperato, e che i Generali dell' Imperadore faceano tardi progressi, si stimò, che fosse meglio parlare di pace.

Discorso de' Cardinali Farnese, e Tournon al Papa.

C. I Cardinali Farnese, e di Tournon andarono dunque a trovare il Papa, e gli dissero, che se la guerra presente non produceva altro effetto, che quello di dare a' Luterani di Alemagna occasione di beffarsi scandalosamente della religione, vedendo il Vicario di Gesu-Cristo, ed il Padre comune de' fedeli, affaticarsi alla rovina intera de' suoi figliuoli, e de' suoi sudditi, il male potrebbe avere qualche rimedio; ma che dovea considerare, che gli eretici si moltiplicavano di giorno in giorno in Francia, dove la dottrina di Calvino mettea profonde radici; e che le discordie cagionate dalla guerra non servivano, che a fortificarle; sicchè il male sempre più aumentandosi ed estendendosi, si correa visibilmente il pericolo di non potervi più rimediare. Riflettetevi, Santo Padre, soggiunsero que' Cardinali; e considerate, che se Clemente VII. oscurò la gloria della maggior parte delle azioni del suo Pontificato per aver fatto perdere alla Chiesa il regno d' Inghilterra, per la compiacenza ch' ebbe di prendere il partito dell' Imperadore contra Errico VIII.; gran rammarico sarebbe per la Santità Vostra, se accadesse qualche simile disgrazia alla Francia; e finalmente, dissero essi ancora, qual buona opinione possono avere del vostro zelo tanti popoli desolati, e rovinati nel Parmegiano, e nel Bolognese?

Il Papa si mostra molto inclinato alla pace.

CI. Questo discorso, e più ancora il rammarico cagionato al Papa dall' ordine del Re, che vietava di trasportare danaro a Roma di alcuna sorta, fece grande impressione nel suo animo, e gl' inspirò pensieri di pace (1). Rispose egli al Cardinal di Tournon, che lo pregava di assicurare il Re Cristianissimo della sua sincera amicizia, e di fargli sapere, che non avea mai avuta intenzione, e nè pure pensiero di agire contra di lui, ma solamente contra il Duca Ottavio. Incaricò parimente quel Cardinale di volere egli medesimo trattar la pace, a segno di dirgli, che non domandava altra cosa, se non di salvare l' onore del Re ed il suo. In oltre pregò il Re, che non gli fosse discaro, che gli mandasse un Legato. Risaputesi da Errico II. queste proposizioni, rispose in particolare sopra l' ultima, che il Legato ne avrebbe grata accoglienza, e riceverebbe tutti gli onori convenienti al suo carattere; e che la guerra non gli avea fatto perdere niente di quel rispetto, che doveva alla Santa Sede. Per queste sicurezze il Papa nominò a quella Legazione il Cardinal Verallo; ed il Cardinal Carpi fu mandato all' Imperadore con la stessa qualità.

Continuazione degli affari del Concilio ristabilito a Trento.

CII. Questi cominciamenti di pace lasciarono al Papa maggior comodo di attendere all' affar del Concilio, essendone fissata la continovazione o la ripresa al primo giorno di Maggio (2). Affine di provvedere prima a tutto ciò, che domandavasi in un affare di tanta importanza, tenne egli un Concistoro il quarto giorno di Marzo, nel quale nominò per presedere al Concilio in suo nome il Cardinal Marcello Crescenzio Romano, il quale univa a profonda erudizione molta prudenza, e savviezza. Non volle dargli altri colleghi, per evitare la

(1) De Thou *hist. l. 8. versus fin.* Pallavic. *lib.* 13. *c.* 2. (2) *Vide sup. art.* 16. Pallavic. *l.* 12. *c.* 13. *n.* 2. *e seg.* Raynald. *ad hunc an.* 1551. *n.* 4.

la spesa quanto più potea. Ma gli diede due Aggiunti, Sebastiano Pighino Arcivescovo di Siponto, e Luigi Lippomano Vescovo di Verona. Elesse espressamente questi due Prelati tra il numero de' Vescovi, stimando così di onorare il Vescovado; ed arrestare le lagnanze, ed i sospetti di quelli, che nella prima convocazione del Concilio di Trento avevano avuta molta invidia de' Legati, che tutti tre erano Cardinali.

Istruzione del Papa al suo Legato, ed a' suoi due Nunzj per lo Concilio.

CIII. Il Papa, dopo aver dato a conoscere loro in parecchie particolari conferenze la fidanza, che avea nella loro saviezza coll' avere scelte le persone loro, fece ad essi spedire un' amplissima commissione, perchè presedessero in suo nome al Concilio (1). Era in data del secondo anno del suo Pontificato, e dicea: "Che doveva un buon „ padre di famiglia sostituire in suo „ luogo alcune persone capaci di fare „ quel che non potea da se medesimo. Che avendo dunque ristabilito „ a Trento il Concilio Generale convocato dal suo Predecessore, con la „ speranza che il Re, ed i Principi gli „ fossero favorevoli, e lo difendessero; „ esortò i Prelati, che vi dovevano intervenire, a ritrovarsi in Trento per „ ripigliare il Concilio nello stato in cui „ era. Che la sua avanzata età, e qualche altra considerazione togliendogli „ il potervi risedere personalmente secondo i suoi desiderj, perchè la sua „ assenza non recasse verun pregiudizio, vi sostituisce in suo luogo Marcello Crescenzio, Cardinale di Santa „ Chiesa Romana, titolato di San Marcello, uomo zelante, prudente, e dotto, per essere suo Legato *a latere*, coll' „ Arcivescovo di Siponto, ed il Vescovo di Verona, entrambi commendabili per lo loro sapere, e per la sperienza, in suoi Nunzj, con uno speciale mandato, munito di tutte le „ clausole necessarie. Che gli manda a „ Trento come Angeli di pace; e dà „ a loro l'autorità di ricominciare, di „ continovare, e di governare il Concilio, e di fare tutte le altre cose, che „ giudicheranno a proposito, secondo il „ tenore delle Bolle di convocazione, „ tanto sue, quanto quelle del suo predecessore.

Partenza de' Presidenti del Concilio di Trento.

CIV. Data ch'ebbe questa commissione, ordinò che partissero immediatamente, e che cominciassero le sessioni nel giorno indicato, quando anche non ritrovassero altri Prelati in Trento, ad esempio de' Nunzj di Martino V. che aprirono il Concilio di Pavia, quantunque non vi fossero che due Abati di Borgogna. Fu nominato Segretario Angelo Massarello (2); ed il Papa gli ordinò di passare per Bologna, e di conferire col Cardinal Crescenzio, che vi risedeva, e di dirgli, che se il Dandini, ch' era presso all' Imperadore, facesse intendere, che quel Principe desiderava che si cominciasse il Concilio senza differire, dovesse subito partire per Trento; altrimenti, che potea rimanersi a Bologna, a condizione però che il Concilio cominciasse nel giorno determinato. A questo fine ordinò pubbliche orazioni il quartodecimo giorno di Aprile, per domandare a Dio un felice esito in così premuroso affare della religione; ed ordinò a tutt' i Vescovi, ch' erano allora in Roma in numero di ottantaquattro, di trasferirsi a Trento. Crescenzio, all'arrivo del Massarello, non avendo avuta alcuna nuova dal Dandini intorno a' disegni dell' Imperadore, non uscì di Bologna. Ma il Papa, essendosi mutato di proposito, gli fece intendere, ch' era cosa più convenevole, che un Legato si ritrovasse all' apertura del Concilio. Così Crescenzio partì co' due Nunzj, e con alcuni Prelati, e giunse a Trento il ventesimonono giorno di Aprile. Il Cardinal Madruccio con tutti gli Arcivescovi e Vescovi, ch' erano già nella detta Città in numero di tredici, lo accolsero con molto onore, e gli andarono incontro. Fu complimentato da Lorenzo Platano, ch' era Fiammingo, Segretario del Cardinal di Trento, ed Antonio Floribello di

(1) *Istorie del Concilio di Trento di* Fra Paolo *verso la fine del III. libro p* 292. Angel. Massarel. *in diario Conc. Trid. ms. Archiv. Vatic. p.* 402. (2) Pallavic. *l.* 12. *c.* 28. *n.* 1. *e seg.* Raynald. *ad hunc ann. n.* 5.

di Modena rispose in nome del Legato.

Ricevimento del Legato, e de' Presidenti a Trento.

CV. Essendo arrivati il Legato Crescenzio ed i Presidenti alla Chiesa la più prossima alla Città, vi entrarono per deporre i loro abiti da viaggio, e per vestirsi pontificalmente. Francesco di Vargas Giurisconsulto Spagnuolo, mandato dall' Imperadore al Concilio, come suo Proccurator fiscale (1) presentò le lettere di sua commissione, e delle sue facoltà, ed assicurò i Presidenti del zelo, e dell' affetto del suo Signore, per mantenere e proteggere il Concilio, e della consolazione che provava di vedere i Padri raccolti; lodò molto il Papa, il Legato, e i due Nunzj. Il Legato Crescenzio gli rispose in poche parole, dimostrando il suo rispetto, e la sua riconoscenza. Finalmente saliti tutti a cavallo, entrarono nella Città a due a due, il Legato, ed il Cardinale Madruccio Vescovo di Trento, in seguito i due Nunzj, e gli altri Vescovi, secondo il costume; e finalmente dopo tutte le solite ceremonie fu portato al suo palagio; il medesimo giorno Francesco di Toledo, Ambasciador dell' Imperadore, arrivò a Trento, e due giorni dopo si cominciò l' apertura, per la undecima sessione.

Alcuni regolamenti prima della tenuta della sessione.

CVI. L' Imperadore aveva avuta attenzione di fare scrivere da Augusta alcune lettere circolari per invitare al Concilio quelli, che vi erano chiamati dal Papa (2); e fece intendere a tutt' i suoi sudditi, che vi aveano qualche diritto, che non mancassero di ritrovarvisi, promettendo loro un salvocondotto, ed ogni sorta di sicurezza. Sono queste lettere in data di Augusta del ventesimoterzo giorno di Marzo. Niccolò Psalmo, Premostratense, Abate di San Paolo, e Vescovo di Verdun, ricevette parimente gli ordini di Giovanni Vescovo di Treveri con sue lettere in data di Erenbreistein il quarto giorno di Aprile per lo stesso motivo. Questo Prelato lasciò gli Atti di questa ripresa del Concilio sotto Giulio III. Essendovi stato da prima qualche contrasto intorno al posto che terrebbesi dal Cardinal Madruccio, se avesse a stare avanti od appresso a' due Nunzj, il Segretario Massarello ne scrisse al Papa, il quale rispose, che in tutte le funzioni, che non riguardavano il Concilio, questo Cardinale li precederebbe, ma che in quello che appartenesse agli affari del Concilio; come nelle sessioni, congregazioni, ed altre simili, i tre Presidenti avessero da occupare i primi luoghi; come quando vi erano tre Legati Cardinali. Che il Madruccio però avesse un posto particolare, distinto da quello degli altri Vescovi. Si deliberò ancora, che come Filippo figliuolo dell' Imperador Carlo V. dovea ben tosto passare per Trento nel suo ritorno in Ispagna, dovesse il Legato andargli incontro fuori delle porte della Città, e che dovea mettersi alla diritta mano, senza smontar da cavallo, per accompagnarlo fino al suo albergo.

Undecima sessione del Concilio a Trento.

CVII. Ordinata così ogni cosa, si raccolsero nel primo giorno di Maggio nella Chiesa Cattedrale, dove le sedie erano ancora nel medesimo sito, ch'erano state durante la tenuta del Concilio sotto Paolo III. e vi si tenne la undecima sessione (3). Il Legato Crescenzio vi cantò la Messa dello Spirito Santo; e Francesco Sigismondo Fedrio Diruta fece il discorso. Dopo avere il Legato rappresentato in brevi parole il motivo del suo arrivo, si estese intorno alle buone e pie intenzioni del Papa per soccorrere la religione afflitta dall' eresie, per ricavare dal Concilio tutt' i vantaggi, che se ne potevano attendere, per procurare la pace, il riposo, la tranquillità della Chiesa, e per dare a' Prelati, che si ritrovavano in Trento, tutte le testimonianze della sua benevolenza, e del suo affetto; essendo informato da lungo tempo della loro pietà e della loro erudizione. Soggiunse, che la ritardanza de' Vesco-

(1) Pallavic. *hist. n* 2. Raynald. *n.* 6. *Cæsarei Fisci procurat. edit* Pallavic. (2) *Acta & decreta S Concil. Trid. auct* Nicol. Psalmeo *in sacra antiq. monum. impr. Stivagii in fol. ann.* 1725. *a patre Hugo*. Pallavic. *loc. sup. cit. n.* 3. (3) *Acta S. Conc. Trid.* Psalm. p. 220. Pallavic. *ib. n.* 4. Fra Paolo *lib.* 4. *initio*. Labbe Collect. *Concil. to.* 14. *p.* 798. *e seg.* Raynald. *hoc an. n.* 7.

scovi d' Italia poteasi scusare per cagione della sterilità di quell' anno, ma che presto si vedrebbero comparire. Conchiuse finalmente per molte ragioni, che giudicava egli a proposito che si differisse la sessione fino al primo giorno del prossimo Settembre; contentandosi per allora di dichiarare, che il Concilio era debitamente cominciato, e che nell' avvenire sarebbe esso continovato.

Decreto per ripigliare il Concilio.

CVIII. Il Segretario del Concilio lesse la Bolla della sua convocazione, dopo la quale si lesse il seguente decreto: „ Piace a voi, ad onore ed a gloria della Santa, ed individua Trinità, Padre, „ Figliuolo, e Spirito Santo, e per accrescimento, ed esaltazione della fede „ e della religione Cristiana, che il Santo Concilio di Trento Ecumenico e Generale sia ripreso secondo la forma, ed „ il tenore delle lettere del nostro Santo „ Padre, e che si continovi la discussione „ delle materie? Essi risposero: Questo a „ noi piace. Vi piace ancora, che la prossima sessione si tenga e si celebri il „ primo giorno di Settembre? Risposero: Ci piace." Nè di più si fece in questi giorni: trattine alcuni discorsi recitati da alcuni Dottori Spagnuoli ne' giorni solenni quando si tenea Cappella. Vi furono alcune congregazioni assai mal concertate per mancanza di Teologi, che vi discutessero le materie. Vi si leggeano solamente gli argomenti, che si erano abbozzati a Bologna, per avanzare la deliberazione di quello, che si avea da trattare, principalmente sopra la riforma, che parea più importante di tutto il resto; tanto più che l' Imperadore facea molte istanze, perchè si aspettassero i Protestanti di Alemagna. E vi era grande apparenza che la seguente sessione non dovesse essere molto numerosa, se non fossero giunti gli Arcivescovi Elettori di Magonza e di Treveri, il che trasse molti altri Prelati di Alemagna.

Breve del Papa agli Svizzeri.

CIX. In questo intervallo fino alla duodecima sessione l' Imperadore dichiarò la guerra al Duca di Parma, il tredicesimo giorno di Maggio (1), ed il giorno ventesimosecondo dello stesso mese il Papa mandò agli Svizzeri Girolamo Franco, che era stato Nunzio sotto Paolo III. con una lettera piena di affetto, dicendo, che avendo preso il nome di Giulio II. che gli amava particolarmente, egli voleva imitarlo ne' medesimi sentimenti. Che non gli era ancora stato possibile di dar loro prove reali del suo amore, per motivo de' grandi affari, ne' quali era stato avvolto fino allora dal principio della sua elezione; che però sempre si era con piacere ricordato di loro: il che diede a conoscere in due cose, prima eleggendo per sua guardia in Roma gente della loro nazione, perchè era certo della loro fedeltà, e della loro vigilanza; in secondo luogo, che fece lo stesso a Bologna, dove avea mandate guardie Svizzere. Che allora il Concilio era convocato, ed anche cominciato a Trento dal primo giorno di Maggio, persuaso, che per condurre a perfezione un' opera così santa e pia, la loro alleanza è cosa di gran peso; esorta i Prelati del loro paese, e della loro giurisdizione ad intervenire alla sessione, che dee tenersi il primo giorno di Settembre; e che intenderebbero gli altri suoi sentimenti da Girolamo Franco Cavaliere, e suo Ambasciadore, la cui fedeltà ed esattezza erano palesi da molti anni. E perchè questo affare molto lo interessava, promette loro di mandar quanto prima qualche Vescovo, per trattar seco loro di quanto spetta al Concilio. Ma questa deputazione del Papa niente produsse; perchè Morlet, ch' era Ambasciadore del Re di Francia presso gli Svizzeri, si adoprò tanto efficacemente, che il Franco nulla potè avere di tutto quello che domandava.

Accoglienza che si fa in Trento a Filippo figliuolo dell' Imperadore.

CX. Verso la fine dello stesso mese di Maggio partì Filippo d' Austria da Augusta, accompagnato da Massimiliano suo Cugino, e Cognato (2). L' Imperador gli commise di far sapere per tutto, dove passasse, che non volea nè complimenti, nè ingressi, per non ritar-

(1) Sleidan. *in comment. l.* 22. *p.* 811 de Thou *hist. l* 8. *n.* 4. Raynald. *ad hunc annum.* 10. (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 11. *c.* 15. *n.* 22. *& seq.* Sleidan. *loc. sup. cit. p.* 812

ANNO DI G.C. 1551.

tardare il suo viaggio, trattone l'onore che desiderava di avere a Trento. Vi arrivò il quarto giorno di Giugno. Il Legato Crescenzio, co' suoi due Colleghi, col Cardinal Madruccio gli andarono incontro, una mezza lega fuori della Città, seguiti dagli altri Prelati a due a due a cavallo; e tutti tanto Cardinali, quanto Arcivescovi e Vescovi, col rocchetto aperto, e col cappello a cordoni pendenti. Il Crescenzio lo complimentò per parte del Concilio, senza smontar da cavallo, il che non fece nè pure il Madruccio, che furono entrambi abbracciati dal Principe, stando tutti a cavallo. Ma gli altri Principi smontarono tutti, e baciarono la mano al Principe, che offerì il luogo superiore al Legato, dal quale non fu accettato. Si pose egli dunque in mezzo a' due Cardinali, che lo accompagnarono nella Città, fino alla porta del palagio del Vescovo, dov'egli ebbe alloggio. Il giorno dietro andò questo Principe a visitare il medesimo Legato, che lo accolse alcuni passi fuori di sua casa, accompagnato da un gran numero di Prelati. La visita durò una mezz'ora sola, dopo la quale Filippo uscì della Città a cavallo in mezzo a' due Cardinali, che lo accompagnarono per trecento passi in circa ad una Isoletta, dove il Madruccio avea fatto apparecchiare un magnifico palagio di legno, sontuosamente ammobiliato, ed un superbo festino.

Filippo, i due Cardinali, ed il Principe di Piemonte, figliuolo del Duca di Savoja, che lo accompagnava, mangiarono ad una medesima tavola sopra sedie uguali. Erano gli altri Signori e Prelati ad un'altra tavola, assisi più basso circa quattro dita. Il giorno dietro il Legato Crescenzio andò a visitare il Principe, al quale raccomandò gl'interessi del Concilio. Filippo l'accolse con molto onore, assicurandolo, che l'Imperadore suo Padre sacrificherebbe la sua propria vita, piuttosto che mancare al Papa in verun modo che sia. Il Principe non partì da Trento che il nono giorno di Giugno, accompagnato da molti Prelati, e Nobili, che lo lasciarono un buon quarto di lega lontano dalla Città. Continuò il suo viaggio fino a Genova, senza ricevere alcun complimento per istrada, secondo l'ordine che gli avea dato l'Imperadore.

Massimiliano Re di Boemia si trasferisce parimente a Trento.

CXI. Alcuni giorni dopo, cioè il ventesimosecondo giorno di Giugno, Massimiliano Re di Boemia, figliuolo di Ferdinando Re de' Romani, che dovea sopraggiungere il Principe Filippo a Genova, per accompagnarlo in Ispagna, e ricondurre sua moglie, co' suoi due figliuoli, arrivò parimente a Trento (1). Ma passandovi incognito ed in posta, come un semplice particolare, non gli si fece onore alcuno, nè gli si andò incontro. Il Legato Crescenzio altro non fece che visitarlo; e questo Principe gli restituì quasi subito la visita. Tre giorni dopo partì col Cardinale Madruccio, che lo accompagnò fino a Mantova; avendo il suo Vescovado negli Stati di Ferdinando.

Dopo il passaggio di questi due Principi arrivò un Inviato dell'Elettor di Magonza, per iscusare quel Prelato, che non poteva intervenire personalmente al Concilio; perchè la sua presenza era necessaria nella sua Diocesi, essendone stato lungo tempo assente, durante la Dieta di Augusta. Soggiunse l'Inviato, che il suo Signore ben presto vi manderebbe un Proccuratore; e che gli altri Elettori Ecclesiastici userebbero la stessa attenzione. Ma il Legato non volle ricevere queste scuse, e pretese che quegli Elettori fossero obbligati d'intervenire al Concilio personalmente, poichè vi era eletto Trento in grazia della nazione Alemanna, a costo di qualunque incomodo che l'altre ne patissero.

Ordini dell'Imperadore per intervenire al Concilio.

CXII. Avendo intesa gli Elettori questa fermezza del Legato, non pensarono più a far valere i loro pretesti. Quello di Magonza non tardò a mettersi in cammino, e giunse a Trento nel mese di Agosto, e così pure l'Arcivescovo di Treveri (2). Anche quello di Colonia fece sapere, che vi capiterebbe immediatamente, e che avea già dato ordine, che gli si apparecchiasse un albergo. Si videro anche nel-

(1) Pallavic. *loc. cit. l.* 15. *n.* 4. (2) Pallavic. *ibid. n.* 4. & 5.

Anno di G.C. 1551.

nello stesso tempo arrivare molti Vescovi di Alemagna. L'Elettor di Magonza era Sebastiano di Haunsenstein, quello di Treveri Giovanni di Eisenburg. L'Imperadore nominò tre Ambasciadori per esser mandati al Concilio: Ugone Conte di Montfort a nome dell'Impero, Guglielmo di Poitiers, come Deputato delle Provincie di Fiandra, e Francesco di Toledo in nome dell' Imperadore. Anche Ferdinando vi mandò i suoi Ambasciadori.

L'Elettor Maurizio dà incumbenza a Melantone di estendere i capi di dottrina.

CXIII. Credendo l' Elettore Maurizio di mostrare in un modo particolare il suo rispetto all'Imperadore, incaricò Melantone, ed alcuni altri Teologi, di estendere in iscritto gli articoli della dottrina, che si dovea pubblicare, e proporre al Concilio (1). Terminato che fu questo scritto, si raccolsero tutt' i Teologi ed i Ministri in Lipsia, l'ottavo giorno di Luglio, per ordine di Maurizio, e dopo averlo esaminato, lo approvarono unanimamente. Cristoforo Duca di Wirtemberg fece la stessa cosa; e Brenzio n' ebbe la commissione. Il suo scritto fu molto simile a quello di Melantone; ma erano ben contenti di fare ciascuno la sua confessione a parte, perchè l'Elettore, che fino allora avea dissimulato, temea, che se tutti quelli del suo partito non presentavano che una medesima confessione di fede, i Ministri dell' Imperadore si persuadessero, che vi fosse una lega formata tra' Protestanti. Quelli di Strasburg pubblicarono parimente una confessione simile a quella degli altri.

L'Elettor di Sassonia, e'l Duca di Wirtemberg domandano un salvocondotto all' Imperadore.

CXIV. Estesi che furono questi articoli, l'Elettor di Sassonia, ed il Duca di Wirtemberg scrissero unitamente all' Imperadore, il ventesimosettimo giorno di Luglio, ch' erano i loro Teologi pronti a trasferirsi al Concilio; ma perchè si sapea, ch' era stato ordinato nel Concilio di Costanza, che gli Eretici, che vi fossero andati, fossero puniti, con tutto il salvocondotto, che avessero avuto da Sigismondo Imperadore, e che questo decreto era stato eseguito nella persona di Giovanni Hus (2), erano costretti a domandare una sicurezza dal canto de' Prelati raccolti in Trento, per gli Teologi, che vi mandassero essi, come s' era altre volte domandata al Concilio di Basilea in favore de' Boemi; supplicarono l' Imperadore di valersi della sua autorità, e del suo credito, per ottenere da' Padri un simile salvocondotto; perchè di nulla temessero le persone de' loro Teologi, e per non esporgli alla sorte di Giovanni Hus, abbruciato in Costanza; essendo la condizione de' Protestanti molto uniforme a quella de' Boemi; ed il Concilio convocato a Trento presso a poco per gli medesimi motivi, come quello, che lo era stato in Basilea, vale a dire per estirpare la eresia, ristabilire la pace nella Chiesa, e riformare i costumi. L' Imperadore rispose loro, che manderebbe i suoi Ambasciadori a Trento, e non tralascerebbe di ottenere il salvocondotto, che desideravano.

Duodecima sessione del Concilio di Trento.

CXV. Gli Elettori di Magonza, di Treveri, e di Colonia, erano arrivati co' Vescovi di Vienna, di Costanza, di Coira, e di Naumburg; e tutti furono accolti con infinita gioja, ed un applauso universale (3). Si andò apparecchiandosi alla duodecima sessione, che si tenne il primo giorno di Settembre; ed andarono i Padri alla Chiesa Cattedrale col seguente ordine. Andava primo, accompagnato da' due Nunzj, il Cardinal Marcello Crescenzio, e veniva dietro il Cardinale di Trento, seguito da' due Arcivescovi Elettori di Magonza, e di Treveri; quello di Colonia non era ancora arrivato; dopo questi il Conte di Montfort, e Francesco di Toledo Ambasciadori dell' Imperadore, quello del Re de' Romani, i quali precedeano gli Arcivescovi ed i Vescovi. Fu celebrata la Messa dello Spirito Santo da Baldessarre Erodia Vescovo di Cagliari. Dopo la Messa si recitò un discorso in nome de' Presidenti, per esortare i Padri a compiere tutt' i loro doveri, ed essere molto esatti in difesa della Chiesa Cattolica, e nella condanna dell' eresie. In questo discorso prima si spie-

(1) Sleidan *in comment. l.* 22. *p.* 813. De Thou *in hist. l.* 8. *n.* 4. (2) Sleidan. *ibid. p.* 814. *loc. sup. citat.* (3) Labbe *collect. Concil. t.* 14. *p.* 803. Pallavic. *l.* 12. *c.* 13. *n.* 6.

Anno di G.C. 1551.

spiega la consolazione, che dee risentire il Concilio dell'arrivo di quei due celebri Prelati di Alemagna, Elettori del santo Impero, la cui presenza facea sperare, che molti altri si trasferissero ben presto a Trento, non solamente dall'Alemagna, ma da tutti gli altri luoghi della Cristianità, per definire gli affari a maggior gloria di Dio, ed onore della Chiesa.

Discorso pronunziato in nome de' Presidenti del Concilio.

CXVI. Indi vi dicono i Presidenti, che per adempiere quanto esige da essi il grado, che tengono, stimarono bene di aver a cominciare dall'esortar se medesimi, e tutt'i Padri in poche parole, quantunque sieno già inclinati dal proprio zelo, e dalla loro pietà, a fare l'uffizio di buoni Pastori, poichè si tratta di estirpare l'eresie (1), di riformare la disciplina Ecclesiastica, dalla corruzion della quale sono nati tutti gli errori; e di ristabilire la pace tra i Principi. Che la grandezza, e la importanza delle difficoltà, che per ciò si doveano superare, deggiono indurgli a considerare la propria debolezza, ed impegnargli a ricorrere alla divina assistenza, la quale a loro non mancherebbe, avendone già avute le prove nell'arrivo de' due Elettori. Che per impetrarla doveano tutti, coll'esempio di quelli, che gli aveano preceduti, domandarla con continove lagrime, disporre i loro cuori, e renderli tanto puri, che divengano tempio dello Spirito Santo. " Voi non ignorate, o Padri miei, dicevano essi ancora, quale sia sempre stata la possanza, e l'autorità de' Concilj generali; e voi non dubitate, che lo Spirito Santo vi presegga, se sono legittimamente raccolti; imperocchè Gesù-Cristo ci assicura, che dove due o tre persone saranno in suo nome congregate, egli vi si ritroverà. E se questo è, chi può dubitare, ch'egli presegga col suo Santo Spirito in una così celebre assemblea di Padri, e di Sacerdoti, legittimamente raccolti per la causa della fede, e della religione, per la correzion de' costumi, per la pace, e per la tranquillità della Chiesa? Per ciò è, che i decreti di simili Concilj non sono tanto opera degli uomini, quanto lo sono di Dio medesimo."

" Gli Apostoli pieni dello Spirito Santo ci hanno dato l'esempio ne' primi tempi della nascente Chiesa. Sono essi stati i primi, che raccolsero Concilj; ed i loro successori ebbero sempre ricorso allo stesso rimedio ne' tempi funesti, ne' quali la fede era in pericolo. In tal modo distrussero essi l'eresia Ariana, sparsa nel mondo tutto, dov'era essa come inveterata, e sostenuta dal zelo, e dal credito di potentissimi Principi. Lo stesso fecero riguardo agli errori di Nestorio, e di Eutichete, e di tanti altri innumerabili. Allora si riformarono i costumi de' Preti, e la vita de' popoli; allora si ristabilì nella pace, e nella tranquillità la Chiesa agitata da infinito numero di disunioni, e di discordie. Così con questa mira il Sommo Pontefice ha convocato questo Concilio per ricovrare le pecorelle dall'ovile smarrite, e per conservar nella fede quelle, che ancora vi sono. Per questo avranno tutt'i posteri in venerazione questo Concilio, e ne pubblicheranno le lodi. Tuttavia non è già questo quel che abbiamo a considerar maggiormente; ci conviene più tosto pensare alla obbligazion nostra di adempiere il dover nostro verso Dio; al quale dobbiamo render conto delle gregge a noi affidate; e verso la Chiesa desolata per la perdita de' suoi cari figliuoli; per la salute de' quali dobbiamo continovamente alzare le mani al Cielo. Non si può concepire con quanta gioja veggano le anime pie ristabilito il Concilio, per cui fecero tanti voti, persuase, che altro rimedio non fosse più atto a trarre di pericolo, ed a mettere in sicurezza la Chiesa agitata da tante tempeste, e vicinissima a naufragare. Altro non ci rimane a dirvi, se non che dobbiamo noi qui trattare gli affari con uno spirito di pace, di dolcezza, e di carità, come è " do-

(1) Labbe collect. Concil. t. 14. p. 799. Raynald. n. 17.

„ dovere di sì grande Concilio, evitando i contrasti e le dispute, e ricordandoci, che abbiamo Dio per ispettatore, e per giudice „.

Decreto per indicare la seguente sessione:

CXVII. Dopo questa esortazione, il Segretario Massarello lesse alcuni avvertimenti sopra il modo, con cui si dovea contenersi nel Concilio. Indi il Vescovo di Cagliari, che avea celebrata la Messa, salì in pulpito, e lesse il seguente decreto, che indicava la prossima sessione dopo quaranta giorni (1), conceputo in questi termini. „ Il Santo „ Concilio di Trento ecumenico, e generale, legittimamente raccolto sotto „ la condotta dello Spirito Santo, presedendovi il medesimo Legato, ed i „ medesimi Nunzj della Santa Sede Apostolica. Quantunque abbia ordinato „ nell'ultima sessione, che quella, che „ dee seguirla, si avesse da tenere in „ questo giorno, e che si dovesse continovare ed andar sempre oltre nella „ materia; avendo però differito fin ad „ ora di procedervi, sì per l'assemblea „ poco numerosa de' Prelati, che per l' „ assenza della nobile nazione Alemanna, del cui interesse si tratta principalmente; ed avendo dall'altro canto „ al presente gran motivo di rallegrarci „ nel Nostro Signore, e di render grazie a Dio onnipotente dell'arrivo da „ pochi giorni de' suoi venerabili fratelli, e figliuoli in Gesù-Cristo gli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri, „ Principi Elettori del Sacro Romano „ Impero, e di molti altri Vescovi del „ medesimo paese, e di altrove; donde „ concepisce una ferma speranza, che „ molti altri Prelati, sì di Alemagna, „ che delle altre nazioni, eccitati dal „ loro esempio, e dal proprio dovere, „ sieno per venire quanto prima in questo luogo; assegna la prossima sessione „ al quarantesimo giorno dopo di questo, che sarà l'undecimo di Ottobre: „ e proseguendo le cose nello stato, in „ cui si ritrovano presentemente, essendo stato sentenziato nelle sessioni precedenti intorno a' sette Sagramenti della nuova Legge in generale, ed in „ particolare intorno al Battesimo, ed „ alla Confermazione; ordina, e dichiara, che sarà trattato nella detta sessione del Sagramento della Santissima „ Eucaristia. E per quel che spetta alla „ riforma delle altre cose, che restano „ da regolare, per ajutare, e facilitare „ la residenza de' Prelati; avvertisce ed „ esorta frattanto tutt'i Prelati, che ad „ esempio di Gesù-Cristo Signor Nostro „ attendano al digiuno, ed all'orazione, „ per quanto sia loro permesso farlo dalla umana debolezza; affinchè essendo „ Dio placato si degnì di ricondurre il „ cuore degli uomini alla cognizione „ della vera fede, alla unità della Santa „ Madre Chiesa, ed alla vera regola „ del ben vivere, “. Si legge negli Atti del Vescovo di Verdun (2), che nella Congregazione della mattina tenuta avanti la Messa, il Vescovo di Calaorra propose, che si avesse da aggiungere questa clausola nel decreto: *Il Santo Concilio rappresentante la Chiesa universale*; al che il Legato Crescenzio si oppose, dicendo, che il Papa era il Capo, e che i Padri non n'erano, che i membri; e che non si era usata quella clausola nel Concilio di Costanza, se non per cagione dello scisma. Questa disputa agitata nelle prime sessioni per questa volta non andò più oltre.

Il Conte di Montfort, Ambasciadore dell' Imperadore ricevuto nel Concilio.

CXVIII. In seguito il Conte di Montfort, uno degl' Inviati dell' Imperadore, presentò al Concilio il mandato Imperiale, e fu letto dal Segretario; e poi il Conte parlò con molta modestia, per rappresentare a' Padri: „ Che dopo di „ aver ottenuto l'Imperadore il ristabilimento del Concilio in Trento, non „ avea mai cessato dallo stimolare i Prelati dell' Impero a trasferirvisi, come si vedeva abbastanza dalla venuta „ de' due Elettori, e di molti Vescovi suoi sudditi. Ma che per dare „ una testimonianza più plausibile delle sue buone intenzioni, avea mandato Don Francesco di Toledo per la „ Spagna, l'Arcidiacono Guglielmo di „ Poitiers per gli suoi Stati Patrimoniali, e lui Conte per l'Impero; che „ quantunque si conoscesse indegno di „ quest'onore, pregava tuttavia il Con-

(1) Labbe, Collect. Conc. loco sup. cit. (2) In Actis S. Conc. Trident. Pialm. p. 221.

Anno di G.C. 1551.

„ cilio di voler favorevolmente ricever„ lo “. Il Promotore Gian-Batista Castello rispose in nome de' Padri, che avevano udita volentieri la lettura del Mandato Imperiale, tanto più che concepivano da quelle lettere, e dalle qualità personali de' Proccuratori inviati, quel che dovevano attendere dal loro ministero, cioè ogni sorta d'assistenza; e che così riceveano volentieri il Mandato di sua Maestà Imperiale. Fu letto parimente quello del Re de' Romani, e Paolo Gregoriani Vescovo di Zagrabia, Capitale di Croazia, e Federico Vaussen Vescovo di Vienna, suoi Ambasciadori furono aggraditi. Il secondo parlò, ed il Promotore gli rispose, come a quelli dell' Imperadore.

Jacopo Amyot presenta a' Padri del Concilio una lettera del Re di Francia.

CXIX. Frattanto Jacopo Amyot, Abate di Bellosana, ch' era a Venezia col Cardinale di Tournon, e di Selva, Ambasciadore del Re di Francia presso la Repubblica, avendo ricevuto ordine di partire per Trento, e di non lasciarsi vedere, se non quando si tenesse la sessione; comparve al Concilio, senza esservi atteso, e presentò al Legato una lettera del Re suo Signore (1) con una soprascritta conceputa in questi termini: *A' Santissimi Padri in Gesu-Cristo dell' Assemblea di Trento*. Disse l' Amyot, presentandosi: Ecco la lettera, che il Re Cristianissimo scrive a voi ed a' Padri del Concilio. Avendogli il Legato domandato, se avesse avuti altri ordini, gli rispose, che non avea che quella lettera sottoscritta di pugno proprio dalla Maestà Sua, e da un Segretario di Stato, e leggendola vedrebbero quel ch' egli fosse andato a fare a Trento; e che pregavagli a farla leggere pubblicamente. Il Segretario ebbe dunque ordine di leggerla, ed avendo cominciato dalla soprascritta, i Vescovi Spagnuoli esclamarono, che quella lettera non era indirizzata ad essi, che componevano un Concilio generale e legittimo, e non una semplice assemblea, espressa con la parola *Conventus*; e che però non doveasi nè aprire nè leggere quella lettera. L' Amyot si sforzò di persuadere a' Padri raccolti, che il termine di *Conventus*, di cui Errico II. si serviva, non avea senso, che rispettoso non fosse; ch' era preso in buonissima parte dagli Autori Latini molto stimabili, e che bisognava avere più riguardo alla loro autorità, che all' abuso, che i Notai faceano di quel termine negli Atti loro; che dall' altro canto il Re suo Signore, nelle proposizioni, che aveva a far loro, chiamava quell' Assemblea ora *Concilium*, ora *Conventus*, alcuna volta *Consessus*, e che non intendea, che fosse quello un termine di dispregio; che ne resterebbero persuasi, se avessero voluto aver la pazienza di aprir le lettere, e di farle leggere, e che pazientemente volessero ascoltare quel che dovea loro proporsi. Non parvero molto persuasi delle sue ragioni. Ma per finire la contesa, vi furono alcuni Prelati, che consigliarono l' Amyot a domandare, *che la lettera fosse letta, senza che da quella lettura ne nascesse conseguenza veruna. Dic ergo te petere, ut legantur sine prejudicio*. L' Amyot rispose: Io non sono mandato per altro che per presentarvi queste lettere in nome del Re, e per farvi la lettura di alcune altre proposizioni, che ho alla mano, e non mi è permesso di aggiungervi, nè diminuirvi nulla, per non oltrepassare gli ordini, che mi furono dati. Per altro mio parere è, che non si dovrebbe arrestarsi ad una soprascritta, che il Segretario forse avrà fatta, credendo, che il termine *Conventus* sia più latino, che quello di *Concilium*. Questa risposta ancora riscaldò gli animi; e si rimisero a discuotere la parola *Conventus*: si citarono da una parte, e dall' altra Scrittori; e nel mezzo di tutta questa disputa del tutto grammaticale, l' Arcivescovo di Sassari nella Sardegna disse all' Amyot: *Voi dunque siete venuto qui per protestare contra il Concilio?* L' Amyot si contentò di rispondere, parlando a tutti, che li pregava di dargli udienza, che saprebbero quel che fosse andato a fare; e che troverrebbero le cose così moderate, misurate, e riservate, che non si pentirebbero di averlo ascoltato. Ed affinchè „ non

(1) Pallavic. *hist. Conc. l.* 11. *cap.* 17. De Thou *lib.* 8. *num.* 5. Raynald. *hoc an. n.* 27. Psalm. *in act. Concil.* Trid. *ut supra*.

„ non vi sgomentiate inutilmente, vi „ dichiaro, che non vi domando alcuna „ risposta, nè che questo sia inserito ne' „ vostri registri ". Allora risposero i Presidenti, che quantunque egli non domandasse risposta, volevano essi dargliene una. Gli Spagnuoli gridavano a tutto potere, che si raccogliessero i voti, e cominciavano a non intendersi più insieme, quando il Legato, e i due Presidenti dissero, che bisognava andare in Sagrestia per deliberare tra essi. Si ritirarono dunque dietro all' altare maggiore, dov' era la Sagrestia, e consultarono fra essi quel che avessero a fare ed a rispondere. Vi entrarono anche i Vescovi, co' due Ambasciadori dell' Imperadore, e dopo avere deliberato insieme più di una mezz' ora, ritornarono tutti a sedere ne' loro posti, secondo il grado loro; e diedero all' Amyot questa risposta per mezzo del Promotor del Concilio: *Uomo dottissimo, il Santo Concilio giudica bene, che si leggano le lettere del Serenissimo Re Cristianissimo; senza pregiudizio, persuaso che la parola* Conventus *non sia stata messa, nè intesa in mala parte; che se così s' intendesse; si protesta di nullità*. Essendosi l'Amyot contentato di queste promesse senza rispondere nulla, la lettera del Re finalmente fu aperta e letta, ed era conceputa in questi termini.

Lettera di Errico II. Re di Francia a' Padri del Concilio di Trento.

„ CXX. Errico per la Dio grazia Re „ di Francia a' Santissimi, e Reverendissimi Padri in Gesu Cristo, raccolti „ nel Concilio di Trento (1). Avendo i nostri predecessori sempre professato un singolare rispetto verso la „ Chiesa universale, ed avuto un gran „ riguardo per la dignità vostra, illustrissimi Padri, è paruto a noi conveniente di non dissimularvi le giuste e necessarie ragioni, che c' indussero alla risoluzione, ed anzi ci hanno costretti a dispensarci dal mandar „ a voi qualche Vescovo della nostra „ giurisdizione a Trento per intervenire „ all' Assemblea statavi indicata dal nostro Santissimo Padre Papa Giulio, „ sotto il nome di Concilio Generale. „ Per questa considerazione ci siamo presi „ il pensiero di farvi scrivere in poche „ parole, e di esporvi per nostra parte „ in questo particolare tutto ciò che ci „ parve meritare di essere posto avanti „ agli occhi di personaggi della vostra „ dignità, e gravità vostra, affinchè vi „ poniate mente; tanto più, che stimiamo noi, che sarebbe cosa, che mal si „ accorderebbe con la vostra sapienza, „ con la prudenza vostra, e colla vostra „ integrità, Santissimi Padri, il condannare temerariamente un' azione, sia di „ noi, sia di qualunque altro, la quale „ in seguito meritasse di essere approvata da voi, quando l'aveste esaminata con tutta la necessaria esattezza. „ Per ciò in questi scritti, che vi mandiamo in difesa della nostra causa, che „ contengono ragioni, che ci sono comuni con tutte le parti, ed altre, che „ ci riguardano per un particolare diritto, noi dichiariamo francamente „ certe date cose, e ne rigettiamo alcune altre, che vengono da voi, per „ la necessità, in cui ci veggiamo di temere delle ingiurie, dalle quali vi „ asterrete, se vi rimane qualche sentimento di dolcezza e di umanità; „ alle quali ragioni sapendo che alcuni si oppongono con tutta la loro possibil forza, noi li lasceremmo fare, senza intraprender di fare veruna resistenza, se ci fosse permesso „ di rinunziare ad ogni giustizia ed equità, ed alla protezione, che abbiamo „ promessa.

„ Ma noi vi scongiuriamo istantemente, che come arbitri onorarj usiate „ bontà e dolcezza, scrivendovi queste „ presenti lettere con questa sola mira; „ le quali vi preghiamo di ricevere, non „ come venutevi da un uomo ignoto o „ straniero, o da un nemico; ma da „ colui, che per un titolo ereditario è „ chiamato ed è in effetto il primo figliuolo, o come si dice ordinariamente, „ il primogenito della Chiesa Cattolica. „ Così per corrispondere a questo titolo, „ e conservare un sì prezioso ornamen-

 to,

(1) *Memorie del Concilio di Trento in 4. p. 21. Psalm. act. Sancti Concil. Trid. in Sacr. antiquit. monum in fol. p. 224. Pallavic. hist. Concil. Trid. lib. 11. c. 17. n. 4. Raynald. ad hunc an. n. 29.*

Anno di G.C. 1551.

„ to, ch'è fatto a noi famigliare, e per „ sostenere quell' alta opinione di virtù „ e di pietà, che noi abbiamo de' nostri „ predecessori, vi promettiamo, Eccellentissimi Padri, ed osiamo sperare, „ per la fiducia che abbiamo nella bontà di Nostro Signor Gesù-Cristo, di „ potervi assicurare, io dico, che spenderemo a tal effetto quella grandezza, „ che ci venne da essi, la nostra vigilanza, e l'attenzione, il coraggio nostro, e tutto ciò che ci viene ordinato dal dover nostro; tanto siamo „ lontani, mentre che ci occupiamo a „ vendicar le ingiurie, che vengono fatte alla Chiesa, dal poter rinunziare alla carità, in noi tramandata da' „ nostri antenati per essa, e dal volontariamente, e di nostro buon grado „ cessare mai di attenerci a quanto essa ci ordina, e stabilisce co' suoi decreti nelle forme accostumate, e nel „ modo convenevole; purchè però la „ malizia, e l'astuzia degli Eretici non „ macchini cose pregiudiziali od ingiuriose ad un Principe sincero, e la cui „ innocenza non merita un simile trattamento. Nostro Signor Gesù-Cristo, „ amatissimi Padri, ch'è l'autore della vostra salute, della vostra sanità, „ e della vostra dignità, ne sia anche „ il custode, ed il conservatore. Dalla „ nostra Casa reale di Fontanablò, il „ tredicesimo giorno di Agosto 1551. sottoscritto, Errico, e più sotto du Thier.

Dopo letta questa lettera, che fu attentamente ascoltata, si diede udienza alll' Amyot, che ricevendo dal Segretario Massarello lo scritto, dov'era contenuta la protesta, lo lesse avanti a tutt'i Padri, senza essere interrotto. Quest' atto era conceputo in questi termini: " Ecco le „ cose, o Santissimi Padri, che Sua Maestà Cristianissima, dopo avere preso „ il paese di Parma sotto la sua protezione, dopo le grandi lagnanze fatte „ per questo; finalmente dopo quest' ultimo movimento, di cui veniva minacciato, e dopo il terrore di una „ guerra civile ed intestina, che gli si „ è fatta vedere come sicurissima; ci ordinò di dichiarare al nostro Santissimo „ Padre Giulio, ed al Sagro Collegio „ de' Cardinali.

Protesta del Re di Francia contra il Concilio di Trento.

„ CXXI. Il Re Cristianissimo avendo „ osservato, che alcune delle sue azioni, „ che non solamente erano esenti da biasimo, ma che meritavano anche molta lode, erano tuttavia spiegate, e rivolte contra di lui in odiosa forma, „ per la malizia di certa gente, che dava a quelle una mala interpretazione (1), e che con questo modo proccuravano spargere sementi di discordia, e di trovare pretesti per prendere „ l'armi, impiegò tutte le sue attenzioni, perchè la cosa essendo ancora in „ istato, Paolo di Termes Ambasciadore, Cavaliere, e personaggio illustrissimo, potesse rendere esattamente „ ragione a Sua Santità, ed al Sagro „ Collegio, e di quel che avea fatto, e „ de' motivi, che a farlo lo avevano indotto (2). Stimò dover far questo, affinchè se v'era alcuno, il quale componeva „ il Sagro Collegio, che nudrisse sentimenti poco vantaggiosi verso la Maestà Sua, „ questa libera e sincera soddisfazione servisse a farlo cambiare; ed affine ancora di prevenire i mali, onde veniva minacciato, se ricusando la pace, „ si fossero cercate avidamente le occasioni di prender l'armi; desiderando, „ prima che si passasse a questo, di confutare, per quanto fosse possibile, tutto quel che si è detto. Con questa „ mira dichiarò particolarmente, che „ non vedea per qual motivo si potesse disapprovare quel che avea fatto, „ accordando la sua protezione a colui, „ che avea messa la sua fiducia in lui, „ e che s'era gittato nelle sue braccia, „ come in sicuro porto; poichè se è un „ offizio di umanità, e che si pratica „ generalmente verso quegli, a' quali il „ tempo e la fortuna non sono favorevoli, è ancora più offizio di un „ cuor grande, onesto, buono, e veramente reale.

„ Pretende parimente, che la sua condizione non sia peggiore di quella di „ tutto il resto degli uomini. Assicura, che

(1) *Memorie del Concilio di Trento, ut supra p.* 22. (2) Pfalm. *in Aſt. pag.* 225. Pallavic. *ib id. num.* 5. Raynald. *num.* 30.

„ che in tutto ciò che ha fatto non vi
„ è ſtata frode veruna, e che non ha
„ penſato a veruna ſoverchieria; che
„ non ha operato per motivi di ſuo
„ proprio intereſſe, che non ha avuto
„ riguardo ſe non a quello della Chie-
„ ſa; ſeguendo in ciò le tracce, che gli
„ ſono ſtate ſegnate da tutt' i Re di
„ Francia ſuoi predeceſſori; i quali non
„ ſolamente fecero parte de' loro beni
„ alla Chieſa, e l' hanno ſoſtenuta con
„ la forza delle loro armi; ma ancora
„ ne' tempi più funeſti, ne' quali ſi ſono
„ trovati eſſi medeſimi, hanno eſpoſto
„ per eſſa le loro perſone ad ogni ſor-
„ ta di pericoli. Penſa dunque, che ſi
„ poſſa baſtevolmente comprendere, che
„ tutte le paſſate coſe ſi ſono fatte per
„ gli medeſimi motivi; e che le con-
„ dizioni da eſſo offerte per iſtabilire
„ la pace e la concordia, ne ſono
„ autentiche teſtimonianze, che da quel-
„ le condizioni ſi può conoſcere, ch'egli
„ ſempre ha atteſo a far in modo che
„ la coſa, di cui ſi trattava, non po
„ teſſe eſſere un giorno, o per in-
„ ganno, o per forza, tolta alla Chie-
„ ſa, i cui diritti e la giuriſdizione
„ voleva egli aſſicurare per ſempre; e
„ ch' era queſto il ſuo unico ſcopo. Ora
„ eſſendo tutti queſti fatti in tal mo-
„ do, non v' ha perſona, che facendo uſo
„ della ſua ragione, poſſa credere che
„ il Re Criſtianiſſimo abbia niente fat-
„ to od intrapreſo, che non ſia degno
„ di un gran cuore, e generoſiſſimo;
„ che all'oppoſto ſi è obbligato a con-
„ feſſare, che a ſue proprie e così gran-
„ di ſpeſe, che le ſue finanze ne ſono
„ ſtate incomodate, ha egli offerta la
„ pace, la tranquillità e la libertà all'
„ Italia; e proccuraro con le ſue atten-
„ zioni, e co' ſuoi sforzi lo ſtabilimen-
„ to dell'autorità della Chieſa.

„ Con queſto ſpirito ha egli aperta-
„ mente dichiarato e dato a conoſcere,
„ che ſe il Papa noſtro Santo Padre de-
„ cida, che ſi ha una giuſta cauſa di
„ prender l' armi, e che in tal forma
„ impegni l' Italia ed anche tutta la
„ Europa in una guerra, che va a ro-
„ veſciare tutto lo Stato della Chieſa,
„ e ad eſporre i buoni coſtumi, e la
„ religione ad eſtremo pericolo, la Mae-
„ ſtà Sua ne avrà molto rammarico;
„ ma non ſi dovrà imputare a lui que-
„ ſta diſgrazia, perchè queſto Monar-
„ ca ha fatto quanto era in poter ſuo
„ per impedirlo; e che con queſta
„ mira ha fatto offerire, ed era pronto
„ a ricevere ogni ſorta di propoſizioni
„ ragionevoli, e convenienti allo ſtato
„ preſente degli affari. Che finalmente
„ non ſi potrà con giuſtizia attribuirgli
„ la ſeparazione del Concilio, di nuo-
„ vo convocato, e che ſi dovrà neceſ-
„ ſariamente ſciogliere, ſe ſi ha ricor-
„ ſo alle armi. Che prega e ſcongiura
„ Sua Santità di conſiderare maturamen-
„ te quanti diſordini produrrà la guer-
„ ra, quante perdite e calamità alla re-
„ pubblica Criſtiana; e che voglia pre-
„ venire queſti mali, il che può far
„ egli facilmente, mantenendo la pa-
„ ce. Che per altro, ſe tutte queſte ri-
„ moſtranze, eſortazioni, previdenze,
„ e dichiarazioni fatte dal ſuo Amba-
„ ſciadore, tutte appoggiate al divino
„ ed umano diritto, non commuovono
„ il Sommo Pontefice, come ſi dovreb-
„ be attendere, eſſendo egli colui, che
„ dee adoprarſi per conſervare la pace
„ e la tranquillità, e far ceſſare le que-
„ rele e le diſcordie, che poteſſero ac-
„ cadere tra i Principi Criſtiani, proc-
„ curando per tutto la quiete, e la pub-
„ blica ſicurezza, neceſſaria alla cele-
„ brazione del Concilio, ſe in cambio
„ di tutto queſto, paja che il Papa vo-
„ glia eccitare nella Italia una fatal guer-
„ ra, che metterà ſoſſopra tutta l' Eu-
„ ropa, ed animare gli ſpiriti gli uni
„ contra gli altri, ed interdire ogni acceſſo
„ al Concilio; da quel punto egli ſi rende
„ ſoſpetto, e ſi avrà ragione di credere,
„ che non convocò di nuovo il Conci-
„ lio per motivi, che riguardano il be-
„ ne della Chieſa univerſale; ma per
„ ſoddisfare agl' impegni, ch' egli ha pre-
„ ſo con quegli, agl' intereſſi particola-
„ ri de' quali dovea ſervire un Conci-
„ lio, nel quale non ſi trovaſſe perſo-
„ na, che poteſſe reclamare nè opporſi
„ a tutto quello che vi ſi faceſſe.

„ Pare un gran fatto, che ſua Santi-
„ tà abbia voluto privar ſe medeſima

de'

ANNO DI G.C. 1551.

„ de' frutti di un Concilio tanto desiderato; ed è una cosa troppo manifestata ne' suoi cominciamenti, ne' progressi, e nel fine, quella de' disegni del Papa, mentre che per l'oggetto, di cui si tratta, non si dovea mai in questo tempo, nè pure a persuasione del Santo Padre medesimo, intraprendere una guerra così perniciosa, così fatale alla Repubblica Cristiana, e che la espone a tante perdite ed a tante calamità. Si sono veduti spesso illustri Principi, che per conservare la pace dissimularono con mirabile generosità le ingiurie, che si facevano ad essi; e che in tal modo arrestarono in principio l'incendio, che si apparecchiava. Qui all'opposto si vede, che la materia di un funesto incendio è apparecchiata e disposta da colui, che meno degli altri doveva abbracciare così tristo disegno. Sarebbe opera più degna del Concilio lo introdurre od il ristabilire coll'esempio, che Sua Santità avrebbe dovuto dare, la forma dell'antica Chiesa, e la severità della sua disciplina, piuttosto che scuotere ancora, e disonorare quella, che non solo non si conserva a' dì nostri, che per la religione di pochissime genti, ma che nè pur vien praticata da molti ancora meno, che seguono solamente le regole dell'onestà e de' buoni costumi. Non conviene spargere sementi di discordia tra i Principi Cristiani. Non conviene esporre la nave di San Pietro ad una tempesta maggiore di ogni altra, che la Chiesa abbia mai sofferta al tempo de' nostri antenati.

„ Non si debbe escludere da un Concilio così ardentemente desiderato un Principe Cristianissimo non solo di nome, ma che in effetto ha meritato questo titolo, per tutta la sua condotta, e per quella de' suoi predecessori, che colmarono la Chiesa di benefizj, che mai non esitò, non vacillò, nè mancò nella causa comune della fede e della religione, e che non si allontanerà mai da' veri interessi della Chiesa Cattolica. Che, il suo cuore veramente reale non ha potuto far a meno di non esporre le sue doglianze a Sua Santità, al Sagro Collegio de' Cardinali, di domandar loro con le sue lagnanze, e con le sue preghiere, che non riguardino come cosa nuova, e rimota dalla pratica de' suoi predecessori, che gli si conceda quel che richiede, vale a dire, secondo il modo presente di esprimersi, che sia ammesso a protestare, come ha già protestato; e che non ignora, che per diritto gli è permesso di farlo; il che tende a questo, che fin tanto che sarà impacciato nelle difficoltà, e ne' movimenti di sì gran guerra, non sia obbligato a mandare a Trento al Concilio Vescovi di sua giurisdizione; perchè non potrebbero avere un accesso libero e sicuro; e che il Concilio, dal quale, suo mal grado, si vede in tal modo escluso, non possa essere stimato, e riputato, chiamato Concilio di tutta la Chiesa Cattolica; che non sia considerato che come un Concilio particolare, perchè non pare esso convocato e raccolto per la riforma e lo stabilimento della disciplina, nè per estirpare l'eresie, ma per favorire certi partiti, e con la mira della utilità di qualche particolare, e non di quella del pubblico.

“ Che finalmente nè Sua Maestà, nè i Prelati, e i Dottori della Chiesa Gallicana, si stimeranno in avvenire obbligati a riconoscere un tal Concilio, nè a soggettarsi a' suoi decreti. Al contrario Sua Maestà protesta, e dichiara pubblicamente, che, se lo giudica necessario, ella avrà ricorso agli stessi rimedj, ed a' medesimi mezzi, de' quali si sono serviti i Re suoi predecessori, in simile occasione; e che niente gli sarà più caro, dopo la conservazione della religione e della fede, che la sicurezza ed il mantenimento delle libertà della Chiesa Gallicana. Che tuttavia si dichiara di non dir questo per alcun pensiero che abbia egli di mancare all' ubbidienza, e di sottrarsi al rispetto dovuto alla Santa Sede Apostolica, nè di niente diminuirlo; che in cambio di far questo, pretende di dar a vedere sempre più, ch'egli è degno del „ no-

„ nome di Re Cristianissimo, e dell' elo-
„ gio, che accompagna i titoli, ch' egli
„ ha di Primogenito della Chiesa, e di
„ Protettor della fede. Che riserberà
„ gli effetti della sua affezione per gli tem-
„ pi migliori, e più felici; quando pia-
„ cerà a Dio di permettere, che a se-
„ conda de' voti suoi, e di quelli del
„ suo popolo, possa egli, in favore di
„ tutto il genere umano, e sopra tutto
„ della Repubblica Cristiana, deporre
„ con onor suo quelle armi, ch' è sfor-
„ zato di adoprare per lo poco riguar-
„ do, che si è portato a lui, e cal-
„ mare i movimenti, in cui sono gli
„ spiriti, e ristabilire felicemente la pa-
„ ce. Che però prega la Santità Sua, ed
„ il sagro Collegio, che non rincresca
„ loro, se domanda, che le sue dichia-
„ razioni, suppliche, e proteste sieno re-
„ gistrate, e sieno dati a lui gli atti au-
„ tentici, che possano far fede delle
„ suddette cose, qualora ne sarà biso-
„ gno, e che sia data risposta a tutt' i
„ suddetti articoli, affinchè possano esse-
„ re informati i Principi Cristiani, i
„ popoli, e le Città.

Terminato ch' ebbe l'Amyot di leggere questa protesta, il Promotore gli rispose in nome del Concilio (1). " Pia-
„ ce al Santo Concilio la moderazione,
„ che dimostra Sua Maestà nella sua let-
„ tera; ma non riceve la vostra perso-
„ na, se non in quanto questo non rie-
„ sca di pregiudizio. Vi avvertisce di ri-
„ trovarvi qui alla sessione, che sarà te-
„ nuta agli undici di Ottobre, per aver-
„ ne la risposta, che vuol esso fare alla
„ lettera del Re; proibendo a' Notai di
„ estendere verun atto di questa prote-
„ sta, se non unitamente col Segretario
„ del Concilio. " Con questo si terminò la sessione, che durò tanto, ch' erano quasi ott' ore della sera. L'Amyot sollecitò spesse volte i Presidenti a commettere, che il Segretario del Concilio gli rilasciasse un atto di quel che aveva egli fatto, perchè il Re conoscesse la sua diligenza; o che almeno gli facessero avere quelle stesse parole, che gli erano state dette dal Promotore, con la copia della lettera del Re, affine di farle inserire negli Atti, che dovea portar seco; ma non gli si diede orecchio, perchè non si volea, che quest' atto si pubblicasse prima della risposta del Concilio. Tuttavia volendo sapere l' Amyot ciò, ch' era stato detto, quando i Presidenti si erano ritirati per consultare intorno alla risposta, che gli aveano promessa; andò la sera medesima a casa del Vescovo di Verdun, affezionatissimo al partito del Re; e seppe da lui, che il Legato, ed i suoi assistenti aveano molto insistito perchè fosse ascoltato. Il Cardinal di Trento, e i due Arcivescovi di Magonza, e di Treveri, Elettori dell' Impero, aveano fatta la stessa cosa, e così gli Ambasciadori dell' Imperadore. Venne anche assicurato, che l' Arcivescovo di Magonza avea detto: *Se voi non volete ricevere, nè ascoltare la lettura delle lettere del Re, come riceverete voi i Protestanti di Alemagna, che ci chiamano il Concilio de' maligni?* Il Conte di Montfort avea detto di più, che se si ricusava di accordare l'udienza, protesterebbe in nome dell' Imperador suo Signore, affinchè l' Amyot fosse ascoltato. Parimente il Cardinal di Trento avea fatte sopra ciò molte rimostranze; e disse, che sarebbe un irritare oltremodo il Re, il non volere nè ascoltare i suoi Ministri, e non ricevere nè pure le di lui lettere.

L' Amyot visita il Legato.

CXXII. Il giorno dietro della sessione, secondo giorno di Settembre, andò l'Amyot a salutare il Legato, domandandogli scusa di non aver prima adempiuti i suoi doveri, perchè aveva egli ordini espressi di non far sapere il motivo del suo arrivo, se non al punto della sessione. Il Legato gli fece buona accoglienza, e gli dimostrò il dispiacere, che avea della differenza occorsa tra il Papa ed il Re: e che avendo col primo tutte le possibili obbligazioni, essendo suo servo, non potea fare se non quello, che credea più vantaggioso al suo servigio; che in questo caso era costretto di operare contra il Re; ma che il suo affetto lo avrebbe sempre indotto ad accomodar gli affari, ed a servire i suddi-
ti

(1) *Memorie del Concil. di Trento p. 33. in 4. P. N. Alexander hist. Eccles. part. 4. sect. 16. e 17. art. 7. p. 146. e 147.*

ANNO DI G.C. 1551.

ti del Re in tutto ciò che potesse, salva la sua fede. L' Amyot gli rispose, che riguardo al posto da lui occupato presso il Papa, ed all'alta opinione, che Sua Santità avea di lui, credea, che non vi fosse altra persona più capace di maneggiare un aggiustamento, essendo sì bene intenzionato per le due parti. A questo replicò il Legato, che spesso ne avea scritto al Papa; ma che le lettere sono mute, e che se fosse stato presente in Roma, pensava, che la cosa non fosse andata così avanti. Che Sua Santità non era nemica del Re, e che quel Principe, che dal suo canto protestava di non voler partirsi dall'ubbidienza della Santa Sede, non potea far a meno di non riconoscere il Papa, che n'era il capo; ed era una stessa indivisibile cosa la Santa Sede ed il Papa. L' Amyot rispose a questo, ch' egli pensava molto diversamente, e che tenea, che si potesse dare un Papa o scismatico, od eretico, o furioso; e che allora si potea dire, che il Papa, e la Santa Sede non fossero la stessa cosa; ed il discorso non andò più oltre sopra questo articolo.

L' Amyot pregò poi il Legato di fargli spedire dal Segretario del Concilio, e da' due Notai, che avea condotti seco, un Atto di quanto si era fatto nella sessione; o che almeno gli si dessero le stesse parole, ch' erano state date a lui in risposta dal Promotore in nome del Concilio, per inserirle nell' atto, che dovea portar seco; onde potesse dimostrare la sua diligenza al Re; ma niente potè egli ottenere. Il Legato gli disse, che da se solo niente potea fare, che per ciò conveniva raccoglierli. Gli domandò scusa, se non gli facea tutte le amorevolezze, che avrebbe voluto fargli. Così l' Amyot prese congedo da lui, pregandolo di averlo in conto di suo servidore; ed il giorno dietro ritornò a Venezia a rendere conto de' suoi maneggi a quelli, che l'aveano spedito a Trento. Ne scrisse ancora tutte le particolarità a Monsignor di Morvilliers, Maestro delle suppliche, in un libero modo; e pregò in quella lettera quel Magistrato di sapere dal Re, se la Maestà Sua desiderava, ch' egli, o qualche altra persona comparisse alla prossima sessione, per avere la risposta, che il Concilio volea dare alle sue lettere. Soggiunge, che se si vuole, ch' egli vi ritorni, pare che fosse bene, che gli venisse mandata una ratificazione di quel che avea fatto; ma che crede, che il migliore spediente per gli affari fosse quello di non mandarvi alcuno; perchè bisognerebbe entrare in disputa, ed in cognizione di causa; e di più che si sarebbe una risposta fabbricata dal Papa, e dal Mendozza, Ambasciadore di Carlo V. a Roma; tanto più, che lo scritto, che aveva egli letto a Trento, non è una protesta indirizzata al Concilio, ma solamente una notificazione di quella, che il Re avea fatta fare dal suo Ambasciadore di Termes a Roma avanti al Papa ed al Collegio de' Cardinali; procedura, di cui lo scopo bastevolmente non si capisce. Era questa lettera di Jacopo Amyot in data di Venezia l' ottavo giorno di Settembre.

Ordine del Re di Francia in occasione del Concilio.

CXXIII. Si ritrova ancora l' estratto di un ordine del Re Errico II. del terzo giorno di Settembre 1551. a Fontanablò, e registrato nel Parlamento il settimo giorno dello stesso mese; dove si dicea (1). " Che il nostro Santo Padre „ Papa Giulio, dopo avere indicato il „ Concilio generale ed universale, tan„ to desiderato, e tanto necessario al be„ ne della Chiesa, ed al vantaggio del„ la religione Cristiana, così turbata ed „ afflitta, come pur era, avrebbe, com' „ è facile a crederlo, con la guerra da „ lui cominciata contra di noi, voluto „ impedire, che la Chiesa Gallicana, „ che forma una delle più considerabili „ parti della Chiesa universale, vi si ri„ trovasse; affinchè il detto Concilio „ non si potesse celebrare, come debb' „ esserlo, principalmente per la riforma „ degli abusi, difetti, ed errori de' Mi„ nistri della Chiesa, tanto nel capo, „ che nelle membra. " Tutto ciò non era, che una continovazione della protesta, che supponeva essersi fatta a Trento; e che non terminò in altra forma, che col non mandarvi i Vescovi di Francia.

TA-

Fine del Tomo Ventesimoprimo.

(1) Memorie del Concilio di Trento p. 38. Dupin. t. 15. in 4 p. 97.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

A

B

C

Facol-

F

G

Gio-

H

I

L

Osian,

T

Ven

Il Fine della Tavola delle Materie.